DG Monumenti antichi
11
M63
v.22

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

MONUMENTI ANTICHI

PUBBLICATI PER CURA

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

VOLUME XXII.

LYNCÆI

178956.
22.3.23

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
E DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
MILANO

1913

DG
11
M63
v.22

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1913

CUMA

σοφίῃ καὶ μὴ βίῃ

Herod. III 127, 4.

PARTE PRIMA

DALLE ORIGINI AI PRINCIPII DEL SECOLO VI AV. CR.

CAPITOLO PRIMO

Topografia di Cuma e storia degli scavi.

§ I.

La città e la necropoli [1].

1. **La città.** — Chi venendo per mare da Gaeta al Capo Miseno volga lo sguardo verso terra, osserva subito che una lunga interminabile spiaggia (tav. III, 1) comincia presso la foce del Garigliano e prosegue ininterrotta fino al monte di Procida, dove la terra, ristretta e frastagliata, apre le sue insenature alle acque del golfo di Pozzuoli. Prima di arrivare a questo monte maggiore, un altro minore se ne incontra, ed è il monte di Cuma (fig. 1), che nella vetta più elevata non supera l'altezza di m. 82 sul livello del mare. Esso oggi rimane tutto dentro terra; ma al tempo del maggior fiorire della civiltà greca il mare ne doveva lambire la parte più bassa verso ovest. È molto probabile che buona parte della spiaggia di Licola, dov'è la pineta reale, non esistesse in antico, e che nel piccolo seno a sud-ovest di quel monte penetrasse il mare. Difatti quella lingua di terra, che le acque lambiscono da Torregaveta a Patria e dove si estende la pineta reale, è una « spiaggia sottile » in continua formazione per i depositi delle arene ma-

(1) Iniziai lo studio delle collezioni cumane nel settembre del 1906, verso il qual tempo cominciai a tenere, se non di nome, certamente di fatto, la direzione scientifica del Museo Nazionale di Napoli, durata fino all'anno 1910. Il comm. Giovanni Gattini, del cui buon animo verso di me gli sono immensamente grato, mi usò tutte le facilitazioni che lui solo, quale Direttore del Museo predetto, poteva procurarmi affinchè conducessi a termine l'arduo lavoro. La collaborazione artistica mi fu prestata da M. Puccetti per i disegni dei vasi geometrici calcidesi, per quelli attici e di fabbrica cumana. I disegni di oggetti minuti, i ritocchi alle fotografie, furono eseguiti da varie persone, ed anche dal sig. Luigi Giammiti, disegnatore del Museo Preistorico di Roma, il cui nome è stato da me menzionato volta per volta accanto ai disegni. Circa i disegni di R. Carta, fornitimi da Paolo Orsi, rinvio alla nota 1 col. 80.

rine (¹). Checchè si pensi di ciò, non è quello il punto più favorevole allo sviluppo di un porto. Cuma avrà avuto la sua piccola rada, che non offriva alle navi un sicuro riparo dai venti di ponente, come poteva offrirlo la vicina costa di Baia e di Miseno, fornita di molti seni e ripari naturali. Ciò è confermato dalle parole di Dionigi di Alicarnasso, il quale, narrando il ritorno di Aristodemo dalla impresa compiuta in favore di Aricia, assalita dagli Etruschi, dice che questi *κατέπλει κεκοσμημέναις ταῖς ναυσὶν εἰς τοὺς τῶν Κυμαίων λιμένας* (VII, 6), e decantando le ricchezze e la potenza di Cuma, la chiama *λιμένων κρατοῦσα τῶν περὶ Μισηνὸν ἐπικαιροτάτων* (VII, 3). Ma il monte di Cuma aveva su tutte le terre circostanti il vantaggio di una posizione strategica di prim'ordine, poichè elevasi quasi a picco sul mare (tavv. II e III, 2), e per una larga lingua di terra era congiunto alle alture, sporgendo quindi come un promontorio. Difatti, oltrepassato l'Arco Felice, la strada odierna discende

(¹) Se non sono proprio da prendere alla lettera le parole di Agathias (*Histor.* I, 8) colà dove descrive il colle di Cuma, bisogna almeno credere, che ai tempi suoi la spiaggia di Licola restasse molto più dentro terra che oggi non sia. *Πόλισμα δὲ Ἰταλικὸν ἡ Κύμη ἐχυρώτατον, καὶ οἷον οὐ ῥᾷστα πολεμίοις ἁλῶναι. ἔστι δὲ καὶ ἐν περιωπῇ τοῦ πελάγους τοῦ Τυρσηνικοῦ. ἐπὶ γὰρ τῇ ἀκτῇ ὁ λόφος ἀνέχει, ὡς καὶ ἀμφ' αὐτὸν δήπου τὸν πρόποδα ῥοχθεῖν τε καὶ περικλᾶσθαι τὸ ῥόθιον, ἄνω δὲ ἔρυμα περιβέβληται, πύργοις τε καὶ ἐπάλξεσι καρτερώτατα ἐξειργασμένον.*

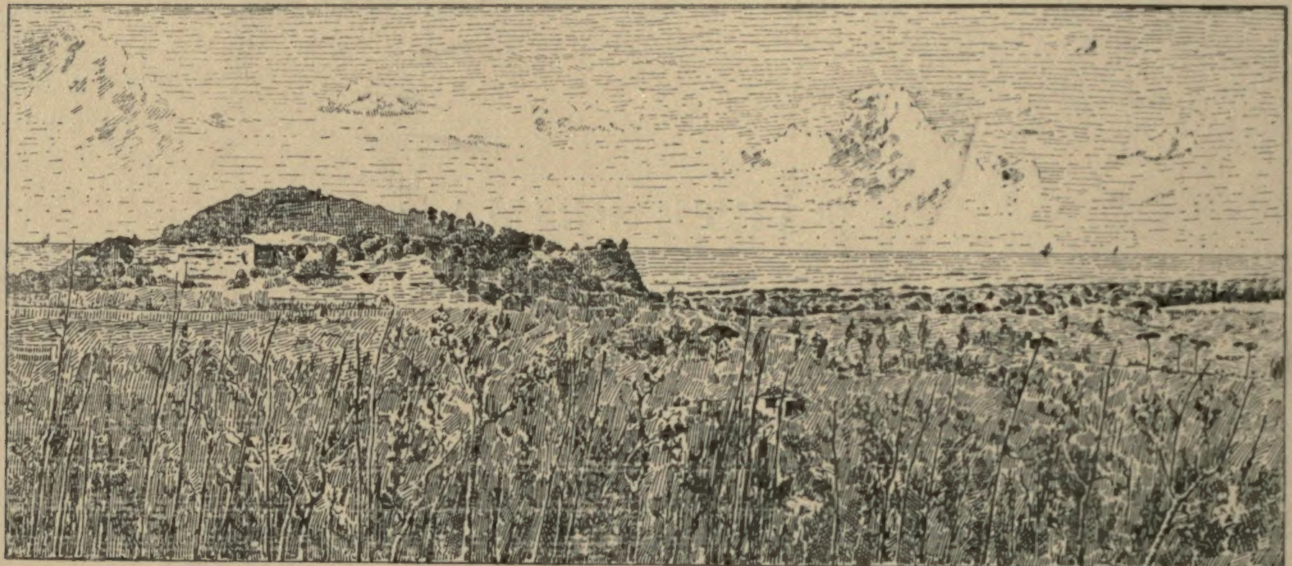


Fig. 1. — Profilo dell'acropoli di Cuma (schizzo di L. Giammiti, da fotografia).

dapprima parallela alla via Domitiana, di cui si vede tuttora il selciato; dipoi volge a sud, descrivendo un arco, fino al punto dove si biforca. Un ramo di essa, passando accosto all'anfiteatro, conduce verso il Fusaro; l'altro a destra, lungo e disagevole sentiero detto « cupa Poerio » (tavv. I e II), scende fino al piano della necropoli. Preso questo sentiero, di lì a poco incontrasi a sinistra la casa colonica del fondo Poerio, a traverso il quale si ascende all'acropoli. Questa trovavasi dunque a cavaliere del mare e di quel tanto di terreno in piano che poteva esistere della odierna pianura di Licola nei tempi antichi.

Il monte è di pietra tufacea, che in alcuni punti scopresi poco al di sotto del terreno vegetale, ma nella sua parte più ad ovest, dove si allunga a guisa di promontorio, si continua in una durissima roccia trachitica con profondi crepacci e numerose sporgenze, le cui ombre nel pomeriggio formano un forte contrasto con le parti illuminate dal sole e producono all'occhio un effetto gradito (tav. III, 2) (¹).

Se non vado errato, il punto dove gl' indigeni preellenici ebbero i primi contatti coi navigatori dello Egeo, che recavansi alle coste dell' Etruria e della isola d' Elba per il commercio del bronzo e del ferro,

(¹) Sulla struttura geologica del monte di Cuma e delle alture alle quali è congiunto v. de Lorenzo, *I campi Flegrei*, p. 62 sgg.

fu appunto la spiaggia di Baia e di Miseno, assai ospitale per le sue insenature naturali. È molto probabile, che nella grotta situata sulle alture dell'acropoli abitassero in origine famiglie di cavernicoli, i quali precorsero nella civiltà tutti gli abitanti della Campania per la favorevole prossimità al mare, che fu loro d'incentivo ad una precoce evoluzione. Il certo è, che ben presto troviamo abitate la costa e la vetta del monte da un primo nucleo di popolazione indigena avanti lo stanziamento dei Greci, come si desume da alcuni frammenti di vasi d'impasto, scoperti anni fa in una breve superficie di terreno (¹).

La grotta accennata ha il suo ingresso in quella parte del monte verso il mare, dove finiscono le fortificazioni che cingevano l'acropoli a sud (tav. II, dove è indicata col n. 3; tav. IV, 2). Un antro, nei tempi antichi molto più ampio, a forma di abside, era come un vestibolo alla grotta che scendeva nelle viscere del monte divisa in più grotte con direzioni diverse. Grandi cavità sotterranee stanno a sinistra di chi entra, buie e quasi inaccessibili, le quali non furono mai esplorate. Prima di scendere nell'antro, trovasi, girando a destra, lo sbocco di un ampio cunicolo, il quale passa di sopra all'antro, volgendo in su verso la terrazza superiore. È intagliato nel monte e lo si percorre montando per un'erta scala a gradoni; ad un punto si arresta. Esaminando al lume di una torcia la vòlta nel punto estremo di questo cunicolo, osservai che in origine esso proseguiva e che fu dipoi ostruito, essendo la vòlta formata di grandi massi parallelepipedi tufacei, connessi per forte strato di cemento.

Secondo una tradizione locale, la caverna, che con le sue dipendenze si prolunga nelle viscere del monte, sarebbe l'antro della Sibilla descritto da Virgilio (*Aen.*, VI, 42 sgg.). A traverso la veste poetica sono da lui messi in evidenza taluni particolari topografici, che trovano riscontro perfetto in questa parte della acropoli. Dai tempi del Cluverio fino ai nostri giorni si è disputato, sulla scorta delle testimonianze classiche, se la sede della Sibilla sia stata nello speco del monte di Cuma, o non piuttosto nella grotta sul lago d'Averno (¹). L'analisi minuta dell'episodio di Virgilio non lascia dubbio sulla prima ubicazione. Enea, approdato ai lidi cumani, si recò al tempio di Apollo e di là nell'antro incavato nel monte, dov'era la Sibilla che, invasa dalla presenza del nume ed in preda a sacro furore, mutò più volte sembiante; e dal petto di lei tonò la voce che gli predisse la gloria di lui e dei magnanimi discendenti. In questa parte dell'episodio la profetessa è ministra di Apollo. In un secondo momento la troviamo accanto ad Enea sulle sponde del lago d'Averno, donde discende con lui agli Elisi; qui invece è ministra di Persefone. Il rapporto esistente fra queste due funzioni sacre della Sibilla cercai di chiarirlo altrove (²), nè qui è il luogo di ripetere, premendomi di insistere sulla ricerca topografica. Ma se il passo dello pseudo-Giustino (seconda metà del secolo IV d. Cr.), rimesso in evidenza dal Chiappelli dopo il Cluverio, sembra riferirsi piuttosto allo speco presso l'Averno, non esito ad accogliere l'ipotesi di una duplice tradizione, della quale si sarebbero resi interpreti da una parte lo pseudo-Giustino, dall'altra gli storici Agathias e Procopio, secondo i cui testi l'antro pei vaticinii, e quindi la sede della Sibilla, stava sul monte di Cuma. Non è inverisimile far dipendere questa duplicità di tradizione dall'episodio virgiliano, secondo il quale la Sibilla è presente così nell'uno come nell'altro dei due posti accanto ad Enea. Ma questa duplicità non infirma la indiscutibile verisimiglianza della tradizione, che designa l'antro sotto all'acropoli come sede della profetessa quale ministra di Apollo. Su questo punto non lascia il menomo dubbio la particolareggiata descrizione di Agathias, che possiamo controllare ancor oggi quasi in ogni parte (³). Consta che le mura di fortificazione

(¹) Questi frammenti, che si conservano nella raccolta preistorica del Museo Nazionale di Napoli, si rinvennero in un piccolo saggio di scavo, fatto eseguire alla sua presenza diversi anni fa da S. M. il Re quando era Principe, sulla vetta dell'acropoli, e devono ritenersi come una traccia dell'abitato primitivo all'aperto (Maraglino, *Cuma e gli ultimi scavi*, p. 12, in *Atti d. Accad. di Arch. di Napoli*, XXV, 1906).

(¹) Il Cluverius (*Italia antiqua*, ediz. 1624, p. 1113) distingue l'antro dove la Sibilla pronunciava i responsi da quello dov'essa introduceva all'Orco, come risulta dall'episodio di Virgilio, dai versi di Silio Italico (XIII, 498), e da testimonianze di altri scrittori. Sull'argomento consulta [illegible] *[illegible] Averno* [illegible] XVIII, 1896; Chiappelli, *L'antro della Sibilla a Cuma*, in *Atti d. Accad. di Sc. mor. e pol. di Napoli*, XXXI, 1900, p. 357 sgg.

(²) *Bollettino d'arte*, IV, 1910, p. 9 sg.

(³) Agathias, I, 10: [illegible]

aprivansi, per formare la porta d'accesso all'acropoli, proprio sull'antro che trae nome dalla Sibilla. Nella prima metà del secolo passato restava in piedi il bastione a destra di chi entrava, che è segnato col n. 2 nella pianta del De Jorio (tav. II); ma il lato sinistro peranco, più non era visibile, ed è proprio quello che, secondo la narrazione di Agathias, crollò con la vòlta anteriore dell'antro.

Il De Jorio, che più di ogni altro dotto napoletano dedicò assai tempo allo studio paziente dell'agro cumano, ci lasciò la citata pianta, la quale diventa di anno in anno più preziosa, perchè il tempo e l'uomo congiurano a distruggere le ultime tracce della grandezza remota di quella importante zona archeologica. Le molte esplorazioni, da me eseguite per diversi anni in compagnia di persona assai pratica dei più riposti luoghi che possono colà interessare gli studiosi ma hanno reso sicuro della esattezza e verità di quanto il benemerito ricercatore rilevò, e posso quindi precisare i limiti dell'acropoli e della città greca.

L'acropoli comprendeva la più alta vetta del monte con le alture limitrofe, che formavano delle grandi

---

φυρώτατον, ὡς ἄδυτά τε ἔχειν αὐτόματα καὶ κῦτος εὐρὺ καὶ βαραθρῶδες· ἐνταῦθα δὴ πάλαι φασὶ τὴν Σίβυλλαν τὴν πάνυ, τὴν Ἰταλικὴν, ἐνδιαιτωμένην, φοιβόληπτόν τε εἶναι καὶ ἔνθουν, καὶ προαγορεύειν τὰ ἐσόμενα τοῖς πυνθανομένοις. λέγεται δέ ποτε καὶ Αἰνείαν τὸν Ἀγχίσου αὐτοῦ ἀφικόμενον ἅπαντά οἱ τὴν Σίβυλλαν φάναι τὰ ὕστερον ξυνενεχθέντα. ὑπὲρ ταύτην δὴ οὖν τὴν σπήλυγγα μέρος τι τοῦ περιβόλου ἐρήρειστο καὶ ἐφειστήκει. Ναρσῆς δὲ τοῦτο ἐπιφρασάμενος πρὸς αὐτοῦ εἶναι ᾠήθη, καὶ οὖν αὐτίκα ἄνδρας ὡς πλείστους ὑπὸ τὰ κοῖλα ἐμβαλὼν τοῦ σπηλαίου, ὄργανα φέροντας λιθοτόμα καὶ τειχωρύχα, ἐξεκόλαπτεν ἠρέμα καὶ διέτεμεν τοῦ ἄντρου τὸν ὄροφον, ἔνθα τὸ ἔρυμα ἥδραστο, καὶ ἐς τοσοῦτον ἐξέκοπτεν καὶ διεκάθαιρεν τὴν βάσιν τῆς οἰκοδομίας, ἐς ὅσον ἤδη τὴν ἀρχὴν τοῦ θεμελίου ἀπογυμνοῦσθαι. τότε δὲ ξύλα ὄρθια ἐν κόσμῳ ὑπεστήριζε, ταύτῃ τε ἀνεῖχεν ἅπαν τὸ ἄχθος τοῦ τείχους, ὡς μὴ ὑπορρέοι κατὰ βραχὺ καὶ διαλύοιτο ἡ ἁρμονία...... ἐπεὶ δὲ ἅπαν ἤδη τὸ τεῖχος ὁπόσον τῷ ἄντρῳ παρετέτατο, ἐκκρεμές τε ἦν καὶ μετέωρον, καὶ μόνοις ἐπεβεβήκει τοῖς ξύλοις, ἃ δὴ ὀρθοστάδην ἐτύγχανον ἐρηρεισμένα, τότε δὴ φυλλάδα νήσαντες, καὶ ὅ, τι τῆς ὕλης ταχυδαές τε καὶ αὖον, καὶ εἶτα ὑποθέντες πῦρ τε ἐναύσαντες, ἐκτὸς ἀπεχώρουν. οὐκ ἐς μακρὰν δὲ τῆς φλογὸς ἀρθείσης, τὰ μὲν στηρίγματα εὐθὺς ἀνθρακούμενα κατεθραύετο, καὶ πρὸς τὴν ἀντίθεσιν ἐνεδίδου· τοῦ δὲ ἐρύματος ὁπόσον ἐπ᾽ αὐτοῖς ᾐώρειτο, ὑφίζανεν ἀθρόον καὶ κατωλίσθαινεν τῇ κενότητι, πύργοι τε οἱ ἐνθένδε καὶ προμαχεῶνες ἐξαπιναίως ἀπορραγέντες τῶν ἄλλων, ἐς τὸ πρανὲς ἐξεκυλίσθησαν. ἥ τε πύλη ἡ τῷδε τῷ μέρει προσαραρυῖα, ξυνεκέκλειστο μὲν εὖ μάλα βεβαιότατα ὡς δὴ πολεμίων παρόντων, καὶ τὰ κλεῖθρα ὑπὸ τῶν φυλάκων κατείχετο, ἡ δὲ αὐτοῖς μοχλοῖς τε καὶ βαλανάγραις ἐκτιναχθεῖσα, ἐς τὴν ᾐόνα καὶ τὰς σπιλάδας ἐρήριπτο, ἅμα τε ἅπαντα τὰ ξυμπεπηγότα ἔτι ἐκλύζετο, σταθμοὶ καὶ γεῖσον καὶ ὑπεθύριον καὶ οἱ θαιροὶ τῷ οὐδῷ ἐνηρμοσμένοι·

terrazze intorno ad essa, fortificate naturalmente dalla costa scoscesa che le cingeva su tre lati. Solo da una parte, verso sud, l'altura si continua restringendosi molto a guisa di un istmo, ed è quello dove apresi verso il mare l'antro della Sibilla. Il De Jorio rilevò parecchi tratti dell'antica murazione, che oggi o sono rovinati o distrutti o coperti dal terreno vegetale. La parte meglio conservata è quella che sta sotto alla terrazza, dove sorgeva il tempio romano, i cui pochi residui stavano ancora in piedi fino alla prima metà del secolo passato. Altri avanzi di questa muraglia si vedono ancor oggi ad intervalli sul declivio che guarda il mare, ed alcuni tratti di una certa lunghezza emergono in mezzo alla folta boscaglia che copre la rupe a nord (tav. V, 1). Quei vetusti avanzi ci narrano la storia e le terribili traversie di una città assalita da quegli stessi popoli che le erano debitori in parte della loro civiltà, e dopo dai barbari che invasero l'Italia nel primo medio evo. Ma pochi, ed in istato assai frammentario e per lo più nascosti, sono quei tratti che conservano ancora la struttura e l'aspetto primitivi. Nello scavo del 1910 ne scoprii alcuni sul lato nord-est del tempio detto di Apollo romano; altri stanno sul lato ovest a mezza costa del monte, sotto ai grandi serbatoi d'acqua; ed una muraglia di notevole spessore formano tra i cespugli sotto al muro di sostegno della terrazza a mezzodì del citato tempio. Hanno una struttura di blocchi parallelepipedi di tufo locale, bene squadrati e connessi tra loro senza cemento. Bisogna guardarsi dallo scambiare questi avanzi del primitivo muro perimetrale con quelli di epoche posteriori. Il citato muro di sostegno della terrazza, muro che si conserva assai bene nella sua struttura isodomica (tav. IV, 1), è fatto di materiali calcarei e serve di rivestimento ad una grandiosa opera a getto, con la quale fu rafforzata l'altura in epoca imperiale. Della primitiva murazione esiste nella parte più bassa di quel muro qualche avanzo fra i cespugli, come sopra ho detto.

Ai tempi del De Jorio erano visibili i muri di fortificazione cingenti l'acropoli a nord-est nella parte più alta, dove il monte offre una difesa naturale, i quali oggi o sono stati rimossi o coperti da cespugli ed alberi. Il ripiano triangolare, che sta ad un livello inferiore, fu aggregato all'acropoli nell'epoca imperiale. Le sue fortificazioni in piena rovina sono fab-

bricate con materiali piccoli di tufo e con in mezzo qualche frammento di colonna o blocco di marmo, pezzi di pilastri laterizî (tav. V, 2) strappati alle abitazioni cadenti, allorchè i miseri cittadini, incalzati dal barbaro invasore, cercarono il supremo rifugio dietro al baluardo elevato con le rovine della patria [1]. Le parti del muro di cinta visibili, tra la folta boscaglia che copre i dirupi del monte a nord, sono della medesima costruzione tarda (tav. V, 1).

Un grande numero di fabbriche romane emerge ancora dal terreno sull'acropoli; ma i ruderi più interessanti sono quelli del tempio romano piantato sopra un basamento tufaceo, che io incominciai a scoprire nello scavo del 1910, alla cui relazione rinvio, e quelli di un altro tempio (tav. VII, 1) che sorgeva sulla più elevata vetta del monte (nella pianta del De Jorio segnato col numero 6) [2].

Abbandonando l'antro della Sibilla e dirigendosi a sud lungo la costa delle alture, si trovano le tracce della murazione che staccavasi dall'acropoli e cingeva la città. Il De Jorio ne rilevò assai più che oggi non se ne vedano. Questi ruderi stanno in parte nascosti da cespugli nel limite occidentale del fondo Poerio, e in parte attraversano i terreni del fondo Valentino (tav. I), giungendo alla strada provinciale in prossimità dell'anfiteatro, dove comincia la via che mena alla pianura di Licola (cupa Poerio).

Lo sperone sud-ovest delle fortificazioni della città nel fondo Valentino si conserva a varî metri di profondità per lungo tratto, ed a me riuscì di esaminarne la struttura in occasione di lavori agricoli (com'ebbe a dichiarare il proprietario) nell'anno 1910, per quanto mi consentissero le difficoltà di discesa nel cavo aperto fino a 4 o 5 metri di profondità in mezzo ad un terreno franabile. Riconobbi che in quel punto lo strato archeologico, riferibile al sec. V, resta molto al di sotto del piano di campagna. Questa osservazione avvalora la notizia datami da Procolo Lubrano, scavatore capo dello Stevens, circa il rinvenimento, da costui fatto, di un edifizio sacro dei secoli VII-VI nella parte estrema dello sperone sotto le fondamenta del muro greco, con quantità grande di ceramica corinzia e terrecotte votive come dirò innanzi. I ruderi della fortificazione da me esaminati e dai quali trassi alcune fotografie, donde ricavai i disegni delle figure 2 e 3, presentano la seguente struttura. Un muro interno, costruito di grossi quadroni disposti a coltello in serie isodoma, si eleva sopra un filare di simili blocchi adagiati sulle facce maggiori con una inclinazione verso le terre che la muraglia ricinge. A poca distanza da questo (la quale aumenta, come cresce la elevazione dei due muri) sta un altro muro esterno a piombo, molto più largo del primo, i cui parallelepipedi tufacei sono coricati sur una delle facce maggiori. Tra i due muri stanno, a distanza, delle catene le quali s'innestano al muro anteriore e sono solo poggiate alla faccia esterna del muro a piè di torre. L'intercapedine dei muri è colmata di un riempimento di terra e scheggioni di tufo, tra i quali raccolsi molti frammenti di ceramica a vernice nera. Chi conosce la struttura del muro di precinzione di Napoli greca s'accorge subito, che esso fu elevato con le stesse norme costruttive di questo muro di Cuma, e che tale corrispondenza non può non accrescere verisimiglianza alla leggenda della fondazione di Napoli per opera dei Cumani. Per quanto consentisse lo stato del cavo che minacciava rovina, nessun segno di scalpellino mi fu dato vedere sulle facce interne dei blocchi; ma l'assenza di essi non ha valore assoluto, perchè il campo di osservazione fu assai limitato. Segni di scalpellino furono del resto osservati dal Richter su blocchi del muro ad est dell'acropoli [1].

Seguendo sempre il limite dell'altura, la muraglia piegava in direzione del punto, dove la odierna via provinciale si biforca e dove aprivasi una delle porte della città, che rimaneva ancora in piedi nella seconda metà del secolo passato. Volgendo dipoi ad est, la muraglia seguiva la stessa direzione della

(1) A distanza di tanti secoli vediamo ripetersi da Cuma ciò che Atene aveva fatto nel secolo V. Quivi i rocchi di colonne dello Hecatompedon e del tempio anteriore al Partenone furono adoperati per costruire il muro dell'Acropoli. Jahn-Michaelis, *Arx Athenarum* tav. XV.

(2) La pianta, che stimo indispensabile riprodurre in questo volume, fa parte dell'*Atlante di Pozzuoli e contorni* che il De Iorio pubblicò in appendice alla sua *Guida di Pozzuoli e contorni* nell'anno 1832. Fu copiata nell'atlante del Beloch, *Campanien*, alla tav. IV. Uno dei due tempii dell'acropoli, forse quello più in alto, è citato da Stazio (*Silv.* IV, 3, 115).

(1) *Bull. Inst.*, 1885, p. 185.

strada provinciale; e di essa restano tracce evidenti non solo nei materiali tufacei, adoperati per il muro perimetrale del fondo De Mercato, ma anche per alcuni blocchi, ancora al posto originario, sui quali quel muro è stato costruito. Al punto in cui la menzionata strada forma quasi un angolo retto con un odierno sentiero che mena alla pianura di Licola, ivi la mu-

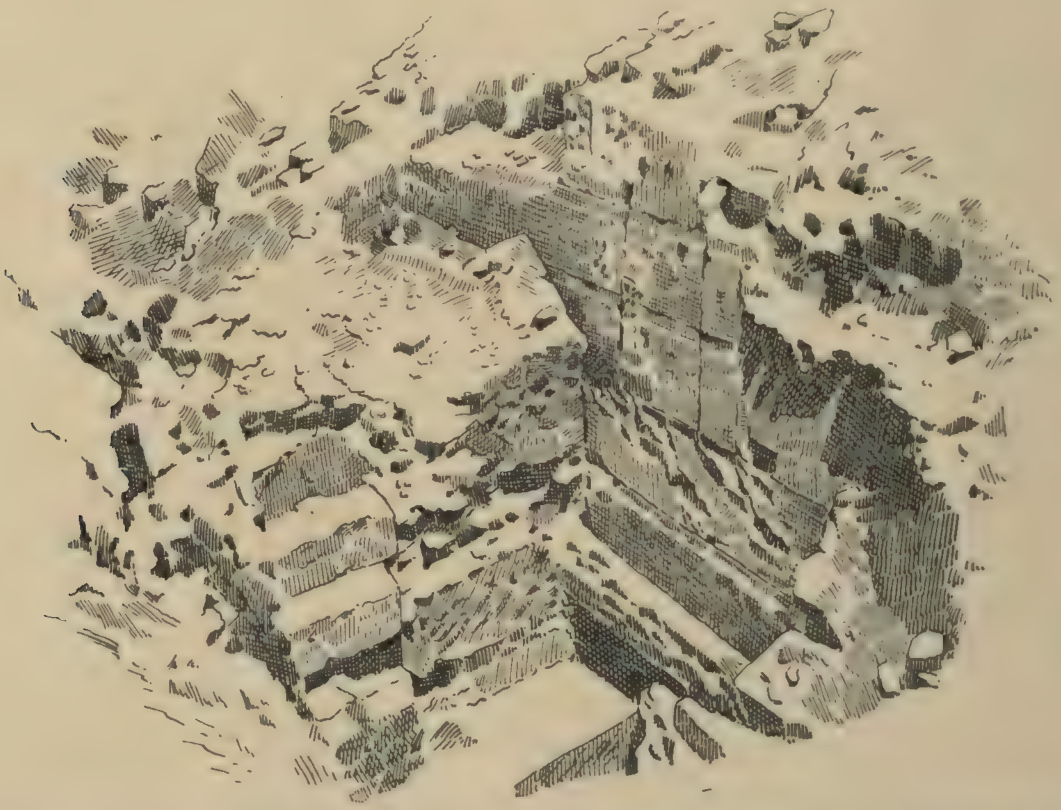


FIG. 2. — Muraglia greca di fortificazione della città di Cuma, vista dall'alto del cavo (schizzo di Giammiti, da fotografia).

razione antica piegava in discesa. Qual fosse il suo andamento preciso dopo che questo sentiero volge ad ovest per raggiungere l'altro sentiero detto Cupa Poerio, che pure scende alla pianura di Licola, non si può dire; ma è certo che proseguiva di là verso nord sino al fondo di Stanislao Palumbo, dove lo Stevens la incontrò più volte durante gli scavi dell'anno 1879. In quel punto la muraglia piegava verso ovest, e ricompare anche oggi con la sua parte inclinata a piè di torre lungo il limite del fondo Provenzano, parallela alla via che mena all'ingresso della tenuta reale di Licola [1]. Qui le tracce si perdono, e non possiamo dire se e dove andasse ad incontrarsi e congiungersi col muro di cinta dell'acropoli.

Lungo questo percorso la muraglia apresi in varie parti per dare accesso alla città, e le porte stavano in corrispondenza con le grandi vie di comunicazione. Ad una di esse menava, come si è detto, la via Domitiana che scendeva dall'Arco Felice; un'altra almeno possiamo determinarla con precisione al punto dove la Cupa Poerio sbocca alla pianura di Licola, cioè tra il fondo Provenzano e quello di Stanislao Palumbo.

Nella zona racchiusa da questa muraglia sono compresi molti ed importanti ruderi; e molte statue ed oggetti nei passati tempi vi si rinvennero. Meritano di essere scavati e studiati gli avanzi di un edifizio di blocchi di tufo senza cemento, con fabbriche romane sovrapposte, che trovansi a destra della via di discesa alla pianura di Licola, denominati Sepolcro della Sibilla. Altri monumenti cospicui erano

(1) Il De Iorio segna in questo punto le tracce del muro al limite del fondo Correale, ma gli avanzi che oggi si vedono stanno sul margine opposto della via lungo il confine del fondo Provenzano. Fiorelli, *Sulle scoverte arch.* p. 17, menziona questo tratto di muro come avanzo della muraglia di Aristodemo Malaco.

il tempio del Gigante, donde proviene il colosso di Giove del Museo di Napoli (¹) (tav. VII, 2 e fig. 4), nonchè il prossimo tempio scavato dal conte di Siracusa e letteralmente smantellato, tanto che di esso resta solo un grande avvallamento di terra. Il Giove presentano altre opere colossali: scavato da più pezzi aggiunti ad un blocco centrale; tecnica che forse trae origine da quella delle grandi statue crisoelefantine o di materie diverse (¹).

Da diverse ragioni è provato che la città di Cuma

Fig. 3. — La stessa muraglia con le catene intermedie ed il muro esterno perpendicolare (schizzo di [illegible] da fotografia).

è un'opera romana del primo secolo dell'Impero, alquanto danneggiata alla superficie dalle intemperie. Il tipo della testa è senza dubbio quello della maschera di Otricoli e del Giove Pompeiano, ma resta molto al disotto di queste sculture per disegno ed esecuzione. Nulla ci dà facoltà di ritenerlo un Giove Statore piuttosto che un Giove Custos o Victor. La linea della spalla destra, alquanto più elevata di quella corrispondente, dimostra che il braccio destro era sollevato. La tecnica di questo monumento è quella che

la quale nei tempi del suo maggior fiore ebbe l'estensione delimitata dalla muraglia, di cui abbiamo tracciato il perimetro, e che mantenne almeno nei primi due secoli dell'Impero, erasi ridotta, prima dell'invasione barbarica, nei limiti angusti dell'acropoli con l'aggiunta del riparo triangolare a nord-est. Abbiamo visto che le muraglie da cui questo è protetto, per qualità, grossezza e struttura dimostrano essere in gran parte di fabbricazione assai tarda; ed i muri esterni delle torri quadrate, che sporgevano a breve distanza

(¹) Gerhard-Panofka, *Neapels ant. Bildw.*, 318. *Museo Borbon.* III frontispizio. Clarac 396 F; Overbeck *Gr. Kunstmythol.* II 18; *Guida del Museo Nazionale di Napoli* n. 1258. *Bollettino d'arte*, IV, 1910, tavola aggiunta alla p. 8.

(¹) [illegible]

l'una dall'altra, sono di struttura reticolata. Queste opere di difesa che rovinano a poco a poco, trasformandosi in ammassi di rottami, erano ancora abbastanza integre verso i principî del secolo XIX. Una stampa di quel tempo ci mostra l'angolo nord-est della terrazza triangolare sostenuto e difeso da una torre, a cui seguono altre torri sul lato verso nord che prospetta il lago di Licola (tav. VI, 1). E poichè le torri non continuano lungo il lato est, e d'altra parte quella che pare la torre mediana del lato nord-est si sviluppa in larghezza assai più delle altre, con due finestre ad arco, formando, come pare, una facciata simmetrica, non è da escludere che siano questi gli avanzi di un castello fortificato.

Fig. 4. — Il « Gigante di Palazzo ».

Durante la decadenza dell'Impero romano, assai poco restava della cinta murale greca, che nell'alto Impero, essendo lontano ogni pericolo di guerra in Italia, rimase a Cuma, come nelle altre città greche, abbandonata e cadente. La troviamo quasi del tutto demolita sulle coste del monte verso il mare: ivi fu rafforzata, o meglio, coperta da grandi costruzioni romane, consistenti in più piani di archi (tav. VI, 2) dei quali oggi avanzano alcuni sotto la casa colonica del fondo reale presso la grotta della Sibilla. Dietro

le arcate, che reggevano il muro di difesa, esistono ivi ancora, tagliati nel monte, immensi serbatoi di acqua, che oggi sono cellai, a pareti liscie di fortissimo e doppio intonaco romano impermeabile. Essi servivano di provvista agli abitanti di Cuma, ridotti entro le mura dell'acropoli, in caso d'assedio [1].

2. **La necropoli** (tav. I). — Furono scoperti sepolcri sull'acropoli, nell'area della città greca e fuori di essa. Quelli dell'acropoli sono tardi, cioè almeno posteriori al secolo III d. Cr. Il sarcofago di marmo del Museo Nazionale di Napoli, con rappresentazione della gara di Pelope ed Enomao [2], proviene probabilmente dall'acropoli di Cuma o dalla zona dove estendevasi la città, poichè la necropoli vera e propria non diede, che io mi sappia, fra tante tombe romane, un solo sarcofago di marmo figurato. I sepolcri che si sono scoperti dentro il perimetro delle mura greche, dalla parte del lago di Licola, sono esclusivamente del periodo preellenico, ed essi continuano anche fuori delle mura, per una estensione notevole, nel fondo Correale. Ciò dimostra che la cinta murale greca tagliò il sepolcreto primitivo [3]. Ma all'infuori di queste sepolture preelleniche nella parte più vicina alle mura, tutto il resto della necropoli, non escluso il fondo Correale, si riferisce al periodo che va dai primi tempi della colonizzazione greca fino alla tarda età imperiale. Nella tomba delle maschere di cera, che resta quasi tutta coperta entro il fondo Artiaco, fu trovata una moneta di bronzo dell'età di Diocleziano [4]. La odierna via di Licola, che conduce a Patria, è fiancheggiata da tombe; e secondo il parere dei più periti scavatori, che ne hanno in diversi punti tastato il sottosuolo, quella via deve avere la stessa direzione della strada antichissima che, uscendo dalla porta della città, serviva di comunicazione col nord. Difatti si osserva molto a proposito, che sotto a questa via non si trovano tombe, e che esse vi sono ammassate in modo straordinario sui due fianchi, diradandosi a misura che ci si discosta da questi. L'esistenza delle tombe così disposte fu constatata, per un tratto lunghissimo, fin oltre la cappella dei Fraia, cioè per una estensione di circa tre chilometri. Da quel punto le tombe si diradano molto, e pare che la via odierna non prosegua nella stessa direzione di quella antica. Quanto alla estensione della necropoli nel senso della larghezza, si può ritenere, in massima, che nei terreni a monte giungesse fin dove comincia l'altura delle colline soprastanti, e che in quelli verso il mare si prolungasse fin sulle sponde del lago di Licola. Si è assodata infatti la esistenza di tombe nel pantano di Licola, dentro la tenuta reale. Sembra che da questa parte del mare esistesse un'altra via parallela alla principale nella stessa direzione del canneto, che segna il limite ovest della proprietà Correale. Lungo quel canneto rimangono in piedi varie camere sepolcrali romane, compresa quella dove nel 1809 furono scoperti i bassorilievi di stucco illustrati dal De Jorio e da altri (v. pianta del De Jorio, tav. II).

Questo che si è detto basta a dare un concetto della estensione della necropoli cumana, la cui durata va dai tempi preellenici alla decadenza romana, e il cui sviluppo fu a monte e a valle di quella via che, uscendo dalla porta nord est, fiancheggiava il lago di Licola nella medesima direzione della odierna Via vecchia di Licola. E pare che la denominazione di Palombara, nome oggi dato alla pianura dove quella via si svolge, derivasse dai numerosi *columbaria*, di cui ancora rimangono qua e là le rovine. La qualità delle tombe scoperte negli scavi fatti finora, la stratificazione accertata e la suppellettile funebre raccolta, nonchè varie circostanze, che saranno rilevate più oltre, ci dimostrano poi in qual maniera siasi andata svolgendo questa immensa necropoli, e quali siano i punti più antichi, quali i più recenti. Nel quale studio metterò a profitto le osservazioni fatte durante gli scavi, che a me constano in parte dai libri, in parte dalla viva voce ed esperienza degli scavatori più provetti, coi quali mi sono recato molte volte, a questo scopo, nella pianura di Licola.

Cominciando dai terreni a valle della Via vecchia di Licola, fuori dalla cinta murale, s'incontra l'este-

---

(1) Può essere di qualche utilità per studiare la storia di Cuma, purchè se ne faccia uso con riserva, la monografia di Minieri-Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Napoli, 1846.

(2) *Bull. arch. nap.*, N. S., II, 1853, tav. I, fig. 2; *Arch. Zeit.*, 1855, t. 79, 1; Roscher, *Lexicon*, III, 1, p. 784; *Guida del Mus. Nazionale di Napoli*, n. 660.

(3) Se ne scoprirono nei fondi di Gennaro d'Isanto (Verginiello), oggi De Fraia; di Filippo Capalbo, dove scavò lo Stevens; di Luongo, oggi Orilia, dove scavò l'avv. Osta.

(4) Fiorelli, *Monumenti cumani*, I, p. 2.

sissimo podere di Luigi Correale, ben noto nella letteratura archeologica per gli scavi del conte di Siracusa, il quale, come mi riferisce Procolo Lubrano, figlio dello scavatore capo del conte, negli anni 1852-1857 esplorò la zona più vicina alla strada per un tratto che non si può precisare bene, e per una larghezza di non più di m. 30. Non esistono relazioni di questo importantissimo scavo, e poco o nulla si desume dalle notizie del Fiorelli e del Minervini, che non determinarono neppure esattamente la zona esplorata. Interrogando il materiale della Raccolta Cumana in rapporto con quello, di cui si conoscono le circostanze di trovamento, si ricava che il conte di Siracusa scoprì ogni genere di tombe, da quelle primitive preelleniche fino a quelle più tarde romane. Il materiale delle tombe a fossa è scarso e tardo rispetto a quello raccolto in certi terreni più a nord od anche limitrofi. Al contrario, la ceramica attica a figure nere e rosse è abbondantissima e supera senza confronto quella dello Stevens. Trovò molte tombe a dado con il lebete di bronzo, e un numero grande di tombe più tarde, che avevano ceramica di fabbrica cumana.

Questo fondo fu pure sfruttato dallo Stevens, in due riprese: la prima volta fra il 23 ottobre e il 15 dicembre 1893, la seconda volta dall'aprile al giugno del 1896. Non sono in grado di precisare i punti; ma so bene che egli diresse l'esplorazione presso il muro di cinta, più in dentro della zona, dove aveva scavato il conte. La prima volta fu fortunato, perchè scoprì le tracce del sepolcreto indigeno, come ho detto innanzi, sotto alle tombe riferibili all'epoca sannitica; la seconda volta non ebbe la stessa fortuna e dovè, sfiduciato, abbandonare l'impresa, non rinvenendo altro che tombe tarde (1).

Una zona più interna la esplorò fra il 1900 ed il 1901 Gaetano Maglione, che scoprì tombe a culla e qualche sepolcro primitivo preellenico, alla profondità da m. 3,50 a m. 4,00 (2). Un altro scavo fu fatto colà da un tal Menegazzi per conto dell'antiquario Virzì di Palermo, verso lo stesso tempo o poco dopo, in un appezzamento che va da est ad ovest. Le tombe che danno ceramica attica vi si rinvennero già frugate, ed allo strato delle tombe a fossa non si potè pervenire, perchè inondato dall'acqua latente; ma si constatò che queste vi esistono e, con esse, anche le sepolture primitive.

Più a sud, accosto al canneto ed ai ruderi di camere sepolcrali, scavò il dott. Granata nel 1908, rinvenendo cinquanta tombe che descriverò più innanzi. Questo scavo, da me diretto, mi servì non solo per conoscere la stratificazione delle tombe in un terreno sottoposto ad ogni sorta di sconvolgimenti da più di mezzo secolo ed esaurito quasi del tutto, ma mi servì pure per conoscere meglio la relativa cronologia del materiale della Collezione Cumana e per controllare quanto mi era stato riferito dai diversi scavatori, che trovai esattissimo. Difatti, quasi a fior di terra rinvenni sepolture romane degli ultimi due secoli della Repubblica e dei primi tempi imperiali; più sotto, tombe a culla e a cassa con ceramica cumana; più sotto ancora, trovai i parallelepipedi con lebeti di bronzo e i vasi attici a f. n., i quali vanno associati col rito della incinerazione e sono di epoca anteriore alla discesa sannitica; da ultimo comparvero le tombe a fossa. Molte altre tombe ad inumazione, sottoposte allo strato puramente greco o comprese in esso, dettero una ceramica che chiameremo di transizione, la quale non è nè geometrica nè corinzia e nemmeno attica, ma qualche cosa che sta di mezzo e che rappresenta la ceramica geometrica nella sua fase più tarda.

Quella parte dove l'estesissimo fondo di L. Correale si restringe fino a toccare il limite sud della proprietà D'Isanto, appartiene da pochi anni al signor De Martino. Verso il 1902 una zona di un moggio vi fu esplorata da G. Maglione, il quale la trovò sconvolta, e sospettò che vi avesse scavato il canonico Andrea De Iorio, l'autore della pianta archeologica di Cuma.

Seguendo la via provinciale ad est del lago di Licola e della proprietà Correale, trovasi il fondo D'Isanto, oggi Sardi, dove lo Stevens eseguì due scavi, uno più a nord, l'altro a sud. In quello a nord scoprì tombe a cassa, coperte da tegole, tombe a tetto quasi distrutte, numerose tombe di tegole disposte alla cappuccina ed a cassa; ma non rinvenne alcuna tomba a fossa o a

(1) Patroni, *Not. scavi* 1896, fasc. di maggio e luglio.

(2) Questo scavo fu eseguito con regolare licenza concessa dal commissario regio prof. P. Orsi, e ispezionato dal professore G. Rizzo.

culla, cioè a dire nè tombe arcaiche nè tombe della decadenza greca. La ceramica è attica o di stile attico. Su circa 200 tombe una diecina avevano avanzi della incinerazione, eppure in una maniera che non è sempre la maniera tipica delle tombe puramente greche. Difatti le ceneri furono trovate talvolta sotto un frammento di lastrone di tufo, o in una tomba a cassa monolita, o accanto alle ossa di un cadavere inumato in una tomba a cassa. La profondità delle tombe non superò mai i m. 3,00 e si mantenne in una media da m. 1,50 a m. 2,00. Nella parte sud del fondo l'acqua latente fu incontrata alla profondità di m. 1,50 ed impedì di proseguire gli scavi più in basso, che perciò dovettero essere abbandonati, non potendosi arrivare nemmeno alle tombe sannitiche.

Nel fondo Persico, poi D'Isanto, ed oggi Guarino, lo Stevens accorse, mentre trovavasi a scavare nel terreno di Pasquale Scala (marzo 1891), perchè, facendosi gli scassi per la piantagione del vigneto, erano state tagliate alcune tombe a fossa. Di poi vi scavò il Lubrano, che scoprì le tombe a fossa nello strato superficiale (m. 1,00 a m. 1,50); ma le trovò tutte devastate durante la piantagione del vigneto.

A nord del fondo Persico sta quello di Pietro Micillo. Lo Stevens vi scavò in un mezzo moggio sulla via provinciale, e scovrì 10 tombe a fossa ad una profondità media di m. 2. In un altro mezzo moggio di terra, dello stesso proprietario, molto più a nord verso la cappella dei Fraia, ma sempre a valle della via provinciale, esplorò 26 tombe a cassa, a culla, a tegole tutte di epoca greca tarda in uno strato compreso fra m. 3,20 e 4,80 di profondità.

Girando a monte della Via vecchia di Licola, il primo fondo, dove ho conoscenza che siano stati fatti scavi ai nostri giorni, è quello di Pasquale Scala, molto esteso e che lo Stevens esplorò lungo la via provinciale tra il 21 marzo 1890 e il 2 luglio 1891, con alcune interruzioni. Qui dovette scendere parecchio, per raggiungere le tombe più interessanti, le quali oltrepassano spesso la profondità di m. 4 e sono comprese d'ordinario fra m. 3 e m. 4. Vi rinvenne tombe a fossa, vasi con avanzi di ossa cremate, ricettacoli con lebeti di bronzo, tombe a schiena, tombe di tegoli greche, a cassa monolita. Sono degne di nota tre tombe, la cui cassa è formata di lastroni di tufo accostati per gli spigoli acuti senza essere, come sempre, smussati; alcune fosse sormontate da piramidi di scheggie di tufo, alcune tombe a schiena con loculi e finalmente alcuni ricettacoli tufacei di forma ovata.

Nel fondo di Michele Maiorano, estesissimo, che sta a sud del precedente, lo Stevens si trattenne per parecchio tempo a scavare, cioè dai primi di aprile del 1886 al 15 giugno 1888, esclusi i mesi estivi, nei quali l'aria è malsana. Anche qui dovè raggiungere lo strato profondo da m. 3 a m. 4 e anche più. Il genere di sepolture è lo stesso di quello del fondo Scala, ma il numero ne è assai maggiore. Le tombe a fossa sono le più profonde. Vi trovò tombe a schiena con due ed anche tre sarcofagi parallelepipedi racchiudenti ciascuno un cinerario, vasi nel terreno con gli avanzi della incinerazione, tombe di tegole dipinte, tombe a cassa, quasi sempre ad inumazione, ma qualche volta con le ceneri del defunto; e vi trovò pure un pozzetto circolare rivestito di pietre, contenente un vaso, che non è stato descritto dallo Stevens, ma che era senza dubbio un ossuario. Nessuna tomba di tipo tardo, come quelle a culla, che abbondano in certe località della necropoli. La parte esplorata è quella più vicina alla via provinciale, ed essendo molto in basso, l'acqua latente obbligò più volte lo scavatore ad arrestare i lavori ad una profondità media di m. 4,50.

Passando a sud, sempre sulla stessa linea della indicata via, si entra nel fondo di Vincenzo De Fraia; ma [illegible] scavi ivi eseguiti da G. Maglione. Lo Stevens non vi scavò di certo. Lubrano attesta che il Maglione vi rinvenne tombe greche di tutte le epoche, come nei due precedenti fondi.

Il fondo Correale, tra la via pubblica, il fondo De Fraia a nord e quello De Costanzo a sud, fu, come l'altro fondo Correale a valle della medesima via, un campo dove si sfogarono le brame dei noti scavatori clandestini. Ivi si lavorò alla ricerca di tombe per l'antiquario Vizzi di Palermo, scoprendo negli strati superficiali tombe romane, negli strati inferiori tombe greche a schiena, a cassa, a culla, ma con forte prevalenza di tombe tarde.

Nel fondo dei fratelli Pascarella, situato a sud-est di quello Correale, lo Stevens scavò in due periodi, che si seguirono a breve distanza, tombe a cassa, a schiena, a tegole, a culla, ad una profondità

che arriva dai 5 agli 8 metri, ed anche più. Nessuna tomba arcaica si scoprì. E scavò pure nel fondo De Costanzo, che oggi appartiene alla Società della Bonifica del lago di Licola. Di 155 tombe, quivi rinvenute, quasi tutte erano a cassa, alcune a culla, altre coi muretti a secco, detto a macera. Anche qui dovè scendere a m. 4 almeno; per taluno, anche a m. 5, 6, fino a m. 6,70. La Società per il bonificamento del lago di Licola acquistò questo fondo e l'altro vicino di L. Correale, per asportarne lo strato di terreno vegetale occorrente a colmare il lago. Durante questa opera di abbassamento di livello furono denudate e tagliate moltissime tombe superficiali. La Direzione del Museo di Napoli, appena giunse in tempo a sorvegliare l'ultima parte dei lavori e constatare i trovamenti. Dalle indicazioni sommarie pubblicate (¹) rilevasi, che le tombe scoperte negli strati superficiali (m. 1 a 2) erano in gran parte romane, di tegole o di parallelepipedi con incavo quadrato contenente le ceneri, e che negli strati sottoposti, a m. 3 o più, vennero fuori tombe sannitiche e romane a culla o a cassa con copertura a baule. Di due tombe a schiena l'una conteneva suppellettile tarda, l'altra era del maggiore interesse e di misure che superavano quelle ordinarie (lungh. esterna m. 4,12; largh. esterna m. 3,30). Di base rettangolare, aveva la copertura di blocchi, disposti in piano e tagliati al di dentro, per formare l'intradosso a schiena. Aveva quattro sarcofagi e un vano d'ingresso. Le facce interne di due blocchi, in corrispondenza di uno dei sarcofagi, recavano incisa una iscrizione arcaica (²).

Il fondo Artiaco, come il fondo Correale che gli sta di rincontro, anch'esso frugato quasi in tutti i punti, ridonò alla luce molte tombe di tutte le epoche (all'infuori di tombe indigene) e dei tipi a fossa, a cassa, di cui qualcuna con i resti del cadavere incinerato, a schiena, a culla, in muratura. Le più antiche erano sottoposte al piano odierno fino a m. 7. Vi scavò nei tempi andati un principe russo, forse anche il conte di Siracusa, e nell'anno 1902 il Maglione. Ma avendo questi rinvenuto una tomba di tipo unico con copertura a tholos, il Museo di Napoli, che

(¹) *Not. scavi* 1884, p. 348, 395, 428.
(²) Sogliano, in *Notizie d. scavi* 1884, p. 352-357.

aveva la direzione dello scavo, inviò sul luogo il prof. G. Pellegrini. La tomba è cilindrica in basso, conica in alto, ed è costruita a filari di blocchi parallelepipedi di tufo, tagliati internamente per ricavarne la forma indicata. L'ingresso ad arco era ostruito dal di fuori mediante un grosso lastrone di tufo. Nello sterrare d'ognintorno questa tomba, si rinvennero tombe arcaiche ad inumazione ed incinerazione, di singolare interesse archeologico (¹).

Nella siepe di confine tra questo fondo e quello di Stanislao Palumbo resta nascosta la parte superiore della tomba romana delle maschere di cera, che vanta una estesa bibliografia. Quasi di rimpetto a questa, cavandosi il cunicolo per l'emissione delle fogne di Napoli, dall'altro lato della via di Licola, nel fondo Correale, fu investita nel 1892 una tomba a schiena (m. 2,52 × 1,62 × alt. 1,25), che recava, sopra una delle facce minori, il dipinto di una donna, intenta alla toletta (²).

Il fondo che sta a sud-est di quello Artiaco, apparteneva a Giovanni Palumbo, quando vi scavò lo Stevens, cioè negli anni 1878-1880, in due periodi, con alcune interruzioni. Il benemerito scavatore fece quivi le prime esplorazioni, persistendo nella speranza di rintracciare qualche strato che lo compensasse ad usura dei disagi e delle spese. Ma quel fondo non dètte che tombe greche con suppellettile tarda e moltissime tombe romane, alcune delle quali di tipo speciale, a due o più pietre sovrapposte, racchiudenti il cinerario, con la stele sagomata. Le tombe greche raggiungevano la profondità di m. 4 a 5, fino a 5,70; quelle romane non oltrepassavano i m. 2 con la estremità superiore.

Gli stessi trovamenti egli fece al vicino fondo di Stanislao Palumbo, attraversato dalla cinta murale. La parte, che restava fuori di questa, conteneva tombe a cassa, a culla, a maceria; le più antiche giacevano in una profondità che variava tra m. 4 e m. 6; le più recenti, cioè le romane, invadevano gli strati superficiali.

(¹) Pellegrini in *Monum. ant. Lincei*, XIII, p. 210 sgg.
(²) Sogliano, in *Atti d. Acc. di Arch. di Napoli*, XVI 1892, pp. 81-85; id., *Monum. ant. Lincei*, I 1892, tav. 58, pp. 953-956; Mau, in *Bull. Instit.* 1891, 367, 8.

Quivi scavò pure, saltuariamente, il conte di Siracusa (ved. giornale dello Stevens sotto la data del 24 settembre 1881).

* * *

Il notevole dislivello, che esiste fra le terre a monte e quelle che stanno a valle della Via vecchia di Licola, con piena evidenza è dimostrato, oltre che dalla superficie del suolo, dalla profondità a cui si incontra il pelo dell'acqua. Questo, infatti, nei terreni a valle s'incontra in certi punti a poco meno di m. 2, come nel fondo d'Isanto verso sud, ed al massimo a m. 4 nella parte del fondo Correale più vicino all'abitato antico. Nei terreni a monte l'acqua latente è invece assai più profonda, e in certi punti si scende fino a m. 7 od 8 senza incontrarla. Ma il dislivello non ci spiegherebbe la profondità grande a cui si trovano in generale le tombe situate a monte, e la sovrapposizione di diversi strati di tombe nei punti dove l'acqua latente è più profonda. E nel caso specifico osservo, che lo stesso tipo di tomba a fossa si trova a m. 1, al più m. 1,50 di profondità, nel fondo Persico; a m. 3,50 ed anche 4 nel fondo Correale, dove scavò il Granata; a m. 5 nel fondo Artiaco, dove scavò il Pellegrini. Le tombe a cassa, e quelle così dette a culla, si rinvennero in media a poco meno di m. 2 nel fondo d'Isanto (parte sud), a meno di tre metri nel fondo Correale (scavo Granata); ed invece si mantengono nei limiti di m. 4 a 6 nel fondo De Costanzo, oltrepassano talvolta i m. 8 nel fondo dei fratelli Pascariello, che sta più ad est di tutti quelli limitrofi, dove si è scavato, e si mantengono in una media di tre a cinque metri nel fondo di Giovanni Palumbo. Tale differenza di profondità fra tombe della stessa struttura e della medesima epoca deve attribuirsi ad elevazione del suolo per effetto delle acque alluvionali, avvenuta posteriormente. I terreni sottoposti ai colli, che stanno ad est della pianura di Licola, raccolsero e trattennero in tutti i tempi i depositi alluvionali, a causa degli argini, coi quali, dai tempi più antichi, fu protetta la via di Licola; quelli invece che stavano a valle, ricevettero in minima parte tali depositi: anzi in taluni punti, come nel fondo d'Isanto, per la naturale inclinazione verso il lago, andarono soggetti a denudamento lentissimo. Questo aumento dello strato superficiale di terra, dovuto a cause naturali, i cui effetti furono favoriti da opere artificiali consistenti in argini e siepi, ci spiega fino a un certo punto lo sviluppo delle varie parti della necropoli cumana.

Il primo sviluppo della necropoli di Cuma avvenne ai fianchi della strada corrispondente alla odierna Via vecchia di Licola (1). Lungo i margini di questa furono fatti i più antichi seppellimenti a fossa ed a cassa, come attestano le importanti tombe arcaiche del fondo Artiaco, illustrate dal Pellegrini, e quelle, non meno importanti, dei fondi Maiorano, Scala Micillo, Persico. E se non vado errato, a giudicare dalla qualità dei trovamenti fatti, la necropoli più arcaica ebbe il suo massimo sviluppo nella parte, dove si estendono quei fondi. Le tombe a fossa del fondo Correale, rinvenute dal conte di Siracusa, mi sembrano della stessa epoca di quelle, ma di un periodo più avanzato. Le tombe del periodo greco posteriore, dove la incinerazione è più frequente, e che arrivano fino alla dominazione sannitica, si stendono non solo ai luoghi precedentemente occupati, ma ad altre zone, quasi libere ancora, come ad esempio, quelle dei fondi Correale (a monte della via) e D'Isanto (nella parte nord-ovest).

La zona a monte della via di Licola, che confina con le mura della città, era stata poco utilizzata nei tempi più antichi. Ivi la necropoli si sviluppò con l'invasione sannitica. Tombe sannitiche, ossia tombe di tipo greco della decadenza con ceramica cumana, se ne trovarono, è vero, anche nel fondo Micillo a poca distanza dalla cappella dei Fraia, ed in altri punti; ma la vera necropoli greco-sannitica si limita alla zona che va dalle mura della città fino ai fondi Maiorano e D'Isanto. Nella parte più vicina alla città essa è più ricca di tombe tarde, che non altrove. E per conseguenza, accadde che, colà dove nella pura età greca esistevano sepolcri, i nuovi venuti facessero scempio, per più secoli, delle tombe anteriori, tagliandole ed infrangendone i preziosi vasi. Tale scempio seguì a preferenza nella pianura Correale (a valle) dove il terreno anche oggi, dopo tanti rivolgimenti e rifrugamenti, fornisce avanzi preziosi di ceramica greca

(1) Il Rochette, *Fouilles de Capoue*, p. 37, riferisce che le tombe di Capua furono da lui scoperte sempre lungo le vie antiche.

dei secoli V e VI. La zona dove i Sanniti trovarono il terreno quasi vergine, fu quella dei fondi di Stanislao Palumbo, Esposito, Giovanni Palumbo. Ivi lo Stevens scavò per parecchi anni, frugò in tutti gli strati, scendendo alle maggiori profondità, ma non gli riuscì di scoprire altro che tombe greco-sannitiche e tombe romane.

§ II.

Storia degli scavi e delle scoperte.

La narrazione virgiliana dell'arrivo di Enea sulla spiaggia cumana, dei lieti presagi della sacerdotessa di Apollo, della discesa nel regno dei morti, foggiata sul ricordo omerico di Ulisse e della terra dei Cimmerii, contribuì moltissimo a mantenere in vita, nelle età successive, certe tradizioni locali che avevano un profondo significato religioso. Quale che fosse la loro origine, egli è certo che dallo pseudo-Giustino (1) fino al Sannazzaro (2) il nome di Cuma richiamò sempre alla mente l'Averno, l'entrata agli Elisi, l'antro della Sibilla. Oggi ancora un velo di mistero si stende su quella parte della Campania, ed anche le persone colte non sanno sottrarsi alla suggestione di una tradizione dotta che fa restare perplessi e, come sirena ammaliatrice, distoglie dalla indagine storica. Troppo a lungo ebbe agio di sbizzarrirsi la fantasia leggendaria degli antichi per la mancanza di una tradizione scritta, che cominciò assai tardi per l'Italia, quando già la colonizzazione greca in Occidente aveva compiuto da secoli l'opera sua di civiltà. I Romani stessi, che nella età imperiale, costruendo le loro ville presso il lido cumano, vi rintracciavano le reliquie della Cuma ellenica, e che, scavando le dimore sotterranee ai loro defunti, raccoglievano gli oggetti dalla pietà degli antichi abitatori depositati nelle tombe, non erano certo in grado di valutarne l'importanza e non erano mossi dallo spirito di ricerca. Discesero i barbari di Totila, che fecero scempio della città romana e dei miseri cittadini riparati fra le mura dell'acropoli, lasciandovi il seme di quelle masnade che Napoli nel 1205 cacciò di nido e soppresse. Così chiudevasi per sempre la storia di Cuma. Se non che su quelle zolle alitava sempre lo spirito del grande poeta latino; e la tradizione locale fin dal secolo IV raccolta dallo pseudo-Giustino, nel secolo VI da Agathias e da Procopio, era incerta nell'additare la sede della Sibilla. Ma dopo che la rocca ben munita diede ricetto alle soldatesche di predoni, dopo che essa fu devastata dalle milizie regolari di Napoli, la tradizione, che prima aveva esitato fra l'Acropoli e l'Averno nel designare la sede della sacerdotessa ministra di Apollo, pare che si localizzasse nella grotta sulle rive dell'Averno. Nell'opera del Braun, che è della fine del secolo XVI (1), questa è descritta come la grotta della Sibilla, senza alcuna menzione dell'altra; ed in una carta geografica dei territorii di Napoli e di Pozzuoli, che è di poco posteriore alla eruzione di Monte Nuovo (anno 1538), le rovine di Cuma sono indicate fra certi scogli di rincontro alla spiaggia di Baia (2). Molto dovè conferire al prevalere di questa tradizione falsa la decadenza e l'abbandono di Cuma. Ai principii del secolo XVII rimontano le prime scoperte di Cuma. Destò molto interesse quella di parecchie statue di marmo rinvenute nel 1606 in un terreno della mensa arcivescovile di Napoli, cui era stata aggregata la Chiesa di Cuma. Era allora arcivescovo di Napoli Ottavio Acquaviva, cui si rivolse il vicerè don Alfonso Pimentel per ottenere il consenso di scavare nel nominato terreno, sapendosi che le statue erano state viste dai contadini durante i lavori agricoli, e poi sepolte. Antonio Ferro, che le illustrò in un opuscolo, ne enumera e descrive tredici con due grandi medaglioni di marmo (3). Di che natura fosse l'edifizio donde le statue furono tolte, e in qual parte della città si trovasse, poco si preoccupano di farci conoscere gli

(1) *Cohort. ad Gent.* 35, A, ediz. De Otto (*Corp. Apologet. Christian. saec. secundi*, tom. II, Jenae 1879, p. 120).

(2) Libro II, *Elegia* IX.

(1) *Civitates orbis terrarum*, lib. III, p. 57 (edizione del 1612).

(2) *Atlante di carte geografiche*, foglio 110 (da me consultato nella biblioteca nazionale di Firenze; collocazione 12-44).

(3) A. Ferro, *Apparato delle statue nuovamente trovate nella distrutta Cuma*, Napoli 1606. L'opuscolo del Ferro fu inserito nel *Thesaurus* del Grevio al vol. IX nella traduzione latina. Circa i particolari del trovamento, sui quali non sono d'accordo gli scrittori, v. Capaccio, *Il forastiero*, p. 515; id., *La vera antichità di Pozzuolo*, p. 236 (a. 1607); Mormile, *Descrittione della città di Napoli*, pp. 222 sgg.; Capaccio, *Historiae neapolit.*, p. 239 (ediz. del 1771).

scrittori contemporanei. Il Capaccio, che ebbe incarico di recarsi sul luogo insieme con l'ingegnere regio Domenico Fontana, dice essere il podere appartenente a Carlo Spinelli, e narra di una fabbrica sotterranea che egli giudicò essere una « loggia lunga e larga, e vi si scorsero due porte, che al sicuro aveano due altre incontro; dentro poi in varii nicchi ch'avea intorno, erano statue . . . » ([1]). Con maggiore esattezza il Ferro riferisce, che l'edifizio antico era un tempio con colonne, cornici di marmo bene scolpite, statue, che trovavasi « non lungi dalle mura di Cuma, per quanto può giudicarsi dalle reliquie apparenti del corpo della Città e della collina vicino la strada Appia [via Domitiana] che dall'Arco Felice discende al piano e molto vicino al Lago volgarmente chiamato Lago morto o Foce di Patria . . . » ([2]). Con tutto ciò resta molto incerta la ubicazione dei ruderi che, secondo il Capaccio, non appartenevano solo ad un tempio, ma ad un tempio e ad una basilica. Probabilmente il luogo designato è la parte piana della città, dove sorgeva pure il tempio di Giove. Quale sorte abbiano avuto tanti pregevoli monumenti di scultura, non è dato conoscere appieno. Il Capaccio ([3]) dice che « tutto fu portato in Palazzo, e il Cardinale Acquaviva se ne adirò pretendendo che fossero sue quell' [illegible] ... Io l'ho sempre vedute in Palazzo per [illegible] V[illegible] non volse portarsele. Dopo partito il duca d'Alba non l'ho più vedute. Si veggono [illegible] ne gli Studi, [illegible] dove alcune furono comprate da D. Gabriel [illegible], altre dal Principe di Avellino, le vedrete con due tondi che vi detto [illegible] di Agrippa e del figlio ». I due tondi a cui accenna, sono i due grandi medaglioni marmorei, ciascuno con figura togata ad alto rilievo nel mezzo di una cornice, che si conservano nel Museo di Napoli (fig. 5). Ben lungi dall'essere di Agrippa e del figlio, essi rappresentano le immagini di due persone della famiglia Satria, come si [illegible] dalle iscrizioni che loro stavano di sotto. Questi medaglioni, di cui si è sempre ignorata la provenienza, sono due pregevoli monumenti decorativi del primo secolo dell'Impero, che ornavano un edifizio civile, quello forse che fu ritenuto essere la Basilica di Cuma ([5]). La ricerca delle [illegible] statue [illegible] rappre-

Fig. 5.

([1]) *Il forastiero*, p. 515.

([2]) Op. cit., p. 11; Capacius, *Hist. neapolit.* p. 239: « in media illa planitie, in qua sementes factae fuerant ».

([3]) *Il forastiero*, ibid.

([4]) Palazzo degli Studi, [illegible] Museo Nazionale di Napoli, [illegible]

([5]) [illegible] fig. 5 [illegible] di cm. 16 (V. Ferro, op. cit., p. [illegible]) [illegible] ha di restauro l'antibraccio destro e il [illegible]

sentano in massima parte divinità, mi tenne occupato lungo tempo a consultare i documenti d'archivio e confrontarli con le statue del Museo di Napoli. Una soltanto non potè sfuggire alla identificazione, ed è l'Apollo di tipo ellenistico, di fattezze femminili, sonante la cetra che egli regge con la sinistra in alto (fig. 6) (¹). Il sostegno del mantello, che gli scende

diametro mass. è di m. 1,48, e la sporgenza della fronte è di cm. 19; corrisponde al medaglione che il Ferro descrive alla p. 95. Per le iscrizioni v. *C. I. L.* X, 2930.

(¹) *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, n. 249.

Fig. 6.

dalla spalla sinistra fino a terra, se è un mezzo molto ingegnoso dal punto di vista tecnico per la solidità della statua, è però un espediente poco felice come creazione artistica. Per quanto possa sembrar che la figura di Apollo si regga in equilibrio senza bisogno di appoggio, non si può dissimulare a se stessi l'impressione d'inverisimiglianza che si riceve, vedendola inclinata alquanto verso qualche cosa che non può esser solida per sostenerla.

Si crede che questa statua sia di provenienza farnesiana, perchè come tale è data dagli inventarii

più antichi, di cui abbiamo conoscenza. Il documento, da cui dipendono tutti gli altri, è il catalogo delle sculture esistenti nella Fabbrica della Porcellana, redatto nel 1796 ([1]). Ivi, al numero 26 è descritta una « statua di Apollo mancante di un braccio alta con sua base palmi 7 $^1/_2$ — è di mediocre scultura merita ristauro con rifarsi le braccia con mani, le gambe, porzione di basamento e diversi tasselli nel panneggio ». E nell'inventario del 1805, quando le raccolte farnesiane erano passate al Palazzo dei vecchi Studi, la stessa statua, col richiamo al numero 26 dell'inventario precedentemente citato, è descritta così : « Apollo in piedi, il manto gli casca dal braccio sinistro fino a terra, dove si trova un cigno. Gli manca la testa, il braccio sinistro e la gamba sinistra che deve incrociare la dritta. Alto, già senza testa, pal. 6. Bello e meriterebbe ristauro, specialmente se si trovasse una testa adattata » ([2]).

Queste due descrizioni non possono essere della medesima statua, poichè secondo la prima la statua conserva la testa, secondo l'altra ne è priva; nell'una si nota la mancanza delle braccia e delle gambe, nell'altra mancano solo il braccio sinistro e la gamba sinistra ([3]). Ma le differenze non si arrestano qui, perchè, secondo l'inventario più recente, ai piedi di Apollo sta un cigno, di cui non è fatto cenno nella descrizione più antica. Le due statue sono quindi diverse, e quella descritta nel secondo inventario presenta tutte le probabilità di essere quella proveniente da Cuma. Con ciò verrebbe ad escludersi la provenienza farnesiana, la quale parrebbe esclusa anche dalla mancanza della sigla FAR che i monumenti farnesiani sogliono recare scolpita sulla base o in qualche parte secondaria, seguita dal numero d'ordine dell'inventario primitivo.

Ma contro una tale conclusione sta il fatto, che il Winckelmann ([4]) dichiarò di aver visto nel palazzo Farnese un Apollo col cigno « la cui testa può dirsi il colmo dell'umana bellezza », e di conoscerne altre tre dello stesso tipo, cioè due della villa Medici, oggi agli Uffizi ([1]) ed una del Museo Capitolino ([2]). Nessun argomento positivo abbiamo per negare la provenienza farnesiana all'Apollo del Museo di Napoli, e dobbiamo quindi tacciare di poca esattezza il documento del 1805 secondo il quale quella statua sarebbe stata priva di testa, contrariamente all'attestazione del Winckelmann.

A me pare che, affidandoci ai documenti inventariali per l'identificazione di questo monumento, correremmo rischio di battere falsa strada, perchè è inverisimile che la statua, la quale colpì così fortemente il Winckelmann, fosse senza testa; tanto più che egli su di essa fonda il suo apprezzamento. Anzichè ammettere ciò, inclinerei piuttosto a negare la provenienza farnesiana. Per arrivare ad una conclusione positiva sarà meglio affidarsi all'esame diretto della statua, movendo dalla descrizione del Ferro, il quale potrà avere esagerato nella valutazione del pregio artistico, ma è fin troppo minuto nella descrizione delle statue scoperte a Cuma nel 1606. Di questa statua egli scrisse quanto segue : « La seconda statua è di giovane divo di vago aspetto. Capo scoperto, e ignudo tutto; solo con l'estremo del manto sulla spalla manca ridotto, di quello un pezzo sino a terra pendente. Le membra e muscoli distintamente e al vivo per ogni parte si scorgono. Di braccia è senza, ma nel resto tutto compito sino all'estremo dei piedi, dei quali a lato vedesi un rannicchiato e rinculato cigno al naturale scolpito, a cui cuopre la groppa l'ultima parte del manto del Divo. Sono le chiome spesse, inanellate e di non molta lunghezza, ma di vista leggiadra; le sue guancie lisce e vaghe come di bella e vaga donna. La postura di questo simulacro è all'erta e in piedi con la sinistra gamba sporta e attraversata su la destra, ma ugualmente i piedi su la base distesi il proprio corpo sostengono; segno di artificio non vi appare per essere senza braccia .. » ([3]). Sicchè all'epoca della scoperta la statua aveva testa e gamba sinistra, nulla mancando del corpo; un estremo della clamide poggiava sulla spalla sinistra, un altro estremo giungeva fino a terra, coprendo la

([1]) *Docum. ined.*, I, p. 169, n. 26.
([2]) Ibid., IV, p. 169, n. 4.
([3]) L'Overbeck, *Gr. Kunstmythol., Apollon*, p. 240, nota 1, anch'egli osserva, che la statua di Napoli non corrisponde a nessuna delle due descrizioni riportate in *Docum. ined.*, I, p. 169.
([4]) *Monum. ant. ined.*, p. XII; *Gesch. d. K.* V, 3, 10.

([1]) Amelung, *Führer* nr. 46 e 86.
([2]) Overbeck, *Apollon* p. 241, 5, tav. XXIII, 25 a.
([3]) Ferro, op. cit., p. 22.

« groppa » del cigno. Pare che, se non tutta, almeno in gran parte la clamide fosse ridotta in frammenti.

Si ritiene che fra tutte le statue di Apollo con uccello aquatico ai piedi, elencate dall'Overbeck (1), una soltanto abbia la sua testa antica, ed è quella degli Uffizî n. 224 (= Amelung, *Führer*, n. 96); ma la probabilità della sua provenienza cumana è esclusa dall'aver essa i piedi restaurati, laddove quella descritta dal Ferro era conservata « fino all'estremo dei piedi ». Ed allora, salvo a non voler ammettere che l'Apollo di Cuma sia andato distrutto o sia tenuto nascosto, considerando che la statua di Napoli, tolti i restauri, corrisponde alla descrizione del Ferro, propenderei ad ammettere che l'Apollo del palazzo Farnese sia appunto quello scoperto a Cuma (2). Ciò ammettendo, bisogna andar cauti nel dichiarare che la sua testa, benchè antica, non appartenga alla statua, perchè il Ferro la descrive. D'altra parte è così grande la corrispondenza di linee fra l'inclinazione del capo e l'andamento generale della figura, è così uniforme col resto del corpo la sua modellatura, che non esito a ritenerlo antico. E si noti che fra tutte le statue consimili, solo il tipo di questa testa corrisponde a quello della statua degli Uffizii, sulla cui antichità non cade dubbio. Lo stile delle due teste, l'espressione patetica del volto sorreggono, anzi rafforzano l'ipotesi di una derivazione scopadea, se si voglia ricondurre il motivo di queste statue al Pothos di Scopa. Le altre statue descritte dal Ferro, e da lui definite per Giove, Ercole, Nettuno, Mercurio, il Dioscuro ecc., non fu possibile di rintracciarle, sia perchè non tutte immesse nel Palazzo degli Studii, sia perchè parecchie delle immesse furono trasformate come ho detto.

(1) *Gr. Kunstmythol.*, *Apollon*, p. 240.

(2) Intorno alle vicende delle statue di Cuma siamo informati dal Capaccio (*Il forastiero*, p. 515, ediz. del 1634) che esse furono depositate in *Palazzo*, e talune si vedevano dipoi nel palazzo degli Studî Nuovi (Museo Borbonico). Quattro furono poi trasformate dallo scultore Tomaso Montani per decorare le nicchie della facciata del Palazzo degli Studî, inaugurato dal conte di Lenos il 15 giugno 1615 (Ceci, *Il palazzo degli Studî* in *Napoli Nobilissima*, XIII, 1904), cioè una statua di *console*, un'altra d'*imperatrice*, una di *Minerva*, una di *femina vestita*. Tra il 1606 e il 1808, anno a cui risale il più antico documento inventariale che intorno alla statua di Apollo conosciamo, nulla si sa delle vicende di essa e non è quindi improbabile, che sia pervenuta ai Farnese in Roma per dono del cardinale Acquaviva.

Dopo il rinvenimento di così grande importanza, Cuma cominciò a richiamare su di sè l'attenzione di coloro che avevano il senso dell'arte e che sentivano ammirazione e rispetto verso l'antica grandezza. L'impulso venne dall'estero. Il Cluverio, che scriveva nel primo quarto del secolo XVII, faceva menzione delle rovine di Cuma ancora visibili nella loro grandiosità (1). Dalla seconda metà del XVII secolo fino alla metà del successivo diverse opere di scultura, asportate dagli edifizî pubblici della città distrutta e dalle numerose ville circostanti, doverono migrare in Ispagna nelle collezioni di personaggi illustri. Ma quando, con Carlo III, la Corte di Napoli si mostrò sollecita dei tesori di cui è ricca la Campania, vediamo l'Alcubierre volgere l'occhio alle scoperte di Cuma, dove già erasi cominciato a frugare nei columbarii e nelle camere sepolcrali romane visibili nella necropoli (2). E nel 1761 fu trasportata da Cuma al cavamento di Pozzuoli, poi al Palazzo reale di Portici, una grande lastra marmorea rettangolare con un rilievo di una trireme, che ora conservasi nel Museo di Napoli, e di cui pure ignoravasi finora la provenienza esatta (3). Il De Jorio fu uno dei primissimi che aprì la schiera di quei valentuomini napoletani, cui devesi la notizia di molti monumenti cumani, allorchè non esisteva ancora una legge che ne vietasse la esportazione. Nel 1809 formarono oggetto di studio per lui i bassorilievi di stucco di una camera sepolcrale romana, rappresentanti scene di oltretomba (4). Nella seconda metà del secolo precedente aveva visto la luce l'atlante di vedute di Cuma, Pozzuoli, Baia del Paoli, che

(1) *Italia antiqua*, p. 1098 ab Cumis, cuius ruinae hodieque Cuma vocantur; p. 1102 Cuma: quod nomen hodieque in magnis ruinis locus servat.

(2) Ruggiero, *Scavi nelle prov. meridion.*, p. 196 (18 maggio e 15 giugno 1755).

(3) Ruggiero, op. cit., (2-9 maggio 1761) p. 32. Il bassorilievo reca il numero d'inventario 6601. È sicuramente della stessa provenienza un bassorilievo somigliantissimo a questo; entrambi hanno la faccia anteriore curva, ed appartennero quindi ad un edifizio circolare. *Mus. Borb.*, III, tav. XLIV; *Guida del Museo Naz. di Napoli*, nn. 605, 606. Il 2 maggio 1761 fu trasportata dal monte di Cuma al cavamento di Pozzuoli la faccia anteriore di un sarcofago con figure a rilievo (Ruggiero, p. 200).

(4) De Jorio, *Scheletri cumani*, Napoli, 1810; Sickler, *De monumentis aliquot graecis e sepulcro cumano recenter effosso erutis* (a. 1812); Olfers, *Ueber ein Grab bei Kumae* ecc. (*Akad. d. Wissenschaften*, 4 nov. 1830), mit 5 Kupfertafeln, Berlin 1831; Zimmermann, *Das Grab der Tänzerin von Cumä* (*Westermanns Monatsheften*, Februarheft 1908).

fu poi ristampato ([1]); e nei principii del secolo XIX appariva l'atlante del Morghen con incisioni delle migliori vedute di Cuma, di cui qualcuna ho riprodotta in questo libro ([2]). Il De Jorio, tutto compreso dell'importanza degli studi di Cuma, pubblicava nel suo atlante del 1822 la pianta dell'agro cumano, opera non più ritentata fino ad oggi, precisa in ogni sua parte, utilissima porchè molte tracce di monumenti da lui rilevati sono oggi scomparse. Lo sfruttamento della necropoli era intanto avviato ([3]), e nel 1829 vi scavava il Blacas ([4]), nel 1842 Luigi Correale ([5]) e Michele Santangelo ([6]), che immetteva nella sua raccolta privata il frutto della sua esplorazione. La statua di Anubis del Museo di Napoli, che è data come proveniente da Pozzuoli, fu scoperta invece a Cuma nel 1836 ([7]); e tre statue di marmo rinvenute presso « l'antico circo di Cuma », come scrive il Bonucci, furono nel 1839 trasportate al Museo borbonico; ma essendo troppo vaghe le indicazioni da lui date, non mi riuscì di identificarle ([8]).

([1]) Paoli P., *Antiquitatum Puteolis, Cumis, Bais existentium reliquiae*, Napoli 1768 (ediz. di Venezia con testo italiano, a. 1768). Si aggiunga: Scotti, *Dissertazione corografico-istorica delle due antiche città di Miseno e Cuma*, 1775. *Raccolta degli antichi monumenti esistenti fra Pozzuoli, Cuma e Baia, luoghi nel Regno di Napoli*, Roma, presso A. Franzetti (verso il 1790).

([2]) *Gabinetto di tutte le più interessanti vedute degli antichi monumenti esistenti in Pozzuolo, Cuma e Baia ecc., espresse in n. XXXXV rami ed elegantemente incise dal celebre F. Morghen e disegnate da valenti professori*, Napoli 1803. Ne conosco un'altra edizione del 1816. Vedi pure Paolini, *Memorie sui monum. antichi ch'esistono in Miseno, in Baoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli ecc.*; Napoli 1812.

([3]) Ruggiero, op. cit., p. 204 (12 aprile 1816); Semmola, *Illustrazione di una collana egizia*, in *Mon. ined. di antich. e Belle arti raccolti ... da una società archeologica*, Napoli 1820 (ristampato nel 1844). [È una collana di pastiglia trovata in una tomba romana]. Guaccarini, *Vaso italo-greco*, in *Mon. ined.* (come sopra) 1820. [Si illustra un vaso di creta, romano, a forma di maialetto, che è forse quello medesimo della Racc. Cum. 84928].

([4]) *Bullett. Instit.*, 1829, p. 164; 1842, p. 8, nota 1.

([5]) Ibid., 1842, p. 6, sono descritti i due vasi di Eos e e Kephalos e di Trittolemo, pei quali vedi più oltre. Cfr *Doc. ined.* II, p. 33, a. 1840.

([6]) Ibid., 1842, p. 8. Cratere a colonnette a f. r. — guerriero che si sta armando ed ha indossato la corazza e l'elmo; donna che gli porge lo scudo e l'asta. Panofka, *Arch. Ztg.*, 1848, pp. 224, 24; Heydemann, n. 700. Molti vasi della raccolta Santangelo sono di provenienza cumana.

([7]) *Docum. ined* IV, pp. 98 sg.; *Guida del Museo*, n. 706.

([8]) *Bullett. d. Instit.*, 1839, p. 77; *Docum. ined.*, II, p. 33 (9 luglio 1839).

Una fonte preziosa per la storia degli scavi di Cuma è il *Bullettino archeologico napoletano* redatto dall'Avellino e continuato dal Minervini nel cui primo numero si illustrano i due vasi del secolo V, l'uno col soggetto di Trittolemo l'altro con quello di Aurora e Kephalos, passati nella raccolta De Luynes, donde in quella della Biblioteca Nazionale di Parigi ([1]). Gli scavi di Lord Vernon, sui cui risultati non si hanno notizie, porgono materia ad un interessante articolo circa la famosa lekythos di Tataie, oggi al Museo Britannico ([2]). Di queste ed altre scoperte faceva cenno in Germania l'*Archäologische Zeitung* per opera del Gerhard ([3]).

Il primo scavo condotto con una certa continuità nella necropoli di Cuma fu quello del conte di Siracusa, ma con assai scarso vantaggio della scienza, date le condizioni generali della cultura nella metà del secolo XIX. Cominciato verso la fine del 1852, durò ad intervalli fino al 1857 ed ebbe ad illustratori il Fiorelli e il Minervini. Il prodotto di questo scavo forma la Raccolta Cumana del Museo di Napoli, la quale sarà oggetto di studio speciale più innanzi. Le escavazioni del conte di Siracusa non tennero lontani da Cuma gli sfruttatori del sottosuolo, che anzi furono maggiormente invogliati a proseguire nelle loro ricerche. Nel 1854 il Minervini illustrava il sarcofago di Pelope ed Enomao ([4]), nell'anno seguente il vaso dei misteri che ora sta a Pietroburgo ([5]); nel 1856 dava lo schizzo di una tomba di singolare struttura, studiata a Cuma dall'architetto inglese Ashpitel ([6]).

([1]) *Bullett. Instit.*, 1842, pp. 6 sg.; Schulz, *Docum. ined.* II, p. 33 (ottobre 1840); *Bull. arch. nap.*, I (1842), p. 5, tavv. I e II; aggiunta ibid., p. 35; II (1844), pp. 49 e 135 [illegible]; III (1845), p. 62; *Arch. Zeitung*, 1843, 13, [illegible] Gerhard; De Ridder, *Catalogue des vases peints de la Bibl. Nat.*, nn. 423 e 424 (questi ne ignora la provenienza).

([2]) *Bull. arch. nap.*, II, 1844, p. 20, tav. 1, 2. Di questo vaso parlerò più innanzi.

([3]) Per altre scoperte vedi *Bull. arch. nap.* dell'Avellino, III, 1845, p. 62; IV, 1846, pp. 49, 51, 140; V, 1847, p. 116 (Garrucci); VI, 1848, p. 89; *Bull. arch. nap.* del Minervini, I, 1853, p. 130 (Garrucci); VI, 1858, p. 65 (Minervini); *Bull. Instit.*, 1847, p. 202; 1857, p. 116; 1858, p. 118; 1860, p. [illegible]; Ruggiero, *Scavi di Antichità*, pp. 209 sg. [illegible] 9 giugno 1850 [illegible] p. 213 [illegible] 1856.

([4]) *Bull. arch. nap.*, II, 1854, tav. I, fig. 2; vedi col. 21.

([5]) Ibid., III, 1855, pp. 73 e 157, tav. VI.

([6]) Ibid., V, 1857, p. 101, tav. VIII, 2-4; Ashpitel in *Archaeologia* XXXVII, 1857, p. 316 seg.

Con la pubblicazione di tanti monumenti staccati eransi molto estese le cognizioni intorno alle antichità cumane (1); ma uno scavo sistematico, il solo da cui possa trarre vantaggio la scienza, non erasi ancor fatto. Questo merito e questo sacrifizio insieme era riserbato ad un uomo che non era uno scienziato, ma dello scienziato possedeva la fede ed in parte il

Fig. 7.

metodo, ad Emilio Stevens. Se oggi la scienza è in condizione di dire una parola nuova e sicura sopra uno dei più ardui problemi risguardanti la origine della civiltà in Italia, deve saper grado a quell'uomo, che con fermezza e scrupolosità di vero ricercatore non si risparmiò disagi e spese per la ricerca del vero. Salvo alcune parentesi, le sue esplorazioni durarono dal 1878 al 1893, con una breve ripresa nel 1896. Lo studio della raccolta Stevens rappresenta il più sostanziale e vitale nucleo di questa mia pubblicazione.

(1) Le principali scoperte di Cuma fino agli scavi del conte di Siracusa sono sommariamente annoverate da Jahn, *Beschreibung*, p. LIX. Di alcuni vasi scavati a Cuma nell'area di un tempio (forse dedicato ad Hera) dal principe Emilio de Sayn Wittgenstein dà notizia il Minervini, in *Bull. arch. nap.*, N. S., VIII, 1860, p. 25; della collezione del W., formata in grande parte col prodotto di scavi cumani, fa cenno il von Duhn, in *Bull. Instit.*, 1878, p. 156, n. 1.

Nel 1884, dovendosi intraprendere i lavori per l'opera di bonificamento del lago di Licola, la impresa assuntrice acquistò una buona parte del fondo Correale, quello a monte della via di Licola, e ne fece lo splateamento per ricavarne il terreno occorrente a disseccare la palude. Molte tombe furono scoperte, fra le quali quella che aveva una iscrizione arcaica incisa sul tufo (1). E nel 1892, in occasione di lavori di pubblica utilità, scoprivasi nel fondo Correale, presso le mura della città, la tomba che diede il dipinto della donna intenta alla toletta (2). In questo ultimo ventennio gli scavi clandestini nella necropoli non ebbero limite, e giovò assai poco la energia spiegata dalla Direzione del Museo di Napoli nel reprimere questo contrabbando a danno degli studi. Verso il 1900 il prof. Paolo Orsi, allora commissario governativo al Museo Nazionale di Napoli, fece un acquisto importante di vasi d'impasto e bronzi di tombe preelleniche, messi in commercio da scavatori che, sulle tracce dello Stevens, avevano ripreso gli scavi nella

(1) Sogliano, in *Not. scavi*, 1884, pp. 352 sgg.; Helbig, *Hom. Epos*^{2} p. 430, nota 5; Beloch, *Campanien*^{2} p. 467. Kaibel, *Inscr. Sic. et It.* 871. Vedi col. 27 n. 1.

(2) Vedi col. 28 n. 2.

necropoli indigena di Cuma. Nel 1905 fu acquistato per lo stesso Museo, insieme con vasi precorinzi quasi tutti tardi, un lebete di bronzo (alt. cm 27) rinvenuto in una tomba a dado, del secolo V, che conserva abbastanza integro il pannolino di tessuto finissimo con gli avanzi della combustione (¹). Tra il 1900 e il 1908 furono concesse licenze di scavo a G. Maglione, al canonico Artiaco, all'avv. E. Osta e al dott. L. Granata, che fecero importantissime scoperte, di cui alcune furono già divulgate (²), altre saranno conosciute in quest'opera.

Nel 1904 venne fatto di scoprire alcune terrecotte architettoniche nelle vicinanze dell'antica città. Presso l'arco Felice, nel terreno di Antonio Doria, in mezzo a cumuli di macerie, furono raccolti molti frammenti di lastre di terracotta con rilievi figurati, caduti presso un muro romano. I pezzi, ricongiunti dall'avv. Osta, che li acquistò, formarono varie lastre costituenti fregi architettonici, del tipo di quelle Campana, le quali ripetevano due gruppi. L'uno (fig. 7) rappresenta Dioniso nudo, con corona di edera e clamide, che ha il tirso nella sinistra, la destra levata in alto, e volge lo sguardo ad un Satiro. Questi, con la nebride, che gli cade dietro alla schiena, sostiene sulla spalla un'anfora vinaria e col braccio abbassato tiene una fiaccola accesa rovesciata. La gamba destra mantiene in equilibrio il corpo, mentre la figura si volge a riguardare il dio (¹). L'altro soggetto (fig. 8), anch'esso dionisiaco, mostra Sileno ebbro sorretto da Amore e preceduto da una Menade che suona il timpano. La modellatura del corpo di Sileno è buona; il soggetto è molto comune nell'arte romana (²). Un'altra lastra

Fig. 8.

reca in rilievo una maschera di Gorgone sostenuta lateralmente da due figure barbariche con berretto frigio, fra girali e fiori di acanto; il gorgoneion esce come da un fiore.

Recentemente si scoprì per caso nel fondo reale sull'acropoli una testa di marmo al vero, di arte arcaizzante, che fu donata al Museo di Napoli da S. M. il Re (figg. 9, 10). Questo frammento, nel quale si riconoscono ancora, a traverso numerose repliche, i particolari stilistici di una scultura del

(¹) Vedi Docum. d'archivio del 19 sett. 1905.

(²) Pellegrini, in *Monum. ant. Lincei*, XIII, 1903. Gabrici, in *Röm. Mitt.*, XXVII, 1912, p. 125.

(¹) Campana, *Antiche opere in plastica*, tav. XXXIII.

(²) Id. tav. LIII ma in senso opposto, e col corpo nudo, in conseguenza della tecnica per la riproduzione litografica. Zoega, *Bassiril.* tav. II 79 [illegible] Helbig, *Führer²* [illegible] ivi la bibliografia. Le lastre di terracotta ricomposte dall'Osta sono diverse, e quasi tutte delle stesse proporzioni; quella della fig. 7 è larga mm. 445, alta cm. 46, quella della fig. 8 è larga mm. 435, alta cm. 46.

secolo VI, probabilmente di bronzo, non ci colpisce per esattezza di esecuzione. Le cavità orbitali si aprono sotto due linee ad arco che dalla glabella arrivano fino all'angolo esterno degli occhi; i capelli, espressi da linee ondulate e parallele, sono disposti convenzionalmente a riccioli intorno alla fronte. Più accentuata, che non nei capelli, è la trascuratezza con

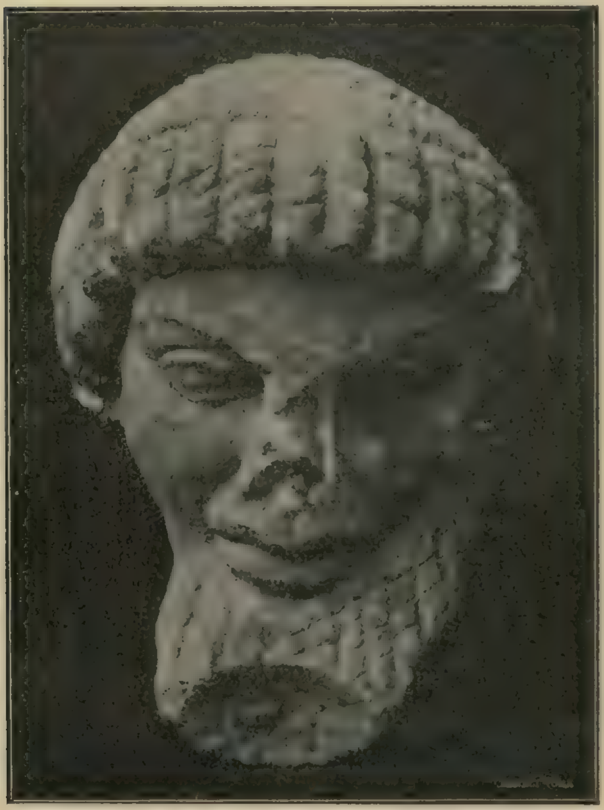


Fig. 9.

cui sono rese le orecchie e la barba. Le labbra hanno verso l'esterno, per tutta la loro lunghezza, un solco che ricorda la incrostazione di argento o di rame delle opere in bronzo. Questa scultura non deve considerarsi copia di una testa arcaica, ma una goffa imitazione d'un originale incerto, ottenuta con mezzi male intesi e mal resi. È arcaica la maniera di rendere i capelli e la barba, lasciando il labbro superiore scoperto; ma il modo di esprimere l'occhio, così allungato e con le ciglia carnose, con il muscolo soverchiamente rotondo e sviluppato, si addice alle sculture di un'arte progredita. La muscolosità della guancia, la forte rientranza del piano facciale presso la bocca, determinano una sporgenza delle labbra, che fa acquistare al volto un'espressione silenica [1].

Gli scavi del conte di Siracusa e quelli dello Stevens ci hanno abbastanza illuminati intorno alla necropoli di Cuma; della città e dell'acropoli assai poco si conosce. Ma questa ultima richiamava in especial modo l'attenzione dei dotti, perchè in essa dovevano

Fig. 10.

trovarsi necessariamente i depositi della civiltà di tante generazioni. Benchè quel terreno sia stato in tutti i tempi rimescolato dalla sovrapposizione di varie civiltà ed infine dal saccheggio e devastazione di popoli barbari che vi ebbero sede, pure uno scavo sull'acropoli di Cuma era suggerito da varie considerazioni. Bisognava con esso risolvere problemi topografici, problemi storici, problemi religiosi; bisognava scoprire una buona volta quello che rimane delle fortificazioni, isolare i tempii, studiarne le costruzioni annesse, scoprire i rapporti fra loro esistenti, esplorare

---

[1] *Guida del Museo Naz. di Napoli*, n. 1997 (Dioniso).

la grotta della Sibilla. Con questo programma, che fu sostenuto presso il Ministero dal comm. Gattini, dopo lunghe trattative con la R. Casa, e col consenso del nostro Sovrano, ottenni i fondi per l'inizio degli scavi, che furono incominciati nel maggio del 1910 (¹). Questo può dirsi il primo scavo per conto dello Stato.

Fig. 11

che siasi mai eseguito nel territorio di Cuma. Sino a pochi anni fa, l'azione dello Stato erasi limitata alla repressione degli scavi clandestini o alla sorveglianza di scavi fatti da privati. L'essere giunto a questo risultato, dopo laboriose trattative, era per me oggetto di

legittima soddisfazione e di grandi speranze. Il piano di scavo era studiato da lunga pezza, e se ne videro presto i risultati scientifici. In una delle mie esplorazioni feci eseguire fotografie dei segni scolpiti sotto l'arco d'ingresso alla grotta della Sibilla (figg. 11-15), i quali non sono altro, che gli arnesi di ferro adope-

Fig. 12

rati per il taglio del monte ([illegible]) dai [illegible]: cioè (cominciando da sinistra verso destra) un'ascia a forma di bipenne con lungo manico (στειλεός), un palo, un grosso maglio, di cui vedesi solo una metà nella fig. 11, un'altra ascia con manico, quattro cunei (¹). Se l'antichità dell'antro della Sibilla dovessimo arguirla da questi strumenti, dovremmo farlo discendere fino all'epoca greca; e

(¹) L'annunzio di tale incominciamento fu dato in *Arch. Anzeiger*, 1910, p. 187, e le notizie di una scoperta notevolissima in *Bull. di Paletn.*, XXXVI, 1910, p. 65; in *Atti della Società ital. per il progr. d. scienze*, 1910, p. 893, in *Preistoria* di L. Pigorini a. 1911, p. 58. Un accenno ai risultati del mio scavo sull'acropoli di Cuma, durato soli 40 giorni, leggesi in una Nota recente del V. Dulio in *Rend. Accad. Lincei*, XXI, p. 202 sg.

(¹) La scure pubblicata in Notizie [illegible], XV, 1906, p. [illegible], fig. 7, [illegible]

poichè esiste almeno la presunzione, che l'uso dell'antro sia da riportarsi ad una età ben più remota, è facile di pensare ad un ampliamento o prolungamento della grotta eseguito nel periodo greco. Questi segni hanno un valore simbolico per la santità del luogo consacrato da una religione primitiva; e il pensiero ricorre facilmente alla bipenne incisa sui pilastri del palazzo di Knossos [1].

Cimitero, e che confina da un lato con la via pubblica di Licola, dall'altro con la via conducente all'ingresso della tenuta reale di Licola, parallela in quel punto ai ruderi, ancora visibili, della cinta murale di Cuma. Con una schiera di operai provetti egli proseguì gli scavi nell'anno 1853 e li riprese il 19 novembre del 1855, protraendoli fino al 1857. Ciò apprendiamo dai brevi ragguagli che ne dette il Fiorelli, il solo fra

Fig. 13.

§ III.

La Raccolta Cumana.

Verso la fine dell'anno 1852 il principe Leopoldo Borbone, conte di Siracusa, adescato dai trovamenti archeologici, che nella pianura di Licola si facevano ed erano segnalati da dotti napoletani e stranieri, si indusse a trar profitto anche lui dalla necropoli di Cuma, scegliendo un vasto appezzamento di terreno, che faceva parte degli estesi possedimenti del sig. Luigi Correale. Gli scavatori più esperti sanno indicare, con una certa precisione, la zona allora scavata, che è quella appunto situata nell'angolo sud-est del Parco

gli eruditi napoletani, cui toccò la ventura di studiare per primo le antichità cumane del conte [1]. Le quali passarono dipoi al principe di Carignano che ne fece dono allo Stato nell'anno 1861, costituendo la insigne Raccolta Cumana del Museo di Napoli. Di questa si conoscono principalmente i vasi attici, che furono cominciati ad illustrare dal Fiorelli [2], e nel 1872 ne fu fatto il catalogo dallo Heydemann [3]. Dato lo

(1) Evans, in *Brit. Sch. at Athens*, VI, 1889-1900, p. 32; id., *Mycenaean Tree and Pillar Cult* in *Journ. of Hellen. St.* XXI, 1901, p. 99.

(1) *Monumenti antichi posseduti da S. A. R. il conte di Siracusa*, Napoli, 1853 (quattro fascicoli). *Monum. cumani*, Napoli, 1853 (due fascicoli con due tavole, di cui una riproduce la maschera di cera). *Bullett. arch. nap.*, N. S., IV, 1855, pp. 51 e 105. *Sulle scoverte arch.* p. 17.

(2) *Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856, posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa*, Napoli, 1856. Il Minervini ripubblicò diversi monumenti cumani nel *Bullett. arch. nap.*, N. S. I. 1853, pp. 105, 121, 161, 187; IV, 1856, pp. 73, 108, 113, 129, 187; V, 1857, p. 137; VI, pp. 19, 49, 65.

(3) *Vasensammlungen zu Neapel*, Berlin, 1872.

sviluppo della cultura archeologica in quel tempo, i monumenti servivano come di appoggio alla ricerca filologica, e perciò il Fiorelli introdusse nella sua rassegna solo quei vasi, le cui figurazioni trovassero un addentellato nella mitologia. Dal punto di vista dello svolgimento storico dell'arte e della civiltà, la raccolta non fu messa a profitto, per quanto si prestasse poco a tale scopo, mancando qualsiasi notizia sull'associazione degli oggetti in rapporto con la qualità delle sepolture, e quel prezioso corredo di osservazioni, che oggi siamo soliti fare durante lo svolgimento di uno scavo.

I vasi geometrici del genere precorinzio sono assai pochi, e scarsi sono pure i vasi corinzi grandi e piccoli. La ceramica attica a figure nere vi abbonda, ma è quasi tutta della serie più tarda, cioè dello stile tradizionale. Fra i vasi a figure rosse, qualcuno soltanto può risalire al periodo dello stile severo, parecchi al periodo florido della ceramica attica del secolo V; la massima parte è di stile andante, specie il vasellame minuto. Numerosa è la serie dei vasi di fabbrica cumana, di cui alcuni si annoverano fra i migliori prodotti. Grandi anfore e *hydriae* baccellate ed a vernice nera lucidissima sono d'importazione attica del secolo IV. Molti sono i lebeti di bronzo adoperati come cinerarii durante il più puro periodo dell'ellenismo, ed alcuni con anse squisitamente decorate. Fra le terrecotte si annoverano qualche antefissa a palmetta, qualche tegola dipinta, alcune figurine e vasi configurati arcaici. Gli ori sono tardi e scarsissimi, essendone stata involata la parte migliore; ma i vetri sono di gran pregio e relativamente numerosi. Fra le cose più rare è inclusa una delle maschere di cera, rinvenute nel 1852, che diè luogo a vivaci discussioni e sulla quale si disputò fino alla noia [1]. Pochi monumenti della Raccolta Cumana sono stati pubblicati in confronto di quelli che meritano di essere presi in considerazione dall'archeologo. Epperò ho creduto utile, per il fine che mi propongo con questo lavoro, di illustrare quei monumenti che, editi o no, possono mettere in evidenza il grado di civiltà, i rapporti commerciali, la produzione artistica dei Cumani, raggruppandoli per età e per specie.

§ IV.

La Raccolta Stevens.

Questa raccolta rappresenta il frutto delle esplorazioni fatte da Emilio Stevens in varii punti della necropoli cumana dal 1878 fino al 1893 con una ripresa brevissima nell'anno 1896. È quasi un quarto di secolo di esplorazioni, che è distinto in due periodi: il primo va dal 6 gennaio 1878 al 30 marzo 1884, il secondo dall'aprile 1886 al 16 dicembre 1893. Questa distinzione in due periodi corrisponde casualmente ad una differenza cronologica e archeologica, in quanto che le scoperte del primo periodo riguardano quasi interamente l'età sannitica di Cuma, quelle del secondo l'età preellenica e della colonizzazione greca fino alla invasione sannitica. Il materiale di questo ultimo è, senza paragone, più prezioso dell'altro, ed è quello che costituisce il vero pregio della raccolta. Lo Stevens, edotto dalla esperienza di lunghi anni [1], durante i quali la sua aspettativa d'imbattersi in uno strato archeologico interessante e ricco era rimasta delusa, cambiò rotta e si allontanò dalle vicinanze dell'abitato antico. Dopo le scoperte fortunate del conte di Siracusa e di altri, i quali eransi mantenuti in prossimità delle mura della città antica, era invalsa l'opinione, che le tombe più antiche fossero quelle più vicine all'abitato, donde la necropoli si sarebbe sviluppata, ed a misura che ci si allontanasse, si dovessero scoprire tombe sempre più tarde.

---

(1) Fiorelli, *Mon. cumani*, tav. I. B. Quaranta, *Di uno scheletro cerocefalo*, Napoli, 1853; C. Cavedoni, [illegible], Modena, 1853; G. B. De Rossi, *Scheletri cerocefali*, in *Bull. dell'Instit.* 1853, pp. 59 e 66; Pisano Verdino Salv., *Riflessioni sugli scheletri cumani*, Napoli, 1853; G. de' Guidobaldi, *Intorno a una immagine cerea*, Napoli, 1855; Dom. de' Guidobaldi, *Lettera all'editore del Bull. arch. nap.*, N. S., IV 1856, p. 131; G. B. Finati, *Immagini cerce*, Napoli, 1856; Jahn in *Arch. Zeitung*, 1867, pp. 85 e segg.; Finati, *Museo Borbon.*, XV, tav. LIV; Ashpitel in *Archaeologia*, XXXVII, pp. 3?7 e segg. Si consulti pure Benndorf, *Antike Gesichtshelme und Sepulcralmasken*, in *Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss. Phil.-hist. Cl.*, XXVIII, 1878, p. 70, e tav. XIV 6. Il Benndorf pubblica nella stessa Memoria, alla tav. XIII, 2a e 2b, p. 47, un'altra maschera ma di creta, rinvenuta in una tomba romana a Cuma nel 1878 ed ora a Zurigo.

(1) [illegible] 1884, p. [illegible], nota [illegible], chiamava lo Stevens « esperto esploratore della necropoli cumana ».

Ma quando lo Stevens portò il piccone nel fondo Maiorano, e la necropoli di Cuma gli svelò i ricchi depositi funebri dei primi coloni greci, si comprese essersi questa sviluppata lungo la via di Licola, come ho già detto a suo luogo. Delle due raccolte, la Cumana e quella Stevens, l'una compensa i vuoti dell'altra. Poichè la prima è fornita abbondantemente di ceramica attica del secolo V; l'altra invece è povera di ceramica attica e possiede, in quantità mai vista sul suolo dell'Italia, ceramica geometrica del genere precorinzio. Entrambe sono ben fornite di vasi fabbricati a Cuma. Ma ciò che alla raccolta Stevens dà un valore incalcolabile sono i giornali, che il benemerito scavatore non tralasciò di compilare in forma di appunti, che egli stesso prendeva durante l'apertura delle tombe, e di schizzi che la sua mano, esercitata al disegno, sapeva tracciare talvolta con maestria. Quella medesima cura che egli poneva alla presa degli appunti sullo scavo, soleva egli spiegare a casa nello sviluppo di questi, aggiungendo tutte quelle considerazioni, che i particolari del rinvenimento gli suggerivano e che in aperta campagna non aveva nè i mezzi nè il tempo di segnare nei taccuini.

La bella raccolta, fatta col ricavato di centinaia di tombe bene ordinate e distinte, passò ai nipoti di E. Stevens quando questi, còlto da tremenda sciagura, non fu più atto ad amministrare il suo patrimonio. Le trattative aperte dal direttore del Museo di Napoli prof. G. De Petra nell'anno 1899 per l'acquisto di essa da parte dello Stato, durarono fino al 1902, nel quale anno fu immessa in quel Museo. Incaricato con lettera ministeriale della sistemazione e dello studio di questo materiale archeologico, potei compiere lo atteso lavoro col sussidio dei taccuini [1]. È mio dovere di illuminare gli studiosi intorno al modo come questi furono da me utilizzati, e dire fino a qual punto potei giovarmene, osservando il più scrupoloso controllo nella identificazione di ciascun oggetto. Ho detto che i documenti dello scavo sono di due specie: taccuini propriamente detti e giornali di scavo; in questi sono sviluppati gli appunti di quelli. I taccuini, di piccolo formato, ad album (meno quello segnato col numero IV), sono dodici, così divisi:

Taccuino			Tomba
I	3 febbraio 1878 - aprile	1878	1- 42
II	26 maggio 1878 - 12 settembre	1878	43- 86
III	12 ottobre 1878 - 21 aprile	1879	89-137
IV	1 giugno 1879 - 26 luglio	1879	138-174
V	3 agosto 1879 - 24 ottobre	1879	175-215
VI	19 ottobre 1879 - 10 ottobre	1880	216-263 298-322
VII	2 maggio 1880 - 7 agosto	1881	264-297 323-370
VIII	2 ottobre 1881 - 22 ottobre	1882	371-443
IX	17 dicembre 1882 - 23 ottobre	1883	444-509
X	4 novembre 1883 - 30 marzo	1884	510-537
	27 giugno 1888 - 19 giugno	1890	—
XI	28 maggio 1886 - 3 marzo	1887	—
XII	19 giugno 1890 - 16 dicembre	1893	—

I giornali di scavo sono scritti su fascicoli di carta commerciale ed in quaderni con copertina di cartone. I fascicoli contengono descrizioni particolareggiate delle tombe da I a CCCLXXXII, scavate dal 6 gennaio 1878 al 26 novembre 1881. Per le tombe CCCLXXXIII a DXXXVII, scavate fra l'ottobre del 1882 e il 30 marzo 1884, non esistono giornali, e la fonte di notizie per esse sono i soli taccuini, un po' laconici invero. Con la ripresa degli scavi nello aprile del 1886 (2° periodo) lo Stevens tornò all'abitudine lodevolissima di sviluppare i suoi appunti, ed occupò così due quaderni con copertina di cartone, i quali contengono la descrizione delle tombe rinvenute dall'aprile 1886 al 16 dicembre 1893. Per questa seconda serie lo Stevens non adoperò un numero progressivo, contentandosi di segnare per ciascuna tomba la data di apertura. In un altro quaderno con copertina verde si trovano segnati appunti per le tombe I-XXXVII e LXXXVII-CCCLXXXII. Di molti fogli volanti non giovò tener conto, perchè o contengono statistiche pubblicate dallo Stevens stesso [1], ovvero appunti che si trovano sviluppati nei giornali.

Con questo archivio di documenti cominciai lo studio della collezione Stevens. Il lavoro di identificazione fu quant'altro mai scabroso. La raccolta aveva subito varii spostamenti, e solo una piccola parte degli oggetti conservava il numero della tomba o la data del rinvenimento od altro contrassegno. Premetto che

(1) La pubblicazione del materiale Stevens fu varie volte raccomandata dagli studiosi; ved. Orsi in *Bull. di Paletn.*, XXXI, 1905, p. 114; Pinza, *Monum. ant. Lincei*, XV, 1905, p. 407, ecc.

(1) *Not. scavi*, 1883, pp. 270-284.

lo Stevens, durante i primi anni dello scavo, per sollecitare il lavoro di segnalazione degli oggetti nei taccuini, si creò un quadro di disegni di vasi, assegnando a ciascuno un numero d'ordine col quale egli, che aveva finito per ritenere a memoria i numeri di ciascuna figura, indicava nel taccuino i vasi di forme più comuni, risparmiandosi di descriverli. Quasi sempre egli segnava accanto al numero l'altezza o la larghezza del vaso, facilitando a se stesso la identificazione fra vasi della medesima forma nel caso di confusione. Questo quadro gli servì per apparecchiare la pubblicazione, da lui fatta nelle *Notizie degli scavi*. Ma sulle tavole da lui edite fu segnato un numero d'ordine, che non corrisponde a quello della tavola sua. Questo fece sì, che negli appunti posteriori al 1883 egli si servisse, nei richiami, dei numeri delle due tavole pubblicate; ma talvolta, forse perchè meglio impresso nella sua mente, richiama il numero della tavola primitiva. A tutti questi mezzi convenzionali non si ha bisogno di ricorrere per quei vasi che recano una bolletta di carta con sopra il numero della tomba e la lettera alfabetica, che nella descrizione egli dava a ciascun vaso. Nel secondo periodo di scavi i numeri di richiamo poco o nulla gli giovarono, essendosi egli imbattuto in un altro genere di tombe, quelle arcaiche e del secolo V, nelle quali predominavano forme diverse dalle precedenti. E allora egli, pur continuando a mantenere il convenzionalismo numerico per quelle forme che trovavano un facile riscontro nelle tavole precedenti, fu costretto a foggiarsi una nuova tavola, le cui figure erano non più contrassegnate da numeri, ma sibbene da lettere alfabetiche. A misura che un tipo nuovo gli si presentava, ne aggiungeva alla sua tavola lo schizzo, dandogli una nuova lettera. Con questo mezzo arrivò alla *z*; ed avendo bisogno di far nuove aggiunte, cominciò a distinguere gli schizzi con *aa*, *ab*, *ac*, e così di seguito fino ad *az*, continuando poi con *ba*, *bb*, *bc*, *bd* fino a *bz*, e con *ca*, *cb*, *cc*, arrestandosi finalmente a *cg*. Verso i primi tempi spesso segnò nel giornale insieme con la lettera alfabetica, anche la forma del vaso: il che fu provvidenziale, mancando fra le sue carte la tavola d'identificazione. A questa ardua impresa mi accinsi con poca fiducia di risultati sicuri; e mi rimanevano parecchie lacune, che nè io nè altri avrebbe potuto mai colmare, se per un caso fortunato non mi fosse riuscito di rintracciare la tavola di identificazione che trovavasi presso il prof. Luigi Correra di Napoli. Questi, con lodevole cortesia, di cui devono essergli grati gli studiosi, mise la tavola a mia disposizione, e così mi fu facile di trovare la chiave per identificare i vasi del secondo periodo di scavi. Con le prime quattro lettere dell'alfabeto si trovano indicati i quattro principali tipi di fibule delle tombe greche arcaiche a fossa.

Una cosa singolarissima, di cui non mi sono potuto render conto, è lo spostamento di data che lo Stevens fece quasi sempre per le tombe di questo secondo periodo nello sviluppare gli appunti dei taccuini: tanto che egli, a lungo andare, per non confondersi, dovè finire col segnare nel taccuino, accanto alla data di apertura della tomba, anche il numero della pagina, dove ciascuna tomba era stata descritta; e ciò egli seppe fare con tanta esattezza, da non ingenerare il menomo dubbio. Ma, non ostante questi sussidii, devo dichiarare, che i risultati ottenuti per le tombe arcaiche non sono quali avrei sperato. Il vasellame precorinzio e corinzio è spesso descritto in gruppi dallo Stevens, e non sempre ne fu possibile la identificazione. Perciò appunto la parte non identificata è più numerosa di quella messa a posto. Tuttavia i risultati scientifici ottenuti sono di sommo interesse. Ricavai partito anche dai segni convenzionali, che lo Stevens tracciò con la matita qualche volta sotto ai vasi della medesima tomba, allorchè gli mancò il tempo di prendere appunti sullo scavo, dimenticandosi addirittura di prender nota del trovamento nel giornale o nel taccuino (¹).

La raccolta Stevens non è ancora conosciuta, nè si erano mai sfruttati a vantaggio della scienza i taccuini, se si esclude quella parte che lo scavatore pubblicò (²) e qualche spigolatura del Pellegrini (³). Se-

(¹) Fra le tombe arcaiche: tomba XXXII: i vasi hanno sotto al fondo un'asta tracciata col lapis; t. XXXIII: due vasi hanno sul fondo un 3 segnato col lapis; t. XXXIV: l'aryballos corinzio a spicchi ha una y in lapis corrispondente alla cifra con cui esso è contrassegnato nel giornale di scavo; t. XXXV, sotto due vasi è segnato in lapis il n. 6; t. XXXIX, tutti gli oggetti, meno il fico, hanno a lapis il n. 11; t. XLII, i vasi hanno sotto alla base il n. 6 segnato a lapis.

(²) *Notizie d. scavi*, 1878, pp. 184 e 348 (pianta della Cuma delle tombe e cinque illustrazioni alla p. 349); 1879, p. 356; 1880, p. 85; 1884, p. 270, tavv. IV-VI.

(³) *Monum. ant. Lincei*, XIII, 1903, col. 25, n. 2, col. 45, n. 2, col. 88, n. 2.

tanto Federico von Duhn, l'instancabile e dotto archeologo di Heidelberg, che periodicamente ama di visitare le nostre regioni, per conoscere da vicino nei Musei e sui luoghi di scavo il risultato delle nostre esplorazioni archeologiche, richiamò l'attenzione sugli scavi di Cuma nella edizione italiana del discorso da lui pronunziato al Congresso dei filologi tedeschi, tenuto a Treviri l'anno 1879, mostrandosi bene informato delle scoperte che lo Stevens aveva già fatte (1), ed illustrava Cuma in un magistrale articolo inserito in *Aus dem classischen Süden*, p. 5.

Giovanni Patroni, che col Sogliano propugnò lodevolmente l'acquisto di questa raccolta, redigendone l'inventario, fu il primo a mostrare l'esistenza di una Cuma preellenica (2). Seguirono in questi ultimi anni

(1) L'edizione italiana (traduz. di L. Correra) è del 1895; *Riv. di Storia antica e sc. affini*, I, 1895, n. 3. Il Beloch, *Campanien*² p. 467, nel 1890 conosceva degli scavi Stevens solo le relazioni, da costui pubblicate nelle *Notizie degli scavi*, e che si riferiscono a tombe del periodo sannitico.

(2) *Not. d. scavi*, 1896, p. 531; donde *Bullett. di Paletn.* XXIII, p. 44; *ibid.*, XXIV, 81 e XXV, 183. Vedi pure l'articolo del Patroni in *Napoli d'oggi*, 1900.

gli studi del Pellegrini (1), del Karo (2), del Sogliano (3), che mi limito qui a citare, riserbandomi di discuterne a suo luogo, dove tratterò il problema delle origini di Cuma (4).

Le tombe da me ricomposte sono diverse centinaia; ma non tutte meritando l'onore della pubblicazione, feci una scelta di quelle che, per la loro struttura o per la suppellettile funebre o per qualche singolarità, possono tornare di vantaggio alla ricerca dell'archeologo. In questa selezione fui molto largo, allorchè si trattò di tombe arcaiche, costituendo esse la parte migliore della raccolta. Così che presento la illustrazione di *68* tombe greche primitive, di molte tombe dei secoli VI e V, di tombe sannitiche e romane, comprese quelle scoperte nel 1896. Gli oggetti non identificati furono descritti a parte per categorie ed in ciascun capitolo, con le debite illustrazioni.

(1) *Tombe greche arcaiche* in *Monum. ant.*, XIII, 1903.

(2) *Bull. di Paletn.* XXX, 1904.

(3) *Cuma italica* in *Miscellanea Salinas*, 1907, p. 57.

(4) Si aggiunga la dissertazione del dott. Maraglino, *Cuma e gli ultimi scavi* in *Atti d. Accad. di Arch. di Napoli*, XXV, 1906.

CAPITOLO SECONDO

La civiltà preellenica di Cuma

SEC. XI-IX AV. CR.

§ 1.

Le tombe preelleniche.

1. - Oggetti sporadici della Raccolta Cumana. — Nel Parco Cimitero, che corrisponde alla parte meridionale del fondo Correale, il conte di Siracusa

FIG. 14.

rinvenne qualche sepoltura preellenica, come si deve arguire non solo dal vaso biconico già conosciuto (N. Inv. 86564, alt. mm. 280, tav. XI, 8) (1), ma anche da un askos (N. Inv. 84905, alt. mm. 105, fig. 14) ed una olletta bitorzoluta all'orlo (N. Inv. 85218, alt. mm. 75, fig. 15), entrambi d'impasto nero. Fra i bronzi piccoli si osservano un'ascia a cannone ed alcune fibule ad arco rigonfio o serpeggiante, oggetti comuni nelle tombe cumane preelleniche. Per le analoghe scoperte fatte nel medesimo punto dallo Stevens, è accertato che tali oggetti provengono dal Parco Cimitero.

(1) Patroni in *Not. d. scavi* 1896, pag. 531, donde *Bull. di Paletn.*, XXIII, pag. 44

2. Scoperta della necropoli preellenica (Scavi di E. STEVENS, anno 1893). — Nell'ottobre del 1893, lo Stevens praticò uno scavo nei terreni del signor Luigi Correale, nel luogo detto Parco Cimitero, che trovasi a sinistra della via che va a Licola, e confina col muro di cinta della città. Si trattenne a scavare negli strati superiori, arrivando di rado alla profondità di m. 3, e rinvenne molte tombe del periodo sannitico. Ma essendosi spinto ad una profondità mag-

FIG. 15.

giore, gli venne fatto di scoprire due sepolture preelleniche, che egli chiama arcaiche, nelle quali non erasi mai abbattuto e che descrive così: « Il cadavere, a quanto si è potuto constatare, veniva deposto in una cassa di legno, assicurata con chiodi di ferro, e la cassa veniva circondata da un muretto di pietre informi non collegate da cemento; sul tutto un tumulo di pietre pomici di spessore non costante (da cm. 60 a m. 1,00) ».

Sep. 1 alla prof. di m. 3,80 in direzione di EO fossa di m. 1,80 × 0,90; nello schizzo dello scavatore non è disegnato il muro a secco. Insieme con pochi avanzi dello scheletro si raccolse:

Ciotola larga d'impasto nero con orlo rientrante ed ansa cilindrica, orizzontale, inclinata in alto verso l'interno della ciotola; alt. cm. 10, diam. cm. 22.

Tazzina d'impasto nero con ansa alta e bugnette sul corpo; alt. cm. 9. Tazzina simile; alt. cm. 8.

Due fibule di bronzo ad arco rigonfio; lungh. cm. 6 e cm. 4.

Sep. 2; a m. 3,55 di prof., fossa in direzione di EO. I pochi avanzi dello scheletro erano chiusi da quattro muretti a secco. Si raccolse:

Presso la testa: due ciotolette d'impasto nero ad alto manico e stretta base; alt. cm. 8.

Askos d'impasto giallo rossastro; alt. cm. 13.

Sul petto: fibula di bronzo ad arco serpeggiante e a due occhielli; lungh. cm. 9.

Sep. 3. Un altro sepolcro indigeno fu esplorato nello stesso terreno tra il 15 novembre ed il 15 dicembre 1893. La fossa da E a O misurava circa m 2 in quadro. Nota lo Stevens: « Nel mezzo giaceva il cadavere inumato (di cui lievissime tracce rimangono appariscenti) chiuso in una cassa di legno assicurata con chiodi di ferro. Intorno alla cassa un muretto di pietre tufacee non isquadrate; sul tutto un tumulo di pomici dello spessore di un metro ». Si raccolse:

Ciotola di bronzo; diam. cm. 16.

Fibula ad arco rigonfio con tre anelli di diverso diametro inseriti nell'arco; tre simili fibule, collegate dall'ossido, ciascuna con varii anelli infilati all'arco; lungh. cm. 9, 10, 12.

Quattro simili fibule aderenti fra loro per l'ossido; lungh. cm. 12, cm. 11 e mm. 105.

Simile fibula con spiraletta di due giri e mezzo infilata all'arco; lungh. mm. 85.

Quattro anellini a fascia; diam. mm. 15.

Fibula ad arco serpeggiante e due occhielli; lungh. cm. 13.

Verso lo stesso tempo, che non si può determinare per mancanza della data nel taccuino, lo Stevens scavò nel fondo di Gennaro D'Isanto (Gennariello), situato dentro le mura di Cuma, dove nell'età romana estendevasi l'abitato, e probabilmente la parte più nobile della città. Vi scoprì di altri sepolcri preellenici, di cui egli descrive solamente tre.

Sep. 4; a m. 3,60 di prof., da E a O. La fossa era di m. 1,20 × 2,40. « La cassa era circondata dal muretto di pietre irregolari, ed il tutto sormontato da uno strato di pomici » (Stevens). Si raccolse:

Presso il capo a destra: tazza d'impasto nero con ansa a setto intermedio e costolature sul corpo, alta mm. 85. A sinistra: rasoio rettangolare di bronzo, con manico anulare mm. 110 × 65.

Sul petto: due fibule di bronzo a drago, con due occhielli; l'una intera, lunga cm. 18, l'altra in frammenti.

Presso l'anca sinistra: spada di ferro con impugnatura, guaina e puntale di bronzo (probabilmente quella disegnata alla tav. XXVII, 2) lungh. cm. 41.

Ai piedi: orlo di una ciotola di bronzo; diam. cm. 14.

Sep. 5; a m. 4,00 di prof., fossa di m. 2,00 × 2,80 da E a O, con quattro muretti disposti a rettangolo; nel mezzo avanzi di chiodo di ferro; strato di lapillo. Si rinvenne:

A destra del capo: due tazze d'impasto nero con ansa a setto intermedio e costolatura sul corpo; alt. cm. 9 e cm. 7.

A sinistra del capo: olletta d'impasto nero a corpo espanso con ansa elevata e bugne sulle spalle; alt. cm. 9. Olletta d'impasto giallo-rossastro, conica in su, a bocca stretta ed un'ansa a nastro presso la bocca; alt. cm. 14.

Sep. 6; a m. 3,60, da E a O (fig. 16). « Il cadavere era stato inumato dentro una cassa di legno inchiodata in ferro. Attorno alla cassa il solito muricciolo di pietre tufacee grezze; al di sopra un tumulo di pomici dello spessore di m. 1,25. L'intero cavo misurava, come dallo schizzo annesso, m. 1,68 × 3,40, mentre il ricettacolo della cassa funebre presentava m. 0,70 × 2,00 » (Stevens). Non è chiaro verso quale delle estremità della fossa si trovasse il capo; pare che gli oggetti fossero disposti nel modo seguente:

Presso la mano sinistra: cuspide di lancia di bronzo a foglia d'alloro; lungh mm. 225. Scalpello di bronzo; lungh. mm. 135. Ascia ad alette, di bronzo; lungh. mm. 145. Ascia ad occhio, di bronzo; lungh. mm. 155.

Presso il capo: anforetta a collo alquanto alto e due anse piatte, impostate sulla bocca e sul ventre.

Presso la mano destra: scalpello di bronzo; lungh. cm. 19. Spada di ferro in frammenti; lungh. cm 45.

Lo Stevens descrive nei suoi taccuini solamente queste sei sepolture; ma gli oggetti preistorici della sua raccolta sono più numerosi di quelli da lui descritti. Bisogna quindi supporre, che egli non sia arrivato con i suoi appunti a dare notizia del resto (¹). Più volte egli si ferma a notare il particolare della cassa di legno e dei chiodi di ferro. Risultando che egli era scrupolosissimo nel prender nota di ciò che

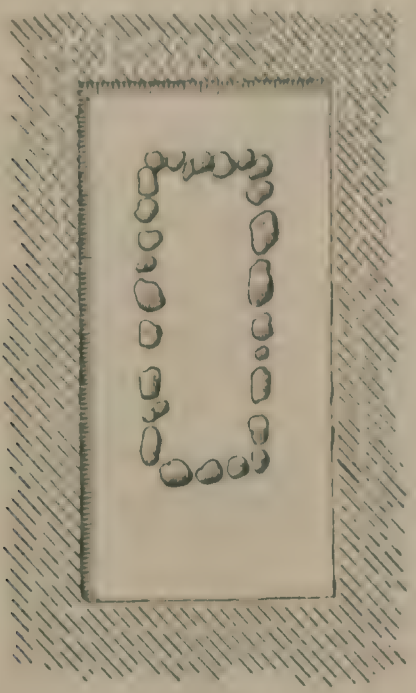


Fig. 16.

osservava circa la forma delle tombe scavate ed ogni altro particolare del trovamento, la sua testimonianza non può non essere degna di fede. Bisogna però notare (e ciò lo affermo in seguito al lungo studio sui taccuini) che lo Stevens negli ultimi tempi sviluppava gli appunti dello scavo, spostando, non so perchè, la data di tutte le scoperte. Inoltre il rinvenimento di tombe indigene seguì ad un lungo periodo di tempo, nel quale egli era andato alla ricerca di tombe greche arcaiche a fossa, che gli avevano mostrato frequentemente le tracce della cassa di legno. Può quindi essere avvenuto, che nei rinvenimenti di sepolture indigene, da lui chiamate arcaiche le quali hanno dei punti di contatto con le tombe arcaiche a fossa, egli non facesse un minuzioso esame del terreno, col preconcetto che quelle tombe fossero semplicemente più antiche di tutte le altre a fossa, da lui fino allora rinvenute, e che nello sviluppare gli appunti, aggiungesse questo particolare, desumendolo da quei frammenti di ferro, che egli sul luogo aveva ritenuto chiodi e che invece potevano essere frammenti di oggetti. Il certo è che P. Lubrano, il quale, come dirò, scavò in seguito numerosi sepolcri indigeni di Cuma, attesta di non aver mai osservato, che in mezzo al rettangolo di scheggie di pietra, fosse stato deposto il sarcofago di legno. Con tutto ciò l'attestazione dello Stevens non deve essere impugnata, ed io non ho alcuna difficoltà di accettarla, perchè la colonizzazione greca in genere non va intesa, secondo me, come una conquista a mano armata, ma come lenta penetrazione dell'elemento ellenico per via di evoluzione. Ed ammetto quindi la possibilità dell'esistenza di questo rito funebre nel periodo di transizione dalle tombe indigene a quelle prettamente greche. Aggiungo che gli oggetti dei cinque sepolcri descritti non furono tutti da me identificati, e perciò stimai miglior partito includerli nella descrizione generale che segue, dove il materiale preellenico delle tombe Stevens è distribuito in gruppi. Per gli effetti scientifici è sufficiente la semplice descrizione premessa.

Devo avvertire, che lo Stevens introdusse tra i suoi oggetti preistorici alcuni pezzi, che antiquarii o scavatori clandestini gli portavano a vendere. Di ciò mi assicura Lubrano, il quale, da me invitato a riguardare la collezione dello Stevens, escluse recisamente la provenienza cumana di alcuni oggetti, che io per altra via ero riuscito a mettere da parte. Fra gli oggetti spurii inclusi una spada ad antenne, delle ascie, delle fibule, e quel pugnale di bronzo a lama triangolare (²), che è di una età anteriore a quella del sepolcreto preellenico. Essi sono coperti di una patina verde-scura, che contrasta con quella dei bronzi cu-

(¹) Gli oggetti di tombe indigene della raccolta Stevens, non descritti nei taccuini provengono, come attesta P. Lubrano, quasi tutti da tombe che lo Stevens fece aprire nel fondo della sorella di Gennaro D'Isanto, dentro le mura di Cuma, qualche anno dopo il 1893.

(²) [illegible] Vol. XXV [illegible]

mani verde chiara, grigiastra e ricca di pulviscolo terroso, spesso corrosa ed ossidata, giammai liscia. La conferma che i miei sospetti ebbero dal Lubrano (il quale solo può dirsi conoscitore pratico del materiale delle tombe indigene di Cuma, perchè è lui che ha raccolto con le sue mani quanti oggetti di quelle tombe oggi si trovano in pubbliche e private collezioni) deve avere per tutti un grande valore. Alcune fibule a navicella e a staffa lunghissima, che stanno in mezzo al materiale cumano della collezione Stevens, devono essere eliminate come spurie, ad esempio quella edita nel *Bull. di Paletn.*, XXV, 1899, pag. 197, fig. 16, la quale non solo è di un tipo differente da tutte le fibule, che hanno sicura provenienza cumana, ma rappresenta uno sviluppo, che dimostrerò essere posteriore al periodo della civiltà di Cuma preellenica.

a) *Ceramica d'impasto nerastro e giallo-rosso della Raccolta Stevens.*

Vasi a forma di otre.

1. Vaso a forma di otre, d'impasto giallo-rosso, con piccolo manico a nastro, saldato sul labbro e sul dorso, dove presenta al punto di saldatura dell'ansa un piccolo rialzo lineare; alt. cm. 17.

2. Vaso ad otre, d'impasto giallo-rosso; all'attacco dell'ansa sul dorso, linea orizzontale incavata e due linee minori perpendicolari agli estremi, formanti con essa due angoli retti; alt. mm. 115.

3. Vaso ad otre, d'impasto rosso; sul ventre tre bugne dalla parte dell'ansa; alt. mm. 105.

4. Vaso d'impasto nerastro a ventre molto espanso, conico inferiormente, a forma di otre superiormente, con rialzo lineare al posto dell'ansa, attraversato da un foro; alt. mm. 175 (edito dal Patroni in *Bull. di Paletn.*, XXV, 1899, p. 185, fig. 1).

5. Vaso d'impasto giallo-rosso, della forma di due tronchi di cono, superiormente conformato ad otre, con l'apertura che non sta nel centro; l'ansa ha un rialzo al punto di saldatura sul dorso; alt. cm. 14.

6. Vaso d'impasto nerastro, formato da due tronchi di cono, a bocca stretta e un'ansa; la parte superiore del ventre è distinta da quella inferiore per mezzo di un solco, sotto al quale tre bugne; alt. cm. 13 (edito in *Bull. di Paletn.*, XXV, 1899, p. 186, fig. 2).

7. Vaso giallo-rosso, a corpo biconico e ad una ansa; sul ventre ha in giro un solco, sotto al quale tre bugne; alt. cm. 12.

Vasi d'impasto nero, ad una sola ansa.

8. Vaso a ventre conico alquanto arrotondato superiormente, con piccola bocca ed ansa anulare sul ventre; è pesantissimo; alt. cm. 11 (ha il labbro mancante).

9. Olletta mancante del manico; sul ventre tre bugne (è d'impasto grossolano).

10. Vasetto biconico, con insenatura sulla spalla e tre bugne (manca il manico); alt. cm. 9.

11. Vaso biconico, con piccola ansa anulare sul ventre e tre bugne, e con labbro sporgente. Sul collo, triplice giro di linee graffite, da cui si staccano verticalmente triplici linee spezzate ad angolo retto. Sulla insenatura fra il collo e il ventre due giri di linee graffite, fra cui una linea spezzata che forma triangoli col vertice in giù, entro i quali due linee parallele graffite. Sulle bugne, tre fasci di tre linee ciascuno, convergenti in su; fra le bugne fasci di quattro linee a zig-zag, e negli angoli da questi formati, fasci di quattro linee; alt. cm. 12 (tav. XI, 9; edito in *Bull. di Paletn.* XXV, 1899, p. 194, fig. 11).

12. Tazzina ovoidale con ansa a mezza altezza; alt. mm. 65.

13. Brocchetta con tre bugne sul ventre, fra le quali striature verticali; alt. mm. 78.

14. Brocchetta ad un solo manico ed a pancia trilobata, ossia a tre grosse prominenze che le danno la forma di un triangolo, se guardata dall'alto; su ciascuna delle prominenze, due strie formanti angolo; alt. mm. 75. È del tipo di quelle della tav. XI, 6, 7, aventi quattro lobi; ma questa ha il collo sviluppato a cilindro.

Vasi d'impasto nero, a due anse.

15. Olletta biconica con insenatura sulla spalla, due anse sul ventre, fra le quali due bugne; alt. cm. 11.

16. Anforetta a superficie molto liscia con solco sulla spalla, due anse saldate sul labbro e sulla spalla (una è mancante), quattro bugne sul ventre; altezza cm. 14.

17. Anforetta; sulla parte superiore delle anse un foro; sul ventre, leggere e larghe striature, e fra le anse due bugne; alt. mm. 135.

18. Anforetta a ventre molto espanso e due piccole anse costolate, alla base delle quali gira intorno alla spalla un solco. Sul ventre zona limitata da due giri di linee, entro cui serie di grossi meandri a ⅂_ ricavati a rotellina dentata e tratteggiati internamente; sotto quattro bugne; alt. cm. 11 (tav. XVIII, 6; edita in *Bull. di Paletn.*, XXV, 1899, p. 191, fig. 9).

19. Anforetta a superficie liscia e quattro sporgenze sul ventre, su ciascuna delle quali archi di cerchio concentrici tracciati a stecco; fra bugna e bugna un solco verticale fatto allo stesso modo; alt. mm. 105.

20. Anforetta con sole due bugne sul ventre; altezza mm. 85.

21. Anforetta con anse espanse in basso e quattro sporgenze sul ventre molto pronunziate, sulle quali larghe strie; alt. mm. 75 (tav. XVIII, 3; edita in *Bull. di Paletn.* XXV, 1899, p. 6, fig. 5).

22. Anforetta d'impasto più chiaro delle altre, con steccature oblique sul labbro e quattro bugne sul ventre, su ciascuna delle quali tre striature semicircolari concentriche; alt. mm. 77 (tav. XVIII, 1; edita in *Bull. di Paletn.* XXV, 1899, p. 188, fig. 4).

Coppe, tazze ed altri vasi.

23. Vaso d'impasto, a cono tronco ed ansa, formata da una espansione dell'orlo con due fori; diam. mass. cm. 12.

24. Coppa d'impasto nero, ansata, con tre bugne presso il labbro e col manico avente dei solchi superiormente fatti con l'impressione del dito; diametro della bocca cm. 20.

25. Sei tazze d'impasto nero, di cui cinque con ansa verticale a nastro ed una con ansa cilindrica; talune hanno bugne e striature; quasi tutte ombelicate.

26. Nove tazze ombelicate, d'impasto nero, ad ansa bifora; sul ventre faccettature, bugne e strie.

27. Tazza simile d'impasto giallo-rosso a superficie finissima, con tre bugne e striature oblique.

28. Tazza d'impasto nero, ad ansa bifora striata; sulle bugne strie ad angolo.

29. Tazza d'impasto nero ombelicata, ansa bifora cornuta con ornati di linee parallele, tracciate a stecco sull'ansa, e di linee spezzate sul ventre; attorno all'ombelico otto incavi circolari più piccoli, disposti a croce; diam. mm. 115, alt. cm. 10 (tav. XVI, 1; edita in *Bull. di Paletn.* XXV, 1899, pp. 192 e 193 figg. 10 *a* e 10 *b*).

30. Vaso ovoidale d'impasto nero poggiato su sottile ed alto piede con quattro protuberanze sul ventre; attorno all'orifizio quattro fori; alt. cm 7 (tav. IX, 8).

31. Vaso d'impasto rosso a superficie alquanto liscia, della forma di zucca, con quattro cordoni verticali dentellati sul ventre e coperchietto munito di due forellini, a cui ne corrispondono altri due presso l'orifizio; alt. mm. 103 (tav. IX, 4).

b) *Oggetti di bronzo.*

Armi.

32. Sedici cuspidi di lancia di bronzo di varia lunghezza e forma, talune col cannone costolato o forato (lungh. cm. 41, 36, 33, mm. 308 a mm. 145); una delle quali ha, lateralmente al cannone, due cordoncini dentellati, un'altra due fori alla base delle lame (tav. XXVI, 4; XXVIII, 8 *c*, *e*).

33. Spada di bronzo con impugnatura a margini rialzati, rigonfiata nel mezzo, e due chiodetti, che servivano a saldare il rivestimento delle due facce. Un solo pezzo forma l'impugnatura e la lama. Quella termina a sezione di arco, questa ha una costola mediana, ai lati della quale sono graffiti fasci di linee che vanno ad incontrarsi verso la punta; in prossimità del codolo formano due curve arcuate ed opposte sormontate da altre due indipendenti. I fasci di linee sono alla lor volta fiancheggiati da serie d'intacchi sottilissimi obliqui o a spina. La parte anteriore della vagina si conserva solo in basso, dove è ornata da coppie di fascette rilevate e convergenti. Il puntale è ornato da tre coppie di anelli, con intacchi a spina sull'orlo, e da due anelli più grandi, uno dei quali biconvesso, con bottone finale. Lungh. della spada mm. 441; di quella parte della vagina conservata, mm. 321 (tav. XXVII, 1, 1 *a*).

34. Spada di ferro, aderente, per l'ossido, alla sua vagina di bronzo; questa è ornata a doppie linee graffite nel senso della sua lunghezza, parallele fra loro, e convergenti verso la punta. Il puntale è munito di tre coppie di piccoli anelli ornati ai bordi di linee ad intacco convergenti tra loro e di un disco maggiore, anche esso munito di solco e di [illegible] ad in-

tacco; allo estremo v'è un grosso disco biconvesso (il puntale è staccato dal resto; manca l'impugnatura che lo scavatore per altro raccolse; ved. *Sep. 4*); lunghezza originaria, colla impugnatura, cm. 41 (tavola XXVII, 2).

35. Spada di bronzo, con frammenti del fodero di legno. L'impugnatura è coperta lateralmente da guance di legno, che le danno forma tondeggiante e sono saldate per diversi chiodi al codolo. La estremità dell'impugnatura era munita di due lobi laterali di legno, attraversati da un chiodo, formanti un pomo ellittico. Sotto il pomo, dove comincia l'impugnatura, un anello gemino di bronzo teneva saldi i due pezzi di legno laterali. Manico e lama sono di un sol pezzo. La lama ha una costola centrale fiancheggiata da fasci di linee in rilievo. Le due strisce di legno formanti il fodero, di cui restano avanzi visibili, sono tenute strette da quattro fasce di bronzo laminato, ciascuna con tre serie di punti sbalzati; lungh. mm. 385 (tav. XXVI, 1).

36. Spada a sottile e larga lama ondulata, che s'innesta ad un manico a cilindro vuoto, con elsa formata di due prominenze inferiori ai due estremi; la superficie dell'impugnatura è percorsa da fasci di strie longitudinali, limitati alle estremità da due fasci di simili linee; la base del manico è munita di anello di sospensione, girevole (tav. XXIX, 1).

37. Due scalpelli di bronzo; lungh. mm. 195 e cm. 14 (tav. XXVIII, 3 *d*).

38. Ascia ad alette molto pronunziate, con intacchi laterali a spina di pesce lungo le due coste fra il tallone ed il dorso; lungh. mm. 187 (tav. XXVIII, 1 *a*).

39. Ascia a cannone quadrangolare, con uncinetti laterali; lungh. mm. 125 (tav. XXVIII, 3 *b*).

40. Ascia a cannone ellittico con due speroni laterali; lungh. cm. 14 (tav. XXVIII, 2 *b*).

41. Due ascie ad occhio; lungh. mm. 152 e 153 (tav. XXVIII, 2 *a*).

42. Ascia ad occhio con due costole maggiori ed una minore nel mezzo, che si continua in una larga prominenza sul dorso; lunghezza mm. 195 (tavola XXVIII, 1 *b*).

43. Ascia a foro chiuso da un lato, senza taglio e con le sbavature della fusione; lungh. cm. 16 (tavola XXVIII, 3 *a*).

Fibule.

44. Tre grosse fibule a drago con due occhielli, una delle quali è tutta ornata di sottili lineette graffite a spina; lungh. cm. 18 (tav. XXIII, 5).

45. Trentanove fibule ad arco pieno e rigonfio, di varia grandezza con ornati graffiti sull'arco; una ha l'arco cinto di spesse striature e la staffa a disco ripiegato a canale con bolloncini sbalzati (tav. XIX, 3). Diverse hanno uno o più cerchi infilati all'arco; una ne ha sei (tav. XXI, 3); un'altra ne ha tredici con spiralina a nastro. I cerchi sono a sezione romboidale, qualcuno a sezione circolare.

46. Quattro fibule a sanguisuga, ad arco massiccio e staffa semicircolare; una con anellino a sezione circolare, infilato all'ardiglione.

47. Fibula a sanguisuga con linee graffite sull'arco e con staffa che è alquanto lunga; all'ago è infilato un pendaglietto a batacchio (tav. XXI, 2).

48. Cinque fibule a sanguisuga, ad arco massiccio con due sporgenze circolari lateralmente all'arco; e con graffiti o senza (tav. XXI, 1).

49. Fibula a quattro spirali con laminetta centrale rettangolare punteggiata a sbalzo (tav. XXI, 4).

50. Fibula a due larghe piastre a spirale (una manca) (tav. XXI, 5).

51. Grosso disco di filo a spirale, appartenente ad una fibula a quattro spirali; sul punto di intersezione dei fili, piastrina (distrutta) con uccello posato; sotto, arco appiattito di fibula (tav. XXII, 5).

52. Fibula a due occhielli, il cui arco si prolunga in una spirale appiattita a disco; all'altro estremo dell'arco è saldato uno spillone con testa pomellata (tav. XXIII, 3).

53. Fibula ad arco serpeggiante, con occhiello ed ampia molla a tre spire; il bastoncello si continua in uno scudetto spiraliforme e graffito a triangoletti. L'ago è fatto a spillone striato da capo e terminante a pomo allungato (in più pezzi); (tav. XXII, 4).

54. Fibula ad arco rigonfio e striato, con scudetto a spirale ricavata dallo stesso bastoncello dell'arco (manca di una parte dell'ago) (tav. XXII, 2).

Armille e goliere.

55. Goliere di bronzo, a filo semplice o ritorto.

56. Goliera a nastro, con leggieri intacchi sugli orli e costolatura mediana.

57. Nove armille grandi e piccole a molti giri di spirale a sezione circolare o semicircolare; notevole quella a 38 giri, con graffiti agli anelli estremi; diam. mass. cm. 10, min. cm. 7; lungh. mm 185 (tav. XIX, 1).

58. Due armille a pochi giri di spirale a nastro con solco mediano.

59. Armilla formata da un doppio filo di bronzo, con uno degli estremi appiattito ed avvolto intorno all'altro (fig. 17).

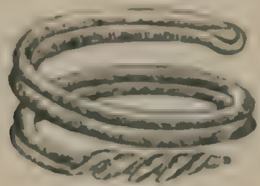


Fig. 17 1:2

60. Due armille di un giro e mezzo di filo doppio, con costolatura esterna.

61. Due armille di filo doppio con costolature esterne ed estremità graffite.

62. Sottile filo curvato ad anello, con le estremità rastremate e avvolte attorno all'anello stesso; è infilato ad esso un grano di pasta vitrea chiara (fig. 18).

63. Armilla a spirale di verga cilindrica cinta da fasci di linee graffite, ad intervalli; gli estremi terminano a testa di animale (serpe, ariete?) (tav. XXV, 1).

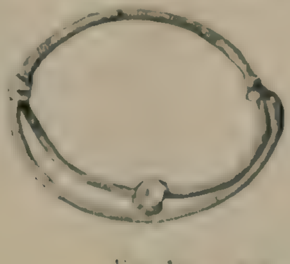


Fig. 18 2:3

64. Armilla a spirale di due giri e mezzo, fatta da un bastoncello cilindrico graffito agli estremi, che terminano a pigna (tav. XXV, 3).

65. Bracciale massiccio a sezione rettangolare, con le estremità rastremate ed appoggiate l'una all'altra. La faccia esterna è ornata di graffiti formanti due losanghe ed un rettangolo, entro il quale sono impressi a punzone circoletti concentrici con punto centrale (tav. XXV, 2).

66. Armilletta a bastoncello cilindrico, con strozzature longitudinali all'esterno; gli estremi sovrapposti sono cinti da treccia di cordoncini a rilievo, fra cui graffiti a diagonale ed a reticolato (fig. 19).

67. Grosso anello a baccellature e dischi alternati (tav. XIX, 2).

68. Anelli di vario spessore e diametro, tutti a sezione romboidale, uno a sezione circolare.

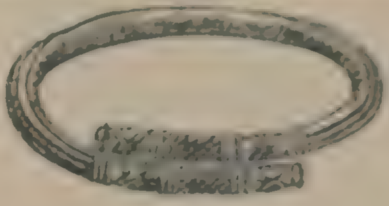


Fig. 19 1:1

Oggetti varii di bronzo.

69. Fuso, conocchia, anellini e frammenti di catena a doppia maglia.

Fig. 20 2:3

70. Rasoio rettangolare con foro nel mezzo.

71. Rasoio lunato (mancante di un pezzo).

Fig. 21 1:1

72. Quattro bottoni emisferici con occhiello dalla parte concava.

73. Lamina contornata e piegata a guisa di [illegible] di stemma.

74. Tre cavallini ed un uccello ciascuno con anellino di sospensione (figg. 20, 21).

75. Falera a tre cerchi concentrici saldati da quattro bastoncelli (fig. 22).

76. Serie di quattro cerchietti piatti, fusi insieme.

77. Testa di spillone (?) a sferetta schiacciata, consistente in due calotte di lamina di bronzo con

Fig. 22. 2:3

serie di bolloncini sbalzati, ciascuna trattenuta da due dischetti estremi ed uno centrale di legno (osso?), infilati ad una verghetta quadrangolare ed ornati sui bordi da circoletti con punto centrale (fig. 23).

c) *Ferro.*

78. Cuspide di lancia a foglia d'olivo.

79. Fascio di verghe di ferro (giavellotti?) saldate dall'ossido.

Fig. 23. 2:3

d) *Stagno.*

80. Falera fatta di sei foglie a raggio, ciascuna con tre costole longitudinali ed inserite in un circolo ornato di punti a rilievo; negl'intervalli, bastoncelli formanti angoli acuti (fig. 24).

81. Fuseruola conica con palline a rilievo.

e) *Fuseruole e simili.*

82. Grossi grani e fuseruole di terracotta rossa e d'impasto nerastro, a forma di sfera, di rotella, di doppio cono, faccettati.

83. Rocchetti di terracotta rossastra, quasi tutti con foro trasversale alla metà.

84. Due rozzi giocattoli piriformi d'impasto nerastro, con foro superiore, vuoti e con pietruzze nell'interno, che risuonano agitando l'oggetto.

85. Molti grani di collana, d'impasto nero, a superficie liscia e faccettati.

86. Fuseruole biconiche, con ornati di archi di cerchio impressi a strumento dentato.

Fig. 24. 2:3

87. Fuseruole coniche d'impasto fino, con linee graffite.

f) *Elettro.*

88. Disco ellittico di sottile lamina d'elettro, con tubetto di sospensione e bollone centrale sbalzato; presso il bordo doppia linea di finissimi graffiti a spina, ripetuti attorno al rilievo centrale; ai lati di questo, quattro quadratini di sottilissime linee graffite con diagonali; sul bordo superiore otto forellini; diam. maggiore mm. 79 (fig. 25).

89. Simile disco con tubolino di sospensione, alla cui base lineette oblique; girano lungo il bordo due lineette parallele ed una spezzata; nel centro ha una bulletta sbalzata fra quattro simili bullette minori e quattro quadratini a diagonale ripieni di esilissimi graffiti; nell'orlo superiore due fori; diam. maggiore mm. 36 (fig. 26).

90. Disco ellittico con tubulino di sospensione; sul bordo due linee di punti rilevati; nel mezzo due giri a rilievo con bolloncino centrale, e attorno tredici cerchielli sbalzati, ciascuno con punto centrale; presso il bordo quattro fori (fig. 27).

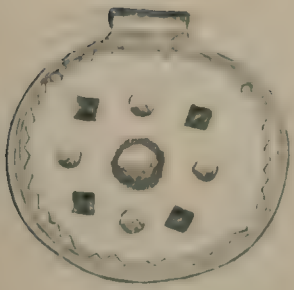


Fig. 26.

Fig. 25.

Fig. 27 1:1

g) *Pasta vitrea, ambra ecc.*

91. Sedici grossi grani di collana di pasta vitrea verde di varie gradazioni, ciascuno con tre prominenze, attorno alle quali cerchielli concentrici di pasta vitrea bianca (fig. 28).

Fig. 28. 2:3

92. Quindici grani di collana d'ambra, quasi tutti di forma irregolare, uno a doppio cono tronco.

93. Tre pendagli formati da denti di animale.

94. Ciottolino arrotondato con foro.

3. Oggetti della necropoli preellenica pervenuti al Museo Nazionale di Napoli per diversi acquisti. — La scoperta della necropoli preellenica di Cuma mosse il desiderio ad alcuni scavatori clandestini di iniziarne la devastazione, dopo che il benemerito E. Stevens non fu più in grado di proseguire i suoi scavi. Il prodotto di tale devastazione andò disperso fra negozianti e privati, spesso con l'indicazione di una falsa provenienza. Trovavasi nel 1900 al Museo Nazionale di Napoli, quale regio commissario, Paolo Orsi, che consapevole della suprema importanza degli scavi di Cuma, si diede con ogni cura alle indagini per assicurare allo Stato quel materiale archeologico disperso. Furono da lui comperati, pel Museo di Napoli e per quello preistorico di Roma, molti vasi, bronzi

ed oggetti di vario genere, di cui nel mercato antiquario era ben nota la provenienza cumana. E li rintracciò presso il canonico De Criscio di Pozzuoli, presso lo scavatore Procolo Lubrano di Pozzuoli, presso il sig. Correale a Resina ed il negoziante Item a Pompei [1]. In questo modo egli mise insieme diverse centinaia di oggetti che la esigua raccolta dello Stevens arricchiscono di nuovi tipi di vasi, di fibule, di armille e pendagli d'ogni genere. Tali scoperte fecero risorgere in lui la speranza dell'utilità di una ripresa degli scavi di Cuma, e l'Orsi compì varie esplorazioni nell'agro cumano, consentendo pure la esecuzione di qualche scavo privato. Durante le sue esplorazioni mise insieme buon numero di frammenti di vasi greci arcaici, che si rinvengono abbondantemente nel fondo Correale, dove le sepolture sannitiche distrussero quelle dei secoli precedenti. Di tali frammenti terrò conto a suo luogo.

FIG. 29. 1:6

Il còmpito d'illustrare il materiale preellenico di tale provenienza mi fu agevolato dai pregevoli disegni di R. Carta, che l'Orsi [1] stesso mise a mia disposizione, e per i quali gli esprimo i più vivi ringraziamenti. Essi rappresentano tutte le varietà delle numerose categorie di vasi, di armi e di ornamenti personali acquistati dall'Orsi, e contengono oggetti singolarissimi, che non furono forniti nè dagli scavi dello Stevens nè da quelli dell'avv. Osta.

Circa questo materiale cumano si osserva in genere, che fra i vasi d'impasto hanno un numero prevalente le olle biansate e monoansate a corto collo, talune a corpo con quattro prominenze, altre con costolature oblique e bugne sul ventre. Fra le grandi olle si distingue per dimensioni quella della fig. 29 (altezza mm. 315), a forma di due coni tronchi, con insenatura pronunziata alla base del collo e labbro sporgente.

FIG. 30. 1:3

Delle quattro anse, due verticali e nastriformi poggiano sul labbro e alla base del collo; le altre due, anulari e leggermente striate, sporgono orizzontalmente dalla più espansa parte del ventre, che è percorso da piccole costole. Un'altra forma di olla a ventre biconico o sferoidale aggiunge all'ansa perpendicolare una seconda ansa a colonnetta che, espandendosi in su, forma un piattello circolare e concavo (cfr. tav. VIII, 5, e i simili vasi dei sepolcri Osta XI, XVIII).

Le olle monoansate hanno due tipi fondamentali, quello con manico anulare sulla parte più espansa del corpo, e quello con manico che va dal labbro al ventre. In molte il collo è conico e distinto dalla restante parte mediante una insenatura or più or meno accen-

(1) Devo avvertire, che gli studii da me fatti sul materiale di Cuma, avendo reso possibile una conoscenza esatta e sicura delle forme e qualità di oggetti usciti dalle tombe preelleniche, m'inducono a dubitare fortemente della provenienza cumana di alcune anforette d'impasto a superficie liscia di color marrone, con ornamenti di tecnica raffinata e a disegni che sono estranei alla ceramica cumana anteriore all'influenza calcidese. Tali anforette (n. inv. 125410, 125462, 125302), a collo lungo, rappresentano una evoluzione posteriore all'epoca dei sepolcri preellenici di Cuma, e sono simili ad altre provenienti dalle necropoli della valle del Sarno. E poichè esse furono proprio vendute dall'antiquario Item di Pompei, è evidente la loro provenienza da queste ultime necropoli.

(1) I disegni di R. Carta, di cui una parte dovè essere completata a penna, comprendono 36 vasi e 50 piccoli oggetti di bronzo, ambra, pastiglia ecc.; essi formarono le tavole, X. XII. XIII XIV, XV, XVII, XX, XXIV XXV, XXIX e fornirono le illustrazioni date alle figg. 31-37.

tuata. Si rivelano di una fattura primitiva quelle olle con ansa verticale, talune delle quali molto si accostano alla forma dello askos. Il quale, quasi sempre di tecnica grossolana, offre diverse sagome; non di rado ha il corpo ventricoso o schiacciato, ed al posto dell'ansa ha una presa che talvolta è forata (fig. 30). Qualche esemplare ha addirittura la forma di una pignatta, e la manifattura grossolana non esclude che abbia delle decorazioni, come quello della tav. XIV, 5 (alt. cm. 17), il cui manico è striato, il labbro conformato a funicella sull'orlo, o che sotto all'orifizio è decorato di due strie a zig-zag ottenute con una spatola larga. Altri esemplari di olle monoansate si accostano alla forma della tazza, da cui differiscono per l'ansa, e di esse abbiamo un esempio evidente nella fig. 6 della tav. XIV, che si può confrontare con le tazze della medesima tavola. È decorata di tre bitorzoli e due strie parallele a zig-zag (alt. mm. 135).

La forma più usitata per le ciotole è quella a cono tronco, labbro rientrante ed una sola ansa orizzontale a bastoncello; le pareti sono molto spesse, e la superficie è per lo più liscia. Qualcuna ha dei bitorzoli, qualche altra un tortiglione rudimentale al massimo aggetto del ventre; poche presentano una decorazione di denti di lupo a stecco riempiuti di mastice bianco.

Le anforette e le tazzine offrono molte varietà di forme ed ornati, come quelle che rappresentano il più fine prodotto della ceramica cumana. Si annoverano armi, fibule, pendagli, armille e parecchi oggetti di ambra, di osso, di pastiglia, di pastavitrea, sui quali sarà opportuno richiamare l'attenzione. La descrizione di questo abbondante materiale non era consigliabile, perchè avrebbe condotto ad inutili ripetizioni, mancando spiacevolmente il sussidio dell'associazione degli oggetti; e perciò stimai sufficiente di limitarmi alla rassegna di quelli oggetti che sono degni di nota, raggruppandoli in categorie ([1]).

a) *Ceramica d'impasto.*

Ciotole e coperchietti.

Tav. X, 8 (n. inv. 125422). Ciotola a base stretta, labbro ad intaccature profonde oblique, doppia ansa a costole intaccate, e sul ventre impressioni a pipistrelli e bitorzoli; diam. mm. 175.

Tav. X, 7. Ciotola simile, che ha sotto al labbro rientrante una triplice linea a zig-zag riempita di sostanza bianca; diam. mm. 95.

Tav. IX, 9 (n. inv. 125421). Ciotola a base strettissima, orlo a funicella ed ansa formata da due sporgenze ripiegate in su e congiunte da una traversa orizzontale striata; diam. mm. 195 (per la conformazione del manico ved. fig. 31).

Tav. X, 2. Ciotola a tronco di cono con peduccio, munita di piccola presa a linguetta bicornuta ed attraversata alla base da due fori; diam. cm. 12.

Tav. X, 3. Simile ciotola con due prese rettangolari che si restringono in su in una linguetta puntuta; diam. cm. 15.

Fig. 31 — 1 : 1

Tav. X, 4. Coperchietto con presa conica centrale, forellini verso la periferia e decorazione di tre giri lineari, dai quali pendono, ad intervalli costanti, triplici linee piegate ad angolo retto. Le steccature sono riempite di sostanza bianca; diam. cm. 8 (Mus. Pr.).

Tav. X, 6. Coperchietto simile, con decorazioni a denti di lupo e punti nella parte superiore, a triangoli tratteggiati in due fogge che si alternano, come risulta dalla figura; diam. cm. 8 (Mus. Pr.).

Tav. X, 1 (n. inv. 125442). Coperchietto con presa centrale a cono tronco e due creste laterali a tre prominenze, con due fori ciascuna; dalla faccia inferiore sporge un listello circolare che si adattava alla bocca del vaso; diam. mass. mm. 105.

Coperchietto conico con due apofisi laterali forate; intorno al culmine sono graffiti triangoletti tratteggiati internamente, ripieni di mastice bianco; alla base altri triangoli col vertice in giù, a linee seghettate, pur essi riempiti di mastice bianco; diam. mass. mm. 98 (venduto da Correale).

([1]) Avverto che gli oggetti senza designazione alcuna si trovano nel Museo di Napoli, e che quelli acquistati pel Museo Preistorico di Roma sono descritti con le due iniziali Mus. Pr.

Vasi a collo conico con ansa che va dal labbro al ventre.

Tav. XIII, 1. Brocchetta d'impasto bigio, con forte espansione del ventre, labbro sporgente, peduccio; sulle spalle, tre linguette triangolari; alt. cm. 14 (Mus. Pr.).

Tav. XIII, 4. Brocchetta di creta giallo-chiara sabbiosa, poco e male lisciata, di fattura semplice e rozza; alt. cm. 13 (forma affine allo askos).

Tav. XIII, 3. Brocchetta a bocca stretta, di creta giallo-chiara come la precedente e di fattura grossolana; ha l'orlo del labbro ad intacchi, che si ripetono lateralmente all'ansa e alla base di essa, la quale non s'innesta al corpo del vaso; ed al punto in cui si congiunge all'orifizio è decorata di un incavo circolare; un solco irregolare cinge il cono superiore; alt. cm. 16 (forma affine allo askos).

Tav. XIII, 5 (n. inv. 125408). Olletta su piccolo piede, con ansa cilindrica perforata e congiunta al labbro da un ponticello; sotto al labbro due giri di triplice linea ottenuta a stecco sono limitati da triplici linee verticali, le quali formano sul ventre due serie a zig-zag; alt. cm. 9.

(N. inv. 125407). Olletta simile alla precedente; sull'attacco delle spalle al corpo zonetta graffita a piccoli tratti obliqui, dalla quale si staccano triangoli col vertice in giù, tratteggiati internamente; tracce di riempimento bianco; alt. cm. 10.

Tav. XIII, 6 (n. inv. 125311). Olletta di forma simile alle due precedenti, ma con ansa che si biforca in basso e con graffiti leggerissimi che formano sulla spalla triangoletti tratteggiati internamente; altezza cm. 10.

Vasi a collo conico con ansa anulare sul ventre.

Tav. XII, 3. Brocchetta con tre tubercoli sul massimo aggetto del ventre ed ansa a nastro con margini rialzati; alt. cm. 18 (Mus. Pr.).

Tav. XII, 2. Brocchetta ventricosa con labbro sviluppato ed ansa a nastro a margini rialzati; il ventre è percorso da leggerissime costolature; alt. mm. 155.

Tav. XII, 1, 1*a*. Brocca consistente in una larga ciotola con piccolo manico verticale a nastro, alla quale è sovrapposto un cono rovescio a bocca angusta e labbro sporgente. L'impasto è di color bigio a chiazze nere, ed è lucidato a colpi di stecco. La ricca ed accurata decorazione a punta sulla creta umida consta di triplici linee formanti sotto al labbro angoli retti ad intervalli costanti, grandi meandri e linee a zig-zag sul ventre. Sul collo le linee sono così combinate, da far l'impressione di due omuncoli schematici danzanti, ripetuti due volte; e questi gruppi si alternano con ornati complessi a croce gammata. La fig. 1 *a* della tav. XII dà il disegno di questo ultimo ornato al vero; mm. 55 di largh. Alt. del vaso mm. 203.

Tav. XIII, 2. Brocchetta che molto si accosta al tipo dei vasi precedenti, ma non ha la insenatura caratteristica; l'ansa è striata sulla faccia superiore, ed un cordoncino impresso a funicella metallica forma un giro di linea spezzata sulla spalla; alt. cm. 7.

Tazze.

Tav. XIV, 2. Grande tazza con ansa a nastro ad orli rilevati e striature oblique sul corpo; alt. cm. 9, diam. mass. cm. 18 (Mus. Pr.).

Tav. XIV, 3. Grande tazza con ansa bifora a nastro, arrotondata e striata sulla faccia anteriore presso la saldatura col labbro; fasci di graffiti obliqui ornano ad intervalli la parte superiore del ventre; alt. mm. 115 diam. mass. cm. 21.

Tav. XIV, 4 (n. inv. 125476). Grande tazza a collo alto, labbro sporgente, stretto peduccio ed ansa molto espansa presso l'orlo del labbro, con margini sollevati. Ha una decorazione plastica a funicella sul giro più sporgente del ventre, ed è tutta decorata (ventre, collo, labbro, ansa) a linee spezzate ed oblique, di un color bianco denso; diam. mass. cm. 15.

Tav. XV, 7. Tazza a base stretta, ansa bifora, con due prominenze superiori a sella, e strie; sul ventre ha tre linguette triangolari sormontate da strie curve e, ad intervalli, doppii tratti obliqui; diametro cm. 14.

Tav. XV, 4 (n. inv. 125430). Tazza a base arrotondata ed ombelicata, ansa bifora e cornuta, molto larga nella parte anteriore, con una linguetta orizzontale al punto della sua saldatura al labbro. La decorazione consiste in sette grossi triangoli con tratteggio interno di linee seghettate e distribuiti sul ventre. L'ansa nella faccia anteriore ha due triangoli

opposti al vertice tratteggiati, la decorazione è impressa e ripiena di mastice bianco; alt. mm. 45 (senza l'ansa), diam. mass. cm. 11.

Tav. XV, 2 (n. inv. 125433). Tazza a base arrotondata ed ombelicata, ansa a nastro bifora e piegata ad angolo in alto; al punto in cui essa s'innesta al labbro, sporge internamente una linguetta. Sul ventre ha una serie di angoli inseriti l'uno nell'altro, impressi e ripieni di sostanza bianca; alt. mm. 74, diam. mass. mm. 105.

Tav. XV, 5. Tazza a base quasi piatta, con ansa bifora piegata ad angolo, striata, e piccolo solco sulla faccia anteriore; sul ventre tracce di tortiglione e tre bugne, sormontate ciascuna da linee ottenute a stecco ed incontrantisi ad angolo acuto; diametro massimo mm. 95.

Tav. XV, 3. Tazza a base piatta con ansa bifora; bugnette e strie; diam. mass. mm. 95 (Mus. Pr.).

Tav. XIV, 1. Tazza a pareti lisce ed alto collo, con ansa a nastro a bordi rilevati; diam. massimo mm. 95

Tav. XV, 1. Tazza con ansa a bastoncello a base stretta; bugnette sul ventre; graffiti su questo, sul labbro e sull'ansa; diam. mass. mm. 95 (Mus. Pr.).

Tav. XV, 6. Tazzina a base piatta, ansa a nastro con margini rilevati, e bugne sul ventre; diametro mass. cm. 9 (Mus. Pr.).

Tav. XV, 8. Tazzina a base piatta, ansa a nastro strozzata, bugnette e costole poco pronunziate; diametro massimo cm. 8 (Mus. Pr.).

Tazzina con ansa rilevata a nastro e tre sporgenze sul ventre; poco più sopra di questo, giro di semicircoli impressi e contrapposti per la parte concava, in guisa da formare delle piccole ellissi; alt. mm. 95 con l'ansa.

Anforette.

Tav. XVII, 6 (n. inv. 125416). Anforetta di colore bigio cupo e stralucido con quattro prominenze nella parte bassa del ventre, sormontate ciascuna da strie ad archetto; sulle spalle larga zona ripartita in tre riquadri, riempiti da fascioline grigiastre, incontrantisi ad angolo retto, con direzione diversa da riquadro a riquadro; la stessa decorazione è ripetuta dalla parte opposta. Attorno al collo restano solo le tracce di una lineetta spezzata fra giri di fascioline parallele. Il color bianco resta solo in alcune parti, e cola dove si è staccato ne sono rimaste tracce evidenti perchè ivi la superficie del vaso conserva la lucentezza primitiva della superficie del vaso; alt. mm. 95.

Tav. XVII, 2 (n. inv. 125415). Anforetta a superficie nera lucida, con quattro sporgenze nella parte bassa del ventre, sormontate ciascuna da tre strie arcuate. Sulle spalle sono disposte ad intervalli quattro doppie spiraline, ottenute forse ad impressione; altezza mm. 95.

Tav. XVII, 3 (n. inv. 125418). Anforetta con anse costolate e col ventre conformato a quattro lobi, i cui estremi sono sormontati da linee ricurve; sulle spalle fasci di linee parallele a tre a tre, normali ed equidistanti fra loro. La decorazione è ricavata a stecco, alt. cm. 7.

Tav. XVII, 4. Anforetta a quattro bitorzoli sul ventre divisi da triglifi impressi; alt. mm. 115.

Tav. XVII, 5. Anforetta a corpo tondeggiante con quattro bitorzoli e costole piatte; anse costolate; alt. cm. 12.

Tav. XVIII, 2. Anforetta ombelicata, con quattro prominenze e strie arcuate; sulle spalle giro irregolare di incavi circolari che racchiude pure le anse; alt. cm. 8 (venduta da Correale).

b) *Bronzo.*

Armi.

All'Orsi non venne dato di acquistare nè di vedere alcuna di quelle corte spade che la raccolta Stevens possiede. Ciò dipende in gran parte dalla loro rarità; ma si tenga presente, che esse sono molto ricercate nel commercio antiquario, e che gli scavatori clandestini riuscirono facilmente a vendere quei pochi esemplari raccolti. Numerose invece sono le punte di lancia e di giavellotto, di cui 15 andarono al Museo di Napoli e 4 a quello Preistorico di Roma. Le più lunghe variano da cm. 18 a 13 ½; la forma della lama è quella consueta a foglia di olivo, talvolta con margini rettilinei, raramente rientranti; la cannula è conica o prismatica. Le varietà più comuni sono rappresentate dalla fig. 3 della tav. XXIX, dove lo esemplare 4 presenta la singolarità dei graffiti alla base.

Tav. XXIX, 2. Centro di scudo, fatto di sottile lamina di bronzo lavorata a sbalzo e divisa in zone

concentriche; i forellini circolari erano attraversati da chiodetti, pei quali la lamina era saldata ad una fodera (legno, cuoio ?) aderente alla faccia posteriore. L'umbone si sviluppa sopra un piano circolare più elevato, ed è decorato con fasci di linee distribuiti a raggi intorno ad un disco con bullette sbalzate. Nelle zone successive questa decorazione si alterna con giri di bolloncini a rilievo e di bastoncelli inclinati.

Fibule ed altri ornamenti.

Di fibule se ne raccolse un gran numero, ed andarono disperse nel mercato antiquario. L'Orsi ne assicurò molte al Museo di Napoli, e un buon campionario a quello Preistorico di Roma. Le fibule ad arco semplice sono le più numerose (26 esemplari), quasi tutte con l'arco decorato a punta o nella fusione. La più colossale fra tutte è quella della tav. XX, 1, che ha una lunghezza di cm. 16 e la cui ricca e svariata decorazione a punta, consistente in linee spezzate, inclinate, a spina, a losanga, si estende anche alla staffa a canale che ha forma di triangolo. Poche sono le fibule di Cuma che presentano questa particolarità; e posso citare l'altro esemplare di questo medesimo lotto di oggetti, edito alla tav. XXIV, 5 (lung. mm. 48), che reca infilati all'ago due anelli e una pasta vitrea azzurro-opaca. Meritano menzione le altre seguenti fibule ad arco semplice: quella della tav. XX, 2, (n. inv. 125446 lungh. cm. 8), che reca fissato all'arco, con una spiralina a più giri, un pendaglio a tre circoli concentrici legati da raggi; l'altra più semplice (Mus. Pr.), con pendaglio a due circoli (tav. XX, 5; lungh. mm. 115), e finalmente quella della tav. XX, 3 (n. inv. 125445; lungh. mm. 115) con sei anelli a sezione romboidale infilati all'arco, e tutti, meno uno, graffiti.

Tra le fibule di altro tipo ricorderò quella della tav. XXIV, 3, serpeggiante, a due occhielli (lunghezza mm. 145), con pendaglio di quattro cerchietti tenuti insieme da bastoncelli. Unica è la fibula a navicella con molla a due giri di spirale, e con larghe e profonde linee graffite sull'arco incontrantisi ad angolo acuto; la staffa era certamente assai corta, come mostra il restauro (tav. XX 4).

* * *

Tav. XXV, 5 (n. inv. 125801). Pendaglio di fibula fuso, con poco rilievo sulla faccia anteriore, piatto al di dietro. Ha la forma di un T capovolto, con anello di sospensione, ed è decorato da due serie di circoletti con punto centrale, l'uno in senso verticale, l'altro orizzontale. Ai lati stanno quattro volatili, e lungo il bordo inferiore cinque forellini, da tre dei quali pendono tre figurine umane schematiche (sospese nel restauro mediante cordoncini di seta); (alt. mm. 109).

Fig. 32. 1:1

Tav. XXV, 4 (n. inv. 125804). Pendaglio fuso a tutto rilievo, consistente in una verghetta perpendicolare con anello, alla quale aderiscono di sotto due volatili ad un sol corpo (uno con becco lungo), e di sopra un altro volatile a coda trapezia; alt. mm. 58.

Fig. 33 *a*, *b*. 1:1

Tav. XXV, 6. Armilla a verga semicilindrica, che nello estremo più stretto (diam. mm. 45) termina ripiegata ad occhiello, e nell'altro (diam. cm. 6) reca nell'occhiello un anellino (Mus. Pr.).

Fig. 32. Armilletta a verga cilindrica (girata una volta e mezza a spirale e con costolature abbinate agli estremi; diam. cm. 3.

Fig. 33 *a*, *b*. Due figurine schematiche di quadrupede, l'una con foro sul dorso, l'altra alla base del collo; lungh. mm. 29 e 30.

* * *

Fig. 34. Tre passanti di collana a tubetti striati e rigonfi nel mezzo (*a*, *c*. *f*). Due pendaglietti a latacchio (*b*, *d*), ed un pendaglio maggiore biconico, tutto striato e forato (Mus. Pr).

FIG. 34. 1:1

FIG. 37. 1:1

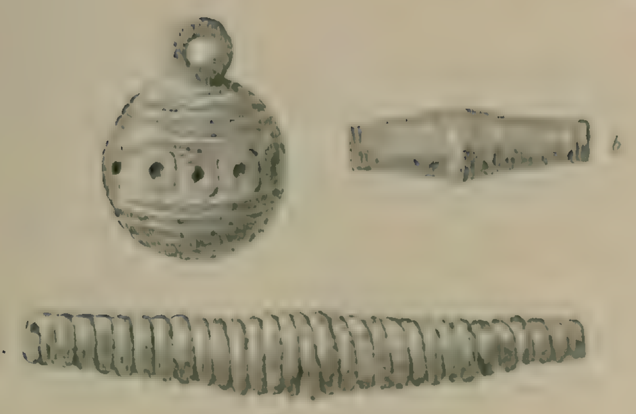


FIG. 35. 1:1

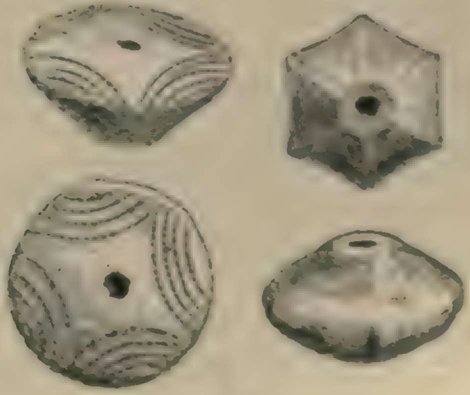


FIG. 36. 1:1

Fig. 35. Cannello biconico (*b*), spiralina biconica (*c*), pendaglietto a sferetta vuota striato orizzontalmente, con fori (*a*).

c) *Ambra, pastiglia ed impasto.*

Fig. 36. Quattro fuseruole coniche, biconiche ed esagonali, d'impasto bigio; due con impressioni di archetti dentati (Mus. Pr.).

Fig. 37. Correnti di collana in ambra, di svariate forme, a trapezio, a rotellina, a cilindretto, a quadratini irregolari biconvessi ecc. Quella col numero 7 è una pastiglia micenea.

4. **Le sepolture dello scavo Osta.** — La scoperta della necropoli preellenica di Cuma fu casualmente fatta nell'anno 1893 da E. Stevens, come si è detto. Di essa profittarono gli scavatori clandestini per mettere a soqquadro i terreni nei quali essa si estende, verso il 1900. Nel 1903 questi scavi, eseguiti a spese dell'avv. Ernesto Osta, acquistarono un certo carattere di ufficialità per l'intervento necessario della Direzione del Museo di Napoli. Gli scavi abusivi passarono per trovamenti fortuiti, e un certo numero di tombe fu scavato alla presenza di funzionarii delegati. Ma il materiale raccolto fu lasciato all'avv. Osta, senza redigersi, come pare, verbale di scavo; e dopo diverso tempo questi vendette al Museo i corredi di 36 sepolture.

Nell'archivio del Museo di Napoli, all'infuori delle carte, riguardanti la parte amministrativa di tale acquisto e qualche lettera, dove si accenna allo scavo dell'Osta, qualche elemento di fatto potei appena ricavare da un rapporto tronfio ed inesatto. Risulta che i trovamenti seguirono nel fondo del comm. Enrico Orilia, situato dentro le mura della città; che le sepolture, ad inumazione, vi si rinvengono ad una profondità media di m. 6,00 dal piano della campagna, nella nuda terra, con avanzi degli scheletri circondati e in parte coperti da grosse pietre tufacee. Ai fianchi e sugli scheletri è collocata la suppellettile funebre, ceramica e metallica. Da mie informazioni risulta, che le sepolture, come quelle rinvenute dallo Stevens, erano coperte da uno spesso strato di lapillo [1]; il qual particolare è confermato dalle osservazioni dello Stevens.

Per la giusta valutazione cronologica del sepolcreto di Cuma devo avvertire, che presso l'avv. Osta trovavansi alcuni oggetti di tombe preelleniche, molto rari, dei quali mi riuscì di avere anche le fotografie; e sono una corta spada, che non pubblico, perchè non diversa dagli esemplari dello Stevens, da me riprodotti alle tavv. XXVI, 1 e XXVII, 1, 2, ed un pendaglio di bronzo, molto interessante. Esso è collegato ad una fibula di bronzo ad arco semplice (tav. XXVI, 3), attraversata da diversi anelli e spiraline, una delle quali regge il citato pendaglio fuso, fatto di una targhetta orizzontale con circoletti impressi a punzone, la quale, per via d'un intreccio di bastoncelli, termina, nello estremo superiore, in un anello. I bastoncelli sono fiancheggiati da due quadrupedi schematici, e la targhetta ha in basso parecchi forellini, cui sono sospesi cinque pendaglietti.

La seguente descrizione di 33 delle 36 tombe è fatta secondo il numero d'ordine, che esse hanno nella raccolta preistorica del Museo di Napoli.

Sep. I. Cuspidetta di lancia di bronzo con due fori sul cannone; lungh. cm. 14.

Brocchetta biconica con piccolo orifizio e labbro svasato, piccola insenatura sulle spalle, piccola ansa striata sul ventre e tre protuberanze sormontate ciascuna da striature angolari; incompleta; alt. cm. 18 (tav. XI, 7).

Olletta con anse impostate sulla spalla e sull'orlo; alt. mm. 85.

Tazza con ansa a nastro, ad orli rilevati, strozzata; nervature diagonali sul ventre; alt. cm. 14.

Ciotola con ansa rotta assai corrosa alla superficie.

Sep. II. Fibula di bronzo a drago, con due occhielli; all'ardiglione sono infilati un disco di bronzo e un grosso grano di pasta vitrea bianchiccia, corroso; lungh. cm. 11 (tav. XXIII, 2).

Due fibule ad arco rigonfio, prive dell'ardiglione; lungh. cm. 4 e cm. 6.

Quattro frammenti di spiralina conica. Anellino di bronzo. Cerchiello a nastro; diam. mm. 29.

Corrente di collana d'impasto, con striature assai strette.

(1) Su questi scavi fu pubblicato un lungo articolo, rinfarcito di retorica e di inesattezze, nel « *Messaggero* » di Roma (n. 283, martedì 11 ottobre 1904), dal quale si possono però ricavare i dati di fatto di sopra esposti.

Ciotola monoansata con nervature sul ventre; alt. cm. 7.

Olletta a corpo sferoidale, con quattro forellini sull'orifizio e piccolo piede; alt. mm. 82.

Sep. III. Fibula di bronzo ad arco rigonfio e striato; i fasci di strie si alternano con ornati a spina e zonette con tratteggio obliquo; lungh. mm. 115 (fig. 38).

Coppa di argilla fina a pareti sottili, di colore giallo rossastro, con due piccole anse quasi orizzontali. Internamente è tutta dipinta di colore bruno ed ha una sola zonetta risparmiata sull'orlo interno del

Fig. 38.

labbro. Esternamente la parte inferiore del ventre e le anse sono di color bruno-nero; fra le anse zona risparmiata, entro cui serie di linee spezzate, fra giri e fascette; attorno al labbro due fascette brune; alt. cm. 6, diam. cm. 11 (tav. XVIII, 9).

Attingitoio a forma di poculo, d'impasto rozzo a pareti spesse e perciò pesantissimo, con ansa rilevata, corpo conico-cilindrico e cordone sotto l'orlo, a tre protuberanze; alt. cm. 14 (tav. VIII, 3).

Tazza con ansa ad anello, a setto intermedio e striature orizzontali nella parte dove si salda all'orlo. Sul ventre tre protuberanze, sormontate ciascuna da striature angolari, divise da stria verticale; fra le strie, nervature diagonali; alt. cm. 8 (tav. XVI, 4).

Tazza a fondo stretto, ansa a nastro con orli rilevati, nervature diagonali sul ventre; alt. cm. 14.

Anforetta a due piccole anse impostate sull'orlo e sulle spalle, e con quattro protuberanze sormontate da strie curve; alt. cm. 11 (tav. XVIII, 4).

Ciotola con ansa orizzontale a nodi; sul ventre protuberanze sormontate da strie, negli intervalli coppie di strie; diam. mass. mm. 215 (tav. IX, [illegible]).

Olla conica superiormente, con due anse a nastro impostate sull'orlo e sulle spalle e con due anse ad anello sul ventre (in frammenti).

Sep. IV. Grossi grani di collana di pasta vitrea: due a sferetta (fondo azzurro cupo e tre protuberanze con due cerchielli concentrici di pasta bianca) ed uno a tubetto (fondo verde punteggiato di bianco).

Frammenti di corrente di collana di ambra.

Grano di collana di pasta vitrea lattea.

Nove fibule ad arco rigonfio e graffito, con staffa semicircolare, di varie dimensioni; da mm. 65 a 122.

Avanzi di due coppe emisferiche di bronzo; la maggiore ha il chiodo di saldatura del manico presso l'orlo; diam. cm. 26 e cm. 14.

Catenella di bronzo formata di molti anellini a sezione romboidale, infilati a due, a tre, a quattro, cui era sospeso un pettine di osso, decorato a cerchielli (in frammenti); lungh. mm. 85.

Dieci bottoni di bronzo di forma mammillare, con una traversa interna per l'attacco.

Spiralina di bronzo a nastro. Due pendagli di bronzo a spirale a forma di ghianda. Frammenti di un bastoncello di bronzo a quattro facce (forse uno spiedo).

Grossa verga di ferro (in tre pezzi) piegata a modo di tre lati di un rettangolo; i lati maggiori misurano cm. 25 di lunghezza.

Due fusaiuole faccettate, d'impasto.

Anello di bronzo, a sezione romboidale; diametro mm. 55.

Brocchetta biconica con forte rientranza nella parte superiore, ansa impostata sul labbro stretto e sul ventre, e quattro bugnette sul ventre, sormontate da impressioni lineari ad angolo; alt. mm. 154, diam. della bocca cm. 5 (tav. XI, 6).

Olletta biconica, in tutto simile alla precedente (manca dell'ansa); alt. mm. 115, diam. cm. 4.

Olletta biansata, con nervature oblique sul ventre; alt. mm. 125.

Olletta ombelicata con due anse ad anello e a nodi, appiattite alla impostatura sul ventre e con quattro protuberanze, sormontate da strie ricurve.

sulla parte superiore del corpo quattro strie a doppia spiralina, simmetriche, due delle quali stanno sotto le anse; alt. cm. 8.

Attingitoio con ansa elevata e piegata ad angolo e lieve rientranza sulle spalle; alt. mm. 125 con la ansa (tav. XI, 2).

Olletta a corpo quasi sferico restringentesi alla base, pareti spesse, ansa a nastro (che manca nella figura) e tre orecchiette assai pronunziate sulle spalle; alt. cm. 13 (tav. VIII, 4).

Olletta a ventre schiacciato, conformato a tre grandi lobi, le cui punte sono sormontate ciascuna da tre strie sottili e ricurve; le spalle sono percorse da sottili strie, aggruppate a tre a tre; manca dell'ansa.

Olletta sferoidale con due buchi circolari all'orifizio e coperchietto (a metà); alt., col coperchio, cm. 8.

Bacino a cono-tronco di argilla giallo-verdastra alquanto epurata, con piccola presa, su cui vedonsi le impronte dell'estremità dei polpastrelli e dell'unghia; alt. cm. 9, diam. cm. 19 (tav. IX, 7).

Ciotola con ansa ad anello e tre protuberanze sul ventre; diam. cm. 14.

Tazza con ansa a nastro elevato e setto intermedio (manca di un terzo); sul ventre costolature e bugne; alt., con l'ansa, cm. 12.

Tazza ombelicata con ansa ad anello elevato, a setto intermedio; sul corpo tre protuberanze; alt., con l'ansa, mm. 75.

Olletta a corpo biconico, in frammenti. Avanzi di ossa (clavicola e femore?).

Sep. V. Labbro ed ansa di una tazza di bronzo, della stessa forma delle tazze parallele di impasto. L'ansa è di lamina ed è saldata alle due estremità, sul ventre della ciotola, con bullette; l'estremità superiore è saldata sulla faccia interna, l'estremità inferiore sulla faccia esterna. Il ventre è cinto da due giri di globetti sbalzati; diam. cm. 16.

Labbro di una coppina di bronzo; diam. cm. 10.

Disco ellittico di fibula di bronzo, dello spessore di un millimetro; sulla faccia superiore ha degli ornati graffiti consistenti in una fascia che gira d'ogn'intorno, ripiena di triangoli vuoti e triangoli riempiti di graffiti a spina di pesce; ai due lati dell'attacco con l'arco, cinque coppie di lineette parallele, congiunte agli estremi da una lineetta; nel mezzo sei losanghe aventi ciascuna, agli angoli, quattro triangoli; le une e gli altri sono ripieni di ornati a spina; diam. magg. mm. 116 (tav. XXII, 7).

Lama di spada di ferro; lungh. cm. 31 (fig. 39).

Sulla faccia inferiore del disco graffito e sulla lama di spada resta l'impronta di un tessuto su cui poggiavano.

Avanzi di fibule, anelli, due bottoni, catenina, spirale biconica, di bronzo.

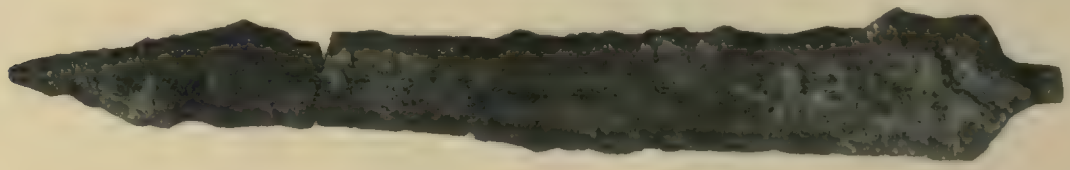


Fig. 39.

Fibulone di ferro a drago a due occhielli, mancante dell'ago; lungh. mm. 297.

Due fuseruole d'impasto, faccettate.

Grande olla d'impasto giallo-nerastro, lavorata a mano con grande precisione. Ha pareti sottili, base stretta, forma elegante. Sul giro della massima espansione ha quattro anse cilindriche orizzontali, ed altre quattro ad anello piatto sono saldate verticalmente presso l'orlo e sulle spalle. I bordi di queste seconde anse sono ornati di intacchi a stecco, i quali si continuano su due cordoni paralleli in prossimità dello orifizio. Il coperchio conico ha quattro simili anse verticali ad anello piatto, con simili cordoni ad intacchi; alt. cm. 38 (fig. 40).

Olla d'impasto nero (in frammenti), con manico a rocchetto verticale come quella della tav. VIII, 5.

Anforetta d'impasto a superficie molto liscia, due piccole anse a nastro presso la bocca, e quattro protuberanze nella parte più bassa del ventre, che sopra è semisferico, e di sotto è quasi pianeggiante. Sul ventre ha quattro striature a doppia spirale, due sotto

e due fra le anse; striatura verticale a destra di ciascuna ansa, e due striature ricurve su ciascuna bugna; alt. cm. 9 (manca un'ansa, tav. XVII, 1).

Olletta d'impasto con tre protuberanze sul ventre e nervature verticali (manca dell'ansa); alt. mm. 65.

Testa di spillone a rotella, con 6 raggi (fig. 41).

Avanzi di fibula con filo ritorto. Anellini. Pezzo di ferro.

Anforetta a corpo biconico, anse ad anello piatto saldate sul labbro e sulle spalle e quattro bugnette

Fig. 40

Sep. VI. Fibula ad arco rigonfio, striato, con due spiraline (una spezzata) e sei anelli infilati all'ardiglione; lungh. mm. 92.

Fig. 41. 2:3

Fibula simile ma ossidata, al cui arco è infilato un disco fuso ad anelli concentrici; lungh. mm. 72.

Fibula a drago con due occhielli (senza staffa); lungh. mm. 98.

Fibula a drago con due occhielli, scudetto e ago a spillone; alla estremità, dov'è saldato all'arco, l'ago è tornito; lungh. cm. 16.

sul ventre, sormontate ciascuna da due strie ricurve; sul ventre, doppie striature a dente di lupo; alt. cm. 8 (tav. XVIII, 5).

Ciotola con ansa a nodi e nervature diagonali sul ventre; diam. cm. 13.

Tazza con ansa a nastro ad orli rilevati, strozzata, nervature diagonali sul ventre e piccolo piede; alt. mm. 74.

Tazza con ansa a nastro e bugnette sul ventre.

Piattello concavo ad orlo quasi ellittico, con una presa che ha due forellini; (tav. IX, 1).

Sep. VII. Cerchio per goliera, a nastro, alle due estremità desinente a riccio; diam. mm. 95 (fig. 42).

Grossa fibula a drago, con due occhielli; l'arco è graffito, e l'ago, dalla molla in poi, ha un filo di bronzo attortigliato; manca l'estremità dell'ago; lungh. cm. 20 (tav. XXIV, 1).

Fibula ad arco ingrossato e striato, di buona conservazione, anellini e anello maggiore infilati all'ago; lungh. cm. 8 (fig. 43).

Fibula simile, ossidata; all'arco è infilata una spiralina a nastrino con solco mediano per tutta la sua lunghezza; lungh. mm. 75.

Avanzo di fibula con ago a spillone; altre due fibulette ad arco rigonfio; cm. 4 e mm. 45.

Quattro spirali a nastro; spiraline a doppio cono tronco (lungh. mm. 32 e 42); tre spiraline a nastro; frammento di catenina di bronzo; grande armilla in molti pezzi; anelli e anellini; due bottoni.

Fig. 42

Mezzo corrente di collana di pasta vitrea, nera con picchiettature di color rosso-cupo.

Due rocchetti di argilla giallastra.

Olla a due anse verticali piatte e due protuberanze sul ventre; alt. cm. 19.

Tazza con ansa a nastro a margini rilevati e piccole nervature sul ventre; alt. mm. 75.

Olla di argilla gialla a due anse piatte e protuberanze (in frammenti).

Sep. VIII. Fibula di bronzo a drago con scudetto graffito di linee spezzate ed ondulate (manca l'ago); lungh. mm. 115.

Fibula di bronzo a drago con scudetto spiraliforme; l'arco consta di un bastoncello a nodi e a due occhielli. L'ago è formato da uno spillone arcuato con testa adunca e tornita e con filo di bronzo avvolto attorno al corpo; lo scudetto è graffito sulla faccia superiore e munito di un'asticella semicilindrica; lungh. cm. 12 (tav. XXII, 1).

Fibula con l'arco a rettangolo e scudetto (in più pezzi e molto ossidata).

Olla a forma biconica, labbro sporgente, con piccola ansa piatta ad anello, a margini rilevati, insenatura sulle spalle e tre protuberanze; alt. mm. 185 (tav. XI, 3).

Tazza con ansa a nastro, rilevata e strozzata sul davanti, e nervature diagonali sul ventre; alt., con l'ansa, cm. 11; diam. cm. 10.

Sep. IX. Cuspide di lancia di bronzo; lunghezza mm. 185.

Fig. 43.

Fibula a drago munita di scudetto; l'ago è uno spillone saldato all'arco, il quale consta di un bastoncello a quattro facce, appiattito fra i due occhielli; lungh. mm. 155 (tav. XXIV, 2).

Fibula con arco a rettangolo che i lati minori ha sporgenti; manca la staffa col disco; l'ago è uno spillone con testa tornita a più dischi; lungh. mm. 182 (tav. XXIV, 4).

Avanzo di armilla; diam. mm. 65.

Olla sferoidale d'impasto, con ventre espanso, labbro svasato, anse piatte sul labbro e sul ventre, e con due protuberanze sul ventre; alt. cm. 12.

Ciotola con ansa ad anello e orlo perpendicolare; diam. mm. 145.

Sep. X. Frammenti di ossa di scheletro di bambino.

Anellini di bronzo staccati o a catenina; due armillette di bronzo a nastro voltato a spira; spiralina di bronzo; due anellini infilati alla falange di un dito; anelli di bronzo a verga piatta.

Quattro fibule di bronzo ad arco ingrossato, delle quali una con due grossi anelli a verga piatta infilati.

Bottone di bronzo a forma di capezzolo; cerchietto a nastro: diam. mm. 22.

Pezzo di ambra rettangolare, a superficie convessa, attraversato da due fori circolari.

Vaso attingitoio a ventre espanso, ansa ad anello, piatta e larga alla saldatura sul ventre e sull'orifizio; alt. cm. 15 (tav. IX, 5).

Olletta a ventre biconico, ansa anulare a nastro, labbro sporgente; sul ventre tre bugne sormontate da strie ricurve, fra le quali, strie a doppia spirale; alt. cm. 12 (tav. XI, 5).

Vasetto piriforme con ansa ad anello acuminato, ed elevata sulla bocca; pareti grezze; alt. mm. 95.

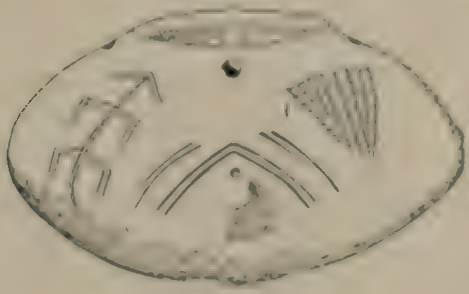


FIG. 44. 1:2

Grande ciotola con ansa anulare a nodi; diametro mass. cm. 20.

Vasetto sferoidale schiacciato, con bocca circolare, quattro fori circolari simmetrici presso l'orifizio, quattro protuberanze (due mancanti) sul ventre, sormontate da strie a coppia, incontrantisi ad angolo ottuso; sotto il vertice, piccolo incavo circolare. Sulle spalle, negli spazî tra le bugne, ornati ad incisione di una o di due linee parallele, formanti disegni geometrici varii (triangoli, scacchi, croci), uno dei quali può considerarsi come figura umana schematica simile a quelle del vaso edito alla tav. XII, 1 (fig. 44).

Sep. XI. Fibula di bronzo a drago; lungh. cm. 10.

Olletta con ansa a due bastoncelli impostati sulla spalla, che si uniscono in alto e formano un bottone con incavo; sulle spalle tre orecchiette triangolari in su; colore marrone; alt. cm. 11 (tav. VIII, 2).

Tazza ombelicata con ansa a nastro a setto intermedio, strozzata e ad orli rilevati; sul ventre costolature diagonali; alt. cm. 8 (tav. XVI, 6).

Tazza con ansa a setto intermedio, tre bugnette sul ventre, corpo alto e conico nella parte inferiore; alt. cm. 8 (tav. XVI, 5).

Grossa olla a pareti spesse e labbro svasato (da restaurare).

Sep. XII. Cuspide di lancia in bronzo; la [illegible] ha due fori che si corrispondono; lungh. cm. 15.

FIG. 45.

Vasetto a corpo ovato e collo [illegible], con stretto orifizio e piccola ansa, impostata sul labbro e sulle spalle; impasto di color [illegible]; alt. mm. [illegible] (tav. XI, 4).

Brocchetta a corpo [illegible] e [illegible] sulla spalla, che ha tre protuberanze [illegible] impostata sulla spalla e sul labbro; alt. cm. 14.

Olla in frammenti.

Sep. XIII. Arco di fibula del tipo ad arco rigonfio.

Olla a ventre espanso, anse impostate sul labbro e sulle spalle; quattro protuberanze con strie incontrantisi ad angolo retto; sulla parte piana delle anse presso il labbro, e su ciascuna [illegible] incavo circolare; sotto ad una delle anse due fori fatti dopo la cottura; alt. mm. 225 (fig. 45).

Ciotola d'impasto [illegible] con [illegible] di color [illegible], ha sul corpo quattro protuberanze, sormontate ciascuna da un [illegible] e ad [illegible] tacchi. Uno di questi è attraversato da due fori; diam. cm. 16 (tav. IX, 10).

Sep. XIV. Cuspide di lancia di bronzo; lungh. cm. 21.

Impugnatura e parte della lama di una spada di ferro; l'impugnatura ha i bordi rilevati, che si espandono nel mezzo formando due spigoli. Le guance, che erano di legno o di osso, erano fissate con tre chiodetti ribattuti, che avanzano; l'estremità dell'impugnatura ha due lunghe prominenze in senso opposto. Sulla lama avanzi di ossido, su cui un ornato a doppia spirale, di quelli detti ad occhiali (manca della punta); lungh. cm. 26 (tav. XXVII, 3).

Pugnale di ferro con lama a foglia di lauro e manico a margini rilevati, espanso alla metà; chiodi per il rivestimento di legno o di osso. Dalla estremità della impugnatura partono due bastoncelli ricurvi e in direzione opposta, nello stesso piano della lama; lungh. cm. 20 (manca la punta); (tav. XXVII, 4).

FIG. 46. 1:2

Scalpello di ferro a sezione rettangolare (manca la punta); lungh. mm. 225.

Asta di ferro che, attraversando un'altra asta curva ed appiattita nel mezzo, termina ad occhiello con anello girevole. È il frammento di un morso di cavallo, cui aderisce, per l'ossido, una punta di pugnale di ferro (fig. 46).

Due frammenti di estremità di spranghe di ferro, saldati insieme dall'ossido; lungh. cm. 13. Aderiscono all'ossido pezzetti di legno carbonizzato.

Conglomerato di lame di pugnale e parte di un ferro ricurvo, con forte ossidazione.

Olla con un'ansa a rocchetto, impostata sulla spalla e saldata lateralmente al labbro, con incavo circolare al di sopra; sulle spalle, tre prese triangolari, con impressioni dei polpastrelli delle dita. È d'impasto giallastro con molti granelli sabbiosi alla superficie; consta di due metà lavorate separatamente e poi saldate; alt. cm. 27 (tav. VIII, 5).

Tazza ombelicata d'impasto, ansa a nastro rilevato, setto intermedio e tre protuberanze sul ventre che ha delle costolature; alt., con l'ansa, mm. 75.

Tazza ombelicata con ansa a nastro rilevato e setto intermedio, strozzata sul davanti; sul ventre tre protuberanze; alt., con l'ansa, cm. 8.

Parte superiore di olletta con ansa ad anello e bocca strettissima, pareti molto spesse.

Frammento di osso di scheletro umano, del braccio o della gamba.

Sep. XV. Grossa fibula di bronzo ad arco rigonfio, graffito, con anello infilato all'ardiglione; lungh. cm. 13.

Avanzo di catenella di bronzo, di sette maglie.

Olla d'impasto, a ventre espanso con insenatura sulle spalle, due anse a nastro ad orli rilevati, impostate sul labbro e sulle spalle, labbro sporgente; sul corpo quattro protuberanze; alt. cm. 23.

Tazza con ansa a nastro rilevato, margini rialzati, nervature diagonali sul ventre; alt. cm. 11.

Tazza ombelicata con ansa a nastro, strozzata sul davanti e a margini rilevati; nervature diagonali sul ventre; alt. mm. 67 (tav. XVI, 7).

Tazza ombelicata con ansa a nastro a margini rilevati, setto intermedio e strozzata; nervature diagonali sul corpo; alt. mm. 83.

Sep. XVI. Fibula ad arco rigonfio, con numerosi anelli di bronzo infilati all'arco, fra cui uno a fascetta, di ferro.

Due fibule ad arco rigonfio; spirale a verga piatta; anello a fascetta, poco ossidato; diversi anelli ed anellini.

Ossicino umano.

Ciotola con ansa orizzontale ad anello, cui è sovrapposto un cilindro a testa piatta e concava; diam. mm. 115 (tav. IX, 6).

Tazza con ansa a nastro, setto intermedio e foro triangolare sul davanti; nervature diagonali sul corpo; alt. cm. 6.

Piattello tronco-conico, molto irregolare; aveva una presa con due forellini; diam. cm. 11.

Sep. XVII. Dodici fibule ad arco rigonfio e graffito.

Fibula di bronzo a drago, con disco; manca del l'ago e di parte dell'arco.

Arco di fibula di bronzo, a rettangolo.

Armilla di bronzo a spirale, a sezione semicircolare, in molti pezzi.

Rasoio rettangolare, in frammenti.

Due anelli di bronzo, l'uno cilindrico, l'altro a sezione romboidale; diam. mm. 21 e 39.

Dischetto di bronzo con borchietta sbalzata nel centro, cinta da più giri lineari, da una zona di punti e da una zona estrema di riquadri riempiti di tratteggi graffiti (fig. 47).

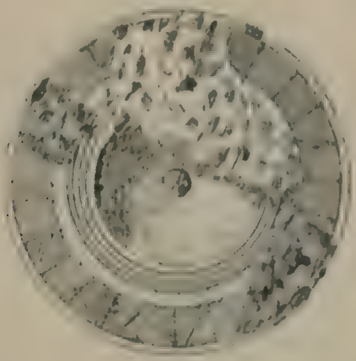


Fig. 47. 4:5

Frammento di verghetta di ferro piegata ad angolo

Tre rocchetti, dei quali due di terracotta gialla e uno di impasto.

Frammenti insignificanti di bronzo.

Ciotola con ansa ad anello orizzontale e tre protuberanze sotto l'orlo; diam. mm. 115.

Ciotolina con ansa ad anello elevato, a superficie liscia; alt., con l'ansa, mm. 75.

Avanzo di grossa ciotola d'impasto, con ansa elevata.

Fra gli oggetti di questo sepolcro è incluso un contrappeso di telaio, di creta, che escludo come non pertinente.

Sep. XVIII. Fibula a drago a due occhielli, a verghetta quadrangolare; l'ago è cilindrico, rastremato alla punta; lungh. cm. 15.

Olla d'impasto nero, a ventre espanso e spalle coniche; due anse cilindriche sul ventre e due anse a nastro, impostate sulle spalle e al punto dove comincia il ventre (incompleta); alt. cm. 21.

Grande tazza con ansa a nastro, a margini rilevati e nervature diagonali sul ventre; altezza, con l'ansa mm. 148.

Tazza con ansa a nodi rilevata e impostata sul labbro e sulla spalla; il ventre è espanso con nervature diagonali; il collo è stretto ed alto; alt., con l'ansa, mm. 85 (tav. XVI, 3).

Tazza ombelicata d'impasto nerastro a superficie liscia, ansa a nastro a setto intermedio strozzata e a margini rilevati, con piccole protuberanze sul ventre, alt., con l'ansa, mm. 67.

Fig. 48. 1:1

Tazza ombelicata mancante dell'ansa, con tre protuberanze sul ventre; fra queste, nervature; altezza cm 5.

Olla con ansa alquanto piatta, terminante superiormente a vaschetta; sulle spalle orecchiette triangolari (incompleta); alt. cm. 23.

Sep. XXI. Piastrina triangolare di bronzo con anellino al vertice e tre alla base che fanno corpo con essa. Pendono mediante due doppi anelli, due pendaglietti a pera, vuoti di dentro e con forellini da ogni intorno (fig. 48).

Grossa fibula a drago con due occhielli a scudetto assai largo, ardiglione a spillone saldato all'arco ed avente la testa tornita. Lo scudetto aderisce all'estremità dell'arco mediante due piccoli perni, e poco resta dei graffiti che lo decoravano d'ogni intorno; nel mezzo ha due grandi losanghe a graffito, ciascuna avente triangoletti graffiti agli angoli. Di sotto allo scudetto sporge la staffa adunca, che è la continuazione dell'arco ripiegato in su; lungh. cm. 28 (tav. XXIII, 6).

Due fibule a drago, a due occhielli, di tipo ordinario; lungh. mm. 86 e mm. 83.

Fibula ad arco rigonfio; all'arco sono infilati 19 anellini, ai quali seguono molte serie di altri anellini paralleli, tenuti insieme in origine da uno spago, oggi dall'ossido, e formanti una figura romboidale; lungh. della fibula mm. 78; lunghezza dall'ago alla estremità della losanga, cm. 13 (sulla faccia opposta tracce del tessuto, su cui la fibula poggiava (tavola XXVI, 2).

Olla d'impasto a pareti spesse e superficie lisciata alla stecca, con due piccole anse a nastro impostate sul labbro e sulle spalle, ventre espanso, e due protuberanze; alt. cm. 22.

Olletta con anse a nastro impostate sull'orlo e sulle spalle e costolature oblique sul ventre; altezza cm. 7.

Ciotola ombelicata, con costolature (incompleta).

Sep. XXII. Tre fibuloni di bronzo, ad arco rigonfio e striato; lungh. cm. 14, cm. 10, mm. 95.

Due anelli di bronzo, a sezione romboidale; diametro mm. 44 e 38.

Olletta mancante di ansa e di una parte del collo.

Sep. XXIV. Cuspide di lancia di bronzo; lunghezza mm. 115.

Fibula a drago, con due occhielli e scudetto; ardiglione a spilla, con testa a dischetto; lo scudetto, saldato con bulletta, è finemente graffito, ma ossidato; lungh. mm. 147 (tav. XXII, 3).

Anellino di bronzo; cerchietto di bronzo a nastro.

Armilla a spirale; diam. int. mm. 41.

Olletta d'impasto rosso-giallo, a ventre espanso e collo rudimentale, con ansa anulare a nastro sul ventre e tre bugnette; alt. cm. 10 (tav. XI, 1).

Sep XXV. Frammento di rasoio di bronzo.

Due frammenti di armilla a verga piatta e a spirale.

Fibula ad arco rigonfio e striato, con otto anelli infilati all'arco, due all'ardiglione insieme con un disco di bronzo con largo foro circolare nel mezzo.

Fibula ad arco rigonfio, ossidata e priva dell'ardiglione.

Grano di collana di pasta vitrea, a fondo nero, con tre protuberanze, attorno alle quali cerchielli bianchi di pasta vitrea.

Fuseruola a 5 facce, su ciascuna delle quali croce gammata (fig. 49).

Askos d'impasto, con due giri di triplici linee spezzate; attorno all'orifizio, triplice giro inciso, da da cui pendono ornati di triplici linee, formanti angoli retti; ai lati dell'ansa linee spezzate; sul ventre due protuberanze; alt. mm. 95.

Tazza di argilla rossastra, con ansa a nastro, strozzata e a margini rilevati; alt. cm. 8.

Tazza con ansa ad anello, elevata sull'orlo; altezza cm. 8.

Tazza con ansa a nastro a margini rilevati, e strozzata; sul ventre protuberanze e strie; altezza mm. 75.

Ciotola con ansa ad anello e tre prominenze sul ventre, di spessore insolito; diam. cm. 9.

FIG. 49. 4:5

Ciotola con ansa ad anello e stretta base circolare; alt. mm. 65. diam. cm. 13.

Sep. XXVI. Molti frammenti di correnti di collana d'ambra, di forma irregolare; grano d'ambra.

Sette grani di collana in pasta vitrea, a fondo verde cupo, con punti e cerchielli di pasta bianca; i due più grossi hanno tre sporgenze.

Tre fuseruole d'impasto.

Sep. XXVII. Fibula di bronzo ad arco rigonfio con striature (ossidata); lungh. cm. 8.

Anello a nastro, infilato alla falange di un dito.

Olla a due piccole anse, nervature diagonali e due protuberanze sul ventre (in frammenti).

Avanzi di un altro vaso con grossa ansa a nodi.

Coperchietto di olla con presa centrale conica, con striature a triangoli alla base, tratteggiati internamente; presso la periferia quattro forellini circolari; diam. mm. 67.

Grossa fuseruola faccettata; conchiglia «venus».

Sep. XXVIII. Fibuletta ad arco rigonfio, bene conservata, con striature e zonette punteggiate sull'arco, al quale è infilato un anello; lungh. mm. 38.

Olletta a corpo biconico, con piccola ansa a nastro nella più larga parte del ventre, e due serie di triangoli a linee seghettate con tratteggio interno, una sulle spalle, un'altra sotto al labbro; sul corpo tre protuberanze, sormontate ciascuna da linee seghettate incontrantisi ad angolo acuto; alt. mm. 105.

Askos con quattro bugnette; altezza cm. 11 (tavola IX, 2).

Ciotola a due orecchiette, ciascuna con due fori e con due bugnette; ai lati di ciascuna orecchietta tre striature parallele verticali; diam. cm. 16.

Anellini ed anelli a verga piatta a sezione romboidale, ed a verga tonda.

Armilletta a verga piatta; avanzo di catenina a doppia maglia e a quattro maglie; armilletta a verga piatta, ed altra a verga cilindrica; spiralina a tre giri, a verga piatta.

Avanzo di corrente di collana, ed altro piccolo corrente. Dente molare.

Collanina formata da nove piccoli correnti di collana, sette dei quali sono di pasta vitrea verde. Degli altri due, uno è di color nero con circoletti concentrici, a due a due, di pasta bianca; un altro, più grande di tutti, è a fondo bianco con giri concentrici neri a due a due.

Fig. 50.

Olletta biansata con costolature verticali sul ventre e forse anche striature (incompleta).

Grossa ciotola con ansa orizzontale a nervature oblique; sul ventre nervatura obliqua (incompleta); diam. cm. 23.

Tazza d'impasto rossastro, a superficie giallo-verde (incompleta) ed ansa rilevata; alt. mm. 115.

Grossa ansa di olla d'impasto giallo-rosso.

Sep. XXIX. Fibula di bronzo a drago con due occhielli; la verga dell'arco è a quattro facce.

Undici fibule ad arco ingrossato e striato. Una ha l'arco cinto da fascette rilevate, su cui graffiti a spina di pesce; parecchie hanno un solo o più anelli infilati.

Fibula a verga piatta, con anello infilato; cm. 12 (fig. 50).

Fibula a verga piatta; mm. 47.

Idoletto egizio di maiolica verdina con forellino di sospensione adoperato come pendaglietto di collana; alt. mm. 33 (fig. 51 a e b).

a b

Fig. 51.

Due mezzi anellini di argento.

Anforetta d'impasto ben lavorata a stecca, due piccole anse impostate sull'orlo e sulla spalla e quattro protuberanze sul ventre; alt. cm. 11.

Tazza d'impasto con nervature verticali sul ventre ed ansa ad anello elevata; alt. cm. 7, con l'ansa.

Tazza di argilla figulina rossastra a corpo conico con insenatura sotto al labbro, a due anse. È dipinta, dentro e fuori, di color rosso-cupo. Attorno al labbro gira internamente una fascetta risparmiata; altezza mm. 85, diam. mass. mm. 155 (fig. 52).

Tazza di argilla figulina rossastra, di forma simile alla precedente. Dentro e fuori è dipinta di un colore che assume varie gradazioni, dal rosso-bruno al bruno. Fascette sulle spalle, fra le quali una serie di linee spezzate; sotto alle anse fascia rosso-bruna; attorno al labbro, internamente, fascetta risparmiata; alt. mm. 65, diam. mm. 105 (tav. XVIII, 7).

Sep. XXX. Ciotola in frammenti, ad ansa orizzontale, costolature diagonali sul ventre e due cornetti alla base dell'ansa; il fondo è piatto.

Frammenti di simile ciotola, a fondo piatto.

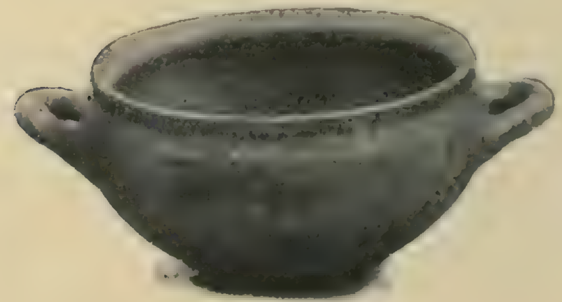


Fig. 52.

Anforetta con quattro sporgenze sul ventre, sormontate da striature; alt. mm. 115.

Ciotola senza manico, con costolature oblique sul ventre.

Sep. XXXI. Cilindretto, rotelline d'ambra, corallini di pasta vitrea nera, avanzi di collana.

Numerosi anellini di bronzo, che erano tenuti insieme da fili, come quelli della fibula tav. XXVI, 2.

Avanzi di piccola armilla di bronzo; arco di fibula a rettangolo (ossidato).

Fuseruola d'impasto nericcio, faccettata.

Ciotola con nervature oblique sull'ansa e sul ventre; diam. cm. 18.

Ciotola con ansa e tre protuberanze sul ventre; diam. cm. 13.

Ciotola (manca l'ansa) con tre bugnette sul ventre.

Tazza a superficie liscia ed ansa a nastro; altezza, con l'ansa, mm. 62.

Pisside a piede alto, con coperchio; impasto grossolano e strie a zig-zag, sul ventre e sul coperchio, che manca della presa; il coperchio ha quattro forellini, ed altrettanti ne aveva il recipiente al labbro; alt. cm. 11 (tav. X, 5).

Ciotola monoansata d'impasto grossolano, con piccolo piede circolare; alt. cm. 7.

Ciotola ad orecchietta con piccolo foro circolare e piccolo piede; impasto grossolano, fattura molto primitiva come la precedente ciotola.

Osso di scheletro umano.

Fig. 53.

Sep. XXXII. Fibula con arco a rettangolo e scudetto finemente graffito; l'ago è saldato all'arco ed ha la testa tornita; lungh. cm. 18 (tav. XXIII, 4).

Rasoio rettangolare con i lati maggiori rientranti e piccolo manico a testa discoidale; lungh. mm. 95 (fig. 53).

Ciotola monoansata (mancante dell'ansa), con tre protuberanze sul ventre; diam. cm. 18.

Tazza con l'ansa a setto intermedio e superficie liscia. Sull'ansa sono impresse linee parallele dentate, e al punto di saldatura al labbro è impresso un triangolo a simili linee dentate con tratteggio interno. Sul corpo giro lineare, da cui si staccano angoli inscritti l'uno nell'altro; sotto al fondo, 12 incavi circolari disposti a croce, e, in mezzo, incavo maggiore; alt. con l'ansa mm. 68, diam. mm. 95 (tav. XVI, 2). Cfr. con la simile tazza della Raccolta Stevens al n. 1 della stessa tavola.

Tazza con ansa a cornetti (uno manca); sotto il fondo, incavo centrale ed otto incavi circolari minori, disposti a due a due a diagonale attorno al maggiore; alt., con l'ansa, mm. 75.

Tazza con ansa a cornetti (rotti) e setto intermedio; sotto il fondo incavo centrale e otto incavi minori disposti due a due a diagonale attorno al maggiore; alt., con l'ansa, cm. 7.

Tazza con ansa a cornetti, setto intermedio e tre protuberanze sul ventre; alt., con l'ansa, cm. 7.

Vaso in frammenti, di argilla giallo-rossa, con base ornata di cordone. Ha la stessa forma del vaso della tav. VIII, 5, cioè l'ansa a rocchetto con vaschetta superiore; due protuberanze triangolari fra le anse.

Sep. XXXIII. Tre fibule di bronzo, delle quali una ad arco striato, una con tre anelli e una con un solo anello infilato all'arco.

Anellini di bronzo; anelli più larghi, appartenenti a una spirale.

Vaso ovato d'impasto rossiccio, con due piccoli fori in prossimità dell'orifizio; alt. cm. 13, diam. della bocca cm. 8 (tav. VIII, 1).

Vasetto tronco-conico ombelicato, con piccolo foro sull'orecchietta; diam. mm. 105.

Ciotola con ansa a nastro e tre protuberanze sul corpo.

Ciotola con ansa ad anello, una bugnetta sul ventre opposta all'ansa, e piccolo piede circolare; diametro cm. 17.

Grossa olla d'impasto, in frammenti.

Sep. XXXIV. Fibbia (?) con avanzi di tessuto sull'ossido.

Olla sferoidale con ansa ad anello sulla spalla, e tre orecchiette molto rilevate in alto sulla spalla; alt. cm. 22 (tav. VIII, 6).

Tazza con ansa a nastro ad orli rilevati, strozzata, e setto intermedio; sul corpo nervature (manca di un pezzo); alt. cm. 9.

Tazza con ansa a nastro ad orli rilevati, strozzata, setto intermedio e tre piccole sporgenze sul ventre (manca di una parte); alt. cm. 12.

Tazza con ansa a nastro (in parte mancante); alt. cm. 8.

Ciotola con ansa ad anello orizzontale, e striature verticali sul ventre, oblique sull'ansa; protuberanza sul ventre; diam. cm. 14.

Sep. XXXV. Fibula di bronzo ad arco rigonfio e striato; lungh. mm. 105.

Due fibule ad arco rigonfio, più piccole della precedente.

Fibula ad arco rigonfio, con due anellini infilati all'ardiglione; lungh. cm. 5.

Fibula a drago; all'arco sono infilati un anello a sezione romboidale, un altro a verga cilindrica, un anello a spirale a nastro e una spiralina a nastro a parecchi giri (manca una parte dell'ardiglione); lungh. cm. 11 (tav. XXIII, 1).

Borchia massiccia di bronzo, bombata nel mezzo; diam. mm. 95.

Fig. 54.

Fig. 55.

Due spirali di bronzo, a nastro, diviso da un solco esternamente; diam. mm. 34.

Due spirali di bronzo, a nastro; diam. cm. 4.

Avanzo di scudetto di una fibula; pezzo di spiralina di bronzo.

Fuseruola faccettata, di impasto nero.

Grano di collana, in pasta vitrea a fondo nero, con giri color marrone e bianco.

Ciotola con ansa orizzontale; diam. cm. 12.

Tazza con ansa ad orli rilevati; alt. cm. 7.

Avanzi di ceramica d'impasto.

Sep. XXXVI. Disco di oro pallido laminato ellissoide, con linguetta tubolare per sospensione; ha una protuberanza sferica a sbalzo nel centro, attorno alla quale sta un ornato a meandro con riempimento di linee oblique graffite; diam. mass. mm. 54 (fig. 55).

Scarabeo di pastiglia con scrittura geroglifica sulla parte piatta (fig. 54 un po' più grande dell'originale).

Collana di ambra con correnti di varia forma, sferico cilindrica, a quattro facce allungate, a doppio

cono, a rotella, e a pezzi irregolari; sono più di 40.

Corrente di maiolica egizia a forma di doppio cono, striato.

Collana di pasta vitrea. Sette grani grossi a fondo nero, azzurro cupo, e verde cupo, ciascuno con tre sporgenze; su cui doppî cerchielli concentrici di pasta vitrea bianca. Grani cilindrici a fondo marrone, verde-cupo, azzurro-cupo, cinti da giri o linee spezzate od ondulate di pasta vitrea bianca. Grano a superficie formata di una serie di linee spezzate, bianche o verde-azzurro, alternate. Grani minori a fondo verde-scuro o azzurro-cupo o rosso-pavonazzo, con o senza punti, o linee bianche; uno con qualche punto rosso-pavonazzo.

Pezzo di ambra rettangolare, attraversato longitudinalmente da tre fori.

Pezzo di ambra di forma allungata e alquanto curva, con foro longitudinale e due trasversali.

Due frammenti di regoletto di osso a quattro facce, attraversato per la larghezza da forellini e ornato da fasci di linee e da cerchielli con punto centrale.

Fibula di bronzo ad arco rigonfio e striato, avente nove grossi anelli a sezione romboidale infilati nell'arco; lungh. mm. 165 (fig. 56).

Fig. 56.

Fibula di bronzo ad arco rigonfio; all'arco sono infilati diversi anellini di filo di bronzo, cui erano infilati altri anelli, formanti una rete sospesa, i cui anelli erano mantenuti da fili di sostanza vegetale distrutti. Gli anelli di questa rete sono stati in parte attaccati alla tavoletta, in parte stanno sciolti in una coppa.

Sei fibule di varia grandezza, ad arco rigonfio: una con due anelli all'arco.

Catenella lunga in più pezzi, fatta di anellini infilati a due e a tre.

Serie di anellini ossidati e aderenti fra loro.

Rasoio a forma di foglia e manico saldato, a filo ritorto; nel mezzo di una delle facce ha una costola diritta e ai lati di essa altre quattro costole ad arco di cerchio; lungh. mm. 135 (fig. 57).

Anelli di vario diametro a verga cilindrica o piatta. Placchetta convessa di bronzo; diam. mm. 45. Tre dischi di bronzo con foro centrale. Più di venti bottoncini di bronzo. Quattro bottoni di bronzo; diam. mm. 25 a 35.

Ciotola con ansa ad anello a nodi e tre protuberanze sotto l'orlo; diam. cm. 21.

FIG. 57.

Tazza con ansa a nastro, strozzata, con setto intermedio ed orli rilevati; al punto di saldatura sull'orlo, linguetta sporgente al di dentro; sul ventre nervature diagonali; diam. cm. 15 (mancante di più pezzi).

Tazza con ansa a nastro ed orli rilevati, strozzata sul davanti, a nervature diagonali sul ventre (mancante di più pezzi); diam. cm. 9.

Tazza con ansa a nastro ad orli rilevati, strozzata sul davanti e nervature diagonali sul ventre; diam. cm. 9.

Anforetta con anse impostate sul labbro e sulle spalle e con quattro protuberanze simmetriche sul ventre. È dipinta a fascette bianche sul labbro, sulle anse e sulla parte superiore del ventre. Attorno al labbro due linee spezzate. Sulle spalle in una zona limitata da fascette orizzontali: a) serie di fascette a spina; b) serie di fascette perpendicolari e di altre che s'incontrano ad angolo retto. Sotto alle anse rettangolo, entro cui sono iscritte fascette verticali. Alt. cm. 9, diam. della bocca mm. 75 (mancante di molti pezzi, tav. XVIII, 8; pare che sieno state adoperate due gradazioni dello stesso color bianchiccio, contrastate col fondo nero del vaso).

Olla biconica con anse piatte faccettate, impostate sulla spalla e sul labbro e bugnette striate (in frammenti).

Olletta biconica con anse piatte, labbro svasato, sul ventre doppia stria a zig-zag e protuberanze sormontate ciascuna da strie ricurve (in frammenti).

§ 2.

Esame degli oggetti rinvenuti nelle tombe preelleniche.

Passiamo ora in rassegna il materiale descritto, che invero non può dirsi abbondante, in proporzione della quantità straordinaria di oggetti ricavati, nei tempi vicini a noi, da tombe cumane di età più tarda. Nella quale rassegna saranno messe in rilievo le numerose rassomiglianze che il materiale cumano mostra di avere con quello coevo di tutte le altre parti della penisola e della Sicilia, affinchè mi sia più agevole il compito nei successivi paragrafi di questo capitolo.

Vasi d'impasto nero e giallo. La ceramica va suddivisa in più categorie considerandola dal lato della fattura e della materia adoperata. Vi è una serie di grossi vasi d'impasto, a superficie bigio-nera e talvolta bigio-marrone, ben lisciata alla stecca e stralucida, che si trovarono quasi sempre rotti, sia per le loro dimensioni grandi, sia perchè di un impasto assai primitivo.

Quasi tutti presentano dei lunghi crepacci, e i loro frammenti mostrano, al disotto della faccia esterna, una terra nerastra granulosa e poco compatta, facile a sfaldarsi. Questi vasi hanno forma di olla a due o più anse, orizzontali o verticali, e talvolta accoppiate le une alle altre (fig. 29). Nella loro varietà, che non

è grande, si distinguono bene le due metà che li compongono, lavorate separatamente e poi saldate; quella di sotto è una coppa ovoidale o conica ad orlo rientrante, sulla quale è saldato un collo alto e conico a bocca svasata. La saldatura, per quanto precisa, lascia sempre la traccia di una insenatura, che è costante in tutti i vasi di tal fatta. Gli ornati o mancano affatto o si limitano ad alcune protuberanze simmetriche nella parte del corpo più sporgente, ovvero a qualche striatura o costolatura verticale. Questa forma di vaso, la cui origine non è diversa da quella dell'ossuario di Timmari e di Terni, essendosi sviluppata dal vaso primitivo ovoidale, che ha una sagoma svariata, assume in Campania una forma ben distinta, che troviamo pure nelle necropoli dei Colli Albani e, tenuto conto delle differenze derivanti da circostanze di tempo e di luogo, in quelle di Roma, del territorio capenate (Leprignano) e di Bisenzio ([1]). La sua caratteristica è quella di avere due anse; il maggiore o minore sviluppo del labbro, la maggiore o minore espansione e rotondità del corpo costituiscono le differenze derivanti da ragioni di tempo e di luogo. Lo ossuario a due anse delle necropoli laziali, che trovasi racchiuso nel dolio, non ha altra origine.

Talune grandi olle di Cuma, a corpo ovoidale, hanno l'ansa fatta di un cilindro verticale, che si espande superiormente a guisa di piattello concavo, il cui labbro è saldato a quello del vaso (tav. VIII, 5). Parmi che questa singolare forma di ansa a rocchetto e l'altra di un'ansa orizzontale con cilindro a capocchia (tav. IX, 6), sieno continuazione ed alterazione dei tubi verticali degli askoi, e si riscontrano in tutta la ceramica dell'Italia, anche di età molto più tarda, come il vasellame dipinto della Puglia ([2]) e quello di tombe del sec. VII scoperte recentemente anche a Terni. Un bello esemplare cumano con l'ansa non cilindrica, proveniente dalla raccolta Carucci, trovasi nel Museo Preistorico di Roma (fig. 58; alt. cm. 27).

Alcune olle hanno la forma di vettina ovoidale con piccole prese arcuate, che sporgono sotto all'orifizio. Somigliano da una parte a vasi che il Mosso scoprì negli strati intermedii di Coppa Nevigata, dall'altra a cinerarii primitivi del territorio falisco (nel Museo di villa Giulia), che si continuano nei dolii racchiudenti l'ossuario nelle necropoli romane di tombe a incinerazione, allo stesso modo che l'ossuario biconico di proporzioni colossali racchiude il cinerario e il corredo funebre in tombe a incinerazione tarde. L'olla cumana di cui parlo, di piccole dimensioni (ved. raccolta Carucci nel Museo Preistorico di Roma), si riannoda ai vasi accennati, i cui prototipi devono ricercarsi nella Grecia continentale ([1]).

Fig. 58.

([1]) L'olla biansata, da non confondersi con le anforette simili, di lavorazione molto più fine, e di cui parlerò appresso, non pare che sia compresa fra i corredi dei primitivi pozzetti dei Colli Albani, ma ben presto vi fa capolino (*Monum. ant. Lincei* XV, tav. XIX, 15; *Not. scavi*, 1902, pp. 140, fig. 11; 149, fig. 29; 162, fig. 50); nelle necropoli del Foro romano è più abbondante come ossuario o vaso secondario (*Monum. ant. Lincei*, XV, tav. IV, 17 ossuario; tav. V, 8; tav. VI, 3, 4 passim.; *Not. scavi*, 1906, pp. 20, fig. 17 passim); a Bisenzio è adoperata quale cinerario nei pozzetti (*Not. scavi*, 1886, tav. III, 9); nel territorio capenate quest'olla è un vaso usuale; v. tombe a fossa di Leprignano (voc. Le saliere) ancora inedite, nel Museo di Villa Giulia.

([2]) In tomba dell'Esquilino (*Mon. ant. Lincei*, XV, tav. IV, n. 16); a Novilara (*Monum. ant. Lincei*, V, tav. X, 14); ad Alfedena (*Monum. ant. Lincei*, X, col. 281 sgg.); su vasi della Peucezia (*Röm Mitt.* XIV 1899 p. 24 e 25). Quanto a questi ultimi il Mayer è dello stesso avviso.

([1]) Rinvio alla col. 127 n. 3 per ciò che osservo circa il vaso a forma di vettina ovoidale, da cui deriva il dolio racchiudente l'ossuario nelle tombe a incinerazione. Quanto al vaso biconico, che assume proporzioni talvolta colossali, come l'originaria vettina ovoidale, per racchiudere il cinerario, cito un esemplare del museo di Chiusi (alt. m. 0,69), sul quale sono incise le solite decorazioni dei cinerarii tipici della Toscana, e uno di Bisenzio (*Not. scavi*, 1886, p. 293, tomba 5, tav. III, 13; altezza cm. 66).

Accanto a questi vasi maggiori, destinati forse a contenere acqua, si trovano ollette e vasi attingitoi di assai rozza fattura, la cui superficie non è talvolta per anco levigata, a pareti spessissime, per cui hanno un peso assai maggiore che non si creda senza sollevarli. Predomina la forma ovoide con orifizio stretto (tav. IX, 5), o con labbro grosso e poco sporgente (tavv. VIII, 2; XI, 2); sul corpo si osservano bugne o linguette ricavate coi polpastrelli delle dita in una maniera assai primitiva. Sormontano talvolta le bugne due o più striature semicircolari, e negli intervalli delle bugne sono tracciate striature ad ∽, che talvolta, per la curvatura delle estremità, si accostano alla doppia spirale (tav. XI, 5).

Devo menzionare, accanto ai vasi finora descritti, un certo numero di olle grandi e piccole, di coppe a cono tronco, di vasi ovati, la cui terra rossiccia e giallognola dimostra che l'industria ceramica era alquanto progredita, fino al punto di ottenere un impasto abbastanza epurato, che dopo la cottura aveva la colorazione dell'argilla ordinaria, non ostante contenesse un gran numero di granuli sabbiosi che risaltano come tanti punti neri alla superficie del vaso, quando non ha ingubbiatura. È degna di nota la menzionata olla della tav. VIII, 5, a ventre largo quasi sferico, base stretta ed ansa a rocchetto. Faccio notare la particolarità tecnica, dell'essere il vaso formato di due metà; della saldatura resta attorno al corpo, nella parte più prominente, un solco visibile.

Altre forme caratteristiche di questo genere sono: quella a sfera schiacciata (tav. VIII, 1), con semplice orifizio munito di due piccoli fori, e quella a cono tronco (tav. IX, 7), con una presa rudimentale, formata dalle estremità dei polpastrelli, che vi restano impresse insieme con le unghie. La olletta di creta giallo-rossastra a superficie alquanto liscia (tav. IX, 4), è a forma di una cucurbita, munita di un coperchietto circolare con due forellini, ai quali corrispondono altri due sull'orifizio, ed attraversata verticalmente da quattro cordoni equidistanti, con steccature assai prossime.

Un attingitoio conico-cilindrico (tav. VIII, 3) ha intorno all'orlo un cordone a tre sporgenze con steccature oblique, ad intervalli, ed è pesantissimo. L'impasto biancastro e giallognolo si è trovato nelle stazioni dell'Italia meridionale come la grotta della Pertosa, la stazione di Coppa Nevigata, e nella necropoli di Torre del Mordillo (1).

Una tecnica rudimentale è indubbiamente rivelata da questi prodotti ceramici degli indigeni di Cuma, ma deve avere un valore assai relativo per noi. In tutti i tempi accanto alla ceramica di buona fattura ne fu lavorata un'altra di gran lunga inferiore, da servire a scopi modesti nella vita ordinaria. Un impasto grossolano con molti frantumi di calcare e di color nerastro o rosso-giallognolo servì ai vasai cumani per fare i grandi e rozzi vasi; un impasto assai più fino fu adoperato per molti vasi piccoli, e sono questi appunto sui quali deve basarsi l'apprezzamento del grado di cultura di quel popolo. Ma non è senza importanza l'osservare, che nella ceramica primitiva di Cuma persistono certe caratteristiche proprie di simili prodotti delle età precedenti, come a dire la lavorazione dell'argilla a mano, la modellatura con le dita per fare protuberanze sul ventre del vaso ed anse rudimentali, lo spessore enorme delle pareti, la decorazione a cordoni con impressioni a stecca. Circa le forme non deve passare inosservato, che alcuni dei vasi descritti trovano perfetto riscontro nella ceramica delle grotte dell'Italia meridionale. L'attingitoio conico-cilindrico della tav. VIII, 3 s'incontra in una forma identica nelle sepolture dei Colli Albani e, in una forma più sviluppata, nella ceramica di molte altre necropoli dell'età del ferro; ma la forma primitiva di questo vaso cumano trovasi alla grotta di Pertosa (2). Lo stesso è da dire dell'altro a cono tronco con piccola presa, che non è infrequente nella medesima grotta e a Coppa Nevigata (3). I due casi citati hanno molto valore, sia per la relativa vicinanza dei luoghi, sia perchè in questa ceramica cumana ad un genere di

---

(1) Per la grotta della Pertosa [illegible] degli esemplari nel Museo di Napoli. Per Coppa Nevigata vedi Mosso in Monum. ant. Lincei XIX, tav. IV, [illegible] pag. 325 seg.; per Torre del Mordillo [illegible] 1888, p. 248, n. 10 e p. 476, [illegible] 12, 14.

(2) [illegible] 1902, p. [illegible] fig. 87 [illegible] La grotta [illegible] di Pertosa [illegible] XX [illegible] Patroni in Monum. ant. Lincei IX, col. [illegible] fig. 14. [illegible]

(3) Patroni, op. cit. tav. XXIII [illegible]; Mosso in Monum. ant. Lincei XIX, tav. IV, fig. 11.

decorazione primitiva, quale è quello a cordoni con steccature, che è proprio dell'età neolitica e quindi delle grotte e dei villaggi a capanne, va associato il riscontro della forma. Simili confronti possono farsi col materiale di stazioni dell'Italia superiore, riferibili all'età del bronzo; ma le somiglianze col materiale del sud hanno per me maggior valore, trattandosi di una necropoli dell'Italia meridionale.

La ciotola della tav. IX, 10 è ornata di tre cordoni arcuati con intaccature; altre (tav. IX, 9), hanno striature oblique a guisa di fune sull'orlo. È notevole la grande olla della fig. 40, di creta giallo-rossa con molte anse anulari e coperchio; gli ornati consistono in cordoni su questo e sulle spalle, con numerose impressioni oblique a stecca. È questo il maggior vaso che siasi trovato nella necropoli indigena di Cuma, ed è sorprendente come esso, senza l'aiuto del tornio, sia stato eseguito con tanta simmetria e precisione. Ciò prova che la tecnica ceramica era ivi già di molto progredita. Un simile vaso del Museo di Napoli, dello stesso impasto, ma di assai minori proporzioni, proviene anch'esso dalla necropoli di Cuma. Ne conosco un altro molto simile nel Museo di Villa Giulia, proveniente dal territorio falisco (n. d'inv. 3856).

Le forme finora menzionate sono comuni fra il materiale delle tombe cumane che più si accosta a quello delle stazioni di fondo neolitico dell'Italia meridionale. Altri vasi, meno frequenti, molto somigliano a questi per la loro esecuzione alquanto grossolana. Alcune ollette ovoidali poggiate su stretto ed alto peduccio a guisa di pisside (tav. X, 5), o addirittura senza base (fig. 45), hanno forellini attorno all'orifizio, che corrispondono a quelli del relativo loro coperchietto conico munito di una presa centrale (tav. X, nn. 4,6); uno di questi ha una decorazione plastica e due creste elevantisi sul bordo (tav. X, 1). Tali coperchietti non sono dissimili da quelli rinvenuti nella necropoli di Palombara Sabina, dei Colli Albani e di Allumiere, dove per lo più sono destinati a coprire gli ossuarii [1].

Un vaso che è per lo più di una rozza esecuzione e senza ornati, ma solo con qualche intacco eseguito a larga stecca o con rudimentale decorazione plastica, è quello che chiamiamo askos (tavv. IX, 2; XIII, 3). L'orifizio, e talvolta anche il breve collo, non sono disposti sull'asse verticale del vaso, ma alquanto lateralmente, in guisa che il manico deve inclinarsi più o meno a seconda dello spostamento dell'orifizio, per saldarsi al labbro. Talvolta in luogo dell'ansa presenta una linguetta rettangolare forata (fig. 31). L'askos è un tipo di vaso che ha forme svariatissime in tutta la ceramica dell'Italia e della Sicilia. Quelli della Etruria meridionale hanno una particolare foggia, che non ha nulla da vedere con questi di Cuma, perchè la loro evoluzione, pur essendo locale, seguì sotto l'influsso di originali diversi da quelli, sotto la cui influenza si formò l'askos cumano. Nei tre askoi delle antichissime tombe di Allumiere, che non sono identici fra loro, si vede lo sforzo di imitare un vaso a corpo allungato in senso orizzontale, ed uno di essi è di sagoma tondeggiante che si appiana di sotto per l'appoggio; ma tutti e tre concordano nell'avere la presa anulare distinta dal collo [1]. Gli askoi cumani hanno l'ansa saldata al labbro, verso cui è inclinata, ed il loro corpo è sempre sferoidale (tavv. IX, 2; XIII, 3). Gli askoi dell'Etruria procedono da originali ciprioti dell'età del bronzo, a forma di uccello o di quadrupede: forma che troviamo perfettamente imitata nella posteriore ceramica dei pozzetti di Corneto ed in quella dipinta di Bisenzio. L'askos cumano non ha mai la forma cipriota, e per l'attaccatura dell'ansa al collo somiglia alla forma troiana che si sviluppa sotto l'influenza della brocca con becco a cartoccio, che è propria delle Cicladi e che trovasi male imitata nella ceramica dell'età del bronzo nella Grecia continentale. L'askos della Sicilia imita più fedelmente la forma micenea e si distingue da quello di Cuma, il quale non presuppone l'askos miceneo, ma la brocca cicladica, quale si presenta nella ceramica dell'età del bronzo premicenea della Grecia continentale. L'askos

(1) Palombara sabina (*Not. scavi*, 1902, p. 21; *Monumenti ant. Lincei*, XV, tav. XVIII, 18); Grottaferrata (*Not. scavi*, 1902, p. 187, fig. 33); Colli Albani (*Monum. ant.*, XV, tav. XX, 3; *Bull. comm. comun di Roma* 1900, tav. XI 13; *Mon. ant. Lincei*, XV, tav. XVIII, 7); Allumiere (*Bull. Pal.*, XXXVI, 1910, tavole VII, 2, 3, 7; VIII, 1, 5, ecc). È ancora inedito qualche simile coperchietto di tombe scoperte a Conca (Museo di Villa Giulia), il cui materiale è affine a quello dei Colli Laziali. Questi coperchietti sono pure a forma di tetto di capanna.

(1) *Bull. Paletn.*, XXXVI, 1910, tav. VI 9-11.

di Torre del Mordillo si attiene più da vicino alla sagoma micenea di quello della Sicilia. L'askos dei colli laziali spesso per la sua forma ventricosa si collega al tipo cumano, ma per l'ansa partecipa di quello dell'Etruria meridionale [1].

Il bacino tronco-conico è uno dei vasi che nella necropoli cumana si mantennero ad uno stadio quasi rudimentale, e conserva quindi il carattere neolitico. Si trova alla grotta del Pulo ed a quella della Pertosa, senza alcuna orecchietta o con orecchietta forata, e talvolta anche con protuberanza cilindrica. Nelle camere sepolcrali di Matera ha una piccola presa. Negli strati superiori di Coppa Nevigata la presa è alquanto larga e biforcuta ovvero si prolunga nel mezzo in una linguetta più stretta. Tutte queste varietà si trovano nelle tombe di Cuma, dei Colli Albani e del territorio capenate (Leprignano); in alcuni esemplari cumani la sagoma non è conica, ma arrotondata ed oblunga con una piccola presa biforata (tav. IX. 1). Il bacino a cono tronco si usò pure nelle terremare e palafitte; ma in questo, come in molti altri casi, essendo più stretto il legame con le stazioni dell'Italia meridionale, rinuncio a stabilire confronti con le regioni dell'Italia settentrionale. Esso trovasi come coperchio di ossuarii a Timmari e a Terni (inediti), e in necropoli d'età più avanzata ma con prevalenza dell'elemento indigeno, come dimostrano gli scavi recenti dei pozzetti di Caere (inediti) [2]. Questo vaso ebbe in tutta l'Italia, al tempo della civiltà preclassica, una fortunata evoluzione, sia nelle necropoli ad inumazione come Cuma, sia in quelle col rito della incinerazione, dove originò la ciotola che serve da coperchio all'ossuario. In queste ultime, per il suo significato sacro, si mantenne inalterato col suo manico a bastoncello curvo, i cui estremi si ripiegano in fuori al punto di saldatura. Nelle necropoli dell'Etruria esso è sostituito spesso dal coperchio pileato o dall'elmo crestato. Ma nella Campania e nei Colli Albani la ciotola progredì notevolmente, al punto che alcuni esemplari si annoverano fra i migliori. A Cuma abbiamo visto la bella coppa senza manico a cordoni arcuati con intacchi imitanti la fune (tav. IX. 10); quella con incavi circolari sotto al labbro e due anse a nastro parallele (tav. X. 8); quella con ansa a cerchetto orizzontale (tav. IX. 6), simile ad altra di villa Cavaletti [3]; e finalmente quella con manico a verga orizzontale striata (tav. IX. 9). Alcune di queste speciali anse si trovano fra i vasi della grotta di Pertosa, dove non è

(¹) L'origine micenea dello askos siciliano è ammessa dall'Orsi e dal Patroni (*Bull. Pal.*, XX, p. 59, n. 24; *Monum. ant. Lincei* col. 91; *Röm. Mitt.*, XIII, 1898, p. 356), ma quest'ultimo stacca l'askos cumano da quello della Sicilia (*Bull. Pal.* XXV 1899 p. 187 sg.

A me pare che l'askos miceneo con l'ansa saldata al collo (*Myken. Vasen* XVIII 127; *Myken. Thongef.* tav. X, 47), simile a quello degli strati siculi riferibili al III periodo (Orsi in *Röm. Mitt.* XIII 1898, p. 355, fig. 70, Finocchito), rappresenti uno sviluppo molto avanzato di quel vaso che troviamo nella ceramica monocroma della Grecia continentale nell'età premicenea (Tsountas, *Dimini e Sesklo* p. 276, fig. 206; Wace in *Athen. Mitt.* XXXVI 1911, p. 165, fig. 8), affine a certi vasi di Troia degli strati II-V (Cat. Schliemann n. 1535 ecc.) e come questi derivato dalla originaria brocca cicladica (Edgar *Phylakopi* tav. IX 11 e tav. IX).

L'askos cumano, con l'ansa costantemente saldata al labbro, non presuppone l'askos miceneo, ma quello della ceramica monocroma della Grecia continentale. Esso, come altre forme di vasi, deve trarre origine dalla industria ceramica dell'età del bronzo presso le popolazioni neolitiche dell'Italia meridionale; industria che fu fortemente influenzata da quella della Grecia continentale, dove troviamo la brocchetta-askos simile allo askos di Cuma. Certo è che l'askos cumano non deriva da quello miceneo sviluppato. L'askos di Torre del Mordillo (*Not. Scavi* 1888 tav. XV 2,20) e quello di Locri (*Bull. Pal.* XXXVI 1910, tav. III, fig. 6) si attengono al tipo siciliano.

L'askos di Allumiere e di tutta la Toscana si riannoda invece a quello cipriota dell'età del bronzo, di cui conosciamo esempi numerosi (Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, tav. XCVIII 6 [in tomba di Lapithos], pp. 266 sg., tav. CLXX 18, CLXXVIII tombe 20 e 21; Potter, *Vases antiques*, tav. VI A 62, A 56, A 53; Dussaud, *Civilisations préhelléniques* p. 149, fig. 142); [illegible] ad un askos cipriota in forma di [illegible] (Ohnefalsch-Richter, op. cit., tav. XCVIII 6) [illegible] (*Not. scavi*, 1886 tav. III 14; Montelius, *Civilisation*, tav. 254 n. 14 e tav. 257 n. 10, di Chiusi [illegible]; *Civilisation* 215, 10) ecc. L'askos cipriota a forma [illegible] in strati della più tarda età micenea nella Grecia continentale ed insulare [illegible] stata da numerose prove (Schliemann, *Tiryns*, tav. XXVII; *American Journal* V, 1901, tav. I [illegible] due forme di askos; *Monum. ant. Lincei* VI [illegible] fig. 37, [illegible]). L'askos dei Colli Laziali si attiene al tipo cipriota in quanto all'ansa, che non è saldata al collo (vedi un esemplare di Marino nel Museo Preist. di Roma, Montelius, *Civilisation* 141, 11); ma [illegible] la forma ventricosa [illegible] (Grottaferrata, *Not. Scavi* [illegible]; Marino, Montelius, op. cit. 141, 12). L'askos di tipo [illegible] tardi un maggiore [illegible] dell'Italia media, dove si afferma la prevalenza dell'elemento indigeno [illegible] tav. III 5, 6, e Cortona).

(²) Mayer, [illegible] op. cit., XXIII 1, 5, 8; Patroni in *Monum. ant. Lincei* VIII 1898 col. 465 figg. 73, 74 e col. 499 figg. 93, 94; Mosso in *Monum. ant. Lincei* XIX, tav. IV, tavv. 18, 19.

(³) *Not. scavi* 1902, p. 177, fig. 82.

infrequente la coppa di cui parlo [1]. Altra varietà si osserva a villa Cavalletti, in cui l'ansa è piatta, a triangolo forato, con una serie d'incavi circolari su tutte le facce [2].

Un'altra categoria di vasi, che ebbe uno sviluppo straordinario in tutti i paesi situati sul versante del Tirreno, ha la specialità di avere un collo alto e conico, sviluppatosi sopra una coppa con ansa verticale sul ventre. La figura della tavola XI, 1 presenta la forma semplice con labbro verticale a guisa di un listello. Nella sua forma più evoluta questo vaso conservò, come l'olla già studiata, la traccia della sua origine, presentando una insenatura, talora forte, alla base del collo, e ciò per ragioni tecniche, essendo il vaso lavorato a due metà che venivano ivi appunto saldate. La bocca più o meno stretta, il collo più o meno lungo, la base alquanto arrotondata o addirittura a peduccio, costituiscono altrettante varietà. Questa tecnica speciale della sovrapposizione di un cono ad una ciotola si estese a quelle forme di vasi che mantenevano la loro impronta primitiva, e si ebbe così il vaso attingitoio, se l'ansa è elevata (tav. XI, 2), una specie di askos, se questa va dal labbro alla insenatura del vaso (tavv. XI, 4, 6; XIII, 1). Lo studio della origine di questo vaso importa la tanto dibattuta questione della origine del vaso villanoviano [3]. Se la classificazione cronologica, che sono per proporre per le più antiche necropoli a incinerazione, sarà ritenuta approssimativamente esatta, nessun dubbio avremo per attribuire al vaso a collo conico un'origine meridionale, che finora si manifesta nella sua forma embrionale a Timmari. Qualche ossuario biconico di Crespellano, che è la più antica necropoli a incinerazione del Bolognese riferibile alla primissima età del ferro, non offre le particolarità tecniche e morfologiche dei vasi simili del sud. A Tolfa stessa e ad Allumiere il cinerario assume una forma ben determinata, che servirà di prototipo al vaso di Corneto, di Bologna e di Villanova e di tutte le necropoli a incinerazione posteriori. Ben vero, se noi guardiamo alla genesi del vaso a collo conico, il quale assume fogge diverse secondo il luogo ed il tempo di sua evoluzione, abbandoneremo il preconcetto di voler riconoscere un contrassegno etnografico nel vaso villanoviano. L'ossuario di Timmari non ebbe la sua evoluzione, come non l'ebbe quello di Terni, perchè l'uno fu soppresso, l'altro risentì dapprima l'influenza del tipo di Tolfa e Allumiere, passando ad avere un'ansa verticale e un'altra orizzontale (vasi inediti dei Musei di Villa Giulia e Terni) e dipoi rimase come vaso secondario nelle tombe a fossa. La origine del vaso a doppio cono riducesi quindi ad una questione di tecnica, poichè lo troviamo così nelle necropoli a incinerazione come in quelle a inumazione, riferibili a centri etnici, nei quali l'elemento ariano non ha nulla a che fare. Incominciato nell'Italia meridionale con una sagoma, che non è la tipica, fu adottato dai popoli incineratori della Etruria quando la loro unità etnica ebbe a manifestarsi al massimo grado. Allora può dirsi che il vaso biconico tipico sia divenuto un esponente etnografico:

---

(1) Carucci, op. cit., XXIII, 4. 11 (a rocchetto); XXVIII, 9.

(2) *Not. scavi* 1902, p. 143, fig. 18.

(3) I prototipi del vaso cinerario di Timmari, pel quale vedi *Monum. ant. Lincei*, XVI 1906, puntata I, e di queste olle cumane, si trovano nella ceramica di Coppa Nevigata (*Monum. ant. Lincei*, XIX, 1910, tav. VIII, 48) e della grotta di Pertosa (Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa*, tav. XXIV, 8). Il Mosso (*Monum. ant. Lincei*, XIX, col. 323 segg., tav. V, 16) considerava come prototipo del cinerario di Timmari l'olla biconica di Coppa Nevigata, che si trovò pure alla Murgia Timone (*Monum. ant. Lincei* VIII 1898, col. 487 sgg. figg. 79-80), allo Zachito e alla Pertosa (Carucci, Op. cit., tav. XVIII,1, 2). In questi vasi, che si somigliano ad altri di strati dell'età del bronzo scoperti nella Tessaglia (Tsountas, ***Προϊστορικαὶ Ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου***, p. 277, fig. 207), e che hanno pure una base molto stretta e forma elegante (per Coppa Nevigata, ved. Op. cit., tavola V, 15; cfr. con simile scoperto ad Olimpia in strati dell'età del bronzo, Weege in *Athen. Mitt.* XXXVI, 1911, p. 178, fig. 21), riconoscerei i prototipi del piccolo dolio, adoperato quale ossuario nel territorio falisco (nel Museo di Villa Giulia), nel Lazio e in qualche parte della Toscana (Lari presso Livorno; Mantovani, *Museo arch. e numism. di Livorno*, p. 37, tav. VIII 10). L'ossuario di Timmari, a differenza di queste olle slanciate, presenta per lo più il particolare tecnico del collo conico, ben distinto dal corpo del vaso; particolare che si accentuerà sempre più nei cinerarii della Toscana, e che trova i precedenti nei piccoli vasi di Coppa Nevigata e della Pertosa, da me citati. L'olla primitiva di Cuma si riannoda al cinerario di Timmari per il particolare del collo, che riscontriamo in tutta la ceramica della prima età del ferro, dove più dove meno accentuato.

Gli ossuarii di Terni, che insieme col loro corredo e con le particolarità del rito saranno più volte menzionati nel corso di questo lavoro, sono ancora inediti presso il Museo di Villa Giulia. Devo alla cortesia del prof. Colini, se li ho potuti esaminare ancora senza restauri. Essi somigliano in tutti i particolari a quei cinerarii di Timmari, aventi l'ansa verticale a nastro od anche orizzontale a verga cilindrica. Uno fra i più tardi si osserva nella raccolta municipale di Terni; è alto cm. 35, è coperto da un ciotolone, ed aveva due anse, una verticale, un'altra orizzontale.

ma prima di essere adottato nella Toscana meridionale, dov'è più antico che non altrove, non è lecito di considerarlo come tale. E se fosse vero, che i primi ariani discesi nell'Italia tirrena avessero portato con sè bell'e fatto il vaso biconico dalle pianure bolognesi, non si spiegherebbe come mai gli arii del territorio falisco, i cui cinerarii associati alla fibula del tipo Tolfa ed Allumiere sono fra i più antichi della penisola, e gli Arii dei Colli Albani, adottassero, gli uni una specie di piccolo dolio a corpo allungato, che troviamo nella ceramica dei discendenti dei neolitici in tutta l'Italia, gli altri l'urna a capanna e l'olla biansata. Ed a Cuma preellenica, dove la civiltà parallela a quella dell'Etruria meridionale dopo la discesa ariana ebbe uno svolgimento indipendente, che è legato a quello di tutta l'Italia meridionale e della Sicilia, le forme stesse di vaso che più si accostano all'ossuario villanoviano hanno caratteristiche meridionali. Certo è che l'unico vaso villanoviano di Cuma (tav. XI, 8) risente un'influenza della Toscana; ma è pur vero che, a prescindere dagli ornati affatto diversi da quelli dei cinerarii tipici, esso non ha alcuna ansa, e per questa particolarità trova i suoi precedenti in molti cinerarii di Timmari. Nelle necropoli dei Colli Albani il vaso a cono superiore ebbe uguale sviluppo che a Cuma, rimanendo accanto all'ossuario fra i vasi secondarii e di piccole proporzioni; meno frequente è nelle necropoli dell'Italia meridionale. A Torre del Mordillo [1] ha l'ansa verticale, impostata sul labbro e sul ventro, come a Timmari e a Terni; egual forma presenta a Taranto [2]. Alla grotta di Pertosa fa capolino in modo assai sporadico [3].

Una forma biconica e corpulenta hanno due ollette di Cuma con beccuccio cilindrico e ponticello fra questo e il labbro (tav. XIII, 5). Di simili vasi uscirono dalle grotticelle di Matera e dalle tombe di Thapsos e di Cozzo Pantano; con la differenza che questi esemplari della Sicilia hanno una tecnica molto progredita, laddove quelli di Matera rispecchiano le condizioni della industria ceramica durante la fase della civiltà del bronzo, rappresentata nell'Italia meridionale dagli strati medi di Coppanevigata, dalla stazione di Punta del Tonno e da buona parte degli oggetti della grotta di Pertosa. Gli esemplari cumani derivano senz'altro da questi prototipi, avendo tutti i caratteri della età in cui erano fabbricati e fornendo un altro punto di contatto fra Cuma e il mezzogiorno d'Italia [1].

I vasi eseguiti con maggior cura, e più riccamente decorati, sono le tazze e le anforette, che assumono forme svariate. L'impasto di questi vasi minori è quasi sempre molto epurato, e il colore offre varie gradazioni, dal grigio-scuro o grigio-giallognolo al nero, secondo il grado di cottura; la superficie sempre levigata, è in alcuni esemplari lucidissima. Le anforette hanno sempre due piccole anse ad anello piatto impostato sul labbro e sulle spalle; il ventre è fatto per lo più con tre o quattro prominenze, che, viste dall'alto, danno al vaso forma quadrata o triangolare. La parte inferiore, ora è conica e finisce a stretta base, ora è emisferica. Si osservi bene che il collo di queste anforette cumane è brevissimo e che il corpo è alquanto tozzo, meno alcuni rari esemplari che lo hanno slanciato. Le decorazioni sono disposte attorno alle sporgenze del ventre, e consistono di striature a semicerchio o di incisioni lineari parallele, che vanno ad incontrarsi sopra le bugne. In altri esemplari l'ornato gira attorno al ventre, formando linee spezzate (tav. XVIII, 5). Gl'intervalli tra le prominenze sono anche decorati di striature a doppia spirale (tav. XVII, 1, 2), che troviamo anche sopra altri vasi (tav. XI, 5). L'anforetta della tav. XVIII, 2 ha sulle spalle un giro di dischetti impressi; altre hanno impressioni fatte con mezze cannucce. Una anforetta notevole è quella della tav. XVIII, 6, che reca sul ventre una zona, limitata da due giri di linee dentate, nella quale è ottenuta, con lo stesso mezzo, una serie di meandri a ⅂, tratteggiati internamente.

(1) *Not. scavi*, 1888, p. 248, n. 14.

(2) Id., 1902, p. 586, figg. 10, 11; p. 587, fig. 12.

(3) Patroni, in *Monum. ant. Lincei*, IX, col. 576, fig. 28. Carucci, op. cit., tav. XXIX, 5.

(1) Patroni, in *Monum. ant. Lincei*, VIII, col. 482, figg. 72, 73; Orsi, in *Monum. ant. Lincei*, II, tav. II, 22; VI, tav. IV, 17; Colini, in *Bull. Pal.*, XXIX, [illegible]. Non è senza valore l'osservare, che una olletta con beccuccio [illegible] al labbro del genere di queste dell'Italia e della Sicilia, si rinvenne a Phylakopi nello strato più antico con ceramica [illegible] contemporanea di quella ad ornati geometrici [illegible], *Excavations at Phylakopi in Melos*, tav. IV, 18). Qualche esemplare di questo tipo di vaso, riferibile all'età del bronzo, si conserva nel Museo di Bari.

Sono uniche, per singolarità e novità di ornati, due anforette d'impasto nero dipinto, l'una della tomba 36 (tav. XVIII, 8), l'altra della tav. XVII, 6, descritte a suo luogo. Di simili anforette non saprei citare altri esempii, che quelli delle necropoli falische. Ne conosco due nel Museo di Villa Giulia, dove l'ornato a fascioline ha un andamento ad angoli e meandri, e la loro struttura a collo poco sviluppato è proprio quella delle anforette cumane [1]. La tecnica di questa decorazione è quella medesima che troviamo frequentemente usata pei cinerarii dell'Etruria e del Bolognese e per molti vasi secondarii. È molto rara a Cuma, e ciò si spiega per la evoluzione precoce, che ebbe in questo importantissimo centro la tecnica della decorazione a colori; tuttavia queste anforette devono esser collocate fra i più tardi prodotti di Cuma preellenica. A Corneto, dove l'anforetta fu pure in uso, non conosco un esemplare come questi; ma la decorazione ad angoli inscritti l'uno nell'altro, formanti dei riquadri e zone, ricorre con la tecnica della incisione sopra ossuarii [2]. Parmi che la decorazione a color bianco su nero che si crede ottenuta con applicazione di laminette di stagno o di piombo, sia la più antica forma di ornati dipinti in questo periodo della civiltà dell'Italia; tecnica la quale ebbe largo sèguito nel Bolognese, mentre da Cuma in su cedeva il posto, come si vedrà, ad una tecnica più sviluppata, quella a colori diluiti. Nel progresso della industria umana osserviamo delle ricorrenze le quali, se non hanno rapporti di tradizione, valgono ad ammonirci, che nelle primitive fasi della civiltà l'industria dovè per necessità passare a traverso certi stadii della sua evoluzione, indipendentemente da ogni rapporto di tempo o di luogo. L'ornato a stagnola, in Italia, rappresenta uno stadio intermedio fra la decorazione incisa con riempimento di mastice bianco e quella dipinta a pennello. Un simile procedimento osserviamo a Creta nel periodo di passaggio dalla ceramica neolitica con graffiti riempiti di materia bianca, a quella di Kamares con ornati bianchi su fondo nero [1].

(1) Qualche vaso della necropoli delle Saliere presso Leprignano (territorio capenate) è dipinto con lo stesso processo tecnico; cito, ad es., una tazzina ad ansa bifora con triangoli a tratteggio interno, alternati ed opposti.

(2) *Monum. Instit.*, XI, tav. LX fig. 15; altro esemplare nel Museo Preist. di Roma reca il n. d'inv. 79042.

L'anforetta già l'abbiamo studiata indirettamente a proposito delle grandi olle, rispetto alle quali deve considerarsi come una produzione di qualità più fine, allo stesso modo che le ciotole delle medesime regioni, dove troviamo l'anforetta, sono un perfezionamento del bacino tronco-conico. Essa si rinvenne ai Colli Albani, nelle necropoli di Roma, a Corneto, nei territorii falisco e capenate, a Vulci, a Bisenzio, ma si disperde quanto più ci allontaniamo dalla Campania. Anzi osservo che queste anforette cumane, oltre ad avere la specialità del corpo a quattro grandi prominenze, o anche a tre, che nelle necropoli più a nord troviamo attenuate, hanno qualche varietà che non si ripete altrove, consistente nella base larga e poco tondeggiante, come negli esemplari della tav. XVII, nn. 1 e 6. Le anforette laziali hanno quasi sempre la base stretta; gli esemplari di Corneto sono somigliantissimi a quelli di Cuma, ed uno ha la doppia spirale ottenuta mediante una larga stria.

Le tazze sono grandi e piccole; quelle hanno pareti lisce senza ornati, o al più presentano lievi e rade baccellature (fa eccezione una grande tazza [tavola XIV, 4], tutta ornata di fascioline biancastre a zig-zag, ottenute con la stagnola); queste hanno invece caratteristici ornati ad incisione, cioè linee a zig-zag, triangoli ripieni di tratti obliqui, serie di angoli l'uno nell'altro, formanti una figura triangolare. Questi elementi ornamentali sono spesso impressi con uno strumento dentato. I solchi delle incisioni od impressioni sono in questa categoria di vasi, appianati con una sostanza bianca che dà risalto alla decorazione. Spesso il fondo di queste ciotole presenta una od anche più prominenze ombelicate, fatte con la semplice pressione dal di fuori, come quella della raccolta Stevens, che ha nove di tali sporgenze ombelicate (tav. XVI, 1), e l'altra del sepolcro XXXII (tav. XVI, 2), che ne ha ben dodici [2]. L'ansa, molto elevata, quasi sempre è a setto intermedio, spesso è cornuta od a nastro; molti altri esemplari hanno l'ansa strozzata sul davanti. L'uso di riempire per mezzo di una sostanza

(1) Mackenzie, in *Journ. of Hell. Stud.*, XXIII, 1903, p. 164 sg.

(2) Simili tazze uscirono dalla necropoli di Villa Cavalletti (*Not. scavi*, 1902, p. 175, fig. 77).

calcarea bianca gli ornati incisi, risale alla età neolitica, e durò nella ceramica delle grotte dell'Italia meridionale e nella stazione di Coppa Nevigata durante l'età del bronzo. Le tazze di piccole dimensioni e di qualità fine si trovarono in abbondanza nelle necropoli dei Colli Albani, e in minor numero in quelle del territorio capenate, a Caere, a Corneto ecc. La zona della loro estensione è quella medesima dell'anforetta, anche per riguardo alla quantità della produzione. A Cuma la tazza è più abbondante e più fine che non nel Lazio, dove il tipo diffuso è quello a base stretta e corpo alto. Quale sarà la origine di questo vaso? La sua forma a corpo piatto e base ombelicata non ci deve far trascurare i suoi rapporti con le tazze di Coppa Nevigata dell'età micenea. Fra queste troviamo pure il precedente dell'ansa a setto intermedio, che non sapremmo riannodare alle terremare. Si è molto discusso intorno alla derivazione di quei due cornetti che spuntano al sommo dell'ansa di alcune di queste tazze. All'ansa cornuta delle terremare non credo che sia proprio il caso di pensare, perchè questa nel settentrione ebbe uno sviluppo a sè, rimanendo sempre a forma di nastro poco sviluppato, con l'appendice lunata o con due tubercoli di forma svariata: ma le anse dell'età del ferro sono a forma di orecchietta con setto intermedio, che le terremare non hanno. E credo che in esse sieno fusi i due tipi di ansa, che troviamo nell'Italia meridionale nella età del bronzo, quella cioè a setto intermedio, e quella cornuta (ved. Punta Tonno, Coppa Nevigata, Pertosa). La tazza trovasi in una forma semplicissima, senza manico o con piccolo manico a bastoncello anulare nei pozzetti di Allumiero; in questa fase del suo sviluppo si può paragonare a simili vasi delle terremare e delle abitazioni lacustri e palustri, come pure di Coppa Nevigata e di Pertosa; ma quella che ha l'ansa bifora con tutte le sue varietà, è di origine meridionale e si svolse particolarmente a Cuma e nei Colli Albani, estendendosene l'uso fino alla Toscana ed ai territorii capenate e falisco [1].

[1] Per l'ansa cornuta della prima età del ferro ved. Pigorini *Bull. Pal.*, 1899, p. 65. Le anse, da cui, secondo me, trae origine l'ansa delle tazze cumane, laziali, ecc., sono quelle di Coppa Nevigata (*Monum. ant. Lincei*, XIX, tav. VI, 31) e di Punta del Tonno, che si vedono nel Museo Preistorico di Roma e in quello di Taranto (inedite).

Laminette discoidali d'oro. Adoperati come pendagli, si trovano, in corrispondenza del petto, dischi sottili di oro pallido con tubolino di sospensione che forma corpo con questi (figg. 26-28, 55). Per quanto semplice, la loro decorazione è eseguita con estrema finezza e ripete motivi decorativi di scudetti di fibule, che si rinvennero a Cuma stessa. Poche ed anche tarde sono le sepolture contenenti questi oggetti, preziosissimi in un tempo ed in una regione, in cui l'oro era importato da lontani paesi. La sepoltura XXXVI contiene, oltre al disco d'oro, uno scarabeo di pastiglia a caratteri pseudo-geroglifici, due collane di pasta vitrea ed una ricca suppellettile di vasi e di bronzi. Queste piastrine discoidali si trovano nei più tardi pozzetti di Corneto ma sono di bronzo, la cui superficie è spesso anche dorata [1]; del resto l'oro non manca in questi tardi pozzetti di Corneto insieme con scarabei di pastiglia e qualche idoletto di maiolica egizia. I pendagli discoidali di Cuma corrispondono agli scudetti delle fibule molto usati nelle regioni dell'Italia centrale prossime agli Appennini. Il tipo di fibula, che si radicò nelle abitudini della vita cumana, è quello ad arco ingrossato con la staffa triangolare o semicircolare o semiellittica. Perciò il disco, che ha origine nell'Italia centrale dal filo girato a spira ed appiattito, entrò nel corredo per l'abbigliamento cumano quale pendaglio, ed ha in origine le stesse decorazioni graffite che troviamo sugli scudi delle fibule di Terni, Perugia, Narce (figg. 59, 62), Ancona ecc. [2].

Argento. La sepoltura XXIX, quella in cui fu trovato l'idoletto di maiolica egizia, conteneva due mezzi anelli di un metallo bianco, che può essere di una lega con prevalenza d'argento.

Bronzo. Ma il bronzo è il metallo che abbonda nelle tombe preelleniche di Cuma; e di esso son fatte fibule, armille, pendagli ed altri oggetti d'ornamento personale.

La fibula più abbondante è quella ad arco semplice rigonfiato, che non in tutte si sviluppa con curva perfettamente rotonda; molte in prossimità della staffa tendono a formare gomito (tav. XX, 2), altre hanno l'arco alquanto depresso (tav. XIX, 3). La staffa è

[1] *Monum. Lincei*, XI, tav. LIX, n. 23.

[2] Fibule in Montelius, *Civilisation*, tav. [illegible] (Perugia, *Not. scavi*, 1910, p. [illegible], fig. 3 (Ancona).

formata in tutte da una laminetta discoidale, ricavata col martellare l'estremità dell'arco, ripiegandola a metà; di guisa che, in alcune ha la forma triangolare, più o meno allungata, in altre è una mezza ellissi tagliata longitudinalmente, in altre è proprio semicircolare. Nei migliori e più grandi esemplari, uno dei quali raggiunge la lunghezza di cm. 16, l'arco è tutto coperto di graffiture a losanghe, giri lineari, linee oblique, spezzate, a spina, e qualcuno ha incavi anulari ottenuti nella fusione (tavv. XIX, 3; XXI, 3). Questa particolarità ravvicina le fibule di Cuma ai grandi ripostigli dell'Italia centrale. Altro segno di remota antichità è il trovare graffita la piastrina anteriore della staffa (tavv. XX, 1; XXIV, 5). Questa può dirsi la forma tipica della fibula di Cuma, la quale ebbe uno sviluppo suo proprio, che si estende ai Colli Albani, a Roma, e al territorio capenate; ma è rara nelle necropoli di Roma, dove prevale un altro tipo per ragioni cronologiche, e qualche esemplare si ebbe dalle necropoli di Caracupa e di Satricum (¹). La fibula cumana ad arco ingrossato di dimensioni grandi è alquanto più tarda di alcuni esemplari che troviamo nei ripostigli, specialmente a Piediluco (²); ed ha grande affinità con la fibula ad arco semplice della Sicilia, come dimostra qualche esemplare di Molino della Badia (³). Essa non si deve considerare alla stregua della fibula a corpo sottile, ora liscio ora torto ora appiattito, di dimensioni piuttosto piccole e povera di metallo, che trovasi nell'Italia centrale e settentrionale (es. Moncucco, Bismantova, Capriano, Casalecchio, Firenze, Ancona, Terni, Roma, ecc.), e che ebbe durata lunghissima. Non vedo affinità fra i due tipi, poichè questo ultimo presenta una forte depressione dell'arco fin dalle sue origini, che sono molto remote, e dimostra essere una derivazione dalla fibula ad arco di violino, che mantenne la sua caratteristica speciale nell'Italia superiore fino ad epoca relativamente tarda, e che non incontrò favore nè nella Toscana meridionale, nè molto meno nell'Italia del sud. La fibula di Cuma ha una curva più arrotondata e dimensioni grandi, e si sviluppò indipendentemente dalla fibula di Tolfa.

(¹) *Not. scavi*, 1906, p. 31 (Caracupa); *Monum. ant. Lincei*, XV, tav. XVI, 24, 25, 27; gli esemplari di Satricum sono inediti.

(²) Montelius, *Civilisation*, tav. 123, 13 (Piediluco); tav. 120, fig. 2 (Goluzzo).

(³) Orsi, in *Bull. Pal.*, XXXI 1905 p. 109, sg. figg. 13 e 14.

Un altro tipo di fibula che ebbe diffusione a Cuma è quello a due occhielli, di cui uno serve da molla, donde si origina l'ago elastico, trattenuto alla estremità da una staffa a canale (tav. XXIII, 1, 2, 5; XXIV, 1, 3). Gli esemplari grandi che, come quelli delle fibule di altro tipo, sono i più antichi, si trovarono alle Murge Baresi, a Ordona, a Matera, a Crichi, a Torre del Mordillo, a Locri, ed in Sicilia a Cassibile, a Pantalica, al Finocchito (¹). Sono esemplari sporadici quelli del Lazio, di Bisenzio, di Vetulonia, e questi ultimi per dippiù di piccole proporzioni (²). Non vorrei essere franteso: io intendo riferirmi alla fibula che ha il giro della molla largo come quello dell'occhio e la staffa a canale. Conosciamo una simile fibula con ampia molla e staffa diversa, che rappresenta una evoluzione parallela avvenuta in Toscana. La fibula di cui parlo è prettamente meridionale e di origine antichissima, come risulta dalla sua abbondanza nelle necropoli della Sicilia (3° periodo).

Una terza categoria di fibule cumane si fonda sulla particolarità dell'ago a spillone, saldato all'estremo dell'arco che è opposto alla staffa. Fra queste fibule si nota una grande varietà, ed è difficile trovare due esemplari identici. La testa dello spillone o è pomellata (tav. XXIII, 3), o è una laminetta discoidale (tav. XXII, 3), o è cinta da striature, o è più complessa ancora (rimando alle figure delle tav. XXII, 4, XXIII, 4, 6 e XXIV, 2, 4). L'arco ora ha due occhielli di giro eguale, ora ne ha uno (quello della molla) molto più ampio, ora ha la forma di un rettangolo, ora è a verga cilindrica, ora a verga quadrangolare, ora ha la parte fra gli occhielli martellata. Queste fibule hanno lo scudetto formato dall'estremità dell'arco girato a spira e laminato, ovvero questo è molto ampio ed è saldato con bullette. Nel secondo caso lo troviamo sempre decorato a sottilissime graffi-

(¹) Jatta in *Bull. Pal.*, XXX, 1904, tav. VII 4 (Murge Baresi); Angelucci, *Ricerche preist. e stor.* II. 34 (Ordona); Patroni in *Monum. ant. Lincei*, VIII, 1898, col. 503 sgg., figg. 104-106 (Matera); *Bull. Pal.* VIII, p. 92, tav. IV (Crichi); *Not. scavi*, 1888, tav. XV, fig. 7 (Torre del Mordillo); *Bull. Pal.* XXXVI, 1910, p. 51 (Locri Epizeph.); *Monum. ant. Lincei*, IX, 1899, col. 75, fig. 26 (Pantalica); ibid. tav. XIII, 6, 7 (Cassibile); *Bull. Pal.* XX 1894 tav. V 6 (Finocchito).

(²) *Monum. ant. Lincei*, XV, tav XV, 1 (Esquilino); Falchi, *Vetulonia*, tav. IV, 22.

ture, che per lo più scomparvero a causa dell'ossido. I due esemplari, che pubblico alla tav. XXIII, nn. 4 e 6 oltre ai consueti giri di linee e triangoletti alla periferia, hanno l'uno la croce meandrata (1), l'altro un ornato di due rettangoli con triangoletti ai quattro angoli, che vediamo nel grande disco della fig. 6, tav. XXII (2). Premetto che questo tipo di fibula manca affatto alla Sicilia, e penetrò sporadicamente nell'Italia meridionale (3), laddove è abbondante nelle regioni del versante centrale adriatico, nell'Umbria, estendendosi fino a Ordona e credo anche più giù. i rapporti dei Cumani con gli indigeni dell'Italia centrale. A conferma di quanto dico pubblico due fibule l'una di Norcia (1) e l'altra di Capua. La prima (lungh. mm. 193, fig. 59), si somiglia molto all'esemplare cumano della tav. XXIII, 6; la seconda (lunghezza cm. 19, fig. 60), col rasoio sospeso allo spillo, ha l'arco cinto da una serie di dischetti e rotelline ottenuti dalla fusione, che, di diametro maggiore, formano la testa dello spillo. La fibula cumana della tav. XXII, 4 ha la particolarità dell'ampia molla; in essa vedo la persistenza dell'ago a spillone, con

FIG. 59. — Fibula di Norcia (dis. di I. Giammetti).

Oltre a Cuma, nella Campania si trovò a Suessula ed a Capua (4); qualche esemplare si rinvenne a Conca, a Chiusi, ecc. L'estensione geografica di queste fibule dimostra la loro origine nei paesi dell'Italia centrale al di qua e al di là dell'Appennino, e costituisce uno degli argomenti più decisivi, col quale si dimostrano un innesto derivato da un tipo di fibula che troviamo esteso in tutta l'Etruria ed il Lazio e che arrivò pure in Campania. Pubblico alla fig. 61 (lungh. mm. 187) una bellissima fibula del Museo di Capua, probabilmente rinvenuta nella medesima tomba dell'altra prodotta alla figura precedente, nella quale il tipo della Toscana e del Lazio è riprodotto fedelmente; anche essa ha l'ago inserito al manico di un rasoio rettangolare. A Cuma non è apparso finora questo tipo ma esso ha influito sulla forma della fibula rappresentata alla tavola XXII, 4.

In questa categoria di fibule va incluso un esemplare unico del sepolcro VIII, il cui arco a due occhielli e nodi è ridotto a minimi termini e lo spillone, saldato ad uno degli estremi di questo, descrive una lunga curva prima di toccare lo scudetto che ne

(1) Cfr. simile ornato su scudetto di fibule di Ancona (*Not. scavi*, 1910, p. 335, fig. 3).

(2) Cfr. una fibula della provincia di Perugia in Montelius, *Civilisation*, tav. 250, 2.

(3) *Not. scavi*, 1902, p. 34, fig. 2 (Spezzano).

(4) Ad est degli Apennini, Montelius, *Civilisation*, II, 130, 5; nell'Italia centrale, Montelius, op. cit., II, 131, 8; ad Ancona, *Not. scavi*, 1902, p. 442, fig. 5; a Terni (nel Museo di Villa Giulia, mm. 175, mm. 245, ecc., nel Museo di Terni 12 esemplari, lungh. cm. 15 a 20), al Gargano, Montelius op. cit., tav. XV, 214; a Silvi (Piceno), Montelius, op. cit., tav. XV, 213; a Ordona, Angelucci, *Ricerche preist. e stor. nella Capitanata*, tav. II, n. 36 (spillone); ad Alfedena, Mariani in *Monum. ant. Lincei*, X, p. 626, fig. 100; a Chiusi, Montelius, op. cit., tav. 213, 3; a Bologna, nel ripost. di S. Francesco, Montelius, op. cit., tav. LXXII, 2. Gli esemplari di Suessula e di Conca sono inediti.

(1) Ringrazio il prof. Colini di avermi consentito la pubblicazione di alcuni oggetti di Norcia del Museo Preistorico, di cui egli aveva fatto eseguire i disegni per un suo studio.

trattiene la punta. Questo al punto in cui confina con la staffa è attraversato da un bastoncello semicilindrico. Di fibule simili se ne rinvennero più spesso lungo il versante tirreno dell'Italia centrale e particolarmente nei pozzetti di Corneto. Conosco esemplari di Vetulonia, Terni, ed uno di Bissone (Pavia) ([1]). Deve la sua origine all'influenza di un tipo di fibula che ebbe larga diffusione nella Toscana, quello cioè con ampia spira, da cui si genera lo spillo; il bastoncello semicilindrico è una particolarità delle necropoli a incinerazione toscane, presso cui credo si debba ricercare l'origine di questa fibula, che durò a lungo colà ed a Terni, anche quando a Cuma era decaduta la civiltà preellenica. Ma coerentemente a ciò che si è detto, gli esemplari con l'ago a spillone rappresentano una varietà originatasi nelle regioni, dove troviamo radicata la fibula a spillone.

La fibula ad arco semplice e scudetto spiraliforme (tav. XXII, 2) è pur essa unica finora nella necropoli cumana. A cominciare dall'età del ripostiglio

([1]) *Not. scavi*, 1907, p. 70, fig. 22; p. 249, fig. 52 (Corneto); Falchi, *Vetulonia*, tav. III 20; IV, 9; VI, 18; Montelius, op. cit., II, tav. 372, 9 (Caracupa); Terni (nel Museo di Villa Giulia); *Bull. Pal.*, XXIII, tav. III, 10 *a*, *b* (Bissone, prov. di Pavia).

di Piediluco, fu adoperata in tutta l'Italia centrale fino ad epoca inoltrata, dando origine colà al tipo con arco rivestito di dischi d'ambra o di sottili lamiere discoidali, digradanti agli estremi di questo. Come la fibula precedente, anche questa assume fogge speciali secondo le varie zone. Nell'Etruria ha una grande prevalenza quella con lo scudetto spiraliforme, ma nell'Umbria, nelle Marche, negli Abruzzi trovasi spesso con lo scudetto sottile e graffito, come l'esemplare di Norcia della fig. 62 che ha l'arco cinto da strie e nodi. Penetrò pure nell'Italia meridionale, ma non ebbe seguito ([1]).

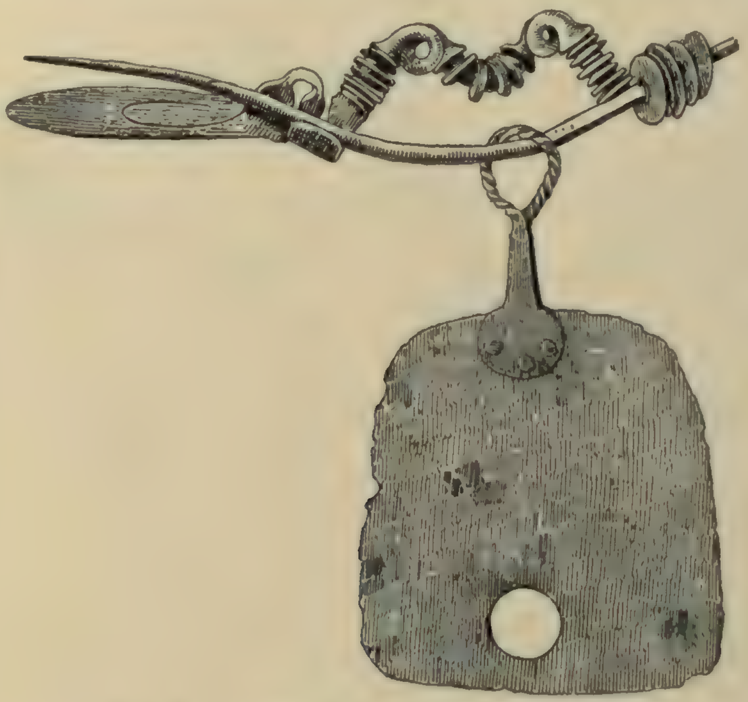


Fig. 60. — Fibula di Capua (dis. di L. Giammiti).

La fibula a due o a quattro dischi di filo a spirale (tav. XXI, 4, 5 e tav. XXII, 5) non manca a Cuma. Quando questi eran quattro, si ottenevano a due a due da un medesimo filo girato in senso op-

([1]) La fibula ad arco semplice, liscio o striato con scudetto, si rinvenne nel ripostiglio di Piediluco, Montelius, *Civilisation*, I, tav. 123, 18; a Terni, *Not. scavi*, 1907, p. 618 (molti esemplari nei musei di Villa Giulia e di Terni); ad Ancona, *Not. scavi*, 1902, p. 444, fig. 7; ad Alba Fucense (nel Museo Preistorico di Roma, lungh. cm. 17); a Caere, Montelius, op. cit., tav. I, 6; a Grottaferrata, *Not. scavi*, 1902, p. 194, fig. 112. Nell'Italia meridionale si trovò a Bari, Montelius, op. cit., tav. I, 5; in provincia di Catanzaro *Bull. Pal.*, X, tav. III fig. 3; a Torre del Mordillo, *Not. scavi*, 1888, tomba XXXVI; a Locri, *Bull. Pal.*, XXXVI, 1910, p. 5 fig. G.

posto. Il punto d'incontro dei due fili, che era il centro della piastra formata dai quattro dischi, veniva ricoperto da una piastrina quadrata o intagliata a croce, con punti a sbalzo, su cui poggia spesso una figurina d'animale. Moltissimi esemplari dettero la necropoli di Suessula e quella di Capua ed in generale le necropoli dell'Italia meridionale (Crichi, Torre del Mordillo); l'esemplare di Corneto è sporadico. La

Fig. 61. — Fibula di Capua (dis. di L. Giammiti).

varietà a due dischi ha dato degli esemplari colossali (nel Museo preistorico di Roma) provenienti con probabilità dagli Abruzzi; un esemplare ne ho visto nel Museo di Chiusi (lungh. cm. 14). Tutti gli altri esemplari che conosco provengono dalle Marche, dal Piceno, dalla Basilicata, dalle Murge di Bitonto, da Ordona, da Torre del Mordillo e dalla Sicilia [1]. La zona della sua estensione comprende tutta l'Italia meridionale e quella ad est ed ovest dell'Appennino centrale fino al Bolognese.

Fra tutti i tipi di fibula indicati, erano destinati a prevalere a Cuma in primo luogo quello ad arco semplice, in secondo luogo quello ad arco serpeggiante, come vedremo largamente. Una prova di arcaismo delle fibule è data dallo sviluppo della staffa; breve nelle più antiche, lunga anzi lunghissima in quelle più tarde [1]. Questo criterio una volta assodato, è uno dei capisaldi per la classificazione cronologica della fibula. La necropoli indigena di Cuma non ha dato finora nessuna fibula a staffa molto lunga, ma ha dato alcuni pochi esemplari, che nella loro primitiva struttura, hanno gli elementi i quali si svilupperanno nelle età successive. Ricorderò alcune fibulette della raccolta Stevens, ad arco rigonfio e pieno, con staffa or corta ora alquanto lunga. Quella della tav. XXI, 1 presenta la staffa ancora nelle proporzioni ordinarie, ma ha due protuberanze ai lati dell'arco. L'altra della tav. XXI, 2 presenta una novità nella staffa, che è alquanto prolungata come quella delle contemporanee fibule serpeggianti.

(1) *Monum. ant. Lincei*, V, p. 126, fig. 15 (Novilara). *Not. scavi*, 1880, p. 343, tav. IX, 11, 12 (Monteroberto nel Piceno); *Bull. Pal.*, XXX, 1904, p. 52 (Murge di Bitonto). *Not. scavi*, 1901, p. 263, fig. 2 (Castelmezzano); *Bull. Pal.*, VIII, tav. IV 2 (Crichi, prov. di Catanzaro). *Not. scavi*, 1888, tav. XV, figg. 5, 6 (Torre del Mordillo). *Monum. ant. Lincei* IX, 1899, p. 75 (Pantalica). *Bull. Pal.*, 1894, tav. III 1 (Finocchito).

(1) La fibula edita dal Patroni come cumana (*Bull. Paletn.*, XXV, 1899, p. 297, fig. 16) non è di Cuma per ragione della patina e perchè sorpassa i limiti della evoluzione della fibula nella necropoli preellenica di Cuma. Essa appartiene a quei bronzi della Raccolta Stevens che non sono di provenienza cumana, come il pugnale triangolare.

Una volta pervenuti a queste due modificazioni, cioè a dire delle protuberanze laterali e della staffa prolungata, era facile arrivare a tutte le forme che furono usate nell'Italia, quando a Cuma cessò la civiltà preellenica. Una forma alquanto progredita già appare nella necropoli stessa di Cuma, ed è quella della tav. XX, 4 con arco molto espanso ma non pieno, il quale risulta dall'aver laminata la verghetta metallica, dandole poi la curva che ha. Questo tipo, abbandonato da Cuma con l'introduzione della civiltà dei Calcidesi, lo troviamo sviluppato specialmente nelle quando andava scomparendo l'uso dei pendagli: ciò che contribuisce a sostenere l'alta antichità delle fibule ad arco semplice e a due occhielli. La osservazione è corroborata da un accurato studio che il Colini svolge intorno alle falere di questo genere in Italia, osservando che esse sono frequenti verso la fine della età del bronzo, dapprima con occhiello di sospensione, dipoi senza occhiello. I pendagli sono lavorati a giorno e presentano le sbavature della fusione. Troviamo il pendaglio a due o tre cerchi concentrici, saldati da bastoncelli disposti a croce (ta-

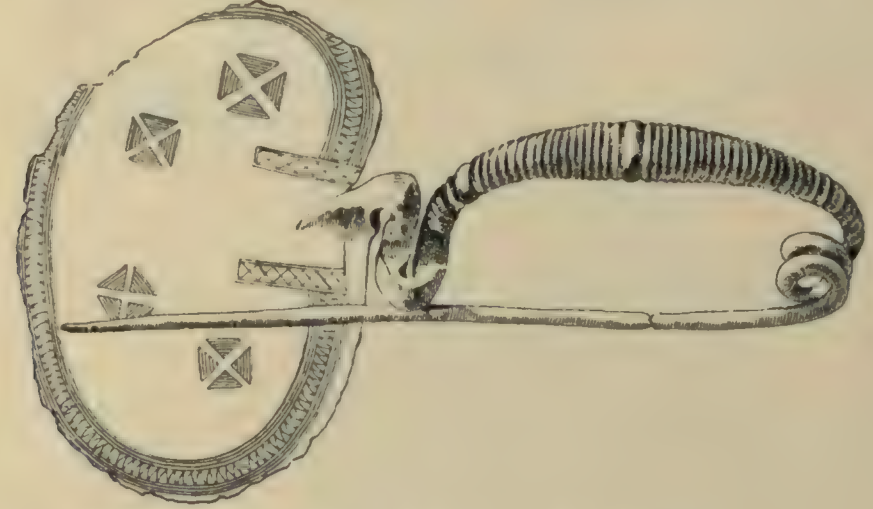


Fig. 62. 1:1 — Fibula di Norcia (dis. di L. Giammiti).

necropoli dell'Italia centrale, territorio capenate, e in quelle del foro Romano, dell'Etruria; da esso deriva la fibula con arco a navicella e staffa molto allungata e con incisioni in direzione longitudinale dell'arco ([1]); in tale forma, e di proporzioni grandi, trovasi pure a Cuma in tombe a fossa greche.

Con le fibule sono accoppiati i pendagli. Non intendo già parlare degli anelli fusi a sezione romboidale e delle spiraline, che si trovano infilate all'arco o all'ago delle fibule, ad arco semplice o a due occhielli, e che in alcuni casi sono numerose, ma dei veri e propri pendagli talvolta figurati. Poichè non trovai mai anelli o pendagli associati con le fibule di altro tipo, penso che queste sieno state in uso

([1]) Brizio in *Monum. ant. Lincei*, V, 1895, p. 263, figure 64, 65 passim (Novilara); Pinza, ibid., XV, tav. XII, 3 (Roma); Ghirardini, ibid. VIII, p. 167, fig. 26 (Volterra).

vola XX, 2. 5). Da un'altra fibula, a due occhielli (tav. XXIV, 3), pendono tre cerchietti distribuiti alla estremità di raggi, moventi da un cerchietto centrale. Il Petersen provò la provenienza micenea di tali disegni. e stabilì dei confronti assai opportuni con gli ori di Egina ([1]). A me pare che l'ipotesi sia da accettare, perchè l'influenza della Grecia continentale è confermata dall'essersi trovata ad Olimpia la falera a circoli concentrici dianzi studiata ([2]).

La figura 3 della tav. XXVI mostra una fibula ad arco semplice di piccole proporzioni, al cui arco sono infilati alcuni anelli e due spiraline, l'una a nastro, l'altra a filo cilindrico, che agli estremi è voltata a spira. Dalla seconda spiralina pende un ornamento di bronzo fuso, che consiste in una targhetta orizzon-

([1]) *Bull. Paletn.*, XXIII, p. 81 sgg.
([2]) *Bronzen v. Olympia* tav. XXIV 472.

tale, sormontata da bastoncelli, che si inclinano e si incontrano, formando una specie di reticolato, che mette capo ad un anello; ai fianchi dei due bastoncelli estremi, quasi come sopra un piano inclinato, posano due figure di quadrupedi assai sommariamente accennati. La targhetta è incorniciata e decorata di cerchielli con foro centrale fatti a punzone; sul bordo inferiore si aprono sette forellini, ai quali erano sospesi altrettanti pendaglietti (due ne mancano), formati da una verghetta cilindrica con due rigonfiamenti piatti d'ognintorno. Il pendaglio centrale è più lungo.

Un altro pendaglio della figura 26 è degno di singolare interessamento: due targhette a T capovolto, con anelletto di sospensione, ed ornamenti di cerchielli con punto centrale a compasso; negli spazi laterali due assicelle ad angolo, con due volatili, sotto ad uno dei quali sta un ornato a mezzaluna. Cinque forellini stanno sul bordo inferiore della targhetta orizzontale, da tre dei quali pendono tre figurine umane. Come quella dei due quadrupedi precedenti, la figura umana è ricavata da un'asticolla perpendicolare, attraversata da due archi paralleli, l'uno maggiore esprimente le braccia, l'altro minore esprimente le gambe, con due prolungamenti in opposte direzioni che esprimono i piedi.

Eruditi confronti per istabilire un termine approssimativo dell'inizio di queste falere in Italia, sono fatti, come dicevo, dal Colini, che compendia tutti gli studî precedenti [1]. Egli osserva, che se ne trovano, oltre che in Italia, negli strati dell'ultima età del bronzo, anche in necropoli della prima età del ferro, fino a Torre del Mordillo. Se ne rinvennero nella Sicilia al Molino della Badia, di passaggio al terzo periodo, e nella necropoli del Finocchito. L'Orsi crede che siano state introdotte colà dal commercio greco; difatti ne hanno dato i sepolcreti arcaici del Fusco e di Megara Hyblaea. Se ne rinvennero pure ad Olimpia [2]. Quelli almeno della penisola italiana io credo che siano prodotti d'industria locale, ispirata da originali micenei.

Richiamo l'attenzione sulle ultime due falere, da me descritte e segnatamente sulla seconda, che nella disposizione dei volatili ha una rassomiglianza con noti ornamenti micenei d'oro [1]. Giova pure ricordare che i due quadrupedi del pendaglio della tav. XXVI, 3 corrispondono perfettamente ad altri due di una falera rinvenuta a Guriano Sicolo (Aquila), e che le figure umane dell'altro pendaglio si somigliano a quella di una falera a giorno rinvenuta nei dintorni di Ravenna [2]. La lavorazione a giorno degli ori di Egina, è per lo meno assai significativa e corrobora i riscontri fatti.

Richiamano i già descritti alcuni pendaglietti a forma di quadrupede e di volatile, modellati da tutti i lati, con anellino di sospensione, ed un altro formato da ocherella superiore e due ocherelle sottostanti opposte l'una all'altra ed a corpo comune (tav. XXV, 4). Un oggetto simulissimo fu rinvenuto nei cumuli delle Murge baresi [3].

La tomba 21 ha dato una fibula ad arco semplice a cui è infilata la prima catena di un tessuto ad anelli, che aveva estensione maggiore ed aspetto forse diverso da quello che oggi presenta. Gli anelli sono contigui e paralleli, non già l'uno dentro dell'altro, come potrebbe supporsi. Essi invece erano tenuti insieme da fili di refe od altro, che li attraversavano negli spazi interni, senza esser visti. Distrutti ora i fili, gli anelli aderiscono per l'ossido; con tutto ciò molti di essi devono essersi staccati. Simili avanzi di tessuto ad anelli, furono scoperti in varie altre tombe cumane, ma disgregati per la distruzione del tessuto, in una di Terni (inedita), e a Novilara nel sepolcreto più antico Molaroni [4].

Fra gli oggetti adoperati come ornamento della persona hanno un posto notevole le armille, talune a semplice cerchio aperto, altre avvolte in numerose spire fino a raggiungere la enorme cifra di 38 (tavole XIX, 1 e XXV, 6). In alcune il bastoncello è cilindrico; in altre, e sono le più numerose, è a sezione semicircolare. Grande è la varietà degli ornati a

(1) *Bull. Pal.*, XXXV, 1910, p. 122 sgg.

(2) *Bull. Pal.*, XXIII, p. 178, tav. VII, 18; Furtwängler, *Bronzen von Olympia*, XXIV, 172.

(1) Schliemann, *Mycenae*, fig. [illegible]; Stais, *Guide du Musée d'Athènes* II, p. [illegible], n. [illegible].

(2) *Bull. Pal.*, 1909, p. 178, fig. 19; Montelius, *Civilisation*, I, p. 145. Simili figure umane [illegible] nei dischi a giorno della provincia di Perugia (Montelius, op. cit. 251, [illegible]) e di Ravenna (ibid. [illegible]).

(3) Jatta in *Bull. Pal.* XXX (1904) tav. VII fig. 10.

(4) Brizio in *Monum. ant. Lincei* V, 1895, p. 2[illegible].

bulino o graffiti, o anche impressi su questi oggetti d'ornamento. Anche per le armille cade in acconcio un riscontro con Norcia; l'armilla della fig. 63 somiglia nella struttura delle sue parti a quella di Cuma, da me edita alla tav. XXV, 6. Una piccola armilla ha il corpo striato per lungo e gli estremi egregiamente decorati di linee incise ed a rilievo, parallele o decussate o a reticolato (fig. 19); un'altra ha gli estremi bulinati a spina e termina in due grossi pomelli a pigna (tav. XXV, 3); un'altra, cinta da fasci di linee graffite in giro, ad intervalli, termina in due teste d'animali non definibili, forse di serpe (tav. XXV, n. 1 *a, b*); un'altra, di diametro minore, consiste in un filo con le estremità rastremate ed avvolte attorno

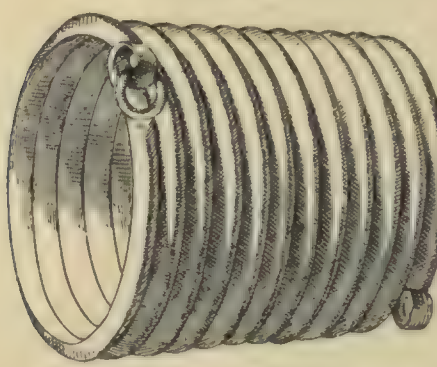


Fig. 63. 1:1 — Armilla di Norcia (dis. di L. Giammiti).

a se stesso, e con piccolo grano di pasta vitrea bianca infilato (fig. 18); un'altra, anche piccola, è fatta di un filo di bronzo piegato a metà ed avvolto in due spire, con gli estremi ritorti e saldati (fig. 17). Diversi pesanti anelli, adoperati forse pur essi come armille, sono fusi ed hanno il corpo baccellato (tav. XIX, 2).

Non infrequenti sono i cerchietti appiattiti, con occhiello agli estremi, che venivano usati per goliere (fig. 42), qualcuno con costolatura mediana.

I rasoi di Cuma sono di tre tipi: uno è tutto di un pezzo e di lamina doppia, rettangolare con i due lati lunghi rientranti e manico terminante a disco (fi. 53); uno è di lamina sottile a larga foglia, attraversata sulla faccia anteriore per tutta la sua lunghezza da una fascia a rilievo fra quattro fascette minori, e il manico è di filo ritorto saldato con bulletta alla lamina (fig. 57); un terzo ha forma di laminetta rettangolare forata nel mezzo; e finalmente un quarto (che manca di un pezzo) ha la forma lunata oblunga. Questi due ultimi sono ben noti in tutte le necropoli dell'età del ferro; quanto agli altri trovo riscontri solo nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Il primo per la lamina rettangolare e per la rientranza dei due lati lunghi corrisponde a quelli di Molino della Badia col manico ritagliato dalla lamina, che sono più tardi rispetto a quelli di Pantalica, Cassibile, M. Dessueri, Caltagirone [1], tutti derivati da originali micenei, come ben giudica l'Orsi; l'altro è identico ad un rasoio di Spezzano calabro [2]. Gli arnesi che chiamiamo rasoi hanno la ben nota forma a due lame fuse nelle terremare e quella rettangolare nella Sicilia, derivata da prototipi dell'ultimo periodo miceneo. Si riteneva pel passato, che dal rasoio delle terremare si passasse a quello lunato delle necropoli a incinerazione del Bolognese e della Toscana, e che il rasoio di Torre del Mordillo, Suessula ecc., e di tante altre località dell'Italia centrale e meridionale fosse una forma degenerata. In questa rassegna non si tiene nel suo debito conto il rasoio rettangolare, che pur dimostra di essere antichissimo, essendo stato rinvenuto nei pozzetti di Timmari e di Terni, di Tolfa ed Allumiere, nelle tombe di Torre del Mordillo, di Spezzano, di Cuma, di Capua, ecc. ecc. La sua larga diffusione nel sud, dove dalla forma rettangolare passa a quella lunata oblunga, mette il rasoio rettangolare in primissima linea nella serie, riannodandone la origine ai rasoi rettangolari della Sicilia, la cui forma intermedia troviamo per ora al Molino della Badia ed a Cuma. Il rasoio lunato, proprio dei pozzetti di età inoltrata, è posteriore a quello rettangolare, ed è proprio delle necropoli ad incinerazione dell'Italia superiore e della Toscana. La forma lunata oblunga è da considerarsi come forma tarda intermedia fra il rasoio rettangolare e quello lunato [3].

---

(1) Orsi in *Bull. Pal.*, XXXI, 1905, p. 29 sgg.

(2) *Not. scavi*, 1902, p. 37, fig. 8, 1.

(3) Pei rasoi si consulti Pigorini, *Bull. Pal.* 1894, p. 6; *Not. scavi*, 1888, p. 240 sgg. Il rasoio rettangolare si è rinvenuto a Timmari (*Monum. ant. Lincei*, XVI, 1906, col. 90, 91), a Terni (in pozzetti inediti), a Tolfa ed Allumiere (*Bull. Pal.* XXXV, 1910, tav. XII 1 (Tolfa), tav. XII 3 (Allumiere), a Torre del Mordillo (*Not. scavi*, 1888. p. 239 passim); a Spezzano (*Not. scavi*, 1902, p. 37, fig. 8), a Capua v. figg. 60, 61 del testo.

Tralascio molti altri oggetti di bronzo, descritti a suo luogo, fra cui una conocchia e alcuni bottoni concavi con occhiello interno, che di solito si rinvengono in tali necropoli. Ma non devo tacere di due singolari oggettini, cioè di un cosiddetto spillone, di tipo frequente nelle necropoli del Bolognese, e di una testa di spillone a rotella. Il primo è così costituito (fig. 23): ad un'assicella a quattro facce sono infilati tre dischetti di legno (cuoio?), quello di mezzo ha un diametro molto maggiore dei due altri laterali, posti ad eguale distanza da esso. Il bordo esterno di tutti e tre reca l'impressione di cerchielli con punto centrale, e fra di loro sono congiunti da due calotte di sottile lamina di bronzo, con apertura centrale e giro di bulletto sbalzate; così questa apertura, come l'altra maggiore combaciano perfettamente con i bordi esterni dei dischetti, ed acquistano nello insieme la forma di una sferetta compressa, che si crede sia la testa di uno spillone. La necropoli Benacci ha rimesso in luce molti oggetti consimili (¹).

La rotellina con tubetto centrale o mozzo ha sei raggi (fig. 41). Teste di ago crinale o di spillone di simil fatta in osso cervino o in bronzo, furono trovate nelle terremare emiliane e nelle stazioni lacustri del Garda. Sono frequenti nelle necropoli del bolognese relative all'età del ferro, cioè a dire nei sepolcreti di Verucchio, Benacci, Arnoaldi. Si rinvengono pure in tombe di Vetulonia, di Cancelli, di Chiusi, di Tarquinii, di Falerii, del Lazio, di Terni, di Roma (²).

Una collana della collezione Stevens che non pubblico, perchè qualche parte di essa mi desta sospetti sulla sua autenticità, consta di dieci tubettini scanalati in giro e di otto pendaglietti a batacchio. Da una doppia piastrina, sulla quale sta in rilievo una mascheretta, pendono, legati con catenine, tre denti di cinghiale, ciascuno con testata. Quello di mezzo è chiuso da una specie di reticolo di fili di bronzo a linee ondulate e ad esso sono sospesi tre pendaglietti a forma di mano, ciascuno con un cerchiello e punto centrale, in incavo (³).

(¹) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli* 1877 tav. XIII fig. 8.
(²) Per ulteriori notizie e per la bibliografia v. Colini in *Bull. Pal.*, XXXV, p. 115 sgg.
(³) È edita da Macchioro in *Mem. Accad. Reale di Napoli*, XXV, 1906, p. 21, fig. VIII (a sin.).

Stagno. La falera circolare con punti rilevati alla periferia, con sei foglie nel centro, disposte a raggi e trattenute da bastoncelli ad angolo, è di stagno (fig. 24). Ed è parimente di stagno una piccola fuseruola conica con ornati a rilievo.

Pasta vitrea. Molti sono i grossi grani di pasta vitrea di diversi colori e i correnti di ambra, raccolti nelle tombe cumane; facevano parte di collane, di cui danno un buon esempio la tomba 36 e la fig. 25. È molto verisimile che la pasta vitrea dapprima lavorata venisse introdotta, per relazioni commerciali, da popoli navigatori che venivano dall'Oriente; dipoi se ne trapiantò in Italia l'industria. La prova di ciò si ha nello scarabeo di pastiglia verde-chiara con pseudo-geroglifici, associato nella tomba 36 al disco di elettro, e nello idoletto di porcellana egizia, rappresentante una divinità, con forellino posteriore di sospensione. Per via di quali commerci pervenissero tali oggetti, che hanno carattere indiscutibilmente orientale, sarà discusso in seguito, quando avrò raccolto altri elementi per la dimostrazione.

Armi. Le armi sono di bronzo e di ferro. Consistono in pugnali, spade, cuspidi di lancia, asce. Il pugnale di ferro della tomba XIV (tav. XXVII, 4), tutto d'un pezzo, con lama a foglia oblunga ha impugnatura a margini rialzati, notevolmente allargata nel mezzo; aveva sulle due facce le guance di legno, che è stato distrutto e che era saldato con cinque chiodi, rimasti a posto, due dei quali alla base della lama. Dalla estremità del manico partono, in direzione opposta, mantenendosi nello stesso piano della lama, due bastoncelli, lievemente ricurvi verso il manico stesso. Un identico pugnale si rinvenne in una delle tombe greche arcaiche del fondo Artiaco a Cuma. La forma è veramente singolare, e citerò un simile pugnale, anche di ferro, rinvenuto ad Olimpia (¹).

Dalla medesima tomba proviene un pugnale pure di ferro, con impugnatura molto più lunga (tavola XXVII, 3). Non differisce dal precedente nei particolari; anch'esso ha i margini della impugnatura rialzati, conserva tre chiodi ribattuti per la saldatura del rivestimento di legno ed ha le due appendici la-

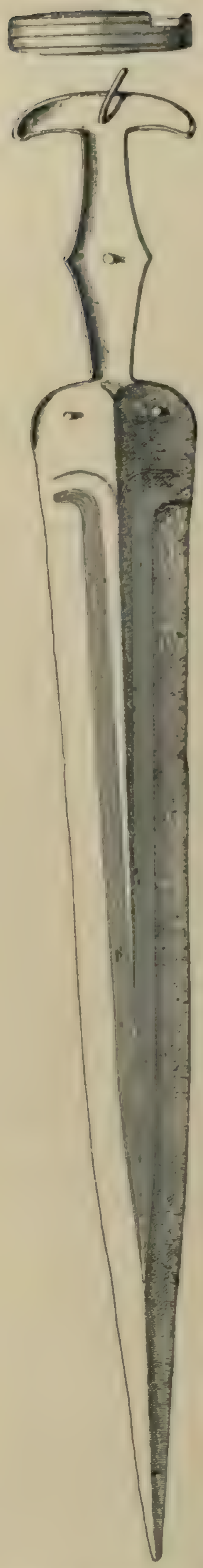
(¹) Pellegrini in *Mon. ant. Lincei*, XIII, 1903, fig. [illegible]. Furtwängler, *Bronzen v. Olympia*, tav. XXII n. [illegible].

terali all'estremità della impugnatura. A differenza dell'altro, i margini di questa si allargano verso la metà, e concorrono a formare una piccola sporgenza angolare ai due lati. Aderisce alla superficie della lama, che era più lunga del precedente e non a forma di foglia, un forte strato di ossido di ferro, sul quale è attaccata una doppia spirale pure di ferro, che doveva appartenere ad un altro oggetto di ferro della stessa tomba. Simile ornamento è appena visibile sul fodero di una spada, incrostato di argento, appartenente ad una delle tombe arcaiche del fondo Artiaco a Cuma (1).

Ma queste armi di ferro, per la natura del metallo deperibile non si possono studiare in tutti i particolari. Le spade di bronzo si prestano assai meglio alla nostra osservazione. Diverse ne uscirono dalle tombe, di cui abbiamo notizia; una ha la lama di bronzo col fodero di legno o di osso, rafforzato e stretto da larghe fascie di bronzo, a punti sbalzati (tav. XXVI, 1); un'altra (tav. XXVII, 2), ha la lama di ferro e la guaina di bronzo, decorata da larghe linee longitudinali, che partono dall'alto e camminano parallele, convergendo verso la punta; un'altra è tutta di bronzo (tav. XXVII, 1). Ma per quanto esse variino in particolari decorativi e nell'associazione del materiale, può ben dirsi che il tipo delle spade cumane, fin oggi conosciute, è uno solo, i cui caratteri essenziali sono questi. Impugnatura e lama sono di un pezzo: quella ha il rivestimento di legno o di osso, protetto dai rialzi dei margini, e finisce a segmento di cerchio. Il fodero di legno o di bronzo che sia, finisce con un puntale di bronzo massiccio ben tornito e ornato di rigonfiamenti circolari, a guisa di anelli, e di un altro disco biconvesso all'estremo.

La daga corta del tipo cumano, con impugnatura a margini rialzati, si rinvenne a Vetulonia, a Corneto, a Veio, a Roma, a Terni, a Norcia, a Conca, a Caracupa, a Torre del Mordillo; è dunque originaria dell'Italia centrale. Norcia ha dato una daga che si direbbe cumana, perchè somigliantissima a quella che si è studiata alla tav. XXVII, 1. Ed io la pubblico (fig. 64) affinchè si possa fare il confronto e si riconosca un altro legame, come si è visto per la fibula e per le armille, che congiunge l'Umbria alla Cam-

(1) Pellegrini, ibid., fig. 30.



Lungh. mm. 445.

Fig. 64. — Spada di Norcia (dis. di L. Giammiti).

pania. Le due daghe si direbbero uscite da una stessa fabbrica, mostrando la identità più perfetta nella costola longitudinale mediana, nelle graffiture laterali convergenti in basso, e specialmente nei due fasci di linee arcuate dove comincia la lama. Si potrebbe spiegare questa corrispondenza fra le due regioni mediante la sola importazione di oggetti dall'una all'altra. A chi bene osserva, in questo e simili casi riscontransi peculiarità locali di arte e di tecnica. Le somiglianze di prodotti industriali metallici in questa età dimostrano rapporti commerciali svoltisi per affinità etnica. E chi sa quanti altri legami esisteranno fra la Campania e l'Umbria riferibili a questa età, che in gran parte sfuggono, perchè la necropoli di Capua fu devastata dagli scavatori clandestini. Ricordo di aver visto nel commercio antiquario una daga del genere delle daghe descritte, rinvenuta in quella che fu poi da me scoperto essere una necropoli della prima età del ferro a Cassino, nella località Campo dei Porri. Il pugnale con questa particolarità del manico si rinvenne a Pantalica e nella stazione di Punta del Tonno, ma da essi alle daghe cumane sarebbe troppo ardito il passaggio. Certi oggetti ebbero in Italia uno sviluppo lor proprio. Dobbiamo senza dubbio ritenere, che simili pugnali o spade della Grecia continentale abbiano influito nell'Italia e nella Sicilia a creare questi pugnali e daghe; ma la daga dell'età del ferro, è una derivazione da certe spade a lunga lama con manico a margini rialzati, che si trovarono presso il lago Fucino e nelle tombe di Povegliano ([1]).

La spada della tav. XXIX, 1, a lunga lama serpeggiante ed acuminata, ha una impugnatura a cilindro vuoto, con due prominenze verticali agli estremi percorsa da fasci di strie. La base dell'impugnatura ha un anellino, nel quale scorre un anello maggiore a strie longitudinali. Quest'arma, rara per la forma del manico, fu trovata in località disparate, cioè a Caracupa, ad Este, ad Aquileia. La sua lama senza manico è comune nei grandi ripostigli, in una tomba di Conca ed in genere nella Sicilia ed Italia meridionale ([1]).

Le cuspidi di lancia sono or corte or lunghe, con lama o triangolare o dilatata nel mezzo a guisa di foglia, o a margini rientranti che ne rendono più sottile la punta; un esemplare ha l'estremità arrotondata a guisa di sperone (tav. XXVIII, 3 c). Tutte però hanno una medesima struttura: il cannone ben capace nella base, si va assottigliando e conserva il ricavo fino alla punta o quasi. In certi esemplari è faccettato, e non manca mai di uno o più fori laterali per fissare con chiodetti l'asta di legno. La bella cuspide della tav. XXVI, 4 c, ha due costolature dentate, una punta di giavellotto (tav. XXIX, 3 b), ha delle incisioni alla base della cannula. Una particolarità delle cuspidi cumane sono i due fori che alcune presentano alla base delle coste, e pei quali trovo a fare confronti solo nell'Italia meridionale (Spezzano calabro, Torre del Mordillo), e nella Sicilia (Girgenti, Giarratana) ([2]).

L'ascia è sempre di bronzo e presenta due varietà ad occhio e a cannone, il quale o è a piramide quadra o è a cilindro compresso. L'ascia ad alette è piuttosto rara e il tagliente è poco espanso all'estremo (tavola XXVIII, 1 a): segno di anteriorità rispetto alle asce con tagliante molto dilatato. Una varietà della ascia ad occhio od accetta è quella della tav. XXVIII, n. 1 b, con due lunghe costolature longitudinali ed una più breve nel mezzo, la quale si continua in una protuberanza sul dorso. Gli studi del Colini sull'ascia ad alette e quella ad occhio, mi giovano per trarre le conclusioni che seguono. L'ascia ad alette di Cuma, fra tutte quelle delle necropoli dell'età del ferro e

---

([1]) Per la daga di tipo cumano v. *Studi e materiali di arch. e numism.*, III, tav. IV fig. 1 (Vetulonia). *Not. scavi*, 1882, tav. XII, 4; 1907, p. 53, fig. 8. *Monum. Instit.*, XI, tav. LIX (Corneto). Montelius, *Civilisation*, II, 318, 4 (Veio); Montelius, op. cit. II, 355, 17 (Roma); Montelius, op. cit. II, 253, 1 (Terni); *Not. scavi*, 1903, p. 300, fig. 3 (Caracupa). *Not. scavi*, 1888, tav. XIX, fig. 11 (Torre del Mordillo). Un esemplare di Satricum sta nel Museo di Villa Giulia, per quello di Norcia v. la fig. 64. Per pugnali di Pantalica e di Punta del Tonno v. *Monum. ant. Lincei*, IX, 1899, tav. VII, 16, 17. *Not. scavi*, 1900, p. 461, fig. 21. Peet *Stone and bronze ages* p. 423 e 457; i quali derivano da originali della Grecia che troviamo pure a Creta (Evans in *Archaeologia*, 1905 p. 474, fig. 94 (tombe di Zafer Papoura). Per le spade del Fucino v. *Bull. Pal.* 1909, tav. XIV fig. 1; per quelle di Povegliano v. *Bull. Pal.* IX tav. III fig. 15.

([1]) *Not. scavi*, 1903, p. 329, fig. 10 [illegible] *Bull. Pal.* 1896, p. 99, tav. III, fig. 7. *Not. scavi*, [illegible] *Bull. Pal.*, 1896, p. [illegible], fig. 1.

([2]) *Not. scavi*, 1882, p. 36, fig. 7 (Spezzano). *Not. scavi*, 1888, tav. XV, 11 (Torre del Mordillo) [illegible] di Girgenti stanno nel Museo di Siracusa [illegible] p. 469.

la più affine alle grandi asce dei ripostigli di Tolfa, Allumiere, Piediluco, Goluzzo, Manciano, Casalecchio; l'ascia della tomba di Valentano può competere con quelle di Cuma per avere la penna stretta. Più abbondante a Cuma è l'ascia ad occhio, che è propria dell'Italia meridionale e della Sicilia e che si disperde quanto più si rimonta la penisola. Difatti il ripostiglio di Reinzano (Lecce) contiene ben 19 grandi asce ad occhio, e nessuna ad alette; e così quelli di S. Angelo in Grotte (Campobasso), e di Manduria (Bari); quello di Piediluco ne contiene solo quattro contrapposte a un numero grande di quelle ad alette; il ripostiglio di Allumiere ne contiene 3 di fronte a 15; mancano nel ripostiglio di Urbino e di Macerata. L'ascia ad occhio fu trovata in sepolcri non solo a Cuma, ma anche a Crichi e nella necropoli di Torre del Mordillo, dove per altro è di ferro. A maggiore conferma di quanto ci risulta, la Sicilia, che non conosce l'ascia ad alette, dette un numero considerevole di quelle ad occhio nelle stazioni e necropoli contemporanee al periodo di civiltà dell'Italia che stiamo studiando. E la forma rara cumana a costole e bottone (tav. XXVIII, 1 *b*), è conosciuta nel villaggio di Cannatello e, per trovamenti isolati, a Licodia Eubea, Spaccaforno (nel Museo di Siracusa). Circa le asce a cannone con appendici rostrate o falcate (tavola XXVIII, 2 *b* e 3 *b*), possiamo citare gli esempii di Valentano, di Piediluco, che si riannodano ad un'ascia piatta del ripostiglio di Monte Rovello (Allumiere), e a qualche tipo della Sicilia e Sardegna [1].

Ferro. Il ferro trovasi largamente adoperato per fibule, armi, come si è visto, fra cui le cuspidi di lancia, per strumenti agricoli o coltellacci. Nella collezione Stevens esiste un fascio di circa dieci verghette di ferro rastremate e aderenti per forte ossido, lunghe circa 40 cm. in media. Mi si assicura dagli scavatori, essere stato rinvenuto in una tomba indigena. Pare che sieno un fascio di giavellotti. Richiamo la attenzione sul fibulone della tomba V, di proporzioni insolite (lungh. mm. 297), per il quale trovo a fare un solo riscontro con un simile fibulone falisco (Museo di V. Giulia N. Inv. 5486) anch'esso di ferro.

[1] Lo studio più completo sulle asce della prima età del ferro è quello del Colini in *Bull. Pal.* XXXV, 1909, p. 200 sgg.; XXXVI, 1910, p. 110. Per l'ascia di Valentano v. St. De Rossi, *Secondo rapporto*, p. 25, tav. II. Per l'ascia con bottone sul dorso *Bull. Pal.*, XXIII, tav. V, n. 2. Asce con appendici falcate in *Monum. ant. Lincei*, XV, tav. XXII, 10. Montelius, *Civilisation*, II, 142, 11 (Valentano); Montelius, *Civilisation*, tav. II, 122, 9 (Piediluco); ibid II, 308, 7 (Falerii); II, 180, 4 (Vetulonia); ibid., I, 67, 14 (Bologna, S. Francesco), ecc. Per l'ascia di Allumiere, v. Colini in *Bull. Pal.*, XXXVI, 1910, p. 113.

§ 3.

Lo spostamento dei commerci in Italia e le origini di Cuma.

Sec. XI-X (principii)

Per quanto estesi, i confronti fatti null'altro ci attestano se non i rapporti commerciali tra la Campania e le diverse regioni dell'Italia; ma nulla ci illumina intorno al modo come queste relazioni si svolsero, e molto meno circa i rapporti di antecedenza e di conseguenza che legano Cuma al resto d'Italia. Come si manifestò la civiltà preellenica di Cuma? Ecco il quesito cui mi propongo di rispondere in questo paragrafo. E si osservi che il còmpito sarebbe stato alquanto più agevole, se il materiale descritto provenisse da scavi eseguiti con ogni cura o che ci avessero fatto conoscere la stratificazione delle sepolture e l'associazione della suppellettile in ciascuna di esse. Nè mi sento invogliato a tentare uno studio comparativo fra le sepolture dello scavo Osta, essendo che i giornali di scavo non furono redatti o mancano, e risultando a me, nel modo più sicuro, che esse sono prive dei migliori oggetti di bronzo, come a dire asce, spade, ecc., (avendo gli scavatori stessi tralasciato di raccoglierli in tempo opportuno) la cui associazione con altri oggetti sarebbe stata utile. Mi limiterò a dire che, esaminando i corredi di queste 36 sepolture, riesce facile distinguerne alcuni più antichi, altri più tardi per il loro complesso e per la natura stessa degli oggetti. Le sepolture III, XXIX, XXXVI sono fra le più tarde per la presenza dei vasi di argilla figulina, del pendaglio di elettro, dello scarabeo, dell'idolo egizio, i quali oggetti le fanno scendere quasi al livello cronologico delle più antiche sepolture greche. La sepoltura XIV sembra anch'essa recente per l'abbondanza degli oggetti di ferro, fra cui il pugnale a foglia e il morso di cavallo corrispondono perfettamente a simili arnesi scoperti in una delle sepolture greche arcaiche del fondo Artiaco [1].

[1] *Mon. ant. Lincei*, XIII, 1903, p. 62, fig. 31; p. 66, fig. 41.

Per le esposte ragioni è meglio di rinunziare ad una classificazione cronologica delle 36 sepolture Osta. Il materiale di tombe preelleniche del Museo di Napoli, come quello di ogni altra necropoli o stazione preistorica, va studiato nel suo complesso, in rapporto con quello di altre necropoli o stazioni parallele; solo da questo confronto scaturiscono i rapporti di antecedenza e di conseguenza. I vasi con le loro decorazioni, ogni forma di arma, di fibula e di oggetto ornamentale, hanno una loro storia, rappresentata dalla evoluzione della forma, che il più delle volte non si compì nella stessa regione dove l'oggetto fece la sua prima manifestazione. I popoli si spostano come si spostano i commerci, e, per conseguenza, oggetti che troviamo in una data regione alle prime fasi della loro evoluzione morfologica, ci presentano le fasi ulteriori in altre regioni. Questa indagine, condotta con metodo obbiettivo, chiarisce i rapporti fra le popolazioni dell'Italia nel periodo che precede immediatamente l'epoca storica, e ci prepara a ben controllare la tradizione storica. Il metodo che io seguirò è quindi ben diverso da quello che presentemente un benemerito studioso, il Pinza [1], ha adottato nel trattare l'arduo tema delle origini della civiltà del ferro in Italia. Le denominazioni di «*facies*» *conservatrice* e «*facies*» *progredita* poggiano sul presupposto di una evoluzione parallela in tutte le regioni dell'Italia, con elementi comuni a tutto, se no non saprei intendere la parola «conservatrice». Ma l'esperienza dei fatti insegna, che i precedenti di certe forme e di certe decorazioni non si trovano per lo più in una medesima regione, dove queste si manifestano, bensì in altre. Queste relazioni di antecedenza e di conseguenza, con ispeciale riguardo alla geografia dei luoghi, sono quelle che ci additano il cammino della civiltà e ci fanno distinguere quella che è evoluzione interna dalle influenze esterne. Col metodo del Pinza si verrebbe a rinunziare ad elementi fondamentali della indagine cronologica. Ogni modificazione di forma e di ornato è indizio di una causa efficiente, la quale si esplica entro limiti di tempo e di spazio. Non nego che i centri meno esposti alle influenze commerciali rimanessero indietro a quelli più esposti, anzi do grande importanza a questa condizione naturale. Ma la *facies* conservatrice dei paesi ritardatari in fatto di civiltà è sempre relativa al momento in cui essi entrano in una fase di civiltà, i cui precedenti dobbiamo spesso ricercare fuori di quella data località che ci presenta la *facies* conservatrice. Nè credo che le due *facies* possano riscontrarsi in un medesimo tempo nello stesso centro di popolazione, poichè non concepisco che in un periodo di civiltà così avanzato, come quello che suol denominarsi della prima età del ferro, in un gruppo di popolazione, sia pure di elementi etnici diversi, come quella dei sette colli, talune famiglie svolgessero la loro vita a *facies* conservatrice, altre a *facies* progredita. Se le due *facies* coesistevano, dovremmo trovarne gli elementi confusi presso tutte le famiglie che costituivano il centro di popolazione. Ma quando nei sepolcreti di Roma o di qualsivoglia altra regione trovo tombe con evidente aspetto di arcaismo accanto ad altre con oggetti di forme più evolute, l'aspetto diverso deriva per me da differenza cronologica. Per la qual cosa mi tengo con quelli che studiano lo svolgimento della civiltà nella età del ferro, seguendo lo sviluppo graduale delle forme nel più ampio senso della parola, sia rispetto ai tipi di tombe coi relativi usi funebri, sia rispetto al contenuto di esse. Seguendo questo metodo, l'Undset ebbe a fare una sintesi, veramente mirabile, della civiltà del ferro in Italia, sintesi che, a mio modo di vedere, resta sempre salda nelle sue linee fondamentali [1].

Non mi si rimproveri che io apra qui una parentesi, la quale mi è imposta dalla natura stessa dell'argomento che imprendo a trattare. Le origini di Cuma preellenica rappresentano una manifestazione di civiltà, che sta in rapporto con quella di tutta la penisola italiana in un dato periodo di tempo, il quale alla sua volta è connesso al periodo antecedente della età del bronzo. Se i miei convincimenti intorno alla origine della civiltà del bronzo e del ferro in Italia fossero conformi a quelli di altri studiosi che mi hanno preceduto nel difficile compito, sarei ben lieto di coordinare le mie idee a qualcuno dei sistemi scien-

(1) *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in *Monum. ant. Lincei*, XV, pp. 370 sgg.

(1) *L'antichissima necropoli tarquiniese*, in *Ann. Inst.* 1885 p. 5.

tifici oggi esistenti. Ma ciò non sento di poter fare, perchè le cresciute nostre cognizioni sulla civiltà del bronzo e del ferro in Italia, e le recenti scoperte nella Grecia continentale ed insulare, messe in rapporto con la civiltà dell'Italia, aprirono nuovi orizzonti alla mia indagine, e dimostrarono insufficienti le teorie, con le quali oggi si spiega lo svolgimento della civiltà del bronzo e del ferro nella nostra penisola. Questo mio apprezzamento non deve sonare rimprovero o critica a chi consacrò la miglior parte dell'attività scientifica alla soluzione di così ardui problemi. I sistemi scientifici, ai quali alludo, hanno il difetto di essere fondati sui risultati di scavi fatti nell'Italia settentrionale, perchè l'archeologia preistorica del resto d'Italia era poco o nulla conosciuta. Questo stato di fatto favorì il preconcetto della precedenza dei paesi nordici dell'Italia rispetto a quelli del sud nel cammino della civiltà; preconcetto che con le nuove conquiste della scienza non più si regge e deve cedere il campo a ipotesi nuove.

Le scoperte riferibili alla età del bronzo in varii punti della Grecia continentale, e specialmente le stratificazioni archeologiche della Tessaglia e della Beozia, hanno dimostrato che ad una civiltà molto avanzata, di cui si possono studiare i prodotti industriali a Dimini e Sesklo, seguì in tutta quella penisola un'èra di decadenza, e, si direbbe, di barbarie. La durata di questo periodo di decadenza fu assai lunga; gli strati di Zerelia e di Tsani Maghoula, dove fu ben constatata, sono poco meno della metà di tutto il deposito delle stazioni, arrivando fino allo strato ultimo che dà ceramica micenea tarda. Gli scavi non sono finora così estesi, da mettere in chiaro le fasi della industria ceramica in questo periodo di decadenza, il quale, per essere durato a lungo, e per la sua estensione a tutta la Grecia continentale, andò soggetto a diverse vicende ed ebbe manifestazioni svariate a seconda delle condizioni diverse di vita nelle varie regioni. Il materiale ceramico scoperto nel mezzo dell'Altis ad Olimpia è certamente anch'esso dell'età di decadenza, ma tende a scendere verso la fine. Questa decadenza deve dipendere da una causa generale, da una invasione di popoli di civiltà inferiore, che arrestarono quella fiorente dei paesi prossimi alle coste dell'Egeo [1]. Dando una scorsa alle varie forme di vasi che la ceramica di questo periodo presenta, e considerandone la materia e le particolarità tectoniche, non isfugge la grande affinità di essa con quella di Troia. L'ansa rudimentale forata o a forma di lingua con due prominenze all'estremo, l'ansa ad arco rilevato sul corpo del vaso e forata, l'ansa a semplice cilindretto attraversato da più fori verticali, e in ispecial modo la tazzina a due anse molto sviluppate, per tacere di tante note comuni, bastano a richiamare l'attenzione

(1) Le scoperte fatte in questi ultimi anni nella Tessaglia, Beozia, Focide, Attica e Peloponneso, hanno avviato alla sua soluzione il problema della discesa degli Ariani. Così a me pare dopo di avere studiato le relazioni di scavo contenute in numerosi scritti, che citerò in fine di questa nota. Le stratificazioni di Zerelia, Lianokladhi, Tsani Maghoula, Tsangli, Rachmani hanno accertato che in un periodo antichissimo, in cui erano in uso gli arnesi di pietra, si usò una ceramica di creta rossa monocroma o con ornati rossi su fondo bianco, alla quale seguì una ceramica ad ornati neri su fondo rosso o anche bianco, che si trovò in abbondanza a Dimini. Gli strati superiori erano occupati quasi esclusivamente da avanzi di vasellame grossolano monocromo (grigio, rosso o bruno) e di creta nera levigata. Nello strato superficiale si trovarono pure frammenti di vasi di color grigio lavorati alla ruota, di vasi micenei tardi dipinti, e tombe a fossa rivestite di lastroni di pietra con scheletro rannicchiato. Questa decadenza della civiltà in epoca premicenea fu constatata dallo Tsountas a Dimini e Sesklo. La durata di questo periodo di decadenza della Tessaglia fu assai lunga; gli strati di Zerelia e di Tsani Maghoula, che la attestano, sono poco meno della metà di tutto il deposito delle stazioni. Queste scoperte della Tessaglia conviene metterle in rapporto con quelle di Orchomenos, con alcuni trovamenti sporadici di tombe a Corinto e ad Aphidna, col vasellame di creta monocroma rinvenuto a Tirinto dallo Schliemann sotto al palazzo, quello scoperto nel mezzo dell'Altis ad Olimpia, ecc. Questo periodo di decadenza è dunque esteso a tutta la Grecia, e lo studio degli strati, fatto in rapporto con la civiltà dell'Egeo, servirà a determinare l'epoca della discesa ariana. Non posso qui dilungarmi su questo argomento, tanto più che la pubblicazione della ceramica di Orchomenos non è stata fatta: ma accetto le vedute degli archeologi inglesi, quali il Thompson e il Wace, i quali riportano al 2000 all'incirca questo cambiamento nella civiltà della Tessaglia. Tsountas, *Dimini e Sesklo*, Atene, 1908; Wace, Droop, Thompson, *Excavations at Zerelia in Thessaly*, in *Brit. School at Athens*, XIV, 1907-08, pp. 107 sgg.; Wace, Thompson, *Early Civilization in North Greece* in *Annals of Arch. and Anthropol.*, II, 1909, p. 149 (ved. altra relazione di questi scavi in *Brit. Sch. at Athens*, 1909-10, pp. 297 sg.); Wace, Thompson *Prehistoric Thessaly*, 1912; Sotiriadis, *Untersuchungen in Boiotien und Phokis*, in *Athen. Mitt.*, XXX, 1905, p. 120; Wollgraff, *Fouilles d'Argos*, in *Bull. de corr. hell.*, XXVIII, 1904, p. 361; Weege, *Einzelfunde von Olympia* 1907-9, in *Athen. Mitt.*, XXXVI, 1911, p. 163; Bulle, *Orchomenos*, in *Abhandl d. Bayer. Akad. d. Wiss.*, München, 1907; S. Wide, *Aphidna in Nordattika*, in *Athen. Mitt.*, XXI, 1896, p. 388; Heermance and Lord, *Premycenaean Graves in Corinth*, in *Amer. Journ. of Arch.*, I, 1897, p. 313. È utilissimo l'opuscolo del Fimmen, *Zeit un Dauer der kretisch-mykenischen Kultur*, 1909.

dello studioso sui rapporti di questa ceramica della Grecia continentale con quella di Troia ([1]). Calcolando lo spessore degli strati riferibili all'epoca di decadenza nella Tessaglia, e calcolando che le tombe di Dimini e di Sesklo, rinvenute negli strati più recenti, diedero qualche vaso della tarda età micenea, non saremo molto lungi dal vero, facendo risalire intorno al 2000 la invasione nella Tessaglia di questo popolo con civiltà troiana.

Ma indipendentemente da ogni calcolo cronologico, il quale, allo stato delle scoperte, ha un valore assai relativo, interessa molto agli studiosi della preistoria italiana mettere questa decadenza di civiltà nella Grecia in rapporto con alcuni fatti molto sintomatici, che si constatarono in Italia e nella Sicilia. La vita del villaggio neolitico di Molfetta, con un'industria ceramica molto avanzata e con rito funebre pari a quello delle Cicladi e della Grecia continentale, cessa d'un tratto, e si continua, con forme e tecnica primitive, nelle caverne del Pulo ([2]). Così pure la ceramica dipinta del primo periodo siculo cessa nelle stazioni e necropoli del secondo periodo. Mi limito a questi esempî, la cui evidenza è tale, che non è lecito di esprimere dubbio di sorta. Se mai, dubbio può sorgere sul parallelismo del 1° periodo siculo con la civiltà manifestata dal villaggio di Molfetta, che si crede di data più antica; ma per molte ragioni ritengo quest'ultimo alquanto posteriore alla civiltà del primo periodo siculo ([3]). Di guisa che la degenerazione delle industrie durante il secondo periodo della Sicilia è per me contemporanea a quella manifestata dal Pulo di Molfetta. Interrotti i rapporti commerciali che legavano le coste orientali della Sicilia e dell'Italia con l'Egeo, cessata, per effetto della invasione in Grecia, la irradiazione della civiltà dai centri più progrediti, cessarono pure gli effetti che si erano avuti nei paesi d'Occidente. E notisi che le conseguenze di tale sconvolgimento ebbero a risentirle anche quelle regioni dell'Italia marittima, dove la civiltà neolitica aveva assorbito in misura assai limitata gli elementi importati dal commercio egeo e cipriota. Nelle grotte liguri, dove in conseguenza dei commerci era arrivata la tecnica di decorare a colori e qualche peculiare forma di vaso ([1]); nelle capanne del Vibrata, dove in una tecnica ad incisione erano stati imitati gli ornamenti dipinti su coppe della Tessaglia, delle quali colà fu riprodotta fedelmente la forma ([2]); nell'Italia media bagnata dal Tirreno e in quella del nord, dove l'industria del rame aveva ricevuto impulso per opera diretta od indiretta dai navigatori di Cipro o dai Fenici, estendendosi fino al Bresciano ([3]), tutto d'un tratto questo molteplice manifestarsi di una assai precoce evoluzione si arresta, e l'Italia con la Sicilia ha un lungo periodo di decadenza, distinto per una omogeneità e povertà di forme ed ornati, che si ripete per lungo lasso di tempo, finchè gli ultimi sprazzi della civiltà micenea, e dipoi i primi contatti coi navigatori greci delle isole dell'Egeo, non apportarono un nuovo alito di vita all'Italia ed alla Sicilia stessa.

Il nuovo grande avvenimento, di cui constatiamo gli effetti in tutta la nostra penisola, coincide con la

([1]) Per tutte queste varietà di anse che erano in uso nella ceramica dell'età del bronzo a Dimini e Sesklo, ved. Tsountas, op. cit., p. 267-270, figg. 182-185, p. 262, fig. 169, p. 264, fig. 172; p. 263, fig. 171, p. 259, fig. 162, ecc.

([2]) Mayer, *Le stazioni preistor. di Molfetta*, Bari 1904; Mosso, *La necrop. neolit. di Molfetta*, in *Monum. ant. Lincei*, XX, 1910.

([3]) Non è possibile qui riassumere le ragioni, per cui mi son formato questo convincimento; principalissima è quella che muove dal considerare che, se i neolitici della Sicilia, la quale tanto si avanzò nel progresso per opera dei commerci con l'Egeo, o non conobbero i riti funebri, o erano appena alle loro prime manifestazioni, molto meno questi potevano esser così sviluppati presso i neolitici dell'Italia. La mancanza del metallo nel villaggio di Molfetta non è ragione sufficiente per far risalire quella stazione all'età neolitica. Tutto ciò sarà da me altrove dimostrato.

([1]) Accenno al vaso a clepsidra e ai pochi vasi dipinti: *Bull. Paletn.* XVII, 1891, p. [illegible], tav. IX; Issel, *Liguria preistorica*, p. 111, fig. 41; *Bull. Paletn.* XIX, [illegible], tav. II fig. [illegible].

([2]) Si [illegible] che le coppe a pareti alte e sporgenti [illegible] del Vibrata, [illegible] le [illegible] di Dimini e di Sesklo, di quella che lo Tsountas chiama «seconda età della pietra», se non che gli strati di Dimini sono dipinti, quelli delle capanne del Vibrata sono incisi. Tsountas, *Dimini e Sesklo*, tav. VII, 1.

([3]) Il fatto di maggiore rilievo, determinato dalla presenza dei navigatori [illegible] sulle coste della Sicilia [illegible] e della Sardegna [illegible], è lo [illegible] della grande industria metallica in Italia. Altrove dimostrerò che col crescere della [illegible] [illegible] *Bull. Paletn.* XXVI, [illegible], pp. 115 sgg. [illegible] piatta in Italia. Il commercio [illegible] della Toscana sino al [illegible] della età del ferro, come vedremo.

discesa delle popolazioni ariane che abitarono le terremare nella valle del Po. L'Italia allora possedeva una civiltà neolitica, che si può studiare principalmente nelle palafitte occidentali ed in alcune orientali, nei villaggi del settentrione (come quello di Alba Cuneo), nelle capanne del Reggiano, in altre di Fano e Jesi, nella valle del Vibrata, presso il lago di Lesina e in molte grotte come quelle della Liguria, della Toscana, del Vibrata (grotte Salomone e di S. Angelo), delle Puglie, della Basilicata, del Salernitano. Con la discesa del popolo ariano, le stazioni dei palafitticoli rimasero quasi tagliate fuori, e il loro progresso industriale fu assai lento, laddove nella regione delle terremare seguiva una evoluzione notevole. I due elementi, che concorsero a tale evoluzione, sono da una parte le nuove famiglie ariane, che costruirono le terremare, dall'altra le antiche popolazioni capannicole rimaste nelle loro sedi, che protraevano la loro civiltà secolare. E la regione destinata, per cause geografiche, a fondere questi due elementi etnici, era il Bolognese. Le terremare stesse possono già dirsi una modificazione del tipo di abitazione su palafitte; e, analogamente, molti abitati capannicoli, creduti per molto tempo palafitte, sono qualche cosa di intermedio fra queste ed i villaggi. Non ho bisogno di dilungarmi su questo punto già bene ribadito dal Brizio [1]; solo dirò che la discesa del popolo invasore ariano avvenne, secondo me, in una età di gran lunga anteriore a quella, in cui il Brizio fa discendere gli Umbri, cioè verso il tempo, in cui abbiamo le prove della sua invasione nella penisola greca. La nuova stirpe che riversavasi in Italia dalle valli dell'Adige, occupò tutta la zona dove si estendono le terremare, sovrapponendosi alle popolazioni neolitiche, di cui alcune erano pervenute all'uso del rame, e che rimasero assorbite per la forte prevalenza dell'elemento etnico invasore. Tracce di questa civiltà anteriore, che rimase strozzata, trovansi nelle terremare, che diedero asce a margini rialzati, e nella ceramica, che conserva molti elementi di quella neolitica locale, nelle forme e nella decorazione. Ma se tali persistenze derivino da affinità originaria di civiltà poco evolute, o non piuttosto da assimilazione da parte degl'invasori, non è dato decidere. Non mi pare esatto pensare che le popolazioni del Reggiano, delle Marche, del Vibrata abbiano assimilato la civiltà dei popoli terramaricoli; ma ammetto una evoluzione parallela avvenuta col concorso dei due elementi etnici. Resta sempre un poco oscuro, come tutti questi popoli si procurassero il bronzo. L'ipotesi più verisimile, alla quale ben volentieri mi piego, è quella, secondo la quale il metallo venisse fornito dalle miniere della Toscana; ma non è da escludere una contemporanea provenienza dalle rive settentrionali dell'Adriatico o per via del commercio terrestre. Nulla di più inesatto che sottomettere la nostra indagine ad una ipotesi troppo ristretta; in questa età già abbiamo le prove di commerci dell'Italia con la valle danubiana, con la Francia meridionale e la Svizzera [1]. La ipotesi della provenienza di questo metallo dalle cave della Toscana è confortata non solo dalle ragioni che si possono addurre a proposito della industria del rame durante l'ultima fase neolitica, ma altresì da trovamenti di arnesi enei avvenuti a Montemerano (Saturnia) a Castiglione d'Orcia (Siena) [2]. La tomba di Battifolle [3] ha poi un'importanza grandissima, perchè attesta, secondo il mio modo di vedere, una evoluzione precoce, in quella regione dell'Italia; e credo che gli scavi dell'Etruria, cotanto reclamati dai cultori di questi studii, potranno definitivamente assodare questo punto capitale, su cui oggi sono costretto a sorvolare.

Ammessa la continuità di vita nelle capanne del Reggiano, delle Marche, del Vibrata, dal periodo neolitico fino all'età del bronzo e anche del ferro, dobbiamo pure ammettere per le capanne una fase di vita parallela a quella delle terremare, nella quale esse mantennero un carattere di indipendenza, che è più accentuata quanto più sono discoste dalla regione bolognese. Ma tale indipendenza di evoluzione non si potrebbe egualmente affermare per le suindicate regioni dell'Italia rispetto alla penisola greca. Non siamo in grado di additare le vie, lungo le quali questa trasmise la sua influenza; ma egli è certo che le sco-

(1) Brizio, *Epoca preistorica*, p. LX; Peet, *Stone and bronze ages*, p. 372 sgg.

(1) Colini in *Bull. Paletn.*, XXIV, p. 256; Peet, op. cit., p. 348 (spade). L'ascia a penna semicircolare delle palafitte occidentali si riconnette a quella delle regioni meridionali della Francia.

(2) *Bull. Pal.*, 1903, pp. 216 sgg.; *Not. scavi*, 1907, p. 665.

(3) *Not. scavi*, 1894, p. 168 (Cortona).

perte di Dimini e di Seskio ci fanno conoscere la origine di tutte quelle peculiari foggie di ansa, che, non avendo avuto sviluppo nelle terremare, rimanevano una incognita. Negli strati della età del bronzo di quelle due stazioni si trova l'ansa ad ascia come a Coppa Nevigata, l'ansa a cresta come a Marendole, quella a due cornetti tronchi simile all'ansa a mazzuolo, infine, quella a spatola forata, che abbonda nelle stazioni a sud, come Coppa Nevigata, Molfetta, Taranto, Pertosa (1). Per queste, e molte altre ragioni, che non è il luogo di addurre, il versante orientale dell'Italia ebbe nella età del bronzo uno svolgimento di civiltà parallelo a quello delle terremare, per opera dei discendenti dei neolitici, sotto l'influenza dei commerci con la Grecia continentale a traverso l'Adriatico, contribuendo così, col popolo disceso nella valle del Po, all'incremento della civiltà dell'Italia.

*
* *

Ho detto che la civiltà dell'Italia, come quella della Sicilia e della Grecia continentale, ebbe uno svolgimento lentissimo ed uniforme dopo la grande invasione di un nuovo popolo. Ma è indiscutibile che questo, durante il lungo periodo che dal 2000 all'incirca va fino alla decadenza della civiltà micenea, seppe assimilare la civiltà preesistente in Italia, e dare un grande impulso alla industria del bronzo. Ciò si verifica solo nell'Italia settentrionale nella regione delle terremare; mentre le regioni dell'Italia centrale e meridionale sul versante adriatico per via di commerci a traverso l'Adriatico assorbirono a poco a poco elementi dalle più progredite industrie della penisola ellenica. Talchè la civiltà di questa parte della nostra penisola contiene in sè molti elementi che mancano ai popoli del nord in quanto alla industria ceramica, laddove per la industria del bronzo dipende dal commercio dell'Italia settentrionale. Questa condizione di cose muta di aspetto durante l'ultima fase della età micenea, in cui il popolo invasore, stanziato nella valle padana e rimasto lungamente a contatto dei discendenti dei neolitici, che occupavano dai tempi più remoti i villaggi del Reggiano fino alla valle del Vibrata, lo troviamo anche nelle regioni del sud. Non intendo alludere a la stazione della Punta del Tenno, che di terramara ha soltanto e neppure interamente la forma, bensì a quel gruppo etnico di cui conosciamo la sola necropoli a Timmari.

Giudicherebbe con precipitazione chi alla stazione di Punta del Tenno negasse il carattere di terramara, come peccherebbe di poca sincerità chi si ostinasse a chiamar ancora terremare alcune stazioni del Reggiano, che oggi tutti riconoscono essere villaggi. Ciò non deve sorprendere, perchè la qualità dell'abitazione non è un contrassegno etnico, ma una particolare foggia di civiltà che può essere comune a popoli etnicamente diversi. La terramara è un *quid medium* tra la palafitta e il villaggio di capanne sulla nuda terra, ed essa costituì in Italia, ed anche altrove, una maniera di abitare per i popoli ariani sopravvenuti. Ora è indubitato che durante la lunga stasi seguita alla discesa di questi in Italia il popolo delle terremare, confuso coi discendenti dei neolitici e dotato di una straordinaria potenza di espansione, esercitò una grande efficacia in tutta la penisola durante l'età del bronzo, e molti elementi etnici dovettero penetrare lungo il versante adriatico fino agli estremi confini di questa. Dai loro massimi effetti il paletnologo è avvezzo ad esaminare i grandi fenomeni, e non sempre tien conto di quei sintomi che precorrono i grandi avvenimenti. Come nella valutazione dei fatti storici bisogna tener conto dei periodi, direi così, d'incubazione, che servono a spiegare i grandi avvenimenti storici, così pure nel campo della paletnologia dobbiamo saper vagliare certi aspetti della civiltà, che sono i primi sintomi di grandi fatti. Non si può ammettere che la discesa del popolo invasore avvenisse tutto d'un tratto in Italia, altrimenti non si spiegherebbe la presenza di crani brachicefali in tombe eneolitiche (1): e per la stessa ragione il fatto dell'esistenza della necropoli di Timmari non si spiegherebbe, senza ammettere uno stadio anteriore, in cui elementi etnici del nord si sarebbero staccati da quella che era la sede del nuovo popolo sopravvenuto. Ma bisogna guardarsi dal affermare che gli abitanti della stazione di Punta del Tenno siano-

(1) Tsountas, op. cit., p. 269, fig. 186, p. 270, fig. 187; p. 271, fig. 189, p. 279, fig. 215, p. 280, fig. 217.

(1) [illegible] 1887 e [illegible] XXXVII [illegible] Modestov, *Introduction* [illegible] p. [illegible]

esclusivamente venuti dal nord. La ceramica e tutte le industrie ivi rappresentate non hanno un aspetto diverso da quelle di Coppa Nevigata, del Pulo stesso, che è molto anteriore, e delle grotte campane e salernitane. Si consideri da un lato l'importanza che in tutti i periodi della civiltà antica ebbe Taranto, situata in una parte della costa italiana sull'Jonio, che offre sicuri ancoraggi, dall'altro l'indole intraprendente del popolo nuovo, che cercava nuovi sbocchi alla sua attività, e si spiegherà l'esistenza colà di un abitato con forte accentuazione dell'elemento settentrionale. Nel tempo stesso tale abitato è la più eloquente riprova, che la civiltà dell'Italia durante l'età del bronzo, come in tutte le età precedenti e successive, ebbe aspetti varii secondo le varie regioni, con caratteri comuni.

Se nella stazione di Punta del Tonno l'elemento etnico della valle padana ha quasi perduto la sua originaria fisionomia, in guisa da modificare quasi tutto l'aspetto della sua civiltà, che assunse i caratteri di quella delle popolazioni dov'erasi spinto, più compatto ci si presenta il gruppo ario di Timmari, di cui si conoscono gli usi funebri, non l'abitato. La fibula ad arco di violino, il cinerario nelle sue svariate fogge, talune forme di oggetti del corredo simili ad altri delle terremare, lo fanno ritenere come uno dei primitivi sepolcreti ad incinerazione. Nessun simile sepolcreto si è finora scoperto nell'estrema parte della penisola sul versante adriatico; ma non dubito che altri contemporanei ne torneranno alla luce. E bisogna risalire la penisola e rivolgersi all'Italia superiore, all'Etruria meridionale, all'Umbria, per trovare dei sepolcreti che con questo si contendono una remota antichità: sono quelli di Crespellano, di Bismantova, di Fontanella, i gruppi di pozzetti scoperti ai monti della Tolfa e di Allumiere, a Terni, a Bisenzio, nel territorio falisco. Ma se consideriamo, che lungo tutto il versante adriatico bisogna salire fino alle Marche per trovare altre necropoli d'incinerati, e che invece queste inondano tutta la regione toscana, il Lazio, il Bolognese, rimanendo estranee all'Italia meridionale, avviene di domandarsi come mai tale sproporzione siasi verificata, e se di essa può trovarsi una causa determinante.

Un complesso di fatti concorre a creare in me il convincimento, che la ragione vera dello indirizzo e sviluppo della civiltà nell'ultimo periodo preistorico e in quello protostorico dell'Italia, sia indipendente da ogni ragione etnografica, e risieda invece nello *sfruttamento delle miniere di rame della Toscana e nel conseguente risveglio del commercio ed industria del bronzo.* Un segno primo dello sfruttamento di queste miniere, provocato dalla presenza dei navigatori ciprioti nel bacino del Tirreno, ho già detto che si ha nella fase ultima che l'età neolitica assume, particolarmente nella Toscana, nel Lazio, nell'Italia Superiore. Fin da allora i popoli indigeni, ammaestrati dai contatti con quei navigatori, cominciarono a trarre profitto dai giacimenti enei della Liguria e della Toscana. Queste inesauribili miniere fornirono gli elementi materiali di lavori in esse compiute in tempi remotissimi, come ebbe a riconoscere per la Toscana l'ingegnere Simonin ([1]), a Campiglia presso Populonia, a Massa presso Vetulonia, a Montecatini presso Volterra, o nell'isola d'Elba.

Questa ipotesi, che sarà luminosamente confermata dallo studio dei fatti, chiarisce tutto lo svolgimento della civiltà del ferro in Italia. Dapprima, quando questa non sapevasi ancor procurare in quantità necessaria il bronzo, l'industria metallica dipendeva dai commerci marittimi sulla costa dell'Adriatico e da quello terrestre con le regioni danubiane; ma, una volta accresciuta la produzione di questo metallo in misura soddisfacente, tutti i commerci della penisola e della Sicilia stessa li vediamo convergere verso i paesi, dove le miniere esistevano. Nuove comunicazioni terrestri nell'interno della penisola furono aperte, e nuovi rapporti furono stretti fra popoli del nord e del sud con la Toscana. E la Sicilia, che prima ricavava il bronzo dai navigatori dell'Egeo, probabilmente dai Ciprioti, si volge ora alla penisola, che gliene fornisce in quantità considerevole.

Questo grande avvenimento, che segna un progresso notevole in tutta la civiltà della penisola, va congiunto ad un altro avvenimento non meno grande: la discesa dei popoli ariani dalle loro sedi padane. Questa discesa non è da ritenere che avvenisse tutta

---

([1]) *De l'exploitation des mines et de la métallurgie en Toscane* ecc., in *Annales des Mines*, 1858, XIV, pp. 557 sgg. Per la bibliografia ved. Colini, in *Bull. Paletn.* XXVI, 1901, p. 113 sgg.; Gamurrini *Bibliografia dell'Italia antica* I p. 124 sgg.

di un tratto, come non era stata repentina la loro invasione nell'Italia settentrionale. Ho già detto che la stazione di Punta del Tonno è prova indubbia, che elementi ariani eransi infiltrati nell'Italia inferiore lungo il versante adriatico; ed è assai probabile che lungo le valli del Tevere e dell'Arno s'inoltrassero a sud famiglie e tribù di questo popolo, che rimasero assorbite dall'elemento etnico ivi esistente. Non abbiamo mezzo di ciò constatare, e non ne avremmo neppure per la stazione di Punta del Tonno, se la struttura dell'abitato, considerata come esponente di una particolare foggia di civiltà, non ce ne fornisse la prova. Il più sicuro mezzo di conoscere le qualità etniche di un popolo, vien fornito dagli usi funebri; ma poichè gli Arii della valle del Po *non conoscevano usi funebri* allorchè si staccarono a gruppi, arrivando fino al golfo di Taranto, ne consegue che la Paletnologia non riesce in questo caso a stabilire, in quale misura questi abbiano abbandonato le loro sedi prima della grande discesa avvenuta ai principî dell'età del ferro.

L'affermazione ortodossa mi obbliga ad esprimere il mio concetto intorno al tempo, a cui risale l'uso della incinerazione fra i terramaricoli. Non accetto il presupposto che i palafitticoli incinerassero, perchè non se ne possono addurre le prove; nè affermo in modo assoluto che i terramaricoli abbiano conosciuto l'uso della incinerazione fin dai primi tempi del loro stanziamento. I palafitticoli, come tutti i neolitici dell'Italia, fra i quali non arrivò a penetrare la civiltà egea, non conobbero usi funebri, e non ne avevano neppure gli Arii, allorchè occuparono l'Italia settentrionale e la Grecia. Ho detto che, con la venuta di essi, l'Italia e la Grecia caddero in uno stato di inferiorità rispetto al tempo anteriore, per opera di questi e dei neolitici, che dai paesi interni si rovesciarono sulle coste, dove era fiorita una civiltà di tipo egeo. Gli usi funebri scomparvero in Italia e nella Grecia continentale, per poi riapparire timidamente nei paesi dove l'elemento etnico anteriore era rimasto più forte. Così accadde a Dimini, a Sesklo ed in tutta la Grecia, dove per via dei commerci ristabiliti con l'Egeo, e specialmente con Creta, si sviluppò a gradi la civiltà micenea. Ma giova ricordare che nè a Dimini, nè in tutta la Grecia dell'età micenea, si conosce il rito della incinerazione, e che questo vi fa capolino nell'estremo periodo miceneo, che confina con quello della decorazione geometrica. D'altra parte è indubitato, che la incinerazione è estranea alle popolazioni egee e che in tutto il bacino del Mediterraneo orientale essa coincide con la grande diffusione dell'elemento ariano, cominciata sul finire del Minoico recente III (1). La tesi del Dörpfeld secondo cui i Greci,

(1) Gli scavatori cretesi hanno fatto la constatazione di grande rilievo relativa alla ceramica spettante al Minoico recente III, la quale riproduce [illegible] e la conchiglia [illegible], che sono prevalenti nel Minoico recente I, e li riproduce con una tecnica [illegible] di gran lunga inferiore. [illegible] Minoico recente III [illegible] si potrebbe da ciò desumere [illegible] il periodo Minoico recente I [illegible] sarebbero tornate a Creta con la ceramica del periodo Minoico recente III [illegible] *Minoan pottery from Cyprus and the origin of the Mycenaean style* in *Journ. Hell. St.* XXXI, 1911, p. [illegible] decidere se nel caso [illegible] trattisi di una migrazione [illegible] in Grecia ed a Cipro, ovvero di una [illegible] artistica, dovuta a relazioni commerciali per opera di navigatori nel tempo in cui Cipro, col decadere della thalassocrazia di Creta, [illegible] il dominio del mare nell'Egeo, esercitando più tardi una grande influenza sulle origini dello stile geometrico, come dirò a suo luogo. [illegible] tardo stile miceneo che troviamo in Grecia, a Creta, a Cipro, sulle coste dell'Asia minore, sia prova del primo movimento di espansione dell'elemento ariano sulle coste dell'Egeo. [illegible] la incinerazione si manifesta in maniera assai limitata. Non credo che gli Ariani conoscessero i riti funebri, quando [illegible] nell'Italia e nella Grecia [illegible] [illegible] III, 1898, p. [illegible] XVIII

avrebbero in ogni tempo parzialmente bruciato o anche disseccato i cadaveri, mi pare sicura almeno per l'ultima età micenea; e non la negherei per le età anteriori, altrimenti non ci potremmo spiegare il disseccamento così radicato nella Sicilia, regione fortemente influenzata in ogni tempo dalla civiltà egea. L'uso di incinerare rimonta quindi nella Grecia continentale e nelle isole al periodo della diffusione ariana, e per conseguenza la incinerazione non sarebbe un originario contrassegno etnico di questi popoli, ma un rito già esistente nel bacino dell'Egeo, portato alle ultime conseguenze e divenuto contrassegno etnico dall'epoca della decadenza micenea presso i popoli di stirpe ariana della penisola greca e della regione balcanica. Abbiamo visto quanti punti di contatto ha la civiltà dell'Italia con quella dei popoli ariani di questa regione, dovuti a relazioni commerciali a traverso lo Adriatico e lungo la valle danubiana. Dati questi legami, si spiega come questo rito sepolcrale penetrasse, parallelamente alla Grecia, fra le popolazioni ariane della valle del Po, le quali cominciarono ad usarlo verso gli ultimi tempi della loro dimora in quella parte dell'Italia. Così si spiegherebbe perchè, fra tante terremare conosciute, un numero così esiguo abbia fatto conoscere i suoi usi funebri, i quali rimontano ad un periodo, in cui il cinerario non ha ancora forma biconica, o tendenza ad assumere tale forma. E la discesa dell'elemento ario a Taranto è anteriore al tempo, in cui esso aveva adottato gli usi funebri. Le

p. 45), con rinvenimento di vasi del 3° e 4° stile miceneo. Il Vollgraff, in una delle tombe micenee, da lui scoperte a Deiras (Argo), constatò la incinerazione (*Fouilles d'Argos*, in *Bull. de corr. hell.*, XXVIII, 1904, p. 364). Sono dell'ultimo periodo miceneo, di passaggio al periodo geometrico, le incinerazioni di Hassarlik (*Journ. Hell. St.*, VIII, 64; *Athen. Mitt.*, XIII, pp. 273, 301; *Götting. Nachrichten, Phil. Hist. Cl.*, 1896, p. 233), di Phaestos (*Mon. ant. Lincei*, XIV, col. 533), forse di Erganos (*Amer. Journ. of Arch.*, V, 1901, p. 259), di Salamina (Kawadias, *Catalogue des Musées d'Athènes*, 1894, p. 25 sg.; Tsountas e Manatt, *Mycenaean age*, p. 388; Poulsen, *Die Dipylongräber und die Dipylonvasen*, 1905, p. 2. S. Wide, *Gräberfunde aus Salamis* in *Ath. Mitt.* XXXV 1910, p. 17 sgg.).

La incinerazione in Italia è un rito manifestatosi fra i popoli ariani parallelamente a quelli della Grecia continentale, dapprima nelle terremare, dipoi propagatosi in altre parti della penisola. Essa non risale, giova ripeterlo, al tempo della discesa ariana, ma, come tutto l'apparato della civiltà, fu un rito acquisito per influenza delle popolazioni egee. Ed è molto probabile che in Italia pervenisse per via delle relazioni a traverso l'Adriatico.

necropoli di Palazzo, di Monza, Cattabrega, Coarezza precedono di poco la necropoli di Timmari, essendo di quel periodo, nel quale avvenne più a sud l'abbandono delle terremare, i cui abitatori troviamo nella Italia meridionale, dalla parte dell'Adriatico, già alquanto evoluti. Difatti il cinerario ha quivi una struttura diversa rispetto a quello delle necropoli quasi contemporanee nell'Italia settentrionale; ed ammetto che la forma più antica, da cui esso si sarebbe sviluppato, sia da ricercare in un tipo di vaso neolitico trovato a Coppanevigata, che del resto trovasi in altre stazioni dell'Italia inferiore [1]. Ciò apre àdito alla supposizione, che il periodo di abbandono delle terremare non dovè essere tanto breve e dovè svolgersi in mezzo ad agitazioni e guerre, prima che la vita di queste popolazioni potesse ripigliare il suo andamento normale nei luoghi dove, come a Timmari, andò a stabilirsi.

Ho detto che questa grande discesa di popolazione, che coincide con la rinnovata industria metallica, apportò un grande sconvolgimento nella penisola, il quale ebbe una durata non breve, prima che si ristabilissero le relazioni commerciali fra il popolo sopravvenuto e i discendenti dei neolitici. Questo periodo, che potrebbe dirsi « di transizione », è attestato, a mio modo di vedere, dai non pochi ripostigli scoperti nell'Italia centrale a Casalecchio, Urbino, Macerata, Piediluco, Goluzzo, Manciano, Tolfa, Allumiere, Livorno, e, nell'Italia meridionale, a Lecce. La quasi completa identità dei tipi di ascia, di coltelli, di cuspidi di lancia ecc., in essi rappresentati, le proporzioni grandi di tutti gli oggetti, particolarmente delle fibule, la particolarità che in parecchi di tali ripostigli gli oggetti trovansi spezzati, dimostrano a chiare note che l'Italia centrale, ed un po' anche quella meridionale del versante adriatico, fu addirittura inondata dai prodotti della nuova industria, lavorati con abbondanza grande di metallo, che secondo me rappresentano uno dei più antichi scambii monetali dell'Italia, ancor se si vogliano considerare come stipe, essendo stati trovati con pezzi di *aes rude* ed essendo stati spezzati intenzionalmente [2]. Questa

[1] Ved. nota 3, a col. 127.

[2] I ripostigli dell'epoca di transizione non hanno valore diverso da quelli riferibili alle età anteriori. Si crede che sieno

immensa quantità di metallo, che nei mercati primitivi dell'Italia riversavasi allo stato di oggetti necessari alla vita quotidiana o allo stato di rozze e pesanti scorie, pigliò pure le vie del nord, come attesta il ripostiglio di poderose bipenni scoperto a Madriolo presso Cividale (Udine).

Ma la discesa degli Arii lungo il versante adriatico rimase appena agli inizii. Sulle coste della Toscana cominciava intenso lo sfruttamento delle miniere di rame, alle quali trassero i popoli delle terremare, occupando tutta la Toscana ed arrivando fino ai Colli Albani. Ma non in tutti i punti essi diedero segni precoci della loro presenza. I monti metalliferi della Tolfa e delle Allumiere hanno fornito sinora le prove di una industria metallica assai remota, che questi nuovi abitanti esercitarono. Il ripostiglio di Tolfa [1] contiene l'ascia ad alette del tipo delle terremare, alcune tazze di bronzo laminato e sbalzato, che sono da ritenere come i più antichi prodotti di questa industria in Italia, e due tipi di fibule che meritano di essere qui ricordati:

a) fibule ad arco di violino che è appiattito nel mezzo ad ogiva o a scudetto, con bottoncini sbalzati e puntini incavati, formanti un ornato semplicissimo a testa e collo di oca. La staffa, fatta di una piastrina tirata a martello e ripiegata, in alcuni esemplari è semicircolare, in altri è a canaletto, cioè più lunga che larga, ed è spesso decorata a sbalzo;

b) fibule ad arco un po' depresso, formato da un bastoncello cilindrico assottigliato agli estremi con costolature che cingono l'arco simmetricamente a punti equidistanti dal centro. La staffa è larga e quasi semicircolare; in alcuni esemplari ha delle bullette sbalzate. Un particolare immancabile consiste nella curvatura brusca dell'arco più in su della staffa: particolare che associa queste con le fibule a gomito.

I due tipi di fibule descritti si rannodano ai due tipi fondamentali micenei, quello ad arco di violino e quello a gomito, i quali si manifestarono in strati delle terremare e in sepolcreti della primissima età del ferro lungo il versante adriatico. Il primo tipo, con arco ad ogiva, si trovò nella palafitta di Peschiera, nella terramara della Gaggiola e di Castanaso alla Punta del Tonno; esemplari sporadici provengono da Fermo e da Ortucchio (Aquila). L'altro tipo, con arco sottile molto sviluppato, trova riscontri in esemplari sporadici rinvenuti nel territorio di Aquila e del Piceno, in altri due ripostigli di Monteneso (Livorno) e di Casalecchio, della necropoli di Bismantova e della terramara di Villa Cappella (Mantova); ma trovasi localizzato nei territori di Tolfa e di Allumiere, estendendosi, come vedremo, fino al Lazio ed a Roma.

Lasciando da parte alcuni altri prodotti metallici del ripostiglio di Tolfa, che ne attestano pure l'alta antichità, la evoluzione della fibula già dimostra che lo stadio di civiltà in esso rappresentato segue immediatamente a quelli dell'ultima fase della età del bronzo nelle regioni del versante adriatico, e poichè nulla di simile a queste fibule trovasi nelle Puglie e nell'Italia settentrionale, resta dimostrato che la civiltà in queste due parti d'Italia fu come strozzata dal grande avvenimento, che è la rinnovata industria del bronzo nelle regioni metallifere della Toscana per opera del popolo delle terremare ivi trapiantatosi, perchè attratto dai nuovi miraggi del commercio marittimo.

Di questa grande abbondanza ebbe a risentire i vantaggi anche la Sicilia, pel tramite dei navigatori, forse ciprioti, i cui approdi alle coste della Toscana e dell'arcipelago omonimo avevano dato l'impulso alla industria metallica. Le necropoli di Pantalica, di Cassibile, di Cozzo Pantano, riferibili alla ultima fase del secondo periodo siculo, ed il ripostiglio di Tre Canali (presso Caltagirone) hanno dato belli esemplari di fibule ad arco di violino con nodi, a gomito e con occhiello anteriore, ad arco sottile ma molto sviluppato. Tali fibule offrono le stesse peculiarità di quelle della penisola già menzionate, e ci sorprende la loro grossezza, specialmente di quelle a gomito, che sono

stipe, ma io li riterrei con maggior probabilità i più antichi rappresentanti della moneta. Sono essi dei veri e propri tesori, il cui carattere monetale neppure viene a mancare con ritenerli stipe. È troppo significativa la rottura intenzionale delle cuspidi e delle asce, opportunamente riconosciuta dall'Orsi, checchè ne pensasse il Mantovani (*Museo arch. e numism. di Livorno*, p. 193, pel ripostiglio di Limone), e confermata dai ripostigli di Piediluco e di Siena. La rottura degli oggetti può mettersi in rapporto con l'uso dei romani, di rompere i pezzi di *aes signatum*, per avere a disposizione frammenti più facilmente utilizzabili nei piccoli scambi. Consulta Pigorini, in *Bull. Paletn.*, XI, p. 89; XVIII, p. 149; XXI, p. 37. Vedi pure Colini, in *Bull. Paletn.*, XXXVI, 1910, p. 116; Milani, in *Not. scavi*, 1907, p. 665.

(1) Colini, in *Bull. Paletn.*, XXXV, 1909, pp. 104 segg., ivi la bibliografia.

talvolta addirittura colossali (1). Fibule a gomito come quelle tipiche di Cassibile, di Cozzo Pantano e di Tre Canali non se ne sono finora scoperte in Italia, all'infuori dell'esemplare di Bismantova. Nel ripostiglio di Tolfa questa fibula non è rappresentata, ma influisce sulla evoluzione della fibula ad arco semplice, per il brusco piegamento che questa presenta in prossimità della staffa. Ma per quanto evidenti siano i rapporti commerciali della Sicilia con l'Italia in questo periodo di transizione, bisogna guardarsi dallo ammettere scambii dei prodotti di questa industria metallica tra il continente e l'isola. Le fibule siciliane, non escluse quelle ad arco semplice, pur avendo molti punti in comune con quelle dell'Italia, se ne discostano notevolmente per molti particolari. Anche la fibula ad arco di violino con due nodi, trovata in Sicilia, si riconnette al tipo dell'Italia adriatica; ma così in questo, come nel caso delle posteriori fibule di cui parliamo, trattasi di evoluzione parallela in dipendenza da quella della Grecia continentale, che si spiega coi contatti commerciali e con la importazione del rame in Sicilia, dall'Italia, incominciata forse anche quando si era ancora alla fibula ad arco di violino. La prova più convincente si ha nel fatto, che la Sicilia rimase estranea a tutta la evoluzione che la fibula e la ceramica ebbero nella Italia settentrionale durante la prima età del ferro. L'ultima fase della fibula in Sicilia è quella ad arco rientrante e due occhielli, che troviamo al Finocchito. Poi subì nuove e più forti influenze direttamente dalla Grecia continentale, prima che arrivassero a metter piede nell'isola i coloni di Siracusa, come si vedrà. Durante l'antica età del ferro essa mantenne rapporti con l'Italia meridionale, e credo che il vaso biconico sia rappresentato in Sicilia da qualche esemplare di Cozzo Pantano e di Thapsos (2).

***

La discesa degli Arii, incominciata lungo il versante adriatico, ebbe il suo svolgimento nel versante tirreno, lungo le grandi vallate del Reno, dell'Arno, dell'Ombrone e del Tevere. La regione che più ne rimase inondata, fu tutta la Toscana, dove troviamo così esteso il rito della incinerazione, e il territorio romano, compresi i Colli Albani. I discendenti dei neolitici, ivi stanziati in grotte ed in villaggi, che già avevano in alcuni centri raggiunto tale sviluppo di civiltà da pervenire alla fase detta eneolitica, strozzata per la discesa ariana nella valle padana, furono assorbiti o in parte, credo, soppressi dal nuovo popolo bellicoso e intraprendente. Ne seguì un lungo periodo, che dovè essere di aspre lotte e conquiste, rappresentato dai grandi ripostigli dell'Italia centrale, ed a cui nessuna delle più antiche necropoli ad incinerazione conosciute, fatta eccezione di Timmari che è anteriore, può risalire. Ciò dimostra che vere e proprie organizzazioni sociali non si poterono ricostituire durante questo periodo di sconvolgimento.

I primi nuclei di popolazioni, formatisi in seguito ai nuovi aggruppamenti, con forte prevalenza dell'elemento ariano, sono attestati nell'Emilia dalle necropoli di Bismantova e di Crespellano, nell'Etruria meridionale dai pozzetti di Tolfa e di Allumiere, nella Umbria da quelli di Terni, nel Lazio da quelli di Grottaferrata, Marino, S. Sebastiano (1). Questi sepolcreti e gruppi di sepolcri non si possono riportare ad un giro di tempo breve, perchè le loro forme, i riti, la suppellettile dimostrano una varietà, di cui bisogna tener conto, pur concedendo la debita parte alle differenze di luogo. Questa diversità cronologica si può dimostrare con molti argomenti; ma poichè non è questo il mio fine, ed occorrendomi fermarmi su queste primitive sepolture, per avere come lo sfondo del quadro che dovrà meglio prospettare la civiltà di Cuma e la sua importanza cronologica e storica, mi basterà mostrare la cronologia relativa dei citati gruppi di sepolcri, e il loro valore rispetto ai problemi etnografici, seguendo la evoluzione del cinerario e della fibula.

I sepolcreti di Bismantova e di Crespellano, che io considero come le più antiche necropoli dell'Emilia nella nuova fase di civiltà seguita alla discesa ariana, ci danno un ossuario talvolta ovoidale allungato (Cre-

(1) Per queste fibule rinvio al pregevole studio dell'Orsi, *Stazioni e necropoli di transizione*, in *Bull. Pal.* XXXI 1905 p. 109 sgg.

(2) *Monum. ant. Lincei*, II, 1893, tav. I 3 (Cozzo Pantano); VI col. 119 fig. 29 (Thapos).

(1) Montelius, *Civilisation*, I, col. 213 sgg.; 221 sgg. del testo; ivi la bibliografia. Colini, in *Bull. Paletn.*, XXXVI, 1910, pp. 120 sgg. Pinza, in *Monum. ant. Lincei*, XV, coll. 328, 344; *Not. scavi*, 1902, pp. 135 sgg.

spellano), ma per lo più biconico con anse poco sviluppate o addirittura con bugne e linguette. Fra i due sepolcreti ritengo più antico quello di Crespellano per la tecnica della ceramica e per gli ornati assai semplici; laddove il cinerario di Bismantova già ci offre la forma biconica ben determinata e le decorazioni a linee parallele formanti angoli e un meandro rudimentale. Bismantova ci dà inoltre la fibula ad arco torto e depresso, quella a gomito e l'altra con due rigonfiamenti sull'arco che rappresentano una evoluzione rispetto alle fibule di Timmari, le quali più si avvicinano al tipo ad arco di violino.

I cinerarii di Tolfa ed Allumiere dimostrano, rispetto a quelli di Crespellano, un più avanzato sviluppo ed una più accurata esecuzione della sagoma; però conservano la forma primitiva dell'ansa ad orecchietta che abbiamo vista a Crespellano. Gli ornati sono alquanto più progrediti rispetto a quelli di Bismantova, e la fibula, pur ritenendo alcune particolarità delle fibule di quest'ultima, cioè i due ingrossamenti sull'arco e il doppio occhiello della molla, assume una impronta locale, che resterà per qualche tempo, determinata dal brusco ripiego presso la staffa e dal dischetto spiraliforme semplicemente appiattito (tipo più tardo, rispetto al precedente). Il vasellame accessorio va meglio determinando alcuni tipi che ha comuni con le necropoli accennate e, in genere, col vasellame delle terremare; ma si accresce di nuove forme che mancano all'Italia superiore (la tazza bifora, il vaso ad otre, ecc.).

I cinerarii di Terni hanno poche somiglianze con questi di Allumiere e dell'Emilia, ma sorprende la loro perfetta identità con quelli di Timmari. Hanno per lo più il collo largo e non molto lungo, or più or meno conico e distinto dal ventre mediante una sinuosità ben prolungata; sono per lo più muniti di un solo manico a nastro, che va dal labbro al ventre. I cinerarii di Timmari offrono però alcune varietà notevoli, che pare manchino a Terni, cioè l'olla ovoidale allungata, e quella a collo perfettamente cilindrico. La ciotola nelle due necropoli ha la forma di una rozza bacinella conica, munita spesso di un'ansa ad anello. La fibula già presenta il disco spiraliforme appiattito, che troviamo nei pozzetti di Allumiere meno antichi; ma la forma del rasoio è comune così a Timmari come a Terni, a Tolfa ed Allumiere.

Da questi confronti, ben ponderati con l'esame diretto del materiale, ricavo le notevoli conclusioni:

a) che i pozzetti di Tolfa e di Allumiere si riannodano ad una catena, i cui primi anelli sono rappresentati nell'Italia settentrionale dai cinerarii di Monte Lonato (Mantova), Bovolone (tra Verona e Mantova), Casinalbo (Modena), Palazzo (Bergamo), ai quali succedono i sepolcreti di Crespellano e Bismantova (posteriore questo all'altro), e il cui svolgimento successivo troviamo a Tolfa ed Allumiere;

b) che i pozzetti di Terni si ricollegano ad una altra catena, la quale mette capo a Timmari.

Talchè, in ordine di tempo, il sepolcreto di Timmari corrisponde, in certo modo, a quello di Crespellano (Bismantova è posteriore), e i pozzetti di Terni stanno quasi alla pari con quelli di Tolfa e Allumiere. Delle necropoli dei Colli Albani, le quali sono strettamente connesse con Cuma, mi riserbo di parlare più oltre. Qui preme di far notare, che le affinità fra Timmari e Terni, fra Tolfa Allumiere e Crespellano sono degne della più alta considerazione, perchè questo originario distacco fra i due gruppi dinota due correnti industriali che originano l'una nel nord l'altra nel sud dell'Italia, e che furono determinate dallo spostamento dei commerci; e dinota ancora che, come a Timmari, così nell'Etruria meridionale e nell'Umbria, l'impulso fu determinato dalla grande prevalenza dell'elemento ariano incineratore. Dico prevalenza, non già esclusiva presenza degli ariani, poichè credo che neppure nei centri più prettamente ariani, dov'è costanto per un certo periodo il rito della incinerazione, facesse difetto l'elemento indigeno, che rimase solo assorbito durante il periodo di transizione, ma non scomparve. Prova ne sia il fatto, che alla periferia dei sepolcreti di incinerati, o accanto ad essi e talvolta miste coi pozzetti, troviamo tombe di inumati riferibili, come dimostrerò, ad epoche diverse secondo i diversi paesi. In alcune regioni, situate verso la periferia di questa vasta regione occupata dagli Arii (come a dire l'Umbria, la Sabina, l'Etruria interna), osserviamo il fenomeno inverso: vaste necropoli di inumati con pochissimi pozzetti che sono molto antichi, anteriori cioè o coevi delle più antiche tombe a inumazione, quale è il caso di Terni, di Bisenzio, e di varie parti del Lazio. Se poi usciamo dalla zona indicata e guardiamo al Piceno, alle Marche, agli

Abruzzi, alla Campania ed a tutta l'Italia meridionale, troveremo quasi assenza completa di incinerati (eccezione fatta di Timmari) e la inumazione, che in alcune parti si contende l'antichità coi primitivi pozzetti dell'Etruria. Questo fatto non deve sfuggire, come è finora accaduto, a coloro che si affaticano intorno al problema delle origini di Roma ed a quello degli Etruschi.

Diverse ragioni m'inducono a ritenere che la civiltà del ferro non è un prodotto dei soli popoli ariani, ma che alle sue origini ed al suo incremento *concorsero due elementi che, dapprima contrarii, a poco a poco si compenetrarono l'un l'altro*, finchè il popolo ario, che dapprima aveva mostrato tutta la potenza della sua vigoria novella, cede alla grande prevalenza dell'elemento etnico indigeno. Già si son visti questi due fattori l'uno di fronte all'altro disputarsi il monopolio della civiltà nella regione bolognese: da un lato i terramaricoli, dall'altro i capannicoli. Non è possibile di ammettere che, alla discesa ed espansione ariana, questo elemento indigeno rimanesse inoperoso di fronte alla invadenza del primo. Concedo che la scintilla di questa grande fiamma di civiltà, che arderà a lungo nella regione toscana, sia stata provocata dal popolo ariano; ma subito, e quasi parallelamente, un movimento non meno intenso si determina fra i discendenti dei neolitici, che cooperano efficacemente a perfezionare la industria in Italia, continuando a fruire dei commerci a traverso l'Adriatico. Del concorso di questo elemento indigeno si hanno i primi indizii dai grandi ripostigli, poichè in essi trovansi elementi che poi saranno largamente sviluppati nelle necropoli delle Marche, del Piceno, dell'Umbria, della Sabina, della Campania. Le asce ad occhio, quelle a cannone piramidato, la fibula ad arco ingrossato con striature fuse (Piediluco, Goluzzo) [1], ad arco sottile senza gomito (Casalecchio) [2], l'altra ad arco ingrossato, con staffa semiellittica [3], i grandi dischi di fibule a spirale con bulinature o punti a rilievo (Piediluco) [4], la fibula a spillone (Piediluco, in frammenti), sono tutti elementi che non si trovano fra i prodotti antichissimi di Tolfa e, molto meno, della Sicilia, e che troveremo invece localizzati nelle necropoli delle regioni dove prevalse l'inumazione, prima che avvenisse la fusione in età avanzata. Se noi vogliamo seguire in tutte le sue fasi questa nuova civiltà, che dal Bolognese dominò per secoli in tutta l'Italia, non dobbiamo dimenticare che una caratteristica per conoscere l'alta antichità dei bronzi è la loro grossezza e pesantezza, le quali vanno digradando a misura che ci accostiamo ai tempi storici. Due fibule di tipo uguale, ma di dimensioni notevolmente diverse, possono essere state prodotte a distanza di qualche secolo; ma nella maggior parte dei casi, l'occhio perito vi scopre differenze di tecnica ed accessorii molto significativi. Un'altra nota di grande antichità è il rinvenimento sporadico dei bronzi, perchè risalgono al periodo in cui non ancora si conoscevano usi funebri; il fatto stesso della provenienza di bronzi da tombe, costituisce un primo criterio cronologico. Epperò avrebbe per noi grande valore la conferma della provenienza, da tombe ad inumazione, di alcune fibule grandiose insieme con una spada di tipo delle terremare ed altri bronzi, scoperti nelle vicinanze del Fucino [1]. Se questo particolare di trovamento fosse vero, si potrebbe discutere intorno alla contemporaneità degli usi funebri fra gli Arii dell'Etruria e gl'indigeni dell'Italia centrale, che del resto nell'Italia superiore è attestata dalla importante scoperta delle tombe ad inumazione di Povegliano nel Veronese [2].

Ma poichè questo del Fucino potrebb'essere un caso isolato, non esito a riconoscere agli Arii una precedenza nei riti funebri rispetto ai discendenti dei neolitici, non potendo questi, almeno finora, contrapporre in tutta l'Italia una necropoli, le cui origini risalgano a così remota antichità come quella di Timmari e i gruppi sepolcrali della Tolfa e delle Allumiere, che sono sempre alquanto posteriori al tempo, in cui in quella stessa contrada si producevano i bronzi dei ripostigli della costa di Marano e di Monte Rovello. Ma non tutti i pozzetti di Tolfa ed Allumiere sono antichissimi; qualcuno (e non ne saprei additare più di due) [3] ha la precedenza su tutti gli altri, perchè ha la grande fibula ad arco sottile con gomito,

(1) Montelius, *Civilisation*, tavv. 120, 1; 123, 18.
(2) Id., op. cit., tavv. 30, 12; 120, 19; 126, 15.
(3) Id., op. cit., tavv. 120, 2; 123, 13.
(4) *Bull. Paletn.*, XXXV, 1909, p. 148 fig. 36.

(1) *Bull. Paletn.*, XXXV, 1909, p. 177, tav. XIV 1, 2, 4, 6-10.
(2) Montelius, op. cit. I p. 200; Peet, op. cit. p. 385 sg.
(3) *Bull. Paletn.*, XXXVI, 1910, p. 120 (Tolfa) e p. 140 sgg. (Valle del Campaccio).

di dimensioni notevoli (lungh. cm. 15 e 13). Gli altri pozzetti presentano la medesima fibula di dimensioni minori, associata con l'altra ad arco rientrante, piccolo occhiello e largo giro di spirale, di proporzioni medie, che è una derivazione da quella con arco a gomito.

⁂

Al tempo in cui nell'Etruria meridionale, nell'Umbria, nei Colli Albani, si andavano formando aggregati di popolazione con usi funebri ben determinati, risalgono le più antiche manifestazioni della civiltà di Cuma. A chi paresse troppo remota questa designazione cronologica, farei osservare che non bisogna aspettarsi di trovare a Cuma uno sviluppo industriale molto simile a quello dell'Etruria. Bisogna tener conto della differenza di popolazione e delle condizioni in cui sorge la civiltà preellenica di Cuma, che, in quanto alla industria ceramica, segue una evoluzione diversa da quella dell'Etruria. Nella Campania non si rinvennero, come pare, pozzetti (segno codesto, che gli Arii non arrivarono oltre i Colli Albani) ma troviamo estese necropoli di inumati, fra le quali la più antica è quella di Cuma.

La fibula del tipo di Tolfa arriva sporadicamente ai Colli Laziali, al territorio falisco ed a Corneto (¹), a quel modo che la fibula ad arco intero o rigonfio, propria di Cuma, non si estende al di là del territorio capenate (²). Questa non è da confondere con la simile fibula ad arco un po' compresso, che troviamo molto diffusa nell'Etruria, nell'Umbria, nel Bolognese, e che trae origine dalla fibula ad arco di violino. Nelle fibule di Cuma dobbiamo anche tener conto della quantità di metallo adoperato; sono massicce e pesanti, e si collegano quindi ai più antichi prodotti dell'industria di questo periodo che studiamo. L'esemplare della tavola XX, n. 1 ha una lunghezza di cm. 16 ed è finemente graffito non solo alla superficie dell'arco, ma anche sulla faccia anteriore della staffa, che ha la forma triangolare. Questa particolarità della staffa l'avvicina alle fibule del ripostiglio di Tolfa. Ma la forma identica al tipo dominante di fibula nelle tombe preelleniche di Cuma trovasi rappresentata nei ripostigli di Piediluco e del Goluzzo (¹) ed aggiungasi che in taluni esemplari l'arco presenta dei solchi anulari ottenuti a fusione, come in fibule dei ripostigli (²). La stessa abbondanza di metallo si riscontra in alcune massicce e grandi armille, in pendagli, in cuspidi di lancia, lunghe fino a cm. 41. L'ascia della tav. XXVII, 1 con penna stretta ed alette molto sviluppate, che si piegano assumendo quasi la curva e la forma di un cilindro, è un tipo che bisogna collocare immediatamente dopo le asce dei grandi ripostigli. Queste brevi note sopra i bronzi più salienti finora scoperti a Cuma, e l'esame fatto nel precedente capitolo, devono predisporci ad ammettere che Cuma ebbe uno svolgimento indipendente da quello dell'Etruria meridionale, ma la sua produzione industriale metallica ha i medesimi caratteri di quella fase civile, di cui restano tracce nei più antichi sepolcreti dell'Etruria.

Per ciò che riguarda l'indirizzo delle sue industrie, l'impronta speciale della sua primitiva arte decorativa, poco o nulla troviamo nel primo periodo della sua esistenza, che la ricongiunga all'Etruria. Taluni prodotti hanno un aspetto lor proprio, per cui non sono da ricercare i confronti con quelli di altre regioni **dell'Italia; ma nello insieme della sua produzione essa è legata strettamente a quelle regioni dell'Italia, dove fu in forte prevalenza l'elemento indigeno, rappresentato dai discendenti dei neolitici. Cuma sorge per il bisogno, che gli abitanti non ariani dell'Italia meridionale e centrale sentirono, di avere un grande sbocco sul Tirreno, verso cui, per le ragioni addotte, rivolgevano ora le prore i naviganti egei.**

La quantità grande di metallo nelle tombe cumane si spiega con la importazione per opera dei navigatori greci, quegli stessi che importavano il bronzo dalla costa toscana e dall'isola d'Elba alla Sicilia.

(¹) *Not. scavi*, 1902, p. 157, fig. 46 (Villa Cavalletti), 1907, p. 236, fig. 41 (Corneto). *Monum. ant. Lincei*, XV, col. 341, fig. 127 (Colli Albani), col. 343, fig. 128 (Velletri).

(²) Devo a questo proposito far notare, che la fibula ad arco ingrossato, rinvenuta nelle tombe a fossa di Leprignano, per la sua associazione con quella a sanguisuga e per molti altri fatti, che saranno messi in evidenza da chi illustrerà quello interessante materiale del Museo di Villa Giulia, non può risalire oltre i principî del secolo VIII; una prova si ha poi dalla fibula stessa, la quale ha due giri di molla. Molto più antiche **sono le simili fibule dei Colli Albani, contemporanee delle** cumane, e alcune fibule delle necropoli di Roma. Le fibule ad arco ingrossato delle tombe di Satricum (inedite), sono più esse vicine a quelle di Cuma, e lo stesso è da dire di una fibula rinvenuta in una tomba di Sermoneta (Roma), nel Museo Preist. di Roma.

(¹) Montelius, *Civilisation*, tav. 129, 2, 130, 14.

(²) [illegible] tav. VI, fig. 14, [illegible] Montelius, op. cit., 129, 1 [illegible].

V'è un passo di Plinio [1] dal quale si potrebbe desumere l'esistenza di miniere di rame in Campania; ma non avendone mai fatto menzione altri antichi scrittori, e mancando ai tempi nostri ogni traccia di tali giacimenti metalliferi, vien fatto di domandarsi se Plinio, seguendo antiche fonti, in questo brano dove non parla di miniere ma di un minerale detto *cadmea*, non abbia inconsapevolmente, o anche consapevolmente, inteso di alludere a fonderie di rame o depositi di quel metallo in Campania. Questa interpretazione non ci vieta di seguire la nostra ipotesi, secondo la quale la materia prima o il bronzo stesso, come credo, per la industria metallica, venisse fornita dai navigatori. È prudenza il non avventurarsi in ipotesi, per le quali non è possibile il controllo; ma si può anche ritenere che il metallo raccolto in Campania pervenisse, per via del commercio lungo le grandi vallate, a quelle regioni interne che cominciavano a partecipare al grande risveglio dell'Italia marittima. Cuma doveva la sua prosperità alla posizione geografica ed all'antagonismo esistente fra l'elemento ariano invasore e l'elemento indigeno; antagonismo che in seguito non ebbe più ragione di essere, col prevalere di questo ultimo. Certo è che una fitta rete di somiglianze e di affinità d'ogni genere fra i prodotti industriali di una regione e quelli della regione limitrofa, per quanto lo stato delle nostre conoscenze consenta, ci conduce ad unire in un solo insieme la più antica civiltà di Cuma a quella di Capua, dell'Abruzzo aquilano, dell'Umbria meridionale, del Piceno, delle Marche. Non già che queste ultime regioni bagnate dall'Adriatico, che vantavano una civiltà così remota, sentissero il bisogno di aprirsi, come i popoli dell'interno della penisola, nuove vie di comunicazione con la costa tirrena; il loro commercio con la Grecia continentale, e più ancora con le coste a nord dell'Adriatico, non dovè poi ricevere, meno che nei primi tempi dello spostamento, un forte contraccolpo. Di questa condizione dobbiamo fare gran conto nello studio della civiltà primitiva di Cuma, la quale ha più punti di contatto con quella dell'Umbria, del Piceno, delle Marche, e dell'Italia meridionale, che non ne abbia l'Etruria stessa. Credo che le regioni dell'Italia centrale sulla costa adriatica abbiano avuto un'impronta loro propria nella prima fase della civiltà del ferro; ma credo pure, che per l'affinità etnica e per l'antagonismo con l'elemento ariano della costa tirrena e dei paesi settentrionali, i popoli delle regioni interne dell'Italia centrale siensi aperti le vie commerciali a traverso gli Abruzzi e la Campania, estendendoli lungo la costa adriatica fino alle Puglie. Di guisa che, a formare quella che chiamano civiltà del ferro, concorsero principalmente due grandi fattori, rappresentati da due centri di evoluzione della civiltà in Italia, sotto l'influenza dei commerci marittimi. E poichè questi commerci movevano da punti diversi del mondo antico, diversi furono gli atteggiamenti e gl'indirizzi che la civiltà assunse in ciascuna regione rispetto alle altre, perchè i singoli commerci influirono sulle costumanze e tendenze dei popoli dell'Italia, dove essi esplicarono la propria efficacia. Questi grandi fattori della civiltà, che in Italia precede il periodo protostorico, non furono finora tenuti nel debito conto; ed uno di essi, l'elemento indigeno, rappresentato in origine da Cuma, fu quasi del tutto negletto, perchè non conosciuto, a vantaggio dell'altro elemento, l'ariano, cui si attribuì un'importanza maggiore di quella che ha, interpretando tutto all'inverso la evoluzione della civiltà del ferro. E badisi, che questi due grandi fattori bisogna saperli studiare nelle loro prime manifestazioni, che sono quasi contemporanee, riuscendo poi difficile il poterli ravvisare nello ulteriore sviluppo della civiltà del ferro, per l'influenza reciproca esercitata dall'uno sull'altro e per quella prevalenza, che l'elemento indigeno acquistò dappertutto in Italia.

Le esplorazioni nel Piceno, nelle Marche, nello Abruzzo teramano e chietino, per ciò che può riguardare questo periodo della civiltà, sono ancora agli inizî. Alcuni rinvenimenti sporadici, i gruppi di tombe scoperti ad Ancona [1] a più riprese, un sepolcro di Basciano [2], hanno già fornito buoni elementi di studio per cominciare a conoscere la civiltà di quelle regioni nel tempo, in cui si andavano formando le necropoli di Tolfa e Allumiere, di Cuma sul Tirreno. Non ab-

(¹) *Nat. Hist.* XXXIV, 2: « Vena quo dictum est modo foditur ignique perficitur. fit et e lapide aeroso, quem vocant cadmeam, celebri trans maria et quondam in Campania, nunc et in Bergomatium agro extrema parte Italiae ». Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*, s. v. Metalla, p. 1848, nota 34.

(¹) *Not. scavi*, 1902, p. 437; 1910, p. 334 sgg.
(²) Id., 1896, p. 515.

biamo ancora tali elementi di studio a nostra disposizione, da poter decidere se esista uno strato archeologico parallelo alla più antica fase delle citate necropoli sul Tirreno. Lascerebbero supporlo le proporzioni colossali delle fibule di Basciano (lunga cm. 33), di Ancona (lunga cm. 15), di Ascoli Piceno (lunga circa cm. 20; Mus. Preist.) [1]; ma non è sufficiente questa ragione, perchè già queste fibule dimostrano una molto avanzata tecnica di laminare il bronzo. Ad ogni modo, se consideriamo la fisionomia, che fin dalle origini assume la civiltà di tutta la costa adriatica dell'Italia centrale, vi scorgeremo una impronta sua propria per la evoluzione della fibula, per le forme dei vasi, per il rito del rannicchiamento. Molta affinità con essa dimostrano le poche necropoli conosciute delle regioni interne, come l'Umbria, e si può avere pure per indubitato, che la più antica fase della civiltà del ferro in tutte queste regioni dell'Italia centrale trova una corrispondenza nella necropoli di Cuma. Ciò dipende, come dicevo, da affinità di stirpe e dallo sviluppo dei commerci interni.

Sarebbe difficile oggi il determinare un luogo preciso nelle regioni di qua e di là dall'Appennino centrale, dove le fibule a scudetto laminato abbiano avuto origine, come si può fare per le fibule di Tolfa e di Cuma. Uno dei luoghi dell'Umbria più antichi da designare, è certamente Terni; ma pare che, in generale, nelle regioni appenniniche siasi protratto ancor più che non in Toscana il periodo di transizione, e che sia stato ivi più difficile il formarsi di cospicui centri di popolazione. Questa sarà forse la ragione della mancanza colà di necropoli primitive, in luogo delle quali si annoverano rinvenimenti isolati. Laonde non v'è dubbio, che anche in quelle regioni si svolse un periodo di civiltà con vita meno intensa e meno progredita, contemporaneo a quelli attestati dalle necropoli di Tolfa, Allumiere, Cuma, e dei Colli Albani. E ciò sarebbe d'accordo con la persistenza di fibule grandiose negli Abruzzi e nel Piceno, ricche di metallo e pesantissime, come quelle dei ripostigli, anche per i tipi di fibule a navicella vuota, a sanguisuga, a rombo con bottoncini laterali, che nelle regioni del Tirreno, dove era avvenuta l'ellenizzazione, sono rappresentati da esemplari di piccole dimensioni.

Le esposte considerazioni ci permettono di stabilire la successione delle più antiche necropoli della primissima età del ferro, e quindi una cronologia relativa, secondo la quale quella di Timmari occupa il primo posto ed è parallela, in certo modo alla necropoli di Crespellano. Ma poichè la fibula ad arco di violino è già associata, in quei pozzetti, alla fibula ad arco semplice o torto, ma depresso, bisogna collocare queste necropoli alquanto più tardi degli strati di Punta del Tonno, di Fontanella, delle terremare e della Sicilia, dove la fibula ad arco di violino a bastoncello cilindrico o appiattito trovasi nella sua forma più semplice. Un criterio cronologico alquanto preciso possono fornirci quelle stazioni e necropoli della penisola balcanica, della Grecia continentale, di Creta, di Cipro, dell'Asia Minore, ecc., dove tale fibula compare. Questi strati, considerati con uno sguardo sintetico, si possono collocare verso gli ultimi tempi della civiltà micenea, quando l'elemento ariano erasi affermato sul continente greco, ed aveva preso a diffondersi nelle isole dell'Egeo, a Cipro e sulle coste dell'Asia Minore. I criterii cronologici, che oggi si seguono, fanno coincidere questo periodo col sec. XII; talchè la necropoli di Timmari potrebbe esser datata verso la seconda metà del secolo XII, insieme con altre dell'Italia superiore, che hanno punti di contatto col sepolcreto di Crespellano. La discesa dei popoli ariani dalle loro sedi nell'Etruria, nel Lazio e nell'Umbria interrompe i commerci nei paesi lungo il versante adriatico e crea nuovi rapporti fra le popolazioni indigene dell'Italia e quelle sopravvenute, aprendo nuovi sbocchi al commercio coi navigatori che d'allora in poi trassero alle coste del Tirreno. Studiando, per mezzo dei ripostigli, la evoluzione degli arnesi metallici, in particolar modo poi della fibula e dell'ascia, si può stabilire che questo periodo di sconvolgimento nell'Italia durò sino alla formazione di aggregati etnici, la cui esistenza è indicata nell'Emilia dal sepolcreto di Bismantova, nell'Etruria da quelli di Tolfa e di Allumiere, nella Campania da quello di Cuma. Una certa precedenza bisogna darla ai primi pozzetti dell'Etruria meridionale, che farei risalire alla metà del secolo XI, collocando le prime origini di Cuma piuttosto verso la fine del secolo XI. Quasi alle

---

(1) La fibula di Ancona è quella edita in *Not. scavi*, 1910, p. 335, fig. 3; quella di Ascoli del Museo Preist. di Roma ha l'arco a foglia, con anellini ai bordi ed ampio scudetto.

stesso livello di Cuma si trovano le necropoli dei Colli Albani, quella di Terni, alcuni pozzetti del territorio falisco e diversi sepolcri a inumazione e ad incinerazione, scoperti nella Sabina e nella Etruria, come dirò nel paragrafo seguente.

§ 4.

La civiltà di Cuma preellenica fino all'intervento dei Calcidesi.

Riandando il già detto, possiamo meglio considerare le cause che concorsero alla formazione dell'abitato preellenico di Cuma, le quali furono due principalissime: la posizione del luogo sul mare ed in prossimità di isole, dove i navigatori, che venivano dalla Sicilia per il rifornimento di metallo sulla costa toscana, potevano approdare e stabilire le loro fattorie; la necessità sorta negl'indigeni dell'Italia, contrapposti all'elemento ariano della Toscana e del Lazio, di avere uno sbocco sul Tirreno, essendo venuto a mancare il commercio sulla costa adriatica. Solo tenendo conto di questi fattori, i quali crebbero di efficacia col volgere dei tempi, potremo renderci conto dello sviluppo che la civiltà cumana presenta nelle sue tombe preelleniche. Questa civiltà, nella sua prima fase, si riannoda ai grandi ripostigli dell'Italia centrale; nella sua fase secondaria confina col periodo, in cui l'elemento greco guadagna la piena ed assoluta preponderanza nell'agro cumano. Infatti, alcune tombe dello scavo Osta contengono oggettini di maiolica egizia, come a dire lo scarabeo (tomba XXXVI), qualche pastiglia (fig. 37, 7), grossi grani di pasta vitrea (fig. 28), oggetti di ferro (ved. specialmente la sepoltura XIV) che si rinvennero anche in tombe a fossa greche, più facilmente databili per la presenza di ceramica calcidese. Talune poi contengono addirittura coppe d'argilla figulina mista a ceramica d'impasto (sep. III e XXIX), le quali valgono a rimuovere ogni dubbio circa la reale presenza di navigatori egei sulle coste della Campania. Ma il cómpito arduo è quello di stabilire, almeno approssimativamente, quale sia la durata di Cuma preellenica, e in qual modo abbiano esercitato la loro efficacia le correnti commerciali marittime e quelle interne della penisola. La genesi di tale evoluzione non possiamo conoscerla, se ci fermiamo a considerare soltanto il materiale di Cuma; ed è perciò indispensabile di estendere le nostre vedute a quelle regioni dell'Italia, che per ragioni geografiche, e per l'aspetto generale dalla loro civiltà, presentano molti punti di contatto con Cuma.

L'esperienza, che deriva da un largo esame dei fatti costituenti una data manifestazione di civiltà, insegna che gli oggetti della vita quotidiana prodotti dalla industria locale, e i motivi decorativi ad essi congiunti, si mantengono per lungo corso di tempo; e nelle vicende, che essi subiscono per evoluzione o per influssi esterni dei commerci, conservano il loro aspetto originario e costituiscono la nota dominante nella civiltà di una regione. Se consideriamo gli oggetti metallici cumani, troveremo che la fibula, dal principio alla fine del periodo preellenico, mantiene un tipo fondamentale, quello ad arco rigonfio, che troviamo accanto a molti altri tipi di fibule, che non si ripetono con pari costanza o frequenza. Se guardiamo alla ceramica, troveremo alcune forme di vasi ed alcune loro parti accessorie che durano dal principio alla fine del periodo preellenico cumano, come a dire l'olla biansata a collo conico, la ciotola ansata tronco-conica con labbro rientrante, la tazza con le sue speciali forme, ecc. E se consideriamo la decorazione di questi vasi, anche in essa osserveremo taluni elementi che si ripetono costantemente, cioè a dire il triangolo a tratti interni, la linea spezzata, le striature larghe, i graffiti e le incisioni con punta larga, la base ombelicata che nacque dal bisogno di dare stabilità al ventre tondeggiante del vaso, le orecchiette forate e le anse anulari rudimentali. Questi sono, per sommi capi, i caratteri generali, che dobbiamo tener presenti nello studiare come si manifestò la civiltà di Cuma.

Analizzando con lo stesso criterio, senza tener conto del rito funebre, le più antiche tombe della Etruria, che sono quelle di Tolfa e Allumiere, di Valentano (Viterbo), dell'isola d'Elba (S. Martino e Montagna di Campo) (1), noteremo che i tipi di fibula do-

(1) St. De Rossi, *Secondo rapporto*, p. 25, tav. II; *Monum. ant. Lincei*, XV, col. 423, tav. XXII, 4. 8, 10 (Valentano). Per gli oggetti provenienti da tombe dell'isola d'Elba rinvio alle accurate ricerche del Pinza, in *Monum. ant. Lincei*, XV, col. 423 sg., ove si troverà la bibliografia.

minanti sono due: cioè quello ad arco sottile piegato ad angolo presso la staffa, e quello ad arco rientrante con un occhiello e largo giro della molla, che è una evoluzione della fibula a gomito. Questi tipi, specialmente il secondo, si trovano diffusi nell'Etruria e continuano, alquanto modificati, anche dopo che la evoluta civiltà ammise accanto ad essi nuovi tipi di fibule. Ciò vuol dire, che nell'Etruria meridionale la civiltà preetrusca si manifestò con questi due tipi di fibule, di cui si è potuto dimostrare che il primo è più antico. La ceramica ha pure delle forme speciali, cioè a dire il cinerario, nel quale si delinea nettamente la sagoma di quello posteriore cornetano e bolognese, la coppa senza manico e quella con manichetto anulare, il vaso ad otre; il che dimostra uno sviluppo morfologico, da cui deriveranno forme più complesse ed armoniche, proprie dell'Etruria, che troviamo colà stesso nelle tombe più tarde.

Proseguendo l'analisi dello scarso materiale conosciuto nelle regioni di qua e di là dall'Appennino umbro, troveremo che la forma di fibule dominanti è quella con arco a foglia, o a due occhielli con spillone, e quella con arco sottile liscio o torto o striato, ma depresso, che deriva dalla fibula ad arco di violino. Tutti questi tipi, fatta eccezione dell'ultimo, che conserva il carattere primitivo, associano alla staffa un largo disco di filo a spirale, martellato; più spesso, uno scudetto di sottile lamina graffita. La ceramica di queste regioni non è finora così conosciuta, che se ne possano studiare i caratteri essenziali.

Per questo primitivo periodo la indagine non si può estendere alla vasta regione che sta a nord e ad est dell'Appennino etrusco, perchè la sua civiltà ebbe una fioritura più tarda.

Se non mi sono ingannato nel cogliere i caratteri essenziali della più antica fase di civiltà preclassica nei tre grandi centri da me presi in considerazione, cioè la Campania, la Toscana e le regioni di qua e di là dall'Appennino centrale, esclusa l'Emilia, si deve ammettere che ciascuna di esse ebbe uno svolgimento suo proprio, connesso di certo con quello delle altre due. Nè pare che potesse essere diversamente, quando si pensi che tutte queste regioni, specie quelle dell'Italia centrale, erano legate da rapporti per il commercio del bronzo, e che la loro civiltà fioriva sopra un fondo che era comune retaggio di tutte le regioni della nostra penisola: il fondo della civiltà neolitica. Nel dire ciò non intendo di negare il valore grandissimo che ebbe la discesa delle popolazioni ariane, dapprima lungo il versante adriatico, di poi più intensamente in tutta la Toscana ed il Lazio. Ma neppure penso che tutta la civiltà detta « del ferro » sia una emanazione da quella dei popoli discesi, ai quali riconosco una grande forza morale, uno spirito bellicoso ed un'attività tale da costituire come il lievito fra i tardi discendenti dei neolitici, in mezzo a cui si cacciarono arditamente. Nè credo che la loro discesa debba essere circoscritta ad un dato periodo e limitata ad una grande invasione. Questo popolo delle terremare lo troviamo a Taranto, in tempo molto anteriore, ma con una veste di civiltà che non è sua propria; e chi sa quante altre discese parziali riconosceremmo, così lungo l'Adriatico, come nella Toscana stessa e nell'Umbria, se la archeologia preistorica avesse gli occhi per scoprirle. Certo è che il rito della incinerazione oggi si manifesta a Genga (Fabriano), a Monteleone di Spoleto, a Terni (¹); se non che, in questi e in altri centri, che gli scavi riveleranno, l'elemento ariano si manifesta debole e poco resistente, e ben presto cede all'elemento indigeno.

Ma quest'elemento indigeno conservatore ed autoctono, diffuso per tutta l'Italia, si ridestò nel fondersi con l'elemento ariano ed operò, a mio credere, nei centri stessi, dove più forte questo pervenne. Insomma, tutto lascia credere che, se il popolo invasore possedeva le virtù per progredire, dal sud prese gli elementi della industria di cui ci lasciò traccia, nè affermerei che questi nuovi elementi li trovasse tutti nei popoli indigeni dell'Italia centrale e meridionale. Neppure durante il lungo periodo di decadenza della civiltà nella Grecia continentale e nella Sicilia, dopo la discesa dei popoli ariani, si arrestò l'efficacia che da secoli e secoli la Grecia e l'Egeo esercitavano sui paesi marittimi, bagnati dal Mediterraneo occidentale. Il soffio venne sempre dallo Oriente ellenico. Ammetto che le correnti commer-

(¹) [illegible]

ciali in questo periodo di decadenza, che corrisponde all'età del bronzo in Italia, anzichè muovere dallo Egeo, movessero dalla Grecia continentale; ma esse vi furono. Ed il progresso, che noi osserviamo in Italia dopo la discesa ariana lungo l'Adriatico, e di poi nella Toscana, non è opera esclusiva nè dei discendenti dei neolitici, nè, molto meno, degli ariani; ma è un progresso parallelo in tutta la penisola, che ricevette l'impulso dalla Grecia e dalla penisola balcanica [1]. Il vaso a cono superiore di Timmari, che dovrà gradatamente condurre al cinerario di Corneto e di Bologna, fa parte di una evoluzione, che avviene così a Timmari come a Crespellano (Bologna), a Bismantova (Reggio), a Casinalbo (Modena). E perchè non dovremmo riconoscere il vaso biconico in una foggia conforme alla ceramica della Sicilia più progredita, in certi vasi biconici di Cozzo Pantano, di Thapsos, di Milocca, di Cassibile? Solo che, in Italia, esso ha un aspetto più rudimentale, che si svolge conformemente all'industria ceramica della penisola.

E come l'Italia rispetto alla Sicilia, così ciascuna delle tre grandi zone dianzi limitate, elabora indipendentemente, nel periodo delle origini, elementi di civiltà che sono ad esse comuni. Cuma, infatti, nella prima fase di sviluppo della fibula e dei vasi, pur avendo dei punti di contatto con l'Italia centrale, ha uno sviluppo indipendente, che per ragioni di affinità etnica è legato a tutta l'Italia meridionale; anzi dirò che si riannoda alla civiltà delle grotte, in alcune delle quali cessano i segni di vita durante il periodo preellenico a Cuma (grotte Nicolucci e delle Felci), in altre si prolunga la vita per tutta l'età del ferro, come ad esempio alla Pertosa [2]. Nè questo notevole ritardo dell'Italia meridionale tirrena in fatto di progresso civile deve sorprendere, perchè, data la sua posizione geografica, le correnti commerciali non vi si crearono nessun approdo, mirando esse alla costa Toscana. La civiltà neolitica di tipo egeo, sviluppatasi in centri importantissimi dal villaggio di Molfetta a Matera, pare che non sia penetrata nei paesi montuosi, situati nello interno della Basilicata e nelle Calabrie; nè pare che l'influsso della Grecia micenea, il quale si fece sentire così fortemente a Coppanevigata ed a Taranto, s'irradiasse in queste regioni che rimanevano fuori dei commerci. Di guisa che nelle Calabrie, nella Basilicata (fatta eccezione del Materano), nel Cilento, nel Salernitano e nella Campania stessa la poca popolazione protrasse la sua vita nelle grotte fino all'età in cui la civiltà preellenica di Cuma era nel massimo fiore. Or bene, la vita in queste grotte rimonta al periodo neolitico, come dimostra il materiale di Pertosa, e conservando sempre il fondo suo primitivo, in tutti i tempi risentì assai di lontano l'influenza della civiltà che svolgevasi nel resto dell'Italia e nella Sicilia. Ed essendo esse tagliate fuori delle linee commerciali, vi penetrò con ritardo, e scarsamente, dapprima il bronzo, dipoi il ferro insieme con le forme che erano in uso nel resto dell'Italia, come a dire l'ascia a margini rialzati, quella ad alette, il pugnale a lama triangolare, il rasoio lunato, e, insieme col ferro, la fibula ed altri oggetti.

Ma non ostante che la vita in queste grotte si svolgesse così lentamente, pure una certa penetrazione di civiltà dalle coste dell'Adriatico erasi manifestata, mentre si svolgeva nell'Italia superiore la età del bronzo; e perciò troviamo alla Pertosa, allo Zachito, alle grotte campane, la tazza con piccola base e presa a nastro forato, così diffusa lungo la costa adriatica, l'ansa cornuta simile a quelle del versante adriatico (Coppanevigata, Taranto), la coppa a fondo convesso e orlo sporgente, su cui si riscontrano zone punteggiate a meandro, fascioline spezzate o curve o a spirale irregolare (Pertosa, Zachito), uscita pure dagli strati di Coppanevigata e dalle capanne del Vibrata [1]. Taluni oggetti trovano più facili riscontri nella Sicilia, come il sostegno a rocchetto, conforme ai bacini ad alto piede a tromba, il vaso a saliera, e la brocca della grotta Nicolucci, a collo cilindrico e labbro tondo, che troviamo in stazioni sicule del secondo periodo (Milocca, Thapsos, Plemmirio), con

[1] In alcuni punti sono d'accordo col Peet circa il modo di considerare il manifestarsi della civiltà del ferro in Italia; ma egli attribuisce alla civiltà delle terremare un'influenza che non ebbe, e dà troppo peso ai commerci terrestri fra l'Italia e la penisola balcanica (*Les origines du premier âge du fer en Italie*, in *Rev. Archéol.*, XVI, 1910, pp. 378 sgg.).

[2] *Bull. Pal.* XXXIV 1908 p. 5 sgg. *Atti della Soc. ital. per il progr. delle scienze*, 1907.

[1] Patroni, in *Monum. ant. Lincei*, IX, col. 581 sgg.; id. *Zachito*, p. 16-18 figg. 18-20; Carucci, *La grotta di Pertosa*, tavv. XXVIII e XXIX; Colini in *Bull. Paletn.* XXXIII 1907 tav. VI.

ornato a fasci di linee spezzate, frequente sui vasi nelle citate stazioni della Sicilia.

Le esplorazioni nell'Italia meridionale stanno ancora agli inizii, ma le scoperte fatte sono sufficienti per sostenere la tesi, che l'Italia meridionale ebbe nell'età neolitica uno sviluppo assai precoce sulla costa dell'Adriatico (villaggio di Molfetta, ceramica di Matera) e che risentì pure l'influsso della civiltà micenea (Coppanevigata, Taranto), mentre i paesi interni e quelli sulla costa tirrena protrassero la loro civiltà delle grotte dall'età neolitica fino al tempo della civiltà preellenica di Cuma, innestando sul fondo neolitico pochi elementi della civiltà della costa adriatica e della Sicilia, e ricevendo in modo assai limitato, ma in tutti i tempi per via dei commerci interni, qualche elemento della grande industria metallica che si svolgeva nell'Italia settentrionale.

Sotto le medesime influenze si svolge nell'Italia meridionale la civiltà parallela a quella preellenica di Cuma. Riserbando ad un'altra parte del lavoro di indagare, donde derivino i cumuli delle Murge e quelli di Matera, il rito costante della inumazione (eccezione fatta per Timmari, di cui già si è parlato) è una nota comune a tutti i sepolcri dell'Italia meridionale. Lo sviluppo della fibula è ugualmente parallelo, se si fa eccezione di qualche tipo sporadico, penetrato col tempo. Le fibule di Timmari, di Spezzano, si aggirano intorno a due tipi fondamentali: quello cioè a due occhielli, che a Spezzano si manifesta pure in una forma più antica con l'arco ad ogiva, e quello a due o quattro dischi di filo a spirale. La fibula a grande disco ha riscontro nella Sicilia [1], e non è più il luogo di insistere sulla numerosa serie di fibule a due occhielli, uscite in abbondanza da varii strati del 2° periodo siculo. Qualche riflesso dell'Italia centrale pure vi perviene, come dimostra la fibula a spillone di Spezzano [2]; ma in genere lo sviluppo della fibula, del rasoio, che è quasi sempre rettangolare, della cuspide di lancia con fori alle coste, dell'ascia ad occhio, prova una origine indipendente dall'Italia centrale, connessa per molti rispetti con la Sicilia e con la penisola ellenica, donde penetrò, insieme con molti altri elementi, la fibula con dischi a spirale, ed in genere l'ornamento spiraliforme, che troviamo su tutta la costa adriatica, per la durata della civiltà del ferro, come dimostrano le tombe di Ordona e la necropoli di Alfedena [1].

∴

Tornando a Cuma, dopo la rassegna fatta del suo materiale, non è difficile lo scorgere, che i suoi principii sono assai più connessi con l'Italia meridionale e con la Sicilia, che con quella del centro, e molto meno con l'Etruria. La sua fibula ad arco rigonfio, se da una parte ha una tendenza alla piegatura a gomito, presso la staffa, è più affine a quelle della Sicilia, come si è visto; la fibula a due occhielli e quella a dischi di filo a spirale rientrano senz'altro nella zona del sud e della Sicilia. Allo stesso modo, se l'ascia ad alette si ricollega a quella dei ripostigli, essa per altro è rara di fronte all'ascia ad occhio di tipo meridionale, che è più abbondante. Il rasoio rettangolare e la cuspide di lancia con due fori alla base delle coste, sono egualmente del sud. Lo stesso è da dire di alcuni pendagli, come quello a corpo di volatile contrapposto.

Il complesso della sua ceramica è poi di tipo prettamente meridionale, sia nelle forme, come la ciotola tronco-conica, la tazza ad ansa bifora, il vaso conico-cilindrico ad ansa elevata, l'olletta a beccuccio cilindrico e ponticello ecc., sia nelle decorazioni, come a dire i cordoni attorno al labbro dei vasi, le linguette di presa forate, le incisioni a triangoli e linee spezzate, ecc., sia nella qualità dell'impasto, che spesso è di colore giallo-rosso, o giallo-verde come quello delle grotte. Vero è che certe forme e ornati della ceramica cumana si trovano pure in quella delle terremare (es. il vaso tronco-conico, l'ornato a cordoni, l'appendice cornuta che per il sud si vorrebbe spiegare come una specie di atrofizzazione di quella, molto più sviluppata, del nord); ma credo che sia insostenibile la teoria di una emanazione della civiltà del sud da

---

(¹) La fibula a grande disco ed a lamina rettangolare si conosce a Torre del Mordillo (*Not. scavi*, 1888, p. 165, tombe LXI e LXIII) ed a Spezzano (*Not. scavi*, 1902, p. 34, fig. 3). Per la Sicilia vedi Orsi, in *Bull. Paletn.*, XX, p. 52, XXIII, p. 38. Gli esemplari di Lucera (Montelius, *Civilisation*, tavole XI, 152, XII, 160), e delle provincie di Reggio e di Parma (ibid. tav. 98, 14 e 113, 6), sono tardi.

(²) *Not. scavi*, 1902, p. 34, fig. 2.

(¹) Angelucci, *Gli ornamenti spiraliformi in* [illegible], in *Atti* [illegible] *Sc. Torino*, [illegible].

quella del nord, per il complesso delle cause cui la civiltà di Cuma deve il suo carattere di stazione degli indigeni dell'Italia, e più ancora perchè le somiglianze che si possono ricercare con i prodotti delle terremare sono ben poca cosa di fronte ai legami, che essa ha con tutta la produzione ceramica del sud e della Sicilia.

La decorazione incisa sui vasi cumani e su quelli in genere di stazioni, dove nel periodo della civiltà preclassica l'elemento indigeno prevalse, mantiene ancora la tecnica della ceramica graffita neolitica di Matera e di tutta la costa adriatica, sulla quale è molto attesa una pubblicazione esauriente. La doppia spirale dei vasi di Cuma (tav. XI 5; XVII 1, 2) e dei Colli Albani non l'andremo a cercare fuori dell'Italia, ma nell'Italia meridionale del versante adriatico, dove nella ceramica neolitica di Matera (ancora inedita) essa ha la medesima forma ancora rudimentale, che ebbe a Cuma. È più sviluppata sui vasi monocromi della Toscana (necrop. a incinerazione di Caere), e da essa ebbe origine la spirale doppia a molti giri sulle anfore d'impasto, e più tardi di bucchero, nell'Etruria, nei territorii falisco e capenate, e nel Lazio (necropoli di Satricum).

Le necropoli dei Colli Albani, eccezione fatta per il rito funebre e per il conseguente sviluppo dell'urna a capanna, seguono nella loro più antica fase una evoluzione parallela a quella di Cuma, con elementi dell'Etruria meridionale, che vanno sempre più insinuandosi. Prevalgono però nella industria ceramica i vasi a cono superiore, quelli tronco-conici, le ollette ovoidali con bugne; talune forme non hanno riscontro con Cuma, come ad es. il calefattorio. Le decorazioni sono simili a quelle di quest'ultima. Il tipo fondamentale di fibula è quello prettamente cumano: accanto ad esso troviamo talvolta il tipo di Tolfa. Ma poichè la fibula non presenta le dimensioni grandi cumane, e nel suo complesso l'industria fa l'impressione di essere alquanto progredita, con elementi dell'Etruria meridionale e di Cuma, ritengo che la civiltà dei Colli Albani, pur risalendo all'antichità dei cinerarii primitivi di Tolfa ed Allumiere, abbia avuto una fioritura alquanto ritardata sopra un fondo neolitico affine a quello di Cuma. Questa è prova evidente di affinità etnica fra i popoli indigeni della Campania e quelli dei Colli Albani, sopraffatti dall'elemento ariano; il quale per altro non ebbe in quei luoghi un'assoluta preponderanza, come dimostra il cinerario di forma speciale associato al rito funebre ariano.

* * *

Questo a me pare di poter dire intorno alle più antiche manifestazioni della civiltà preclassica nelle varie parti della nostra penisola, fra le quali ha un posto segnalato la stazione preellenica di Cuma. Nel suo più antico periodo di svolgimento è facile di cogliere le note caratteristiche di questa civiltà nascente, e determinare gli atteggiamenti che assume secondo le varie regioni. Tale studio riesce difficilissimo e quasi impossibile, se non è preceduto da una rigorosa classificazione di tutte le necropoli che si conoscono, e delle tombe in ciascuna necropoli. Ma diventati più intensi i commerci, tra le popolazioni della penisola, e cominciate a scomparire le differenze etnografiche, necessariamente causate dalla discesa ariana, anche la civiltà divenne più omogenea. Si entra così nella seconda fase della civiltà preclassica dell'Italia, in cui l'elemento ariano raggiunge il massimo grado di affermazione a Corneto, divenuta il centro più commerciale di tutta la Toscana, e in quei grandi centri abitati, dove si rinvennero pozzetti e cinerarii tipici. In questo periodo rientrano le necropoli di Villanova, e quella, più antica, di Bologna. Le regioni di qua e di là dall'Appennino, dove l'elemento indigeno aveva finito per prendere il sopravvento sullo scarso elemento ariano, rivelarono i sepolcreti di queste popolazioni indigene a Verucchio, ad Ancona, a Terni, a Basciano. Nell'Italia meridionale si ebbero i cumuli del Barese, le necropoli di Torre del Mordillo, di Spezzano calabro, per citare gli esempii più caratteristici.

In tutte le necropoli citate, v'è una parte più antica ed una più recente, nella quale sempre più tendono a generalizzarsi gli oggetti della suppellettile, ed alcuni tipi scompaiono o si trasformano. Sarebbe ardua impresa, che mi trarrebbe fuori d'argomento, se volessi seguire passo passo in questo rapido sguardo la scambievole penetrazione di prodotti da una regione in un'altra; ma costantemente si osserva che i tipi pèrdono per via qualche cosa del loro carattere primitivo, e diventano sempre più sporadici in ragione della distanza dal centro geografico di loro origine.

Citerò qualche esempio: la fibula a spillone che ha origine nelle regioni dell'Appennino centrale, subisce, per influenza dell'Etruria, la modificazione dello spillone che troviamo incurvato; la fibula a spillone che in origine ha il disco spiraliforme o lo scudetto, la troviamo a Spezzano con la staffa a canale, che è costantemente usata nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

Questo è il periodo, in cui a Cuma pervengono dalle regioni dell'Appennino centrale le fibule a disco, a spillone, ad un occhiello con ampia molla, e la fibula a spillone curvo. Scomparse le asce e gli scalpelli, si fanno strada le daghe, le quali ascriverei all'influenza delle regioni centrali. Nella ceramica si manifesta l'influenza del cinerario biconico dell'Etruria, che però ha perduto la sua conformazione rituale, ad un manico, e non ne ha addirittura, come molti dei più antichi cinerarii di Timmari, nè la sua decorazione è quella dei cinerarii dell'Etruria. Il meandro prolungato tutto intorno, al ventre o al collo, non è certamente nuovo per tali vasi; ma il modo com'è disegnato non è proprio delle necropoli dell'Etruria, e trova il riscontro più vicino, ma non sufficiente ancora, nella ceramica di Cuma stessa. Difatti il meandro dell'anforetta tav. XVIII, 6, più semplice e primitivo, è tratteggiato internamente. Il vaso a forma di ciotola con alto collo conico (tav. XII, 1), che risente certo l'influenza del cinerario, è notevole per il tentativo di stilizzare la figura umana, che è forse ripetuto sul vasetto della fig. 45, o per la croce meandrata che è rarissima a Cuma nella ceramica preellenica. Fanno riscontro a questa forma alcuni vasi identici delle necropoli dei colli Albani.

È questo il luogo di esprimere il mio parere intorno all'origine della decorazione a meandro in Italia. Bisogna premettere, che il nome di meandro sogliamo darlo a certi motivi decorativi su vasi della età del bronzo, scoperti in grotte e villaggi dell'Italia, formati di fascette punteggiate che si piegano ad angolo retto. Tali fascette talvolta disposte in serie simmetrica formano una zona alla superficie della coppa; tal'altra sono distribuite, come sembra, senza formar serie, e pare che in tal caso abbiano uno sviluppo più complesso, piegandosi ciascuna più volte ad angolo retto. Questa forma semplicissima del meandro è la più antica nella nostra penisola, e fino a pochi anni fa riusciva difficile spiegarsene la derivazione. Le recenti scoperte di Dimini e Sesklo hanno gettato molta luce su questo punto, poichè dagli strati riferibili al secondo periodo della età neolitica venne fuori una ceramica monocroma a decorazioni incise, fra le quali figura il meandro, fatto da due linee spezzate che si sviluppano parallelamente, e determinano una fascetta punteggiata. Questo motivo del meandro è ripetuto su coppe tronco-coniche dipinte; ma, invece di essere punteggiato, è riempito di tratti [1]. Considerando che la ceramica di Dimini e Sesklo contiene allo stato primitivo molti elementi di un'industria che si estese in seguito, ancorchè modificata, alla penisola balcanica ed all'Italia del versante adriatico, vista la identità dei motivi decorativi delle due indicate regioni, non si può negare che il meandro inciso su vasi delle grotte e dei villaggi in Italia sia stato trasmesso dalla Grecia continentale, con le forme stesse dei vasi che lo recano graffito o dipinto [2].

Il meandro punteggiato è limitato alle grotte dell'Italia meridionale ed ai villaggi del versante adriatico. In una forma semplicissima di ¬_ e di lungo nastro piegato ad angoli retti, ma con tratteggio interno, fa la sua prima apparizione sui vasi delle necropoli di Cuma (tavv. XI, 8; XVIII, 6) e dei Colli Albani [3]. Allo stato delle nostre conoscenze dobbiamo quindi ritenere, che il meandro punteggiato penetrò in Italia per la via dell'Adriatico, quello con tratteggi interni vi penetrò per la via del Tirreno. E poichè Cuma nel progresso industriale ha la precedenza rispetto ai Colli Albani, meno esposti all'influenza dei commerci marittimi, credo che il motivo del meandro nella sua forma più semplice abbia avuto origine a Cuma. Parrebbe che la enunciata affermazione urtasse contro un fatto già noto alla scienza, che cioè il meandro a ¬_ trovasi pure su coppe della grotta Ne-

---

[1] Tsountas, *Dimini e Sesklo*, p. [illegible] fig. [illegible]; tav. [illegible] e tav. [illegible].

[2] La stessa origine ha il motivo a [illegible] su coppe della caverna dei Vibrata [illegible] (*Bull. Paletn.* XXXIV, tav. III [illegible]) (*Bull. Paletn.* XXV, tav. VI [illegible], nota 2).

[3] *Not. scavi*, 1902, pp. [illegible] sgg.; [illegible] XV, col. [illegible] sgg., tav. XIX; Montelius, *Civilisation* [illegible] 136, 1, 3, 4, 5; 137, 5.

colucci e della grotta di Pertosa; ed alletterebbe quindi la ipotesi della sua origine nelle grotte stesse, e del suo passaggio a Cuma. Ma bisogna pur notare, che nella grotta di Pertosa il meandro a ¬∟ è inciso sopra una ciotola di tipo prettamente cumano, ossia caratteristico della civiltà preellenica di Cuma, e che in nessuno dei citati esempî delle due grotte il meandro ha i tratteggi interni. Considerando che la vita dei cavernicoli di Pertosa si protrasse certamente nella fase della età del ferro, come hanno dimostrato gli ulteriori scavi ancora inediti, ritengo che quel motivo vi sia pervenuto da Cuma. Può darsi pure che, in forza di nuove scoperte lungo la costa adriatica ed a Taranto, si possa dimostrare essere il meandro con tratteggi penetrato in Italia per quella stessa via che servì di passaggio al meandro punteggiato delle grotte (l'Adriatico e, forse, anche l'Jonio); ma escludo che al meandro tratteggiato siasi pervenuti in Italia per via di evoluzione, quando già lo troviamo, in una forma non ancora ben definita, sulla ceramica dipinta della Tessaglia, fin dal secondo periodo dell'età neolitica. Considerando poi, che esso avrà un grande svolgimento nella ceramica geometrica della Grecia continentale, è inverosimile il pronunziarsi per una sua origine indipendente in Italia, come da taluni si è sospettato.

Il meandro tratteggiato si manifesta, e in una forma anche più complessa, sulla primitiva ceramica dei Colli Albani, sviluppandosi in lunghe e molteplici pieghe ad angolo retto intorno al vaso, e formando la croce meandrata che troviamo pure a Cuma graffita sullo scudetto di una fibula (1). Queste forme complesse del meandro, specialmente la croce meandrata, sono più tarde rispetto al meandro semplice, e pare che sieno state sviluppate dall'arte decorativa della nostra penisola, così nella industria ceramica, come in quella metallica. Nella ceramica geometrica del continente greco il meandro e la croce gammata, non meandrata, furono molto in uso; ma nelle sue forme più complesse il meandro mantenne castigatezza di linee, parsimonia ed omogeneità (2).

Col meandro a tratteggio non è da confondere il meandro a più linee parallele, che troviamo nella più antica ceramica d'impasto della Toscana meridionale e che si sviluppa particolarmente sul vasellame delle necropoli a incinerazione. Devesi però notare che i cinerarii di Allumiere, come i vasi cumani e laziali più antichi, conformemente ai cinerarii di Timmari e di Terni, non hanno ancora il meandro, e che la loro decorazione, molto sobria, consiste di linee parallele, spezzate o ad angolo: segno cotesto che il meandro penetrò alquanto tardi a Cuma stessa e nei Colli Laziali. Nell'Etruria meridionale esso è espresso con i medesimi elementi delle linee parallele, e tale restò sui cinerarii di Corneto; ma credo che questo motivo ornamentale sia penetrato colà contemporaneamente cha a Cuma ad ai Colli Albani. Nella differenza di esprimere il meandro trovo un'altra traccia dei legami che avvincono tra loro i popoli indigeni dell'Italia; difatti, il meandro tratteggiato si rinvenne a Cuma, nei Colli Albani, a Terni, a Norcia, e in genere nei paesi al di qua e al di là dell'Appennino umbro; laddove quello a linee parallele è proprio dell'Etruria e del Bolognese.

In questo periodo di civiltà cumana inoltrata si perfeziona sempre più la tecnica ceramica e si fissano meglio le forme della ciotola, della tazza con ansa bifora, dell'anforetta fina (1). Questi sono vasi che si trovano in abbondanza nelle tombe cumane, e la cui produzione passò dapprima ai Colli Albani, estendendosi all'Etruria meridionale, dove li scopriamo, a Corneto ed a Vulci, ecc., dipoi nelle più antiche tombe del foro Romano e nel territorio Capenate. Devesi notare, a questo proposito, che dalla Campania al Lazio, alla Sabina, fino al territorio falisco, riscontrasi una identità nella produzione industriale, che non saprei ascrivere a semplici rapporti commerciali;

(1) Il meandro dei Colli Laziali è comparso sopra un cinerario del territorio di Veio (*Not. scavi*, 1910, p. 242).

(2) Sull'origine del meandro nell'Italia e nella Sicilia si consulti: Orsi in *Bull. Pal.*, XX 1894 p. 49 n. 15; XXIII 1897 p. 169 n. 1; *Röm. Mitt.* XXIV 1909 p. 79. Patroni in *Mon. ant. Lincei* VIII p. 493. Modestow, *Introduction à l'hist. rom.* p. 337 sgg., ivi la bibliografia. Boehlau, *Zur Ornamentik der Villanova Periode* 1895.

(1) Riconosco che la tazza con ansa ad anello poco sviluppato compare per tempo fra i vasi dei pozzetti di Tolfa ed Allumiere e dei Colli Albani; ma ritengo che l'ansa bifora e tutte le varietà di anse ed ornati delle tazze che troviamo nei pozzetti di Corneto, in quelli dei Colli Albani o nei sepolcreti di Roma, Lepriguano, ecc., furono create a Cuma. Lo stesso affermo per la ciotola. L'anforetta è poi un vaso prettamente cumano, originato dall'olla biansata, come si è visto.

questa identità è indizio di affinità etnica, ed essa scompare quando Cuma entra nella fase ellenica.

La presenza a Cuma di fibule di tipo della regione appenninica è il segno di più stretti rapporti fra gli indigeni dell'Italia, e di una forte preponderanza di questi sull'elemento ariano della Toscana. Questo fatto sta in relazione con la contemporaneità di pozzetti e di fosse in varie necropoli dell'Etruria, e col formarsi delle necropoli di Roma, dove il rito della incinerazione è bensì anteriore, ma taluni pozzetti confinano cronologicamente con le tombe a fossa più antiche (¹). Fino al tempo dei più antichi pozzetti risalgono le tombe a fossa di Terni, che sono contemporanee a quelle di Cuma più antiche. Dove l'elemento ariano fu più forte, ivi i pozzetti durarono a lungo, come a Caere ed a Chiusi; ma nei grandi centri commerciali come Corneto, mèta dei popoli arii nonchè dei popoli indigeni, la incinerazione cessa più presto, perchè più presto guadagna la prevalenza l'elemento indigeno.

In questa alternativa tra la prevalenza dell'elemento invasore e quella dell'elemento locale, è riposta tutta l'importanza della civiltà preclassica in Italia. Ma nei Colli Albani non si verifica il passaggio dalla incinerazione alla inumazione, o per lo meno questa è assai rara. La unicità del rito funebre dimostra la grande prevalenza numerica dell'elemento ariano; la forma poi dell'ossuario, attesa l'alta antichità di quelle tombe, dimostra che ivi la civiltà preclassica ebbe in origine una evoluzione indipendente da quella degli Arii dell'Etruria meridionale, e che il cinerario biconico si generalizzò, quando già il rito era fissato nei Colli Albani. Chi ha visto il materiale delle tombe di villa Cavalletti e di Marino, e lo metta a confronto con quello di Cuma, si renderà conto della esattezza della tradizione, la quale riconosce la priorità di Alba di fronte a Roma. I popoli indigeni dell'Italia, con adottare il rito della inumazione, non facevano che riannodarsi ai tempi dell'ultima fase neolitica in quei paesi, dove i loro antenati erano pervenuti ai riti funebri. Ma l'uso del rannicchiamento fu ripreso solo dalle popolazioni del Piceno e dell'Umbria; presso tutti gli altri popoli indigeni dell'Italia prevalse l'uso miceneo del seppellimento a corpo disteso, cui la Sicilia stessa era finalmente pervenuta. Con troppa facilità si suol ripetere che la inumazione nei sepolcri dell'età del ferro è dovuta alla influenza degli Etruschi. Il Modestov (¹), limitandosi al Lazio, che lo interessava per il fine del suo libro, osservò che il rito della inumazione fu adottato nel sepolcreto del foro romano, non sotto l'influenza della civiltà etrusca, ma sotto quella dei costumi della popolazione che gli Arii trovarono e con la quale entrarono in rapporti. Nelle necropoli albane l'inumazione non si incontra quasi mai, laddove nelle necropoli arcaiche della parte orientale di Roma essa è predominante. Questo fatto indica, secondo il Modestov, che la popolazione ariana, pur essendo, per certi indizi, egualmente antica che quella dei monti albani, non fu così numerosa, o almeno non vi restò così isolata dall'elemento indigeno, come quella attorno al lago albano. Dopo quello che ho detto, credo che l'isolamento degli Ariani sui Colli Albani non si possa sostenere, senza incorrere in gravi difficoltà; ma il giudizio del Modestov, che cioè la inumazione non sia da attribuire agli Etruschi, è molto esatto. Seguendo la comune opinione, nel caso di Cuma e di tutte le necropoli a inumazione, contemporanee ai più antichi sepolcreti d'incinerati, come quelli di Terni, di Ancona, di Spezzano, di Torre del Mordillo, ecc., dovremmo necessariamente ricorrere ad una ipotesi diversa da quella dell'influenza etrusca; il

---

(¹) Resta però saldo il concetto di anteriorità del rito della incinerazione nelle necropoli stesse, dove riconosciamo la promiscuità dei due riti, ma sempre a cominciare da un dato momento, che varia da necropoli a necropoli. Secondo i miei calcoli, molte fosse di Terni sono di pieno secolo X, le fosse del Foro Romano primitive, contemporanee dei pozzetti, rientrano nella seconda metà del secolo IX, la primitiva inumazione a Corneto è coeva dei pozzetti con scarabei di pastiglia, ori, ecc., e non è anteriore alla fine del secolo IX e principî dell'VIII. I pozzetti di Vulci scendono anche più giù di quelli di Corneto, perchè contengono vasi dipinti che a Corneto si trovano più spesso in tombe a fossa (Undset, in *Annali Instit.* 1885, p. 34); ciò dimostra che ivi la inumazione comincia più tardi che non a Corneto. La necropoli di Caere, testè scoperta dal Mengarelli, si formò al tempo del massimo sviluppo del vaso biconico e durò fino al tempo della ceramica dipinta di tipo indigeno (di cui parlerò nel capitolo seguente) e di tipo calcidese. Ma a Caere l'elemento indigeno guadagnò presto il sopravvento; sicchè vi fu un periodo, in cui la incinerazione e la inumazione coesistettero, guadagnando sempre maggior prevalenza quest'ultima; tale periodo data dalla fine del secolo IX alla metà del secolo VIII. A Vetulonia, i cui pozzetti cominciano più tardi di quelli cornetani, l'elemento indigeno stentò ad affermarsi, benchè avessimo le prove della sua invadenza fin dal tempo in cui era in uso la sola incinerazione.

(¹) *Introduction à l'histoire romaine*, p. [illegible] sg.

che basta a rivelare l'insufficienza e la inesattezza di tale spiegazione. Questo preconcetto, associato all'altro di voler tutto spiegare con la civiltà delle terremare, ha fatto sì che si abbassasse l'età della necropoli indigena di Cuma e di altre, essendo state confinate fra le necropoli tarde dell'età del ferro, dove l'influenza etrusca sarebbe riuscita a far adottare l'uso della inumazione, giusta la ipotesi che combatto (1).

Un altro grave preconcetto è quello di ritenere, che la civiltà del Bolognese anticipi su quella della Toscana. Il materiale archeologico fornito dai sepolcreti dell'età del ferro, scoperti a nord e ad est dell'Appennino etrusco è abbondantissimo, e da molti decennii uomini veramente benemeriti della scienza, quali il Gozzadini, il Pigorini, il Brizio, il Ghirardini, si diedero con ogni amore a raccoglierlo ed illustrarlo. Alla vista degli infiniti ossuarii esposti nei Musei di Este, di Bologna, di Pesaro, ecc., alla vista del grande numero di vasi secondarii, di fibule, di armille, di spilloni, ecc., si riceve l'impressione che i popoli di quelle regioni ebbero una civiltà più sviluppata di quella di Timmari, di Tolfa, di Allumiere, di Cuma, ecc. I sepolcreti più antichi, come quelli di Villanova, Benacci (primo periodo), non fanno, nello insieme delle loro tombe primitive, l'impressione di quella remota antichità che si riceve osservando il più antico materiale delle necropoli del versante occidentale. Vi manca, in una parola, quel carattere di schietta semplicità e di grossolana arcaicità, che si osserva in ogni oggetto delle più antiche necropoli del versante Tirreno; vi manca l'impronta di un'arte con una decorazione originale; vi manca ancor quella primitiva rudezza dei paesi occidentali, che è il segno di una origine molto remota. Io credo che nel Bolognese sieno state scoperte finora assai poche tracce dei primitivi Arii, come quelli di Timmari; e penso che tutto quello che noi conosciamo dei più antichi strati preclassici di quella regione, sia relativamente più tardo in paragone degli strati più antichi, esplorati nel versante occidentale. Lo spostamento dei commerci, avendo concentrato tutti gli interessi verso la Toscana e la Campania, recò di conseguenza che anche il Bolognese rimanesse, con tutto il versante orientale d'Italia, nel secondo posto in fatto di sviluppo civile. Gli Ariani di colà ebbero quindi minori opportunità di assimilare la civiltà che fioriva sulle rive del Tirreno, e rimasero indietro nel cammino del progresso. Sicchè le loro necropoli, anche le più antiche, non possono se non in minima parte competere con quelle del versante occidentale. Nella necropoli di Villanova, e nell'altra Benacci del primo periodo, colpisce in primo luogo la quantità di metallo adoperata per gli oggetti di bronzo, relativamente minore di quella delle necropoli subappenniniche, ed una varietà grande di tipi di fibule, comprendente anche quelli che si rinvengono nelle necropoli umbre, laziali e campane, solo al tempo del geometrico e del corinzio italico. La fibula ad arco rigonfio ha in genere una depressione nell'arco, propria del periodo etrusco in Toscana; la fibula a lunghissima staffa non è conosciuta nelle più antiche necropoli del versante Tirreno, e fa la sua apparizione a Cuma nelle tombe greche a fossa; le fibule con arco a sezioni di ambra e lunga staffa cominciano, a Cuma, solo con le citate tombe; quelle con rivestimento di grani o grossi lobi di pastavitrea, sono contemporanee e posteriori alla prima influenza greca ed etrusca. L'ascia di lama sottilissima ed espansa non è conosciuta nelle più antiche necropoli che stanno al sud della Toscana, nè in quelle laziali e campane. Il rasoio ha ordinariamente la forma lunata, e quasi circolare, che è tarda. L'ornato a meandro, che fa la sua prima apparizione a Cuma, nel Lazio, nella Toscana, donde passa al resto d'Italia, è ovvio nella decorazione dei vasi, bronzi, fibule, intrecciato nei modi più varî e associato ad altri motivi ornamentali. Per le esposte ragioni le necropoli del Bolognese vengono messe quasi alla pari di quelle del versante occidentale, dove la ceramica locale trovasi associata a quella geometrica. L'assenza di ceramica di tipo greco-arcaico nel Bolognese dev'essere attribuita a mancanza di rapporti diretti con la Grecia, in un periodo di tempo nel quale la Toscana stessa stava sotto l'influenza degli Etruschi e non aveva ancora assimilato la civiltà per trasmetterla ai paesi del nord.

Un'altra divergenza di vedute ho da esprimere rispetto ad altre necropoli dell'Italia meridionale,

(1) Con forti argomentazioni e con luminosa chiarezza di vedute G. De Petra ammonisce, che l'indirizzo degli studi paletnologici in Italia dev'essere modificato, e che bisogna attribuire la sua vera importanza ad uno dei due fattori etnici i quali concorsero a creare la civiltà dell'Italia, i Mediterranei, che io chiamo indigeni (*Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze* 1910, p. 593 sgg.).

quelle di Torre del Mordillo e di Spezzano, che sono a torto abbassate nella scala cronologica perchè in esse prevale il ferro sul bronzo. Bisogna guardarsi da un tale errore; il ferro fu usato in tutta l'Italia meridionale e centrale tirrena assai presto, quando esso non era ancora conosciuto nella Italia settentrionale (¹). Ricordiamoci che nello strato ultimo di Coppa Nevigata, che è del tardo miceneo, fu trovato il ferro, che fu rinvenuto pure nella stazione di Punta del Tonno (²). Nè ciò mi sorprende, perchè questo metallo era conosciuto in Grecia almeno nell'ultimo periodo miceneo, e l'estrema parte dell'Italia che sta sull'Adriatico, dove giunse una forte influenza di quella civiltà, usò il ferro prima che non lo usasse il resto della penisola.

Le due citate necropoli, nel loro complesso, sono contemporanee alle tombe preelleniche di Cuma del secondo periodo, ma cominciano anche prima. Torre del Mordillo ha la fibula a gomito con un solo occhiello, da cui si origina l'ago (tomba CLX); ha la fibula a due occhielli e quella ad arco semplice con la staffa inginocchiata (tomba XXXVI); Spezzano ha la fibula a spillone e quella, più antica, con arco ogivale. Anche il materiale sporadico della grotta di Janchina presso Locri ha qualche fibula molto antica. E viceversa il bronzo, che in tutte le età fu scarsamente usato nell'Italia meridionale, eccezione fatta per Cuma, fu adoperato invece fino ad epoca inoltrata nell'Italia centrale per certi arnesi della vita ordinaria, che nell'Italia meridionale o erano stati disusati o si fabbricavano di ferro. Questa osservazione ci addimostra quanto labile sia il criterio, oramai invalso, di denominare dall'uso dei metalli le varie età. Per non uscire di argomento, osserverò che la più antica fase della civiltà preclassica dell'Italia, nella quale entra Cuma preellenica, è impropriamente denominata « del ferro » per l'Italia settentrionale e centrale: tanto vero, che il Montelius sentì il bisogno di creare una quarta età del bronzo.

Non è la qualità del metallo che ci deve far creare il criterio cronologico, ma la qualità degli oggetti, e particolarmente della fibula. Basta solo questa per la classificazione di tutte le necropoli dell'età del ferro, tenendo pure conto della grossezza ed associazione di tali oggetti, e per conoscere le affinità etniche e le zone entro cui si svolsero da un centro determinato le influenze.

Dalla fibula micenea ad arco di violino con tutte le sue varietà (arco semplice o torto, ad ogiva, a gomito) derivano tutte le fibule dell'Italia. Per un certo tempo la Sicilia seguì questa evoluzione; ma poi, come tutti i paesi, dove la civiltà non subì alcun ristagno, la abbandonò, attirata da nuove influenze. Nell'epoca di transizione comincia la evoluzione della fibula in Italia, che troviamo nei ripostigli delle regioni centrali con grande arco sottile e staffa a disco ripiegato, o con arco pieno e disco a spirale. La fibula a gomito, di cui si annoverano grandi e belli esemplari in Sicilia, si sviluppò sporadicamente a Bismantova e si protrasse anche nel periodo avanzato nel Lazio e nell'Etruria. Qualche esemplare di Torre del Mordillo è d'influenza siciliana. I due tipi fondamentali dei ripostigli si sviluppano parallelamente nella Etruria meridionale ed a Cuma; ma subito nella prima regione si determina la forma ad arco rientrante con occhio ed ampia molla, che si svolge lungamente in Etruria, fino ai più tardi pozzetti, e passando prima nei Colli Albani, poi nelle necropoli romane.

Nell'Umbria, negli Abruzzi, nel Piceno, nelle Marche si sviluppa la fibula a foglia e quella a due occhielli, con ampio scudetto o con filo girato a spira. Nell'Italia meridionale la fibula più in uso è quella a due occhielli con staffa a canale, che si ricollega alla Sicilia. A Cuma il tipo fondamentale ad arco ingrossato trovasi nella evoluzione posteriore associato ai tipi di fibule dell'Italia meridionale e delle regioni dell'Appennino centrale. Una evoluzione a sè ebbe la fibula nell'Emilia, dove comincia dall'avere l'arco sottile depresso derivato dalla fibula ad arco di violino che troviamo anche nell'Umbria e Toscana, e passa dipoi, per influenza del sud, alla fibula ingrossata ad arco depresso e a quella con occhielli, che segue colà uno svolgimento suo proprio (arco a due bozze o vescichette) il quale si diffonde alla regione Euganea, ed anche a sud in età avanzata, nella quale queste regioni erano passate alla civiltà greca, come vedremo.

(¹) Mosso, *Le origini del ferro nella Preistoria* in Mem. Acc. Lincei, serie 5ª, vol. XIV, 1910, p. 295 sgg.

(²) Così attesta il Dott. Foglia in una memoria, nella quale manca per altro quella serenità ed obbiettività di giudizi, che si richiedono in un lavoro d'indole scientifica (*Osservazioni intorno alla presunta terramara di Taranto*, in Atti della R. Acc. di Arch. di Napoli, 1903).

Pare così dimostrato ciò che da principio enunciavo, che cioè l'abitato preellenico di Cuma deve la sua origine ad un risveglio dei commerci delle popolazioni indigene dell'Italia, le quali, dopo la discesa dei terramaricoli in Toscana e nel Lazio e l'impulso grande da essi dato ai commerci marittimi, sentirono il bisogno di aprirsi una via sul mare. Potrebbe opporsi che, in sostanza, non riscontriamo tracce palesi dell'influenza di navigatori greci sulle coste del Tirreno durante questa antichissima fase di civiltà, la quale si può anche spiegare ammettendo una evoluzione interna. A questa obbiezione si risponde, che lo sviluppo della fibula in Sicilia, così strettamente legato a quello della penisola italiana, non si può spiegare senz'ammettere i commerci marittimi. Trovo saggio l'avviso di chi enuncia in tesi generale, che la penetrazione di nuovi elementi di civiltà e di arte in un paese è preceduta da un periodo in cui, per via di scambi commerciali, tali elementi influiscono nello sviluppo delle industrie locali senza lasciar tracce visibili, ma non se ne possono negare gli effetti. Il perfezionamento dell'industria ceramica a Cuma, la forma dell'anforetta, per la quale non possiamo non pensare ai simili esemplari di Dimini e Sesklo e di Phylakopi ([1]), il tentativo di esprimere con forme geometriche la figura umana, i pendagli che richiamano alla mente quelli del tesoro di Egina, il meandro, devono considerarsi come tanti segni dei primi contatti che gl'indigeni di Cuma ebbero coi navigatori egei, i quali, essendosi spinti fino alla costa toscana per il commercio del rame, si fermarono anche sulle isole dei golfi di Napoli e di Gaeta. Ho già esposto le ragioni per cui ritengo, che questi naviganti sieno stati i ciprioti, i quali ben conoscevano la costa toscana fin dall'età eneolitica. Ma poichè in epoca storica troviamo stabiliti a Cuma i Calcidesi, dobbiamo ammettere che anche prima di quel tempo questi arditi navigatori abbiano cominciato a solcare questi mari, e forse i loro commerci rimontino al periodo preellenico di Cuma. D'altronde è logico il pensare così, stante che sulla costa toscana avevano la precedenza secolare i ciprioti. E dell'influenza di questi a me pare che sia indizio la forma, che ebbero certi vasi nella primitiva ceramica indigena sulle coste della Toscana e l'assenza di alcuni di essi sulla ceramica cumana. L'askos di Tolfa, che poi si determina meglio nella forma dell'uccello, non è quello di Cuma, il quale, insieme con quello dell'Italia meridionale e della Sicilia, si attiene alla forma micenea. Nei pozzetti cornetani e simili, molti vasi hanno la forma di quadrupedi, ed essi mancano assolutamente alla ceramica cumana. Or queste due caratteristiche favoriscono l'ipotesi mia della influenza cipriota, la quale si accentuerà sempre più nelle età successive in Etruria.

Coi commerci marittimi ci spieghiamo la precoce evoluzione della Campania col centro a Cuma e della Etruria meridionale, emergendo ancor più spiccato il carattere della civiltà laziale, la cui origine non esito a mettere allo stesso livello cronologico della civiltà antichissima sviluppatasi in queste due zone geografiche. Bisogna però fare una riserva per ciò che riguarda lo sviluppo della civiltà laziale, che è men rapido di quello degli altri due centri, essendo gli abitanti dei colli albani poco a contatto dei commerci marittimi. Ciò si dimostra considerando che, con ceramica identica, i primitivi pozzetti di Tolfa e Allumiere hanno le fibule, laddove quelli di Grottaferrata e di Marino non ne hanno; ed in genere tutti i pozzetti dei Colli Albani hanno scarsità di oggetti metallici. Credo che le popolazioni dei Colli Albani abbiano avuto una evoluzione indipendente, la quale dapprima si giovò in gran parte dei commerci cumani, data l'affinità etnica originaria, e in minima parte dei commerci ariani dell'Etruria; di poi questi ebbero la prevalenza, che si accentua sempre più nelle posteriori necropoli di Roma. Fin dalle origini adunque si delinea la fisionomia speciale della civiltà laziale, quale civiltà dell'elemento indigeno dell'Italia, conservando questo suo carattere a preferenza di Cuma stessa, che ben presto divenne centro ellenico. Questa indipendenza di fronte alla Campania ed all'Etruria meridionale è rivelata dal cinerario a capanna. L'urna a capanna si è rinvenuta pure a Creta, epperò l'origine della concezione del cinerario quale abitazione

([1]) Tsountas, op. cit., col. 135 fig. 36; 138 fig. 39 (in tombe dell'età del bronzo); Edgar, *Excavations at Phylakopi in Melos*, tav. XI, 3. Lo stesso possiamo dire della ciotola perfezionata, la cui sagoma trovasi nella ceramica di Phylakopi dal periodo geometrico in poi (*Phylakopi* §. 15, bacini con becco) e nella Sicilia (a Pantalica, *Monum. ant. Lincei* IX 1899 tav. XI fig. 8). Non sarà forse casuale la somiglianza di un coperchio con presa centrale, trovato nelle tombe di Salamina (*Ath. Mitt.* XXXV 1910 p. 30 fig 19), simile ai coperchietti cumani e laziali.

del defunto deve ricercarsi altrove, come il prototipo del canopo chiusino va ricercato a Troia. Veramente, tale concezione si genera col concetto etico della sepoltura, ma le popolazioni laziali presentano questo concetto materiato nell'urna stessa.

Credo che questa concezione sia derivata dall'uso ariano di seppellire i morti nell'abitato stesso, e di costruire sulle sepolture le capanne. Tale usanza ebbe a constatarsi nel terzo strato (che è il miceneo più antico) di Orchomenos. Nell'età classica sapevasi essere stato questo in Grecia un costume antichissimo. A Thorikos lo Stais trovò dentro una casa un *pithos* con avanzi umani, murato nella parte superiore. Simile osservazione fu fatta ad Atene ed Eleusi ([1]).

Dalla medesima concezione deriva l'uso di cavare il pozzetto per depositarvi il cinerario. Molti dei più antichi pozzetti hanno un cavo sul fondo, dove è depositata l'urna, e riproducono quindi la capanna con focolaio centrale, trovata nel secondo strato di Orchomenos, e in molte parti dell'Italia (capanne del Vibrata, di Terni, ecc.). Il punto dove stava il focolare domestico, che raccoglieva le ceneri del fuoco, quel medesimo raccolse nel pozzetto-capanna le ceneri del defunto e del rogo. Questa parmi sia l'origine del pozzetto, che in seguito subì molte modificazioni; nè è da ricercarsi in Italia, stante che tombe a pozzo se ne trovarono a Salamina con ceramica del tipo di Assarlik ([2]).

Se le mie vedute sono esatte, lo svolgimento della civiltà preellenica di Cuma abbraccia tutto il periodo di tempo, nel quale si andarono formando le necropoli a incinerazione dell'Etruria, del Bolognese, dei Colli Euganei, dei Colli Albani, ed in cui i discendenti dei neolitici guadagnarono la prevalenza col rito miceneo della inumazione. Bisogna considerare che la più antica fase di Cuma preellenica corrisponde, con le debite distanze di tempo già accennate, a quella dei sepolcreti di Tolfa o di Allumiere, dei Colli Laziali, dove nei primissimi tempi la civiltà ebbe poco a risentire l'influenza di Cuma, di alcune parti dell'Umbria, come Terni, e del territorio falisco. Dobbiamo accordare una certa durata di tempo a questo periodo primitivo, in cui ciascuno dei centri nominati assume, per così dire, una individualità propria; e così anche Cuma, dove sopra un fondo prettamente meridionale, quello delle grotte, si sviluppa la fibula ad arco pieno, quella a due occhielli, la tecnica del vaso a cono superiore. Durante questo lasso di tempo nella Etruria meridionale si determina la sagoma dell'ossuario biconico, la fibula ad arco sottile con gomito, e quella con un occhiello ed ampia molla; nel territorio falisco si fissa l'ossuario di tipo neolitico, che costituisce il prototipo del dolio; nei paesi situati di qua e di là dall'Appennino umbro si vanno formando i tipi di fibule a due occhielli con spillone, e quelli ad ampio scudetto laminato e graffito, mentre la ceramica di Terni si sviluppa nelle linee generali secondo le forme dei Colli Albani e di Cuma. È probabile che a questa prima fase risalgano le più antiche parti delle necropoli di Torre del Mordillo, di Sperzano, dei cumuli del Barese assai poco conosciuti. A tutto questo manifestarsi di progresso industriale assegnerei buona parte del secolo X, collocando in primissimo posto Cuma e l'Etruria meridionale, poi i colli Albani, Terni, e a qualche distanza, cioè verso la fine di quel secolo, le necropoli dell'estrema parte di Italia a sud. Non possiamo riportare a questo secolo le più antiche parti delle necropoli a incinerazione nell'Emilia e nei Colli Euganei, perchè in tutta l'Italia superiore, e in gran parte di quella media sull'Adriatico, si protrasse il periodo transitorio, come attesta, a mio modo di vedere, il grande deposito di S. Francesco, che è molto più tardo dei depositi trovati nella Toscana e nell'Umbria.

Durante il corso del secolo IX — in cui l'elemento ariano sfoggiò in tutta la sua forza di espansione nella Toscana — i cresciuti rapporti fra i popoli della penisola, e il generalizzarsi della civiltà in un numero maggiore di centri popolosi, producono uno scambio di elementi industriali, di cui risente anche Cuma. Quivi troviamo le fibule a scudetto, quelle a dischi di spirale, che abbiamo già localizzate, certe forme di vasi a cono superiore e bocca strettissima, che sono proprii delle necropoli laziali (tav. XII, 1), il vaso biconico, che bisogna necessariamente ascrivere ad influenza della Toscana pel tramite del Lazio, lo spillone a testa sferica (fig. 23), che si sviluppa nelle necropoli del Bolognese, e molti elementi della civiltà che è co-

([1]) Poulsen, *Dipylongräber*, p. 3. Bulle, *Orchomenos*, p. 67.
([2]) Wide, *Gräberfunde aus Salamis* in *Ath. Mitt.* XXXV 1910, p. 17 sgg. Cfr. nota 1, col. 170.

mune a tutta l'Italia meridionale. E viceversa a Tarquinii, che era già divenuta, per la sua posizione naturale, il più importante scalo del commercio marittimo sulla costa toscana, pervengono la tazza con ansa bifora e l'anforetta, che nelle forme perfezionate di Cuma erano usate dalle popolazioni dei Colli Laziali. Nella seconda metà di questo secolo l'elemento indigeno dell'Italia, che erasi già affermato fin dai principii di esso a Terni ed altrove, e a cui devesi riferire la necropoli di Ancona, guadagna una grande prevalenza in Toscana e nel Lazio; si vanno così formando le necropoli di Roma, di cui le parti più antiche, sviluppatesi sotto la prevalenza dell'elemento ariano incineratore, sono assai poca cosa di fronte alle tombe degli inumati.

Ho detto che le tombe preelleniche di Cuma più tarde si distinguono per la presenza di oggetti estranei all'industria dell'Italia, nel periodo che stiamo studiando, come a dire scarabei, piastrine d'oro graffite, collane di pasta vitrea e vasi di argilla figulina, che attestano più strette relazioni commerciali fra i navigatori egei e gl' indigeni della Campania. E notisi che questi contatti più intensi avvengono a Cuma in un periodo, in cui tutta la produzione ceramica e metallica di questo centro importante ha un apparato ancora molto arcaico, e che negli altri paesi marittimi dell'Italia, la cui civiltà corrisponde alla fase ultima di Cuma preellenica, nessun segno ancora si manifesta di tale importazione egea. Questo è il punto capitale che io metto bene in evidenza, e che dimostrerò nel capitolo successivo. L'unico punto della costa tirrena, dove l'importazione di oggetti del commercio egeo si manifesta ben per tempo, è Tarquinii; ma i pozzetti di questa necropoli, dove fanno la prima apparizione gli scarabei, qualche idoletto egizio, e oggetti di oro sono riconosciuti come i più tardi per la forma, pel dolio, per l'abbondanza di bronzo laminato, ed hanno inoltre la fibula a sanguisuga, che a Cuma trovasi nelle tombe a fossa greche. In una delle necropoli meglio conosciute, Vetulonia, l'oro, l'argento, gli scarabei, gl' idoletti egizii cominciano nelle grandi buche a incinerazione di Poggio alla Guardia e nei circoli interrotti di pietre, che la fibula a sanguisuga e quella a rombo con lunga staffa designano come sepolture tarde. Sarebbe inutile di fermarsi alle necropoli dei paesi interni, comprese quelle di Roma e del territorio falisco, perchè non ci potrebbero fornire il termine più antico di confronto per calcolare il più basso limite della civiltà preellenica di Cuma. Secondo i miei calcoli cronologici, questo limite coincide con la fine del secolo IX; ma non posseggo ancora tutti gli elementi per la dimostrazione, poichè esso risulta dallo esame del contenuto delle tombe greche più antiche.

CAPITOLO TERZO

La più antica civiltà dei Calcidesi di Cuma

Sec. IX-VI av. Cr.

§ I.

Le tombe greche più antiche.

1. **Scavi di E. Stevens.** — Le tombe arcaiche menzionate o descritte dallo Stevens nei suoi taccuini sono molto più numerose di quelle, la cui suppellettile mi riuscì di ricomporre in tutto od in parte. I 68 sepolcri che ora illustro rappresentano tutte le varietà che la necropoli cumana offre per questo genere di sepolture, e in essi sono comprese le più tipiche forme ed associazioni di oggetti [1]. Lo stesso metodo seguirò per le tombe delle età posteriori. Ma se la scelta delle tombe più interessanti dispensa me e gli studiosi dall'incubo di una lunga, interminabile descrizione di centinaia di tombe, non può fornire tanti elementi di giudizio che una larga esposizione delle scoperte, anche talvolta con risultati negativi, mette in grado di raccogliere. Epperò stimai utile aggiungere in appendice una statistica delle scoperte fatte dallo Stevens, secondo l'ordine cronologico e topografico.

Fondo di Michele Maiorano.

(Tombe I-XXXIX).

Si cominciò a scavare ai primi di aprile del 1886, proseguendo fino al 9 giugno di quell'anno e ripigliando i lavori il 3 novembre. Il 7 giugno 1887, questi furono di nuovo sospesi. Ottenuta una nuova licenza, lo Stevens ripigliò lo scavo il 14 novembre 1887, e continuò senza interruzione fino al 15 giugno 1888. Furono scoperte 227 tombe, non tutte dell'epoca arcaica, fra le quali ho fatto una scelta di 39, che meritano di essere pubblicate.

Sep. I. (19 aprile 1886). Dal piano di c. m. 2,[illegible]; ricettacolo di tufo a forma di parallelepipedo (metri 0,90 × 0,85 × 0,51 alt.), con coperchio circolare dello spessore di cm. 18, a sezione di sfera; questo ultimo aveva un incavo per dar posto alla parte superiore del lebete. Nel ricettacolo era racchiuso un:

*Grosso lebete di bronzo, a forma emisferica, con coperchio di bronzo ad orlo ripiegato e saldato con un chiodo sull'orlo del lebete; diam. cm. 51.

*Dentro a questo stava un'urna d'argento emisferica, di lamina sottilissima (munita di coperchio d'argento, che era saldato all'orlo dell'urna con una borchia a capocchia larga) contenente avanzi di ossa umane combuste; diam. cm. 23. Per la forma, ved. *Monumenti antichi Lincei*, XIII col. 44 fig. 16.

Fra le ossa si rinvenne:

*Una fibula d'argento ad arco serpeggiante, con bastoncelli, aventi sei sferette agli estremi (alcune delle quali disfatte); l'arco è distinto dallo spillo per mezzo di un cerchio rigonfio; lungh. cm. 9 (fig. 65).

Presso la faccia del ricettacolo rivolta ad est furono raccolti gli avanzi di tre cuspidi di lancia di ferro, conficcate nella terra con la punta in giù.

Sep. II. (28 aprile 1886). Dal p. di c. m. [illegible]; ricettacolo di tufo parallelepipedo (m. 0,70 × [illegible] × 0,43 altezza), con coperchio formato da una lastra di tufo, spessa cm. 20 (fig. 66). Il ricettacolo racchiudeva un

Lebete di bronzo, a ventre emisferico (alt. cm. 26; diam. della bocca cm. 21), che sull'orlo della bocca

---

[1] Gli oggetti, alla cui descrizione è premesso un asterisco, sono quelli da me identificati.

conservava tracce evidenti del pannolino, nel quale erano state racchiuse le ossa. Conteneva ossa cremate, ed in mezzo ad esse:

*Due grosse fibule di ferro ad arco semplice e piatto, con lunga staffa desinente a disco o globetto, di cui restano tracce sull'estremità di questa: lunghezza cm. 13.

Sep. III. (29 aprile 1886). Sotto una pietra che sembrava servisse da stele ad una fossa coperta e circondata di schegge di tufo, si raccolsero:

Tre lekythoi cuoriformi di terracotta giallo-rossastra (ne trovai due) a fasce brune, cui son sovrapposte linee pavonazze; alt. cm. 10 (tav. LV, 6).

Sep. IV. (7 maggio 1886 *a*). Dal p. di c., m. 3,65; fossa sormontata da schegge di pietra tufacea. Si raccolse:

*Lekythos di argilla rossiccia con ingubbiatura gialletta, ben lavorata al tornio, ventre conico molto compresso, collo lungo cilindrico, bocca circolare che sul davanti ha gli orli compressi, formanti un beccuccio per l'uscita del liquido; manico a nastro. La decorazione geometrica è eseguita con precisione grande: sul ventre, alla base, tre giri di linee parallele, di color rosso-marrone matto; più su, una zona costituita da serie di linee a { raggruppate a sette a sette; il resto del ventre è coperto di giri di linee parallele rosso-marrone. Sotto la base del collo, dove comincia la parte conica, è dipinto un serpe, il cui corpo sinuoso è ornato da una linea di punti grigiastri ed è cinto lateralmente da due linee di punti dello stesso colore del corpo. Negli spazii lasciati vuoti dalle curve sono dipinte croci gammate. Il collo è ornato da tre serie di linee orizzontali parallele, alternantisi con una serie di losanghe e un'altra zona a reticolato e a punti. Il labbro è esternamente ornato da linee e da due coppie di uccelli aquatici, espressi mediante linee. Il collo è staccato dal corpo, e manca il manico; alt. cm. 19. Simile alla lekythos della tav. XXXVII, 1.

*Coppa di argilla fina e gialletta, a due anse orizzontali. La parte inferiore è tutta coperta di colore bruno; all'altezza delle anse ha ornati lineari a triglifi, con due inquadrature, nelle quali sono accennati uccelli aquatici; è verniciata di bruno anche al di dentro. Alt. cm. 6; diam. della bocca cm. 8.

Sep. V. (7 maggio 1886 *b*). Dal p. di c., m. 3,75, fossa coperta di pietre; scheletro disfatto.

*Lekythos simile a quella della sep. IV nella creta, nella forma, nella decorazione e nel colore; ha le due coppie di uccelli aquatici al labbro, e il serpe con le croci gammate alla base del collo. Se non che, la zona gialletta in basso è ripartita a triangoli gialletti e rosso-marrone. Questa lekythos ha il manico a nastro, sul quale ricorre lo stesso motivo del serpe, che ha una linea di punti grigiastri sul nero del corpo, e nelle curve le croci gammate.

*Coppa di argilla finissima, giallo-rosa, inferiormente dipinta di color rosso-marrone assai vivo e

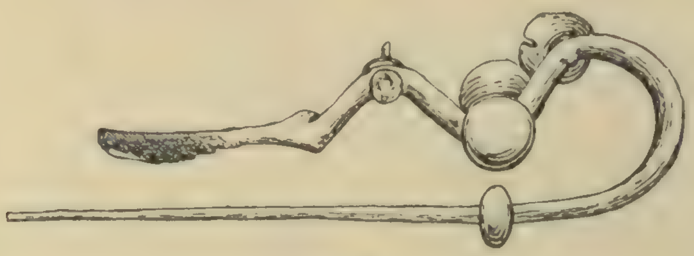


Fig. 65.

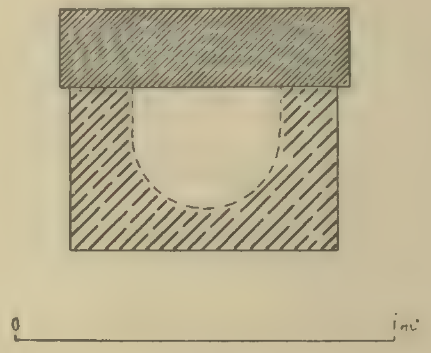


Fig. 66.

lucido, dato con pennello, di cui si vedono le tracce; la parte superiore ha una zona di color rosso-marrone; tra questa e il labbro v'è una decorazione a linee orizzontali e verticali, che limita due riquadrature a fondo gialletto dell'argilla, nelle quali sono tracciate in serie, linee ad ≷. Ha il colore rosso-marrone anche al di dentro. Alt. cm. 7; diam. della bocca. cm. 8.

Sep. VI. (7 maggio 1886 *c*). Dal p. di c., m. 3,70; fossa con schegge di pietro; scheletro disfatto.

*Aryballos globare di argilla finissima e decorazioni di color marrone, dove più dove meno scuro, ma stralucido. Il labbro, l'ansa e il collo sono ornati di linee e punti; nella zona all'altezza dell'ansa corre in giro un serpe a meandro, fiancheggiato da due righe di punti, e da losanghe negli spazii fra le curvature. Il ventre ha nel mezzo una larga zona fra giri di linee, nella quale son disegnati con grande semplicità e maestria tre cerve pascenti (l'occhio è espresso da un circolo risparmiato con punto centrale) e un fiore con sei petali e il gambo. Più sotto v'è una zona minore a triangoli marroni, seguita da molti giri di linee e fascette fino alla base. Sotto a questa sono dipinti due cerchielli concentrici. Altezza mm. 104 (tav. XLI, 3, 3 *a*).

*Aryballos di argilla finissima, con ornati di colore marrone-chiaro. Ha gli stessi ornati del precedente: il serpe all'altezza dell'ansa, ma senza losanghe; le tre cerve pascenti (gli occhi espressi allo stesso modo); nella zona secondaria i triangoli; giri di linee e fascette più in giù; per la testa del serpe v. pure fig. 135, 12; alt. cm. 8 (tav. XLVII, 2, 2*a*).

*Aryballos a ventre ovale, di argilla finissima e di un giallo rosa. Sul labbro e l'ansa ornati lineari; intorno al collo giri di linee, con in mezzo serie di linee spezzate a ≥; nella zona all'altezza dell'ansa serpe contorto con serie di punti laterali e serie di punti grigiastri sul corpo; negli spazî fra le curvature, lineette spezzate a ≥. La testa del serpe è disegnata con due linee curve racchiudenti uno spazio diviso in quattro zone da due semicircoli opposti. Nella zona centrale e maggiore sono dipinti cinque pesci, fra i quali sono lineette spezzate a ≥. La figura del pesce è ricavata in modo semplice da due fasce orizzontali, fra cui una linea risparmiata; sulle fasce, lineette verticali del colore della ingubbiatura. La testa è formata da due lineette convergenti, che limitano uno spazio, entro cui due altre lineette curve e un punto. Per la forma cfr. tav. XLI, 5; per la testa del serpe v. pure fig. 135, 4; alt. cm. 10 (tav. XLV, fig. 4).

*Aryballos di argilla giallo-rosa, a ventre espanso verso la metà; manca del collo e di una parte del manico. Gli ornati erano di color rosso-corallino, staccatosi quasi del tutto; ma resta quasi dovunque la traccia del colore, ad eccezione delle rosette sulle spalle, di cui fu disegnato il solo contorno. Sulla parte rimasta dell'ansa: linea spezzata limitante spazii triangolari, entro cui lineette parallele, in modo che quelle di un triangolo sono normali a quelle del triangolo successivo. Sulle spalle: nella parte opposta all'ansa, palmetta espressa in alto con due foglie lanceolate ed un'altra ad estremità arrotondata nel mezzo, in basso da un triangolo fra due spirali. A sinistra della palmetta sono dipinti un pesce e una rosetta fra due triangoli a reticolato; a destra svastika, una rosetta maggiore, un pesce, un triangolo reticolato e una altra rosetta [1]. La zona centrale comprende alcuni rarissimi ornati di animali, palmette e motivi geometrici nell'ordine seguente. Guardando da sinistra a destra: due palmette opposte, delle quali la superiore è simile a quella descritta, la inferiore è formata da una foglia ad estremità arrotondata fra due motivi triangolari simili a quelli che formano la grande palmetta della oinochoe tav. XXXI, 1 *a*; completano questo ornato quattro girali lateralmente sviluppate. Segue un uccello stilizzato con lungo collo e lunghe gambe, becco adunco; l'occhio, i particolari del corpo e della coda sono espressi a tratti risparmiati, tortiglione verticale fra due losanghe, divise ciascuna da due linee decussate. Lo stesso motivo è ripetuto simmetricamente al lato opposto di una seconda doppia palmetta che non ha il particolare dei triangoli. Ed infine è tracciata a tutto colore un'aquila volante, coi tratti risparmiati per l'occhio e per la coda, a destra di essa è ripetuta la losanga con le due linee decussate. La parte prossima alla base di questo aryballos ha una decorazione a raggi. I graffiti dei tre rosoni nella zona sulle spalle sono stati tracciati da chi modernamente

[1] Di queste rosette [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fig. 136.

si divertì a coprire con matita nera gli ornati di questo preziosissimo vasettino, prima che entrasse nel Museo; alt. mm. 67 (tav. XLVI, n. 4).

*Due aryballoi con ornati geometrici di color bruno, consistenti in giri di linee parallele, linee spezzate a }, raggi o petali concentrici nella zona sulle spalle; alt. cm. 7 e mm. 68.

*Aryballos di argilla giallo-rosa e decorazione lineare di color bruno; sul labbro sporgente del bocchino, sei raggi formanti una stella; sulle spalle petali concentrici; sul ventre zona a scacchi, giri di linee e fascette; alt. mm. 75.

*Aryballos a decorazione lineare di color bruno; sull'orlo del labbro raggi formanti una stella; sul dorso raggi concentrici; linea spezzata a zig-zag con punti negli spazii degli angoli; triglifi; alt. mm. 65.

*Lekythos a ventre conico schiacciato, collo cilindrico, ansa a nastro, labbro trilobato, con coperchio. L'argilla finissima ha una ingubbiatura giallo-rosa e una decorazione rosso-marrone. Il coperchio è ornato di cerchielli concentrici attorno e alla base della sporgenza conica centrale, e di fasci di linee spezzate. Il manico è ornato di linee, limitanti una riquadratura per tutta la lunghezza, nella quale è tracciata una serie di lunghe 2 intermezzate da punti, le quali sono gli elementi della decorazione a tortiglione. Sul collo ha giri di linee parallele in serie, alternate con un ornato a ⌒ in serie; un altro di linee verticali continue, che si alternano con linee interrotte; un altro di linee oblique. Il ventre è diviso in due zone, distinte da giri di linee, fra cui sono tracciate serie di linee spezzate, disposte a quattro a quattro in senso verticale. La zona superiore è occupata da un serpe a meandro, fiancheggiato da due serie di punti, e da losanghe, attraversate da linee decussate con punti. Nella zona inferiore sono dipinti quattro cervi pascenti, con uguale semplicità di linee e sicurezza di mano, che nei due aryballoi precedenti; sotto la base del manico, si ripete la losanga, con linee decussate e punti (in varii pezzi saldati e riuniti con lievi restauri). Per la testa del serpe v. fig. 135, 13; alt. mm. 215 (tav. XXXIX, 1).

Sep. VII (7 maggio 1886 *d*). Dal p. di c., m. 4,40; fossa con schegge di tufo sovrapposte; avanzi dello scheletro.

*Due anelli d'argento saldati fra loro dall'ossido, con tre scarabei di pastiglia, aventi pseudo-geroglifici ad incavo.

*Quattro aryballoi più o meno ovali, di argilla fina di color giallo-chiaro o rosa, ad ornati lineari di colore giallo-marrone o bruno; tre di essi hanno sulle spalle decorazioni a stella; alt. mm. 85, 80, 67, 65 (tav. XLIV, 5).

*Aryballos globare di argilla fina gialletta con ornati bruni; sulle spalle decorazione di triangoli; altezza mm. 59.

Sep. VIII. (14 maggio 1886). Dal p. di c., m. 3,80; fossa con schegge di tufo.

*Due anelli di argento, dei quali uno con scarabeo di pastiglia verde a pseudo-geroglifici incusi, cinto da un rivestimento di argento; l'altro con pastiglia disfatta.

*Oinochoe di argilla epurata a superficie giallo-rosa ed a vernice bruna con riflessi piombini, formante giri di linee e fasce parallele; attorno al collo, linea ondulata; alt. cm. 19.

*Lekythos a ventre conico, lungo collo cilindrico e bocca trilobata, di argilla simile alla precedente ed ornati geometrici di color bruno a riflessi piombini. Il labbro esterno, oltre alle due solite linee, mostra due coppie di uccelli aquatici; il collo ha una zona a reticolato con punti e un'altra a losanghe con reticolato, che si alternano con serie di giri lineari; nella parte alta del ventre, serpe a meandro, cinto lateralmente da due serie di punti, con serie di punti di color grigiastro lungo il corpo e croci gammate negli spazî delle curve; nella parte più bassa del ventre, zona con decorazione a triangoli. Il collo è staccato dal ventre, e manca l'ansa; alt. cm. 16.

*Aryballos della medesima argilla e colore, con serpe a meandro sulle spalle; il serpe, oltre ad avere le due serie di punti laterali, ha due serie di punti grigiastri sul corpo e linee spezzate a ≍ negli spazî delle curve. Più sotto, in una zona libera sono disposte ad intervalli, in senso verticale, serie di quattro lineette spezzate a {; alt. cm. 9.

*Aryballos con ingubbiatura e colore più resistenti, ornato di petali a stella sulle spalle; alt. mm. 75 (tav. XLIV, 2).

*Aryballos di argilla fine, giallastra; sulle spalle, quattro croci con contorno lineare ciascuna; più sotto,

zona formata da una serie di scacchi; alt. *cm.* 7 (tavola XLV, 8).

Aryballos in frammenti.

Fig. 67 *a*.

Sep. IX. (15 maggio 1886 *a*). Dal p. di c., m. 3.85; fossa con avanzi dello scheletro.

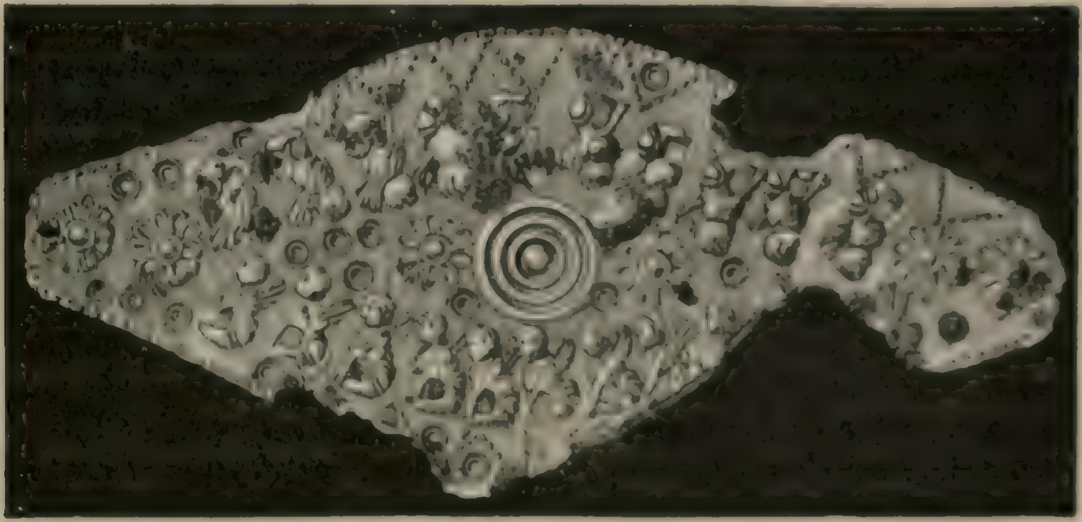


Fig. 67 *b*.

*Oinochoe di forma slanciata, di argilla a superficie giallo-rossa, con ornati a giri di linee e di fasce, linee spezzate a {, e triangoli a vertice opposto; alt. mm. 225.

*Aryballos di argilla giallastra a decorazione di color bruno; giri di linee e di fasce. Sulle spalle serpe a meandro con serie laterali di punti, e punti lungo il corpo, e con linee spezzate a Z negli spazii delle curvature; più sotto zona libera, con serie di quattro linee spezzate a } ad intervalli; attorno al collo serie di linee spezzate a }: alt. mm. 85.

Sep. X. (17 maggio 1886 *b*). Dal p. di c., m. [illegible] fossa con avanzi di scheletro; i piedi a sud.

⋆Oinochoe di argilla giallastra a ventre ovoidale, dipinta di color bruno poco consistente, con riflessi piombini, quasi del tutto staccato, e con cinque giri di linee grigiastre sul ventre; alt. cm. 27.

Due aryballoi in frammenti.

Sep. XI. (26 maggio 1886 *b*). Dal p. di c., m. 2,50; ricettacolo di tufo a forma di parallelepipedo (1,20 × 0,86 × 0,59), con calotta di tufo sovrapposta.

⋆Sull'orifizio del foro della pietra sottostante si rinvennero i frammenti di uno scudo di bronzo, di sottile lamina lavorata a zone concentriche di lineette oblique ottenute a sbalzo (pochi e minuti frammenti): diametro di circa cm. 70. La parte centrale con l'umbone era sprofondata nel vuoto sottostante, e distrutta.

Il ricettacolo conteneva un grosso lebete di bronzo, entro cui stava riposto:

⋆Un ossuario di argento laminato, di forma emisferica, con coperchio saldato da una bulletta a capocchia dorata. Il coperchio è fatto a piani concentrici sovrapposti, e nel centro ha un pomo di argento coperto da sottile lamina d'oro pallido, la quale aderisce ai rilievi dell'argento sottostante. Il pomo è ripartito in quattro zone da quattro linee che si tagliano ad angolo retto; negli spazii, reticolato [1].

⋆Nell'urna, oltre ad avanzi di ossa combuste, si rinvenne una lamina d'oro di forma romboidale, lavorata a sbalzo. Ha nel centro tre cerchielli concentrici con punto centrale, ed ai lati, nel senso dell'asse maggiore, due rosette; lungo i bordi, serie di Sfingi accovacciate; negli spazî intermedii, duplici cerchielli concentrici. Verso gli estremi della lamina sono due rosette e due forellini; sul bordo duplici cerchielli concentrici, fra i quali lineette interrotte a zig-zag. Una parte dell'orlo è fusa dal fuoco del rogo; diagonale maggiore mm. 134; diagonale minore cm. 6 (fig. 67 *a*, *b*).

⋆Anelletti di elettro, due dei quali sono aderenti per un sottile filo di elettro avvolto intorno. Erano forse infilati all'ardiglione di una fibula, e sono in parte fusi.

Avanzi di fibule di argento ed elettro, quasi del tutto fuse.

⋆Due fibule di argento massiccio ad arco piatto e rigonfiato nel mezzo con due sporgenze laterali; staffa lunga, lungh. mm. 83 e 72, rispettivamente (fig. 68).

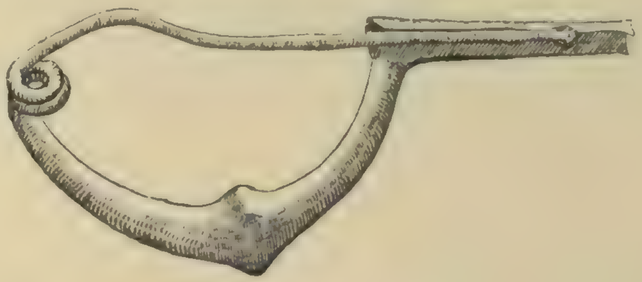


Fig. 68.

Sep. XII. (27 maggio 1886). Dal p. di c., m. 3,30; fossa con pietre sovrapposte; i piedi dello scheletro stavano verso occidente. Il taglio della fossa era di m. 1,75 × 0,90. Quasi nel mezzo era un masso di tufo irregolare, levigato su una sola faccia, che pare servisse a fissare in terra la cassa di legno, di cui restavano i chiodi di ferro.

Verso il mezzo della fossa:

⋆Coppa di argilla giallastra, a decorazione bruna, scomparsa; alt. mm. 65.

⋆Aryballos rustico ad alto collo; alt. mm. 85 (tavola XLIX, 3).

Due aryballoi (rotti).

Ai piedi:

⋆Oinochoe di argilla rossastra, con decorazione geometrica a linee e zone arancione; alt. cm. 24.

⋆Piccolo aryballos di argilla fina a superficie giallo-rosa, con decorazione rosso-violacea: sulle spalle raggi concentrici e due serie di linee spezzate intrecciantisi

---

[1] Per la forma di questo ossuario ved. Pellegrini *Monum. ant. Lincei*, XIII, col. 240, fig. 16. Ivi (col. 241, nota 2), parla pure dell'ossuario di questa tomba, riferendosi alla descrizione che ne fa lo Stevens, non essendogli riuscito di rinvenirlo.

e formanti una decorazione a losanghe; alla base raggi; alt. mm. 44 (tav. XLIX, 6).

Spirale di argento.

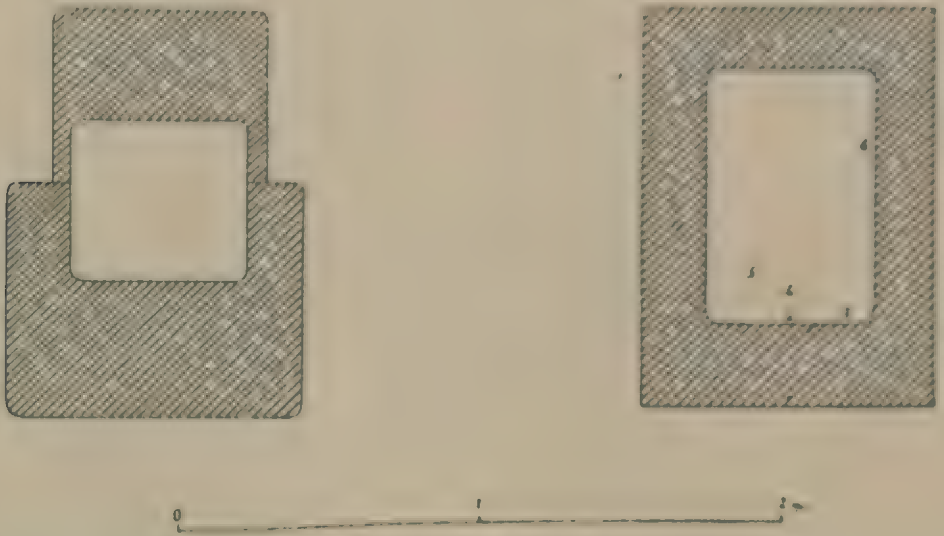
Tomba XIII. (28 maggio 1886 *a*). Dal p. di c., m. 3,10; piccola cassa monolita (misure interne, m. 0,85 × 0,60 × 0,31), da est a ovest, con alto coperchio dello spessore di cm. 57, anch'esso incavato sulla faccia inferiore; sulle pareti interne, traccie frequenti di color rosso. Avanzi di un cadavere cremato (fig. 69).

coperchio anche esso incavato da est a ovest. Ossa cremate, fra le quali:

*Anello di argento con scarabeo di pastiglia a pseudo-geroglifici incisi.

*Lekythos cuoriforme, con ornati di un bruno quasi nero; sul labbro raggi a stella, sulle spalle e sul ventre animali quadrupedi correnti a *silhouette*, presso la base raggi; alt. cm. 7.

Frammenti di lekythos a ventre conico e collo cilindrico; oinochoe, tazza.



a Fig. 69. *b*

Al di fuori della cassa:

Oinochoe di argilla (n. 1) a superficie giallastra, con decorazioni di linee e zone di color rosso-cupo a varie gradazioni, fra cui linee decussate intorno al collo e linee spezzate in serie con intervalli sulle spalle (rotta al labbro); alt. mm. 225.

Nella tomba:

Spirale di argento (n. 2).

Oinochoe in frammenti, ornata di linee rosse su fondo giallo-chiaro (n. 3).

*Coppa a colore bruno ed anse orizzontali; presso l'orlo giri di linee parallele; dipinta pure nell'interno; alt. mm. 75 (n. 5).

Frammenti di un'altra coppa (n. 6).

*Due vezzi di collana, di vetro bleu, ciascuno con tre cerchietti gialli (n. 4).

Tomba XIV. (28 maggio 1886 *b*). Dal p. di c., m. 3,20; cassa monolita (m. 0,69 × 0,37 × 0,38) con

Sep. XV. (29 maggio 1886). Dal p. di c. m. 2,85; fossa con scheggie di tufo.

*Fibula il cui arco, piatto ed espanso ai lati, consta di varii pezzi di ambra rossa infilati a diversi fili di bronzo (rotta).

*Anello di argento con scarabeo di pastiglia cinto da fascetta di argento.

*Due fibulette di bronzo ad arco piatto e rigonfio lateralmente (frammentate).

Due aryballoi globari e una tazza (tutti in frammenti).

Oinochoe a ornati geometrici, con coperchio.

Sep. XVI. (3 novembre 1886 *b*). Dal p. di c. m. 4,05; fossa con schegge di tufo, da est a ovest (m. 2,00 × 0,80).

Al punto degli omeri e del petto:

*Quattro fibule di argento a sanguisuga di lamina,

con due lievi sporgenze laterali e con lunga staffa; ne trovai tre, di cui due sono saldate dall'ossido (figg. 70, 71).

★Sull'ardiglione di una di esse erano infilati e saldati dall'ossido tra loro e all'ardiglione stesso due anelli di argento semplici e un anello con scarabeo di pastiglia verde a pseudo-geroglifici incusi (fig. 72).

★Due spirali di argento; diam. mass. mm. 45 e 38.

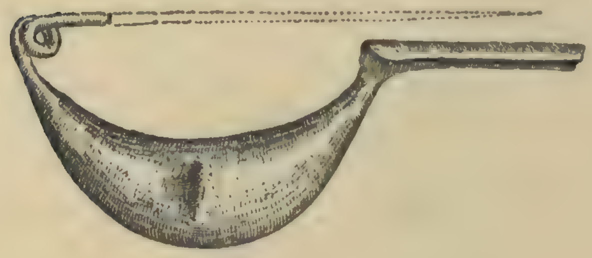


Fig. 70.

★Spirale di argento; diam. mm. 33.

★Anello di argento con bello scarabeo di pastiglia bianca a pseudo-geroglifici incusi. Aderiscono ad esso due pendagli di collana, di argento, di forma cilindrica (fig. 74 *a*, *b*).

Fig. 71.

★Due lamine di argento piegate a cilindro con cordoni (diametro cm. 4); in una di esse è saldata dall'ossido una spirale di filo di argento (fig. 73).

★Due chicchi di argento, di lamina, per collana.

★Tre pendaglietti globulari di argento.

★Archi di due fibulette di bronzo ad arco piatto e largo, con due sporgenze laterali.

★Brocchetta di bronzo ad alto collo, ansa bifida e ventre compresso; sotto alla base linee decussate a coppia; alt. mm. 34 (fig. 75).

Bacino di bronzo (lebete?) quasi distrutto; rimane solo il cerchio di bronzo del labbro.

Giacevano qua e là dispersi i seguenti vasi:

★Tre lekythoi di argilla, a ventre conico, collo cilindrico e labbro trilobato. Ne identificai una sola, di fattura grossolana, di argilla a superficie giallastra con ornati geometrici bruni a riflesso piombino. Intorno al collo, meandro e losanghe con punti centrali,

Fig. 72.

fra tre serie di giri di linee; sul ventre decorazione a raggi concentrici, che partono dalla base del collo, e giri di linee parallele. La vernice si è in gran parte staccata dal vaso.

Coppa ad ornati geometrici (rotta).

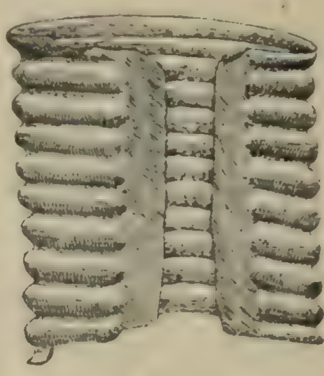


Fig. 73.

★Tre aryballoi del genere di quelli a collo lungo, molto leggeri, ma di argilla friabile (pel tipo ved. tav. XLIX, 3); erano decorati a motivi geometrici quasi del tutto scomparsi; alt. mm. 72, 80, 88.

Oinochoe di argilla giallastra con macchie rosa ed ansa cilindrica, ornati bruni con riflessi piombini, di linee e di fasce; alt. cm. 27.

Aryballos a ventre tondeggiante ed ornato di giri di linee rosse su fondo giallo-chiaro; sulla spalla pesci; alt. mm. 58.

Diciannove aryballoi a ventre più o meno tondeggiante, con ornati di linee brune o rosso-scure e di argilla rossastra o giallo-chiara; alt. cm. 4 a mm. 105.

Sep. XVII. (10 novembre 1886). Dal p. di c.,

a Fig. 74. *b*

m. 4.10; fossa con schegge di tufo sovrapposte; da est a ovest (m. 1,72 × 0.70).

Cinque aryballoi a ventre rigonfio, a decorazioni geometriche di color bruno su fondo giallo; alt. cm. 7 a mm. 85.

Fig. 75.

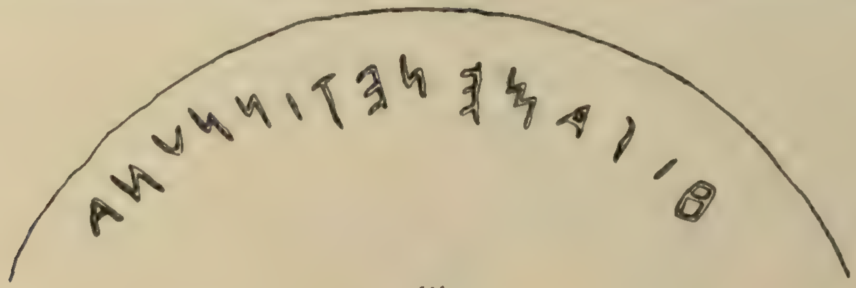
***Aryballos a ventre rigonfio, argilla giallo-verde con decorazione a vernice dove bruna dove arancio; sulla spalla baccellature dipinte; nella zona principale sei rosette, nella zona inferiore denti di lupo a tutto colore; alt. mm. 85 (fig. 76).**

*Ventre di lekythos a base [illegible] e lungo collo (mancante) di argilla rossastra con ingubbiatura color crema. Attorno alla base del collo [illegible], entro una serpe a meandro, sul corpo del quale linea di punti bianco-grigi; ai lati linee di punti. Nelle curve del corpo croce gammata; sul resto del ventre linee parallele

Fig. 76.

a vernice bianco-nerastra; alla base zona con denti di

lupo. Sotto alla base è tracciata con punta un po' larga a graffiti alquanto profondi la iscrizione seguente:

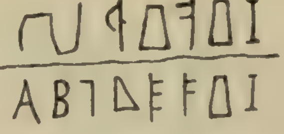


1:1

Da destra a sinistra: *ἰσαμενετινννυνα*.

La terza lettera pare piuttosto un σ che un γ (1). La forma del μ, a cinque aste, è caratteristica nella categoria d'iscrizioni arcaiche, alle quali questa appartiene. Cfr. oltre alla lekythos del Vernon (col. 307, tav. LI, 1) anche un'altra lekythos arcaica di provenienza ignota (2), il lebete del Museo Brit. (3) e il disco eneo del Senatore Carafa d'Andria (4). Tale forma trova riscontro negli alfabeti di Creta e di Melos da un lato, negli alfabeti italici dall'altro, come pure nelle iscrizioni di dialetti italici in caratteri greco-arcaici (cfr. quella sul vaso di Duenos e quella sul cippo del Foro romano).

Più sotto sono graffite a caratteri capillari le prime lettere dell'alfabeto greco, alcune delle quali sono ripetute, con un nesso in fine: *α, β, γ, δ, ε, F, h, ζ, ζ, h, F, ζ, ϱ, ??*



Per lo stile di questa lekythos cfr. con tav. XXXVII, figg. 1 e 3.

⋆Due aryballoi rustici a collo lungo (ne trovai uno); alt. mm. 45 e 85.

Oinochoe a ventre rigonfio e ornati di linee rossobrune su fondo giallino.

Coppina con anse ad orecchia verticali, a vernice bruna; alt. mm. 65.

(1) *Not. scavi*, 1908, pp. 113 sg.
(2) *Revue Arch.* XI, 1902 I, p. 41.
(3) Roehl, *Inscr. gr. antiquiss.* n. 525.
(4) Sogliano, in *Rend. R. Accad. di Arch. di Napoli* 1908 p. 103 sgg. *Atene e Roma* 1910, col. 148. *Revue de Philologie* XXXIV, 1910, p. 134 segg. *Sumbolae litterariae in hon. Julii De Petra* 1911, p. 1. *Ausonia* VI, 1911, p. 1.

Sep. XVIII. (13 novembre 1886). Dal p. di c., m. 4,30; fossa con schegge di pietre, da est ad ovest (m. 2,00 × 1,08).

⋆Cinquantadue grani di collana d'impasto nerastro a sei faccettature ovvero a larghe strie (ne trovai 47); (figg. 77 e 78).

Grano di collana di vetro latteo, alquanto trasparente.

⋆Frammenti di due fibule d'argento a lamina sottile formante un arco rigonfio.

Fig. 77.

⋆Frammenti di nastro di argento lavorata a stampo. Agli orli serie di palline a rilievo circoscriventi ri-

Fig. 78.

quadri, entro cui tre circoli concentrici attorno ad un dischetto centrale e figurine di animali sbalzate, fra cui si riconoscono i quadrupedi della benda appartenente al sepolcro XLVIII. Sono tre frammenti coperti da forte incrostazione di ossido e aderenti per la faccia posteriore a tre frammenti di laccio d'argento; largh. cm. 2.

⋆Due anelli di argento con scarabeo di pastiglia; diam. int. cm. 2.

*Due anelli cilindrici di argento; diam. int. mm. 15.

*Due spirali di argento molto ossidate (tre giri e mezzo); diam. int. cm. 2.

*Oinochoe a becco trilobato, a ventre conico, con ornati geometrici di color rosso-bruno su fondo giallino; alt. cm. 22.

Due lekythoi a ventre conico e collo lungo (una rotta); decorazione geometrica; alt. cm. 16 e mm. 115.

*Due vasi a forma di melagrana, con l'orifizio rotto; argilla fina rossastra con ingubbiatura giallastra e pareti sottili. La parte sferica è dipinta a squame, di cui una serie è di color bruno lucido, che si è staccato, un'altra di color marrone matto, che è rimasto bene aderente; lungh. mm. 114 e 115 (tav. LI, 5).

*Aryballos a corpo ovoidale e manico cilindrico; argilla di color giallo-scuro con macchie che danno al rosa; ornati a vernice bruna che assume in molte parti il colore corallino. Sull'orlo ripiegato in fuori, raggi; attorno al collo serie di ⌐; sulla spalla serpe a meandro fiancheggiato da due linee di punti, con due altre linee di punti bianco-grigi sul corpo; nelle sinuosità del corpo croce gammata e Z. Sul ventre serpe a meandro con sul corpo due linee di punti bianco-grigi; nelle sinuosità di questo, losanghe divise in quattro da due linee decussate bianco-grige. Nella zona inferiore del corpo lunghi raggi che partono dalla base. Di buona conservazione e colori vivaci; altezza mm. 105 (tav. XLI, 2).

*Aryballos a corpo ovale e manico cilindrico; argilla giallo-scura, ornati lineari a fascette su tutto il corpo, di color bruno a riflessi piombini; sul labbro, raggi a stella; sulla spalla, zona con animali, fra cui si distinguono due cavalli; gli altri non sono ben chiari (due camelli? un cigno?). Le figure sono di color bruno, su cui puntini di color grigio, quasi scomparsi; alt. cm. 10 (tav. XLV, 2).

Dodici aryballoi a ventre rigonfio e decorazione geometrica su fondo giallastro; alt. da cm. 6 a cm. 10.

*Dodici aryballoi (ve ne sono due soltanto) a collo lungo, argilla rossastra assai friabile, sui quali ordinariamente resta solo qualche traccia della decorazione a colore bruno (pel tipo ved. tav. XLIX, 3); alt. cm. 8 e cm. 10.

Sep. XIX (18 novem. 1886). Dal p. di c., m. 4.40; fossa con schegge di tufo da E a O (m. 1,00 × 0,60).

*Oinochoe di argilla rossastra, con fasce e fascette di colore rosso-bruno. La tecnica è alquanto ordinaria; il labbro ha una rottura; alt. cm. 19.

Aryballos a ventre rigonfio e ornati geometrici, rotto.

Sep. XX (22 novembre 1886). Dal p. di c., m. 4.40; fossa con schegge di pietra, al di sotto del pelo dell'acqua, da E ad O; una grossa pietra di tufo la copriva. Furono notate molte tracce di sostanza rossa untuosa, e fu raccolto un chiodo di ferro in una cassa le cui pareti interne erano dipinte di rosso.

A fianco della pietra, verso ovest.

*Oinochoe di ottima fattura, a ventre ovoidale, di argilla a superficie giallo-rossastra e ad ornati bruni con gradazioni dall'arancio al marrone e al nero. Il collo è ornato da giri di linee racchiudenti una zona, entro cui serie di linee rette verticali si alternano con serie di linee a }; solo sul davanti v'è una serie di linee intrecciate, formanti rombi. Sul ventre decorazione insolita di nastri a spirale e variamente intrecciati, taluni desinenti in una rudimentale palmetta; e sulla parte anteriore del ventre due spirali contrapposte e combinate con due ornati a tre triangoli ciascuno. È adoperato il graffito nei punti d'intreccio dei nastri e in alcuni dei triangoli. Attorno al labbro, di dentro, fascetta di color rosso-bruno; nella parte dove l'ansa è saldata al labbro, restano tracce di materia rossa; alt. cm. 31 (tav. XXXI, 1, 1 a).

Poco più ad ovest:

Coppa con due anse ad orecchie verticali e vernice bruna; alt. mm. 55.

Sotto la pietra:

Aryballos a ventre rigonfio ed ornati geometrici; alt. mm. 75.

Frammenti di simili vasetti schiacciati o disfatti.

Sep. XXI. (24 novembre 1886). Dal p. di c., m. 3,05; fossa con schegge di tufo, da N a S (m. 1,90 × 0,72). Dello scheletro fu rinvenuto un solo dente molare.

Brocca di argilla giallastra, a ventre schiacciato, largo collo, labbro circolare e manico a nastro. La superficie è tutta coperta di colore bruno-verdastro, meno che attorno alla bocca e in una stretta zona della spalla dove sono ornati lineari; il colore in alcune parti è rosso-cupo; alt. cm. 15 (tav. L, 4).

Coppa a ornati geometrici; alt. mm. 65.

Coppina assai spianata, a base strettissima, di argilla e decorazione finissima e con due piccoli manichi opposti; alt. mm. 32.

Oinochoe di argilla rossastra ad ingubbiatura giallo-chiara con manico ritorto, ornati a linee rosso-brune. La parte inferiore del ventre è dipinta a tutto colore. Attorno al collo zona, in cui si alternano linee spezzate, linee perpendicolari e triangoli opposti al vertice; alla saldatura del collo, piccola fascia su cui linee oblique di color gialletto, identico a quello dell'ingubbiatura, e più sotto zona con serie di linee spezzate alternantisi con spazii vuoti; alt. cm. 21 (tavola L, 5).

Frammenti di lekythos a ventre conico e collo cilindrico.

Sep. XXII. (1 dicembre 1886). Dal p. di c., m. 3,65; fossa con schegge di pietre, da est a ovest (m. 1,20 × 0,65); avanzi dello scheletro. Pel contenuto ved. la fig. 79.

⋆Oinochoe a ventre espanso di argilla giallo-rosa e ornati di linee e fasce a vernice rosa e rosso-bruna. Attorno al collo giri lineari con zona a bastoncelli opposti ed alternati; sotto l'ansa, zona con serie interrotte di linee a zig-zag in senso orizzontale (è rotto il labbro); alt. cm. 23.

⋆Oinochoe a ventre espanso, a vernice che dal bruno-nero va all'arancio, con giri di linee grigie al labbro e sul corpo; alt. mm. 205.

⋆Boccia ad alto collo, ventre a cono tronco rovescio, ansa cilindrica, argilla giallo-rosa, con ornati rossi di linee e fasce, raggi concentrici sulle spalle, serie di linee ondulate sul collo, in senso verticale; altezza cm. 20.

⋆Due aryballoi a ventre rigonfio, con ornati lineari; sulle spalle raggi partentisi dalla base del collo; sotto l'ansa, zona ornata di linee oblique; alt. cm. 8 e cm. 7.

⋆Simile, senza la zona con linee oblique.

⋆Aryballos con ornati lineari di color bruno; sulle spalle raggi concentrici, e fra gli spazii ≮; altezza mm. 74.

⋆Simile, ma senza ≮.

⋆Aryballos a ventre rigonfio, con simili ornati lineari, sulle spalle svaniti; sotto l'ansa (che è rotta) zona a scacchi; alt. mm. 75.

Altri due aryballoi non furono identificati.

Fig. 79.

Sep. XXIII. (14 dicembre 1886). Dal p. di c., m. 3,90; fossa da est ad ovest (m. 1,40 × 0,79). Tre lastroni irregolari di tufo erano sovrapposti alla fossa; uno di essi, sul lato maggiore misurava m. 1,40. Vi si raccolse:

Anellino di rame.

Arco di fibula ènea rigonfio, con due protuberanze laterali.

*Oinochoe a colore nero lucido, quasi interamente staccato; alt. cm. 25.

Skyphos di fabbricazione fina, decorato a linee rosso-brune, alt. cm. 7.

Quattro aryballoi a ventre rigonfio, di cui ho trovato i tre seguenti:

*a fondo giallotto, ornati a giri di linee brune; sulla spalla, tre pesci; alt. mm. 55;

*simile, con pesci sulla spalla e zona sotto il manico ornata, ad intervalli, di gruppi di tre linee spezzate; alt. mm. 65;

*simile; sulla spalla triangoli riempiti di linee oblique aggruppate a tre; sotto all'ansa, zona di linee spezzate: alt. mm. 67.

Sep. XXIV. (30 dicembre 1886). Dal p. di c., m. 3,50; fossa da est ad ovest (m. 2,00 × 0,90), ricoperta di quattro lastroni di tufo, l'uno a fianco dell'altro nel senso della lunghezza della fossa.

*Skyphos di argilla molto fine, giallo-crema, a pareti sottili e ben tornito; decorazione a giri di linee di color bruno-marrone e bruno-nero. Attorno all'orlo, zona con serie di linee parallele verticali, alternantisi con serie di linee più brevi; sulla zona principale, quattro cani correnti, a *silhouette*; internamente è dipinto del colore degli ornati esterni; alt. cm. 6 (tav. LI, 2).

*Skyphos di argilla giallo rossastra, con ornati geometrici di colore rosso corallino. Attorno all'orlo, zona con serie di linee parallele verticali, alternate con serie di linee spezzate in senso verticale; sotto, giri di linee. Nella zona inferiore grossi raggi che partono dalla base e toccano l'ultimo giro lineare; internamente è dipinto di un colore simile a quello degli ornati esterni; alt. cm. 8 (tav. L, 2).

*Coppa di argilla giallognola e ornati bruno-marroni con due anse orizzontali (rotta). Nella zona delle anse, linee in giro, interrotte di qua e di là da linee verticali, fra le quali ornato a ≋; internamente è dipinta di color marrone, alt. cm. 6.

*Coppa molto spianata con labbro sporgente, base strettissima e due anse. L'argilla è di color giallo-crema; la fattura finissima. È tutta dipinta a colore bruno cioccolata, di dentro e di fuori, meno che sulle spalle e attorno al piede. Sulle spalle zona con ornati di linee brevi tremule, e di linee più lunghe in senso verticale; attorno al piede cinque raggi, le cui estremità toccano due sottili giri lineari. Alt. cm. 4; diametro mm. 108 (tav. XLIX, 5).

Lekythos cuoriforme, con decorazione geometrica e zona di animali; alt. mm. 65.

Questi oggetti furono identificati, perchè tengono segnata con matita un'asta.

Sep. XXV. (3 gennaio 1887). Dal p. di c., m. 3,85; fossa da est ad ovest (m. 1,50 × 0,80), coperta da quattro lastroni di tufo; avanzi dello scheletro.

Tre cerchi d'argento con scarabeo di pastiglia; diam. int. mm. 35, 37, 42.

*Oinochoe di argilla rossastra, con ornati di linee e fasce di color rosso cupo; alt. cm. 21.

*Skyphos di argilla gialletta e ornati geometrici a colore bruno-nero; nella zona principale quattro quadrupedi correnti, di lavoro molto sommario; altezza mm. 45.

I due oggetti d'argilla hanno sul fondo esterno un 5 segnato a matita.

Sep. XXVI. (18 gennaio 1887). Dal p. di c., m. 3,65; fossa con pietre; da est ad ovest (m. 1,80 × 0,70), avanzi dello scheletro.

*Oinochoe a ventre stretto, con ornati lineari rossastri (rotta).

Altra simile (rotta).

*Skyphos di argilla fina di color giallo-chiaro con apertura assai larga; mancante di un manico. Esternamente è decorato a fasce e linee di color bruno, violaceo, marrone, bianco-grigiastro, bruno-rossastro; nel centro della zona fra le anse, presso il labbro, di qua e di là una rosetta di punti bianchi; altezza mm. 85 (tav. LII, 6).

Altro simile.

Aryballos corinzio a ventre sferico, collo ed ansa brevissimi, labbro sporgente, con decorazioni di an-

mali e fiori, di color rosso, nero e violaceo; altezza cm. 10.

Altro simile; alt. cm. 10.

Altro di simile forma (corinzio), il cui ventre è ornato a spicchi neri o violacei; alt. mm. 64. Pel tipo ved. tav. LIV, 8.

Su questo aryballos ultimo è segnato in matita un *y*, che risponde alla cifra con cui è contrassegnato nel giornale di scavo.

Sep. XXVII. (31 gennaio 1887). Dal p. c., m. 4,32; fossa con pietre, da est ad ovest, con avanzi dello scheletro (m. 1,80 × 1,00).

Anello di argento, con scarabeo di pastiglia; diametro int. mm. 35.

*Lekythos a ventre conico, di argilla giallastra con tendenza al rosso ed ornati di color bruno-marrone. Attorno al labbro, nelle parti rientranti, due coppie di uccelli acquatici; sul collo zona a reticolato con punti, e zona a rombi con reticolato fra giri di linee; sull'ansa a nastro, serpe a meandro, con serie di punti biancastri sul corpo, e nelle curve croce gammata; sul corpo, alla base del collo, serpe a meandro con serie di punti laterali (i punti bianchi sul corpo, se vi erano, sono scomparsi con la tinta bruna che si è staccata); alla base triangoli ripieni; alt. cm. 16.

*Lekythos in tutto identica alla precedente; il colore è quasi tutto scomparso, e l'argilla è alquanto più chiara; alt. cm. 15.

Frammenti di altre due simili lekythoi.

*Aryballos a ventre rigonfio, di argilla rossastra, con ingubbiatura giallo-rosa, ornata a giri di linee e fasce di color bruno-giallo sul corpo. Sulle spalle, tre pesci alternati con coppie di cerchielli e un triangolo a reticolato. Attorno al collo linee spezzate; sul labbro sei raggi a stella; alt. cm. 7.

Aryballos a ventre rigonfio, con decorazioni geometriche di linee e serpe; alt. cm. 9.

Aryballos a ventre rigonfio, simile; alt. mm. 65.

*Skyphos di argilla rossastra ad ingubbiatura gialletta e ornati di color bruno-violaceo; nell'interno è tutto di color bruno-violaceo. Gli spazii fra le anse hanno ciascuno una zona di linee verticali rette, che racchiudono una serie di linee spezzate; alt. cm. 6.

Due di questi oggetti hanno sotto al fondo il n. 6 segnato in matita.

Sep. XXVIII. (18 marzo 1887). Dal p. di c., m. 4; fossa con pietre ed avanzi dello scheletro; da nord a sud (m. 1,60 × 0,90).

Anello d'argento rivestito di foglia di elettro, privo dello scarabeo, che in origine aveva; diam. interno mm. 38.

Oinochoe a ventre conico, rotta.

*Skyphos di fattura finissima, di argilla giallo-rosa con colore rosso-corallino dentro e fuori. Gli ornati esterni sono di giri lineari e fasce; negli spazii fra le anse, serie di linee spezzate fra due serie di linee verticali; alt. mm. 95 (restaurato; tav. XLIX, 9).

*Pyxis di fattura finissima, di forma cilindrica, con due piccole anse e coperchio. Argilla giallo-chiara con ornati a giri e fascette di linee rosso-cupe e brune. Negli spazî fra le anse, serie di linee verticali fra due serie di lineette verticali spezzate. Alt. cm. 8, col coperchio; diam. cm. 10 (tav. XLII, 1).

Molti frammenti di fittili simili.

Sep. XXIX. (15 aprile 1887). Dal p. di c., m. 3,90; fossa con pietre da nord a sud (m. 1,55 × 0,60).

Tre anelli di argento con scarabeo staccato; diametro interno rispettivamente, cm. 4, mm. 45 e mm. 37.

*Oinochoe di argilla giallo-crema e vernice rosso-cupa. È ornata a linee e fasce; attorno al collo zona con ornati di triangoli ripieni opposti al vertice, reticolato con punti, linee parallele verticali; alla base del collo fascetta, su cui alcune linee oblique del colore della ingubbiatura; alt. mm. 215.

*Coppina di argilla gialletta a decorazioni geometriche quasi svanite; alt. mm. 47.

*Lekythos a ventre conico, di argilla giallo-rosa e colore rosso cupo. Attorno al collo linee di punti, in senso verticale; sul corpo, raggi partenti dalla base del collo, e negli spazii linee decussate; sul resto del corpo giri di linee; alla base fascetta; sull'ansa, serie di linee decussate; alt. cm. 12 (tav. L, 8).

Altre due lekythoi simili; alt. cm. 10 e mm. 95.

*Due coppine a colore rosso-bruno e bruno, ed anse verticali; alt. mm. 45 e cm. 5.

*Aryballos, di argilla rossastra a colore bruno-nero e bruno rosso; collo alto, ventre sferico. Sulla spalla sono dipinti rombi riempiti di reticolato; il resto ha giri di linee; sull'ansa ornato a spina; alt. mm. 95.

Sep. XXX. (6 giugno 1887). Dal p di c., m. 3,80; fossa con pietre, da est ad ovest, ed avanzi dello scheletro (m. 1,00 × 0,60).

Anello d'argento con scarabeo di pastiglia; diametro int. mm. 35.

*Anello di ferro a spirale; diam. int. mm. 37.

Frammenti di oinochoe, tazza, aryballos.

Sep. XXXI. (7 giugno 1887 *b*). Dal p. di c. m. 4,75; fossa da est ad ovest (m. 1,50 × 0,60), con lo scheletro. Erano sovrapposti sei lastroni di tufo.

Avanzi di due fibule d'argento ad arco rigonfio e laminato.

Chicchi sferici di collana d'argento; diam. mm. 7.

Cerchio d'argento spiraliforme; diam. int. cm. 2.

Anello d'argento mancante dello scarabeo di pastiglia; diam. int. mm. 35.

Oinochoe a ventre stretto ed ornati geometrici (rotta).

Coppina ad anse orizzontali; alt. mm. 45.

Aryballos molto ben conservato, a ventre rigonfio; alt. cm. 6.

*Gutto di argilla rossastra, a due anse verticali (una manca) e beccuccio cilindrico all'altezza delle spalle. Ornati di linee rosse verticali e orizzontali sul collo, fin sotto alle anse (rotto); alt. cm. 6.

Sep. XXXII. (14 novembre 1887). Dal p. di c., m. 3,55; fossa con lo scheletro e con pietre intorno e sopra, da est ad ovest (m. 2,00 × 1,28).

Scarabeo di pastiglia.

*Lekythos a ventre conico di argilla giallo cinerea, rotta al labbro, con ornati bruni. La decorazione è così distribuita dall'alto al basso: attorno al labbro un giro di punti e tre giri di linee; attorno al collo, meandro lineare, zona con ramo stilizzato e una serie verticale di lineette spezzate, fra due uccelli a becco lungo e due losanghe con linee interne decussate; meandro tratteggiato, linea spezzata con lineette ai vertici che si arrestano ai giri lineari laterali. Sul corpo: alla base del collo raggi a tutto colore col vertice in giù; fra gli spazii, linee decussate; più sotto, zona di raggi a tutto colore col vertice in su; giri di linee; verso la base, zona di linee rette inclinate. Sull'ansa sono dipinte due linee serpeggianti che s'intrecciano; alt. cm. 18 (tav. XXXVI 3, 3 *a*).

*Due lekythoi (ne ho trovata una) di argilla cinerea ed ornati di colore bruno. L'orlo della bocca è circolare, il ventre conico con un brusco restringimento alla base piatta. Attorno al collo cerchielli con punto nel mezzo e linee laterali fra giri di linee; sul ventre alla base del collo raggi riempiti di reticolato, fra gli spazi, rombi con linee decussate. La zona principale ha una serie di uccelli acquatici, sommariamente espressi; più sotto giri di linee rette e giro di linea ondulata; l'ansa è ornata a spina di pesce; altezza mm. 135 (tav. XL, 8).

*Boccia di argilla giallo-scura munita di un manico, con ornati a colore rosso-bruno. Attorno al collo linee ondulate verticali; alla base di esso e sulle spalle, raggi riempiti di reticolato; fra gli spazii cerchielli con punto centrale; più sotto, ornato fatto da una serie di ⌒. Giri di linee e fasce; sull'ansa decorazione a spina di pesce; alt. mm. 175 (tav. XL, 7).

*Aryballos a ventre sferico e collo alto, di argilla giallo-scura e ornati di colore rosso-bruno; sulle spalle triangoli col vertice in su, riempiti di reticolato, fra cui uccelli acquatici stilizzati; sul ventre giri di linee; sull'ansa decorazione a spina di pesce; alt. mm. 92 (tav. XL, 2).

Diversi aryballoi a collo alto e ventre sferico un po' schiacciato, di un'argilla giallo-scura, macchiettata di nero per l'azione del tempo e friabile; pel tipo ved. tav. XLIX, 3.

*Coppa di argilla giallo-scura, ben levigata a colore bruno-nero e rosso-cupo. Internamente ed esternamente è tutta a colore rosso-cupo; solo che intorno al collo e alle spalle ha diversi giri di linee interrotti dalle anse; alt. mm. 65 (tav. XL, 5).

Vari frammenti di skyphos, finissimi.

Sep. XXXIII. (9 dicembre 1887). Dal p. di c., m. 4,45; fossa con pietre sovrapposte e tracce dello scheletro (m. 2,00 × 0,80).

Anello di argento con scarabeo di pastiglia (l'argento si disfece toccandolo); diam. int. cm. 4.

*Due fibule di argento ad arco serpeggiante, fiancheggiato da palline e con lunga staffa.

*Frammenti di quattro fibule ad arco rigonfio laminato. Ne ho trovate due, ad una delle quali è saldato per l'ossidazione un pendaglietto della collana.

★Quattro anellini di filo di argento, ellittici, forse inseriti nello spillo di qualche fibula.

★Molti frammenti di lamina di argento accartocciata, rigata a rilievo nel senso della lunghezza; un pezzo ha la larghezza di mm. 94; cfr. con la simile lamina del sep. XVI.

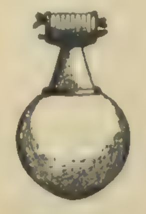


Fig. 80.

★Resti di collana di argento, formata di pendaglietti ellittici e sferici di varia grandezza; erano undici, in tutto (figg. 80, 81).

Sep. XXXIV. (16 marzo 1888). A m. 3,80; fossa sormontata da due pietre.

★Aryballos a spalle larghe e ventre conico, di argilla rossastra con l'ingubbiatura più chiara, in alcuni punti staccata, ed ornati di colore bruno e bruno-arancio. Sul corpo linee; verso la base due fasce; sulle spalle tre ornati a treccia, con un rombo, ripar-

Fig. 81.

tito in quattro rombi più piccoli da due linee decussate, ciascuno con un punto nel mezzo; attorno al collo linea ondulata; alt. cm. 9 (tav. XLIV, 4).

Fig. 82.

★Molti frammenti di una benda di argento con ornamenti a sbalzo, placcati di oro; lungo i bordi, cordoncino sbalzato. L'ornato consiste in quattro circoli concentrici attorno a un dischetto, equidistanti fra loro; negli intervalli due stellette ed un leone retrospiciente; più sotto, due palmette capovolte. Altri intervalli sono riempiti dal busto di una figura umana (corazza?) fra quattro circoletti con punto centrale; largh. media mm. 18 (fig. 82) (¹).

Dischetto d'ambra con foro centrale; diam. mm. 18.

Rotella d'osso; diam. cm. 3.

Tre aryballoi a ventre rigonfio; alt. mm. 65.

Molti frammenti di oinochoai, lekythoi, tazze, ecc.

★Aryballos di forma simile al precedente, di argilla rossastra con ingubbiatura giallo-verdastra staccata in molte parti, e ornati di color bruno e bruno-arancio. Sul ventre zonetta riempita da serie interrotte di linee a } perpendicolari; più sotto, linee; verso la base, fascette. Sulle spalle serpe a meandro, che ha sul corpo punti grigiastri; ai fianchi di esso linee di punti; negli spazii delle curve croce gammata; il labbro è ornato a raggi, il collo di ∽; alt. mm. 85 (tav. XLIV, 9).

★Aryballos similissimo al precedente, da cui differisce solo nella decorazione del ventre che da sopra in sotto è ornato di linee. Il colore è di un bruno omogeneo in tutta la superficie; alt. mm. 55 (tavola XLIV, 11).

★Tre aryballoi di argilla giallo-verde ed ornati bruni, a ventre espanso che, di sotto, si restringe a cono. Sul ventre hanno giri di linee. Sulle spalle, uno ha una doppia stella; un altro, serie di W e, più sotto, zonetta con lineette inclinate; il terzo ha ovuletti entro cui un petalo, e, più sotto, zonetta con

(¹) Per lo stato di ossidazione della lamina d'argento non fu possibile al disegnatore Puccetti di rendere con maggior precisione la figura umana. Parmi che essa rappresenti una di quelle figure femminili, di prospetto, ottenute a sbalzo sopra lamine d'argento di tombe etrusche contemporanee a questa (Montelius, *Civilisation* II tav. 341, figg. 1, 4 Caere; Marshall, *Catal. of Jewellery Brit. Mus.* tav. XVIII. 1356, 1357, Praeneste) e su vasi protocorinzii (*Journ. Hell Stud.* XXXII, 1912 p. 347, fig. 24).

linecette inclinate; alt. di ciascuno, cm. 7 (tav. XLIV, 7, 10).

*Olletta di bucchero lisciata al tornio, a ventre molto largo; alt. mm. 65 (fig. 88).

Sep. XXXV. (4 aprile 1888). Dal p. di c., m. 4,20; fossa da est a ovest (m. 1,25 × 0,52), con avanzi dello scheletro e due piccole pietre sovrapposte.

Coppa a due anse; alt. mm. 46.

FIG. 83.

Oinochoe a ventre stretto e decorazione lineare; manico ritorto; alt. cm. 20.

FIG. 84.

*Tazzina monoansata, a beccuccio cilindrico sulla spalla; argilla rossastra e decorazione di linee e fascette di color bruno; internamente è tutta di color bruno; alt. mm. 45 (tav. XL, 1).

Olletta non dipinta e senza manichi; alt. cm. 7; diam. sup. cm. 8.

Sep. XXXVI. (13 aprile 1888 a). A m. 3,80 di profondità nella nuda terra, ma circondate da avanzi del rogo si rinvennero ossa cremate, fra le quali stavano i seguenti fittili con evidenti tracce dell'azione del fuoco:

Arybailos a ventre espanso con ornati lineari, alt. cm. 6.

Arybailos a collo lungo e senza ornati, alt. cm. 7.

*Anforetta di creta grezza con due piccole anse ad anello e corpo con larga insenatura alla metà, desinente in punta; alt. cm. 20 (fig. 84).

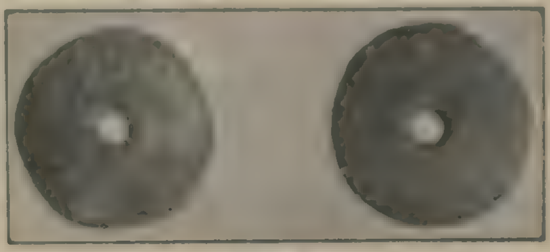


FIG. 85.

Molti frammenti di oinochoai, lekythoi ecc. a ornati geometrici ecc.

FIG. 86.

Spiralina di argento a quattro giri, diametro mm. 25.

*Ventidue correnti di collana, di terra d'impasto nero, a superficie ben levigata, di cui tredici biconici e a sette facce, nove conici con la base decorata di segmenti di circolo a punteggiata (fig. 85).

Due globuli di vetro biancastro.

Sep. XXXVII. (14 aprile 1888 b). A m. 1,95 di profondità, fossa (m. 1,00 × 0,60), da est a ovest.

Anello di argento con scarabeo di pasta vitrea; diametro mm. 42.

*Anforetta d'impasto nero-brunastro, lavorata a mano a superficie levigata, collo lungo e due anse a nastro che si allargano in basso. Sopra una di queste è graffita

con punta sottile una croce gammata con appendice; sull'altra [illegible]; alt. mm. 135 (tav. LIII, 5) [1].

Brocchetta a bocca trilobata, di creta; alt. cm. 10.

Aryballos a ventre espanso, con ornati lineari; alt. cm. 7.

Sep. XXXVIII. (21 aprile 1888). Dal p. di c., m. 2,95; nel terreno, ossa combuste. Fra le ceneri e gli avanzi del rogo si raccolse:

⋆Anello di argento con scarabeo di pastiglia (quasi disfatto) incastonato in una zona di elettro lavorato a filigrana; diam. int. cm. 3 (fig. 86).

Frammenti di oinochoai e di aryballoi.

Sep. XXXIX. (1 maggio 1888). Dal p. di c., m. 3,20; fossa da est a ovest (m. 1,80 × 0,67), cui una grossa pietra era sovrapposta insieme con altre minori; avanzi dello scheletro.

Tre oinochoai di argilla cinerea e ornati di color bruno consistenti in fasce, linee verticali rette e spezzate, giri di linee; alt. cm. 23.

⋆Tre aryballoi di terracotta gialletta, a ventre rigonfio, con ornati lineari di color rosso-bruno e bruno; sulle spalle piccoli raggi attorno alla base del collo; più sotto, linee spezzate, ad intervalli; alt. mm. 73, mm. 66, mm. 61 rispettivamente.

Fondo di Pasquale Scala.

(Tombe XL-LXIV)

Il 21 marzo 1890 furono iniziate le ricerche in questo fondo, che confina ad ovest con la Via vecchia di Licola, a nord-est coi terreni di Migliarese e Sommella, ad est con la strada provinciale di Montenuovo, prima detta « Via antica puteolana » (ved. pianta del De Iorio), a sud con l'estesissimo fondo Maiorano. Furono scoperte 69 tombe, delle quali sono qui illustrate venticinque.

Sep. XL. (21 marzo 1890). Dal p. di c., m. 2,00; nella nuda terra si rinvennero ossa cremate, accanto alle quali:

⋆Laminetta d'oro pallido con forellino ad una delle estremità; mm. 24 × 74.

Sep. XLI. (3 aprile 1890). Dal p. di c., m. 4,40; lastra di tufo grezza, che posava su una fossa di m. 2,00 × 1,10, da est a ovest, contenente uno scheletro e:

⋆Frammenti di un laccio di argento.

Quattro anelli di argento con scarabeo di pastiglia.

⋆Armilla di argento a spirale; diam. int. cm. 4.

Due lekythoi, due aryballoi, uno skyphos finissimo in frammenti.

Frammenti di almeno due oinochoai.

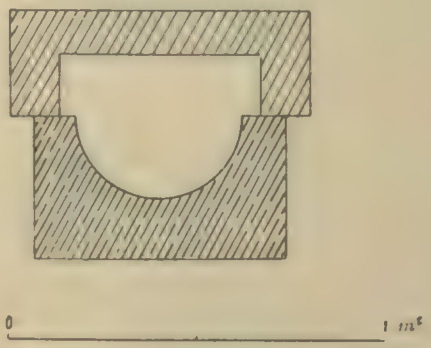


Fig. 87.

Sep. XLII. (16 aprile 1890). Dal p. di c., m. 5,00; fossa da est a ovest (m. 2,00 × 1,36), sormontata da tre massi di tufo poligonali, che con la loro pressione avevano schiacciato gli oggetti, dopo la distruzione della cassa di legno.

⋆Rottami di un balsamario di maiolica egizia con smalto verde-cilestro e a rilievi sul ventre.

Frammenti di collana di argento.

Frammenti di almeno tre grosse fibule ad arco rigonfio laminato, di argento.

Tre fibule ad arco serpeggiante, con pometti.

⋆Armilla di filo di argento a sezione circolare, a spirale; diam. int. mm. 42.

Sei anelli con scarabeo di pastiglia, di argento.

⋆Anello di argento con lo scarabeo di pastiglia ben conservato, cinto da fascetta di elettro a filigrana; in taluni punti l'anello non è ossidato alla superficie, ed il metallo ha il colore dell'oro; diam. int. cm. 5.

Tomba XLIII. (25 aprile 1890). Dal p. di c., m. 3,80; parallelepipedo di tufo (fig. 87) consistente

[1] Edita in *Bull. Paletn.* XXV, 1889 p. 189, fig. 6.

in due dadi entrambi incavati e racchiudenti nella cavità un:

Lebete di bronzo, alquanto ben conservato (diametro cm. 48), entro cui avanzi di un cadavere cremato, e fra questi:

Frammenti di due fibule di argento ad arco serpeggiante con pometti, che presentavano tracce di fusione.

Sep. XLIV. (28 aprile 1890). Dal p. di c., m. 5,20; fossa da nord a sud con pietre sovrapposte (m. 2,60 × 1,40).

*Due armille a spirale, di argento, a quattro giri, aventi ciascuna alle due estremità una testina di leone in elettro; diam. int. mm. 46 (fig. 88).

Fig. 88.

*Scudetto ovale d'ambra, percorso da tre fori nella sua lunghezza, e le cui pareti sono rivestite di ossido d'argento; diam. maggiore mm. 45. Era sorretto dalle estremità di un anello cilindrico schiacciato e munito di un tubetto a cordoni per la sospensione; diametro maggiore mm. 67 (fig. 89).

Anello d'argento con scarabeo di pastiglia; diametro mm. 145.

Frammenti di cerchio di argento e scarabeo di pastiglia; diam. mm. 45.

Frammenti di almeno quattro fibule d'argento ad arco rigonfio, laminato.

Quattro globuli di argento, forati.

Frammento di cilindro con rilievi a cordone (cfr. *Sepp.* XVI e XXXIII).

*Grosso aryballos a ventre rigonfio, di argilla giallo-cinerea con ornati di linee e fascette a colore bruno; sulle spalle, due doppie spirali opposte con tre triangoli a tutto colore; alt. cm. 13 (tav. XLIX, 8).

*Aryballos di argilla giallo-rossastra con linee e fascette di rosso-corallino; sulle spalle, tre uccelli acquatici stilizzati; alt. cm. 12 (tav. XLVI, 2 e XLIX, 7).

Coppa di argilla giallo-scura, a colore bruno e rosso-cupo; alt. cm. 6.

Sep. XLV. (1 maggio 1890). Dal p. di c. m. 3,40; piccola fossa con scheggie di pietre (m. 0,90 × 0,60) da nord a sud; una pietra contrassegnava la sepoltura.

Tre lekythoi a ventre conico di cui una rotta; le altre di cm. 14 e mm. 115.

Fig. 89.

*Skyphos di argilla gialletta e pareti sottili. Inferiormente ha una zona di raggi partenti dalla base; il resto è coperto di colore bruno nero, con due giri di linee violacee in mezzo a due giri di linee bianche; internamente è dipinto a colore bruno-nero; manca di una parte; alt. mm. 75.

Frammenti di skyphos a ornati geometrici.

Lekythos ovoidale, di buonissima conservazione ed arte, a decorazione corinzia; alt. cm. 14.

Sep. XLVI. (2 maggio 1890). Dal p. di c. m. 3,45; fossa, contraddistinta da una pietra, in direzione da est ad ovest (m. 1,45 × 0,87).

*Oinochoe di forma allungata, argilla gialletta e ornati lineari di color rosso-corallino; la parte inferiore del ventre è tutta dipinta di rosso-corallino; alt. cm. 26 (tav. XXXV, 2).

Lekythos a ventre conico ed ornati geometrici; alt. mm. 95.

Nove aryballoi sferici di stile corinzio, danneggiati; alt. cm. 6-7.

Quattro coppine biansate, a ornati geometrici; altezza cm. 4 e 5.

Tre aryballoi piriformi di stile corinzio; tutti rotti, meno uno.

Quattro skyphoi corinzio-geometrici; alt. mm. 45 a 65. Due simili skyphoi di stile geometrico; altezza cm. 5 e mm. 45 rispettivamente.

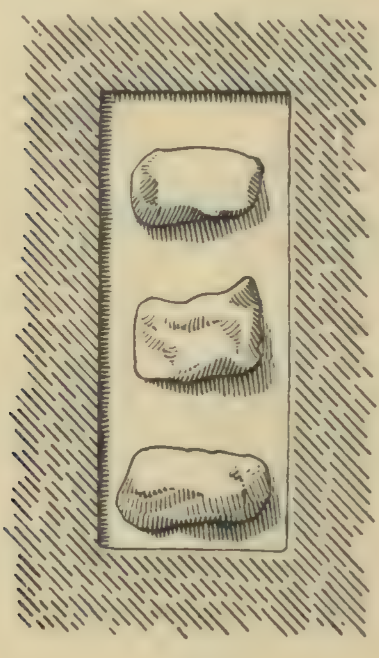


Fig. 90.

Skyphos dipinto di color bruno-nero con ornati sovrapposti, consistenti in un giro lineare violaceo fra due giri lineari bianchi.

Sep. XLVII (6 maggio 1890). Dal p. di c., m. 4,40; fossa, da nord a sud (m. 1,50 × 0,60), sormontata da tre grosse pietre. Nessun vestigio dello scheletro, ma erano evidenti le tracce della cassa di legno che aveva contenuto il cadavere (fig. 90).

Armilla di argento a spirale; diametro interno cm. 4.

Due anelli di argento con scarabeo di pastiglia e geroglifici.

Fibula d'argento ad arco serpeggiante e bastoncelli.

Ciondolo di argento cilindrico; lungh. cm. 3.

Coppina con due anse verticali, dipinta di colore rosso-matto, alt. cm. 7.

Oinochoe geometrica, in frammenti.

*Boccia con manico a nastro, di argilla giallo-scura e ornati bruno-violacei e arancio. Sul collo linee ondulate; sulle spalle, tre cerchi ad uguale distanza l'uno dall'altro, entro un circolo di punti, nel cui mezzo croce gammata; fra i cerchi, serie di fascette diagonali; più sotto, zona con linee spezzate, succedentisi ad intervalli; il resto a giri di linee; alt. mm. 215 (tav. XLVIII, 3; per la forma v. tav. XL, 7).

Fig. 91.

Sep. XLVIII. (9 maggio 1890). Dal p. di c., m. 4,60; tomba a fossa da est ad ovest (m. 2,00 × 1,00), circondata di schegge di tufo e sormontata da tre grossi e spessi massi tufacei, irregolarmente tagliati. Nessuna traccia di scheletro, ma nella terra umida e cretosa apparivano tracce di quel colore rosso-porpora, di cui la cassa, racchiudente il cadavere, era stata dipinta di dentro (fig. 91).

Al posto della fronte:

*1. Benda di argento sbalzato, con gancio femmina fatto di un filo di argento avvolto a due spirali agli estremi. La lamina è divisa in riquadrature, da due linee di puntini sbalzati lungo i bordi, tra le quali, a distanze diverse, si seguono, a due o a tre, simili linee di puntini in senso normale. Nei riquadri che ne derivano sono sbalzate figurine umane nude, di fronte, che sostengono in capo un vaso di forma spe-

ciale a più lobi (tre figurine per ciascun riquadro), cerchielli concentrici (quattro per riquadro), ocherelle e quadrupedi variamente aggruppati. Nel riquadro centrale, del quale resta la metà, un gruppo di tre (?) figurine umane stava in mezzo a due ocherelle (fig. 92).

Sul petto:

2. Fibula ad arco serpeggiante, di argento, e pometti laterali.

4-6. Tre anelli con lo scarabeo di pastiglia.

*Globuli di argento forati, avanzi di una collana (sono dieci).

8. Pendaglio della collana, di argento.

Lungo il lato sinistro e ai piedi dello scheletro:

*A. Oinochoe di argilla giallo-cinerea con ornati di bruno-nero, a ventre conico e slanciato. Alla metà del collo, e ad uguale distanza fra loro, rosette di punti con punto centrale, bianco-grigiastri; sulle spalle raggi partenti dalla base del collo, e, negli spazii, rosette di punti bianco-grigiastri con punto centrale; sul corpo giri di linee e fascette, alcune di colore bianco-grigiastro; alt. cm. 35 (tav. XXXII, 2).

Lekythos a ventre conico; alt. cm. 17.

Due coppe ad ornati geometrici; alt. cm. 8.

Sette aryballoi a ventre espanso ed ornati geometrici; alt. mm. 50 a 75.

Frammenti di una coppa, 4 lekythoi e 3 aryballoi.

Nella fig. 91 con B è indicato il posto delle lekythoi, con C quello delle coppe, con D quello degli aryballoi.

Sep. XLIX. (14 maggio 1890). Dal p. di c., m. 4,80; fossa da est

Fig. 92.

ad ovest (m. 1,98 × 1,10), sormontata da molti massi di tufo irregolari, di mediocre mole e spessore.

*Anello di bronzo con scarabeo di pastiglia montato in argento, diam. int. mm. 45.

*Aryballos a forma di melagrana, di argilla giallo-verdastra, assai fina e ornati di color bruno che ha le gradazioni del verde-nero e dell'arancio. Gli ornati consistono in giri di linee, più o meno vicini formanti zone, entro cui serie di linee a ⌒ o di linee spezzate alternate; lungh. mm. 115 (tav. XLI, 4).

Frammenti di lekythos a ventre conico e di oinochoe a ventre stretto con disegni geometrici.

Sep. L. (20 maggio 1890). Dal p. di c. m. 4; fossa da est a ovest (m. 0,90 × 0,65).

Coppa a decorazioni geometriche; altezza millimetri 45.

Lekythos piriforme a ornati geometrico-corinzii; alt. cm. 6.

*Oinochoe a ventre molto espanso, ansa bifida di argilla giallo-scura, e ornati bruni e violacei. Sul collo serie di linee ondulate, eseguite in maniera sommaria. Sulle spalle, tre raggi nella parte anteriore, un'altra cui segue d'ambo i lati una serie di linee ondulate e di linee rette; negli spazii, circoli di punti con punto centrale; sul ventre linee brune e violacee, presso la base raggi di color bruno; alt. mm. 156 (tav. L, 7).

Sep. LI (26 maggio 1890). Dal p. di c., m. 3,85; fossa da est a ovest (m. 1,25 × 0,80); nel centro un grosso ciottolo.

*Tre grosse lekythoi piriformi o bombylioi di argilla giallastra con ornati a linee e fasce di color bruno e violaceo; alt. cm. 15 (una non fu trovata).

*Due lekythoi di decorazione simile a quella delle precedenti; alt. mm. 55 e mm. 65.

*Anforetta d'impasto nero lavorata a mano, a collo lungo e due anse impostate sul labbro e sul ventre; alt. cm. 9 (tavola LIII, 6).

Tre skyphoi a decorazione geometrica.

Oinochoe a ventre stretto e ornati geometrici; alt. cm. 26.

Lekythos piriforme a ornati di stile corinzio (?); alt. cm. 8.

⋆Due skyphoi rotti, con ornati di linee ed animali di color nero.

Sep. LII. (31 maggio 1890). A m. 2,75 dal p. di c. s'incontra il culmine di un cumulo piramidale di pietre, appena digrossate, meno la centrale superiore, a foggia di prisma triangolare assai pesante. Questo cumulo sovrastava ad una sepoltura a fossa, cinta di pietre, da est a ovest (di m. 2,80 × 1,17; profondità media di m. 0,48; fig. 93).

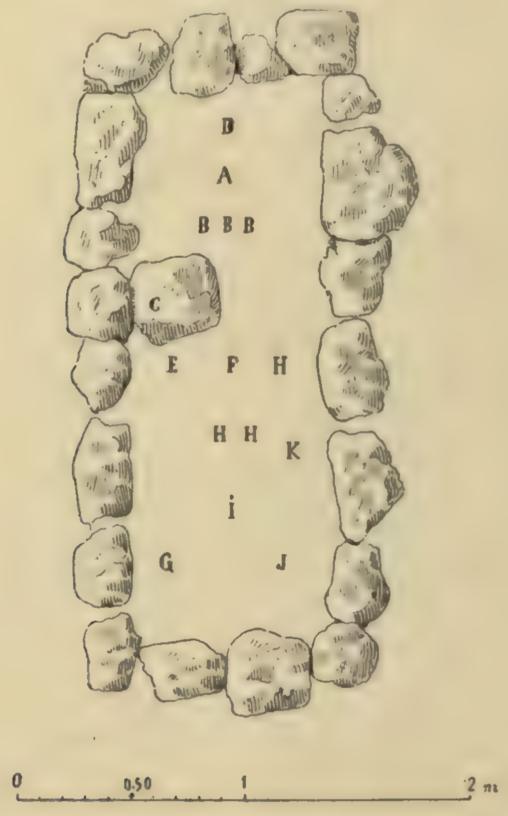


Fig. 93.

A. Due fibule di argento laminato ad arco rigonfio, e varii anellini di argento.

⋆*B.* Due vezzi a foggia di anfora, di argento.

B. Globuletti forati d'argento, avanzi di collana.

C. Da un'agglomerazione di oggetti cementati dalla terra e dall'ossido si ricavò:

Frammenti di due fibule di filo di bronzo quadrangolare, il cui arco, molto rigonfio, era formato da sezioni di ambra.

Ornamento sferico di bronzo ed ambra (appartenente forse ad una fibula).

Anellino di ambra (rotto e incompleto).

⋆Due pendaglietti a cono, di ambra (ne trovai un solo frammento); lungh. mm. 33 (fig. 94).

⋆Spirale di argento (diam. int. mm. 18), nella quale è infilato un anello d'argento, più piccolo; tracce di rivestimento di lamina d'elettro (fig. 95).

Fig. 94.

Varii anellini d'argento, appartenenti alle fibule.

⋆Due armillette di bronzo a sezione circolare, con ornati alle due estremità che quasi si toccano (fig. 96).

Fig. 95.

⋆Circa dodici fibule di bronzo tenute strette dalla terra e dall'ossido, a forma di navicella vuota più o meno larga, con due sporgenze a pomelli verso la

Fig. 96.

metà dell'arco; ad esse vedonsi infilati varî anelli di bronzo a sezione circolare, costolati, a filo ritorto; quelle da me trovate sono meno di dieci (figg. 97, 98).

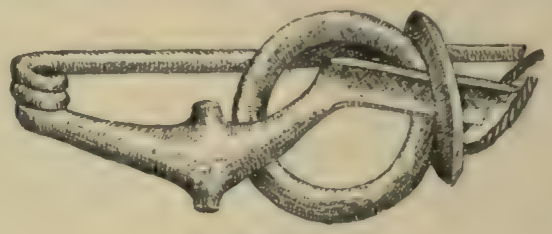


Fig. 97.

D. Piatto a disegni geometrici; diam. cm. 23 (rotto).

E. Simile, diam. cm. 22 (rotto).

F. Pisside a ornati lineari geometrici; alt. mm. 75.

G. Oinochoe a ventre espanso e ornati geometrici; alt. cm. 27.

H. Tre arybalioi a ventre espanso e decorazione geometrica; alt. mm. 65, 75, 75.

**I.* Boccalino a corpo cilindrico ed ansa a nastro, dipinto di color bruno-rosso nella parte inferiore; alt. cm. 16 (tav. XLIX, 1).

**J.* Arybailos a ventre sferico e lungo collo, di argilla giallo-cinerea e vernice bruna; attorno al collo ornati ad M in serie verticali; sulle spalle, serie di triplici cerchi concentrici; più sotto triangoli ripieni di reticolato; alt. cm. 16 (tav. XXXVI, 2).

K. Arybailos simile al precedente, ma a ventre un po' schiacciato, di argilla color rossastra ed ornati rosso-corallini. È tutto ornato a giri di linee, meno che sulla spalla, dove sono espresse tre curve pascenti stilizzate, che mostrano una semplicità e sicurezza di

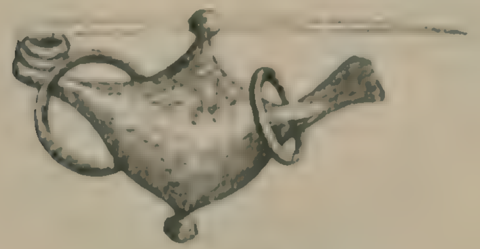


Fig. 98

disegno ammirevoli; una di esse sta fra due triangoli ripieni di reticolato; sull'ansa, ornato a ≤; alt. mm. 105 (tav. XLVI, 8).

Sep. LIII. (20 giugno 1890). Dal p. di c., m. 3,70; fossa con schegge di tufo, da E ad O (m. 2.30 × 0.90). Il fondo di legno della cassa era visibilissimo; anzi gli oggetti d'argento vi erano in parte aderenti.

Quattro anelli di argento con scarabeo di pastiglia.

Due braccialetti di filo di argento; diam. int. mm. 35.

Due fibule di argento.

Otto lekythoi a ventre conico e ornati geometrici, una delle quali con l'opercolo (alt. cm. 15-22). Ne ho potute identificare due, cioè quella con l'opercolo, e l'altra di cm. 22, che è la più alta di quante ne presenta questa collezione. Segue la descrizione di entrambe:

*Lekythos di argilla giallo-scura, con ornati di colore rosso-cupo, e col suo opercolo. Attorno al collo giri di linee, fra cui ornato a rombi, a linee spezzate verticali, a reticolato con punto centrale. Sul ventre: alla base del collo grossi triangoli col vertice in su, sui quali giri di punti grigiastri con punto centrale; in mezzo, zona con serie di linee a ⟨ intrecciate; in basso serpe a meandro, fiancheggiato da due linee di punti e con serie di punti grigiastri sul corpo; in ciascuna delle curve, sei linee ondulate in serie; altezza mm. 195 (tav. XXXIV, 2).

*Lekythos di argilla giallo-verde e ornati bruno-marrone. Sul collo meandro tratteggiato, losanghe riempite di reticolato e con punti nel mezzo. Sul corpo: in alto, serpe a meandro, fiancheggiato da linee di punti con punti grigiastri sul corpo, e nelle curve croce gammata; nel mezzo giri di linee di finissima esecuzione; in basso triangoli ripieni col vertice in su. Sull'ansa serpe a meandro con punti grigiastri sul corpo, nelle curve croce gammata; alt. cm. 22 (tavola XXXVII, 3).

Nove arybalioi a ventre rigonfio e decorazione geometrica, alt. da mm. 65 a cm. 8.

Due coppe a decorazione geometrica; una rotta l'altra alta cm. 6.

Oinochoe a ornati geometrici e ventre espanso.

*Gutto conico, a forma di corno da caccia, ricurvo in su, con un'ansa cilindrica; argilla rossastra con ingubbiatura giallo-rossa e ornati lineari bruno-verdi; nel mezzo zona con croci in giro; altezza cm. 16 (tav. XL, 4).

Presso il lato ovest furono raccolti due grossi chiodi di ferro.

Sep. LIV. (27 settembre 1890). Dal p. di c., metri 3.35; fossa in mezzo a scheggioni di tufo (m. 1.10 × 0.76).

*Piatto di argilla fina con ornati di color rosso-bruno che in certi punti è bruno. La tecnica è andante. Gli ornati consistono in giri di linee e fasce unite da fasci di lineette perpendicolari ad esse e da ornati di linee spezzate [illegible]. Sul orlo superiore ha pure linee decussate e due fori di sospensione; diam. mm. 245 (tav. LIII, 1).

Arybailos a ventre espanso e ornati geometrici; alt. mm. 65.

*Lekythos a ventre conico, di argilla giallo-rossastra e ornati rosso-bruni di tecnica [illegible]; la tinta è quasi staccata. Sulle labbra [illegible], due coppie di uccelli acquatici; sul collo giri di linee, fra cui

serie di linee decussate formanti rombi con punto centrale, e linee a { disposte in serie verticale. Sul ventre: in alto, serpe a meandro, quasi scomparso; in mezzo giri di linee; in basso triangoli ripieni di colore, con la punta in giù; alt. mm. 185.

⋆Lekythos di argilla giallo-chiara, della stessa fabbrica della precedente, con ornati a vernice bruno-nera, in gran parte staccata. Sul collo giri di linee, fra cui triangoli col vertice in giù, ripieni di reticolato con punti; serie di losanghe reticolate. Sul ventre: in alto pesci; in mezzo giri di linee; in basso triangoli col vertice in su, dipinti di bruno. Sull'ansa, serpe a meandro con punti laterali e punti bianchi-grigiastri sul corpo; sotto l'ansa cinque raggi con la punta in giù; alt. cm. 16 (tav. XLVIII, 2).

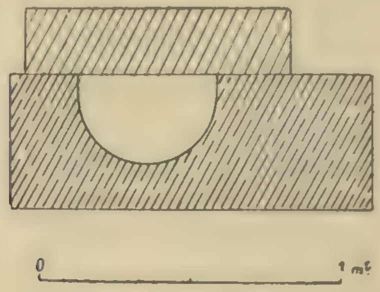


Fig. 99.

⋆Oinochoe a ventre largo, argilla giallo-chiara, ornati bruni, consistenti in giri di linee, tra cui fasci di linee verticali e serie di linee ad ≤ sul collo e sulle spalle. Ha il suo opercolo; alt. mm. 275.

Sep. LV. (4 ottobre 1890). Dal p. di c., m. 2,90; nella nuda terra si raccolse:

⋆Attingitoio di argilla rossastra con ornati a giri di linee, che sulle spalle sono ondulate; ventre quasi cilindrico; alt. mm. 85. Per la forma ved. tav. XLIX, 1.

Oinochoe a ventre espanso e decorazione geometrica; alt. cm. 24.

Due lekythoi cuoriformi ad ornati geometrici; alt. cm. 10, e mm. 55.

Coppina a decorazione geometrica; alt. cm. 6.

Sep. LVI. (23 ottobre 1890). Dal p. di c., m. 2,90; parallelepipedo di tufo con altro parallelepipedo sovrapposto (fig. 99). In quello di sotto, che era incavato, si rinvenne un'urna di bronzo e su di essa uno scudo laminato a sbalzo, che copriva la bocca dell'urna, estendendosi sul piano del ricettacolo. L'urna, a ventre emisferico, conteneva ossa cremate; diam. cm. 46, alt. cm. 30.

Lo scudo era diviso in zone concentriche; le due prime, a denti di lupo, le seguenti a punti, le altre a linee oblique, disposte in guisa che quelle di una zona formassero, con quelle della zona contigua, un ornato a spina di pesce (ridotto in minuti frammenti); diam. cm. 80.

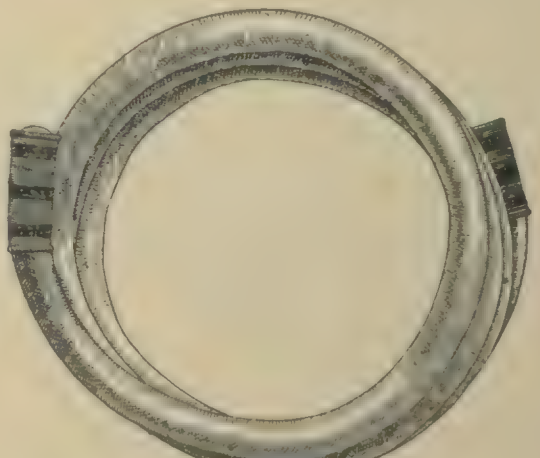


Fig. 100.

Il lebete conteneva pure i seguenti oggetti, che avevano subito l'azione del rogo:

⋆Piatto di sottile lamina di argento, a fondo piatto (da restaurare).

Fig. 101.

⋆Armilla di grosso filo cilindrico di argento, ornato a filagrana in elettro alle due estremità; diametro cm. 7 (fig. 100).

⋆Frammento di altra simile, il cui resto venne fuso dal rogo.

⋆Due spirali di argento; diametro interno cm. 2 (fig. 101).

⋆Grossa fibula di argento ad arco rigonfio massiccio, con due bitorzoli alla metà dell'arco (fig. 102).

*Fibula di argento a navicella vuota, con l'arco piuttosto stretto.

*Fibula di bronzo a navicella.

*Frammenti d'argento fuso, probabilmente quelli dell'armilla.

Sep. LVII (5 novembre 1890). A m. 4,50 dal p. di c.; fossa da est ad ovest (m. 1,44 × 0,86), in mezzo a scheggie di pietre e sormontata da un masso.

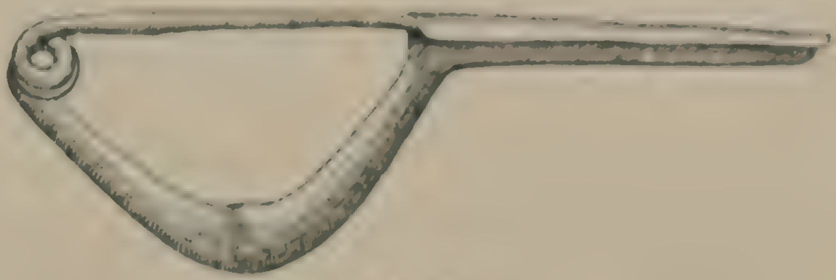


Fig. 102.

Sotto al masso:

*Anello di argento con scarabeo di pastiglia; diametro int. cm. 5.

*Frammenti di benda di argento.

Globuli di argento forati.

Frammenti di grossa fibula di filo di bronzo con l'arco formato da sezioni di ambra.

Tra la metà della fossa e i piedi dello scheletro:

Aryballos di argilla friabile, a collo alto (disfatto; tipo della tav. XLIX, 3).

Skyphos di fina fabbricazione, a ornati geometrici (rotto).

*Oinochoe con opercolo, di argilla a superficie giallo-chiara con grossa macchia giallo-rossa, e ornati bruni, rosso-cupi, alquanto lucidi. Ha il ventre ovoidale ed è di fattura molto accurata; cfr. la simile della sepoltura XX. Attorno al collo, giri di linee racchiudenti una zona, entro cui serie di linee verticali, alternate con serie di linee spezzate orizzontali o verticali. Sul davanti, quattro linee spezzate orizzontali, ed ai lati due uccelli stilizzati, con ciuffo adunco sul capo; dal becco di ciascuno pende una lineetta serpeggiante. Sul ventre nastri a spirale e ad intrecci diversi, desinenti a palmette rudimentali; nei vuoti, grossi punti e losanghe, divise in altre minori a tutto colore o senza, nonchè due piramidi. Attorno alla base grossi raggi con la punta in su. Larghe linette graffite ripartiscono in due i nastri, segnano le linee di contorno dei medesimi, dividono in due ciascuna palmetta, in tre parti ciascuna piramide. L'opercolo è dipinto di rosso cupo matto e attorno al labbro, internamente, è dipinta una fascetta del medesimo colore; altezza mm. 334 (tav. XXX).

Sep. LVIII (7 novembre 1890). Dal p. di c. m. 4,60; grandiosa fossa, da est a ovest, attraversata, nel senso della sua larghezza, da un grosso masso quasi tagliato a parallelepipedo, il quale misurava m. 1,12 × 0,60 × 0,29. La fossa, di m. 2,10 × 1,50, stava sotto il pelo dell'acqua (fig. 103).

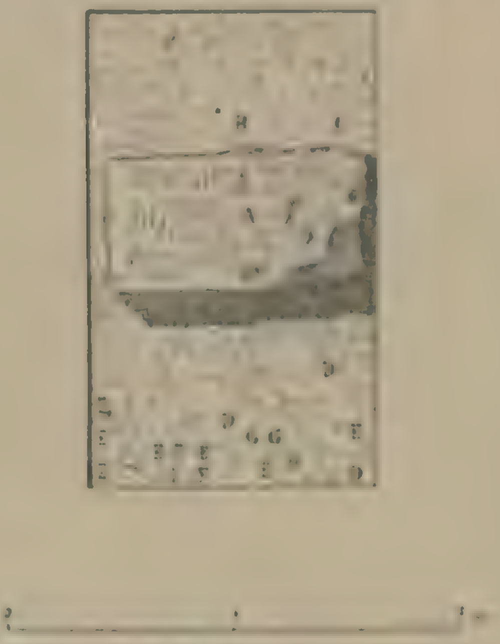


Fig. 103.

Sotto il masso:

*A. Due anse di uno skyphos conico, d'argento laminato; l'ansa è saldata con chiodo ribattuto.

⋆*B*. Anello di argento, con scarabeo di pastiglia, cinto da una fascetta dello stesso metallo; diametro interno cm. 5.

B. Anello di argento, con scarabeo di pastiglia cinto da fascetta di oro pallido, ornata a filigrana.

B. Altri cinque anelli con scarabeo o senza.

C. Avanzi di due fibule d'argento ad arco rigonfio e laminato, e d'altri oggetti non riconoscibili.

Ai piedi dello scheletro:

D. Tre lekythoi a ventre conico e ornati geometrici (rotte).

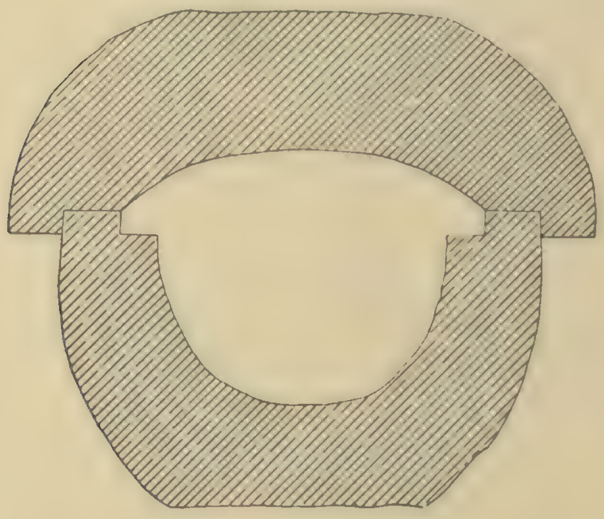


Fig. 104. 1: 10

E. I. Nove aryballoi a ventre rigonfio; di essi, alcuni a ventre ovoidale, con ornati geometrici; uno con pesci. Altezza da cm. 6 a cm. 8.

F. Oinochoe (rotta), con ornati geometrici.

⋆*G*. Balsamario di maiolica egizia, a ventre ovoidale e piccola ansa con ornati a rilievo, consistenti in un giro di circoli e in un altro di foglie e circoli sulle spalle; sul ventre, grosse foglie di loto a rilievo. È coperto di una vernice vitrea, color verde-azzurro; alt. mm. 75 (tav. LII, 5).

⋆*G*. Balsamario simile al precedente per materia forma e vernice; sulle spalle triangoli, formati da una linea spezzata, e giro di foglie e circoli, come sopra; sul ventre le medesime foglie (rotto e restaurato); alt. mm. 67.

⋆*H*. Aryballos a ventre sferico e collo lungo, ma di quelli di argilla fragilissima a pareti sottili. La tinta bruna è quasi svanita. Sulle spalle ornati di linee ondulate a tre a tre, in senso verticale, fra cui cerchielli concentrici. Sul ventre giri di linee e fascette; nella parte inferiore è sparita la vernice, ma vedesi bene, in un punto, che tre linee ondulate si staccano dalla fascetta più bassa e continuano sotto la base, formando circoli concentrici; alt. mm. 117 (simile a quello della tav. XLII, 4).

Sep. LIX. (16 novembre 1890). A m. 3,60 di profondità si scoprì un ricettacolo di tufo fatto di una parte inferiore arrotondata esternamente, con incavo superiore emisferico, e di un coperchio a calotta, di diametro maggiore. Vi si rinvenne un lebete di bronzo, quasi sferico, contenente ossa cremate (fig. 104).

Sulla bocca del ricettacolo, cinta di un ripiano circolare, formato da un dente, poggiava uno scudo di sottile lamina di bronzo lavorata a sbalzo a zone concentriche con ornati di denti di lupo, cerchielli, ecc., rafforzata sul bordo da un filo di bronzo (fu raccolto in frammenti).

Il lebete di bronzo racchiudeva:

⋆Ossuario di argento, di forma sferica un po' schiacciata, con anello cilindrico che ne rinforza l'apertura superiore, alla quale è sovrapposto un coperchio, che nella parte centrale è concavo e bucherellato come un colatoio. Con le ceneri del defunto conteneva:

⋆Grossa fibula di argento ad arco serpeggiante con quattro bastoncelli limitati da otto sferette (mancanti), con ornamento ovale di elettro al punto in cui comincia lo spillo (è tutta contorta; fig. 105 alquanto ingrandita).

⋆Frammento di simile fibula, fusa.

⋆Avanzo di un aryballos (?) di argento, di cui la parte mancante venne fusa dal rogo; è coperto esternamente da uno spesso strato di ossido, e internamente vedesi il rilievo di un ornato a spirale; la sagoma, come pare, era quella degli aryballoi corinzii a pancia sferica.

Sep. LX. (24 novembre 1890). Alla profondità di m. 4,80 fossa (m. 2 × 1,30) da est ad ovest sormontata da due grossi blocchi di tufo. Fu esplorata in fretta, perchè il fosso minacciava di franare, e si raccolsero perciò solo questi oggetti:

Anello di argento (diametro mm. 45), con scarabeo di pastiglia.

Balsamario di porcellana egizia, di forma simile a quello della tomba LVIII, rivestito di smalto vitreo color verde-chiaro; alt. cm. 8.

***Anforetta d'impasto nero lavorata a mano, collo** lungo e due anse impostate sul labbro e sul ventre; striature oblique sul ventre; alt. mm. 85 (tav. LIII, 4).

Molti frammenti di vasi a decorazione geometrica.

Sep. LXI. (29 novembre 1890). Dal p. di c., m. 4; fossa da est ad ovest, di m. 1,09 × 0,80, già manomessa **probabilmente nei tempi antichi.**

Piatto a lamina d'argento; diam. cm. 19.

Oinochoe a decorazioni geometriche (rotta).

*Oinochoe con coperchio, a superficie giallo-verdastra e con ornati di color rosso. La costruzione non è fina, perchè in alcune parti è ammaccata, e l'ansa è storta. Attorno al collo giri di linee, fra i quali zona con serie di linee rette verticali, alternate con triangoli opposti a tutto colore; sul davanti reticolato a losanghe con punti nel mezzo. Sulle spalle raggi a tutto colore, col vertice in giù; negli spazi triangoli a reticolato. Sul ventre: nella zona principale due serpi intrecciati, a meandro, con duplice serie di punti di un rosso più denso lungo il corpo; negli spazi laterali e centrali, cerchietti con punto centrale. Questa zona trovasi fra due piccole zone con serie interrotte di linee a ≷. Nella parte più bassa grossi raggi partenti dalla base. Per la testa dei serpi v. fig. [illegible], 2, alt. cm. 30 (tav. XXXI, 2).

Coppa ad anse orizzontali e ornati geometrici di color rosso matto (rotta).

Skyphos ad ornati geometrici (rotto).

FIG. 105.

***Anello di argento, leggiero perchè vuoto, con scarabeo di pastiglia verde; diam. int. mm. 55.**

***Pendaglietto d'oro a forma di fiore di loto, con** passante; consta di due laminette sbalzate e saldate.

Frammenti di skyphos a ornati geometrici, di buona **fabbrica.**

Sep. LXII. (19 dicembre 1890). Dal p. di c., **m. 4,50; fossa da est ad ovest (m. 1,60 × 1,00), sor**montata da due massi tufacei. Dello scheletro fu trovato solo un dente molare. Avanzi della cassa di legno **dipinta internamente di rosso.**

Tre globuli di argento vuoti e forati, fra molti altri schiacciati, che formavano la collana.

Una fibula di argento, ad arco serpeggiante e bastoncelli.

Anello di lega metallica con prevalenza d'argento, e scarabeo di pastiglia verde, cinto di fascetta d'argento; **diam. mm. 56.**

Sep. LXIII. (27 dicembre 1890). Dal p. di c., m. 4,10; fossa da nord a sud di m. 1,60 × 1,00, con 4 massi sovrapposti. Del cadavere restava un solo dente molare; della cassa avanzi visibili e anche l'impronta nella terra umida (fig. 106).

*Laccio di argento, cilindrico, ben conservato e pieghevole, in più pezzi, cui era sospeso

*Anello di argento con scarabeo di pastiglia bian-

chiccia, ai cui lati stanno due maglie di argento, per le quali l'anello era sospeso al laccio; diametro mm. 44 (fig. 107 un po' maggiore del vero).

⋆Due fibule d'argento, ad arco rigonfio con due sporgenze laterali.

⋆Due armille d'argento a spirale; diametro interno mm. 35 e 37, rispettivamente.

⋆Cista di bronzo, di cui si conserva il solo manico doppio, ritorto.

Oinochoe a ventre ampio e ornàti geometrici (rotta).

Sei lekythoi a ventre conico e ornati geometrici (rotte).

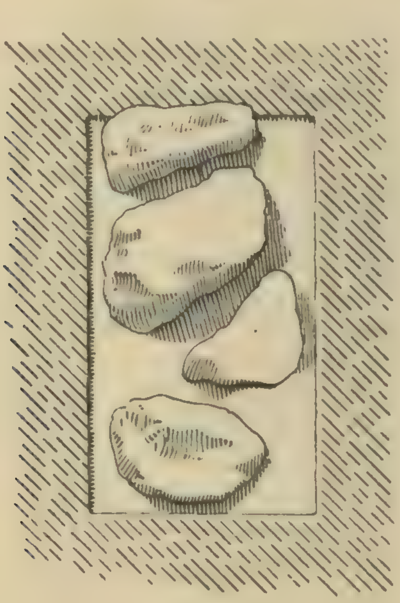


Fig. 106.

Lekythos simile, alta cm. 15.

Quattro aryballoi a ventre rigonfio e ornati geometrici; alt. da mm. 70 a 75.

Tre simili (rotti).

Skyphos di buona fattura (rotto).

Sep. LXIV. (2 gennaio 1891). Dal p. di c., m. 4; fossa da est ad ovest (m. 2,60 × 1,20), contornata di pietre e ricoperta di grosse schegge.

A sinistra dello scheletro:

⋆Avanzi di grosso arnese di ferro (coltello, roncola?), irriconoscibile a causa dell'ossido.

Poco più nel centro della fossa:

Fibula di bronzo.

A destra:

⋆Piatto di creta rossastra, contorto nella cottura. Sulla faccia interna è dipinto a vernice rosso-bruna, sulla faccia esterna a zone riempite di triangoli a vernice bruna, con zona centrale a sei pesci; sul fondo del piede, serie di 2 disposte in giro ed intrecciate; diam. cm. 21 (tav. LIII, 3).

Ai piedi:

Moltissimi frammenti di fittili, che erano numerosi e di varie forme.

Fondo di Pietro Micillo.

(Sep. LXV-LXVIII).

I terreni Micillo sono due, interrotti dai terreni Migliarese e da una via. In quello che sta a sud, tra la proprietà Migliarese e quella Persico, lo Stevens scavò per breve tempo, dal 28 settembre al 7 di-

Fig. 107.

cembre 1891. L'11 gennaio 1892, passò all'altro fondo a nord della citata via, e protrasse lo scavo fino all'11 aprile 1892. Nel primo appezzamento, di mezzo moggio, rinvenne 10 tombe; nel secondo, anche di mezzo moggio, ne scoprì 36 non arcaiche. Illustro solo quattro delle dieci tombe del primo appezzamento.

Sep. LXV. (1 ottobre 1891). Dal p. di c., m. 2,10; fossa di m. 1,27 × 0,80, da nord a sud.

Aryballos a ventre rigonfio e ornati geometrici (di fabbricazione non fine); alt. cm. 10.

⋆Aryballos a ventre rigonfio, di argilla giallo-rossastra e ornati bruno-neri, di conservazione eccellente e fattura squisita. Sull'ansa, trecciato con cerchietti intercalati; sulle spalle, linee disposte a raggi attorno alla base del collo, e triangoli a vertice in giù con reticolato. Sul ventre, a partire dall'ansa verso destra:

ornato a losanghe a tutto colore, linee rette decussate e linee curve, ciascuna con tre foglie all'estremo formanti un intreccio singolare con l'aggiunta di una palmetta superiore; uccello gradiente con becco uncinato e ciuffo adunco sul capo, trecciato, pesce, ornato a losanghe come sopra, fiore a otto petali rigonfii e rotondi alle estremità, trecciato con cerchietti intercalati, uccello a becco adunco, gradiente. Nella parte inferiore, giri di linee; alt. mm. 75 (tav. XLII, 3, *a*, *b*, *c*).

zona all'altezza delle anse serie di S; nella zona centrale, leone, gallo, toro gallo pantera (?) con graffiti; nella zona inferiore raggi col vertice in su, altezza cm. 6 (tav. LII, 2).

*Lekythos piriforme corinzia su cui è dipinta a color nero e violaceo un'aquila con le ali spiegate e fulmine nel becco; nei vuoti, rosette e simboli ornati; alt. cm. 17.

Lekythos piriforme a decorazione corinzio-geometrica; alt. cm. 11.

Fig. 108

*Aryballos a ventre rigonfio, di argilla giallo-chiara e ornati bruno-neri. Sulle spalle, come il precedente; sull'ansa, una serie di linee oblique. Sul ventre, a partire dall'ansa: uccello gradiente, a becco adunco, con lunga penna sul capo; meandro; astro ad otto raggi rigonfii e tondeggianti alle estremità; ornato a losanghe a tutto colore; pesce obliquo fra due croci gammate; intreccio di linee formanti losanghe con punti nel mezzo; losanga di triangoli; fiore a otto petali; uccello a becco adunco e testa rivolta indietro; tre losanghe reticolate in serie verticale; astro; trecciato semplice. Nella parte inferiore del ventre, giri di linee; alt. mm. 65 (tavola XLII, 2, *a*, *b*).

Sep. LXVI. (26 ottobre 1891). Dal p. di c., m. 1,50; fossa di m. 1,52 × 0,72, da est ad ovest. A m. 0,60 al di sopra di questa sepoltura si raccolse:

*Kylix geometrico corinzia a pareti sottilissime, colore rosso e bruno con ritocchi rosso violacei. Nella

Skyphos a ornati geometrici (rotto).

*Calice di bucchero (rotto; fig. 108), con entro un pezzo di ferro ricurvo ad una delle estremità; lunghezza cm. 10.

Sep. LXVII. (10 novembre 1891). Dal p. di c., m. 2,30; fossa (m. 1,65 × 1,30) da est ad ovest, sormontata da due grossi massi di tufo lunghi oltre un metro, larghi m. 0,70, spessi m. 0,60, che avevano in gran parte schiacciata la suppellettile funebre. Tracce della cassa e del colore purpureo di cui questa era dipinta internamente (fig. 109).

*1. Avanzi di benda di argento con cerchi concentrici. 2, e la figurina di un quadrupede ottenuta a stampo, come nella benda della fig. 91; larghezza mm. 15 (fig. 110).

3. Vezzi di argento sferici forati.

D. E. F. Tre anelli di argento con scarabeo

C. Fibula d'argento ad arco serpeggiante, con pomelli laterali.

G. H. I. Tre lekythoi a ventre conico e ornati geometrici; alt. cm. 18, cm. 20 e una rotta.

J. Lekythos a ventre conico, ornati geometrici e con palmette (*sic*); rotta.

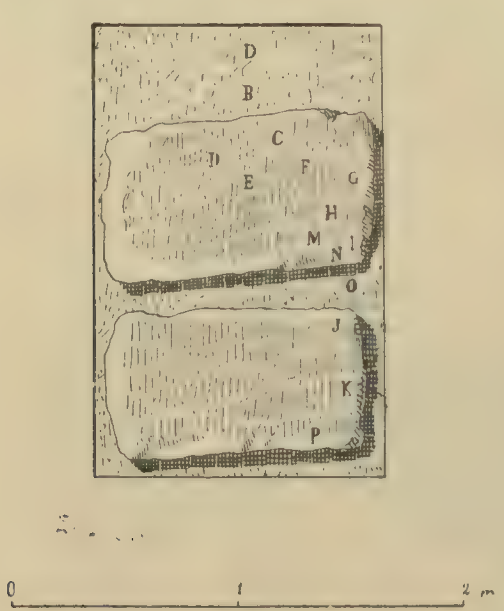


Fig. 109.

K. Lekythos simile, ad ornati geometrici, palmette (*sic*) ed animali quadrupedi (rotta).

L. Lekythos simile, a decorazione geometrica di ottima conservazione; alt. cm. 17.

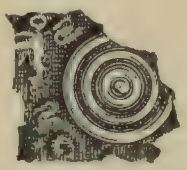


Fig. 110.

M. N. Due aryballoi a ventre rigonfio; alt. cm. 10 e cm. 11 (rotti).

⋆*O.* Fiasca anulare a quattro facce, di ottima argilla giallo-verde e ornati lineari rosso-bruni; manca del collo ed ha una base imbutiforme. Gli ornati consistono in linee a reticolato con punti, meandro tratteggiato, triangoli opposti al vertice, a tutto colore; alt. cm. 25 (tav. XXXIX, 2).

⋆*P.* Oinochoe a ventre ovoidale e superficie giallo-rossastra con ornati di bruno-marrone (tav. XXXII, 1). L'argilla è di colore rossastro con forti riflessi aurei di mica. È di ottima esecuzione e con evidente dipendenza da originali metallici, sia per il manico intrecciato, sia perchè l'orlo del labbro è percorso da un solco profondo per tutta la sua estensione, e attorno al collo corrono due cordoni a rilievo divisi da un solco. Tra la base del collo e i due anelli a rilievo è dipinto un grosso meandro a tortiglione, fatto di un fascio di quattro linee; in ciascuno degli spazî mediani sono inscritte due linee decussate. Sulle spalle (tavola XXXIII) stanno da un lato due leoni affrontati, dei quali quello di sinistra divora un cervo, l'altro una protome di cervo. Dall'altro lato due cavalli pascenti affrontati, e negli spazii protome di cavallo, due linee decussate, serie di losanghe con mezze losanghe laterali, due linee ad angolo e due parallele indicanti forse una stella o una losanga. Sotto a questa zona ne sta un'altra più piccola occupata da un tortiglione; attorno alla base raggi a due e tre linee con raggio centrale a tutto colore.

Notevole è la tecnica di questi ornati. I leoni sono disegnati a contorno, e, nello interno della figura, ciascuna parte ha un contorno a sè. L'interno del corpo è dipinto di color bruno-matto, a differenza di quel bruno-marrone di tutto il resto del vaso che è lucido. La criniera dei leoni espressa a squame con punto centrale, e le zampe, sono assai stilizzate. Il corpo dei cavalli è dipinto a tutto colore, meno la coda e la criniera tratteggiate, e meno la testa, che è disegnata a contorno; alt. mm. 315.

Sep. LXVIII. (7 dicembre 1891 *b*). Dal piano di c., m. 2.40; fossa (m. 1.50 × 0.80) da est ad ovest, sormontata da un masso tufaceo e da una pietra di masso trachitico. Tracce del teschio di un bambino.

⋆Anello di bronzo con scarabeo di pastiglia; diametro interno mm. 39.

⋆Due armille di bronzo a spirale poco sviluppata; diam. int. mm. 46.

Oinochoe a ventre rigonfio, e ornati geometrici; alt. cm 20.

2. Oggetti non identificati della Raccolta Stevens. — Il vasellame precorinzio e corinzio, che non mi riuscì d'identificare perchè descritto in modo sommario, e spesso semplicemente elencato, è numeroso, e si annoverano in esso molte varietà che non sono rappresentate nelle 68 tombe descritte. È perciò necessario studiarlo per metterci in grado di valutare esattamente la produzione ceramica dei Calcidesi di Cuma. Gli oggetti d'argento non identificati sono in massima parte quegli anelli a verga cilindrica affusolata agli estremi con scarabeo di pastiglia, che sono frequentemente menzionati nella descrizione fatta delle sepolture. Gli oggetti d'oro, alquanto rari, mi riuscì d'identificarli tutti, allorchè ne trovai fatta menzione nei giornali. Ma un preziosissimo finimento, composto di collana, fibula, scudetto d'ambra, che lo Stevens teneva custodito in un elegante astuccio, non fu da lui descritto. P. Lubrano ricorda bene, che questi gioielli furono scoperti in una tomba a fossa del fondo Maiorano (v. col. 294 sgg.).

È pure certa l'associazione per sette gruppi di vasi precorinzii (dei quali premetto la descrizione), avendo essi dei segni comuni tracciati dallo scavatore per suo ricordo, o essendovi segnata la data del rinvenimento, che non ha corrispondenza nei giornali.

Se per il vasellame dei periodi successivi a questo limitai la scelta agli esemplari più tipici fra quelli non identificati coi taccuini, non potevo uniformarmi a questo criterio per la ceramica del periodo più arcaico. Essa offre molti punti di studio assolutamente nuovi, ed è bene quindi che la si conosca non solo in tutte le sue più minute varietà, ma anche nella quantità della sua produzione la quale contribuisce a meglio determinare il criterio cronologico, messa a confronto con la quantità di prodotti ceramici di altre necropoli dell'Occidente e della Grecia.

A) Gruppi di vasi di tombe a fossa, la cui associazione è sicura.

1. Appartengono alla medesima tomba:

Aryballos a ventre espanso e compresso, di argilla giallo-verde; sul ventre linee brune; sulle spalle serpe a meandro, disegnato con una linea sottile, fiancheggiata da due linee di punti; alt. mm. 55.

Aryballos ad ampia spalla e ventre conico, di argilla giallo-verde; sul ventre linee bruno-violacee, sulle spalle raggi attorno alla base del collo, entro cui raggi più piccoli; negli spazi fra raggio e raggio ⅋, alt. cm. 7.

2. Appartengono alla medesima tomba:

Aryballos ad ampia spalla e ventre conico, di argilla giallo-chiara a superficie lucida; sul ventre linee; in basso due zone di color bruno che varia dal bruno-arancio al bruno-nero e al nero; sulle spalle uncinetti attorno alla base del collo; alt. cm. 7 (tav. XLIV, 4).

Aryballos della medesima fabbrica e forma del precedente, di argilla a superficie giallo-rosea e ornati rosso-bruni; sulle spalle due raggi e tre raggi adunchi; alt. mm. 53 (tav. XLIV, 12).

3. Appartengono alla medesima tomba:

Oinochoe a ventre ovoidale e bocca trilobata, argilla giallo-chiara; la tinta si è quasi tutta staccata; solo presso la base ne resta un tratto rosso-corallino; alt. cm. 23.

Aryballos di ottima conservazione, a ventre espanso e compresso; argilla giallo-verdastra, ornati bruno-neri lucidi; sul ventre linee; sulle spalle tre pesci, e più sotto, zona con serie interrotte di quattro linee a ≷; alt. mm. 75 (tav. XLIV, 8).

Due aryballoi della medesima forma ed argilla, uno meglio conservato; sulle spalle petali a stella, e serie interrotte di quattro linee a ≷; alt. mm. 76 e 67 (tav. XLIV, 1).

Due aryballoi a ventre rigonfio, di sotto conici; argilla giallo-verde, ornati bruni; sul ventre linee; sulle spalle serpe a meandro, disegnato con una linea (per la testa v. fig. 135, 6); fra le spire linee ondulate in gruppi di tre; alt. mm. 75 ciascuno.

Aryballos a ventre espanso e compresso, con raggi sulle spalle; gli ornati sono quasi scomparsi; altezza mm. 68.

Olletta senza ornati e di terracotta ordinaria; altezza mm. 42.

4. Appartengono alla medesima tomba:

Aryballos a larghe spalle e corpo conico, argilla giallo-verde, ornati bruno-arancio; sul ventre linee; sulle spalle, tre pesci; sotto, serie interrotte di linee ondulate verticali; alt. mm. 78.

Coppa di argilla giallo-verde con ornati lineari bruno-violacei lucidi; il ventre è a tutto colore; di dentro è tutta dipinta, alt. mm. 57.

Coppa più piatta della precedente, di argilla gialletta; dentro e fuori è dipinta di color rosso vivo, e solo la zona delle anse lascia scoperta l'argilla; alt. mm. 45.

5. Appartengono alla medesima tomba:

Skyphos di argilla rossiccia e di forma slanciata con base stretta, ornati di rosso-vivo; dentro e fuori è tutto dipinto, meno che attorno al labbro, dove ha una decorazione di linee, e nella zona delle anse, dove ha una serie di linee ondulate verticali, fra due serie di lineette diritte verticali; alt. cm. 6.

Coppina di argilla giallo-verde; attorno al labbro zona di linee ondulate, quasi scomparse; sotto, fascia violacea; più sotto, fascia bruna; alt. mm. 33.

6. Appartengono alla medesima tomba:

Oinochoe di argilla giallo-rossastra e ornati bruni e rosso-bruni; sul ventre, inferiormente è tutta dipinta, superiormente ha linee; sulle spalle zonetta con serie interrotte di linee a ≀; attorno al collo zona con linee perpendicolari e triangoli opposti; altezza cm. 19.

Coppa di argilla giallo-scura con ornati di colore che dal bruno va al rosso vivo lucido. Dentro e fuori è dipinta, meno che nella zona delle anse e dell'orlo; in questa seconda, giri di linee; nella prima, serie di linee ondulate, fra due serie di linee rette perpendicolari; alt. mm. 52. È notevole che nella faccia interna del labbro ha un giro rosso-cupo in una zona del colore dell'argilla.

7. Appartengono alla medesima tomba:

Oinochoe a ventre conico, di argilla rossastra, con ornati di rosso-pallido; sul ventre linee e tre fasce; sulle spalle zona, entro cui linee spezzate orizzontali ad intervalli; sul collo tre coppie di linee ondulate verticali; alt. cm. 17.

Aryballos di argilla giallo-verde e ornati bruni e bruno-arancio; sul ventre linee; sulle spalle, due stelle fra due cerchi, entro cui bastoncelli disposti a raggi; sotto, zona con scacchi; alt. mm. 75.

B) Vasi raggruppati per la forma e per lo stile.

1. *Lekythoi* (*oinochoai*) *a ventre conico.*

a) Lekythos di argilla giallo-rossastra e ornati bruni che vanno dall'arancio al nero; sul collo linea ondulata, zona di ⟋ e zona di tre linee spezzate fra giri di linee. Sul corpo, in una zona all'altezza del manico, triangoli opposti, linee intersecantisi, formanti rombi con punte nel mezzo, e altra coppia di triangoli opposti; più sotto, zona di ⟋; nella parte inferiore grossi raggi, colla punta in giù; fra gli spazii losanghe; gli uni e le altre a tutto colore; altezza mm. 215 (tav. XXXVIII, 1).

b) Lekythos di argilla finissima giallo-scura e ornati di color bruno-marrone, di eccellente conservazione. Sul labbro due coppie di uccelli acquatici; attorno al collo zone di rombi con reticolato interno e di linee intersecantisi formanti piccoli rombi con punti mediani. Sul corpo, presso la base del collo, serpe a meandro fiancheggiato da linee di punti e con linea di punti, di color giallo dell'argilla sul corpo; nelle curve triangoli con reticolato; sul resto del corpo giri di linee. Sull'ansa serpe a meandro con linea di punti di color giallo-scuro dell'argilla; nelle curve croce gammata. Molto leggiera; per la testa dei serpi v. fig. 135, 8; ; alt. mm. 175 (tav. XXXVIII, 2).

c) Lekythos di argilla giallo-rossastra con ornati di color bruno-marrone. Sul labbro e sull'ansa la decorazione è simile alla precedente. Attorno al collo linee intrecciate formanti due serie di losanghe con punti nel mezzo; più sotto, losanghe con reticolato interno; sul corpo, presso l'attacco del collo, serpe a meandro con le linee di punti laterali e di punti grigiastri sul corpo; nelle curve del corpo croci gammate. Di splendida conservazione e di fabbrica finissima; alt. mm. 155 (tav. XXXVII 1, 1*a*).

d) Altra identica alla precedente, ma con la tinta staccata; alt. mm. 147.

e) Lekythos di argilla giallo-rossastra con ornati rosso-bruni e bruni. Sul labbro esterno due coppie di uccelli acquatici; sul collo serie di uccelli stilizzati e serie di losanghe ripiene di reticolato. Sul corpo, al punto di saldatura del collo, serpe a meandro con le solite linee di punti; nelle curve croci gammate; più sotto linee; verso la base triangoli a tutto colore col vertice in su. Sull'ansa serpe a meandro; nelle curve, linee a ≍. Per la testa del serpe sul ventre v. fig. 135, 3; alt. mm. 155 (tav. XXXV, 1).

f) Lekythos di argilla giallo-rossastra e ornati rosso-cupi stralucidi. Sul labbro, sul collo, sull'ansa e sul corpo ha gli stessi ornati delle lekythoi *c*, *d*; se non che alla base ha la zona di triangoli a tutto colore, come la lekythos *e*; alt. cm. 14.

g) Lekythos simile alla precedente, ma in pezzi.

h) Lekythos di argilla giallo-chiara con la ingubbiatura molto liscia e lucida e con ornati rosso-cupi lucidi. Sul collo tre linee spezzate orizzontali, meandro e in basso altre quattro linee spezzate orizzontali. Sul corpo: alla base del collo, raggi con la base in su ripieni di reticolato; negli spazii stella a otto raggi e ornato a losanghe alternati; più sotto, zona con scacchi; seguono giri di linee; presso la base triangoli a tutto colore, col vertice in su. Sull'ansa rettangoli nei quali sono inseriti altri più piccoli a tutto colore; al punto d'attacco col labbro, raggi a tutto colore; alt. cm. 17 (tav. XXXVII, 2).

i) Lekythos di argilla giallo-verdastra con ornati bruni. Attorno al collo meandro tratteggiato fra due zone di bastoncelli, opposti ed alternati; sul corpo, presso la base del collo raggi col vertice in giù ripieni di reticolato; più sotto, serie interrotte di linee spezzate; alt. cm. 16 (tav. XXXVI, 1).

k) Simile, rotta all'orlo. Argilla giallo-rossastra, collo relativamente breve, ornati di color bruno e bruno-arancio. Sul collo meandro; sul corpo, alla base del collo, raggi col vertice in giù, ripieni di reticolato; alt. mm. 105.

l) Lekythos di argilla giallo-verdastra a superficie liscia e ornati semplicissimi di giri di linee; sul collo anche linee spezzate, di color rosso-bruno e bruno-lucido. Il collo è alquanto contorto; il manico pure; altezza cm. 16 (tav. XXXV, 3).

m) Lekythos di creta alquanto ordinaria, rossastra, e ornati rosso-bruni, di colore diluito. Nello insieme gli ornati rivelano una mano poco esperta; la fattura è ordinaria; il peso relativamente eccessivo. Attorno al collo zona di linee curve, zona di triangoli tratteggiati internamente, zona di linee decussate fra lineette verticali. Sul corpo, in alto, zona di triangoli tratteggiati internamente. Sull'ansa ornato a spina; altezza mm. 175.

n) Lekythos di argilla giallo-rossastra con ornati di color bruno, rosso-bruno, violaceo e bianco-grigiastro. Attorno al collo due zone di linee tremule verticali; sul corpo, alla base del collo, raggi col vertice in giù, zona a scacchi, giri di linee rosso-brune e bianco-grigiastre, fra due fascette violacee; presso la base si ripete lo stesso motivo a scacchi; manca del manico; alt. cm. 10 (tav. L, 6).

o) Lekythos di argilla giallo-verdastra, mancante del collo e dell'ansa. La tinta si è staccata, meno che alla base. Era dipinta a fondo bruno-nero, con linee e fasce bianco-grigiastre (di proporzioni piccole).

p) Due lekythoi simili ed intere, che conservano in qualche punto il color nero lucido e i giri di linette bianco-grigiastre presso la base; attorno alla base del collo coppie di linee graffite, disposte a raggi sul corpo; alt. mm. 97.

2. *ArybalIoi a collo lungo e ornati geometrici scomparsi* (pel tipo ved. tav. XLIX, 3).

Sono assai caratteristici: molto leggeri, ben torniti, ma di un'argilla giallo marrone, forse non ben cotta per cui è poco resistente; quasi sempre il collo è staccato. Gli ornati sono sempre scomparsi con la corrosione della superficie; ma dalle traccie risulta che sulle spalle avevano cerchielli concentrici, linee ondulate (tremule), che talvolta vanno a finire in una spirale di più linee, secondo il numero delle linee ondulate. Il corpo era ornato a giri di linee e fascette.

a) Sono in tutto 9, di cui quattro con tracce di ornati, cinque senza; uno è alto cm. 8; un altro, a ventre compresso, cm. 8. Tre di essi sono però di sagoma alquanto diversa dagli altri ed hanno un argilla più rossiccia, e perciò li credo indubbiamente, a differenza dei precedenti, di fabbrica locale; alt. mm. 75 e cm. 7.

b) Aryballos di tipo simile, ma di argilla rossastra con ingubbiatura finissima giallo-crema e con ornati bruni che variano dal rosso all'arancio, al nero. Sulla parte superiore del labbro giri di linee; sul collo linee spezzate ad angoli tondeggianti. Sulle spalle triplici cerchietti concentrici alternati con triplici linee ondulate in senso verticale; sul ventre linee e fascette. Dalla fascetta più bassa si staccano tre linee ondulate che si prolungano sotto alla base, dove finiscono in tre spirali concentriche; alt. mm. 85 (tav. XLII, 4, 4 a; cfr. col simile del sep. LVIII).

3. *Aryballoi a collo lungo, a ventre sferico o quasi* (per il tipo ved. tavv. XL, 2, XLI, 6).

Sono di argilla rossastra e di ornati bruni, in genere.

a) Due aryballoi, uno di argilla giallo-cinerea e ornati bruni, l'altro di argilla giallo-rossastra e or-

nati rosso-bruni e bruni. Sull'ansa ornato a spina; attorno al collo e sul labbro giri di linee; sulle spalle, quattro uccelli stilizzati che si alternano con triangoli col vertice in su, ripieni di reticolato; sul resto del corpo giri di linee; presso la base, fascia; altezza mm. 105 ciascuno.

b) Aryballos mancante del collo e ansa, di argilla giallo-cinerea e ornati rosso-bruni e bruni. Sulle spalle, triplici cerchielli concentrici ripetuti cinque volte; sul resto del corpo giri di linee, zona con linea ondulata, fascetta verso la base; alt. mm. 85.

c) Aryballos di argilla a superficie giallo-crema e ornati rosso-bruni. Sul labbro giro di punti; attorno al collo ornati a ∽; sulle spalle linee disposte a raggi attorno alla base del collo. Il resto ha giri di linee; sull'ansa linee decussate e linee orizzontali; altezza cm. 8.

d) Aryballos a ventre sferico, collo alquanto lungo, di argilla giallo-rossastra a pareti spesse; ornati geometrici a colore bruno-rossastro, dove più dove meno forte. Attorno al collo triangoli riempiti di reticolato; sulle spalle simili triangoli col vertice in su; altezza cm. 11 (tav. XLI, 6).

4. *Aryballoi globulari ad ornati geometrici.*

Ve ne sono di tre tipi fondamentali:

Tipo 1, a ventre ovale ed ansa cilindrica: cfr. tavv. XLI, 2, 5; XLIX, 2.

Tipo 2, a ventre molto espanso verso il mezzo: cfr. tavv. XLI, 3; XLIV, 1, 3 ecc.

Tipo 3, a spalle ampie e ventre che si restringe in basso a cono: cfr. tavv. XLI, 1; XLIV, 4, 5, 9 ecc.

Il primo tipo è poco frequente; il secondo e il terzo sono frequentissimi ed hanno varietà che non sempre si possono assegnare all'una o all'altra categoria. Ho fatto la classificazione di questi aryballoi tenendo conto della natura degli ornati.

Con serpe a meandro sulle spalle:

a) di tipo 1; sul labbro quattro raggi a tutto colore, formanti stella; attorno al collo ornati a ∼ molto sommarii. Sulle spalle serpe che ai fianchi ha due linee di punti e sul corpo altre due linee di punti bianco-grigiastri; nelle curve Z. Sul ventre quattro doppie spirali alternate con cinque serie perpendicolari di linee spezzate, stella, altra serie di linee spezzate, rosetta. Per la testa del serpe v. fig. 135, 1; alt. cm. 10 (tav. XLI, 5, 5 *a*).

b) di tipo 1; sulle spalle serpe, fiancheggiato da due linee di punti; sul corpo linea di punti grigiastri; nelle curve Z; sul corpo zona a scacchi; altezza mm. 94 (tav. XLIX, 2).

c) di tipo 1, 2, 3; tre esemplari. Sulle spalle serpe fra due linee di punti con una o con due linee grigiastre sul corpo (quello di tipo 3 ne ha due); nelle curve croce gammata. La testa del serpe in due è come nei precedenti; in quello di tipo 2 è più piccola (v. fig. 135, 7). Sul ventre zonetta con serie interrotte di linee, il resto con giri di linee; alt.: di tipo 1 cm. 9; di tipo 2 cm. 9; di tipo 3 mm. 105.

d) di tipo 1; sul labbro raggi a tutto colore, formanti stella; sul collo linee spezzate; sulle spalle serpe fra due linee di punti con linea di punti grigiastri lungo il corpo; nelle curve Z. Sul ventre giri di linee; presso la base grossi raggi a tutto colore, col vertice in su; alt. cm. 10.

e) di tipo 2; sul labbro raggi; sulle spalle serpe a meandro fra due linee di punti, che ha lungo il corpo linea di punti giallo-cinerei, dello stesso colore della ingubbiatura; nelle curve, linee decussate. La testa del serpe è triangolare a tutto colore, con due cerchietti risparmiati per gli occhi, entro cui un punto nero (fig. 135, 14); sul corpo giri di linee e fascette; alt. cm. 9.

f) due di tipo 2, uno di tipo 3; argilla rossastra con ingubbiatura giallo-crema, che si stacca molto facilmente. Sulle spalle serpe fra due linee di punti, sul cui corpo linea di punti grigiastri, e nelle curve croce gammata; sul ventre giri lineari; alt. mm. 75 ciascuno.

g) due di tipo 2; sulle spalle serpe assai sottile, fra due linee di punti; in uno la testa è svanita, nell'altro è cuspidata (fig. 135, 11); più sotto, l'uno ha zonetta con punti dipinti, l'altro zonetta bruna con punti ottenuti ad intacco dopo la cottura; alt. cm. 7.

Con serpe a meandro sul ventre:

h) di tipo 2; sulle spalle uncini terminanti a spirale; sul corpo, nella zona principale, serpe fra due linee di punti; nelle curve losanga con punto nel mezzo; nella zona minore raggi a tutto colore col vertice in su. Il colore degli ornati è quasi nero; per la testa

del serpe v. pure fig. 135, 10; alt. mm. 105 (tav. XLVII, 1).

i) di tipo 3, a pareti sottilissime, argilla giallo-rossastra finissima, ornati bruno-rossi e bruno-neri. Sul labbro raggi a tutto colore; sul collo ⌿ in serie; sulle spalle zona con triangoli a vertice in giù, ripieni di reticolato, alternati con triangoli più piccoli a vertice in su, ripieni di reticolato. Sul corpo serpe con linea di punti giallo-rossastri del colore della ingubbiatura; nelle curve, losanghe ripartite in quattro più piccole da due linee decussate di giallo-rossastro della ingubbiatura; ai lati di ciascuna losanga quattro cerchielli. Per la testa del serpe v. pure fig. 135, 5; alt. cm. 9 (tav. XLI, 1, 1 *a*).

Con pesci:

k) di tipo 1, con ingubbiatura che si stacca ed ornati rosso-cupi; sulle spalle, due pesci, fra i quali losanga tratteggiata internamente; altezza cm. 9 (tavola XLIII, 1).

l) di tipo 2, con ingubbiatura giallo-rossa molto carica e ornati rosso-cupi, di perfetta conservazione. Sulle spalle, lineette disposte a raggi alla base del collo; quattro pesci; più sotto, linee a } raggruppate a tre a tre; alt. mm. 69 (tav. XLIII, 2).

m) di tipo 2 (parte superiore soltanto). Sul ventre zona con pesci, fra i quali losanghe; sulle spalle triangoli col vertice in su, ripieni di reticolato.

n) di tipo 1; sul labbro raggi a stella; sulle spalle due pesci obliqui, alternati con tre stelle e con triangoli reticolati. Sul ventre, in alto, zona con pesci, che si alternano con cerchielli. I pesci della zona superiore sono disegnati diversamente da quelli della zona del ventre; altezza cm. 9 (tav. XLVI, 1).

o) di tipo 1 e della stessa fabbrica del precedente; sulle spalle petali disposti ad astro alla base del collo; sul ventre, in alto, pesci obliqui alternati con stelle e con triangoli reticolati a vertice in giù e a vertice in su (mancano il collo e il manico).

Con uccelli sulle spalle:

p) di tipo 2, ed ingubbiatura giallo-verdastra con ornati quasi neri. Sulle spalle, due volatili a becco lungo e uncinato (colombe?); sul ventre, nella zona principale circoli concentrici (o quattro o cinque) alternati con astri e con И, nella zona di sotto, giro di punti; alt. cm. 7 (tav. XLVIII, 1).

q) di tipo 2, della stessa argilla, colore e fabbrica del precedente. Sulle spalle, due volatili; più sotto zona con serie interrotte di linee.

r) di tipo 2 per argilla, colore e fabbrica simile a *p*, *q*. Sulle spalle tre protomi di volatile a becco lungo e adunco, alternate con ornati a ≁; più sotto, zonette con ornati a } aggruppati a quattro a quattro; alt. mm. 65 (tav. XLIII 3).

s) di tipo 1, di argilla giallo-rossastra, con ornati rosso-cupi; buona conservazione. Attorno al collo linea ondulata; sulle spalle, tre uccelli acquatici con la testa abbassata in atto di nutrirsi, disegnati a contorno; alt. mm. 78 (tav. XLIII 4).

Con uccelli sul ventre:

t) di tipo 2, di argilla giallo-verdastra con ornati quasi neri; della medesima fabbrica dei precedenti. Sulle spalle, false spirali o meglio cerchielli con tangenti e punto centrale; sul ventre sei protomi di volatili a becco lungo e adunco e disegno a contorno lineare, con lo spazio interno punteggiato; più sotto, triangoli a tutto colore; presso la base serie di S (mancante del collo e dell'ansa); alt. mm. 66 (tavola XLIII 5, 5 *a*).

Con figure geometriche:

Sono tutti con ingubbiatura rossastra e si discostano alquanto dalle forme ordinarie, specie pel labbro largo e pel collo relativamente lungo.

u) di tipo 3, a spalle molto espanse; attorno al collo linea ondulata; sulle spalle, tre grosse losanghe ripartite ciascuna in quattro minori da due linee decussate dello stesso colore della ingubbiatura, alternate con linee; sull'ansa linee decussate; alt. mm. 81.

v) di tipo 2; attorno al collo linea spezzata; sulle spalle rettangolo formato da quattro triangoli isosceli, ripetuto tre volte; sull'ansa due linee decussate ripetute due volte fra lineette orizzontali; alt. mm. 88.

x) di tipo 2, ad ingubbiatura giallo-scura in alcuni punti giallo-chiara. Sulle spalle due pentagoni, una stella, due T e linee decussate ripetute due volte. Il labbro è di color bruno-nero con raggi concentrici risparmiati (tav. XLVII, 5).

y) di tipo 2, ma col collo molto alto. Sicuramente appartiene a questa categoria, perchè sulle spalle distinguonsi due linee decussate a destra dell'ansa; il resto degli ornati sulla spalla è svanito; alt. mm. 72.

z) di tipo 2; sulle spalle losanghe lineari, entro cui losanga più piccola a tutto colore; alt. mm. 65.

Con ornati vegetali:

aa) di tipo 2, di argilla giallo-verde con ornati bruno-arancio. Sulle spalle spirali con palmette e triangoli; sul ventre stelle a tutto colore, più sotto triangoli col vertice in su; alt. mm. 98 (tav. XLV, 1).

bb) di tipo 2. Sulle spalle ramo secco o forse animale a corpo e testa di serpe, contorto, e con pinne laterali; alt. mm. 75 (tav. XLIII, 6).

Con petali sulle spalle:

cc) di tipo 1, 2, 3; sono undici aryballoi che hanno sulle spalle petali disposti a raggi attorno al collo. L'altezza varia da mm. 85 a mm. 65; qualcuno è rotto o mancante di collo, ma di ottima conservazione (tav. XLIII, 7; alt. mm. 67).

Con raggi sulle spalle:

dd) tipo 2 con varietà; sono undici, che hanno sulle spalle raggi o riempiti di reticolato o tratteggiati o a tutto colore, or più corti or più lunghi, disposti alla base del collo. Negli spazî, punti o raggi più esili o triangoli con reticolato, a vertice in su. L'altezza poco si scosta dai cm. 7; uno è di ottima conservazione (tav. XLIII, 8).

Con uncini a spirale:

ee) di tipo 2; sulle spalle uncini a spirale disposti a raggio alla base del collo; alt. cm. 7.

ff) di tipo 1; sulle spalle, tre uncini a spirale, fra cui V; alt. mm. 65.

Con ornati varii:

gg) di tipo 2, 3; sono quattro, che hanno sulle spalle petali a raggi alla base del collo, ovvero punti e, più sotto, triangoli col vertice in giù, reticolati, ovvero tratteggiati al di dentro; alt. da mm. 76 a cm. 6 (tav. XLIII, 9, 10; entrambi alti mm. 75).

hh) di tipo 2 e 3; sono due, che hanno sulle spalle un ornato ad ovuli; il maggiore è di buona conservazione; alt. cm. 8 (tav. XLIII, 11); mm. 42 (tav. XLIX, 4).

5. *Aryballoi geometrico-corinzii e corinzii.*

Adopero la denominazione di geometrico-corinzio per una categoria di vasi minuscoli (aryballoi, skyphoi, lekythoi piriformi) i quali rappresentano il passaggio dalla ceramica precorinzia geometrica a quella corinzia. Tale passaggio è manifestato specialmente dallo aryballos che assume la forma tipica di quello corinzio con ventre a sfera schiacciata, senza base. Gli ornati lineari semplicissimi dei vasi precorinzii sono in questi a poco a poco disusati, e subentrano ornamenti più complessi; al colore bruno si associa quello pavonazzo, e finalmente vediamo comparire le linee graffite del genere corinzio.

a) Sette aryballoi ad ornati lineari rosso-bruni o bruno-neri, ventre a sfera schiacciata senza base, argilla talvolta rossastra, qualche linea pavonazza. Sotto al ventre, quasi sempre cerchi concentrici, anche petali a stella; alla base del collo petali a stella e spesso anche zona di punti; uno ha nella zona sul ventre tre scudi fra punti; assoluta assenza di graffiti (tav. LV, 3; alt. mm. 52).

b) Nove aryballoi di forma globulare un po' schiacciata; argilla giallo-rossastra e spesso giallo-verde, orlo della bocca molto espanso; sul ventre, grande fiore di loto di color bruno o bruno-nero, che spesso nel mezzo ha ritocchi pavonazzi; mancano i graffiti; alt. mm. 67, 62, 50, 45, ecc. (tav. LV, 10; alt. mm. 62).

c) Sedici aryballoi di forma globulare un po' schiacciata, di argilla giallo-rossastra e giallo-verde, ad ornati bruni, che danno spesso al rosso arancio. Sotto al ventre circoli concentrici; uno ha invece la stella di petali. La decorazione consiste in due, tre, quattro, cinque o sei guerrieri in fila, nella zona principale, nascosti dietro ad un ampio scudo circolare ed asta; lo scudo è quasi sempre rosso-pavonazzo nel centro; l'asta non sempre è rappresentata. Molti mancano del collo; alt. mm. 75, 66, 63, 56, 45 (tavola LV, 8; alt. mm. 65).

d) Diciassette aryballoi a ventre sferico più o meno schiacciato, argilla giallo-rossastra e quasi sempre giallo-verdastra, ornati bruno-neri con ritocchi

pavonazzi e con linee graffite. Rappresentazioni varie: fiori di loto, rosone, animali, guerrieri a cavallo. Alcuni conservano i circoli concentrici sotto al ventre, e si riannodano quindi ai precedenti; altri hanno petali a stella o giro di punti o rosetta ad elica; gli spazî intorno alle figure principali sono spesso riempiti di rosette. Per l'ornato nella zona principale ed altri accessorii, vanno così classificati:

1 con rosone;

4 con nodo di loto;

4 con animali e cerchi concentrici sotto al ventre (cigno, leone, mostro alato a corpo di uccello e testa leonina, stambecco);

4 con animali o mostri e, sotto al ventre, giro di punti o petali ad astro (gallo, due civette affrontate, cigno; due Sfingi affrontate, fra cui fiore di loto);

1 con guerriero a cavallo, sotto al ventre tre giri, entro cui quattro bastoncelli formanti una stella;

8 con il ventre ornato a spicchi bruno-neri, pavonazzi e del colore dell'argilla, alternati; altezza mm. 57-60.

e) Aryballos della stessa forma dei precedenti, di argilla gialla lievemente rossastra, e con alcune linee in pavonazzo, in bruno-rosso e in giallo dell'ingubbiatura, sul labbro e sulle spalle; alt. cm. 52.

f) Aryballoi della medesima fabbrica dei precedenti, ma col ventre sferico e collo più lungo. Gli ornati e le figure sono di color bruno che dà al rosso e che spesso è nero stralucido; non manca il colore rosso-pavonazzo. Sotto al ventre si ripetono i giri concentrici, i petali a stella. Gli spazî tra le figure sono occupati da rosette. Secondo la rappresentazione sul ventre, vanno così catalogati:

2 con cigno ad ali aperte di fronte: alt. cm. 9 e mm. 85;

10 con l'aquila ad ali aperte, di fronte: altezza cm. 7 a cm. 6;

1 con due tori affrontati: alt. mm. 65;

1 con un toro: alt. mm. 65;

1 con due zone di quadrupedi e rosette, di solo color bruno con le sue gradazioni, senza graffito: altezza mm. 67;

1 con guerriero a cavallo; alt. mm. 61;

1 con testa di guerriero galeata: alt. mm. 59;

g) Aryballoi a base piatta e ventre quasi sferico, con graffito e dettagli pavonazzi:

1 con fiore di loto e cigno (manca del collo);

1 con mostro a corpo d'uccello, ali, testa umana barbata; alt. cm. 9 (tav. LV, 9);

2 con linee verticali graffite sul ventre, formanti tanti spicchi bruno-neri e pavonazzo; alt. cm. 95 (l'altro è rotto). Sono simili a quello della tav. LIV, 8.

h) Aryballoi a ciambella con graffito e senza:

1 con due guerrieri a cavallo, e testa umana, vernice bruno-nera e ritocchi pavonazzi: alt. mm. 64;

1 con guerrieri (colore svanito);

1 con circoli irregolari concentrici e poco graffito; solo color bruno; alt. mm. 77;

1 con zona di punti, di solo color bruno e senza graffiti; alt. cm. 69.

6. *Vasi geometrici tardi di forme diverse.*

Anforetta di argilla giallo-scura, con ornati bruno-neri; sulle spalle petali a raggi; sul ventre giri di linee, fra cui zona di punti (assenza di graffito; manca del collo e delle anse); alt. mm. 83. Per la forma v. tav. LIV, 5.

Olletta a bocca stretta fra due piccole anse verticali.

7. *Aryballoi di forma e decorazione speciali.*

a) Aryballoi di buona argilla, e di un giallo con forte tendenza al rosso; gli ornati consistono in petali a raggio sulle spalle e in fasce e linee sul corpo; alcuni hanno petali a raggio presso la base. Gli ornati sono di color bruno con tutte le solite gradazioni, e di rosso-pavonazzo. Il ventre è più o meno schiacciato, il collo relativamente lungo, la base piatta; uno solo ha il ventre sferico di sotto. L'affinità coi vasi corinzii è evidente per i petali a raggi sulle spalle e pel colore pavonazzo; alt. da cm. 7 a mm. 64; uno, più schiacciato, mm. 55 (tav. LV, 7; alt. cm. 7).

b) Aryballoi di argilla rossastra, giammai giallo-verdastra, dipinti di un colore nero poco lucido, che spesso è matto. La forma è di aryballos a ventre quasi sferico e base piatta, ovvero di aryballos a ventre sferico senza base. Vi è però una differenza fra gli uni e gli altri. I primi hanno una sola fascia sul ventre, di color nero, talvolta bruno-rosso, alquanto diluito e quasi matto; i secondi sono di un nero stralucido, ed hanno sul ventre e sul labbro fasce, linee

rette e linee di punti di color pavonazzo e grigiastro. Due hanno la parte inferiore del ventre dipinta di bianco, che in uno è grigiastro, nell'altro ha una graziosa variazione di rosa. Sicchè questi aryballi vanno così classificati:

7 aryballoi a base piatta, di argilla rossa, con larga fascia nera sul ventre e con qualche giro lineare; alt. mm. 75, 55, 48 (tav. LIV, 2).

1 simile ai precedenti, ma con ventre sferico di sotto; alt. cm. 8.

7 aryballoi a ventre sferico senza base, vernice nera alquanto lucida, con ornati sovrapposti di fasce, linee rette e di punti di color pavonazzo e grigio sul ventre e sul labbro; alt. mm. 69, 66 (tav. LIV, 1; alt. mm. 69).

2 aryballoi simili ai precedenti, con la metà inferiore del ventre bianco-grigia nell'uno, bianco-rosa nell'altro; alt. mm. 64 (quello bianco-rosa: tavola LIV, 3); l'altro è mancante del collo.

8. *Vasi e frammenti della stessa fabbrica dei precedenti.*

Anforetta di argilla rossastra, a ventre molto espanso e base strettissima; è tutta dipinta di color bruno-nero lucido, che assume la gradazione di bruno-rosso in una parte di essa; sulle spalle fascetta di rosso pavonazzo. La forma risponde a quella di simili anforette corinzie; alt. mm. 118 (tav. LIV, 5).

Simile, con fascia risparmiata sul ventre; manca di collo e anse.

Parte inferiore di unguentario fusiforme, tutto dipinto a color nero lucido; zone rosse risparmiate, su una delle quali giri di linee e fascetta di rosso-pavonazzo.

Frammento di lekythos col ventre ad anelli rilevati, tutta dipinta di color nero, ornati di linee, fascetta e punti di color rosso-pavonazzo.

9. *Vasi di argilla rossastra e ornati rosso-bruni.*

Aryballos a pancia sferica e parte superiore cilindrica, con larga fascia bruna e graffiti a grosse squame, nel centro delle quali punti giallo-rossastri risparmiati sull'argilla e punti pavonazzi che si alternano coi precedenti (mancano il collo e l'ansa); alt. cm. 7 (tav. LV, 5).

Anforetta a ventre ovoidale di argilla rossastra, tutta dipinta di colore rosso-bruno; nella parte superiore del ventre due giri di linee rosso-pavonazze, fra tre giri di linee grigiastre. sovrapposti alla vernice rosso-bruna; alt. mm. 84 (tav. LIV, 6).

10. *Skyphoi conici.*

G e o m e t r i c i:

Sono di argilla giallo-verdastra a pareti sottilissime e con ornati lineari o con raggi o con zone dipinte, di color rosso-cupo, rosso-bruno e bruno-marrone. Hanno la cavità interna tutta rivestita dei colori citati, e la particolarità di due giri lineari in prossimità dell'orlo.

Due skyphoi; attorno all'orlo esterno, fra le anse, d'ambo i lati, zona di linee } fra due zone di linee verticali; più sotto giri lineari; presso la base, larga zona a tutto colore; alt. mm. 86 (rotti).

Due simili ai precedenti; se non che nella parte esteriore hanno in basso sei grossi raggi, che toccano col vertice il giro lineare più basso; alt. mm. 92 (uno frammentato).

Un altro esemplare ha sulla zona esterna attorno all'orlo, e fra le anse, reticolato con punti nel mezzo, e, ai lati, due zone di linee rette verticali con in mezzo due triangoli opposti, a tutto colore. Nella parte opposta è ripetuto il medesimo ornato; la zona presso la base è a tutto colore; alt. mm. 77 (tavola L, 1).

G e o m e t r i c o - c o r i n z i i e c o r i n z i i:

Argilla giallo-verdastra, in alcuni giallo-rossastra con ornati lineari, spesso con zona di animali a guascio, rincorrentisi. Attorno alla base sono frequenti i raggi col vertice in su. Gli ornati sono di color rosso-bruno, bruno, sul quale corrono giri di linee grigiastre e fascette di rosso-pavonazzo. I maggiori skyphoi sono di finissima esecuzione, i più piccoli di meno buona. V' è qualche imitazione in argilla rossastra. Uno degli esemplari più grandi ha il graffito. Tenuto conto delle fatte osservazioni, questi vasi vanno così classificati:

Quattro skyphoi, superiormente a tutto colore bruno-nero o bruno-rosso con linee e fascette grigiastre e pavonazze; presso la base raggi; di dentro sono dipinti a tutto colore; alt. mm. 66, 68 (tav. LII, 4).

Otto skyphoi: attorno all'orlo uno di essi ha una zona con serie di linee tremule verticali, alternate con uccelli acquatici; gli altri hanno sole linee tremule interrotte o no; nella zona principale hanno tutti un numero maggiore o minore di quadrupedi rincorrentisi; nei maggiori si distinguono lo stambecco, il leone, la cerva. I due più grandi hanno al di sopra della zona degli animali una fascetta di rosso-pavonazzo. Tutti hanno le pareti interne dipinte, e i più grandi hanno in vicinanza dell'orlo una linea riservata del colore dell'argilla; alt. mm. 63 (tav. LI, 4), 62, 55, 49, 33.

Sei skyphoi di fattura alquanto irregolare e argilla giallo-rossastra, con ornati bruni, rosso-bruni o bruno-neri. Di dentro hanno due larghe fascie, una nel fondo e una presso l'orlo, ovvero sono tutti dipinti; di fuori hanno linea spezzata attorno all'orlo o serie di linee verticali; sotto, linea o fascette, fra cui alcune pavonazze; alt. mm. 45, 39, 37, 30, 24.

Uno skyphos corinzio a ornati di rosso-cupo. Attorno all'orlo serie di linee tremule; nella zona principale leone, stambecco, palmipede con graffiti interni; alt. mm. 77.

Uno skyphos di argilla giallo-rossastra, ornati rosso-bruni e bruni, di lavorazione poco precisa e disegni molto contorti. Fra le anse, d'ambo i lati un serpe a meandro con punti biancastri sul corpo, del colore dell'argilla; presso la base raggi col vertice in su. Per la testa del serpe v. fig. 135, 9; alt. mm. 61.

11. *Coppe a ornati geometrici.*

a) Ad anse orizzontali (pel tipo ved. tavola XL, 5):

Ve ne ha di argilla giallo-verdastra e giallo-rossa, con ornati bruno, bruno-marrone, rosso bruno e rosso corallino. Notisi che il colore nelle prime è spesso lucido, mentre nelle seconde è matto. Le une e le altre hanno sul labbro internamente una zonetta riservata. Gli ornati esterni stanno sulle spalle e attorno al labbro, e si riducono a giri di linee, zone riempite di serie di linee verticali, tra le quali vi hanno serie di linee spezzate o una linea spezzata; due lasciano vuota la zona delle anse; tutte hanno la parte esterna, dalle anse in giù, a tutto colore. Altezza delle prime, di argilla giallo-verdastra: mm. 78, 55, 48; delle seconde, di argilla giallo-rossastra cm. 6, cm. 6, mm. 45, mm. 42. Una reca sotto la base T in graffito.

b) A corpo piatto (pel tipo ved. tav. XLIX, 5):

Sono cinque, di argilla giallo-rosa, giallo-verdastra con ornati bruno-arancio, rosso-cupo, rosso bruno. Sono assai piatte, con base anulare e due piccole anse. Gli ornati consistono in linee e fascette; nella zona delle anse hanno serie di linee a § fra due serie di linee verticali; sulla parte esterna, raggi a stella attorno al peduccio; internamente sono dipinte a tutto colore; alt. mm. 45, 40, 37, 33.

c) Con anse ad orecchietta verticale:

Sono quattro, di argilla gialletta e rossastra, con colore bruno, rosso-bruno, rosso. Una ha nella parte superiore il color bruno sovrapposto a quello rosso; alt. mm. 67 (tav. XL, 4), 65, 58.

12. *Lekythoi piriformi.*

a) Geometrico-corinzie:

Argilla giallo rossastra, giallo-rosa e giallo-verdastra, con ornati bruno-neri e violacei. Hanno petali attorno al collo; alcune hanno tutto il corpo e una parte punteggiata, altre sole fasce e punti alternati; una ha una zona a reticolato; due hanno nella zona principale quadrupedi di lavoro molto sommario. Mancano le linee graffite. L'ansa, ora è a nastro, ora consiste in un setto forato.

Sei con zone di punti o giri di punti alternati con fascette e linee. Alt. mm. 107, 70 (tav. LV, 4).

Cinque con fascette, di cui una con reticolato fra le fascette; alt. mm. 88, 86, 68 (tav. LV, 1).

Due con zona di punti e quadrupedi (una in frammenti).

b) Corinzie:

Argilla giallo-crema e giallo-verde, ornati dei colori ben noti con graffito, ad eccezione d'una. L'ansa è sempre a setto forato. Noto le seguenti decorazioni:

1 senza graffito, a vernice bruno-nera lucida; sulla zona principale quattro Sfingi e due uccelli; altezza cm. 7.

1 con guerriero con asta e dardo che combatte contro un leone. È singolare l'atteggiamento dell'uomo, che sta inginocchiato a destra e si volge indietro contro il leone; alt. mm. 79.

1 con nodo di loto; alt. mm. 88.

1 con gallo; alt. mm. 85.

3 con due galli affrontati; una ha fra i galli un nodo di loto; alt. mm. 81 e 86.

1 con Sfinge; mm. 82.

1 con Sirena; mm. 85.

1 con cigno; mm. 85.

1 con toro cozzante; mm. 88.

1 con protome di leone.

1 con due leoni affrontati, in mezzo un cigno; altezza mm. 125.

4 con leoni, cavalli, grifi affrontati; alt. mm. 73.

13. *Lekythoi cuoriformi.*

a) Geometriche lineari:

Sono undici, con ornati di color corallino e bruno-nero; sulle spalle petali a raggio, ovvero raggi. Una ha tre uncini alternati con rosette di sette punti; alt. mm. 74, 61, 52 (tav. LI, 8; alt. mm. 72).

b) Geometriche con animali a guascio:

Sono tredici, quasi sempre con quadrupedi indeterminabili, forse cani correnti. Una ha coi quadrupedi un cigno (tav. LI, 7), un'altra ha un mostro a corpo lunghissimo e sei piedi, che occupa una zona per tutta la sua lunghezza. I quadrupedi sono sulle spalle o sul ventre, ed anche su queste due parti; alt. mm. 105, 68, 60 (quello col mostro esapode), 57.

Simile, con fascette brune sul ventre, su cui linee violacee; s'accosta molto all'aryballos globare per la larghezza delle spalle; alt. mm. 58 (tav. LI, 3).

Altra, di quelle dette protocorinzie, a spalle larghe con zona di animali a colori nero e rosso-pavonazzo e linee graffite, nell'ordine che segue: Sfinge, leone alato a bocca aperta e lingua in fuori, due uccelli a schiena gibbosa e cinghiale [1]; nel campo, due uncini a spirale. Sulle spalle nastri pavonazzi a ∞ intrecciati con tre palmette; attorno alla base, zona di raggi; alt. mm. 60 (tav. XLVIII, 4).

14. *Aryballoi e lekythoi con zone a scacchi, del genere corinzio.*

Questi vasi sono ornati di fascette e linee bruno-nere e violacee, fra cui zonetta a scacchi; manca il graffito. Questa categoria è rappresentata da un aryballos (tav. LII, 1) e da nove lekythoi; alt. mm. 65 (tav. LII, 3).

15. *Lekythoi a squame.*

Sono otto, di finissima esecuzione. Sulle spalle hanno un ornato a petali o baccellature graffite, che si ripete presso la base; alcuni petali sono gialli. Il più grande ha una zona centrale con leoni a colori violaceo e giallo-chiaro su fondo nero lucido o bruno-arancio; altezza mm. 103, 88 (tav. LIV, 4), 71, 62 (tav. LIV, 9).

Lekythos piriforme con finissime squame in una larga zona del ventre, e baccellatura sulle spalle e alla base. Sulle squame ed al labbro punti e linee di rosso-pavonazzo e giallo-arancio; altezza mm. 63 (tav. LIV, 7).

16. *Vasi diversi.*

Due frammenti di piatti ad ornati lineari e linee spezzate, uno di argilla giallo-bruna con gli ornati bruni, l'altro di argilla giallo-rossastra con ornati rosso-arancio.

Boccetta a ventre largo e base molto larga, con collo stretto e un'ansa a nastro. È di argilla giallo-chiara bene epurata, lavorata a mano e lisciata allo stecco; alt. mm. 42 (tav. XL, 3).

17. *Oinochoai.*

Sono di molte varietà, contrassegnate dal ventre perfettamente ovoidale o conico o allungato, e dal collo or lungo or corto. Sono quasi sempre di un'argilla giallo-rossastra, ma ve ne ha di argilla giallo-verdastra ed anche di quella giallo-cinerea che è caratteristica della ceramica di Suessula. Gli ornati sono dei soliti colori bruno, con le sue gradazioni, e rosso cupo; due sono tutte di un nero piombino, con cinque giri lineari sul corpo e sul collo, di colore giallo-cinereo della ingubbiatura. Le altre hanno attorno al collo linee spezzate in serie, ovvero linee ondulate, ovvero reticolato che forma una sola serie di losanghe. L'ansa è a nastro, e in una è bifida.

---

[1] La figura del cinghiale, che ha la zanna così grande da sembrare il corno di un rinoceronte, si metta a confronto con quella di una lekythos protocorinzia (*Arch. Zeitung* 1883 col 162), di una coppa di Naukratis (Perrot, *Hist. de l'art* IX fig. 192), di una pisside di Sparta (*Journ. Hellen. Stud.* XXXII 1912, p. 335 fig. 17).

Quattro sono a corpo ovoidale; alt. cm. 28 (tavola XXXII, 3), cm. 25, mm. 235, mm. 205, cm. 18.

Cinque sono a corpo conico, che si restringe in giù; alt. da mm. 255 a cm. 21 (una di mm. 233; tavola XXXIV, 3).

Una è a corpo allungato; alt. cm. 27.

Fig. 111.

Una è ad ansa bifida, argilla giallo-cinerea, ornati bruno-arancio, collo corto e ventre largo, imitante il tipo corinzio; alt. cm. 20.

Frammenti del ventre di una oinochoe di argilla rossastra ad ingubbiatura giallo-crema e ornati bruno-arancio. Sulle spalle grossi triangoli a tutto colore, col vertice in giù; negli spazii, triangoletti col vertice in su, ripieni di reticolato; più sotto, zona entro cui serie interrotte di linee {. Nella zona principale grossi pesci che hanno lateralmente alla coda cerchielli con punto centrale. I pesci sono tutti neri, attraversati obliquamente da striature di linee di color giallo della ingubbiatura a tre a tre, e da una linea longitudinale risparmiata.

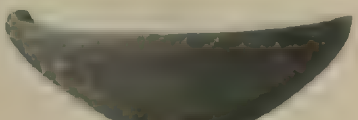


Fig. 112.

18. *Buccheri.*

Kantharos ad alti manichi; alt. cm. 11.

Aryballos sferico un po' schiacciato, mancante del collo e dell'ansa (fig. 111).

Metà di una coppa conica (fig. 112).

Frammenti di skyphos con graffiti a fasci di linee disposte a ventaglio; pareti spesse.

19. *Vasi di argilla nera che si accosta al bucchero.*

Coperchio massiccio di vaso con giri di linee a rilievo; diam. mm. 165.

Vasetto a forma di pithos a ventre biconico con larghe striature intorno alle spalle. È di un'argilla fina cinerea, e coperto di uno strato di vernice nera dentro e fuori (tav. LIII, 2)

Alabastra di terra nerastra con giri ad incavo attorno al corpo, dove isolati dove raggruppati a tre,

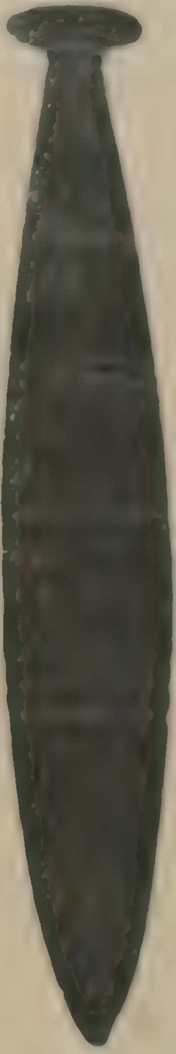


Fig. 113.

alcuni sono di forma molto allungata e finiscono quasi a punta; il più lungo ed intero è di mm. 295 (fig. 113).

C) Ori del corredo di una tomba a fossa del fondo Maiorano.

Collana di piccoli grani di oro (come pare) e trenta piastrine circolari di elettro che gradatamente si vanno impiccolendo verso i due estremi, nel mezzo, ed da

vanti, pendaglio a forma di ghianda, con passante ornato di filigrana. Le piastrine hanno un giro a filigrana e un anellino centrale rilevato, entro cui sta un dischetto di ambra; attorno a questo, ornati triangolari a guisa di raggi d'una stella, a pallini conglobati. Verso la periferia si vedono altri triangoletti col vertice verso il centro del disco e la base sul bordo, anche essi di pallini; due dischi hanno fra lo anellino rilevato e l'orlo una serie di ⌐L (figg. 114 e 115 *a*).

Fibula di elettro ad arco rientrante, ad un bastoncello e lunga staffa. Sull'arco, scudetto circolare con umbone acuminato. Al punto in cui l'arco si continua con lo spillo, v'è una pallina. È tutta ornata a filigrana ed a pulviscolo (figg. 114 e 115 *b*).

Fig. 114.

a Fig. 115. 1:1. — (Disegno di L. Giammiti). *b*

Scudetto di ambra ellittico, a forma di scarabeo; diam. maggiore mm. 47.

Anello di argento con scarabeo di pastiglia verde, chiuso in una cornicetta di argento. Sulla parte piatta è incusa la figura di un quadrupede con sopra un piccolo disco e davanti un uccello (?).

D) Fibule, armille ed altri oggetti d'ornamento.

Molti sono i frammenti di fibule, anelli, pendagli ed altri oggetti d'ornamento, raccolti dallo Stevens

in tombe a fossa. Abbondano, e sono anche ben conservati, i cerchi con scarabeo di pastiglia verde-chiara o azzurra, che si trovarono in corrispondenza del petto del cadavere; due di essi hanno ancora i fermagli pei quali stavano sospesi al collo (cfr. quello della fig. 107). **Gli scarabei sono attraversati, nel senso della loro lunghezza, da un foro, nel quale penetrano da ambo i lati le estremità affusolate dell'anello, o sono cinti da una fasciolina di argento o di elettro, ornata talora a filigrana. Alcuni hanno un diametro di mm. 70, 72, 77, che d'ordinario è di mm. 25 a 50; qualcuno, piccolissimo, ha le proporzioni di un anello**

a Fig. 116. *b*

digitale, del diam. di mm. 10. Fra i più belli è incluso un cerchio, il cui scarabeo di pastiglia è montato in una cornicetta ornata a filigrana di elettro torta ed a treccia, i cui estremi terminano in ricciolini (fig. 116; alquanto ingrandito).

Rispetto alla interpretazione ed alla età degli scarabei di queste tombe cumane, di cui offro una scelta dei più conservati alle figg. 117 e 118, più volte ebbero ad esprimere il loro avviso alcuni competenti egittologi, i quali li attribuiscono all'arte saitica dei secoli VIII-VII (¹).

Tra le fibule si notano alcune varietà rispetto a quelle descritte nella illustrazione delle tombe. Una di esse, di lega metallica, con forte prevalenza d'argento, è formata da una verga cilindrica affusolata per formare l'ago, appiattita per ricavarne la lunga staffa, incurvata per forte pressione ed urto subito durante la combustione del cadavere. Negli angoli formati dalle piegature della verga sporgono lateralmente a due a due alcuni spuntoni, penetranti nella cavità di sferette. Questa fibula ne conserva due integre, ed un'altra in istato frammentario (fig. 119). Un'altra, d'argento, conserva cinque delle sei sferette, con l'aggiunta di un'altra al punto in cui la verga si assottiglia bruscamente ed origina lo spillo (fig. 120). Una terza presenta due sferette integre ed un tubetto forato, pel quale passava un filo di argento, che teneva aderenti alle estremità due appendici decorative forse di ambra o di argento; la saldatura dell'ago è simulata da due cordoncini cingenti la verghetta metallica (fig. 121).

Fra i rottami di oggetti d'argento si distinguono alcune verghette cilindriche, lievemente arcuate verso **uno degli estremi, terminanti in una capocchietta di** elettro (fig. 122). Sono avanzi di fermagli di struttura complessa, a quattro spranghette, di cui si ebbe un esemplare pregevolissimo da una delle tombe del fondo Artiaco (²).

(¹) V. Dragendorff, *Theraeische Gräber* p. 298; Karo, *Cenni sulla cronologia preclassica nell'Italia centrale*, in Bull. Paletn. XXIV, 1898, p. 155.

Devo avvertire, che per l'esame degli scarabei rinvenuti nelle tombe preelleniche calcidesi di Cuma mi rivolsi in tempo ad alcuni specialisti, i quali per ragioni diverse, a me ignote, non poterono finora prestarmi quel sussidio che io chiedevo, affinchè la mia indagine fosse per quei riscontri completa; e non potendo protrarre più a lungo la pubblicazione di questa prima parte del mio lavoro, devo per necessità di cose rinunziare all'esame degli scarabei e degli altri oggetti d'importazione [illegible], sperando di poter colmare questa lacuna in un'appendice della Parte seconda.

(²) *Monum. ant. Lincei* XIII col. [illegible] fig. [illegible].

Fig. 117 (da fotografia degli originali).

Fig. 118 (da fotografie di calchi).

Tra le fibule di bronzo ne ricorderò specialmente:

una con arco a navicella vuota e striato: la zona mediana di questo è divisa in due da un solco longitudinale, ed ornata da due serie di triangoli con graffiti interni (fig. 123);

Fig. 119.

una seconda con bitorzoli laterali e quattro profonde striature longitudinali sull'arco (fig. 124);

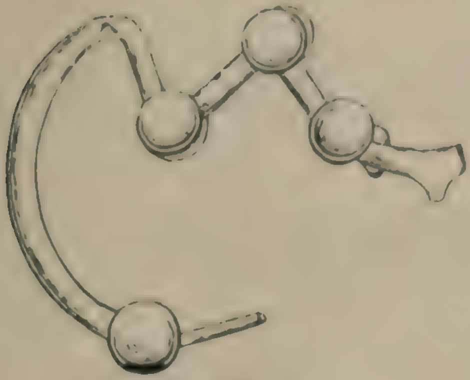


Fig. 120

ed infine due grosse fibule (lungh. mm. 137) a sanguisuga, con lunga staffa arrotondata in punta, e con strie a coppia ed a fasci sull'arco, formanti pure linee spezzate (fig. 125).

Fig. 122.

Un'armilla a quattro giri di spirale consta di una robusta e massiccia verga cilindrica ingrossata agli estremi (uno di questi manca) dov'è cinta da strie parallele a quattro fasci equidistanti e da linee graffite a spina (fig. 126). Essendomi sorto il dubbio, pel colore aureo di questo oggetto, che non fosse composto di soli metalli concorrenti alla lega del bronzo, e, viceversa, avendo notato che molti oggetti con forte prevalenza di argento avevano un colore cupreo, pregai il prof. Oglialoro, direttore del Gabinetto chimico della R. Università di Napoli, di voler eseguire l'analisi qualitativa di alcuni frammenti, di fibule ed anelli, dove la lega era più evidente; ed egli mi informò di

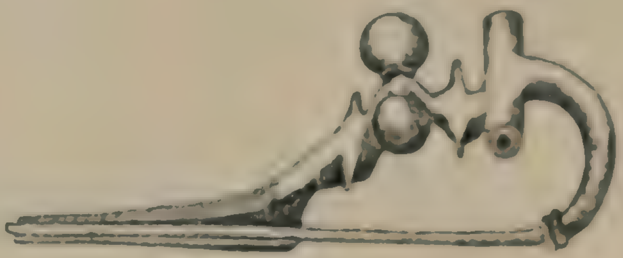


Fig. 121

avervi rinvenuto molto argento, piccola quantità di

Fig. 123

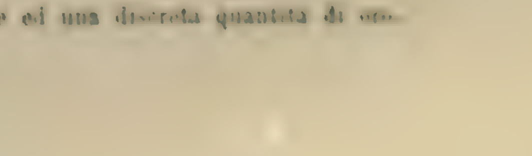


Fig. 124

rame ed una discreta quantità di oro.

Le collane di argento, come le fibule ad arco rigonfio, di lamina metallica, ed in genere tutti gli oggetti d'oreficeria si raccolsero in istato frammentario, che aumentò per i molti spostamenti subiti dalla collezione Stevens dopo il suo passaggio al Museo Nazionale di Napoli. Presento nella fig. 127, la parte di un vezzo di collana, scorrevole mediante tubetto lungo un laccio a spina di pesce; del pendaglio, distrutto o

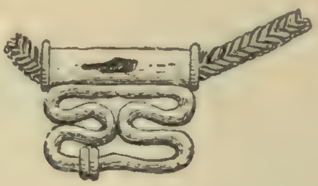


Fig. 127.

staccato, resta solo un anellino bifido. Ad altra collana appartengono le sei sferette mobili della fig. 128 ed il cilindretto faccettato della fig. 129.

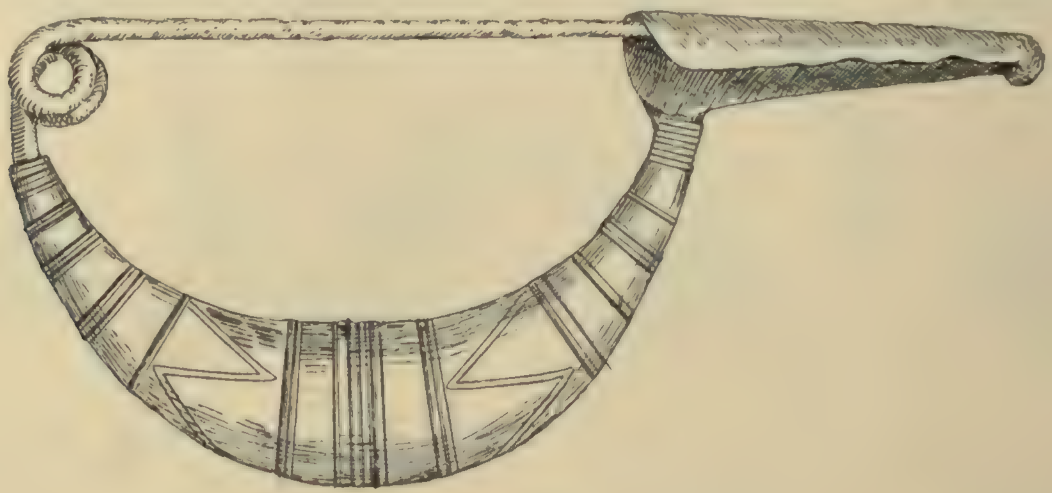


Fig. 125.

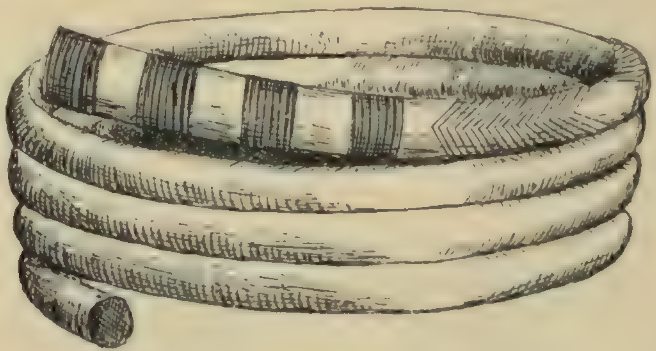


Fig. 126.

Molti frammenti di ambra o appartengono a fibule che avevano l'arco fatto di più pezzi di tale materia resinosa, o sono avanzi di collane, quali pendaglietti ad anellino, a ghianda, a batacchio. La fig. 130 offre le principali varietà di questi pendagli; il pezzo rettangolare con quattro cerchielli agli angoli è attraversato da quattro fori, pei quali scorrevano i diversi capi della collana. Ed è forse corrente di collana il

Fig. 128.

pezzo conico di maiolica egizia con ornato a foglie di loto (?) come sullo aryballos della tav. LII, 5, e che qui è riprodotto alla fig. 131 [1].

[1] Uno quasi simile fu scoperto a Siracusa, *Not. Scavi* 1893, p. 478.

3. **Oggetti di provenienza cumana riferibili alle tombe di questo periodo.** — 1. I vasi della Raccolta Cumana riferibili alle sepolture greche più antiche sono assai pochi in confronto della grande quantità di oggetti delle epoche successive. Si notano alcune oinochoai con filettature sul ventre e sul collo; alcuni aryballoi globari, come quelli che pubblico alle tavole XLIV, 6 (n. Inv. 84883 con decorazione semplice di fasciolinе tremule e raggi), e

Fig. 129.

Fig. 131.

Fig. 130.

LII, 8 (n. Inv. 84882 a corpo conico ed ampie spalle con serpe e croci gammate; alt. mm. 135); qualche lekythos a collo lungo e labbro trilobato (n. Inv. 85147, tav. LII, 7, mm. 105; n. Inv. 85148, tav. LII, 9, cm. 12). Questo vasellame, che per forma e decorazione entra nella categoria dei vasi di Cuma più antichi, devesi però ascrivere per lo stile e la tecnica, ai più tardi prodotti di essa. Ed inoltre il vasellame, in cui la sagoma primitiva è fortemente alterata insieme con la qualità dei colori e degli elementi decorativi, trovasi in maggior numero al confronto di quello di tipo più antico. I vasi di cui parlo sono rappresentati dalla lekythos cuoriforme (tav. LI, 6, n. Inv. 85108) con rosetta di punti e zona a scacchi; da quella a pera con anello rilevato al collo e zona di quadrupedi correnti, di disegno sommario (tav. LV, 2); dallo aryballos sferico a vernice nera e spicchi limitati da linee graffite (tav. LIV, 8, n. Inv. 85141, alt. mm. 70). Fra i vasi corinzii più antichi si osservano aryballoi, bombylioi ecc., con l'intreccio di fiori di loto, con figure di animali ed esseri mostruosi. La ceramica protocorinzia finissima della Raccolta Ste-

vere manca interamente fra i vasi della collezione cumana.

Una tazzina di bucchero ha la forma delle tazze di tombe preelleniche ma se ne discosta per il manico, che nell'esemplare cumano è lunghissimo (fig. 132). Il suo sviluppo superiore molto singolare, a coda di rondine, ci è dato di riscontrare in esemplari di Suessula e di Nola (1).

Fra gli oggetti d'argento assegnabili all'ultima fase del periodo arcaico delle tombe a fossa due grandi fibule con arco a verghetta infilata a varii pezzi di

Fig. 132.

ambra e con lunga staffa desinente a sfera e decorata a filigrana (fig. 133).

2. In un lotto di oggetti cumani di tombe arcaiche acquistati da P. Orsi pel Museo Nazionale di Napoli è inclusa una [illegible] (n. Inv. 128844);

(1) Nella Raccolta Spinelli e nel Museo Nazionale di Napoli [illegible]

alt. cm. 29; tav. L, 3), di manifattura e decorazione che non abbiamo avuto finora occasione di riscontrare. L'ingubbiatura di color giallo-crema e gli ornati a filetti paralleli, tracciati con precisione grande, la fanno rientrare nel numero delle più fine lekythoi e degli aryballoi precorinzii. Di solito la oinochoe, anche nel periodo del massimo fiore e perfezionamento di questa ceramica precorinzia, salve talune eccezioni rappresentate da esemplari importati, non fu il genere di vasi, dove i ceramisti cumani fecero sfoggio della

conico. Ha la solita decorazione a linee e fascioline sul corpo; sulle spalle presenta alcune figure di animali correnti a disegno sommario. L'iscrizione graffita, da destra a sinistra, con punta larga dice:

⅃IϺƎƧƎIAТAТ
ƧΦƎ⅃K ƎϺϺAΔƧoBƧO⊕VϘƎ
IATƧƎƧO ⅃Φ VΦIƎ

Ταταίης εἰμὶ λήϘυθος· ὃ δ' ἄν με κλέψῃ, θυφλὸς (*sic*) *ἔσται* (1).

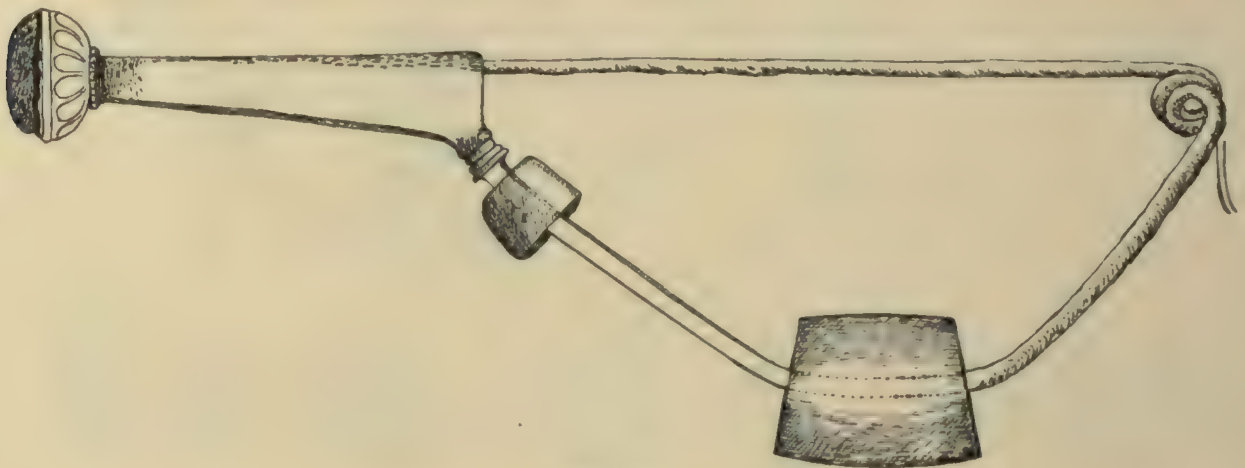


Fig. 133.

loro abilità. Questa oinochoe è quindi degna di studio, poichè, oltre ai suoi particolari tecnici, presenta il serpe a meandro sulla spalla e le losanghe a reticolato sul collo, che abbiamo visto costituire una specialità delle lekythoi a ventre conico e collo cilindrico.

3. Fra' più rari cimelii del Museo Britannico va inclusa la lekythos di Tataie che proviene dagli scavi di Lord Vernon a Cuma (a. 1845). Quasi tutti la conoscono dal disegno pubblicato nel *Bullettino archeologico* dell'Avellino II 1844 p. 20, tav. I, 1, 2, che non è molto esatto. Di questa, come di molti altri monumenti archeologici consimili, si suole studiare la iscrizione dal lato paleografico e nel suo contenuto, astraendo dalla qualità del vaso, il cui esame dal punto di vista dell'archeologo giova di certo a formare su di essa un criterio cronologico più esatto. Riserbandomi di ciò fare a suo luogo, credo indispensabile ripubblicare più fedelmente questo importantissimo vaso (tav. LI, 1). È una lekythos cuoriforme (alt. mm. 56) a spalle ampie, più di quello che ordinariamente non sieno tali vasi; e perciò si accosta molto alla forma ultima dello aryballos globulare a ventre

4. Per mettere sott'occhio agli studiosi tutte le varietà di vasi cumani del periodo arcaico, anticipo la illustrazione di una oinochoe (tav. XXXIV, 1) scoperta in una sepoltura a fossa durante lo scavo del dott. Granata, i cui risultati saranno da me esposti nella parte seconda di questo lavoro. La oinochoe misura mm. 295 di alt. ed ha il ventre conico, occupato nella zona superiore da una serie di pesci, ed in quella inferiore da lunghi raggi col vertice in su. La decorazione a pesci è più frequente sugli aryballoi che non sulle oinochoai, per le quali, oltre a questa, possiamo citare il frammento della Raccolta Stevens descritto alla col. 293.

5. La raccolta vascolare del Museo di Monaco, formata in massima parte col prodotto di scavi nella Campania e nell'Etruria, possiede molti esemplari ceramici nei quali riconosco la provenienza cumana.

(1) Oltre che nel *Bullett.* dell'Avellino, fu edita in C.I.G. 8337 (Curtius); Roehl I. G. A. 524; Cauer² n. 539; Roberts, *Introduction* n. 173; Kaibel I.G.S.I. n. 865; Hoffmann, *Gr. Dial.* III p. 5, n. 6. Jahn, *Beschreib.* p. CXXIX, dà una indicazione di provenienza falsa. Il Kirchhoff *Stud. zur. Gesch. des griech. Alphab.*⁴ ne fa cenno alla p. 120.

Ma poichè questa non risulta da documenti, mi limiterò a far menzione di quelli solamente, per cui l'origine cumana è documentata nel recentissimo catalogo (¹). È degna di particolare riguardo una kylix piatta (N. 205, fig. 10), che sulla faccia esterna invece dei raggi reca quattro volatili. Lo skyphos del n. 212, tav. 7, è tipico per la elegante filettatura e per la zona di linee spezzate presso l'orlo. La lekythos conica del n. 225, tav. 6, alta cm. 9, è molto tarda. I cinque aryballoi (nn. 250-252, tav. 6; 650, 651, tav. 28), a ventre globulare o conico, appartengono al periodo della produzione ceramica cumana più perfetta.

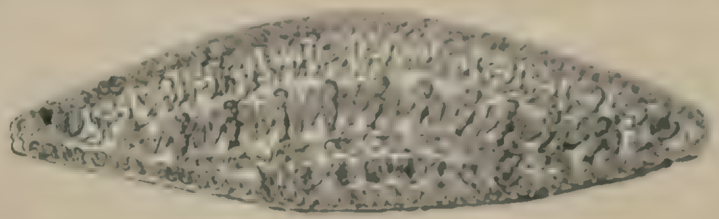


Fig. 134

6. La collezione Guilhou, che nel 1905 fu venduta all'asta pubblica a Parigi, conteneva diversi gioielli d'oro di provenienza cumana i quali saranno menzionati ciascuno a suo luogo. All'età arcaica si riferisce una lamina romboidale d'oro, lunga mm. 175 (fig. 134), la cui decorazione a sbalzo è ottenuta a colpi di punzone. Nel mezzo è una serie di dieci Sirene a corpo di uccello e testa muliebre, di prospetto. In una zona superiore sono impressi tredici leoni retrospicienti, ed in due zone sottostanti undici anitre retrospicienti ed otto palmette. Lungo il bordo corre un ornato a cordone; negli angoli estremi della lamina sono impresse due palmette presso i fori (²).

Per la forma e la tecnica cfr. la lamina della fig. 67.

§. II.

Rassegna e classificazione della suppellettile ceramica.

È facile una classificazione della ceramica contenuta nelle più antiche tombe greche di Cuma, partendo dall'esame dell'argilla, della tinta adoperata per le decorazioni e della tecnica seguita nella manifattura dei vasi. Queste differenze materiali, studiate in rapporto con lo sviluppo delle forme, sono di grande ausilio alla classificazione cronologica, che tenteremo più oltre. I vasi cumani, eccezione fatta del piccolo vasellame così detto corinzio, importato per buona parte dalla Grecia continentale, sono di un'argilla figulina molto epurata, di colore rossastro con riflessi aurei di miche, talvolta abbondanti; ma la loro superficie non ha sempre lo stesso colore, essendo quasi sempre l'argilla coperta da una incamiciatura biancastra, che assume diverse gradazioni di colori, alle quali concorsero due elementi, la qualità dell'argilla e il grado di cottura dei vasi. Taluni sono di color giallo rossastro, altri di color verde-chiaro, altri di color giallo-marrone, ed altri infine hanno una tinta grigia. Questa incamiciatura o ingubbiatura, quando è di color giallo-verde, non ha molta aderenza all'argilla sottostante e in certi vasi se ne stacca ad ogni piccolo urto, come se fosse uno strato di colore a colla. Per la sua poca consistenza spesso non resistette all'azione dell'umidità, e la superficie del vaso corrosa fece sì, che si staccasse la tinta della decorazione, essendo venuta a mancare la presa. Pochi di questi vasi a incamiciatura giallo-verde si conservarono intatti, o forse perchè garentiti sotterra da condizioni speciali o perchè di tecnica più perfetta.

Molti vasi mancano di ingubbiatura, e la loro superficie rossastra è solo levigata ed alquanto porosa. Per questa ultima particolarità il colore degli ornati è penetrato nell'argilla a guisa della pittura a fresco, acquistando una tinta opaca e sbiadita, allorchè il liquido colorante non è molto denso.

Per le decorazioni è adoperata quasi sempre una tinta di color bruno, che acquista molte gradazioni anch'essa, a seconda della cottura, dal color rosso all'arancione, al marrone, al nero; ora è più densa, ora

(¹) Sieveking und Hackl, *Königl. Vasensamml. zu München* I, 1912.

(²) *Catal. Guilhou* n. 52. Edita dal dott. A. Sambon in *Le Musée* II, 1905, p. 94, fig. 6, donde è ricavata la nostra figura.

più diluita, or matta, or lucida, fino al punto da accostarsi talvolta alla vernice nera stralucida dei vasi attici. L'ornamentazione del vaso è ordinariamente ad un solo colore; ma per qualche piccolo accessorio, come a dire i punti lungo il corpo del serpe o le lineette trasversali sul corpo dei pesci o le rosette di punti od altri accessorii, trovasi sovrapposto al bruno un certo color grigiastro o giallognolo, che parmi sia la stessa sostanza adoperata per la ingubbiatura (tavole XXXII, 2; XXXIV, 2; XLI, 1, 2; XLV, 2, 4; L, 5). Altre volte, ma sui vasi più tardi, gli accessorii sono di un colore denso rosso-cupo o rosso-cuoio (tavv. XXXI, 2; XXXII, 1; LI, 5). Col tempo aumentano le linee biancastre o pavonazze sovrapposte al color bruno, e, pur continuando la produzione dei vasi di argilla rossastra con color bruno nero, che talvolta copre quasi tutta la superficie del vaso (tav. LIV), vedonsi i caratteristici vasi di argilla giallo-verde o giallo-crema molto compatta, che è un ben noto contrassegno del piccolo vasellame corinzio.

Il repertorio delle forme di questi vasi che stiamo studiando non è svariato. Le più comuni sono quella della oinochoe a bocca trilobata o trifogliata, della così detta lekythos a base piatta, ventre conico e collo cilindrico, detta pure oinochoe da taluni, dell'aryballos globare, che altri chiama lekythos, con varie peculiarità morfologiche, dell'aryballos a collo lungo, della lekythos piriforme e cuoriforme, della coppa con anse verticali od orizzontali, dello skyphos conico. Diversi altri vasi andremo annoverando, i quali sono sporadici e non formano categorie come quelli finora enunciati.

La oinochoe presenta tre varietà ben distinte:

a) a corpo tondeggiante, quasi ovale, per lo più su stretta base, con collo proporzionatamente sviluppato (tavv. XXX; XXXI, 1; XXXII, 1, 3), che in alcuni esemplari, non certo fra i più antichi, è però lungo in proporzione del ventre (tav. XXXI, 2). Questo tipo di oinochoe richiama la sagoma delle oinochoai del Dipylon (1);

b) a ventre conico, le cui pareti si restringono con lieve rigonfiamento, facendo acquistare al recipiente una forma slanciata (ved. a preferenza tavv. XXXII, 2; XXXIV, 1; XXXV 2);

c) a ventre molto espanso e corpo tozzo, come vediamo nella ceramica corinzia (tav. L 7).

La oinochoe è il vaso più grande nella ceramica cumana antichissima, e nei molti esemplari che si conoscono può studiarsi una decorazione lineare, divenuta tradizionale e ripetuta con una certa monotonia. Fascioline e grandi fasce girano attorno al ventre, ed in alcuni esemplari questo è tutto dipinto di color nero o piombino stralucido. Quasi sempre v'è la zona riservata sulla spalla con la disposizione degli ornati a metope, ed un'altra zona è riservata verso la metà del collo, nella quale ricorrono con grande frequenza i due triangoli ripieni ed opposti al vertice. Ma molti esemplari conservano ancora il particolare del riquadro orizzontale nella parte anteriore di questa zona riservata, come nelle più antiche oinochoai di stile geometrico (1). Sono ben poche le oinochoai cumane di ottima lavorazione e a superficie ingubbiata; spesso mostrano il colore dell'argilla rossastra o grigiastra e gli ornati di una tinta opaca diluita. Ma indipendentemente da ogni caratteristica di forma, si osserva che le oinochoai meglio lavorate ed ingubbiate si distinguono dalle altre per la singolarità e varietà degli ornati.

Non tanto nella oinochoe, quanto nella lekythos a ventre conico e nello aryballos globare, la industria ceramica cumana si appalesa in tutta la sua potenza d'invenzione e di assimilazione. Chiamiamo lekythos a ventre conico, con denominazione impropria, quel vaso specialissimo, che sopra un ventre conico, a base piatta e circolare, sviluppa un collo lungo e cilindrico a bocca trilobata e manico a nastro. Varie sono le sue dimensioni. Gli esemplari più grandi sono alti cm. 22 (tav. XXXVII, 3) e mm. 215 (tav. XXXVIII, 1 e XXXIX, 1); quelli di media grandezza oscillano fra cm. 14 e cm. 17, e ve ne ha di piccolissimi alti cm. 9 o 10. Questo vaso ebbe una sua evoluzione, a traverso la quale si può bene distinguere una fase di massimo sviluppo ed un'altra di piena decadenza, rap-

(1) Perrot, *Hist. de l'art*, VII, fig. 40; Collignon-Couve, *Catalogue*, tav. XIII, 236, 238, 242, 244; Wide, *Geometrische Vasen aus Griechenland*, in *Arch. Jahrbuch*, XIV, 1899, figg. 88-91; Brückner u. Pernice, *Ein attischer Friedhof*, in *Athen. Mitt.*, XVIII, 1893, tav. VIII, fig. 2 n. 5, 8; ecc.

(1) Poulsen, *Dipylongraeber*, tav. II; *Tiryns, Ergebnisse der Ausgrabungen des Instituts*, I. tav. XIV, 8.

presentata dagli esemplari piccoli, i quali per la natura degli ornati e per la qualità dell'argilla scendono fino alla ceramica corinzia (tav. L, 6 e col. 278 *p*). Nel periodo del suo massimo fiorire la lekythos a ventre conico è uno dei vasi più finemente eseguiti. La ingubbiatura giallo-verde o giallo-rossa non manca quasi mai, e la filettatura del ventre, praticata sulla ruota, non potrebb'essere più precisa. Il grande meandro tratteggiato e continuo nella sua forma più semplice, come pure il serpe, sono i motivi dominanti; l'uno o l'altro non manca quasi mai; il serpe trae seco spesso la croce gammata tra le curve del suo corpo o la linea spezzata **Z**, **Σ**. Sono pure frequenti i rombi o i triangoli con reticolato, le piccole losanghe in più ordini con punto centrale, la serie di linee spezzate orizzontali, l'ornato a ⌐; rari sono gli uccelli in serie (tav. XXXV, 1), che trovansi più volentieri a coppia sul labbro, ed i pesci (tav. XLVIII, 2). Anche per la lekythos conica, come per la oinochoe, si annoverano esemplari di fattura andante con ornati lineari che rappresentano lo stile tradizionale (tav. XXXV, 3, e col. 277 *m*), dai quali si passa agli esemplari ultimi di piccole dimensioni, come dicevo, che rientrano nel genere corinzio (tav. L, 6; LII, 7, 9; col. 278 *p*).

Passando allo aryballos globare, conviene anzitutto distinguere due tipi fondamentali: l'uno, abbondantissimo, a collo corto; l'altro poco frequente, a collo lungo. Il primo comprende tre varietà:

a) a ventre ovale ed ansa cilindrica;

b) a ventre molto espanso nel mezzo;

c) a spalle ampie e ventre che si restringe in basso a cono.

La serie *b*) ha la prevalenza numerica sulle altre due ed una maggiore ricchezza e novità di motivi ornamentali, che troviamo variamente espressi ed associati. Ma una distinzione vera e propria fra gli ornati delle tre suddette categorie di aryballoi non è possibile farla, poichè almeno le due prime coesistettero lungamente insieme. Fra i quadrupedi troviamo espresse la cerva pascente, ed in un sol caso alcune figure di quadrupedi fantastiche (tav. XLV, 2); fra i volatili l'airone (XLII, 2, 3), la colomba (?) (XLVIII, 1), uccelli acquatici (XLIII, 4; XLVI, 2); fra' pesci alcune specie non definibili. Ricorre di frequente il serpe come sulle lekythoi a ventre conico. Le figure di animali occupano quasi sempre le zone principali, in quelle secondarie o negli spazi fra figura e figura trovansi triangoli a reticolato, stelle, [illegible], losanghe con linee decussate, [illegible], doppie spirali, tentacoli o raggi [illegible], circoli con tangenti, [illegible] in serie, croci semplici e croci gammate, le quali ultime d'ordinario accompagnano il serpe. Molti aryballoi si limitano alla semplice filettatura con elementi geometrici (petali, ovoletti, linee decussate in serie orizzontale, linee spezzate ecc.). I più perfetti esemplari della categoria *b*) sono quello della tav. XLI, 3 cui fa degno riscontro l'altro della tav. XLVII, 2 trovato nella medesima tomba; quelli della tavola XLII, 2, 3, anch'essi accoppiati in una tomba, e quello della tav. XLVI, 4.

Non deve confondersi col tipo di cui ho finora parlato, l'aryballos panciuto a collo lungo. Esso si presenta una maggiore parsimonia di ornati ed è meno frequente. Sono due tipi paralleli, che durano in Grecia fino alla più tarda ceramica geometrica, mantenendosi distinti anche nel loro passaggio alla ceramica corinzia; ma la loro ornamentazione non è sempre la stessa, talchè si può facilmente stabilire anche per essi una classificazione cronologica. Il più antico esemplare che io conosca, per la sua associazione con altri vasi, è l'aryballos della tav. XL, 2 con figure di uccelli stilizzati, triangoli e spina di pesce. Altri esemplari, come quelli delle tavole XXXVI, 2 e XLI, 6, e come quelli di una delle tombe a [illegible] del fondo Artiaco (1), hanno il triangolo a reticolato, la spina di pesce e i circoli concentrici. A questi, che sono gli esemplari più antichi, si rannodano quegli aryballoi, più volte menzionati, di argilla [illegible] friabile, da cui spesso si stacca la tinta degli ornati (tav. XLIX, 3) e che si conserva [illegible] nell'esemplare della tav. XLII, 4. Se non vado errato, il tipo si continua in certi aryballoi del genere corinzio, come quelli delle tavv. LII, 1 e LV, 7.

Le coppe o skyphoi sono di due specie: l'una, con larga gibbosità all'altezza delle anse, è munita [illegible] di un breve colletto, ed alla base restringesi, assumendo forma conica con sagoma leggermente convessa; l'altra ha il corpo conico a pareti leggermente rigonfie. Le coppe del primo tipo hanno quasi sempre due anse orizzontali, più di rado verticali ad [illegible]

(1) [illegible] XIII col. 76, fig. [illegible]

chietta; quelle del secondo ne hanno sempre due orizzontali. Le coppe ad anse verticali hanno pareti sottili, e sono coperte di un color bruno-nero o rosso-cupo (tav. XL, 4; *Monumenti antichi*, XIII, col. 79, figg. 59, 60). Quelle ad anse orizzontali, molto più abbondanti, sono fatte di creta giallo-rossastra, e la loro sagoma fondamentale varia a seconda dell'altezza; gli ornati sono per lo più di un colore rosso-matto, che riveste le pareti interne ed esterne, lasciando scoperta la parte superiore esterna (la quale è riempita di lineette verticali o giri orizzontali) e una fascetta al di sotto dell'orlo sulla faccia interna del labbro (tav. XL, 5). Ma per lo più esse hanno semplicemente una zona risparmiata fra le anse, entro la quale sono tracciate linee orizzontali e lineette spezzate verticali. Queste coppe ebbero una durata molto più lunga di quelle ad anse verticali, le quali, oltre ad avere una decorazione più semplice, cioè il corpo interamente coperto di colore, non hanno quella varietà di argilla, di tecnica, di colori e di forme, che si riscontra nelle seconde. E a noi pare che queste, passando a traverso le forme intermedie, dalle più capaci ed alte alle meno capaci e piatte, ci portino gradatamente alle finissime coppe (dette anche kylikes) della categoria di vasi minori, detti convenzionalmente protocorinzii (tav. XLIX, 5). In questa loro ultima evoluzione esse hanno una forma schiacciata con uno strettissimo piede anulare e due sottilissime anse; la decorazione di linee e fasce è sapientemente distribuita sul corpo, che intorno alla base è munito di grandi raggi a stella.

Lo skyphos conico raramente è di argilla rossastra, ed è per lo più di una squisita fattura. Alcuni esemplari (tav. L, 1) per la loro decorazione a uno o più ordini di losanghe e per la loro filettatura impeccabile (tav. XLIX, 9 e *Monum. ant.* XIII, col. 78, fig. 58), risalgono fino alle più antiche lekythoi a ventre conico; altri, con zona di cani correnti, sono più tardi (tav. LI, 2, 4); altri infine, muniti di grandi raggi alla base con largo orifizio e pareti convesse (tav. L, 2), preludono agli skyphoi corinzi (tav. LII, 2, 4, 6). Nelle tombe più tarde si osserva la degenerazione della coppa a due anse orizzontali e dello skyphos conico (di questo in ispecial modo, che assume proporzioni minuscole con qualche fascetta bruna e pavonazza o con zona di due o più animali correnti tracciati in modo sommario) ricavati da un'argilla rossastra, con una tecnica che è ben lungi dalla perfezione dell'antica ceramica cumana.

Fra i vasi minuscoli va annoverata la lekythos, che ha il corpo a cono capovolto ed è detta cuoriforme, o a cono diritto ed è denominata piriforme. Gli esemplari cuoriformi più antichi hanno le spalle ampie, e la loro decorazione a linee e fascioline racchiude spesso figure di cani correnti (tav. LI, 1, 3) e di volatili (tav. LI, 7). La lekythos cuoriforme si mantenne a traverso il più antico periodo della ceramica corinzia con zonette a scacchi (tav. LII, 3) o con squame graffite (tav. LIV, 4, 9). La forma perdurò anche in età più progredita, con quei rarissimi vasettini del genere protocorinzio a zone figurate, di cui presento un esempio alla tav. XLVIII, 4. La lekythos piriforme risale alla ceramica graffita a squame (tavola LIV, 7) e si mantiene in un genere di vasi di creta rossastra a fascioline brune e pavonazze (tav. LV, 1, 2, 4), fra' quali trovasi pure la lekythos cuoriforme (tav. LV, 6).

È pure rappresentato nella ceramica cumana un genere di vasi minori a v. n. con fascioline pavonazze, le cui peculiarità morfologiche, con un semplice sguardo d'insieme, li fanno ascrivere alla ceramica corinzia antica, accanto ai vasi con squame graffite. Le foggie più frequenti sono l'anforetta elegantissima della tav. LIV, 5, e l'aryballos sferico, la cui calotta inferiore è dipinta di color bianco-grigio o rosa (tav. LIV, 3) o che è diviso a spicchi da linee verticali graffite (tav. LIV, 8).

Taluni vasi del periodo più antico, per le loro forme specialissime sono da considerare o come estranei alla ceramica cumana, e perciò d'importazione, o come tipi che, penetrati nella produzione vascolare cumana, rimasero atrofizzati, e dei quali più oltre ricercheremo la origine. Ricorderemo la boccia a corpo molto allungato con raggi sulle spalle (tav. XL, 7, e fig. 79) o con grandi circoli, entro cui è inscritta una croce gammata (tav. XLVIII, 3); il vaso a ciambella quadrangolare col grande meandro (tav. XXXIX, 2); la lekythos a bocca circolare e ventre conico, con zona di uccelli, con triangoli ed altri ornamenti non comuni e con la particolarità della base, che si restringe bruscamente come per essere introdotta in un incavo circolare (tav. XL, 8); il gutto a forma di

corno da caccia, con la rara decorazione di croci (tavola XL, 6); e finalmente la tazzina senza manico, a beccuccio cilindrico (tav. XL, 1). È sicuramente un prodotto d'importazione la boccetta a ventre largo, lavorata senza ruota, di cui altri esemplari si rinvennero nella Grecia continentale e nelle isole dell'Egeo, come vedremo (tav. XL, 3).

* * *

Conosciuto così il materiale da studio, che abbiamo dinanzi nelle 68 tombe descritte, il nostro còmpito è quello di tentarne una classificazione non più per categorie, fondate sulle somiglianze formali, ma una classificazione razionale, che, movendo dalle ragioni di antecedenza e di conseguenza, ci prepari ad affrontare il problema cronologico, ultima mèta della nostra ricerca. Se rimanessimo nel campo della civiltà dell'Italia, sarebbe difficile formarci i criterî che dovranno regolarci nella classificazione. Questi criterii si formano per via di confronti con ciò che precede e con ciò che è parallelo e successivo; ma per la Cuma ellenica mancano i termini di confronto con la civiltà antecedente. La più essenziale nota di questa civiltà ellenica è data dalla abbondante produzione ceramica, di argilla finissima dipinta, che abbiamo visto fare capolino timidamente nelle più tarde tombe indigene, come qualche cosa di nuovo che è dovuta a semplici scambii commerciali; è data dalla quantità grande di argento, adoperato per oggetti, che hanno forme diverse da quelle delle tombe indigene. Vero è che l'Italia, nel lungo periodo, in cui la sua civiltà indigena assimila quella del continente ellenico e delle isole, produsse, come dirò, una ceramica figulina, dipinta, nelle Puglie, nella Toscana, nei territorii falisco e capenate, che nella più antica fase risale bene al tempo della civiltà ellenica campana; ma essa non ha nulla in comune con questa. Troviamo bensì in tutta la Toscana, lungo la costa del Lazio e nella Campania, una ceramica di tipo cumano; ma sono così evidenti le ragioni della sua filiazione dalla ceramica di Cuma, come ho già dimostrato[1] e dimostrerò meglio più innanzi, che non si può neppure lontanamente pensare ad invertire i termini. Dimodochè la civiltà di Cuma ellenica durante la sua fase più antica, senza legami alle fasi anteriori e parallele della Campania e di tutta l'Italia, resta una manifestazione isolata e singolare, che dobbiamo spiegare.

A questo punto ci soccorre la tradizione più accreditata, secondo la quale i coloni cumani sono i Calcidesi di Eubea[1]. Ma la ceramica geometrica calcidese è, per noi, ancora un'incognita; e gli studi finora fatti per attribuire all'Eubea una certa categoria di vasi geometrici, per quanto utilissimi alla nostra indagine, sono ancora all'inizio[2]. Movendo quindi dal presupposto, pienamente giustificato, della identità fra la ceramica cumana oggi ben nota, e quella calcidese, che è ancora un'incognita, sposteremo il campo di ricerca dall'Italia alla zona geografica donde mossero i coloni calcidesi. E se, ragionando su questo presupposto, ci verrà fatto di dimostrare, che tutto l'insieme della civiltà greca di Cuma più antica può essere quello, e non altro, dei coloni che la occuparono, avremo risoluto il problema del luogo di origine della industria ceramica trapiantata a Cuma. E le nostre conclusioni saranno molto solide, poichè spostando, senza pregiudizio di sorta, il campo d'indagini dall'Italia alla Grecia, avremo libero lo sguardo sopra un terreno prettamente ellenico. Laddove, se ci limitassimo all'Italia, correremmo rischio di scambiare il materiale più antico con quello meno antico e i prodotti di una corrente industriale con quelli di un'altra, essendo l'Italia, e con essa la Sicilia, esposta a numerose influenze interne ed esterne nel periodo della colonizzazione ellenica. Con questa intesa io comincio la classificazione delle 68 sepolture descritte.

V'è uno scorso numero di sepolture le quali hanno molti caratteri comuni, e nel contempo si differenziano da tutte le rimanenti. Nella descrizione fatta recano i numeri XXII, XXIX, XXXI, XXXII, XLIV, XLVII, LII, LIII, alle quali devesi aggiungere la sepoltura del fondo Artiaco n. 104 [illegible][3]. L'argilla dei vasi che esse contengono è bensì giallo-rossastra.

(1) *Cenni sulla origine dello stile geometrico di Cuma e sulla propagazione sua in Italia*, in Mem. d. R. Accad. di Arch. di Napoli, 1911, pp. 85 sgg.

(1) Liv. VIII, 22; Verg. VI, 2 passim; Vell. I, 4; Dion. Hal. VII, 3.

(2) Dragendorff, *Thera* [illegible] pp. 184 sgg.; [illegible] in *Athen. Mitt.* XXVIII, 1903, pp. [illegible] sgg.; [illegible] Vases [illegible] in *Bull.* [illegible] XXXV, [illegible] pp. 371 sgg.

(3) *Monum. ant. Lincei*, XIII, col. [illegible] sgg.

ma o è semplicemente levigata alla superficie, o ha una leggiera ingubbiatura per lo più grigiastra. Le decorazioni sono o di color bruno-nero, or matto ora stralucido, o di colore molto diluito rosso-corallino; raramente questo è denso. I vasi presentano inoltre certe forme, che non si ripetono mai più nella massa generale della ceramica cumana. La boccia, ad esempio, con labbro tondo, collo lungo ed ansa saldata alla metà di questo, ricorre solo tre volte (tavv. XL, 7; XLVIII, 3 e fig. 79), e proprio in questo gruppo di tombe. Lo stesso devesi dire della coppa con beccuccio laterale (tav. XL, 1); dello aryballos sferico, a lungo collo, (tavv. XXXVI, 2; XL, 2; XLI, 6; XLII, 4; XLVI, 3; tomba Artiaco, figg. 55-57); della lekythos a ventre conico, con restringimento alla base e labbro tondo (tav. XL, 8); della coppa con collarino verticale molto sviluppato (tav. XL, 5), del gutto a corno da caccia (tav. XL, 6), della coppa con due anse verticali ad orecchietta (tav. XL, 4).

Il vaso a boccia con la singolarità del manico saldato a metà del collo risale a Cipro all'età del bronzo (1), trovasi nella ceramica geometrica premicenea di Phylakopi (2), in quella micenea di Cipro (3) ed in quella geometrica primitiva di Knossos (4), di Courtes (Creta) (5) e di Praesos (Creta) (6). L'aryballos sferico a lungo collo si manifesta nella più tarda ceramica micenea e in quella dell'età di passaggio alla ceramica geometrica; figura nelle tombe di Salamina (7), di Tera (8), di Courtes (9), di Tirinto (10), di Corinto (1), nei depositi dello Heraeum di Argo (2); spesso ha la bocca trilobata. Una delle varietà di questi aryballoi cumani (tav. XLII, 4), con le linee tremule parallele terminanti a circoli concentrici, trova riscontro in aryballoi della necropoli di Tera (3), del deposito di Artemis Aphaia e di altri strati consimili (4). La particolarità del brusco restringimento alla base nella lekythos della tav. XL 8, si osserva in un vaso di Tera (5), ma a preferenza in vasi della Beozia e dell'Attica (6).

Trovasi in queste tombe arcaicissime anche la coppa con beccuccio cilindrico, munita di due manici verticali (tomba XXXI) o senza (tav. XL, 1); e per questo suo particolare del beccuccio è simile ai colatoi di Eleusi (7), a vasi di Creta (8), alle tazzine di Tera (9), di Tirinto (10), riferibili ai primordii dello stile geometrico.

I due grossi aryballoi globari della tomba XLIV rappresentano anch'essi un'eccezione in tutta la suppellettile ceramica cumana, per le loro dimensioni (alt. cm. 12 e 13) rispetto agli altri vasi consimili e specialmente per gli ornati. È sorprendente che le figure di uccello acquatico a collo lungo, così frequenti nella ceramica geometrica, trovino le più perfette somiglianze nell'uccello della ceramica geometrica premicenea di Phylakopi (11). Singolarissima è pure la decorazione dell'altro aryballos, formata da due doppie spirali associate a tre triangoli, il cui significato sarà

---

(1) Myres, *Cyprus Mus. Cat.*, tav. II 300.

(2) Il corpo è alquanto rigonfio; Edgar, *Excav. at Phylakopi in Melos*, tav. VIII ,7. L'Edgar ne conosce un altro esemplare nel Museo di Atene, n. inv. 2634, proveniente da Melos.

(3) *Excavations in Cyprus*, p. 38 tomba 84; p. 3 tomba 12; p. 48, tomba 83.

(4) Wide, *Geometr. Vasen*, p. 40, fig. 23.

(5) *Amer. Journ. of. Arch.*, V, 1901, tav. IX, 14.

(6) *Brit. Sch. at Athens*, VIII, 1901-1902, tav. IX. Sono molto restio ad abbassare la cronologia di tutti i vasi della tomba C di Praesos, come fa il Droop (*Brit. Sch at Athens* XII, 1905-06, p. 57). Il vaso a boccia ed altri non possono essere contemporanei al kothon corinzio.

(7) Wide, *Gräberfunde aus Salamis*, in *Athen. Mitt.* XXXV, 1910, p. 27, figg. 3 e 4.

(8) Dragendorff *Theräische Graeber*, p 311; Pfuhl in *Athen. Mitt.*, XXXVIII, 1903, *Beil.*, XIX, figg. 1, 2, 3, 9.

(9) *Amer. Journ. of Arch.*, V, 1901, tav. VIII, figg. 7 e 9.

(10) *Tiryns, Ergebnisse*, I, tav. XIV 3.

---

(1) Nichols, *Geometr. vases from Corinth*, in *Amer Journ. of Arch.*, IX, 1905, p. 411, tav. XIV B 4.

(2) *The Argive Heraeum*, II, p. 126, fig. 51.

(3) *Heiligtum der Aphaia*, tav. 127, 4. Il Thiersch pone questo fra i vasi della tarda età micenea (p. 435; ivi la bibliografia).

(4) Dragendorff, *Theräische Gräber*, p. 179. Che questa decorazione sia micenea, basti confrontare la coppa delle tombe 69 e 79 di Cipro (*Excavations*, p. 40).

(5) *Athen. Mitt.*, XXVIII, 1903, *Beil.*, XIX, 5.

(6) Piccola lekythos beotica in *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 353, fig. 32; altra del Louvre, Couve, *Notes céramographiques* in *Bull. de corrésp. hell.*, XXI, 1897, pp. 444 segg.; lekythos corinzia firmata da Gamedes, *Wiener Vorlegeblätter*, 1888, tav. I, n. 2 (evidentemente posteriore a quella cumana); altra di Eleusi, in *Ephem. arch*, 1898, tav. IV, n. 7.

(7) *Ephem. arch.*, 1898, col. 109.

(8) *Amer. Journ. of Arch.*, V, 1901, tav. IX 12.

(9) Pfuhl, *Beil.*, IX, 8, p. 111, n. 82; p. 116, figg. 26 e 27.

(10) *Tiryns, Ergebnisse*, I, tav. XVIII, 9.

(11) Edgar, *Phylakopi*, tav. XI, fig, 5.

chiaro quando studieremo certi motivi ornamentali dei vasi cumani di arte più progredita (tav. XLIX, 8).

La lekythos a ventre conico e collo cilindrico è rappresentata da qualche esemplare, fra cui quello della tav. XXXVI, 3, che alla sua volta differisce da tutte le numerose lekythoi della raccolta, con le quali ha un solo elemento comune, il meandro tratteggiato. Ma il meandro lineare, la linea spezzata con apici agli angoli, le linee decussate, le zone di raggi nel modo come sono disposte, e le linee oblique, la rendono un vaso singolare, e in ispecial modo i due volatili, il ramo stilizzato e la losanga. Unica è pure la piccola lekythos della tomba XXIX, associata ad un aryballos a collo lungo con rombi a reticolato sulla spalla (tav. L, 8).

La oinochoe, in due di queste tombe, dove si è potuta identificare (fig. 79 e tomba Artiaco fig. 54), è dipinta di color nero, ha il ventre ovale, il labbro poco sviluppato e il manico a bastoncello cilindrico, ad un dipresso come le simili oinochoai di Eleusi [1], di Corinto [2], dell'acropoli di Atene [3] e di Tirinto [4], cui si assegna una data molta remota, ponendole all'inizio del periodo geometrico. Un'altra oinochoe della medesima fig. 79 presenta la filettatura, le linee diagonali in serie, e attorno al collo i rettangoletti o bastoncelli opposti e alternati. Della stessa età credo che sia l'altra della tav. XXXII, 3.

Se guardiamo agli ornati di questa ceramica antichissima, non possiamo dire che sieno tutti specialissimi e tali da non trovarsi nella ceramica cumana posteriore; ma se parecchi di essi sono ripetuti in seguito, singolare è la loro sintassi e la loro associazione con elementi decorativi che più non si ripeteranno. Gli uccelli in serie, ad esempio, non li troviamo nella posteriore ceramica cumana in una zona sul ventre di lekythoi coniche come quella della tav. XL, 8; nè il meandro sul collo delle lekythoi posteriori trovasi mai associato con tutti gli altri ornati che vediamo sull'esemplare della tav. XXXVI, 3, appartenente ad una delle tombe più arcaiche. I triangoli a reticolato stanno su aryballoi più tardi, come vedremo ma non in quella misura e disposizione che hanno negli esemplari delle tav. XXXVI, 2; XL, 2; XLI, 6. Le linee decussate in serie, la croce gammata si ripetono su vasi di età più avanzata, ma giammai nelle direzioni, misure e posti che la boccia della tavola XLVIII, 3 ci presenta. Così pure le anse dei vasi posteriori giammai hanno un ornato a spina (tavola XL, 2, 7, 8) o a linee decussate (tav. L, 8) o a fascette che s'intrecciano (tav. XXXVI, 3). Voglio dire che il vasellame di queste tombe arcaicissime non forma categoria a sè solo per la prevalenza di una qualità di creta rossastra o grigiastra, nè per le speciali sue forme, ma pure per la singolarità degli ornati, i quali, ancor quando sono di quelli che si ripeteranno nella ceramica posteriore, trovansi associati o distribuiti in modo speciale. E se consideriamo da ultimo, che alcuni motivi, come i circoli concentrici, le linee ondulate in più ordini (tav. XLII, 4), il ramo stilizzato (tav. XXXVI, 3), che sono di derivazione micenea, ed altri come le linee spezzate in serie verticale (tav. XXXVI, 2) [1] i circoletti e i rombi apicati (tav. XL 8, e sep. Artiaco fig. 57) [2] quasi più non si ripetono in seguito, al gruppo di sepolture che stiamo esaminando non possiamo non dare una precedenza rispetto alle altre cumane.

∴

Sono evidenti le ragioni che fanno assegnare alla suppellettile di queste tombe una precedenza rispetto alle altre; ma non si può dire che nel loro insieme presentino quella uniformità, che è propria dei periodi di un'industria già bene avviata. La variabilità delle forme e dei motivi ornamentali è segno di un'industria nascente, che sta ancora ad uno stadio di selezione, elaborando elementi che trovava nelle industrie anteriori, come si è visto per l'aryballos, per la boccia, per le figure di uccelli, per l'uso del triangolo. Questa elaborazione è pervenuta ad uno stadio di maturità

(1) *Ephem. arch.*, 1898, tav. V, 2.

(2) *Amer. Journ. of Arch.*, IX, 1905, tav. XIII, B 1, 2.

(3) Poulsen *Dipylongraeber*, p. 79, tav. II (l'esemplare che egli pubblica è di Kopenhagen).

(4) *Tiryns, Ergebnisse*, tav. XIV, 6 (alt. m. 0,27).

(1) Cfr. simile ornato su [illegible] di Corinto, Nichols *Geometric vases from Corinth* in *Amer. Journ. of Arch.*, IX, 1905, tav. XIII, B 2, ed anche su vasi di Tirinto (*Tiryns, Ergebnisse*, tav. XIV, 4, 8).

(2) I circoli alla estremità di bastoncelli disposti a raggio vedonsi su frammenti di Phylakopi del periodo miceneo antico (*Phylakopi*, tav. XV, 5), su vasi di Tirinto (*Tiryns, Ergebnisse*, p. 160, fig. 72).

in una numerosa serie di sepolture, che ora prendiamo in esame. Per effetto della selezione avvenuta, certe forme sono scomparse, come l'aryballos a collo lungo, la boccia e certi vasi speciali; altre invece si perfezionano, acquistando un tipo fisso, come la lekythos conica, l'aryballos globare.

Lo stesso avviene per gli elementi decorativi, che in questa fase dell'industria cumana si moltiplicano e si perfezionano. Ma quel che più importa è il fatto, che la ceramica cumana assume ora una fisionomia propria, una propria individualità ed il massimo grado della sua perfezione. Per l'abbondanza di sepolture contenenti materiale ceramico di tal fatta, si deve ritenere che la categoria di vasi, di cui siamo per iniziare lo studio, abbia avuto una lunga durata e corrisponda alla più gloriosa fase della civiltà cumana. Ma il passaggio dall'una all'altra fase non poteva seguire che a gradi, e non è quindi possibile di stabilire un taglio netto fra il chiudersi della fase iniziale e l'aprirsi della nuova. L'aryballos globare, ad esempio, nel quale il ceramista farà sfoggio della sua facoltà inventiva e del suo gusto, già nel sepolcro XXII, fig. 79, si è visto accanto a vasi che appartengono alla più antica fase; e lo skyphos della tomba Artico (n. 103 *bis*, fig. 58), tipo di vaso che avrà il suo svolgimento nel periodo successivo, fa parte di un insieme, che non può essere spostato dalla ceramica del primo periodo cumano.

La ceramica riferibile a questo periodo del massimo fiorire della industria cumana deve essere studiata per tipi, essendo che ogni tipo conserva uno schema decorativo quasi costante, e taluni elementi sono proprii di un dato tipo di vasi, mancando interamente agli altri. Questo metodo di studio potrà anche giovare a conoscere sotto quali influenze siasi sviluppata una data forma, e potrà quindi facilitare la ricerca cronologica. Ho fatto una scelta di 16 fra le più caratteristiche sepolture, che per un complesso di ragioni, le quali andremo a poco a poco esponendo, ci danno un'idea precisa di questo periodo della industria calcidese. Esse recano i numeri VI, XVI, XVII, XVIII, XX, XXI, XXVII, XXXIII, XLVIII, LIV, LVII, LVIII, LXII, LXIII, LXV, LXVII.

La oinochoe ci si presenta con due sagome, di cui l'una continua quella a ventre tondeggiante, l'altra ha le spalle sviluppate ed il corpo conico più o meno slanciato. Rispetto a questa seconda sagoma, non abbiamo oggi elementi per dire, se siasi *già* manifestata fin dalle origini a Cuma; ma possiamo ben dire, che essa abbonda in questo periodo con esemplari di buonissima fattura e ingubbiati, quali possono vedersi specialmente nella Raccolta Cumana. In generale essa presenta una semplicità grande di ornati, e, salvo poche eccezioni, anche una sintassi costante nella distribuzione di questi: sul corpo lineette e fasce o larghe zone dipinte, sulle spalle zona con linee spezzate verticali, sul collo altra zona con decorazione detta a metope, nella quale sono frequentissimi i triangoli a tutto colore opposti al vertice e lo spazio rettangolare in avanti con qualche ornato di rombi (tav. L, 3) o linee spezzate (tav. L, 5) o simili. La maggior parte delle oinochoai ha dunque una decorazione lineare semplicissima, ed alcune che si discostano da questo tipo fondamentale, vanno incluse fra i più belli vasi della Raccolta Stevens. Quella della tav. XXX non ha nel riquadro anteriore del collo le sole linee tremule, ma vi aggiunge di qua e di là due figure di uccello con lunga penna ricciuta dietro al capo: l'airone. E su tutta la superficie del ventre presenta un vero trionfo di fascette in varii atteggiamenti ed intrecci, ottenute senza studio, a mano libera; sul davanti una grande S con due volute minori, e quattro fiocchetti a bocciuoli sapientemente disposti; di qua e di là una piramide o grande raggio che sia o cono, nastri a volute con gli estremi ravvicinati, da cui si origina il bocciuolo o fiocchetto; sotto al manico, altra S con due spiraline.

Il vaso gemello (tav. XXXI, 1) contiene gli stessi elementi, ma più sviluppati per certi rispetti. Le volute delle fascette sono più liberamente tracciate, senza tanta simmetria. Sul davanti l'intreccio è più complicato, senza però scostarsi dagli elementi che danno origine alle decorazioni di queste due oinochoai. Qui non una spirale doppia, ma due spirali moventi dal basso si toccano nel maggior giro delle loro curve, e da questo punto si originano due nuclei con punto centrale, donde partono, sopra e sotto, tre triangoli accostati pel vertice, di cui quelli laterali non sono altro che i due triangoli del fiocco allargati ed aperti a guisa di bocciuolo, per far posto al terzo triangolo. A mio modo di vedere, le due piramidi del precedente vaso non sono altro se non il triangolo mediano di questo

motivo ornamentale, triangolo che può pure considerarsi come sostegno di tutto l'insieme di triangoli e volute, perchè con la sua base poggia nella parte inferiore del campo decorativo e da esso traggono origine le due grandi volute. La novità dei due descritti vasi sta negli ornati sul ventre, dove sono in gioco due elementi, il nastro a volute ed un bocciuolo o fiocchetto a due triangoli, che nella seconda oinochoe si apre e dà posto a un terzo triangolo. L'associazione dei triangoli con le volute e con la doppia spirale trovasi in altri vasi cumani (tavv. XLV, 1; XLVI, 4; XLIX, 8), in vasi del Phaleron (¹), in vasi beotici (²) e precorinzii (³). Si confronti con questi ornati la spirale semplice e doppia con palmette su vasi beotici (⁴), protoattici (⁵), sopra un frammento di vaso attribuito dal Böhlau alla fabbrica di Miloto (⁶). A me sembra che i nastri con fiocchetto rappresentino la forma primitiva del ramo con palmetta alla estremità, espresso in una maniera molto più sviluppata nella ceramica protoattica (⁷) e precorinzia (⁸). A conoscere la evoluzione di questo motivo ornamentale giova una pisside dello Heraeum di Argo (⁹), spiacevolmente danneggiata, dove è espresso in varie guise tale motivo di palmette e volute con le sue appendici, ripetuto in serie sul giro esterno con le volute che formano catena; sul coperchio e sul fondo sono dipinte e graffite le volute in forma di cordoncini ricurvi desinenti in un bottone, da cui esce la palmetta che è espressa da più triangoletti contigui.

Si distingue da tutte le altre la oinochoe della tav. XXXII, 1, di tecnica molto raffinata, perchè, oltre ad avere un elegante manico a fune, ha sul bordo del labbro un solco e alla metà del collo due anelli rilevati. Il tortiglione è quivi espresso in fogge diverse: quello attorno al collo consta di un fascio di quattro linee e l'occhio centrale è attraversato da linee diagonali, laddove quello sul ventre è formato dalle curve parallele di due linee alquanto accostate fra loro. Attorno alla base sono dipinti raggi maggiori che si alternano con altri minori, e i cui contorni sono a linee accoppiate. Le figure degli animali occupano la zona delle spalle (tav. XXXIII) e sono distribuite col criterio dei contrapposti, che fu molto in voga nell'arte cretese e micenea. Il disegno, specialmente dei leoni, è schematico; la figura consta di varie parti unite, ma che restano indipendenti l'una dall'altra; non c'è quindi fusione di sorta e passaggio dall'una all'altra. Un solo contorno vale per tutte e due le gambe; le doppie linee delle zampe esprimono la duplicità. La criniera è fatta a squame con punto centrale, e la zampa risulta dalla unione di linee curve e di una linea spezzata formante quattro denti di lupo. I particolari interni del corpo sono limitati con lo stesso colore del contorno esterno ed espressi con rosso marrone o a zone riservate. Il disegno dei cavalli dimostra uno studio diretto dal vero ed una maggiore disinvoltura e perizia nel rendere i diversi piani, perchè di ogni cavallo sono espresse le quattro gambe. Nelle figure dei leoni insomma, il convenzionalismo è maggiore che non in quelle dei cavalli; il che è provato dai mezzi diversi adoperati per ritrarre le due coppie di animali e dalla maniera con cui sono resi alcuni particolari della stessa natura. La criniera dei cavalli è ottenuta con linee ondulate in campo riservato, quella dei leoni si sarebbe potuta ottenere con lo stesso mezzo semplice. Voglio dire che i mezzi adoperati per esprimere queste figure rispecchiano lo stato di un'arte industriale, che non sa liberarsi ancora da certe convenzioni, ma che si dimostra più progredita e più vera allorchè muove dalla osservazione diretta, convenzionale e riflessa allorchè deve limitarsi a riprodurre ciò che non era per essa oggetto di osservazione. Il modesto decoratore di questo vaso aveva accresciuto il repertorio dell'arte sua, introducendovi la figura del leone, che esso non aveva mai vista e conosceva solo per monumenti, che egli sforzavasi di imitare. Non esito a ridurre questo bel vaso entro la cerchia dello stile geometrico beotico e delle isole dell'Egeo, particolarmente di Tera, di cui conosciamo parecchie anfore attribuite a fabbrica beotica, così rap-

(¹) *Arch. Jahrbuch*, II, 1887, p. 46, fig. 5, p. 52, fig. 14.

(²) Ibid., III, 1888, p. 333, fig. 5, p. 337, fig. 10.

(³) *Ath. Mitt.*, XXII, 1897, tav. VII, n. 1 (skyphos del Museo Britannico).

(⁴) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 332, fig. 4.

(⁵) Ibid., II, 1887, tavv. 3 e 4.

(⁶) *Aus ionischen u. italischen Nekrop.*, p. 67, fig. 38.

(⁷) *Arch. Jahrbuch*, II, 1887, p. 38, tav. 3, 4.

(⁸) *Ath. Mitt.*, XXII, 1897, tav. VII, fig. 3.

(⁹) Hoppin ap. Waldstein, *The Argive Heraeum*, II, pp. 137 sgg., n. 69 *a-f*. Su due frammenti di una oinochoe dello Heraeum sono espresse due spirali col triangolo e con appendici lineari, dove si riconoscono gli stessi elementi delle decorazioni che studiamo. Ibid., tav. LIX, nn. 1 *a* e 1 *b*.

presentazione di animali sul riquadro del collo e sulle spalle, di uno stile molto somigliante a questo. Il leone che divora una cerva, e che mostra la bocca aperta e le zanne, dà origine ad un motivo piuttosto frequente nella cerchia dell'arte decorativa beotica ([1]). Il modo com'è espressa la criniera trova riscontro in un'anfora beotica di Thera ([2]); il particolare delle zampe è ripetuto sopra un frammento del deposito di Egina ([3]), sopra un grande vaso arcaico scoperto recentemente a Delos ([4]), su vasi di Thera ([5]) e su vasi del continente greco geometrici e protoattici ([6]). Tenendo conto della debita distanza di tempo, grande somiglianza con questa presenta la oinochoe Castellani, specialmente pel disegno dei cavalli e pel leone divorante il cervo, dove campeggia lo stesso stile. Ma per quanto grande sia l'affinità dei due vasi, il secondo tradisce una esecuzione più recente. La testa di grifo è da mettere accanto a quella di leone in un vasetto protocorinzio finissimo, alquanto posteriore

([1]) Pel leone divorante una cerva su staffa di fibule beotiche ved. Boehlau *Böotische Vasen* in *Jahrbuch*, III, 1888, p. 362; donde Perrot, *Hist. de l'art*, VII, p. 251, fig. 118. Cfr. Collignon-Couve, *Vases du Musée d'Athènes*, XIX, 462; *Arch. Anzeig.*, XXV, 1910, col. 57, fig. 9 (vaso di Egina).

([2]) Pfuhl in *Athen. Mitt.*, XXVIII, 1903, *Beil.* XXVIII, 4.

([3]) Pallat, *Vasefund aus Aegina*, in *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, p. 266, fig. 1.

([4]) Poulsen, *Fragment d'un grand vase funéraire*, in *Monuments Piot*, XVI, 1909, tav. III.

([5]) Dragendorff, *Theräische Gräber*, p. 49, fig. 159; p. 60, fig. 209; pp. 212 e 213, figg. 419 e 420.

([6]) *Ant. Vasen von der Akropolis*, tav. VIII, 278; Pernice, *Bruchstücke altatt. Vasen*, in *Athen. Mitt.* XX, tav. III, fig. 2.

In questo frammento le ali delle Sfingi sono espresse con il mezzo delle squame e dei punti, come si è visto per la criniera dei leoni sulla oinochoe Stevens che illustriamo.

È infondato il dubbio di Miss Lorimer, che questa oinochoe possa essere protoattica (*Journ. Hell. St* XXXII, 1912, p. 339 nota 60). Si oppone a tale giudizio in primo luogo lo stile delle figure, proprio della ceramica geometrica delle isole, il quale si tiene ben lontano da quella caratteristica goffaggine dei vasi protoattici posteriori, non esclusa l'anfora di New Jork, pubblicata nello stesso fascicolo alle tavv. X-XII. La oinochoe cumana, come quella di Egina e i vasi di Tera e delle altre isole rappresenta il punto culminante di una industria primitiva, ma originale, progredita gradatamente, e che sa fare uso discreto degli elementi decorativi di cui dispone; laddove i vasi protoattici sono i tentativi avanzati della industria ceramica, che erasi mantenuta quasi prettamente geometrica nell'Attica sino alla fine del sec. VIII, venuta a contatto di quest'arte industriale delle isole, da cui trae molti elementi che adopera senza gusto nè parsimonia. I precedenti dei vasi protoattici sono rappresentati dai vasi del Phaleron. Se ciò non bastasse, l'età approssimativa di questo vaso sarebbe additata dalla sua associazione con vasellame calcidese della seconda metà del sec. VIII.

rispetto alla ceramica geometrica che studiamo ([1]); la figura del leone è trattata con maggiore disinvoltura, e, a guisa del cavallo, è gradiente.

Non posso mostrare alcuni frammenti di una oinochoe a ventre quasi sferico, da me rinvenuti nello scavo sull'acropoli di Cuma e che stanno al Museo di Napoli. Quei frammenti appartengono al ventre del vaso e la figura del cavaliere su di essi dipinta è disegnata secondo lo stile del Dipylon (petto triangolare). Altre oinochoai, che più risentono l'influenza dello stile e della fabbrica prettamente cumana, sono decorate di triangoli e losanghe con reticolato interno, del serpe semplice o intrecciato (tav. XXXI, 2; L, 3), del pesce (tav. XXXIV, 1; frammento descritto a col. 293); in queste ultime la metà inferiore del ventre è spesso percorsa in senso verticale da grandi raggi.

Cerchiamo di renderci conto della duplicità di sagoma che si riscontra nella oinochoe cumana del periodo avanzato. A nostro avviso non si tratta di varietà casuale, stante che i più antichi esemplari cumani, conosciuti finora, si attengono al tipo col ventre tondeggiante. Tale è la sagoma della oinochoe micenea del continente ([2]), che si continua nella ceramica geometrica di Corinto ([3]), di Eleusi ([4]), del Dipylon ([5]), della Beozia ([6]). La oinochoe slanciata e a ventre conico occupa invece una zona geografica diversa, poichè, risalendo alla ceramica incisa dell'età del bronzo a Cipro ([7]), si continua colà nella ceramica locale di tipo miceneo ([8]) ed in quella del periodo greco-fenicio ([9]). Trovasi pure nel vasellame geometrico di Delo ([10]) e

([1]) Smith, *A protokorinthian lekythos*, in *Journ. of Hell. Stud.*, XI, 1890, tav. I, 2; Walters, *History of ancient pottery*, tav. XVII, n. 3.

([2]) Furtwängler-Löschcke, *Myken. Vasen*, tav. XXXVII, n. 382.

([3]) *Amer. Journal of Arch.*, 1905, p. 411, tav. XII, fig. 3, e tav. XV, fig. 3.

([4]) *Ephem. Arch.*, 1898, tav. IV, fig. 2, e tav. V, fig. 2.

([5]) Brückner u. Pernice, *Ein attischer Friedhof*, in *Athen. Mitt*, XVIII, 1893, tav. VIII, fig. 2, 5 e fig. 2, 8. Collignon-Couve, *Catalogue des vases peints du Musée d'Athènes* tav XIII, 244. Furtwängler, *Zwei Thongefässe aus Athen* in *Athen. Mitt.* VI, 1881, tav. III.

([6]) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 248; X, 1895, p. 33; *Gazette archéol.*, 1888, p. 179, tav. 25.

([7]) Myres, *Catalogue of the Cyprus Mus.*, tav. II, n. 294 (a bocca tonda).

([8]) *Excavations in Cyprus*, p. 34, tomba 88.

([9]) Myres, op. cit., tav. IV, n. 1039.

([10]) Poulsen-Dugas, *Vases archaïques de Délos*, p. 363, fig. 21 e p. 365, fig. 23.

in quello di Rodi (¹). Non escludo, quindi, che questo tipo di oinochoe calcidese si riannodi a quella stessa corrente industriale, donde deriva il vaso a boccia, già studiato; corrente che influì pure sulla forma della oinochoe del Phaleron (²). Ma ammetto che più antico nel continente greco sia l'altro tipo di oinochoe a ventre tondo, discendente dalla ceramica micenea. L'uno e l'altro troviamo a Cuma con la medesima successione o con prevalenza del secondo (a corpo conico), allorchè furono adoperati contemporaneamente.

La lekythos conica assume la forma più perfetta nella ceramica di questa seconda fase, ed è uno dei contrassegni principali della industria ceramica calcidese. Il serpe ed il meandro campeggiano l'uno sul ventre o sulle spalle o sull'ansa, l'altro unicamente sul collo. Qualche esemplare mantiene ancora i grandi triangoli a reticolato (tavv. XXXVI, 1; XXXVII, 2), i quali passano in seconda linea, allorchè la zona della spalla è occupata dal serpe (tav. XXXVIII, 2). Altri conservano ancora l'ornato ad ⟋ in serie, che origina dal tardo miceneo (tav. XXXVIII, 1; XXXIX, 1), ovvero il fascio di linee spezzate orizzontali in campo chiuso (tavv. XXXVII, 2; XXXVIII, 1), che rimonta alla più antica ceramica geometrica del continente greco (Eleusi, Tirinto, Atene, Corinto); altri hanno delle coppie di volatili stilizzati sul labbro (tavola XXXVII, 1) od in serie sul collo (tav. XXXV, 1). L'esemplare principe nella serie abbondante di lekythoi della collezione Stevens è riprodotto alla tav. XXXIX, 1. Nella zona inferiore del ventre sono dipinti quattro cervi pascenti, a *silhouette*, con spazi riservati per l'occhio e per la bocca. L'agilità o la snellezza dell'animale sono raggiunte con sufficiente verisimiglianza, tenuto conto dei mezzi semplicissimi che il ceramografo aveva a disposizione.

Su questi vasi è dipinta una sola forma di meandro continuo ⊓⊔⊓, e non quella che ordinariamente vedesi sui vasi geometrici del Dipylon ⧖⧖. Ben osserva il Poulsen che questa ultima foggia deriva dai due meandri opposti, che si continuano accanto ad essa sui medesimi vasi geometrici ⊓⊔ (³). Ma al vedere che l'abbondante ceramica calcidese ripete costantemente la forma del meandro ⊓⊔, vien fatto di constatare, con una semplice statistica, che questo meandro è proprio delle isole, e che l'altro ⧖⧖ è proprio del continente greco. Difatti il primo trovasi in grande prevalenza nella ceramica calcidese, e non è raro a Creta (¹), ad Egina (²), ed anche a Cipro (³); il secondo si ripete tenacemente, salvo rare eccezioni, in tutta la penisola ellenica (⁴). Ma anche nelle isole si trova quest'ultimo (⁵), ed a Tera le due foggie sono adottate l'una accanto all'altra, con prevalenza della seconda (⁶). Non posso qui esporre le ragioni per cui ritengo che la prima forma di meandro spetta alle isole e, viceversa, l'altra al continente; su questo punto, come su molti altri, per i quali occorre una veduta d'insieme, tornerò nel capitolo seguente, dove tratterò delle origini dello stile geometrico calcidese.

Con ciò non si deve perdere di vista che la lekythos a ventre conico è l'unico vaso, fra quelli calcidesi, dove è con tanta frequenza adoperato nella decorazione il meandro, e che perciò esso è strettamente legato alla ceramica del continente greco. Nessuna forma simile ci hanno dato la ceramica premicenea e micenea, e nemmeno quella cretese.

Ricordiamo che la più antica forma della lekythos a ventre conico è quella con bocca tonda e base bruscamente ristretta da un taglio ad angolo retto. Questo particolare si osserva solo su qualche vaso analogo di

---

(¹) *Arch. Jahrbuch*, 1886, I, p. 135.

(²) Böhlau, *Frühattische Vasen*, in *Arch. Jahrbuch*, II, 1887, pp. 45-48, figg. 3, 5, 6, 8.

(³) *Dipylongraeber*, p. 82 sgg.

(¹) Wide, *Geometr. Vasen* p. 28 fig. 20 [illegible] I, 256, fig. 4, [illegible] V tav. III [illegible] *Athens*, VIII, tav. IX 5.

(²) Poulsen, *Dipylongräber*, p. 81 tav. III = [illegible] XXII, 1897, p. 26[illegible].

(³) *Cesnola Collection* II [illegible] 1891 [illegible] orizzontali).

(⁴) *Brit. School at Athens* XII, 1905-6, p. 81, 83 [illegible] nell'Attica; *Ephem. arch.* 1898 [illegible] e frequentissimo [illegible] *Brit. School at Athens*, XIII [illegible] Schliemann, *Tiryns*, tav. XVIII; *Tiryns* [illegible] *Argive Heraeum* passim. [illegible] di meandro [illegible] Dipylon [illegible] Perrot, in *Athen. Mitt.*, XVIII, 1893, p. 1[illegible] fig. 12 [illegible] la cassetta tebana, *Jahrbuch* III [illegible]

(⁵) *Brit. School at Athens* XII 1905-6 p. [illegible] fig. [illegible] (Creta); *Athen. Mitt.*, XXII p. 26[illegible] (Egina).

(⁶) Pfuhl, op. cit. [illegible] II, 1 [illegible] meandro; [illegible] IV [illegible] op. cit. p. 235 fig. 1[illegible] e p. 1[illegible] fig. [illegible] forma.

Tera ([1]); ma fra quelli del continente possiamo citare non pochi esempî ([2]). Il medesimo tipo senza la rientranza trovasi ad Eleusi ([3]), ad Argo ([4]). nella Beozia ([5]) ed in certi piccoli unguentarii di Tirinto ([6]) e di Tera ([7]), di cui un esemplare, certamente importato, dette la necropoli di Cuma (tav. XL, 3). Escludo da questo novero le lekythoi coniche di Tirinto ([8]), di Argo ([9]), di Egina ([10]), che sono identiche ad altre calcidesi per forma e decorazione, e che ci presentano questo tipo di vaso perfetto. Fra queste e le calcidesi trattasi di risolvere la questione di precedenza, che ora non tratto, perchè mi trascinerebbe nel problema cronologico. Ora mi preme di assodare, che la lekythos conica della ceramica calcidese è un tipo di vaso che troviamo diffuso nell'Attica, nella Beozia e nell'Argolide. Questa sua distribuzione geografica giustifica pienamente l'uso del meandro nella sua decorazione, il quale parimenti deriva dall'arte decorativa del continente greco. E si spiega in tal modo l'ornamento di uccelli stilizzati, in serie, che troviamo quasi esclusivamente sulle lekythoi nella ceramica calcidese. L'uccello degli aryballoi non è mai così stilizzato, anzi è trattato con grande libertà e varietà, per influenza dello stile geometrico delle Cicladi e di Cipro.

Le due forme dell'aryballos globare — l'una ovale, l'altra quasi sferica — coesistono in molte tombe cumane, e pare che la diversità di sagoma sia dovuta a diversità di fabbrica, piuttosto che a differenza cronologica. Solo si osserva per la seconda una tecnica spesso più raffinata. Che questa poi siasi mantenuta

([1]) *Athen. Mitt.*, XXVIII, 1903; *Beil.*, XIX, fig. 5.

([2]) Lekythos tebana del Louvre, simile ad altre del Museo di Atene (Couve, *Notes céramographiques*, in *Bull. de corr. hellénique*, XXI, 1897, p. 444); lekythos corinzia di Gamedes (*Wiener Vorlegeblätter*, 1888, tav. I, n. 2); piccola lekythos beotica (Boehlau, *Böotische Vasen*, in *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 353, fig. 32); altra di Eleusi (*Ephem. arch.*, 1898, tav. 4, n. 7).

([3]) *Ephem. arch.*, 1898, tav. 2, fig. 10.

([4]) *Argive Heraeum*, II, p. 100, fig. 37 (che l'Hoppin crede prototipo delle lekythoi coniche); p. 159, fig 93 (di stile protocorinzio molto avanzato).

([5]) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 353, fig. 32.

([6]) *Tiryns, Ergebnisse*, tav. XV, 9.

([7]) Dragendorff, op. cit., fig. 389.

([8]) Schliemann, *Tiryns*, p. 400, fig. 143.

([9]) *Argive Heraeum*, II, p. 129, figg. 57, 58 passim.

([10]) *Heiligtum der Aphaia*, tav. 126; *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, p. 294, fig. 19.

più lungamente dell'altra, è probabile, poichè pare che l'ultima fase dello aryballos, rappresentata dal tipo a ventre conico, sia una evoluzione piuttosto dell'aryballos a ventre sferico che non dell'altro. La decorazione geometrica di questa categoria di vasi comprende elementi già conosciuti, come il triangolo la linea spezzata, la serie di diagonali e di ⌣⌢, la losanga, i circoli concentrici; ma ne introduce parecchi nuovi, come i petali, gli ovuli, la croce, la stella, il tentacolo di polpo o raggio adunco, il tortiglione, la rosetta di varie fogge, la doppia spirale, il pentagono, i circoletti con tangenti, la scacchiera: motivi, di cui alcuni risalgono alla ornamentazione premicenea e micenea ed i più sono frequenti su vasi geometrici del continente e delle isole, su vasi proto-attici ([1]). Questi elementi geometrici vi sono aggruppati e distribuiti con quel gusto e con quella misura, che solo un'arte veramente originale può dimostrare. Nelle zone principali più di frequente campeggiano figure di animali in serie, quali il serpe, il cervo o la cerva, l'uccello, il pesce. Anche il serpe, che meno di ogni altra rappresentazione zoomorfa prestavasi alla varietà di disegni dei vasi calcidesi, differisce da esemplare ad esemplare per il

([1]) Gli ovuli dei vasi XLIII 11, XLIV 7, XLIX 4, s'incontrano sopra un frammento miceneo (*Myken. Vasen*, tavola XXXIV, 341), e così la scacchiera (ibid., tav. XXXIV, 341; cfr. *Phylakopi*, tav. XXIX, 8; *Bull. de corresp. hell.*, XXXI, 1907, p. 230, fig. 7,; Cipro) che risale alla età neolitica (*Dimini e Sesklo*, p. 188, fig. 99, tav. 9; *Brit. Sch. Ath.*, XIV, 1907-08, tav. XXXII 2, Lianokladhi; *Bull. corr. hell.*, XXX, 1906, p. 27, figg. 43, 45, 46, stabilimento dello Aspis ad Argo; *Ath. Mitt.*, XXX, 1905, p. 124, fig. 3, Cheronea; p. 136, fig. 7, Elatea; *Ephem. arch.*, 1908, p. 79, fig. 9). La scacchiera perdura nei vasi del Dipylon, laddove è molto rara a Thera ed altrove; Poulsen, *Dipylongräber*, p. 98. La doppia spirale (tav. XLI, 5) è conosciuta nella ceramica monocroma dell'età del bronzo ad Olimpia (Weege, *Einzelfunde von Olympia*, in *Athen. Mitt*, XXXVI, figg. 5-7), nello stile geometrico premiceneo e miceneo di Phylakopi (*Phylakopi*, tav. XVI, 13, passim), nei vasi delle tombe dell'acropoli di Micene (*Myken. Thongef.*, tav. IV, 18), negli ori micenei di Cipro (*Excavat. at Cyprus*, tav. VI, 528), in vasi geometrici e protoattici (*Arch. Jahrbuch*, II, 1887, tav. IV = Collignon-Couve, *Catalogue*, tav. XX, 464), nei vasi di Melos e di Rodi. È molto rara al Dipylon (Poulsen, *Dipylongräber*, p. 96). Per la croce contornata del vaso edito alla tav. XLV 1, osservo che essa ricorre su vasi geometrici di Tirinto (Schliemann, *Tiryns*, p. 114, fig. 21), di Egina (Pallat, *Vasefund* in *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, tav. VII, fig. 1), di Tera (Dragendorff, *Theräische Graeber*, fig. 420). Più frequente è la croce semplice (es. a Delos, *Bull. corr. hell.*, XXXV, 1911, p. 382, fig. 46) o cantonata (es. sull'urna tebana, *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 357; su lekythos cuoriforme di Egina, *Heiligtum der Aphaia*, tav. 128, fig. 13; ecc.).

modo come è espressa la testa. Ora essa è delineata a semplice contorno con due semicerchi interni e un punto mediano per indicare gli occhi, e con l'aggiunta di una lineetta curva che indica la lingua (tavole XLI, 1, 2,; XLV, 4; XLIX, 2; tav. XLIV, 9), ora ha forma di cuspide (tavv. XLI, 3; XLIV, 11; XLVII, 1, 2; col. 280 *g*; tav. XXXIV, 2). In un solo esemplare (tav. XLI, 1) è a tutto colore con spazii riservati per gli occhi e la bocca (fig. 135, 5); in un altro è un triangolo equilatero (col. 280 *e*, fig. 135, 14). In altri casi la testa è più stilizzata ancora ed espressa con un circolo attorno ad un punto (col. 276 *b*, fig. 135,8), come di solito è sulle lekythoi coniche (tavv. XXXVII, 1, 3; XXXVIII, 2). I disegni delle teste, fig. 135, 6, 7 presentano delle varietà di uno dei tipi comuni, e quello della fig. 135, 9, appartiene ad uno skyphos di fabbrica cumana molto scadente.

Il serpe, che è molto raro sulle oinochoai, è invece uno degli ornamenti principali sulle lekythoi. Dall'uso che di esso è fatto nella decorazione vascolare si può circoscrivere la zona di produzione dei vasi geometrici che ne sono muniti, su cui il serpe trovasi ora dipinto, ora in rilievo, sulle anse o attorno al labbro. Il vaso a tripode, edito dal Pernice (1), ha intorno al labbro due serpi in rilievo paralleli, e lo stesso ornato si riscontra sopra una grande anfora geometrica (tipo Dipylon) proveniente dall'Attica (2). Questo motivo ornamentale trovasi su vasi beotici (3), sull'urna tebana (4), su aryballoi di Eleusi (5), sopra un vaso geometrico tardo di Argo (6), sopra un'anfora di Sparta (7), su vasi protoattici (8) e passando alle isole, sopra un frammento del deposito di Egina (9), su aryballoi di Tera (?), su lekythoi del tempio di Egina (10), su vasi di Rodi (11). Ma è da notarsi che essi

FIG. 135. — N. 1 Aryballos della tav. XLI, 5. — N. 2. Oinochoe della tav. XXXI, 2. — N. 3. Lekythos conica della tav. [illegible] (serpe sulla zona alla base del collo). — N. 4 Aryballos della tav. XLV, 4. — N. 5. Aryballos della tav. XLI, 1. — N. 6 Due degli aryballoi del gruppo 3; v. col. 274. — N. 7. Aryballos di tipo 2 descritto a col. [illegible]. — N. 8. Lekythos conica della tav. XXXVIII, 2. — N. 9. Skyphos di arte decadente (col. 289). — N. 10. Aryballos della tav. [illegible] — N. 11. Aryballos descritto alla col. 280, *g*. — N. 12 Aryballos della tav. XLVII, 2. — N. 13. Lekythos conica della tav. XXXIX, 1. — N. 14. Aryballos descritto alla col. 280, *e*.

(1) *Athen. Mitt.*, XVII, 1892, pp. 205 sgg., tav. X.

(2) *Arch. Anzeiger*, VII, 1892, p. [illegible]

(3) Su vasi della Beozia il serpe è frequente: [illegible] *Hist. de l'Art*, VII, p. [illegible] fig. [illegible] e p. [illegible] fig. [illegible]; *Arch. Anzeiger*, X, 1895, p. [illegible] fig. [illegible] Antiquarium di Berlino, dove il serpe è in rilievo [illegible] sulle spalle; Pottier, *Vases* [illegible] tav. [illegible]

(4) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. [illegible]

(5) *Ephem. arch.*, 1885, p. 177 [illegible] e col [illegible])

(6) Hoppin in Waldstein, *Argive Heraeum*, II, p. [illegible] fig. 98 [illegible]

(7) [illegible]

(8) *Athen. Mitt.*, XX, 1895, p. [illegible], tav. III, fig. [illegible]; *Arch. Jahrbuch*, II, 1887, p. [illegible] tav. IV [illegible]

(9) Furtwängler [illegible] *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, p. 260 fig. 3.

(10) *Athen. Mitt.*, XXIII, 1898, [illegible] XXXIII, [illegible]

(11) Furtwängler, [illegible]

(12) [illegible] I, 1895, p. [illegible] di Rodi.

vasi del continente greco il particolare della testa del serpe è raramente rappresentato, di guisa che vi si trova una semplice fascetta serpeggiante ([1]). Anche i vasi micenei hanno talvolta il serpe ([2]), ma quelli di Phylakopi hanno spesso la sola testa del serpe, che non potrebb'essere interpretata nel suo vero significato, se non avessimo il confronto dei vasi calcidesi. Per via di tale corrispondenza non resta alcun dubbio, che una delle maniere di esprimere la testa di serpe su questi ultimi trae origine dalla ceramica di Phylakopi. Si confrontino i disegni 1, 2, 4, della fig. 135 con *Phylakopi*, tavv. XIV, 11; XVIII, 2, 11.

Fra i quadrupedi sono rappresentati il cervo e la cerva a tutto colore, con qualche particolare riservato. Nello aryballos tav. XLVIII 2, è maggiore lo studio dal vero che non negli altri esemplari. L'animale sta con la testa rivolta a terra ed abbassata, in atto di cibarsi. La stessa particolarità si è osservata per l'uccello e pel cavallo, ed è degna di nota, perchè costituisce una caratteristica di questi vasi calcidesi e di altri geometrici; caratteristica che si continua nei vasi protoattici e in quelli di Rodi ([3]). Va però notato che il cavallo stante con la testa alta, proprio dei vasi geometrici del continente greco, poco si trova usato sui vasi delle isole, e giammai nella ceramica calcidese.

([1]) Il particolare della testa vedesi su un vaso della Beozia (Perrot, *Hist. de l'art*, VII, 214), dove ha la forma di cuspide; su uno skyphos conico dello Heraeum di Argo (Hoppin, tavola LXVI, n. 4), che si accosta al n. 6 della nostra fig. 135; su un aryballos globare di Eleusi (*Ephem. arch.*, 1889, p. 177 = testa a cuspide con lingua); sopra un aryballos globare di Egina (*Heiligtum der Aphaia*, tav. 128, fig. 5). Poulsen-Dugas (*Vases archaïques de Délos*, figg. 22. 23) osservano che la linea serpeggiante con punti laterali già trovasi su frammenti micenei, e citano un esempio dello Heraeum, tav. LI, 12.

([2]) Stais, *Guide illustrée du Musée National d'Athènes*, II (1909), p. 108; *Phylakopi*, tav. XXXII, 1.

([3]) *Cervo o cerva pascente*: *Ephem. arch.*, 1898 col. 100, fig. 24 e tav. V 2 (Eleusi); 1889, p. 177 (aryballos di Eleusi); *Athen. Mitt.*, VI, 1881, pp. 106 sgg. (oinochoe di Atene, con iscrizione); *Arch. Anzeig.*, X, 1895, p. 33 (oinochoe della Beozia); Poulsen-Dugas, fig. 37 (framm. di Delo); *Arch. Jahrbuch*, II, 1887, tav. 3 (hydria di Analatos); ibid. tav. 4 (cratere di Tebe); Collignon-Couve, *Catalogue*, tav. XI, 200 (anfora del Ceramico), 210 (anfora del genere della hydria di Analatos); *Heiligtum der Aphaia*, tav. 127, fig. 10 (oinochoe); *Athen. Mitt.*, XXVIII, 1903, *Beil.*, XXXIX, 2 (Tera). Le oinochoai di Rodi sono bene note. *Cavallo pascente*: Poulsen-Dugas, figg. 24, 27, 28 (Delfo); Collignon-Couve, *Catalogue*, tav. XIV, 251; *Tiryns, Ergebnisse*, tav. XVII, 4 (anfora); Perrot, *Hist. de l'art*, III, p. 703, fig. 514 (anfora di Curium).

E veniamo alla figura dell'uccello. Quelli dell'aryballos dato alla tav. XLVIII, 1, potrebbero essere due colombe, se non avessero il becco troppo lungo; loro corrispondono le protomi di uccello degli altri due aryballoi, XLIII 3 e 5 ([1]). Simili figure di volatili ha un aryballos globare dello Heraeum, molto più tondo e con linee graffite ([2]). La maniera del disegno è la medesima di quella dell'aryballos primitivo già studiato (tav. XLVI, 2); se non che in questi esemplari più tardi v'è maggiore sfoggio di particolari. Diverse sono le figure di uccelli sugli aryballoi delle tavv. XLII 2, 3, e XLVI, 4. Quivi l'uccello non si nutre, ma o vola o procede, e non è la colomba o l'uccello acquatico, ma l'airone e forse l'aquila e lo struzzo. Con questa forte stilizzazione della ceramica primitiva riesce invero difficile il riconoscere le diverse specie di animali. Ma noi qui studiamo i caratteri stilistici che ci devono spianar la via alla sintesi finale.

Studiati nei loro particolari, gli uccelli di questi tre aryballoi mostrano una stessa maniera degli altri, e perciò una medesima fabbricazione; ma essi, come ogni altra parte delle decorazioni cui appartengono, hanno qualche cosa di singolare che li fa essere dei prodotti specialissimi. L'uccello con lunga penna sul capo, e talvolta con più di una (l'airone), non è frequente nella ceramica geometrica greca, e gli esempii che si possono citare sono più tardi di quelli che esaminiamo ([3]); più vicini sono invece i riscontri con la ceramica cipriota ([4]). Ma indipendentemente dalla specie dell'uccello, osserviamo che il volatile ad ali aperte, come è qui rappresentato, trovasi frequentemente su vasi ciprioti dell'età micenea e greco-fenicia, dove è disegnato non diversamente da questo ([5]).

L'uccello volante dello aryballos tav. XLVI 4, non si può dissociare dai simili uccelli della poste-

([1]) Simile aryballos fu rinvenuto a Tera; Pfuhl, *Beilage*, XXXIII, 13.

([2]) *Argive Heraeum*, p. 127, fig. 53.

([3]) *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, p. 278, fig. 11, e p. 293, fig. 17 (su orlo di skyphos); Homolle, *Fouilles de Delphes*, V, p. 138, fig. 550; *Antiken Vasen v. der Akrop. zu Athen*, tavola 12, n. 345 A (vaso protoattico). Furtwängler, *Aegina*, tav. 126, fig. 9 (a vernice nera, con graffito).

([4]) *Cesnola Collection*, II, tav. CVI; *Journ. Hell. Stud.* V, 1884, pp. 102 sgg. (vaso greco-fenicio).

([5]) *Excavations in Cyprus*, tomba 45, cratere n. 931, e tomba 48, cratere 966; Perrot, *Hist. de l'art.*, III, p. 700, fig. 509; ecc., ecc.

riore ceramica geometrica della Beozia nelle linee generali del contorno e nei particolari della coda (1). Ma i tre vasetti preziosi, ammirevoli in ogni loro parte, hanno pure degli elementi geometrici insoliti, cioè la palmetta in unione coi triangoli e le volute, quel trofeo di trifogli, ovuli e losanghe intorno a due linee decussate (tav. XLII, 3) (2). Di questi ci occuperemo più oltre; ma nuova è pure la maniera di disporre il meandro, il tortiglione e le losanghe in linea verticale, che si osserva su qualche altro vaso geometrico (3).

Quanto al tortiglione mi par di doversi dare un valore speciale a quello che chiamerei *rientrante*, e che non possiamo non ricollegare al simile tortiglione dei cilindretti hetei. Non intendo però di stabilire per questo tortiglione verticale un'origine diversa da quella del simile ornato orizzontale dei vasi micenei e geometrici; ma, come parecchi altri elementi decorativi di questi aryballoi calcidesi (l'uccello, la palmetta), anche il tortiglione è indizio di una forte corrente industriale cipriota, che è quella stessa donde era ugualmente derivato in epoche molto anteriori questo ornamento (4).

Fra gli animali è frequente il pesce. La sua figura è ricavata da due linee curve [illegible] uno spazio ellittico e prolungantisi ad uno dei punti d'incontro per dar luogo alla coda; due o tre paia di tratti obliqui sul contorno esprimono le pinne; l'estremo opposto alla coda, chiuso da una o più linee curve, forma la testa, ed un punto centrale esprime l'occhio. Il corpo raramente è disegnato a tratti paralleli (tav. XLVI, 1); per lo più esso è dipinto a tutto colore con un tratto longitudinale riservato nel mezzo. Tralascio le piccole varianti che lo studioso potrà rilevare da sè; al mio fine basta conoscere con quali mezzi semplicissimi si esprimesse la figura del pesce. La quale non ha proprio nulla a vedere col pesce della decorazione minoica e micenea, e non senza sorpresa bisogna necessariamente riannodarla al disegno del pesce sui vasi melii e su quelli geometrici dipinti di Phylakopi (1). Lo stesso schema di disegno ha il pesce su un frammento geometrico di Taranto (2).

La coppa assume, nella ceramica calcidese, tre forme distinte: l'una con anse sviluppate ad orecchietta verticale a guisa di kantharos, l'altra ad anse cilindriche orizzontali e forte gibbosità alle spalle, la terza di forma conica a pareti un po' tondeggianti e due piccole anse orizzontali. La prima s'incontra a preferenza nei sepolcri più antichi, e presto scompare, acquistando prevalenza la seconda con anse orizzontali; la terza trovasi raramente associata alla prima, ma ebbe uno sviluppo suo proprio e guadagnò la prevalenza sulle altre due, perdurando fino al più tardo periodo dello stile geometrico cumano, quando quelle erano già scomparse. Notisi pure, che la coppa con anse ad orecchietta, pur essendo di una tecnica raffinata, perchè a pareti sottili, non giunge alla perfezione della ceramica calcidese, rappresentata dai migliori esemplari della lekythos conica e dell'aryballos globare. In altri termini, essa conservò sempre i caratteri della ceramica calcidese più antica, il che dimostra la sua origine remota e la sua [illegible], prima che la tecnica ceramica dei Calcidesi raggiungesse la perfezione.

(1) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 332, figg. 3, 4; p. 334, fig. 6, e tav. 12.

(2) Per la stella di petali, ed altri elementi decorativi molta somiglianza intercede tra questi tre aryballoi cumani e due altri, di Argo (*Argive Heraeum*, p. 146, fig. 86) e di Egina (Furtwängler, *Aegina*, tav. 128, n. 9).

(3) Pel tortiglione ved. *Bull. de corr. hellén.*, XXXV, 1911, p. 382, figg. 47, 49 (su vasi protomelii di Delos), *Arch. Anz.*, XIX, 1904, p. 50, fig. 2, *Theraische Graeber*, p. 213, fig. 420. Per le losanghe ved. *The argive Heraeum*, II, p. 146, fig. 86, *Athen. Mitt.*, XXVIII, 1903, *Beil.* XXVIII, 4 (anfora di Tera).

(4) Il grande ornato a fune torta orizzontale comincia in Grecia coi vasi micenei (*Myken. Vasen*, tav. XXXIV, fig. 338, *Fouilles de Delphes*, V, p. 19, fig. 85) e dura in quelli geometrici e così detti protocorinzii (*Argive Heraeum*, II tavola LIX, 5 (manico di lekythos conica), *Fouilles de Delphes*, V, p. 151, fig. 627 (lekythos cuoriforme a zone di animali), *Arch. Anzeig.* XXV, 1910, col. 57 (Egina); Furtwängler, *Aegina*, tav. 126, fig. 1 (lekythos a ventre conico), *Bull. Corr. Hell.*, XXXV, 1911, pp. 397, 398, figg. 54, 56 (Delos); *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, p. 260 (oinochoe Castellani), oinochoe di Cuma, tav. XXXII, 1, del nostro atlante. Pei cilindretti hetei si consulti Ward, *the Hittite gods in Hittite art*, in *Amer. Journal*, III, 1899, figg. 22, 32 (tortiglione verticale rientrante), figure 29, 35, 39, 40, 41 (tortiglione orizzontale rientrante); Ohnefalsch-Richter, *Cyprus*, tav. LXXX, 1, 2 (tortiglione orizzontale rientrante); *Excavat. in Cyprus*, tav. IV, nn. 606, 607. Tutti questi cilindretti sono ripubblicati dal Milani, in *Studi e materiali*, I, pp. 216 sgg. V. pure Milani *Il R. Museo arch. di Firenze* tav. CXXXIII, 5 (t. rientrante).

(1) [illegible] Phylakopi [illegible] IX, 11; XVIII, 17.

(2) [illegible]

La coppa ad anse orizzontali e corpo carenato ebbe una vita più lunga di quella ad orecchiette verticali, perchè, cominciata durante la fase più antica, la troviamo perfezionata nelle kylikes finissime (tav. XLIX, 5) accanto allo skyphos conico (tav. XLIX, 9).

Da queste osservazioni si deduce, che lo skyphos conico ebbe un'origine e certo una evoluzione più tarda rispetto alle altre due forme di coppa, perchè si manifesta quando la ceramica calcidese già era pervenuta al massimo suo fiore. Gli esemplari più antichi recano una decorazione con elementi comuni a quella delle lekythoi coniche, come a dire le losanghe in una o più serie (tomba Artiaco, fig. 58 e tav. L, 1); ma poi prevale un tipo unico di decorazione a linee e fasce, semplicissima ed elegantissima (tav. XLIX, 9), rappresentato da molti esemplari ad Egina [1].

La classificazione, da noi fatta, dei diversi tipi di coppe calcidesi, è conforme alla evoluzione morfologica della ceramica geometrica greca. Difatti le tombe submicenee di Salamina e quelle, quasi contemporanee, di Creta (Kavousi, Courtes, Erganos) non diedero nessuna delle tre suindicate coppe; le tombe di Tirinto e di Corinto, classificate fra le più antiche del periodo geometrico, non diedero lo skyphos conico, ma bensì le altre due forme, le quali ebbero una grande fortuna in tutto lo sviluppo della ceramica geometrica del continente greco e delle isole. Lo skyphos conico è proprio del genere così detto protocorinzio dei Calcidesi, di Egina, di Argo, che troviamo pure a Tera; ma, pur ammettendo la sua origine tarda relativamente alle altre due forme di coppa, non intendo abbassarlo al livello cronologico che oggi si assegna alla ceramica convenzionalmente detta protocorinzia. Lo skyphos conico, benchè raro, fa la sua apparizione in tombe cumane, il cui complesso spetta ad un periodo ancora ben remoto della industria calcidese, quando si confezionavano le oinochoai coi nastri (tomba LVII), le quali stanno al medesimo livello cronologico delle ultime coppe con anse ad orecchietta (tomba XX) e quando l'industria ceramica dei Calcidesi era fortemente influenzata da quella di Cipro.

(1) Pallat, *Vasefund aus Aegina*, in *Athen. Mitt.*, XXII, 1897, p. 276, fig. 8.

Questa osservazione mi dà modo di esprimere il mio parere intorno agli skyphoi di Eleusi, che da alcuni sono stati sospinti al livello cronologico di tutta la necropoli, ritenuto abbastanza alto; da altri, fra cui il Furtwängler, sono fatti scendere al livello della ceramica protocorinzia, che in generale è tenuto molto basso [1]. Farò osservare che, degli skyphoi editi dallo Skias, l'uno (ivi, tav. II, fig. 11) è simile a quello della nostra tav. XLIX 9, associato ad un'anfora che, per la figura dell'uccello che si ciba e di un motivo a triangolo e volute, non può stare all'altezza cronologica di tutto il vasellame della necropoli, e deve quindi scendere al livello del vasellame cumano con influenza orientale, tanto che il Poulsen la crede di fabbrica rodia. L'altro skyphos (tav. II, fig. 3) è a fondo nero con decorazione bianca lineare, e trova una perfetta corrispondenza in una coppa di Tera (tomba Schiff, p. 316, fig. 508); entrambi si devono mettere accanto ai più antichi skyphoi calcidesi, e non v'è dubbio che sono prodotti calcidesi o eginetici o argolici, portati ad Eleusi per commercio. La decorazione stessa di quello a fondo nero (due triangoli opposti in direzione verticale) richiama la ceramica premicenea di Argo [2] e quella geometrica e micenea di Phylakopi [3]; e non è casuale che la coppa di simile fattura, scoperta a Tera, con ornato a croce, somigli alla croce di un vaso premiceneo pure di Argo [4]. Questa corrispondenza potrebbe convalidare la tesi della esportazione argiva di questo genere di skyphoi così decorati, che furono scoperti allo Heraeum [5].

Al limite più basso della categoria di tombe, di cui stiamo esaminando la ceramica, deve esser posta la tomba contenente la oinochoe coi leoni e i cavalli pascenti, il cui disegno dimostra un fare già ben progredito, come su certe anfore di Tera con elementi orientalizzanti. Questa considerazione e l'esistenza, in quella tomba, di una lekythos a ventre conico con zona di quadrupedi (che non esiste nella collezione Stevens), ci aiutano a dare il giusto valore cronologico alla fiasca a ciambella della medesima tomba (tav. XXXIX, 2), che ha il grande meandro simile a quello dei vasi

(1) Poulsen, *Dipylongraeber*, p. 88.
(2) *Bull. Corr. Hellén.*, XXX, 1906, p. 28, fig. 48.
(3) Phylakopi, tav. VII fig. 1; XVIII, 12.
(4) *Bull. Corr. Hellén.*, ibid., p. 27, fig. 44.
(5) *Argive Heraeum*, II, p. 132 (tipo 2 *b*).

del Dipylon, unico esempio in tutta la ceramica cumana a me nota; segno evidente di una età inoltrata, in cui lo stile calcidese cominciava a deviare dalla sua originaria impronta. Circa la genesi del tipo, nulla c'insegnano i confronti con qualche vaso simile di Argo ([1]), di Tera ([2]), dell'Attica ([3]).

Di questa degenerazione della ceramica calcidese si hanno parecchi indizii da un gruppo di tombe, dove le alterazioni morfologiche ed ornamentali apparse in piccole proporzioni in alcune delle tombe già esaminate, aumentano e prevalgono. Lo skyphos conico con soli ornati lineari è più frequente, e prevale la decorazione di grandi raggi che partono dalla base (tav. L, 2). In generale si osserva, che i vasi con l'ornato a raggi lunghi, i quali perdurano nel vasellame corinzio, segnano il termine di questa industria prettamente calcidese. Durante questa fase avviene anche la degenerazione dell'aryballos globare, che negli ultimi esemplari ha la forma di un cono rovescio con ampie spalle. Ciò si può rilevare specialmente dalla tomba XXXIV, che offre ben cinque esempii di tali aryballoi con ornati che ben si addirebbero al periodo più caratteristico della grande produzione ceramica calcidese. Con questa degenerazione l'aryballos è già sul punto di fare il suo ultimo passaggio alla lekythos cuoriforme, la quale nella prima sua fase conserva ancora alle spalle l'ampiezza dell'aryballos (tav. LI, 1). Ma già la primitiva esuberanza e varietà di ornamenti è cessata, come per lo skyphos, ed entrambi sono decorati di linee e fascette, tra cui spesso si sviluppa una zona di cani correnti (tav. LI, 2) o anche di altri animali (LI, 7).

Questo è il luogo di domandarsi, se l'ultima fase dell'aryballos globare sia seguita, prima che altrove, nella industria calcidese. Molto esiterei a dare una risposta affermativa, perchè nelle ultime tombe, che diedero di tali vasi, più non esiste lo stile calcidese. E d'altronde tale ceramica con zone di animali correnti mi par troppo sviluppata ad Egina e ad Argo, perchè si possa ascrivere specialmente ai Calcidesi. In questo periodo già bene avanzato, la produzione del vasellame piccolo parmi che acquistasse sempre maggior diffusione in quella parte del continente greco, dove più forte era stato l'influsso dell'industria ceramica calcidese, e che da ultimo finisce per limitarsi all'Argolide e forse ad Argo.

Le tombe cumane, dove spesso si raccolgono questi ultimi prodotti dell'industria calcidese, hanno bensì caratteri loro proprii e dimostrano un'influenza della civiltà indigena dell'Italia che qui sarebbe fuor di luogo rintracciare. Ma per non interrompere la classificazione delle tombe cumane darò l'elenco di quelle che, pur non avendo ceramica, sarà in seguito dimostrato di essere contemporanee a quelle con la ceramica cumana, di cui ci stiamo occupando. Nella descrizione fatta, esse hanno i numeri I, II, XI, XIII, XIV, XXIV, XXV, XXXIV, XXXVI, XXXVII, XL, XLII, XLIII, LVI, LIX, LX.

Nelle ultime sepolture, con le quali si chiude il più antico periodo della civiltà dei Calcidesi di Cuma, troviamo una ceramica, che non sempre rimonta a prototipi greci. Di essa non dobbiamo qui occuparci. In mezzo a questa si raccoglie il piccolo vasellame a vernice nera e con ornati bianchi e pavonazzi sovrapposti, o con giri lineari, ovuli e squame a graffito. Altri hanno fra le linee e le fascette nere e pavonazze qualche zona a scacchi ed altri infine sono quelli ben noti con zone di animali, che ci fanno arrestare ai principii del secolo VI. Che tutta questa ceramica sia stata prodotta nella Grecia continentale, non cade alcun dubbio, e va distinta colla denominazione di « corinzia ».

Fra i citati vasi a vernice nera ricorre l'aryballos sferico (tav. LIV, 1) con fascetta violacea e giri di punti biancastri, che si trovò ad Argo ([1]), a Kameiros ([2]), a Delfo ([3]), e l'altro con la metà inferiore del ventre di color bianco (tav. LIV, 3) rinvenuto a Rodi ([4]) ed a Rhitsona (Beozia) ([5]). Questi vasi nelle tombe trovansi associati, a Cuma, alla lekythos piriforme ed anche a quella cuoriforme, all'aryballos col corpo graffito verticalmente a spicchi ed a qualche oinochoe tozza e panciuta, che è propria della ceramica corinzia e rodia.

([1]) *Argive Heraeum*, II, p. 113, fig. 83.
([2]) *Theraeische Gräber*, p. 314, fig. 501.
([3]) *Arch. Jahrbuch*, II, 1887, p. 56, fig. 21.

([1]) *Argive Heraeum*, II, p. [illegible]
([2]) Esemplari nel Brit. Mus. A [illegible]
([3]) *Fouilles de Delphes*, V, fig. [illegible]
([4]) Nel Louvre, [illegible]
([5]) [illegible] *Excavations at Rhitsona in Boeotia*, in *Journ. of Hell. Stud.*, XXX, 1910, p. [illegible], fig. [illegible]

Sono di questo ultimo periodo le tombe XXVI, XLV, XLVI, L, LI, LV, LXVI della nostra descrizione. Per la cronologia di questo vasellame sarà utile il notare, che nelle citate tombe di Rhitsona esso trovasi associato coi vasi corinzii più antichi.

§ III.

Origini dello stile geometrico di Cuma.

Il presupposto della equivalenza fra i due termini, cumano e calcidese, può ora ritenersi fondato, almeno per la più caratteristica fase della civiltà di Cuma, che è quella seguita al primitivo stanziamento dei coloni calcidesi. E la equivalenza ho cercato di dimostrarla tenendo conto della sola produzione ceramica, che è quella in cui più specialmente sfolgorò in tutti i tempi l'attività industriale degli Elleni. Il nostro còmpito diventa ora quant'altro mai attraente, perchè abbiamo scoperto come il nucleo centrale, attorno al quale si può finalmente raggruppare una intera classe di vasi, che troviamo un po' dappertutto, rispetto ai quali mancava la conoscenza del luogo di origine. Le tombe Stevens ci hanno dato la materia per conoscere una classe di vasi, che per le loro peculiarità morfologiche e per la sintassi e natura della decorazione devono ritenersi anteriori ai più antichi vasi geometrici di Cuma, finora conosciuti, sospingendo più in alto la data della origine di questa importante industria calcidese. E poichè i prodotti di questa industria, finora denominata protocorinzia, si tende oggi ad abbassarli nella scala cronologica rispetto alla più antica ceramica geometrica, il nuovo materiale cumano ci propone il quesito di ricercare, se il manifestarsi della industria ceramica calcidese sia contemporaneo o posteriore a quello della più antica ceramica geometrica. A misura che con le nuove scoperte si allarga l'orizzonte di osservazione, si fa strada nella coscienza dei dotti il convincimento, che ciascuna regione ebbe la sua particolare industria ceramica per certi determinati periodi (1), e che essa, conservando i caratteri generali comuni ad altre zone ceramiche, si distingue per le sue particolarità tecniche ed artistiche. Ma la predilezione per certe date forme, per certi dati motivi ornamentali in uno o più gruppi ceramici, dipende da ragioni cronologiche od etnografiche o commerciali e bisogna studiarsi di assegnare a ciascuna il giusto valore, non essendo raro il caso, che le differenze fra la produzione ceramica di due zone geografiche non derivino da ragioni cronologiche, essendo esse contemporanee o quasi, ma sibbene da ragioni etnografiche e commerciali. Per non rimanere nel campo astratto, dirò che io mi propongo di ricercare, se la origine del genere ceramico, detto protocorinzio, possa riportarsi molto più in su di quanto non si creda, oggi che abbiamo sott'occhio un vasellame calcidese, che mai non si è visto così abbondante e vario, e con caratteri di così alta antichità. Proponendomi questo quesito, urto contro l'opinione generale dei dotti, che cioè lo stile geometrico, quello che ebbe nell'Attica la sua manifestazione più caratteristica, precorra di molto lo sviluppo della ceramica protocorinzia; opinione che ebbe di recente una generale conferma contro la tesi, certamente ardita, del Waldstein, ma non del tutto priva di fondamento. Non si comprendeva infatti come dai vasi delle tombe di Salamina, di Erganos, di Courtes e di Kavousi, i quali rappresentano l'ultimo alito della civiltà micenea, si fosse potuto passare, senza un lungo periodo intermedio, a quelli delle tombe di Eleusi e del Dipylon che rivelano una tecnica così perfezionata e un nuovo sistema ornamentale già bell'e fissato. Ed era naturale che, rimanendo in questo ordine d'idee, la tradizione della discesa dei Dori ricevesse un urto terribile e favorisse quella corrente di scetticismo, che deve oggi piegare dinanzi alle conquiste dell'archeologia. Ed il Furtwängler (1), col suo intuito geniale, ammoniva ad andar cauti nel sospingere in su la data della necropoli di Eleusi; ma non potendo rinunziare ai suoi convincimenti intorno alla cronologia del genere, che egli chiamava protocorinzio, si limitò ad esprimere un giudizio sommario, che gli venne rimproverato dal Poulsen (2). In questo stato di fatti, la più coerente spiegazione circa la presenza di skyphoi protocorinzii in alcune sepolture di Eleusi veniva suggerita dalla ipotesi, che queste fossero di un'età più avanzata che non le altre.

(1) *Tiryns, Ergebnisse,* p. 161.

(1) *Gemmen*, III, 441.
(2) *Dipylongraeber*, p. 88.

La necropoli di Tirinto, recentemente scoperta ed illustrata, getta un fascio di luce sul buio periodo di transizione che seguì alla discesa dei Dori, e ci permette di comprendere tutta l'importanza delle tombe scoperte sull'acropoli di Atene, che conosciamo per le notizie fornite dal Poulsen, e di altre tombe scoperte a Corinto ([1]), a Micene ([2]), a Trezene ([3]), ecc. Intorno ai vasi di queste tombe si possono raggruppare molti vasi rinvenuti ad Argo, ad Atene, a Creta, a Tera ed altrove, i quali costituiscono una intera classe di ceramica con forme e decorazioni semplicissime, che si riannoda a quella delle tombe di Salamina, di Courtes, di Erganos ([4]) e di Kavousi. A me pare, che da tutte queste scoperte non siasi ricavato finora quell'ammaestramento che esse ci danno. Esaminandone il contenuto, possiamo constatare la evoluzione del vaso a staffa miceneo a Creta, nelle sue forme intermedie, in cui il collo centrale è aperto, e le anse, invece di appoggiarsi a questo, restano indipendenti ([5]). Con un'altra lieve trasformazione si arriva allo arybailos sferico a collo lungo, che si mantiene in tutte le tombe posteriori di Corinto, Micene, Trezene, di Tera e nella più antica ceramica calcidese, spesso con la variante del labbro trilobato ([6]). Il cratere miceneo, divenuto di piccole proporzioni pur esso, si trasforma a poco a poco nella coppa ad anse orizzontali; e nel continente, dove esiste la tendenza alle forme grandi, perdura nei grandi crateri di Tirinto, e in generale di tutta l'Argolide, essendo questo tipo di vaso raro nelle altre parti della Grecia. Le anfore in miniatura acquistano proporzioni maggiori a Tirinto stessa, a Corinto, a Trezene, ad Asine, a Tera, ad Hassarlik ([1]) con una decorazione che le distingue dalle altre della ceramica geometrica. Nei citati gruppi del continente greco è frequente la oinochoe a bocca trilobata a ventre ampio, che risale alla età micenea e che abbiamo trovata in certi esemplari arcaicissimi di Cuma.

Le decorazioni di questa classe di vasi, derivati da quelli submicenei di Salamina, di Courtes e di Erganos, sono assai semplici: circoli concentrici, triangoli a reticolato, linee spezzate parallele entro piccole zone risparmiate, linee ondulate, il meandro a due angoli retti contrapposti, o quello continuo, derivato dal precedente. La decorazione dunque è già più complessa in confronto dei vasi submicenei e il meandro è già precursore del nuovo sistema decorativo che avrà in seguito così largo sviluppo ([2]). E poichè le tombe di Tirinto hanno già anfore e oinochoai simili a quelle di Salamina, abbiamo un solido punto d'appoggio per stabilire una data approssimativa di questa categoria di vasi che aprono la serie della ceramica geometrica ([3]). La cronologia — bisogna pur riconoscerlo — non ha un caposaldo, un *terminus ante* o *post quem*, su cui basarsi per datare le tombe di Salamina corrispondenti a quelle di Courtes ed Erganos, in cui il vaso a staffa è in via di trasformazione. Ma poichè esse segnano la fine dell'età micenea ed il principio di quella geometrica, cominciata dopo la discesa dei Dori, secondo i criteri cronologici generalmente oggi adottati, possiamo assegnare ai vasi di Tirinto, di Corinto, dell'Acropoli ecc., un posto entro il secolo X.

Abbiamo dimostrato che le tombe dei Calcidesi di Cuma hanno dei punti di contatto con quelle finora studiate, per la presenza dell'arybailos sferico con la decorazione a triangoli, e della oinochoe. Ma considerando che questi vasi stessi già presentano a Cuma, nei loro ornati, taluni elementi estranei a quelli delle citate tombe, e che insieme con essi se ne trovano di altri affatto nuovi che hanno uno sviluppo ancora più tardo, sarebbe consiglio imprudente ed ingiustificato il metterli nella scala cronologica accanto ai vasi

([1]) *Amer. Journ. of Arch.*, IX, 1905, p. 411, tavv. XI-XVI.

([2]) *Tiryns, Ergebnisse*, p. 136, fig. 8.

([3]) Ivi, p. 134.

([4]) Devo dichiarare che non sono del parere di coloro i quali hanno ritenuto, che la ceramica delle tombe di Erganos e di Courtes fosse da abbassare ai secoli VIII-VII. La valutazione cronologica di quei vasi dev'esser fatta in rapporto con quelli, di cui possiamo fissare con molta approssimazione la cronologia, cioè delle tombe di Salamina. Non dimentichiamo che le tombe di Erganos e di Courtes sono a camera, con più deposizioni (una di Erganos conteneva 6 scheletri), e nulla di più naturale che vi siano state fatte deposizioni di cadaveri e di ossuari per lunga durata di tempo.

([5]) A Courtes, tav. VIII, 2.

([6]) Questo passaggio dal vaso a staffa allo arybailos fu intravveduto dallo Pfuhl, op. cit., p. 161.

([1]) *Tiryns, Ergebnisse*, p. [illegible].

([2]) [illegible] di Courtes [illegible] (*Amer. Journ. of Arch.*, V, 1901, tavv. VIII, fig. 7, e IX, figura 11.

([3]) *Tiryns, Ergebnisse*, p. 138.

di Tirinto, di Corinto, dell'Acropoli ecc. E poichè un legame è innegabile, contentiamoci di collocarli per ora fra le più tarde propaggini di questa primissima industria posteriore alla discesa dorica.

Ma non basta tutto ciò a conoscere, come siasi manifestata la civiltà dei Calcidesi. Noi dobbiamo cercare di penetrare nello spirito di quest'arte, che fin dal suo apparire si manifesta piena di originalità e contrapposta a quella del continente ellenico. Lo stile calcidese non è una varietà dello stile geometrico continentale, ma è uno stile indipendente, che si svolge sotto certe determinate condizioni, influisce sulle diverse fasi dello stile geometrico del continente, ed alla sua volta subisce l'influenza di questo. Molti sono i legami fra questa ceramica calcidese e quella del continente greco; ma non sono dovuti a rapporti di dipendenza. L'aryballos sferico a collo lungo delle più antiche tombe cumane, la oinochoe a tutto color nero, sono ultima propaggine di quella ceramica che segna il principio dello stile geometrico, e che è comune alle isole come al continente greco. La lekythos con restringimento alla base e bocca tonda dovrà fare un altro passo per arrivare alla sagoma delle belle lekythoi cumane a ventre conico, che troviamo pure a sud nella ceramica di Egina e di Argo, ad ovest nella Beozia; ed il meandro che costituisce il motivo fondamentale della loro decorazione, più ancora della forma stessa, segna il loro legame con la ceramica del continente.

Assai più intensi sono i rapporti con Cipro; e seguendo l'incremento di questo stile decorativo calcidese, troviamo che essi aumentano sempre più. Manifestatisi con la boccia a corpo stretto, che vediamo pure a Phylakopi, a Courtes e a Knossos, sono evidenti nella modificazione che subisce la sagoma della oinochoe (quella cioè a corpo conico, la quale si sviluppa accanto al tipo più antico), nella figura dell'uccello con la lunga penna ricciuta sul capo, nel motivo del tortiglione rientrante, derivato dai cilindretti hetei.

Ma per quanto possiamo studiarci di cogliere i rapporti che intercedono fra Calcide e la Grecia continentale, le isole dell'Egeo, Cipro, riesce difficile il dimostrare una perfetta identità, una dipendenza vera e propria della ceramica calcidese, rispetto alle altre industrie parallele ed affini. Calcide è la città cosmopolita, è il punto di incrocio di tante diverse correnti d'influenza, che vi lasciano tracce, ma nessuna prevale, è il grande crogiuolo, dove tanti disparati elementi si fondono e si trasformano, ricomparendo sempre nuovi e sotto altro aspetto. Ecco perchè, direi quasi, lo stile calcidese, originale quant'altro mai, sfugge ad ogni confronto, nulla ha di veramente stabile e durevole, si rinnova sempre nelle forme e nella sostanza. A traverso questo incessante lavoro di assimilazione e di selezione si scorge l'anima giovane e vigorosa di una popolazione che allora per la prima volta fa il suo ingresso nella storia; si scorge lo spirito di un popolo di navigatori, che drizzano le loro prore verso lidi lontani e che al benessere materiale accoppiano un grande intuito artistico e un senso estetico maraviglioso. La loro industria ceramica che sviluppano in grado eminente, ha modesti principii da quella che si manifesta durante il medioevo greco; ma poi subito assume caratteri suoi proprî col nutrimento abbondante, che le viene da ogni parte. Presto l'aryballos sferico, ultima fase della tarda e decadente Bügelkanne di Creta, acquista la sagoma graziosa del vaso miceneo del periodo più bello; la piccola lekythos, che troviamo nella sua forma originaria a Tirinto e in qualche vaso manufatto di Tera e di Tirinto, si perfeziona ed acquista la tipica sagoma che ammiriamo nei molti esemplari col serpe e col meandro; la oinochoe acquista quella proporzione delle sue parti e quella giusta rotondità, che abbiamo osservata nell'esemplare coi leoni e i cavalli. Con la selezione morfologica procede di pari passo la selezione degli elementi decorativi, adoperati con un senso di giusta misura e con gusto.

Quella monotonia dei vasi geometrici del continente, derivata dal ripetersi di linee, di triangoli, di circoli, di losanghe a sazietà con poca simmetria e da quell'*horror vacui*, che è una sua caratteristica, non si riscontra sui vasi calcidesi. Gli stessi elementi del geometrico continentale sono fatti giocare con parsimonia, e spesso la monotonia è interrotta dalla figura di quei pochi animali che quest'arte conosce. Gli elementi stessi venuti dal continente quest'arte modifica secondo il suo gusto, come modifica quelli di origine cipriota. Abbiamo osservato che il meandro dei Calcidesi ha un andamento diverso da

quello del Dipylon, ed è più esteso nelle isole, a causa della più diretta influenza calcidese. Nella Grecia continentale il meandro invece ha due forme fondamentali; quella a due angoli contrapposti, e quella continua, derivata dalla precedente.

Il carattere vero dello stile calcidese e il posto che esso occupa nello sviluppo dello stile geometrico è dato studiarli in un motivo ornamentale, che si presenta sotto svariate fogge, ma sempre con gli stessi elementi più o meno sviluppati. Lo abbiamo visto sulla oinochoe della tav. XXXI, 1 e su diversi aryballoi delle tavole XLV, 1; XLVI, 4; XLIX, 8. Gli elementi che lo compongono sono la spirale semplice o doppia accoppiata, uno o più triangoli posti fra le spirali, e che si originano dal punto d'incontro delle due curve. Sulla oinochoe i triangoli partono da due nuclei centrali, espressi in forma di ovuletto risparmiato; ma conformemente alla maniera di questo stile, gli elementi sono fatti giocare con grande libertà. Le spirali a coppia danno origine a svariate associazioni sulla ceramica micenea [1], dove sono pure disposte a cuore, come sulla oinochoe cumana [2]. Parmi che più si accosti al calcidese il simile motivo miceneo sui vasi ed ori ciprioti, dove più chiara è la palmetta già sviluppata e più chiaro è il significato del triangolo [3]. Credo che dopo questi riscontri non possa dubitarsi del significato di questi tre elementi, che troviamo associati nella ceramica micenea ed in quella calcidese. Sono essi gli elementi della palmetta e del fiore di loto in unione con le volute, a cui gradatamente l'arte decorativa pervenne a traverso i secoli. È questa una prova luminosa della influenza cipriotofenicia nell'arte micenea del continente greco. E poi che i detti elementi scompaiono quivi col tramonto della civiltà micenea, e li troviamo in una associazione più progredita nella ceramica calcidese, si arriva alla conclusione, che l'influenza del commercio cipriota, interrotta nel continente, continuò nelle isole dell'Egeo, specialmente in Calcide. Questo ornamento trovasi ancora in forma di evoluzione su qualche vaso insulare [4] che può competere, per antichità, con quelli di Cuma, ed anche su vasi del Phaleron [5]. Prima di arrivare alla forma tipica della palmetta e fiore di loto, che troviamo sulla ceramica corinzia antica e su quella ionica, occorrerà ancora un lungo cammino a traverso i vasi geometrici posteriori, e quelli protoattici [6]. Le palmette che più corrispondono a quelle dei vasi cumani sono poche. Merita speciale menzione una pisside di Argo [7] della forma cilindrica ben conosciuta nella ceramica calcidese. Le palmette disegnate in varia guisa e distribuite sull'esterno delle pareti, sul coperchio e sulla parete interna del fondo, vi sono dipinte e graffite, e si avvicinano molto, benchè più sviluppate, e quindi più tarde, a quella della oinochoe cumana della tav. XXXI, 1. Per questa possiamo pure citare a riscontro l'ornato di un vaso protoattico [8].

Le palmette dello aryballos XLVI 4 sono espresse con foglie lanceolate ed una ad estremo [illegible] nel mezzo; in basso differiscono tutte e tre l'una dall'altra, come si osserva sul disegno, meglio che io non possa fare descrivendo. Questa maniera naturalistica di esprimere la palmetta è già pervenuta ad uno stadio più avanzato sulla hydria di Analatos, con la differenza che le volute racchiudono il fogliame e alle loro estremità si sviluppano altre foglie. Il vaso di Analatos è uno dei capisaldi per dimostrare il passaggio dello stile calcidese in terraferma in una età un poco più avanzata rispetto a quella, a cui si riferiscono gli aryballoi con forte influenza cipriota (tav. XLII, 2, 3; XLVI, 4) ed altri vasi simili, dei quali esso riproduce lo stile, le decorazioni [illegible]

---

(1) Cito le più caratteristiche: *Myken. Vasen*, tav. XIII, 81 B; XXXV, 352-354; XXXVI, 362.

(2) Ibid., tav. XXXVI, 365.

(3) *Excavations in Cyprus*, p. 45, tomba 45, n. 931*, p. 49, n. 981; p. 7, tomba 83, fig. 10, tavv. VI, 519, VII, 474, 184.

(4) *Bull. de corr. hellén.* XXXV 1911, p. [illegible], fig. 47; p. 405, figg. 76-80.

(5) Böhlau, *Frühattische Vasen*, p. 52, fig. 14; p. 46, fig. 5.

(6) [illegible] Per Melos: *Arch. Jahrbuch* II 1887, tav. 12. [illegible] VIII [illegible] p. 32. Per la Beozia: [illegible] tav. X [illegible] III [illegible] Per Argo: *Argive Heraeum*, tav. LIX, n. 1; LXVI, n. 11. [illegible] *Arch. Jahrbuch* II 1887 [illegible]

(7) *Argive Heraeum*, II, pp. 107 e segg. [illegible]

(8) *Arch. Jahrbuch* II 1887, tav. IV [illegible]

rientrante, uccello retrospiciente, palmette, losanghe, zona di uccelli e di cerve pascenti), ma non la sobrietà sintattica nè le forme. Il Böhlau pensò che queste decorazioni del vaso di Analatos e del gruppo che egli studiava, derivassero in parte da originali fabbricati nell'Oriente greco, e che i motivi vegetali misti alla spirale avessero la loro prossima analogia nella cerchia dei motivi micenei. Mancando la conoscenza del materiale cumano, il suo giudizio non poteva essere più preciso. Se non che oggi per una gran parte degli ornati sui vasi protoattici e del Phaleron deve essere riconosciuta la origine calcidese, e perciò la discendenza loro indiretta dallo stile miceneo e dall'arte orientale, diffusa nell'Egeo pel tramite di Cipro.

Conosciuto il significato del triangolo nei vasi calcidesi, e la libertà grande con cui esso fu usato, non istaremo ad arzigogolare sul significato dei nastri col fiocchetto a due triangoli nè della piramide sulle due oinochoai cumane (tavv. XXX e XXXI, 1). Quelle piramidi tagliate orizzontalmente da linee graffite sono il triangolo stesso allungato della palmetta di una di esse, ed il fiocchetto all'estremità del nastro a doppia spirale o del nastro a grandi volute non ha significato diverso da quello degli intrecci di spirali semplici o doppie, che troviamo sui vasi micenei di Phylakopi, nè delle volute con palmetta all'estremità, che abbiamo visto sul vaso di Analatos e che si continuano nella ceramica attica ([1]).

Abbiamo finora cercato di dimostrare, che l'industria ceramica calcidese rappresenta la più antica apparizione di quel genere di vasi, che oggi sono detti protocorinzii, perchè si riannoda ai primissimi vasi geometrici di Creta e del continente greco. E poichè, dopo di questi vasi, seguì nel continente e nelle isole dell'Egeo la grande produzione di vasi geometrici, si arriva così alla conclusione, che la ceramica calcidese si svolse parallelamente alla ceramica geometrica. Questa tesi, come ho detto, urta contro l'opinione generale (che cioè lo stile geometrico sia molto più antico di quello detto protocorinzio) la quale oggi non più si regge, dopo le rivelazioni del materiale cumano.

([1]) Winter, *Die Henkelpalmette auf attischen Schalen*, in *Arch. Jahrbuch*, VII, 1892, p. 105.

La critica moderna assai si è adoperata da molto tempo in qua a penetrare nello spirito e ricercare le origini di quest'industria che in Grecia e nelle isole si sviluppa dopo la discesa dei Dori; e da tutti si ritiene come un postulato, che questo stile geometrico siasi originato per virtù del popolo invasore. Esaminando bene il problema alla luce delle grandi conquiste fatte dall'archeologia da pochi anni in qua, penetra un grande scetticismo nell'animo nostro. La discesa dei Dori dalla Tessaglia, determinando la caduta della civiltà micenea, interruppe il commercio marittimo, che si ridusse alle isole prossime al continente greco. Il popolo invasore possedeva un grande spirito conquistatore, una grande energia di stirpe giovane e forte, una gran forza di assimilazione, e seppe quindi assimilare ed elaborare rapidamente i germi di civiltà che trovò nei paesi da lui occupati. La scienza archeologica è oggi in grado di stabilire con qualche approssimazione l'epoca della grande invasione ariana nella penisola balcanica e nell'Italia ([1]). Fin d'allora dovette stanziarsi nella valle dello Spercheo cotesto popolo di Dori che, dopo di avere strozzato la fiorente civiltà neolitica della Tessaglia, non aveva avuto occasione di mettere in mostra le sue grandi virtù, ed era vissuto nell'ombra. Arrivato colà nello stato di barbarie, aveva assimilato gli elementi della civiltà tessalica, come di poi nel Peloponneso elaborò gli elementi della civiltà micenea sul patrimonio industriale, che erasi procurato nella sosta secolare. Il meandro tratteggiato non fu introdotto dal popolo ariano, perchè già esso nella forma rudimentale esiste a Dimini e Sesklo e nelle altre stazioni neolitiche oggi scoperte in Tessaglia; nè mi sembra giudizio sereno quello di chi nega qualsiasi rapporto fra questo meandro rudimentale e quello che vediamo più sviluppato nella ceramica geometrica greca. Tanto è ciò vero, che il meandro ad angolo retto contrapposto usavasi nei paesi del versante adriatico dell'Italia, trasmessovi dal continente greco, fin dall'età del bronzo, cioè avanti la discesa degli Ariani in Grecia, e da esso si sviluppa nell'Italia meridionale il meandro durante la stessa età e in quella preellenica di

([1]) In un articolo di prossima pubblicazione, il cui contenuto fu da me esposto al Congresso internazionale di archeologia dell'ottobre 1912, mi occuperò di questo argomento.

Cuma e dei Colli Albani. E quando i Dori discesero nel Peloponneso, già il meandro esisteva nel loro repertorio artistico, e lo svilupparono in maniera straordinaria, colà dove più intensamente si raccolsero e scarse furono le relazioni con popoli marittimi. Ma la grande prevalenza del meandro nella ceramica del Dipylon e di Eleusi non è una ragione di anteriorità rispetto a quella ceramica geometrica, che non fa così larga parte al meandro; anzi, al contrario, è per me indizio di stasi della loro civiltà e, perciò, di sviluppo relativamente tardo. La tradizione parla di discesa dei Dori nel Peloponneso; quivi dobbiamo trovare le origini dello stile geometrico, e specialmente nei punti dove più era fiorita la civiltà degli Achei.

Ciò premesso, a me preme di assodare questo punto: che la ceramica geometrica non si sviluppò solo nell'Attica in origine, ma contemporaneamente anche nel Peloponneso, e che l'una conserva un aspetto più omogeneo, l'altra accoglie molti elementi dello stile miceneo e di quello geometrico delle isole.

Ma gli elementi dello stile geometrico sono molteplici, e bisogna quindi esaminare almeno i principali e studiarne la origine, avanti di dare per dimostrata una tesi così ardita. I più caratteristici sono i circoli con tangenti, le linee spezzate in serie, la croce gammata, le diagonali, i triangoli a tutto colore opposti al vertice, la linea ondulata, il rombo, la croce, la scacchiera, la figura umana, e fra gli animali l'uccello, il cavallo, il pesce, il serpe, il corvo. Ebbene, questi elementi, di cui consta la decorazione dei vasi geometrici del continente greco e delle isole dell'Egeo, sono tutti, dico tutti indistintamente conosciuti, o nella ceramica premicenea di Aphidna, di Argo, di Egina, di Olimpia, o in quella micenea del continente e delle isole. Si potrà discutere sul modo come questi elementi sono espressi, specie per le figure di animali, o sul modo come sono associati: e allora si entra nello esame stilistico, che non ha che fare con la questione della preesistenza.

Quale è dunque il patrimonio speciale di elementi decorativi, che i Dori avrebbero sviluppato in questa arte industriale? Essi dunque non fecero se non assimilare elementi che trovarono nei diversi paesi da loro occupati, e il loro patrimonio è quindi più svariato o meno a seconda della opportunità che essi ebbero, presto o tardi, di ampliarlo, vivendo a contatto di popolazioni più evolute. Difatti, nel suo complesso, la ceramica geometrica delle tombe di Tirinto ed in generale di tutta l'Argolide, dispone di un repertorio di motivi più ricco in confronto della ceramica di Eleusi. Nè si potrà fare questione di differenza cronologica, perchè tanto l'una quanto l'altra hanno quelle anforette a color nero, che sono ritenute fra i più antichi prodotti della ceramica geometrica; anzi, se mai, la ceramica di Eleusi è più recente di quella di Tirinto per la presenza dei vasi protocorinzii.

Ma non tutti gli elementi decorativi da noi citati derivarono dall'arte micenea del continente greco; taluni di essi, e sono i più essenziali, esistevano nelle isole Cicladi. Se esaminiamo alcuni frammenti provenuti a Micene e Tirinto dallo Schliemann e i vasi delle tombe di Tirinto teste scoperte, troveremo, ad esempio, la serie di ovoletti o di rombi con punto centrale, che io non saprei separare dai simili ovoletti della ceramica micenea antica di Phylakopi (¹). E della stessa derivazione devono essere il quadrifoglio e la serie di triangoli contigui con tratteggi interni normali fra loro. Anzi a me pare che, a voler essere obbiettivi, le reminiscenze della civiltà di Micene e di Tirinto sono così poche e lontane, che quasi potremmo escluderle. Ora noi non dobbiamo dimenticare quello che più volte notammo, studiando la ceramica calcidese, dove è troppo evidente una ricorrezione di elementi che appartengono al più antico stile geometrico di Phylakopi. A quelli già menzionati, come a dire il pesce, l'uccello che si ciba, la testa di serpe, dobbiamo necessariamente unire la figura dell'uomo sui vasi geometrici del continente, la quale, a voler essere coerenti, dobbiamo ammettere che sia stata introdotta pure dalle isole. Difatti noi conosciamo frammenti della stazione citata, riferibili a strati per lo meno micenei, con figure umane, che non dobbiamo tralasciare studiando quelle dei vasi geometrici greci (²). E nemmeno dovremo trascurare la croce

(¹) Phylakopi, p. 120 fig. 79, p. 142 fig. 92, tav. XV, 8, 10, 11 passim. E [illegible] testa di [illegible] (Phylakopi, tav. XVIII, 2, 12) e dell'[illegible] (ved. [illegible] Phylakopi, tav. XXII).

(²) Phylakopi, tav. XIII, figg. 14, 17, 18. Si tenga presente che la figura [illegible] Kamares [illegible] tav. IX, fig. [illegible]

gammata, che risale fino alla ceramica geometrica premicenea ([1]); ma del resto la croce gammata trovasi già sulla ceramica di Olympia dell' età del bronzo ([2]).

Questa serie di fatti d'indiscutibile evidenza ci deve mettere sulla buona via, per riuscire a spiegare come siasi andato formando lo stile geometrico che si denomina dal Dipylon e lo stile geometrico dei Calcidesi. A voler essere sinceri, possiamo dire che entrambi siano la risultante di una elaborazione di elementi, che preesistevano allo stile miceneo nella Grecia insulare e continentale, e che quindi si tratti di una risurrezione di questi elementi, alla quale collaborarono il popolo degl' invasori e quello delle isole Cicladi. Ora ne apparirà anche più chiara la origine dello stile geometrico calcidese. Discesi i Dori nel Peloponneso e interrotti per lungo tempo i commerci marittimi, i Calcidesi, per la situazione geografica del loro paese rimasti, come i popoli delle altre isole, immuni dall' invasione dei Dori, poterono, durante il medioevo greco e con la espansione dell'elemento acheo, guadagnare un posto eminente fra le popolazioni marittime e prosperare. Calcide, per la sua posizione privilegiata sull'Euripo, era il punto dove, fin dall'età micenea quando esisteva il palazzo di Orchomenos, approdavano navigatori orientali ed egei; e questa sua condizione privilegiata certamente si accrebbe, allorchè, per l'invasione dorica, rimasero interrotti i commerci col continente greco. Durante quel lungo periodo, in cui la sovrapposta civiltà micenea si andò spegnendo nei centri, dov'essa più era fiorita, seguì un risveglio dell'antico elemento etnico, che era rimasto sopraffatto per lunghi secoli. La civiltà di Micene, Tirinto, Orchomenos, ecc., irradiazione di quella cretese, la civiltà dei palazzi di Phylakopi, sono tante manifestazioni isolate in mezzo a popoli che, non ostante le mescolanze avvenute, specialmente in terraferma, conservavano il loro fondo etnico primitivo. Ecco perchè i Calcidesi di Eubea, che pur devono ritenersi eredi della civiltà micenea delle isole, sviluppano una civiltà di fondo cicladico, e i Dori del Peloponneso e del resto della penisola greca sviluppano una civiltà che in Grecia era rimasta allo stato latente dopo la grande invasione ariana. Se non che i popoli delle isole a contatto immediato dei navigatori cipriotofenicii, coi quali non avevano mai interrotti i loro rapporti, fecero più rapidi progressi, esercitando una sempre maggiore influenza sullo svolgimento della civiltà del continente. Una parte segnalata ebbero in quest'azione i Calcidesi d'Eubea.

Per bene intendere il valore di questo ritorno all'antico, bisogna tener presente ciò che l'Edgar osserva sulle stratificazioni di Phylakopi. Egli ammette che la fabbricazione dei vasi geometrici sia colà continuata anche quando fabbricavasi la primitiva ceramica naturalistica della stazione intermedia; il che dimostra che il nucleo primitivo di popolazione restò sempre nell'isola ([1]).

Le sorprendenti scoperte di Susa, illustrate dal Pottier, possono essere richiamate a conferma della nostra tesi sulla origine dello stile geometrico. I Dori, come tutti gli Ariani, portarono, nei paesi che invasero, un patrimonio preziosissimo di qualità belliche ed intellettuali, ma non potevano imporre la loro civiltà, che era quasi allo stato di barbarie. La ceramica di Susa ([2]) del primo strato che, secondo la cronologia ridotta, può datarsi fra il 3000 e il 2800, e quella del secondo, databile non più in basso del 2500, fra le altre corrispondenze secondarie, presentano nelle decorazioni una soprendente somiglianza con la ceramica incisa e quella geometrica premicenea di Phylakopi, rispetto ai seguenti motivi:

triangoli a tutto colore opposti al vertice;

linee spezzate in serie verticale od orizzontale;

pesce (Susa, p. 24, fig. 117 e tav. XXXI = Phylakopi, tavv. V, 4; IX, 11; XVIII, 17);

triangolo a tratti interni (Susa, tav. XXVIII, 7);

croce gammata (Susa, tav. XLI. 3);

circoli concentrici (Susa, tav. XXVIII,8 = Phylakopi);

uccello (Susa, figg. 145, 160, 164, tav. XXXI);

pettine, ossia quadrupede stilizzato (Susa, tavola XV, 2, *passim* = Phylakopi, tav. X, 12 B).

([1]) *Phylakopi*, tav. XII, 9.
([2]) Weege, *Einzelfunde v. Olympia*, tav. V, fig. 3.

([1]) *Phylakopi*, pp. 159 sgg.
([2]) Pottier, *Céramique peinte de Suse et petits monuments de l'époque archaïque* (Délegation en Perse, tome XIII).

Altre somiglianze si scoprono fra la ceramica di Susa e quella geometrica greca, sulla base dei seguenti confronti:

croce contornata (Susa, tav. II, 1 = Tirinto, Egina, Cuma, Tera);

uccello stilizzato in serie (Susa, *passim*);

tortiglione a fasci di linee (Susa, tav. XXVIII, 3 = Egina, Cuma);

cervo (Susa, p. 43, fig. 146);

cervo o capra in riposo e retrospiciente (Susa, figg. 139, 142 = vaso geometrico dell'Eubea, *Bull. corr. hell.*, XXXV, fig. 38; altro del Museo di Atene, Collignon Couve, XI, 200 *a*):

Il Pottier si tien pago di scorgere in questa corrispondenza fra la ceramica geometrica del Dipylon e quella di Susa un casuale parallelismo, che si osserva fra l'arte dei paesi più distanti nel periodo infantile (1). E questa tesi sarebbe accettabile anche da coloro i quali attribuiscono lo stile prettamente geometrico ai popoli dorici. Se non che le prove da noi addotte, per dimostrare che questi non avevano un'arte propria, e che tutti gli elementi dello stile geometrico, da essi sviluppato, preesistevano nel continente greco o nelle isole, ci presentano sotto una luce nuova il gravissimo problema, a cui le scoperte di Susa danno origine. Sono troppo numerose e calzanti le corrispondenze, da noi riscontrate, fra la ceramica incisa eneolitica delle Cicladi e quella geometrica dipinta di Susa, perchè non abbiano forza di piegare il nostro ragionamento verso la conclusione, che questa corrispondenza evidentissima dipenda da ragioni etniche, e che tutta la civiltà cicladica eneolitica sia veramente, come io credo, prodotta dallo espandersi dell'elemento etnico affine a quello troiano e, in genere, dell'Asia Minore, giustificata dalla tradizione del popolo Cario (2). E badisi pure, che alcuni di questi elementi di arte infantile, che troviamo o sviluppati o fossilizzati come simboli nell'arte cicladica stessa e in quelle posteriori, si osservano pure sulle fuseruole di Troia. Il quadrupede, espresso nella maniera più schematica ed inintelligibile con linee perpendicolari ed una orizzontale (Schliemann, *Ilios*, fuseruola n. [illegible]), guadagna in certe fuseruole alcuni elementi lineari, che ci permettono di riconoscervi il quadrupede ed anche la specie (cervo ad es. in fuseruole nn. 1872, 1877, 1882, 1884, 1890). Gli uccelli della fuseruola n. 1866 (= Dörpfeld I, p. 427) non sono che quelli stilizzati di Susa e di Phylakopi, dove hanno conservato la forma un poco più sviluppata. Nelle figure delle tavole VII 4, XI 2 e XII 24 e 25 dell'opera su Phylakopi, se si toglie la linea superiore del corpo, avremo l'uccello schematico di Troia.

Questi riscontri, che non possono essere casuali, tendono a far comprendere in una vastissima cerchia lo stile geometrico primitivo di Susa, di Troia, di Phylakopi più o meno sviluppato per cause diverse sopra un fondo etnico comune, e facilitano il problema riguardante i rapporti della civiltà cicladica sviluppata, con quella minoica. Così la tesi della ricorrenza e risurrezione di elementi cicladici nell'arte calcidese, egualmente si regge; solo che viene spostata la zona dov'essa si avverò. Tirando ora le conclusioni da tutte le premesse fatte, a noi pare di poter sostenere quanto segue.

La ceramica geometrica dei Calcidesi d'Eubea, riannodandosi al più antico geometrico di Creta e del continente ellenico, eredita la tecnica e qualche forma dalla ceramica micenea delle isole egee, e segue la evoluzione dello stile geometrico contemporaneo ad essa, con forte prevalenza di elementi dello stile geometrico premiceneo delle Cicladi. La ceramica geometrica primitiva di Creta, di Tirinto, dell'Acropoli di Atene, di Corinto, si riannoda, per le ragioni addotte, a quella tarda micenea delle tombe di Salamina, di Courtes, di Erganos, di Kavousi e può riportarsi fino al secolo X. Quella dei Calcidesi d'Eubea, finora conosciuta per le tombe di Cuma più antiche, rappresenta l'ultima diramazione di questa, e, senza tema di esagerare, la sua origine può farsi risalire fino alla metà del secolo IX. Se scendessimo al secolo VIII, non sapremmo come spiegare la presenza delle aryballos a collo lungo nelle tombe più antiche. Essa si sviluppò parallela, ma indipendente, rispetto alla ceramica geometrica del continente greco ed a quella delle isole come Tera e come Delo. Se non che a Tera l'elemento ellenico si affermò molto più fortemente che non a Delo con lo stile dei grandi vasi, e

(1) Si leggano specialmente alcuni brani alle pagine 69 e 96 del capitolo sulla ceramica di Susa.

(2) Thuc., I, 4; Strab., XIV, 2, 27.

credo che l'origine della ceramica di Tera rimonti anche più in su di quanto non si creda generalmente. Infatti l'aryballos a collo lungo, su cui si basa la cronologia di questa primitiva ceramica geometrica del secolo IX non manca colà, e la tomba Schiff deve risalire a quell'epoca (¹). Non sono dello stesso avviso del Dragendorff, il quale cerca di dissimularsi la inverosimile contemporaneità di fibule della citata tomba, che egli ben riconosce appartenere ad epoche diverse, e cioè dalla fine dell'età micenea al sec. VI. Non basta dire che quella tomba è più antica delle altre, perchè mancano i vasi protocorinzî tardi, elevando di poco la sua cronologia al confronto delle altre. Si tenga conto che la tomba Schiff è una tomba a camera, di quelle cioè che la esperienza in tutte le necropoli dimostra essere servite a lungo ed anche per diversi secoli. Io mi avvalgo degli argomenti stessi del Dragendorff, per sostenere che quella tomba non è di poco anteriore alle altre scoperte finora in quell' isola. Il vasellame minuto insieme con una parte delle fibule di tipo arcaicissimo, fa risalire le origini di questa tomba al livello cronologico delle più antiche tombe cumane. I vasi grandi del maggior numero di tombe scoperte in quell' isola indicano l' influenza dell'elemento ellenico continentale, il quale si espandeva.

Dalla metà del secolo IX fino agli ultimi due decennii del secolo VIII lo stile calcidese raggiunge il massimo grado di sviluppo e di perfezione, conservando rapporti col geometrico del continente e ricevendo in numero sempre maggiore elementi nuovi dal commercio ciprioto-fenicio. In questo periodo si svolge pure lo stile geometrico delle isole Cicladi, che possiamo studiare nelle recenti scoperte di Tera e di Delo. Lo stile geometrico del continente assorbiva in misura sempre maggiore, ma in proporzioni minori rispetto alle isole egee, questi elementi cipriotofenicî in quei centri marittimi, dov'erasi sviluppata la civiltà micenea. Ma nel corso di questo periodo si andava maturando, per forza di cose, un fatto notevolissimo, che doveva segnare la decadenza della industria ceramica calcidese. Egina, Argo e Corinto, avevano ben per tempo assimilato l' industria ceramica dei Calcidesi, ed in quei centri importantissimi di commercio eransi andate formando fabbriche di vasi simili a quelli dei Calcidesi d' Eubea. Non credo che l' industria ceramica di questo tipo possa nei citati paesi competere, per antichità, con quella dei Calcidesi. Il materiale che conosco per le pubblicazioni fatte dal Pallat, dal Fiechter e Thiersch, dallo Hoppin, risale al periodo di decadenza dello stile calcidese: la lekythos a ventre conico non ha la decorazione tipica dei bellissimi vasi corrispondenti di Calcide; l'aryballos globare è presso alla sua trasformazione nella lekythos cuoriforme. Ad Egina prevale moltissimo lo skyphos conico con ornati semplicissimi lineari, che abbiamo visto essere un segno di età avanzata per questo tipo di vaso. Sicchè, a giudicare dal complesso del vasellame di tipo calcidese scoperto ad Egina e ad Argo, che non si può non ritenere di fabbrica locale, questa non potè avere il suo inizio in quei due centri prima della metà del secolo VIII. Nè può ammettersi di essere andata diversamente la cosa, ove noi teniamo conto delle linee generali circa la evoluzione dello stile geometrico, da me tracciate. Argo specialmente non poteva sottrarsi ad una diretta e locale influenza dello elemento invasore, con la cui cooperazione si svolse lo stile geometrico del continente, che in un primo momento, per via della interruzione dei commerci marittimi, dovè tenere il campo interamente. Con la ripresa di questi comincia la concorrenza ai Calcidesi d' Eubea, i quali verso la fine del secolo VIII dovettero quasi cedere dinanzi alla prevalenza dell'industria ceramica necessariamente sorta nei centri stessi, dov'era fiorita la civiltà micenea. Ed ecco come si spiega il passaggio di questa industria dai Calcidesi agli Argivi, agli Egineti, ai Corinzii, i quali ultimi finiranno, nei secoli VII-VI, per ereditare l' industria dei loro conterranei (¹).

La ceramica del Phaleron e quella che va sotto il nome di protoattica rappresentano il periodo della più forte penetrazione dello stile calcidese orientalizzante; ma l'assenza delle forme tipiche del piccolo vasellame calcidese, come l'aryballos e la lekythos, nonchè delle decorazioni tipiche dello stesso, dimostrano che l' influenza del commercio calcidese nel-

(¹) Dragendorff, *Theräische Gräber*, pp. 291 sgg.

(¹) Per lo studio della ceramica argolica, corinzia ed eginetica nei secoli VII-VI si tenga presente il recente articolo di Miss Lorimer in *Journ. Hellen. Stud.* XXII, 1912, p. 326.

l'Attica fu meno efficace e più ritardataria, stante la forte reazione esercitata dalla presenza dell'elemento etnico invasore. Più stretti sono i rapporti con la Beozia, giustificati da ragioni geografiche. Una oinochoe tebana di Berlino, a ventre ovoidale ed ansa a fune ritorta (¹), ha il meandro complesso, proprio del continente; un'altra della Beozia (²) ha il serpe rilevato sull'ansa, dipinto sulle spalle, ha le linee spezzate, i circoli concentrici, il meandro, le cerve ed il cavallo pascenti, la palmetta, la rosetta; non v'è insomma elemento decorativo che non ricorra anche nella ceramica cumana. Se differenza vi è, la troviamo nel collo del vaso e nella ripartizione ed aggruppamento degli ornati. La lekythos arcaica cumana con la strozzatura sul fondo (tav. XL, 8) trova analogia nella grande lekythos del Louvre (³) ed in un piccolo vaso simile, anch'esso tebano, che è tagliato obliquamente nella più bassa parte del ventre (⁴), in guisa che la parte piatta, su cui posa, viene ad essere limitata, con vantaggio della sagoma. La classe di vasi beotici studiata dal Boehlau, e che io ritengo posteriore a quella rappresentata dai vasi citati, mostra una minore corrispondenza di forme ed ornati con la ceramica cumana; la oinochoe è alquanto diversa (⁵), come diverse sono le coppe e le tazze; ed in generale la decorazione, pur avendo a base molti elementi comuni con quella cumana, se ne discosta per un differente aggruppamento, dovuto a ragioni cronologiche ed all'influenza dello stile geometrico continentale. Pur tuttavia, se mettiamo a confronto l'aquila volante dell'aryballos cumano (tav. XLVI, 4) con gli uccelli volanti delle coppe di questa fabbrica (ad es. quelle che il Boehlau dà alle figg. 3, 4, 6 e tav. 22), scopriremo somiglianze innegabili nelle linee generali del contorno e nei particolari della coda.

(¹) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 248.

(²) *Arch. Anzeiger*, X, 1895, p. 34, fig. 2.

(³) *Bull. de corr. hell.*, XXI, 1897, p. 444 sgg. Gabrici, *Cenni* p. 67 fig. 7.

(⁴) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 353. Più si accostano al tipo cumano i vasi beotici editi dal Couve (*Bull. corr. hell.*, XXI, 1897, pp. 444 sgg.).

(⁵) *Arch. Jahrbuch*, III, 1888, p. 340, fig. 21. Questo vaso è ravvicinato dal Couve (*Bull. de corr. hellén.*, XXI, 1897, p. 446) a quella che noi chiamiamo lekythos a base piatta e che trovasi sporadicamente nella Beozia, come si è visto a suo luogo.

La ceramica calcidese ci dà però il modo di conoscere con qualche approssimazione quando cominciò ad accentuarsi l'influenza orientale in Occidente. Se per influenza orientale intendiamo la parte grandissima avuta dal commercio cipriota-fenicio nell'Egeo, dirò che questa risale a epoca ben remota, fin dal primo apparire della palmetta rudimentale nella ceramica calcidese. Ma se a questa espressione assegniamo un valore più limitato e preciso, riferendoci a quei primi segni di un'arte decorativa, che si svolge nel secolo VII principalmente sulle coste dell'Asia Minore e nelle isole dell'Egeo (tartiglione, leone, pegaso, ecc.), dirò che essi compaiono verso la seconda metà del secolo VIII nella ceramica calcidese e in quella geometrica delle isole Cicladi (¹), raggiungendo il continente greco con molto ritardo, poichè ne troviamo le tracce palesi solo nella ceramica protoattica ed in quella corinzia antica.

Come chiameremo dunque la ceramica che le tombe cumane ci hanno fatto conoscere? Credo che la denominazione di protocorinzio basata sulla ipotesi di una originaria fabbricazione a Corinto, non possa più reggersi. Finora si conosceva questa ceramica in modo sporadico ad Egina, ad Argo, a Delfi, ad Eleusi, a Tirinto, a Tera, a Siracusa, e nella sua ultima fase; oggi se ne conoscono le sue prime manifestazioni per mezzo della grande e maggiore colonia dai Calcidesi fondata in Occidente. Se la mia dimostrazione reggerà alla critica archeologica, dovremo abbandonare la incerta denominazione di questa famiglia di vasi, adottando quella che ci vien suggerita dal nome dei suoi inventori eubei (²).

(¹) Cito alcuni esempi: oinochoe di Cuma tav. XXXVIII; oinochoe di Egina [illegible] IX tav. [illegible] XV [illegible] XXII [illegible] p. 260 [illegible] di Egina [illegible] XXV [illegible] 57 fig. 9; frammento di [illegible] XXXV, 1911, p. 381, fig. 42 p. 385, fig. 47.

(²) [illegible] Annali di arch. di Napoli, II [illegible] accettare la denominazione di « protocorinzio » per i vasi [illegible] di Egina, di Argo e di Corinto [illegible] di « protocorinzio » [illegible] lekythos [illegible] del secolo VII con graffiti a squame e con vernice nera, [illegible] per i vasi

§ IV.

La civiltà dei Calcidesi di Cuma nei suoi rapporti con quella dell' Italia e della Sicilia.

Ora che conosciamo quale fosse la ceramica calcidese, così abbondante nelle tombe cumane, e quando ne cominciasse la produzione, è agevolato grandemente per noi il còmpito di risolvere il problema delle origini di Cuma ellenica. A vero dire, gli scavi finora fatti nella necropoli preellenica, saltuarii e senza alcuna norma, ci hanno messo sott'occhi un materiale, che nel suo insieme non ci scopre il passaggio dal periodo preellenico a quello dei coloni calcidesi. Gli elementi estranei al materiale indigeno nelle ultime sepolture preelleniche sono qualche scarabeo di pastiglia, l'idoletto di maiolica, i dischi di oro, considerati in quanto al loro metallo, i grani di pasta vitrea ed in ispecial modo le tre coppe figuline. Ed analizzando il valore di ciascuno di questi elementi, bisogna concludere essere state due le correnti commerciali che influirono sulla civiltà indigena di Cuma nella sua ultima fase, quella dei Ciprioto-fenicî e quella dei Calcidesi. Se non che le coppe figuline pur dimostrando una tecnica greca genuina, non somigliano, nel loro insieme e particolarmente per le dimensioni, alle coppe delle tombe cumane posteriori; hanno però la maggiore affinità con i vasi del più antico periodo cumano, se si tien conto del colore della creta e della tinta adoperata per le decorazioni. Se vogliamo credere che queste coppe sieno state scambiate dal commercio dei Calcidesi, dobbiamo ammettere che esse riflettano uno stadio anteriore della industria loro, rispetto a quello rappresentato dalle più antiche tombe dopo il loro stanziamento a Cuma. E poichè la tradizione, riferita da T. Livio [1], vuole che i Calcidesi siensi fermati ad Aenaria prima di passare in terraferma, le ultime tombe indigene di Cuma possono riferirsi a questo momento dell'influenza calcidese sulla costa campana. Potrebbe pur darsi che il più antico stanziamento dei navigatori calcidesi ad Aenaria rimontasse ad una epoca anteriore a quella, di cui abbiamo le prove. Tutto, come ho dimostrato, lascia supporre che il commercio del rame venisse fatto per via di mare durante il periodo in cui svolgevasi la civiltà preellenica di Cuma, e di tale commercio vediamo gli effetti nei rapporti di somiglianza che intercedono in periodi diversi fra le fibule della Toscana e quelle di Cuma e della Sicilia; ma se a questi antichissimi contatti commerciali, anteriori alla fine del secolo IX, avessero alcuna parte i Calcidesi, non abbiamo nessun dato per dimostrare. Una volta provato, che il commercio del rame era fatto per via di mare, trova finalmente la sua ragion di essere l'etimologia del nome Aenaria, finora espressa come semplice ipotesi. Questo nome derivò all'isola d'Ischia per essere stata, prima ancora della colonizzazione greca, deposito del rame o del bronzo, che i navigatori egei recavano dalle miniere toscane ed introducevano nella Campania [2].

Ammessi i caratteri di somiglianza fra la civiltà sicula e quella della costa campana e toscana almeno fin dal secolo X, in base ai quali è innegabile il commercio del bronzo, dobbiamo pure ammettere che lo intervento dei navigatori calcidesi in questi scambii e in un dato momento, che noi oggi possiamo stabi-

di tipo calcidese della fine del secolo VIII, che si rinvengono a Corinto e nelle sue colonie. Ma una tale denominazione è inesatta, poichè non abbraccia tutta la simile e contemporanea produziono ceramica dell'Argolide; epperò conviene meglio adottare i titoli di « ceramica calcidese » e « ceramica di tipo calcidese ». A questo proposito devo osservare, che per quanto lucida e precisa sia la trattazione dei vasi detti protocorinzii nel vol IX del Perrot, (*Hist. de l'art* IX p. 574 sgg.) essa non fa che rispecchiare le idee del Furtwängler oggidì generalmente accettate. Il Perrot attribuisce a ceramisti corinzii la fabbricazione di questi vasi speciali, circoscrivendola entro i limiti di tempo assegnati dalle necropoli siceliote. Ho dimostrato, che la ceramica detta protocorinzia segna l'ultima fase della industria ceramica calcidese, trapiantata in terraferma, donde passò in Sicilia. Ma la ceramica di Cuma precede di lunga pezza questa ceramica corinzia primitiva, la cui origine è calcidese. I coloni calcidesi trapiantarono la loro industria a Cuma, donde nell'Etruria marittima e nell'interno della Campania. Essa prosperò perdurando nell'Italia tirrenica per diversi secoli, quando a Cuma stessa e nella Grecia la ceramica di tipo calcidese era quasi cessata. Nel territorio capenate, dove la civiltà fu sempre ritardataria, questa industria durò fino al secolo VI. Bisogna quindi distingnere diverse fasi e diversi luoghi di produzione dei vasi detti protocorinzii. Quelli del Louvre, che il Perrot pubblica alla pag. 583, sono prodotti di fabbriche etrusche del secolo VI. L'aryballos a forma di gamba (ibid. fig. 299) è del pieno secolo VI, e i simili esemplari furono da me scoperti in tombe a camera della necropoli di S. Martino con tarda ceramica a v. n.

(1) Liv. VIII 22. Questa tradizione è confermata da Strabone, 247 *Πυθηκούσσας δ' Ἐρετριεῖς ᾤκισαν καὶ Χαλκιδεῖς.*

(2) *Atti Acc. di Arch. di Napoli* 1900 p. 110, nota 2.

lire verso la fine del secolo IX, sia dovuto appunto al commercio del bronzo. Prima di loro, e dopo il loro intervento, tale commercio veniva esercitato anche da altri navigatori, che verisimilmente saranno stati in prevalenza i Ciprioto-fenici.

Un passaggio graduale dalla civiltà preellenica a quella ellenica di Cuma non ci risulta, esaminando il materiale di scavo che abbiamo a nostra disposizione; poichè se si hanno le prove della penetrazione dell'industria ceramica calcidese nella civiltà preellenica di Cuma, mancano quelle di una persistenza dell'elemento indigeno dopo lo stanziamento dei Calcidesi. Di punto in bianco si passa dalle tombe preelleniche a quelle con ceramica ellenica e con oggetti preziosi importati dal commercio fenicio. Prima di accettare la tesi del Karo, secondo il quale l'occupazione dell'acropoli sarebbe stata fatta a mano armata dai pirati calcidesi, come Tucidide li chiama, bisogna pur considerare che lo scavo della necropoli preellenica non è stato eseguito come meriterebbe. Ed inoltre il particolare del rito funebre, osservato dallo Stevens nelle tombe indigene, secondo il quale gl'indigeni di Cuma avanti l'arrivo dei Calcidesi avrebbero usato di chiudere il corpo del defunto in una cassa di legno, giusta la consuetudine adottata dai coloni greci, già dimostra, insieme con l'esistenza di suppellettile importata, che gl'indigeni erano sulla via di evoluzione prima dell'intervento greco. Riconosco che questa ragione non è sufficiente, ed è possibile, come ritengo, che l'occupazione dell'acropoli non escluda un fatto d'arme. Probabilmente i Calcidesi, prima di occupare l'acropoli, avranno preparato un piano, d'accordo con una parte dell'elemento locale; ma non credo che si tratti di vera e propria conquista. Questa ultima ipotesi è smentita dalla storia dei Calcidesi di Cuma. Essi sono navigatori e commercianti, i quali penetrarono in Campania con l'astuzia, non con la violenza « σοφίῃ καὶ μὴ βίῃ »; tanto vero, che non ambirono mai la conquista delle regioni circostanti, e per questa loro natura rimasero sopraffatti, come vedremo, dall'elemento indigeno che guadagnò a poco a poco la prevalenza nella Campania. In altri termini, tutto lo sviluppo della civiltà secolare di Cuma, prima dello intervento calcidese, dimostra che gl'indigeni erano colà preparati a ricevere l'elemento etnico nuovo, il quale non fece che anticipare l'evoluzione del popolo indigeno vivente in mezzo ad esso, sia pure dopo un breve periodo di violenza.

Le tombe della necropoli di Cuma, riferibili al più antico periodo della colonizzazione greca, sono rappresentate da fosse, incavate nello strato di terra arenosa che è detto tasso; e poichè lo strato di terra vegetale presenta uno spessore che varia secondo i punti, per ragioni dianzi esposte, queste sepolture si rinvengono a diverse profondità. Certo è che, per poterle scoprire, bisogna attraversare più strati di tombe, e senza gli aiuti tecnici bisogna talvolta rinunziare ad uno scavo in tutte le regole, trovandosi esse al disotto del pelo dell'acqua latente. Per non cadere in equivoco, si deve distinguere la buca, ampia ed irregolare, che veniva aperta per fare la inumazione, dalla fossa più piccola, rettangolare, che veniva aperta nel mezzo di quella e dove si deponevano i resti mortali. Il taglio della terra superiore, per arrivare al tasso, veniva fatto a piano inclinato, che gli scavatori, dove la terra non è stata sconvolta, facilmente riconoscono come indizio e guida al sepolcro sottostante. Nella fossa veniva deposto il cadavere con ornamenti e vasi. Molte volte nei sepolcri più ricchi trovaronsi avanzi della cassa di legno con chiodi di ferro e di una materia purpurea, untuosa, di cui erano dipinte le pareti interne di quella. La fossa, con sarcofago di legno o senza, veniva poi coperta di uno o più lastroni tufacei, che alcune volte sono assai grandi, ovvero di scheggioni della stessa pietra. Da ultimo la buca maggiore ed il cavo del piano inclinato venivano ricolmati della terra estratta, mista a vari scheggioni di tufo, sino a raggiungere quasi il piano della campagna. Di tal fatta sono, nella maggioranza dei casi, le sepolture arcaiche della colonia greca di Cuma; e se talvolta qualcuna delle particolarità esposte non fu osservata dagli scavatori, ciò è conseguenza dei rimaneggiamenti del terreno, fatti nei secoli successivi.

Alcune di queste tombe offrono una rara particolarità, degna della maggiore considerazione. Lo Stevens ebbe a constatarla qualche volta (vedi la tomba LII e col. 26) fra le tante sepolture a fossa, da lui scoperte nel fondo Scala. Egli osservò che la buca, fatta per aprire la fossa, non era stata riempita di terra con vari scheggioni, ma che soprastava alla fossa un cumulo enorme di pietre di tufo, disposte a piramide, il cui vertice era formato da un masso tufaceo, tagliato a prisma

triangolare. Questa particolarità della copertura della fossa non è poi da credere che sia stata osservata una sola volta; i vecchi scavatori attestano di averla rilevata anche in altri casi. Tale attestazione merita fede, avendo io pure incontrato, durante lo scavo Granata nel fondo Correale, una grande pietra a forma di prisma, rimossa dal posto originario, che gli scavatori locali subito riconobbero essere stata il culmine di una piramide di pietre sovrapposta ad una tomba a fossa.

Devesi però notare che in altre necropoli della Campania, come quella di Suessula, il cumulo di pietre non ha una forma speciale, e che nella necropoli di Cuma esso è formato con la intenzione di dare una forma geometrica, architettonica, alla copertura della tomba. Non è quindi da ritenere casuale la somiglianza di questa piramide con le coperture coniche delle camere sepolcrali di Thera, fatte pure di scheggie di pietra [1]; se non che quivi abbiamo una struttura molto più complessa, che richiede una perizia costruttiva assai più avanzata. E non è da trascurare un altro confronto con certe rare coperture di pozzetti come quella di una tomba veliterna e di un'altra laziale, dove l'urna a capanna stava in una cavità formata da grosse pietre costituenti una volta conica [2].

Il riscontro con Tera deve essere però inteso nel suo giusto significato, come molti altri confronti che siamo per fare tra la civiltà di Cuma e quella dell'Egeo. Il cumulo di pietre formanti un cono è senza dubbio un ricordo della tholos micenea; se non che, mentre a Tera esso conserva il carattere originale di copertura ad una camera, a Cuma invece la copertura conica è sovrapposta alla fossa, che è il tipo di tomba conosciuto e diffuso presso le popolazioni dell'Italia ed a Cuma stessa, durante la prima età del ferro, dove l'elemento ariano non arrivò o fu sopraffatto. I Calcidesi, come da un complesso di fatti risulta, fin dai primi tempi fecero opera di incivilimento, a cui corrispose un elemento etnico locale, che assimilò la loro civiltà e che dopo qualche generazione guadagnò la prevalenza nel proprio paese.

Sorprende nelle tombe cumane la grossezza di quei cerchi con scarabeo di pastiglia, che erano sospesi al collo. Il metallo adoperato era quasi sempre l'argento o una miscela di rame, argento e un po' di oro. V'è chi crede che questi cerchi, compresi gli scarabei, venissero confezionati dai Greci stessi, che nel caso presente sarebbero i Calcidesi; altri li crede importati dai Fenici. La lavorazione greca degli scarabei la escludo per mio convincimento; il tipo e la materia di questi amuleti sono ciprioti senza dubbio. Non devesi prendere come termine di confronto Naukratis, perchè è ovvio pensare esser colà prevalente l'elemento fenicio ed egizio. Ma quando siamo sul suolo greco o su quello della Sicilia o su quello dell'Italia, non possiamo ammettere che i Greci colonizzatori fabbricassero un prodotto che è prettamente orientale. Abbiamo toccato con mano qual parte grandissima ebbe il commercio cipriota nello sviluppo della civiltà greca durante il periodo dell'arte geometrica, e come i Calcidesi fossero gli eredi, anzi i depositarii della industria ceramica micenea ispirata e, direi quasi, fecondata mediante i rapporti commerciali con Cipro. Sappiamo pure che il commercio cipriota fu esercitato sulle coste della Toscana assai tempo innanzi allo svolgimento della civiltà del ferro, e non possiamo perciò escludere l'influenza cipriota-fenicia sulle coste dell'Italia all'arrivo dei Calcidesi. Io noto, che le ultime tombe indigene di Cuma hanno dato uno scarabeo di pastiglia, un idoletto egizio, i quali erano usati come pendaglietti o correnti di collana, e che l'argento è molto raro. L'argento comincia ad abbondare con l'arrivo dei coloni greci, ed io non esito a credere che nei cerchi d'argento la manifattura del metallo sia dovuta a questi. I Cipriota-fenicii avrebbero importato gli scarabei allo stesso modo che importavano le collane di pasta vitrea. Se tale commercio di importazione fosse fatto dai Fenicî nell'Eubea o proprio a Cuma, non saprei risolvere, ma propendo per la seconda ipotesi. E parimenti su esemplari ciprioti si lavorarono gli anelli ellittici (fig. 89), con grosso disco d'ambra piano-convesso [1].

---

(1) *Theräische Gräber*, pp. 98 sgg.

(2) *Not. scavi*, 1893, p. 199; *Monum. ant.*, XV, 1905, colonna 342. Questo sepolcro a incinerazione è contemporaneo dei più antichi pozzetti laziali per il vasellame e la fibula. Per il sepolcro laziale ved Pinza, in *Bull. d. commiss. arch. comun di Roma*, XXVIII, 1900, p. 161, fig. 4. Pare che ad un pozzetto di Allumiere del secolo XI fosse sovrapposto il tumulo (*Bull. Pal.* XXXVI, 1910 p. 141).

(1) Perrot, *Hist. de l'art*, III, p. 205 (cerchio con scarabeo

Non esiterei menomamente ad affermare che la lavorazione degli oggetti d'argento venisse compiuta a Cuma stessa, dal momento che non possiamo sconvenire essere di manifattura locale le fibule. Questo oggetto del corredo personale era proprio delle popolazioni barbariche, e non ebbe fortuna presso le popolazioni greche: anzi, dove la civiltà di queste prevale, ivi la fibula decade o scompare del tutto. E poichè la fibula non manca nelle sepolture cumane più antiche, abbiamo un'altra conferma della presenza dell'elemento indigeno in Cuma al tempo della colonizzazione calcidese. I tipi di fibule adoperati sono due fondamentali, a cui si possono ridurre tutte le varietà, cioè ad arco rigonfio e ad arco serpeggiante, entrambi con lunghissima staffa. Quando l'arco non è molto espanso, o di bronzo o d'argento che fosse, è massiccio, con due prominenze or più or meno accentuate; nel caso opposto l'arco è vuoto (fig. 125) o è a navicella con due pomelli laterali (fig. 98) se di bronzo, ed è di sottile lamina a due pezzi saldati longitudinalmente, se di argento (figg. 70, 71; sep. Artiaco, fig. 44). A questa categoria appartengono le fibule con l'arco formato da sezioni di ambra (fig. 133 e sep. Artiaco, fig. 45). Il secondo tipo di fibula, ad arco serpeggiante, presenta una certa varietà nel numero delle verghette o spunzoni reggenti le piccole sfere o dischi. Taluni esemplari sono muniti di un tubetto trasversale, cui era certamente affidato qualche ornamento di materia distruttibile (fig. 121 e sep. Artiaco, fig. 9). Per queste fibule non trovasi mai adoperato il bronzo, ma l'argento o addirittura l'elettro (sep. Artiaco, fig. 7) o l'uno e l'altro metallo (fig. 105). Esistono fra gl'innumerevoli avanzi di argento della collezione Stevens talune spranghe, curve ad uno degli estremi, cui è adattata una capocchietta ovale di elettro; l'altro estremo a punta è fortemente ossidato (fig. 122). Trattasi di avanzi di fibule a sanguisuga simili a quella, finora unica, della tomba Artiaco. Tutti questi tipi di fibule trovano i loro riscontri nella civiltà che parallelamente si svolgeva in Italia. La fibula a sanguisuga durante il secolo VIII fu molto in voga nel Lazio, nei territori capenate e falisco e nelle regioni dell'Appennino centrale, conservando però la staffa cortissima, che troviamo invece di molto allungata nell'Etruria e nella Campania ([1]). È rara a Cuma la grande fibula di bronzo ad arco gonfio e graffito, con lunga staffa (fig. 123). Se ne rinvennero di simili nell'Etruria e nel Lazio ([2]).

Risulta, dall'esame delle tombe, che la moda della fibula ad arco rigonfio cominciò prima di quella delle altre, e che nel corso del secolo VIII furono tutte eseguite indistintamente. Pare, inoltre, che la fibula d'argento ad arco pieno con due lievi rigonfiamenti alla metà di questo, insieme con l'altra a bastoncelli, guadagnasse il predominio verso la fine del secolo VIII e nella prima metà del seguente. Ed essendo stata contemporaneamente adoperata nelle colonie di Siracusa, di Megara Hyblaea, ed in altri centri greci della Sicilia ([3]), bisogna ammettere che essa sia stata una merce di scambio fra Italioti e Sicelioti, mancando ogni termine di confronto con la Grecia continentale. Fibule somiglianti si ebbero ad Olimpia ([4]), ma poichè esse non si trovano ugualmente nelle regioni della penisola greca bagnate dall'Egeo sono ben [illegible] dal dare troppa importanza ai riscontri con Olimpia, per la quale potrebbe sostenersi la tesi di una influenza ivi esercitata dalla cerchia della civiltà d'Italia e della Sicilia.

L'uso di cingere la fronte del defunto con un nastro d'argento o di oro o di argento placcato d'oro, è perfettamente greco (tombe XVIII, XXXIII, LVII, LXVII), e greca è la provenienza di queste laminette.

---

della Fenicia); Cesnola, *Cyprus*, tav. LXIII (cerchi con scarabeo), tavv. LV 1, LXIII, LXIV (anelli elettrici). Questi anelli si trovano d'ordinario di dimensioni più piccole nella Sicilia e nell'Etruria che non a Cuma. Karo, in *Studi e materiali*, II, p. 129, fig. 114. Il pendaglio di Canino lavorato a granulazione e di proporzioni simili a quelli di Cuma, però il disco è di oro: *Studi e materiali*, I, p. 277, fig. 44; II, p. 138, fig. 130, tav. II, 3. Un anello d'oro di Vulci con scarabeo (Montelius, *Civilisation*, tav. 262, 1), altri di Siracusa (*Not. scavi* 1895, p. 169) di Megara Hyblaea (sep. 321), e di Leontini (*Röm. Mitt.*, XV, 1900, p. 84, fig. 29), sono di grandi dimensioni. V. pure Orsi, *Gela* p. 201.

([1]) Tra le fibule della necropoli [illegible] (Museo di Villa Giulia) [illegible].

([2]) Si trovarono a Vetulonia [illegible] VIII [illegible] a Satricum [illegible].

([3]) Cfr. la fig. 104 del testo e la fig. 46 del [illegible] XIII, col. 71 [illegible] 1895, p. 142, fig. [illegible] 1896 [illegible] XXIV 1900, p. 97, fig. 29. [illegible] XXII [illegible] 1899, pp. 26 segg.

([4]) Cfr. la fig. 124 con [illegible] XXI [illegible].

non potendosi diversamente pensare, avuto riguardo alla tecnica, con cui si ottenevano disegni e figure in rilievo mediante punzoni. Il frammento riprodotto alla fig 82 coi circoli concentrici, col leone retrospiciente, con la palmetta già bene avanti nella sua evoluzione, ha tutti i caratteri di una forte influenza orientale (1). Nella benda della fig. 92 con rilievi di circoli, anitre, quadrupedi, gruppi di tre figurine umane recanti in capo dei vasi col ventre a più lobi, credo che si possa pensare alla medesima influenza. La particolarità dei vasi mi fece sorgere il dubbio che si tratti di forme riprodotte da alcuni aryballoi di Thera (2) col ventre in forma di rosa. Vasi simili sono dell'età del bronzo a Cipro (3). Se tale corrispondenza parrà esatta, sarebbe confermata, se non la fabbrica, almeno la provenienza degli originali donde questi oggetti preziosi derivano e, in genere, degli ori laminati con ornati simili a questi; poichè il vaso a forma di rosa sarebbe la marca di fabbrica di Rodi, dove la grande città, fondata alla fine del secolo V, coniò le dramme col tipo della rosa. Il frammento della fig. 110 ha il quadrupede ed una decorazione a S, che troviamo sopra lamine d'oro ed argento etrusche (4). Nastri similmente adoperati ad ornare la fronte dei defunti si rinvennero specialmente in tombe del Dipylon, con decorazione di stile geometrico locale (5).

Le collane, poco resistenti per la loro fragilità, andarono quasi sempre in frantumi. Lo Stevens nei suoi appunti fa menzione di lacci d'argento a spina, come quello della fig. 127. Avanzarono tuttavia diversi pendaglietti a palline, a ghianda, a batacchio, a cilindro faccettato (figg. 74 *a*, 80, 81, 127-129; tomba Artiaco, fig. 15), che ci danno un'idea di questo genere di ornamenti (1).

Sono di derivazione greca i braccialetti d'argento a spira, che alle due estremità finiscono in testa leonina di lamina d'elettro, saldata con una bulletta trasversale. Si conoscono di simili braccialetti ad un solo giro con simili teste, provenienti da Rodi (2).

Gli oggetti d'argento, di elettro e di bronzo passati in rassegna, si rinvennero senza distinzione di sorta nelle tombe cumane più antiche, contenenti il vasellame a superficie giallo-scura e di forme speciali, perdurando in tutto il periodo del maggior fiorire della industria ceramica calcidese. Sono associati con l'aryballos globare, con la lekythos conica, con la oinochoe, con lo skyphos di manifattura più perfetta, la cui classificazione cronologica è stata già fatta. Queste tombe cumane pigliano posto tra la fine del secolo IX e la seconda metà del secolo VIII.

***

Durante questo periodo di tempo, specie nella seconda metà del secolo VIII, l'influenza cumana erasi fatta risentire nella Campania, nel Lazio e nell'Etruria, con la diffusione dei prodotti industriali e con la istituzione di fabbriche ceramiche in molti punti delle mentovate regioni. Questa è la indagine alla quale ora ci rivolgiamo, procedendo con l'analisi delle forme e degli ornati (3).

Cominciamo da Suessula (4). Tralasciando tutto ciò che di quel materiale ceramico non ha rapporto con

(1) La palmetta di questa benda è simile alle palmette della placca d'oro Guilhou (fig. 134), di un braccialetto etrusco di Corneto (*Jewellery of the Brit. Mus.*, tav. XVIII, 1358), di ori vetuloniesi (*Studi e materiali*, I, p. 263; II, p. 106, fig. 60), ecc., ecc., e di una lamina d'argento di Olimpia (*Bronzen v. Olympia*, tav. XXXVII, n. 693).

(2) *Theräische Gräber*, p. 308, fig. 496 *a*, *b*.

(3) *Catal. vases Brit. Mus.*, I, 2; tav. XXIX, fig. 17.

(4) Martha, *L'art étrusque*, p. 102, fig. 98 (Tarquinii); *Studi e materiali*, III, p. 153, fig. 17 (Narce).

(5) Sono di stile geometrico del Dipylon i nastri seguenti: *Arch. Zeitung*, XLII, 1884, tav. 8, 1; tav. 9, 1 (da Corinto); *Collez. Nelidow*, tav. IV, 10 (da Atene). Sono di stile geometrico della Grecia continentale, con influenza orientale, i nastri seguenti: *Arch. Zeitung*, XLII, tav. 9, 2; 10, 1 (da Atene); Perrot, *Hist. de l'art*, VII, p. 246, fig. 114 (dal Ceramico); ibid., fig. 113 = *Ath. Mitt.*, XVIII, 1893, p. 126 (da Atene); *Ath. Mitt.*, ibid., p. 109, fig. 7 (da Atene). Marshall, *Catal. Jewellery Brit. Mus.*, tav. XIII, n. 1219.

(1) *Studi e materiali*, II, p. 130, e III, p. 154.

(2) Marshall, *Jewellery Brit. Mus.*, tav. XIII, 1204-7.

(3) Avverto che non posso dare a questa parte del mio lavoro lo sviluppo che le diedi nella memoria: *Cenni sulla origine dello stile geometrico di Cuma e sulla propagazione sua in Italia* (Atti della R. Acc. di Arch. di Napoli, 1911), alla quale rinvio gli studiosi. Con tutto ciò riesce difficile il parlare di questa ceramica, segnatamente della tarquiniese, che pochi hanno vista e che meriterebbe di esser pubblicata con abbondanza d'illustrazioni; non essendo neppur sufficienti quelle di cui la citata mia memoria è provvista. Di questa ebbero ad occuparsi l'Helbig in *Götting. gelehrte Anzeig.* 1912 num. 7 p. 428, e il Delbrück in *Arch. Anzeig.* 1912 col. 305 sgg.

(4) Per la bibliografia degli scavi di Suessula rinvio allo studio del v. Duhn in *Röm. Mitt.* II 1887 p. 235 sgg. I ragguagli finora esistenti sulle antichità, tornate in luce negli scavi del Barone M. Spinelli a Suessula, sono molto sommarii per la parte riguardante la civiltà del periodo precorinzio. Per formarmi un concetto esatto delle fabbriche ceramiche rappre-

Cuma, osservo che la oinochoe vi è rappresentata da molti esemplari, la cui varietà si può ricondurre ai seguenti tipi. La più rara è quella che ha il ventre a tronco di cono rovescio e collo lungo, e che sappiamo essere invece il tipo dominante nella serie cumana. Queste oinochoai hanno una decorazione geometrica precisa, a linee sottili e accuratamente eseguite. Una soltanto ha la forma della oinochoe Stevens coi leoni e i cavalli. Il maggior numero delle restanti oinochoai ha il collo piuttosto breve, che si slarga come un tronco di cono verso la spalla; il ventre è ovale o quasi, la bocca trifogliata. Altri esemplari presentano infine la forma panciuta della oinochoe corinzia.

In generale le decorazioni dei vasi di queste due ultime categorie hanno qualche cosa di decadente e di trascurato. Quello più frequentemente ripetute, e che costituiscono quindi i motivi dominanti, sono: *a*) serie di ⌒; *b*) linea ondulata; *c*) più circoli concentrici incatenati da linee curve tangenti, cioè a dire false spirali in serie; *d*) serie di false spirali formate da un circolo con grosso punto centrale, dal quale partono dei raggi a guisa di rotellina; *e*) zona a scacchi; *f*) ornato a metope, cioè serie di linee verticali intermezzate da spazi vuoti; *g*) zone a semicerchi graffiti col compasso e punto centrale, ecc.

Le coppe con curva sporgente alla spalla, e gli skyphoi, hanno proporzioni maggiori di quelle dei corrispondenti vasi cumani, e, come tutta la ceramica geometrica di Suessula, si distinguono per il colore giallo-rossastro assai pallido, spesso cinereo. Nulla esclude per altro la loro diretta dipendenza da originali cumani, di cui conservano la semplicità dell'ornato lineare alle spalle ed al labbro con la ripartizione a metope riempite di lineette verticali o di linee spezzate [1]. Notasi la quasi assoluta mancanza di ceramica minuscola a ingubbiatura verdastra o rossastra, che è propria del miglior periodo delle fabbriche calcidesi cumane. Qualche motivo speciale della decorazione di questa ceramica minuscola finissima è ripetuto, come ad esempio l'uncino; ma non mi è riuscito di gettar l'occhio sopra esemplari che avessero l'impronta della fabbrica cumana.

Gli aryballoi non sono tutti di fabbrica locale. Ad esempio quelli a ventre sferico con vernice nera lucida e linee violacee, quelli con la grande palmetta e fiore di loto semplicemente dipinto di color bruno, che si rinvennero a Cuma, a Megara Hyblaea, a Siracusa, ecc., sono di certo importati. Gli aryballoi globari del genere [illegible] vi mancano completamente; in compenso vi esistono esemplari di questa forma, ma di fabbrica locale, dei quali descriverò soltanto tre:

a) a ventre quasi sferico e collo lungo (quindi del più antico tipo cumano); alto mm. 14. Sul ventre sono dipinti due gruppi di circoli concentrici, alternati con due simili gruppi minori, e al disopra di ciascuno dei gruppi minori sono dipinte lineette spezzate che formano ornati di piccoli rombi;

b) a ventre quasi sferico e collo di lunghezza regolare; alto mm. 54. Sulle spalle sono dipinte due grandi volute, formanti un unico ornato con fogliette fra le loro estremità incurvate; ai lati delle volute sono dipinte cinque stellette [1].

c) a ventre ovale, alto mm. 112. Sulle spalle sono disposte a raggi nove teste di serpe stilizzate come in alcuni simili vasi cumani [2].

Le lekythoi hanno forme svariate; vi ritroviamo quelle piriformi e cuoriformi a ornati lineari e vegetali, di fabbrica locale, quasi tutte di proporzioni maggiori in confronto degli analoghi vasi di fabbrica greca. La decorazione è di linee e fascette brune, bastoncelli o petali sulle spalle; talvolta vi si aggiunge l'ornato a spina, la zona punteggiata o a scacchi. Notai una lekythos cuoriforme dell'altezza straordinaria di mm. 187, con ornati lineari bruni e violacei, ed un bombylios della stessa specie con tre quadrupedi in corsa tracciati frettolosamente a tutto colore, e una doppia spirale; alt. cm. 18. V'è qualche piccola lekythos cuoriforme di buona fabbrica cumana, con animali correnti.

Formano una serie numerosa a parte certi vasetti conici molto allungati a base piatta, con rigonfiamento anulare interno al collo. I maggiori (alt. mm. 178,

sentate in quella raccolta, ottenni dal nobile proprietario il permesso di recarmi a studiare nel suo Museo nei giorni 23 aprile, 18 e 24 giugno 1908, e due di queste volte in compagnia di F. von Duhn, che mi presentò allo Spinelli.

(1) Gabrici, Mem. cit., p. 87, figg. 19, 20.

(1) Gabrici, Mem. cit., p. 87, fig. 21.

(2) Id., Mem. cit., p. 87, fig. 22.

185, 129, ecc.) aggiungono qualche zona di animali correnti, espressi a semplici pennellate in modo sommario; quelli minori non hanno lo spazio per tale aggiunta (¹).

V'è pure una lekythos piriforme a decorazione di linee e fascette brune e violacee, che presenta anche essa il rigonfiamento anulare sotto l'ansa (alt. cm. 9). Un'altra ha il ventre formato di tanti anelli, su cui tratti bruni verticali alternati con giri lineari bruni e violacei; alt. mm. 95.

V'è una sola lekythos (alt. mm. 155) (²) di quelle a collo lungo e corpo conico, la quale è coeva dei vasi corinzii per la zona di animali e di rosette con graffiti e ritocchi violacei (cinghiale, cervo pascente, leone, Sfinge, aquila, pantera). Con tutto ciò, la restante decorazione è ricavata dal repertorio della ceramica geometrica (i triangoli, i raggi, le losanghe in più serie, i petali, gli scacchi). Il che dimostra esser questo un prodotto dell'età di passaggio dall'ornamentazione puramente geometrica a quella corinzia.

La ceramica d'impasto merita speciale menzione per gli ornati graffiti. Le forme più salienti sono quella dello skyphos conico alquanto allungato, della coppa di tipo precorinzio e corinzio, della oinochoe ventricosa la quale presenta un unico tipo già esaminato fra quelle di argilla figulina. La bocca è trilobe, l'ansa cilindrica o a treccia, il collo largo alla base, il ventre espanso. Su questi vasi troviamo incisi ornamenti che sono la ripetizione di quelli dei vasi geometrici dipinti, cioè a dire il triangolo tratteggiato, le metope con diagonali, i triangoli a punti, il meandro fatto con triplice impressione di funicella, la stella, il pesce, la spirale ricorrente, ecc. Come si vede, questi ornati di origine cumana figurano sopra vasi d'impasto imitanti in gran parte anche forme cumane.

La ricchezza della Raccolta Spinelli compensa in certo modo la povertà di materiale proveniente dalla necropoli di Capua. Nel Museo Campano esiste qualche po' di ceramica geometrica, della quale ci sbrigheremo in brevi parole. V'è una oinochoe di pretto tipo cumano primitivo a colore rosso corallino; il collo conserva la decorazione cumana di giri orizzontali e di metope con diagonali; dalla base partono lunghi raggi. Un'altra oinochoe (fig. 136; alt. mm. 315), pur avendo la forma ovale che non è estranea a Cuma, per il collo un po' largo alla base si collega alle oinochoai suessulane d'impasto. I circoli separati da fasci di linee verticali sulla spalla assumono aspetto di falsa spirale in una zona sottoposta, alla quale segue una fascia a scacchi (¹).

Tutto il vasellame minore, di fabbricazione locale, come attesta la qualità dell'argilla e la poca perfe-

Fig. 136. — Oinochoe del Museo Campano.

zione degli ornati, non ha nulla di diverso da quello di Suessula; le lekythoi hanno spesso la zona di quadrupedi correnti, gli aryballoi sferici hanno la grande palmetta e il fiore di loto, le tazzine imitano talvolta i più fini prodotti greci.

Tralascio di parlare di Nola, la cui necropoli fu devastata nei tempi andati. Nel Museo di Napoli esistono delle lekythoi a corpo allungato e base piatta

(¹) Una di queste lekythoi fu illustrata dal Minervini, *Breve relazione di una vetusta necropoli scoperta nel territorio dell'antica Suessola*, tav. II, fig. 6. Per il tipo v. Montelius, *Civilisation primitive en Italie*, tav. 202, n. 5, e tav. 361, n. 16.

(²) Gabrici, Mem. cit. p. 88 fig. 23.

(¹) Le due oinochoai del Museo di Napoli classificate dal Patroni fra i vasi apuli, parmi che si possano rivendicare alla fabbrica di Capua o a quella di Suessula (*Monum. ant. Lincei*, VI, 1896, col. 383, fig. 29; 384, fig. 30). Quella della fig. 30 corrisponde perfettamente alla descritta oinochoe di Capua, e quella della fig. 29, per i suoi caratteristici rettangoli sulla spalla, va senz'altro messa accanto al vaso suessulano a collo stretto, edito dal Minervini (Mem. cit., tav. IV, fig. 14 = *Notizie degli scavi*, 1878 tav. V, 1). Un'altra simile oinochoe, di fabbrica capuana, sta nella Raccolta vaticana.

(alabastra) con zona di animali correnti, che provengono da Nola. Sono prodotti figulini che abbiamo notati a Suessula, a Capua, e che troveremo in Etruria. Tornerò su questo punto più oltre.

Le necropoli della Valle del Sarno dissotterrate in piccola parte in questi ultimi anni ed ancora inedite ([1]), attestano una più diretta e forse precoce influenza dei Cumani nelle fertili pianure tra la penisola sorrentina ed il Vesuvio. Di essa si sono trovate tracce in una ceramica d'impasto, non tale, di certo, da poter gareggiare, per antichità, con quella indigena di Cuma. Questa ceramica, benchè d'impasto, è infiltrata di varii elementi, fra cui si distinguono bene quelli della corrente cumana, sia per la bocca trifogliata delle oinochoai, sia per la forma dello aryballos colossale ([2]). Questo tipo di vaso ebbe egual fortuna nella ceramica figulina, assumendo le proporzioni dei simili vasi d'impasto. In una tomba di S. Valentino si raccolse un aryballos alto mm. 205, il quale è decorato di semplici fasce e linee, e la zona delle spalle include da una parte una serie di raggi, dall'altra una triplice linea girata a tortiglione, terminante in un grosso anello. Le proporzioni stesse del vaso, la maniera speciale come gli ornati sono distribuiti, la singolarità del tortiglione escludono senz'altro una provenienza cumana ([3]).

Un altro vaso, proveniente da Striano, più che classificarlo fra le oinochoai, sarei propenso a ritenerlo come una evoluzione di questi grossi aryballoi, dei quali conserva la foggia del ventre, avvenuta con lo allungamento del collo sull'analogia delle oinochoai. È alto mm. 215, e i suoi ornati consistono di linee dritte o serpeggianti e di circoli concentrici ([4]).

Le coppe con incurvatura sotto al labbro o a labbro rientrante hanno le stesse sagome dei vasi cumani e la stessa semplicità di decorazione che si è osservata a Suessula; ma la qualità dell'argilla adoperata e soprattutto le proporzioni molto maggiori, come ho notato per Suessula, rispetto ai simili vasi cumani, tradiscono una lavorazione locale o di certo una provenienza da altre fabbriche che non da quella di Cuma ([1]).

Finora ho citato monumenti di queste necropoli della Valle del Sarno che attestano una imitazione da originali cumani tanto nella ceramica nel genere di impasto, quanto in quella figulina. Ma fra la suppellettile delle tombe scavate a S. Marzano e S. Valentino si osservano skyphoi geometrici finissimi con ingubbiatura verdognola a pareti sottili che sono senza dubbio importati da Cuma. Badisi però, che essi appartengono ad una specie di skyphoi, quelli a larghe fasce bruno-nere con filetti biancastri e violacei ([2]), che si rinvennero sempre in tombe a fossa cumane di età molto avanzata, insieme con i primi prodotti d'importazione corinzia. Difatti le tombe di S. Marzano presentano accanto a questi vasi, veramente assai scarsi, i prodotti corinzii, arrivati colà insieme con i primi pel tramite di Cuma.

Questi ultimi vasi citati basterebbero a provare l'importazione di ceramica greca tra le popolazioni indigene della Campania per mezzo di Cuma ai principii almeno del secolo VII; ma un'influenza ed importazione di data anche più antica attestano due belle e grandi oinochoai, che mette conto di descrivere qui minutamente.

L'una proviene da S. Valentino ed è di forma slanciata, con mirabile proporzione fra la lunghezza del collo e l'ampiezza del ventre che si restringe con leggiera curva (fig. 137). Lo strato d'argilla che riveste la superficie è compatto e lucido, il colore bruno abbastanza resistente. Sul collo: due serie di giri lineari racchiudenti una zona, dove le linee verticali limitano spazii rettangolari occupati da triangoli opposti al vertice a tutto colore. Sulle spalle, grandi uncini a spirale in serie. Sul ventre: due larghe fasce in alto e lunghi raggi che, partendo dal piede anulare, si protendono per tutta la zona sottoposta. Altezza mm. 335.

([1]) Conosco un articolo del Patroni sul materiale ceramico di tombe indigene scoperte nella Valle del Sarno (*Bull. Pal.*, XXVII, 1901, p. 41), esistente presso privati. Furono poi eseguiti scavi a S. Marzano e S. Valentino dalla Direzione del Museo di Napoli parecchi anni fa, e non ne fu pubblicata alcuna relazione all'infuori di un accenno nella *Napoli nobilissima*, XIV, 1905, fasc. I, p. 15.

([2]) Patroni, in *Bull. Pal.*, XXVII, 1901, tav. III, fig. 4 (da S. Valentino), tav. III, fig. 5, e tav. IV, fig. 1 (da S. Valentino).

([3]) Gabrici, Mem. cit., p. 89, fig. 25.

([4]) Ibidem, p. 89, fig. 26.

([1]) Gabrici, p. 90, figg. 27-29.

([2]) Sono skyphoi della stessa fabbrica di quelli cumani, pubblicati alla tav. LII, figg. 4 e 6.

L'altra, di provenienza a me ignota, ma sicuramente campana, è un poco più larga della precedente alle spalle e più stretta alla base (fig. 138). Sul collo e sul ventre si ripete, salvo lievi divergenze, la stessa decorazione della precedente. Sulle spalle: figure di uccelli, ottenute a semplice contorno, che si alternano con bande di linee a reticolato. Alt. cm. 33.

FIG. 137. – Oinochoe di S. Valentino (Agro pompeiano).

FIG. 138. – Oinochoe campana.

Dinanzi a questi due monumenti si può discutere, se essi sieno stati importati da Cuma o lavorati da artisti cumani in Campania. La questione sarebbe molto secondaria e non mi riguarda per ora, bastandomi solo di poter dimostrare, con la semplice esibizione di essi, che la ceramica geometrica di Cuma si diffuse nella Campania meridionale in una forma inalterata.

Posso fare un semplice accenno ad un saggio di scavo, da me eseguito presso Teano [1], che riuscì alla scoperta di una necropoli dei secoli VIII-VII. La ceramica è quasi tutta d'impasto nero con superficie levigata di color rosso-cupreo, senza ornati di sorta. La forma prevalente per numero di esemplari è quella della oinochoe, di pretto tipo cumano. L'età approssimativa della necropoli si rileva da una lekythos cuoriforme finissima con animali correnti, di fabbrica greca.

Conosco ben poca altra ceramica geometrica di tipo cumano nel resto della Campania e nel Lazio. Quella raccolta nell'abitato, nelle tombe e tra la stipe votiva arcaica del tempio di Satricum, non è ancora pubblicata. Uno sguardo sommario al vasellame di quello importantissimo scavo, esposto nel Museo di Villa Giulia, ci ammonisce che i capannicoli di Satricum (i quali avevano una civiltà affine a quella sviluppatasi fra le popolazioni discendenti dai neolitici al tempo dei primi contatti con i popoli ariani

[1] Lo scavo ebbe luogo nell'anno 1909 nel fondo del barone Franc. Zarone in contrada S. Croce, e di esso non ho potuto fare la relazione. Si scavarono parecchie grandi fosse, contenenti ciascuna gli avanzi del cadavere con numerosa suppellettile, quasi tutta d'impasto nerastro a superficie cuprea. Scarsissimo era il vasellame di argilla figulina; in una tomba si rinvenne una lekythos cuoriforme, finissima, sicuramente importata, con zona di animali correnti.

della Toscana) usavano, insieme con le loro rozze stoviglie, qualche po' di ceramica di fabbrica cumana importata, come l'aryballos globulare e la coppa conica, di pieno secolo VIII. Fra i vasi delle tombe si riconoscono l'aryballos globare, la coppa schiacciata con grandi raggi attorno alla base anulare, lo skyphos conico, la oinochoe cumana a ventre ovale ed ovoidale. Una di queste oinochoai, in istato frammentario, ha il serpe a meandro che occupa una intera zona sul ventre. Il vasellame delle tombe è assai danneggiato da sostanze corrodenti, ma ciò non toglie di potere riconoscere, messo a confronto con quello di Cuma, che esso è di fabbricazione locale sotto una potente influenza dell'industria cumana durante il periodo del suo massimo fiorire, che è quello in cui prevalsero la oinochoe a ventre ovoidale, l'aryballos globare, la lekythos a ventre conico e collo cilindrico, la tazza e lo skyphos di arte finissima.

È probabilissimo che lungo la costa del Lazio possano farsi in avvenire scoperte dell'importanza di quelle di Satricum, dove l'influenza del commercio marittimo cumano ebbe modo di pervenire durante il secolo VIII. Ma le zone interne del *Latium vetus* e del *Latium adiectum* risentirono scarsamente di questo commercio. Roma stessa, che ha ridonato alla luce varii sepolcreti contemporanei in massima alla più antica vita della colonia calcidese di Cuma, offre assai poco al nostro studio.

Menzionerò una oinochoe dell'Esquilino, che presenta il caso singolare della filettatura orizzontale anche sulle spalle [1]; diverse tazzine, con sagoma fortemente incurvata alle spalle e di corpo conico più o meno allungato con ornati a fascette, raccolte sull'Esquilino [2] e al Foro [3]; qualche skyphos conico [4] ed una di quelle graziosissime coppe a corpo schiacciato con grandi raggi [5], del medesimo luogo di rinvenimento, è certo di importazione. Le numerose tombe di quelle due necropoli hanno dato qualche aryballos globulare con zona di punti sulle spalle [1], alcune lekythoi cuoriformi con quadrupedi correnti, di fabbricazione greca [2]. Altri vasi, vasetti a corpo conico molto allungato e base piatta (alabastra) a forma di pera o di cuore, di creta gialla [illegible], appartengono ai prodotti d'imitazione [3].

Procedendo per ordine geografico passiamo alla Etruria meridionale, dove la civiltà ebbe uno sviluppo grandissimo nei secoli in cui fioriva lo stile geometrico cumano. La necropoli di Tarquinia è quella che ha fornito un numero straordinario di ceramica di tipo cumano. Può dirsi che tutte le varietà dei vasi cumani vi sieno rappresentate. Chi visita il museo di Corneto resta addirittura sorpreso da tale constatazione.

Essendo questo un fatto di capitale importanza sul quale dovremo ritornare in seguito, e, d'altronde, essendo finora quasi tutto inedito questo materiale ceramico ivi conservato, bisognerà che io mi fermi ad esaminarlo un po' diffusamente, come ho fatto per Suessula, riferendomi alle illustrazioni contenute nella citata mia memoria.

Per cominciare dai vasi maggiori, osserverò che la oinochoe è frequentissima e di svariati ornamenti. Si riscontrano le due forme tipiche cumane, quella cioè a ventre arrotondato ed oblungo e quella ad ampie spalle e corpo conico. La rigorosa distribuzione degli ornamenti poche volte trovasi osservata, come a dire la ripartizione della zona attorno al collo in metope. Negli ornati entrano molti elementi che la ceramica calcidese originaria non conosce; e quegli stessi che si trovano ripetuti, si allontanano dalla maniera cumana. In genere poi va notato che nello sviluppo proporzionale delle varie parti del vaso, nella tecnica, nella scelta ed associazione degli ornati, non più prevale il gusto calcidese. Elementi cumani nella decorazione sulle oinochoai sono le filettature, i triangoli a tutto colore opposti al vertice, le linee spezzate in serie, i triangoli e le losanghe con reticolato.

---

(1) Montelius, op. cit., tav. 359, n. 1 = Pinza, *La civiltà primitiva del Lazio*, in *Mon. ant.*, vol. XV, 1905, tavola IX, fig. 12.

(2) Pinza, op. cit., tav. IX, fig. 11.

(3) *Not. scavi*, 1903, pp. 407, fig. 36, 412, fig. 42, 424, fig. 55, 425, fig. 57.

(4) Pinza, op. cit., tav. IX, figg. 9, 18 (Esquilino).

(5) Pinza, op. cit., p. 211, fig. 89 (Esquilino).

---

(1) Pinza, op. cit., tav. IX, fig. 14 (Esquilino).

(2) Pinza, op. cit., p. 211, fig. 90 (Esquilino).

(3) Uno skyphos a corpo [illegible] fra la stipe [illegible] a S. Maria della Vittoria, Pinza op. cit., p. [illegible], fig. [illegible]; altri all'Esquilino, Pinza op. cit., tav. IX, fig. [illegible], tav. X, figg. 1, 3. Vedi inoltre Pinza, p. [illegible], fig. [illegible] a [illegible], tav. IX, fig. [illegible] (alabastron), con [illegible], tav. X, fig. 4 (lekythos a pera).

i pesci, i due serpi intrecciati ecc.; ma i pesci, ad esempio, non sono sempre disegnati alla maniera speciale che abbiamo notata a suo luogo (fig. 141); i triangoli e i raggi si trovano disposti dove mai non li abbiamo trovati sulle oinochoai cumane (figg. 143, 144, 146).

Procedendo in questa rassegna, potremmo citare molte altre prove di questa deviazione e degenerazione dello stile cumano. Qualche elemento è disegnato in maniera del tutto nuova e propria della ceramica etrusca, come a dire la figura dell'uccello (fig. 145) ([1]). In sostanza, salvo poche eccezioni, presi singolarmente, i motivi decorativi delle oinochoai sono tutti cumani, ma si allontanano da questi per la maniera come sono disegnati e distribuiti.

I legami con la ceramica cumana spiccano in grado eminente in alcuni esemplari, che si scostano dalla comune decorazione lineare. La larga zona sul ventre della oinochoe fig. 143 contiene l'ornato di un uccello (aquila?) ad ali spiegate, come sull'aryballos cumano tav. XLVI fig. 4, espresse mediante una ingegnosa disposizione di linee intersecantisi a losanghe con punto nel mezzo, e con l'aggiunta di lineette arcuate agli estremi delle ale per indicare le punte ricurve delle penne maggiori; il corpo è a tutto colore con circoletto risparmiato per l'occhio, la cui pupilla è espressa da un punto centrale. Guardando verso destra si osservano due figure di cavallo dal corpo inverosimilmente esile e lungo come sui vasi del Dipylon; una lunga fascetta risparmiata e tratteggiata, che dalle spalle dell'animale giunge fin sopra il capo, esprime la criniera. Il capo è ottenuto con due semplici linee, l'una un po' curva, l'altra piegata ad angolo retto per esprimere l'osso mascellare; le gambe terminano con l'unghia espressa da due tratti. È molto accentuata la somiglianza di questi cavalli con quelli di una oinochoe del Museo Britannico, che io ascriverei alla categoria delle oinochoai del Phaleron ([2]). L'altra oinochoe della fig. 146 ([1]) ha una catena di nastri e di fiocchi, la quale si riannoda alla decorazione più semplice delle due oinochoai cumane riprodotte alle tavv. XXX e XXXI, 1, specialmente alla pisside argiva ([2]) e a tutti quegli ornati che si ricollegano a questa. Nella oinochoe tarquiniese si distinguono gli elementi alterati, e direi quasi male intesi della doppia voluta e della palmetta o forse bocciuolo di di loto espressa dal triangolo. Il bottoncino, che trovasi poco sviluppato nelle analoghe figure, ha qui assunto la forma circolare, e non se ne comprenderebbe il valore senza gli esempi somiglianti.

Sono molte le oinochoai tarquiniesi coi lunghi raggi che partono dalla base; questo particolare abbiamo visto essere un segno di distinzione dei vasi appartenenti all'ultima fase della ceramica calcidese. In Tarquinii la oinochoe ebbe lunga durata, passando alla forma ventricosa corinzia e modificando il tipo originario in varie foggie. L'esame di questi vasi nel Museo di Corneto vale meglio di ogni descrizione. Nelle figure 139-147 ho cercato di mettere sott'occhi allo studioso le principali varietà di questa fabbrica trapiantata dai Cumani a Tarquinii.

Nella serie delle coppe abbiamo tutte le varietà conosciute, che si riducono ai due noti tipi fondamentali, a sagoma incurvata ([3]) all'altezza delle anse (fig. 148), e conica, più o meno rientrante all'orlo. Fra queste ultime esistono a Corneto esemplari mirabili, se non per conservazione, per bontà di fabbrica; uno ha il serpe attorno all'orlo (fig. 149). La decorazione di questi vasi tarquiniesi è prettamente geometrica, talchè essi non si distinguerebbero da quelli di Cuma. Qualcuno, come si è visto per le oinochoai, introduce nella decorazione qualche elemento estraneo ai vasi calcidesi, come sarebbe a dire l'uccello secondo il disegno di vasi etruschi (fig. 150). La forma di coppa a spalle incurvate si continua nella simile coppa corinzia che è molto rappresentata a Tarquinii. Nel genere finis-

([1]) Gàbrici, Mem. cit., figg. 42 e 46.

([2]) La oinochoe tarquiniese fu edita dallo Gsell, *Vulci* 388, 96, donde il Montelius, *Civilisation* 293, 2, 3. La oinochoe del Museo Britannico fu edita dal Montelius, ibid. 380, 4; dipoi fu riprodotta da fotografia sull'originale nella memoria del Ducati; *Sul cratere di Aristonous* (in Mélanges d'Arch. et d'Hist. XXXI, 1911) p. 71 fig. 3, e nel Catal. di vasi del Brit. Mus. I, 2, tav. XXV. Questo interessante vaso per la forma entra risolutamente fra i vasi del Phaleron, ma è certo anteriore ai vasi protoattici, qualcuno dei quali conserva ancora la sagoma alterata della oinochoe (Jahn, *Beschreibung* 221 = Lau, *Griech Vasen* tav. VII, 1). La corrispondenza stilistica dei cavalli con quelli della oinochoe tarquiniese riporta la oinochoe del Museo Britannico alla seconda metà del sec. VIII.

([1]) Montelius, *Civilisation* 296, 6.

([2]) Hoppin ap. Waldstein, *Argive Heraeum* II p. 137-139 fig. 69 *a - f*.

([3]) Gàbrici, Mem. cit., fig. 47.

Fig. 139. 1:3

Fig. 140 1:3

Fig. 141. 1:3

Fig. 142. 1:4

Fig. 139-142. — Oinochoai di fabbrica tarquiniese, ma di tipo cumano.

FIG. 143 *a*. 1 : 3

FIG. 143 *b*.

FIG. 144. 1 : 3

FIG. 145 1 : 3

FIG. 143-145. — Oinochoai di fabbrica tarquiniese, ma di tipo cumano.

simo di coppe va inclusa quella di forma schiacciata coi grandi raggi sulla parete esterna attorno al peduccio anulare.

Nella grande varietà degli aryballoi la forma rarissima è appunto quella che ha il ventre globulare. Appena quattro ne possiede il Museo di Corneto, di altezza che varia fra i cm. 8 e i mm. 951, uno dei dall'argilla rossastra e dai colori alquanto delicati) cioè quello a corpo conico molto allungato, base piatta e sporgenza anulare al collo (alabastron), quello a pera, quello conico a più righe ecc.

Il genere corinzio e rodio non scarseggia; anche a Tarquinii si trovarono aryballoi sferici a vernice nera lucida, dipinti di bianco nella metà inferiore;

Fig. 146. 1:3

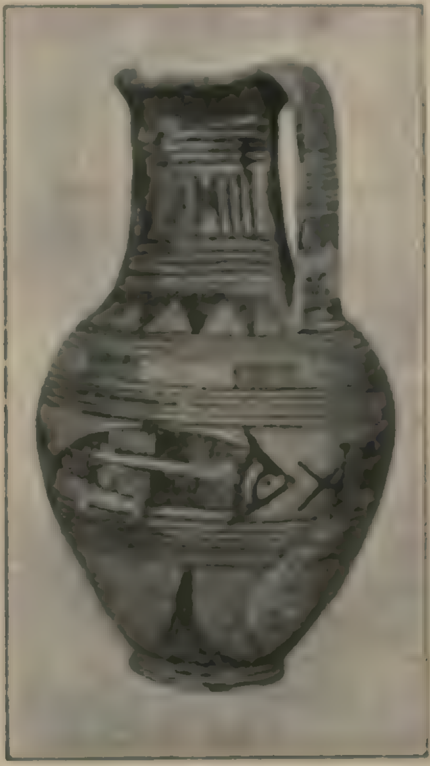


Fig. 147 [illegible]

Fig. 146-147. — Oinochoai di fabbrica tarquiniese, ma di tipo cumano.

quali ha la forma intermedia, quella cioè che segna il passaggio alla lekythos cuoriforme. Un esemplare, che si direbbe cumano, ha i raggi adunchi sulle spalle. Unico è un aryballos a ventre ovale, con larghe fasce e raggi, che si riannoda, per la forma, a simili vasetti cumani della più antica ceramica, ma non risale più in su di altri scoperti nell'Etruria e nella Sicilia in strati del secolo VII (1).

Le lekythoi a cuore, di fabbrica greca con animali correnti, sono scarse; ma abbondano invece tutti gli altri tipi di lekythoi, di fabbrica locale (riconoscibili

aryballoi decorati a spicchi e graffiti; aryballoi col grande fiore di loto senza graffiti e finanche un bombylios a spicchi neri e violacei.

Perchè questa rapida rassegna non resti incompleta e non manchi nessun dato fondamentale allorchè saremo alle conclusioni generali, non tralascerò di ricordare che il vaso a bottiglia ansata, raro a Cuma stessa, trovasi pure a Corneto (1) rappresentato da un solo esemplare; sulle spalle ha una serie di fascette spezzate due volte ad angolo retto. Della lekythos a base piatta e corpo conico potei a stento sco-

(1) Gabrici, Mem. cit. p. 99, fig. 52.

(1) Gabrici, Mem. cit. p. 99, fig. 53.

prire un piccolissimo rappresentante in un vasetto decorato di petali, fascette e una linea serpeggiante sull'ansa (alt. mm. 125 (¹).

Avrei terminato la rassegna del vasellame precorinzio di Tarquinii, se non dovessi necessariamente fermarmi sopra una oinochoe della Raccolta Bruschi di Corneto, la cui singolarissima decorazione non ammette riscontri precisi nè in Italia nè in Grecia. È una oinochoe a corpo allungato ed ornati di colore rosso-marrone, nei quali si distinguono le pennellate. Non mi venne consentito di eseguire una fotografia del vaso, e perciò mi limitai a pubblicare altrove un semplice schizzo dei motivi ornamentali, fatto da me a semplice scopo di studio (¹). Le spalle sono attraversate da una doppia fila di raggi. Il ventre è ripartito in due zone. Quella superiore contiene cinque palmette che si alternano con lunghi raggi. Ciascuna di esse risulta da due volute racchiudenti due foglie con un triangolo nel mezzo; lo spazio interno fra il triangolo e le foglie in alcune è riempito di reticolato, in altre di punti. Le palmette sono disposte in guisa, che quella del reticolato si alterna con quella che ha i punti. Esse hanno l'aspetto di tanti calici aperti, chiusi all'imboccatura da una serie di fogliette imitanti ovuli allungati. La zona inferiore comprende cinque doppie palmette opposte con due triangoli laterali; esse si alternano con serie di tre raggi. Alt. cm. 34. In queste singolarissime palmette trovansi riuniti tutti gli elementi che abbiamo notati negli analoghi motivi ornamentali sulla ceramica cumana;

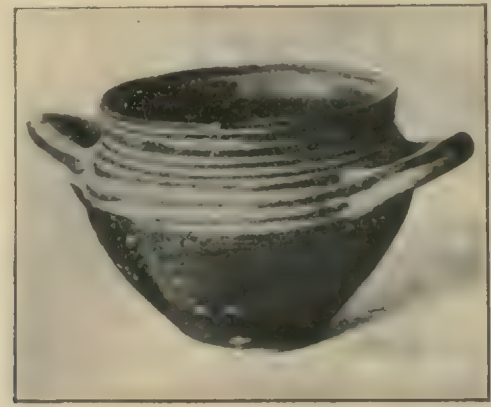


Fig. 148. — (Tarquinii).

Fig. 149. — (Tarquinii).

Fig. 150. — (Tarquinii).

(¹) Allo Gsell era sfuggita questa piccola lekythos di Tarquinii, quando egli dichiarava di non conoscere nessun vaso di questo genere nè a Corneto nè a Vulci (*Fouilles dans la nécrop. de Vulci*, pag. 382). Fu da me edita nella cit. mem. p. 99, fig. 54.

(¹) Gabrici, Mem. cit., p. 101, fig. 55.

ma sono qui diversamente associati, e nel loro insieme si accostano molto alla palmetta dell'arte cipriota greco-fenicia (1).

La ceramica italo-geometrica di Caere si può oggi studiare agevolmente sull'album del Pottier, ed io perciò mi astengo dall'entrare in molti particolari, riuscendo facile adesso a chiunque di stabilire i confronti con la ceramica di Tarquinii da me pubblicata. In generale non vi è differenza di sorta nelle forme, nelle decorazioni, nei colori; tra le oinochoai ve ne ha di più semplici, che mantengono inalterata la originaria decorazione di linee e fasce, di metope con triangoli opposti al vertice; ve ne ha di più riccamente ornate con zone di pesci, con due serpi che intrecciano i loro corpi, con uccelli volanti. In questi ornati, qual grande perizia non rivelano i ceramisti decoratori, sempre pieni di risorse nella distribuzione dei motivi! Essa si rivela specialmente nella figura dei pochi animali che stilizzano. Si confronti l'aquila dello aryballos cumano (tav. XLVI, 4) con quella della oinochoe di Tarquinii (fig. 143) e quella della oinochoe di Caere nel museo del Louvre (2).

Lo studio dello Gsell sugli scavi da lui egregiamente condotti nella necropoli di Vulci, altro grande centro di civiltà nell'Etruria meridionale, mi dispensa dal dimostrare, come la ceramica di tipo cumano sia colà pure largamente rappresentata. E possiamo in massima ritenere, che essa sia perfettamente conforme a quella di Tarquinii e di Caere, come attesta colui che ad essa rivolse un tempo il suo studio accuratissimo. Sarebbe stato preferibile che lo Gsell pubblicasse almeno i più interessanti esemplari che provengono dallo scavo di Vulci, e che non si limitasse ad illustrare quasi solamente vasi di Tarquinii (3). Anche perciò devo astenermi dal parlare di questa speciale ceramica di Vulci, la quale resta oggi sepolta ed inaccessibile nel palazzo alla Lungara in Roma.

Continuando la nostra rassegna a traverso le città dell'Etruria, le cui necropoli sono rappresentate nei Musei da un buon complesso di materiale ceramico, raccolto in seguito a scavi sistematici (Vulci) o anche irregolari (Caere, Tarquinii) (1), passo alla necropoli di Vetulonia, che per l'argomento di cui tratto offre materiale assai scarso. Nel tumulo della Pietrera si raccolse un aryballos globulare dell'epoca di transizione alla lekythos cuoriforme (2), nella tomba del Duce un grosso skyphos, e nei tumuli della Migliarina e della Franchetta alcune lekythoi di buona fabbrica a forma di cuore con animali correnti o senza. Lo skyphos d'argento della tomba del Duce ripete la stessa forma dei noti vasi rinvenuti a Palestrina (tomba Bernardini) ed a Caere (tomba Regolini Galassi).

A misura che si penetra nell'Etruria orientale e settentrionale, la ceramica di tipo cumano diventa sempre più rara. Ciò si dimostra per via delle scoperte sporadiche, sulle quali restano relazioni degnissime di fede, e delle provenienze sicure del materiale conservato nel museo di Firenze in special modo. La oinochoe del tipo di Cuma più o meno modificata si rinvenne a Veio (3), a Trevignano Romano (4), a Chiusi (5), a Bolsena (6), a Città della Pieve (7). Le tazzine, gli skyphoi, le lekythoi cuoriformi con animali correnti, che il commercio greco della costa introduceva, scarseggiano, e prevale invece una certa ceramica minuscola, già studiata in Campania, nel Lazio e nella Etruria marittima. Questa ceramica si distingue per una manifattura decadente, nel colore, nel disegno, nella qualità dell'argilla. Le forme della lekythos a

(1) Cfr., ad esempio, Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, p. 706, fig. 518, Ohnefalsch-Richter, *Kypros, die Bibel und Homer*, tav. LXI, e inoltre tav. LXXIV, fig. 5; tav. CLXII, fig. 4, ecc.

(2) Pottier, *Vases antiques du Louvre*, D 73.

(3) Sono di tipo perfettamente cumano le due oinochoai che egli pubblica alla tav. I, nn. 7 e 8.

(1) Con questa designazione non intendo certo riferirmi agli scavi delle necropoli primitive di Tarquinii, illustrati dal Ghirardini e dal Pernier.

(2) Montelius, *Civilisation primitive*, tav. [illegible], fig. [illegible].

(3) Montelius, op. cit., tav. [illegible], fig. [illegible] e tav. [illegible], fig. [illegible].

(4) Si conserva nel Museo di Villa Giulia una oinochoe di recente acquisto, con triangoli tratteggiati attorno al collo e zona di uccelli acquatici alternati con triplice linea spezzata orizzontale; alt. cm. [illegible] (Not. scavi [illegible], p. [illegible], fig. [illegible], n. [illegible]).

(5) Montelius, op. cit., tav. [illegible], fig. [illegible].

(6) Nel Museo di Firenze.

(7) Nel Museo di Firenze, acquisto del [illegible]. Questa oinochoe ha la superficie [illegible] e i disegni bruno e rosso [illegible]. Attorno al collo ha un tratteggio a triplice linea, con punti nel mezzo, e una serie di [illegible] in giro. Sulla spalla ha dei raggi, fra cui croci, e, più sotto, zona con serie di linee spezzate alternate con spazi liberi. Nel mezzo del ventre ha dei pesci [illegible] delle [illegible] sul corpo. Dalla base partono lunghi raggi.

cuore ([1]), a pera ([2]), a cono con base piatta e anello sotto al labbro (alabastron) ([3]), sono le più frequenti; altre molte non ripetono tipi costanti, presentando varietà accidentali nella sagoma. La ornamentazione è però semplicissima in tutte (linee, fascette, zone di punti, petali, linee spezzate, reticolato, ecc.) a colori bruni e violacei. Un numero grande di tali vasetti si conserva al Louvre, e si può esser certi che esso provenga dagli scavi di Caere e di altre necropoli della Italia centrale tirrenica ([4]).

Volgendo uno sguardo sintetico a tutta la zona geografica, dove gli scavi hanno fino ad oggi fornito ceramica italo-geometrica di tipo cumano, vediamo che, salvo alcuni pallidi riflessi nel territorio pestano e nel Sannio ([5]), essa è limitata alla Campania, ed all'Etruria, con poche manifestazioni a Roma ([6]). Sorge intanto una difficoltà sul modo come tale propagazione avvenne, se cioè per via di mare o pel tramite del commercio terrestre. A tal proposito ci soccorre la constatazione fatta dell'esistenza di una grande lacuna tra la Campania e l'Etruria. Non è da sperare che scavi sistematici, condotti nel *Latium vetus* e nel *Latium adiectum*, possano mutare lo stato dei fatti. Se tale lacuna non esistesse, le necropoli di Roma avrebbero dato in proporzione una quantità tale di ceramica italo-geometrica di tipo cumano, da lasciar àdito alla supposizione, che con pari intensità tale ceramica fosse distribuita in quelle necropoli ed abitati o non esplorati o che andarono soggetti a distruzione a traverso i secoli. Ma si è visto che le tombe dell'Esquilino e del Foro Romano, contemporanee al periodo in cui la civiltà greca di Cuma era nel massimo fiore, quasi nulla contengono di quella ceramica, e per conseguenza resta confermata questa grande lacuna. Più abbondante che non a Roma, e di pretta derivazione da originali primitivi della ceramica cumana, è il vasellame geometrico delle tombe e della stipe di Satricum. E non può essere diversamente, stante che Satricum, per la sua vicinanza al mare, ebbe più immediato e precoce contatto coi navigatori cumani.

Ma oltrepassata la sponda destra del Tevere, abbiamo visto con quale intensità i prodotti ceramici che studiamo si riscontrino, e com'essi formino degli aggruppamenti, come dei grandi centri di produzione e di trasmissione nelle città di Tarquinii, di Caere, di Vulci ([1]). Di guisa che la sola distribuzione geografica di tali vasi in rapporto con la intensità dei trovamenti comincia ad avviare il difficile problema verso la sua naturale soluzione, poichè ci scopre due grandi zone ben distinte e separate dal Lazio, nelle quali la ceramica di tipo cumano abbonda: la Campania e l'Etruria meridionale. Resta così anche im-

([1]) Montelius, op. cit., tav. 218, figg. 1, 4, 6 (Chiusi); tav. 220, fig. 15, e tav. 225, fig. 2 (Chiusi); tav. 245, fig. 8 (Orvieto).

([2]) Montelius, op. cit., tav. 209, figg. 5, 12 (Pitigliano); tav. 218, fig. 2, e tav. 225, fig. 3 (Chiusi).

([3]) Montelius, op. cit., tav. 202, fig. 5 (Pitigliano); molti esemplari nel Museo di Firenze sono di varia provenienza, altri in quello di Villa Giulia provengono dal territorio falisco e dal capenate.

([4]) Pottier, *Catalogue*, p. 429, nn. 1-299; la maggior parte di questi vasi è del genere di cui sto parlando. Ne escludo i nn. 16 e 17 (coppine a corpo depresso, con lunghi raggi sul fondo esterno attorno al piede), 279 (aryballos sferico a vernice nera-lucida con fascetta pavonazza), da me esaminati sopra luogo.

([5]) Voglio accennare ai vasi geometrici di Pontecagnano in provincia di Salerno, da me visti molti anni fa presso il cav. Colonna di Stigliano in Napoli, ed alla ceramica di Alife, oggi dispersa, intorno alla quale resta la sommaria relazione del Dressel (*La necropoli presso Alife*, in *Annali Instituto*, LVI, 1884, p. 219 sgg.). I vasi italo-geometrici di Pontecagnano, visti anche dal von Duhn (*Delineazione di una storia della Campania preromana*, in *Rivista di Storia antica*, 1895, p 33), vanno studiati in rapporto con Cuma, e non già con Posidonia, come la vicinanza delle località lascerebbe supporre. È vero che della ceramica arcaica di Posidonia si conosce quasi nulla; ma, cadendo la fondazione di quella colonia nel secolo VII, non poteva essa introdurre nella sua zona d'influenza un tipo di vaso che mostra chiaramente una origine molto più remota. I vasi di Pontecagnano sono stati descritti da L. Correra, *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra*, 1911, p. 201 sgg.

([6]) Quanto allo aryballos del Museo di Bologna, ritengo che esso sia un prodotto genuino di fabbrica calcidese, anzichè una « imitazione attica del periodo dopo la metà del sec. VI a. C.» come vorrebbe, il Pellegrini. La ingubbiatura, di cui l'autore non sa darsi ragione, costituisce una caratteristica specialissima della industria ceramica dei Calcidesi (Pellegrini, *Vasi greci dipinti delle necrop. felsinee* p. XVIII e p. 31 sg. fig. 16).

([1]) Il von Duhn (*Annali*, 1879, p. 135, n. 1) e lo Helbig (*Annali*, 1880, p. 227) intravidero rapporti di Cuma con l'Etruria (il primo specialmente con Vulci) studiando certi vasi di bronzo del secolo VI, creduti di fabbrica calcidese. Si espresse favorevolmente alla provenienza cumana dei vasi arcaici vulcenti il Müller (*Götting. gelehrte Anz.*, 1832, p. 1032) citato dallo Schulz (*Bullett. d. Instit.*, 1842, p. 8). Ed il Patroni affermò che le oinochoai a bocca trilobata avessero il loro centro di fabbricazione a Cuma (*Bull. Paletn.*, 1900, p. 179). Il medesimo avviso ebbe ad esprimere il Karo (*Bull. Pal.*, XXVI, 1900 p. 34).

plicitamente risoluta la difficoltà della propagazione dello stile cumano nell'Etruria, dovendosi *a priori* escludere che esso abbia seguito la via del commercio terrestre, non potendosi in tal caso spiegare convenientemente lo *hiatus* tra la Campania e l'Etruria. E, viceversa, la tesi di una propagazione per le vie di mare acquista una grande verisimiglianza per le considerazioni seguenti.

I Calcidesi di Cuma erano abilissimi navigatori, ai quali era molto facile di estendersi fin sulle coste della Toscana ed all'isola di Elba per il commercio del rame. Già in età molto più remota di quella alla quale ci riferiamo, erasi raccolta per questo commercio, nelle pianure a nord di Civitavecchia una popolazione numerosa, che abitò le alture poco distanti dal mare, sulle quali fu poi fondata la città di Tarquinii, la metropoli di tutta l'Etruria, come vogliono le fonti antiche [1]. E se la distribuzione geografica di un prodotto industriale, in rapporto con la quantità, può regolare il criterio della produzione o del commercio di esso prodotto industriale, la città di Tarquinii deve andare in primo luogo fra le città dell'Etruria meridionale che hanno dato ceramica di tipo cumano. Difatti nè Caere nè Vulci, allo stato delle nostre conoscenze, fornirono tale ceramica in quantità così abbondante come Tarquinii [2]. E dato puro che l'avessero fornita in altri tempi, e che fosse andata dispersa senza indicazione di provenienza, quest'ultima città, per la sua vicinanza al mare, per l'importanza e vetustà delle sue necropoli estesissime, apparirebbe sempre per noi come il centro di propagazione. [3] Talchè Cuma in un primo momento, Tarquinii a breve distanza di tempo diventarono i due grandi fari, che irradiarono la civiltà dei Calcidesi nella Campania e nell'Etruria. A misura che da essi ci allontaniamo, più fioca arriva la loro luce e più prevale la civiltà indigena della Italia. Ed il Lazio, che per lungo tempo fu privo del benefizio di questa diretta influenza, almeno nelle parti più remote dal mare, protrasse la sua civiltà del ferro per un periodo di tempo assai più lungo al paragone della Campania e dell'Etruria meridionale.

Ma l'influenza del commercio cumano sulle coste dell'Etruria meridionale si fece essa sentire fin dai primi tempi dello stanziamento calcidese, o ebbe a manifestarsi in seguito? Questa indagine, che lo studio dei fatti accertati ci permette di fare, importa la soluzione del gravissimo problema cronologico riguardante la precedenza della civiltà greca di Cuma rispetto a tutte le altre colonie dell'Occidente.

Una volta conosciuta la cronologia relativa della ceramica geometrica di Cuma, sarà facile di conoscere nella zona d'influenza cumana, quale rapporto abbiano con la ceramica di Cuma i prodotti ceramici geometrici delle varie necropoli dianzi studiate, e a quale fase del suo svolgimento essi corrispondano.

Si è visto che la ceramica calcidese all'epoca della fondazione della città comprendeva alcuni tipi di vasi e alcuni motivi ornamentali, derivati direttamente da una ceramica geometrica primitiva, che si rinvennero in Grecia nella necropoli di Eleusi, a Corinto ed altrove. Tale ceramica l'ha data scarsamente soltanto Cuma in Italia, e nemmeno Siracusa. L'aryballos a collo lungo con decorazione di grandi triangoli a reticolato, il vaso a bottiglia ansata, le grandi lekythoi a collo lungo e larga base piatta, decorate del grande meandro, il vaso a ciambella, o mancano addirittura nel materiale ceramico studiato o si trovano nelle loro ultime sopravvivenze della ceramica italo-geometrica e corinzia. Suessula, che pur fu una delle primissime città campane ad accogliere lo stile geometrico nelle sue più caratteristiche manifestazioni, ha dato una sola lekythos a ventre conico e base piatta che è del genere corinzio, un solo aryballos a collo lungo del tipo antichissimo, e neppure uno di quelli finissimi derivati dal vaso a staffa miceneo. Nei numerosi corredi delle tombe del Foro romano e dell'Esquilino, tale lekythos non è rappresentata nemmeno da un esemplare. E così pure in tutta l'Etruria, eccezione fatta per Tarquinii, si cercherebbe invano un vaso non dico di fabbrica ma almeno di imitazione da prototipi cumani dello stile antichissimo. Tarquinii soltanto ha il vaso a bottiglia, la lekythos a base larga e piatta nei suoi prodotti d'imitazione. L'aryballos globulare pure lo ha dato in quattro esemplari, comprese

(1) *Dion. Hal.*, I, 1; Müller, *Die Etrusker*, I, pp. 73 e 351.

(2) Anche lo Gsell ritiene che Tarquinii abbia, in generale, preceduto Vulci nella via dei progressi industriali (*Fouilles*, p. 448).

(3) Non credo che Caere possa competere con Tarquinii questo primato, perocchè quella città ebbe uno sviluppo più lento rispetto a Tarquinii, come dimostra la necropoli indigena scoperta recentemente. Il massimo fiorire della civiltà di Caere cade nei secoli VII e VI av. Cr.

quello della fase intermedia, che già è rarissimo in tutta l'Etruria. Ma la oinochoe fu più fortunata di ogni altro vaso tanto in Campania quanto nell'Etruria, diffondendosi nella sua forma caratteristica a ventre conico od ovale.

Dal lato della decorazione Tarquinii e Suessula si avvicinano molto alla colonia calcidese, riproducendo quegli ornati speciali che furono in voga nella seconda fase della ceramica cumana, rappresentata dalle grandi lekythoi a base piatta, dagli aryballoi globulari, dalle preziose oinochoai coi nastri e dall'altra coi cavalli e leoni. Difatti Suessula ha l'ornato a volute, quali elementi della palmetta rudimentale, ed a teste di serpe; Tarquinii ha i due serpi intrecciati, il pesce, l'aquila, il cavallo, la palmetta primitiva cipriota, le volute coi triangoli ecc. Ma a noi pare che Tarquinii sia ancora più antica di Suessula e, in genere, di tutte le città campane ed Etrusche dove la industria ceramica calcidese ebbe diffusione.

* * *

Verso la fine del secolo VIII si manifesta nelle tombe cumane un cambiamento, che bisogna ben ponderare. La suppellettile comincia a non essere più quella che erasi ripetuta costantemente per tre quarti di secolo almeno, e si modifica per l'introdursi di elementi nuovi nei tipi e negli ornati. Questa trasformazione, dapprima lenta, guadagna proporzioni sempre più vaste, finchè troviamo modificati gli usi funebri e, con essi, anche i prodotti della industria ceramica e metallica. Accanto alla inumazione si fa strada il rito della incinerazione che richiedeva un nuovo tipo di sepoltura e certi vasi speciali che custodissero gli avanzi mortali. Tutto ciò forma oggetto di studio, perchè bisogna vedere, se questo mutamento generale della cultura sia dovuto all'elemento greco stanziato a Cuma o all'elemento indigeno dell'Italia, da cui la colonia greca era circondata. Il quesito fu altra volta discusso sopra un insieme di fatti che erano ancora troppo pochi, perchè si potessero studiare nella loro vera essenza; ma oggi che quei fatti non sono più una manifestazione isolata, ed è dato studiarli in rapporto con molti altri fatti, necessariamente ignorati prima del riordinamento della collezione Stevens, possiamo con maggior coscienza discuterli e vagliarli.

La migliore conoscenza, che ora abbiamo, della ceramica calcidese e la classificazione cronologica delle tombe cumane ci permettono di osservare, che la colonia greca nei primi tempi della sua esistenza si affermò in mezzo agl'indigeni della Campania, creando a Cuma un centro di vita prettamente ellenica, e tenendosi in rapporti continui con la madrepatria. Ma quando questa, verso la fine del secolo VIII, fu costretta a cedere alla prevalenza dell'elemento etnico dell'Argolide, della Corinzia e dell'Attica, i cui centri commerciali erano divenuti molto importanti, la industria ceramica dei Calcidesi perdette la sua originaria impronta e decadde, confondendosi e sperdendosi in quella che era la industria ceramica delle suindicate regioni di terraferma. Ciò doveva recare per conseguenza l'indebolimento e, direi, anche la decadenza del commercio calcidese di fronte al prevalere del commercio di Corinto, di Argo, e specialmente di Cipro e di Rodi. Il decadere dell'elemento calcidese nello Egeo ebbe una forte ripercussione nella principale sua colonia d'Occidente, la quale verso la fine del sec. VIII comincia a ripiegare dinanzi all'elemento indigeno dell'Italia e alla forte concorrenza del commercio rodio ed etrusco.

Questo periodo della vita di Cuma non lo possiamo comprendere, senza conoscere come erasi svolta la civiltà dell'Italia centrale dalla fine del secolo IX alla seconda metà del secolo VIII, e quale parte abbia avuto nello svolgimento di essa la civiltà dei Calcidesi. Noi quindi necessariamente ci troviamo di fronte al problema etrusco, che avremmo desiderato di evitare. Ma rinunziando a questo cimento, avremmo favorito un fatale scetticismo di fronte alla cronologia della civiltà cumana, da noi proposta, rimanendo così aperto il campo alla ipotesi infondata, ma che trova ancora seguaci, di una anteriorità della ceramica geometrica dell'Italia centrale e di quella italo-geometrica rispetto alla ceramica, e quindi, alla civiltà cumana.

In molti pozzetti di Corneto [1] furono trovati, insieme con la ceramica d'impasto, alcuni vasi di forma speciale e di un impasto rivestito di ingubbiatura rosso-cupa. I più antichi fra questi vasi hanno la su-

---

[1] *Not. scavi*, 1907, p. 231.

perficie semplicemente a ingubbiatura rossa; in seguito vi fu sovrapposta una certa ornamentazione geometrica biancastra, e finalmente prevalse la incamiciatura biancastra alla superficie del vaso, con ornati lineari rossi. Le forme principali sono due: a calotta emisferica (fig. 151), (¹) e ad olla sferica alquanto compressa, con orlo rovesciato in fuori (²). Da questa si sviluppò il vaso a seme di papavero con piede imbutiforme (fig. 152) (³). Gli ornamenti sono semplicissimi: linee spezzate, fascette in serie, linee decussate; nessun elemento, insomma, che non si trovi nella ceramica incisa e striata dei pozzetti, e sugli scudetti graffiti delle fibule appartenenti ai più antichi pozzetti tarquinesi; solo che la tecnica è diversa, e rappresentano i primi saggi di una industria ceramica nuova che ebbe poi larga diffusione. Non devo però tralasciare, che sì l'una come l'altra forma si trovano contemporaneamente adoperate per i vasi di metallo laminato. E poichè è già acquisito alla scienza, essersi avute le prime manifestazioni di questa industria metallica nei territorii di Tolfa e di Allumiere, in forme riproducenti quelle dei vasi d'impasto, riferibili ai secoli XI-X, è ovvio che questa primitiva ceramica dipinta di Corneto rappresenta una fase più avanzata nella industria tarquiniese rispetto ai vasi d'impasto. Questo è evidentemente un progresso, che dev'essere considerato alla stessa stregua dell'altro progresso avvenuto nella industria metallica della Etruria marittima, almeno due secoli avanti. Allora era incominciata l'arte di laminare il rame, che troviamo perfezionata negli elmi e nelle coppe tarquiniesi; in questo secondo momento incominciava la industria della ceramica dipinta. Non deve passare inosservato, che questo progresso avviene tutte e due le volte in regioni marittime, e che perciò, se vogliamo spiegarcelo, non dobbiamo trascurare il fattore commerciale.

Fig. 151. — (Tarquinii).

Fig. 152 [illegible] — (Tarquinii).

Sono quasi tutti a pozzetto i sepolcri, che hanno dato questi vasi, alcuni dei quali di età bene avanzata, come quello del 8 marzo 1883 con cinturone di bronzo e fibula a sanguisuga con corta staffa. Ma per quanto si facciano scendere nella scala cronologica i più tardi pozzetti non possono abbassarsi oltre i principii del secolo VIII. Abbiamo quindi tutte le buone ragioni per far rimontare i più antichi alla seconda metà del secolo IX.

A questa categoria di pozzetti tarquiniesi appartengono pure quelli contenenti, insieme con la ceramica d'impasto, certe coppe di argilla figulina che hanno per lo più una zona riservata nel mezzo con metopa centrale, entro cui un uccello, o con la zona attraversata verticalmente da lineette serpentine. Di simili coppe, le quali non hanno precedenti in tutta la produzione ceramica dell'Etruria, conosco due esemplari della necropoli tarquiniese (figg. 153 e 154) (¹).

(¹) Montelius, *Civilisation*, II, tav. 283, 2, alt. cm. 6 (nel Museo di Corneto). Una coppa assai caratteristica è quella di una tomba a fossa, scoperta negli scavi del 1904 al Poggio Gallinaro presso Corneto (*Not. Scavi* 1907 p. 342 tomba 9) e da me studiata nel Museo di Firenze.

(²) Di queste olle nessuna, come parmi, è stata pubblicata, ma parecchie ne furono scoperte negli scavi del 1904-06. Da miei appunti risulta che la superficie di tali olle è di color rosso-cupo (*Not. scavi*, 1907, p. 231, dove si richiamano, a proposito di queste olle, le tombe 33, 34, 107, 147, 178, 189, 192, 193, 200).

(³) Tomba degli 8 marzo 1883 (*Monum. Instit.*, XI, tavola LIX, fig. 18; *Not. scavi*, 1885, tav. XVI, 6; 1907, p. 231 figura 32; quest'ultima è riprodotta alla nostra fig. 152.

(¹) *Not. scavi*, 1907 p. [illegible], fig. [illegible]. L'esemplare della fig. 154 sta nel Museo di Corneto (alt. mm. [illegible]).

due del territorio falisco (figg. 155, 158; entrambi stanno nel Museo di Villa Giulia), uno della necropoli capenate (Le Saliere; nel Museo di villa Giulia) (1). La decorazione corrisponde a quella delle coppe geometriche greche; e gli esemplari più simili a questi dell'Etruria ebbi la fortuna di rinvenirli fra il materiale della collezione Cesnola, e provengono quindi da Cipro (2) (figg. 156, 157). Esemplari anche simili si rinvennero a Tera (fig. 159) (3) e a Tirinto (fig. 160) (4); ma la somiglianza di fabbrica è più evidente per le coppe cipriote. L'esemplare cornetano rinvenuto negli scavi del 1904-05 appartiene al corredo di un sepolcro a ziro che non ha caratteri cronologici troppo evidenti; ma quello delle Saliere fa parte di un insieme che possiamo con sicurezza riportare almeno alla prima metà del secolo ottavo. Questa designazione cronologica coincide con la cronologia che si suole assegnare ai sepolcri a ziro tarquiniesi, i quali, per la loro suppellettile, vanno considerati alla stregua delle tombe a pozzo tarde (5).

Allargando la cerchia della nostra visuale, ci vien fatto di ritrovare il vaso a seme di papavero in una tomba a cassa di Vulci, relativa all'età di passaggio dai pozzetti alle fosse, la quale coincide con quella dei sepolcri a ziro (6). Ma se ci estendiamo al territorio falisco, troveremo che la ceramica d'impasto a superficie rossa e quella a superficie chiara dipinta fanno la loro apparizione nei sepolcri più antichi e ci si presentano nelle medesime forme di Corneto e di Vulci. Ivi troviamo infatti il vaso a seme di papavero con ornati di fascette a zig-zag (fig. 161); ivi troviamo la ciotola emisferica (fig. 162) con la stessa decorazione di quella cornetana, ed associata a coppe figuline di importazione cipriota od egea (figg. 155, 158) (7).

(1) L'originale delle fig. 155 ha il n. d'inv. 5666, è alto mm. 65 ed ha un diametro della bocca di mm. 115; l'originale della fig. 158 ha il n. d'inv. 5643 ed è alto mm. 53; provengono, a quanto pare, dalla medesima tomba.

(2) *Cesnola Collection*, tav. CXLVI, nn. 1082 (prov. Idalium) e 1087 (prov. Maroni).

(3) *Theräische Gräber*, p. 51, fig. 162.

(4) *Tiryns, Ergebnisse*, tav. XVIII, 17.

(5) Undset, *L'antichissima necropoli tarquiniese*, in *Annali Instit.*, 1885, p. 10.

(6) Gsell, *Vulci*, tav. I, fig. 3.

(7) Il vaso a seme di papavero (fig. 161, n. inv. 2895) è alto cm. 21; l'altro a calotta (fig. 162, n. inv. 5581) è alto cm. 7 ed ha un diam. alla bocca di mm. 145. Quest'ultimo vaso appartiene, come pare, alla medesima tomba che diede le due coppe delle figg. 155 e 158.

Per via di questo ragionamento si arriva alla conclusione, che nella seconda metà del secolo IX comincia a Tarquinii una ceramica dipinta, di manifattura indigena, che troviamo accanto alle coppe geometriche importate con maggior probabilità dal commercio cipriota, con minore probabilità da quello egeo. Così l'una come le altre si trovano anche nei territorî falisco e capenate; ma in queste due zone la ceramica indigena dipinta è di gran lunga più abbondante che non a Tarquinii. Bisogna però osservare, che a Corneto tale ceramica indigena si mantiene allo stadio primitivo a decorazione prettamente geometrica, laddove nelle citate regioni interne essa fa sfoggio di una maggiore varietà di forme, e di una ricchezza ornamentale che mancano a Tarquinii. Difatti colà alle poche forme tarquiniesi si aggiungono vasi di tipo Villanova, situle, coppe e piatti ad alto piede di svariate sagome, sostegni di olle. Le decorazioni sono pure molto più complesse. Triangoli con reticolato o punteggiati, rombi, raggi, linee decussate, linee spezzate formano il fondo di questa decorazione; ma spesso vi si aggiunge la croce meandrata, il meandro, l'uccello, la figura umana. Sono insomma quasi tutti gli stessi elementi decorativi della ceramica d'impasto incisa, di tipo indigeno, come quella di Cuma e dei Colli Albani, espressi mediante la tecnica a pennello. Certi vasi di forme speciali rappresentano l'ultima fase di questa industria ceramica, in cui essa si spoglia di quel pesante fardello ricavato dal repertorio della ceramica indigena dell'Italia, e tratta le figure del cervo, del cavallo, del pegaso, del leone, ecc. La industria di cui parliamo, tenuto conto della sua abbondantissima produzione, ebbe centro nel territorio falisco, e si estese anche a quello capenate. Nella Etruria trovasi estesa specialmente a Vulci, Pitigliano, Bisenzio, Toscanella; in ciascuno di detti centri ebbe manifestazioni diverse a seconda delle influenze, sotto le quali essa si sviluppò (1). Alcune di queste forme di vasi e decorazioni le troviamo anche nel Bolognese, come è dato di rilevare dalle necropoli del predio Benacci, ma per

(1) In altri luoghi dell'Etruria (Chiusi, Caere, Veio), questa ceramica si rinvenne in misura scarsa. Di queste propaggini,

Fig. 153. 1:2. — (Tarquinii).

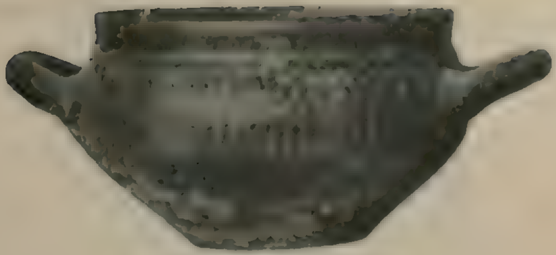


Fig. 154. 1:2. — (Tarquinii).

Fig. 155. 1:2. — (Territorio falisco).

Fig. 156. 1:2. — (Cipro).

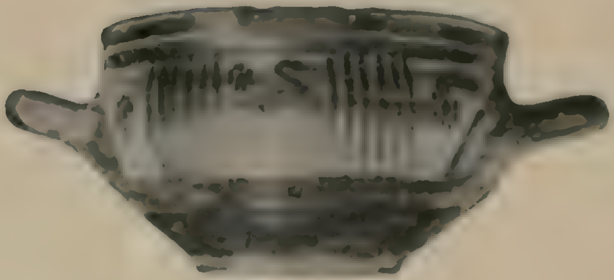


Fig. 157. 1:2. — (Caere).

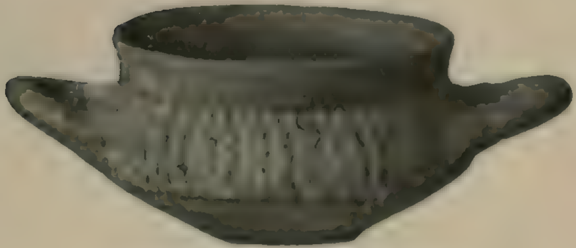


Fig. 158. 1:2. — (Territorio falisco).

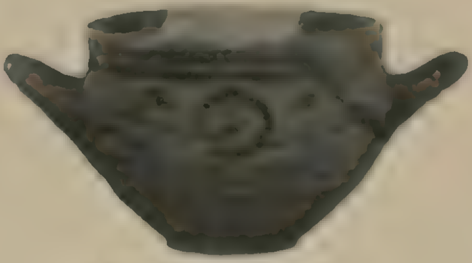


Fig. 160. — ([illegible]).

Fig. 159. — (Tera).

Fig. 153-160. — Coppe figuline dell'Etruria, di Cipro e della Grecia di tecnica e decorazione affini.

lo più in una tecnica, che fu abbandonata per tempo nel versante tirreno, cioè a lamelle di piombo (¹).

* * *

Lasciando, a chi ne abbia vaghezza di seguire in tutto il suo svolgimento questa industria ceramica dell'Italia, a noi preme di conoscere come mai essa non abbia avuto il suo naturale sviluppo nel paese di origine, cioè a Tarquinii. La risposta ci vien data dalla necropoli stessa di Tarquinii. Risulta, dagli studi fatti, che questa ceramica trovasi colà in tombe a

Fig. 161. — (Territorio falisco)

pozzo che rimontano alla seconda metà del secolo IX ed ai principi dell'VIII. A queste tombe fanno seguito quelle a fossa, dove provalo un altro tipo di ceramica dipinta, nella quale non esitiamo a riconoscere quasi tutte le forme di vasi della industria calcidese (²). La medesima successione fu constatata a Vulci (³), dove però i vasi di tipo calcidese sono, in proporzione, meno abbondanti.

Da tutte queste considerazioni emerge una conseguenza, che cioè alla fine del secolo nono e al principi dell'ottavo quando i Calcidesi penetravano in Campania, contemporaneamente o poco dopo, nella costa meridionale della Toscana manifestavasi un'industria ceramica nuova e una importazione di vasi probabilmente fabbricati a Cipro o certo nelle isole dell'Egeo. Questo risultato va di pieno accordo con ciò che la nostra indagine scientifica è andata accertando per le età di gran lunga anteriori, a cominciare da quella eneolitica, in cui l'industria metallica si sviluppa sotto l'influenza cipriota. E se allora ebbe agio a manifestarsi, nel secolo XI, con le tazze laminate e con le fibule ad ogiva di Tolfa, si perfezionava sempre sotto l'influenza della metallotecnica cipriota che procedeva parallelamente con quella delle isole dell'Egeo (¹). Continuando questa influenza, si andò sviluppando l'industria del metallo laminato nell'Etruria meridionale

Fig. 162. — (Territorio falisco)

che raggiunge un grado notevole di perfezione con le coppe emisferiche e gli elmi cornetani, i cui tipi derivano da originali egei. E come nella metallotecnica, così nella industria ceramica, fin dalle origini si determina una influenza cipriota, la quale si manifesta in misura limitatissima, nel senso che determina la forma di certi vasi speciali, come ad esempio le askos. A suo luogo notammo, che l'askos di Tolfa presuppone un prototipo cipriota, a differenza dell'askos cumano, il quale si attiene più fedelmente al prototipo dell'askos miceneo, che è la brocca cicladica. In ordine alla decorazione dei vasi, gli ossuari di Tolfa ed Allu-

sarebbe necessario tener conto in uno studio completo, che mi auguro sia fatto da qualcuno su questa classe di ceramiche non ancora prese in esame. A me basta, per il mio scopo, averne indicati il luogo di origine (Tarquinii) e quello dove questa industria ebbe uno sviluppo grandissimo (territorio falisco).

(¹) Montelius, *Civilisation*, tav. 81, 4.

(²) Tipica è la tomba tarquiniese degli scavi del 1904 (*Notizie scavi*, 1907, p. 339). La oinochoe di tipo cumano perviene già degenerata alle prime tombe a camera di Tarquinii (*Ann. Istit.*, 1874, pp. 261 segg., e *Monumenti*, X, tavola X c, tomba del Guerriero).

(³) Gsell, *Vulci*, pp. 380 sgg.

(¹) Studiando la [illegible] etrusca si ha [illegible] di [illegible] numerosi rapporti con Cipro. Limitati ad [illegible], ad esempio [illegible] di [illegible] di Caere (*Notizie scavi* [illegible] I, p. 277 fig. 44, II, p. 1?8 fig. 1?0 tav. II [illegible] e la [illegible] d'oro del [illegible] (Marshall, [illegible] tav. XV, n. 1??? e p. 129 fig. [illegible] con [illegible] di Cipro: Evans, [illegible] *Cyprus* tav. IX, fig. 2??, passim.

miere, come alcuni vasi d'impasto falisci, hanno le linee parallele striate, formanti angoli retti o zig-zag o anche il meandro semplice, comune alle isole dell' Egeo ed a Cipro stessa. In ciò non si può non riconoscere l' influenza cipriota.

Negli incunabuli della industria metallica e ceramica dell' Etruria marittima noi dunque riscontriamo un elemento locale che fa da sè, educato e ispirato da un' industria, con la quale trovavasi a contatto. Nei pozzetti tarquiniesi l' influenza cipriota ed egea è molto più evidente per le forme degli elmi e pei vasi d' impasto a figure di animali, e ben presto fa capolino pure l' industria della ceramica a ingubbiatura rossa, la cui tecnica era praticata dai Ciprioti fin dalla età del rame (1). Una volta che erasi pervenuti a questo punto, il passaggio alla ceramica rossa con fasce bianche o con superficie bianca e fasce rosse dipendeva dal tempo. Con la tecnica si facevano strada le forme. Ed infatti, dei tre tipi di vasi che troviamo nei pozzetti tarquiniesi e nelle prime tombe falische, la ciotola a calotta emisferica, l'olla a fondo tondeggiante o con base che le fa acquistare forma di seme di papavero, quest'ultimo non si può staccare dal vaso che, perfezionato nella Grecia continentale ed insulare, conosciamo col nome di anfora beotica, e che non manca nella ceramica geometrica di Cipro.

Sicchè, al loro primo intervento nella Campania, i Calcidesi erano stati preceduti, nelle navigazioni sul Tirreno, da altri navigatori egei, fra i quali occupano il primo posto i Ciprioto-fenici. È questa la ragione per cui i Calcidesi, che pur erano attirati nel mar Tirreno dal commercio del rame, dovettero contentarsi di far sosta dapprima nell' isola Aenaria, dipoi sul monte di Cuma, avendo già trovato impegnata la costa Toscana e le isole dell'arcipelago omonimo, per la precedenza di altri navigatori. Saranno questi i Tirreni? Non credo che si possa rispondere affermativamente, poichè, se i pirati Tirreni fin dalla seconda metà del secolo IX avessero incominciato ad occupare la costa toscana, non sarebbe stato possibile al commercio calcidese di affermarsi così fortemente in tutta l' Etruria marittima nel corso del secolo VIII, per l'antagonismo sempre esistito fra Cumani ed Etruschi. Sostenendo la tesi contraria, si urta contro serie difficoltà. Anzitutto si osserva, che la civiltà primitiva dell' Etruria marittima è la risultante di due soli fattori, cioè un elemento locale (dapprima ariano, di poi indigeno) e un elemento cipriota-fenicio. Ammettendo un terzo elemento, l' etrusco, dovremmo pur concludere che nessuna orma esso avrebbe lasciato della sua presenza nella Toscana meridionale. Gli Etruschi erano navigatori espertissimi, che nei secoli VII-V seppero assimilare bene e trapiantare in Etruria la civiltà greca. Or dunque, nella ipotesi della loro presenza in Toscana nei secoli XI, X e IX, dovremmo pur ammettere che essi si fossero limitati ad assimilare solo la civiltà cipriota; il che significherebbe negare ad essi ogni originalità.

Esclusa la ragione del rito della inumazione, che non si può attribuire agli Etruschi, cade l'argomento principale di coloro che tendono ad elevare la data del loro arrivo in Etruria, e si fa sempre più strada la teoria di coloro i quali credono, che i Tirreni non siano pervenuti in una sola volta, ma a più riprese nel corso del secolo VIII. Così si spiega pure la prevalenza del commercio cumano nell' Etruria marittima durante il secolo VIII, prima che i Tirreni guadagnassero la posizione di dominatori.

Aggiungasi che l'arte degli Etruschi è un'arte essenzialmente ionica, la quale non si manifesta in Grecia e sulle coste dell'Asia Minore prima della fine del secolo VIII; ma il suo sviluppo cade nei secoli VII e VI. Di modo che la prevalenza ed il dominio etrusco nella Toscana coincidono appunto con il sorgere ed il fiorire di quelle popolazioni delle isole e della costa asiatica, donde i Tirreni vennero in Italia, giusta le prove monumentali e la tradizione erotodea, che io interpreto di pieno accordo col Körte (1). D'altronde il passaggio dal secolo VIII al VII, quando già i Tirreni erano padroni del territorio etrusco, è quello in cui si hanno le maggiori prove di un cambiamento di vita, di qualche cosa di nuovo e di grande che era penetrato fra le popolazioni ariane ed italiche. Il passaggio dalla incinerazione alla inumazione non è segno dell' intervento di una nuova gente sopravvenuta nella Etruria; ma la grandiosa architettura sepolcrale è si-

(1) Myres, *Cyprus Mus. Cat.*, p. 36; Dussaud, *Civilisat. préhelléniques*, p. 145.

(1) Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie* s. v. Etrusker.

curo indizio della presenza di questo nuovo elemento etnico dominatore, che trapianta in Italia e fa rifiorire i germi della civiltà micenea che aveva ereditata.

Oltre a ciò, gli Etruschi non sono soltanto i Tirreni venuti in Italia; sono anche gl'indigeni, fra i quali i potenti dominatori si cacciarono. Troppo si è trascurato e si trascura nel problema etrusco il substrato indigeno, formato dagli Ariani e dagl'Italici. I Tirreni nel corso del secolo VII sviluppano molto l'architettura sepolcrale, ma i tipi delle tombe preesistevano tutti in Italia al loro arrivo. Essi non fanno che perfezionare, che concepire in una forma più grandiosa questi tipi, con le risorse di una decorazione e di una arte che trapiantarono dall'Oriente greco-asiatico a misura che questa colà progrediva. I tumuli di Caere, di Corneto, di Vulci, di Veio, dobbiamo andarli a cercare in una fase primitiva nei circoli di Terni, (inediti) [1], di Tolentino [2], di Vetulonia [3], i quali si ricollegano ai cumuli del Barese [4] ed al muro circolare delle fosse sull'acropoli di Micene [5], e delle tombe di Hassarlik [6]. È tutta una catena, i cui primi anelli, semplici e rozzi, si perfezionano gradatamente fino ad arrivare ai grandi e preziosi anelli, rappresentati dalle citate tombe dell'Etruria. Parimenti le tombe a camera, grandiose e complesse, o che siano incavate nel monte, o che abbiano la volta costruita di pietre aggettate, rappresentano uno sviluppo più grandioso rispetto alla fossa primitiva con loculo, che, ampliato, diventerà la camera sepolcrale [illegible] la fossa in molti casi come pozzo di accesso [1]. I [illegible] potente [illegible] della civiltà micenea [illegible] popolazioni [illegible] erano gli [illegible] a questa evoluzione il [illegible] dell'arte [illegible] stria progredita che [illegible] nei centri da essi occupati a causa del [illegible] nomico.

.˙.

La parentesi era necessaria per [illegible] due punti, che ci servono a spiegare la [illegible] mana del secolo VII. Il primo punto [illegible] scere che il commercio [illegible] con centro a Tarquinii, fu [illegible] sempre più crescente dell'elemento etrusco, che alla fine del secolo ottavo era già padrone dell'Etruria. Il secondo punto consiste nel [illegible] schi dell'età storica non sono i soli Tirreni, ma gl'indigeni, fra i quali questi si cacciarono da [illegible]. Per virtù di tale mescolanza lungo la costa si [illegible] una civiltà prevalentemente ionica, laddove, nelle regioni interne, come i territorii falisco e capenate, si svolse una civiltà prevalentemente indigena, che si sviluppò con ritardo, mantenendo un [illegible] fino ad epoca avanzata [2]. E poichè [illegible] da tempi remotissimi, come si è visto, rapporti [illegible]

---

[1] Uno solamente fu pubblicato in *Not. scavi* 1907 p. 625 fig. 24 e dipoi in un articolo di Verri-Lanzi, *L'uomo preistorico nella conca di Terni*, in *Bollett. d. Soc. Geolog. ital.* XXIX, 1910 p. 139. I circoli a cui alludo furono scoperti negli scavi fatti all'Acciaieria dalla Direzione del Museo di Villa Giulia, ancora inediti.

[2] *Not. scavi*, 1883 p. 329 e tav. XVI, 20.

[3] Falchi, *Vetulonia* pp. 76, 91, passim.

[4] Iatta in *Bull. Pal.* XXX, 1904 p. 32 sgg.

[5] *Arch. Jahrbuch* 1895 p. 123 sg., Perrot, *Hist. de l'art*, VI, p. 583, fig. 254.

[6] *Journ. Hell. St.* VIII, 1887 p. 64 sgg. Entrano in questa categoria le tombe a circolo di Samo (Boehlau, *Aus ion. und ital. Nekrop.* p. 32, s.) Una evoluzione parallela a quella dei tumuli etruschi rappresentano i tumuli di Sibari detti *[illegible]* (*Not. scavi* 1879 tavv. V, VI, Comparetti, *[illegible]* p. 1 sgg.) Di questo genere di architettura sepolcrale discorre, e Petersen in *Röm. Mitt.* 1899 p. 169 nota 1. Sull'architettura sepolcrale tirrena ha scritto pure, ma con vedute diverse dalle mie, il Pinza in *Atti del Congr. intern. di Sc. Storiche* V p. 377 sgg. I circoli di Golasecca a sud del Lago Maggiore sono tardi, e non possono quindi competere per antichità con quelli del Sud.

[1] Il passaggio dalla fossa alla camera sepolcrale [illegible] studiarlo nelle necropoli dei territori [illegible] gran parte inedite [illegible] Veio [illegible]

[2] Tale è il carattere di tutta la civiltà dei territori falisco e capenate [illegible]

formata una vera e propria corrente commerciale, fondata sull'affinità etnica fra queste popolazioni interne e quelle della Campania, questa medesima corrente commerciale si mantenne anche dopo che i Calcidesi da una parte, gli Etruschi dall'altra, avevano occupato le regioni costiere.

Di fronte a questa corrente commerciale interna i Calcidesi della Campania esercitarono una debole azione durante il secolo VIII; infatti le città di Capua, di Suessula e forse di Nola, già esistenti nel secolo IX, ed inoltre gli abitati di S. Marzano, San Valentino, Striano, presentano nelle loro necropoli del secolo VIII una miscela di elementi cumani ed etruschi sopra un fondo indigeno affine a quello della Etruria interna, del territorio falisco e capenate. E Cuma stessa, dove la civiltà prettamente greca dei Calcidesi aveva dominato per più di un secolo, cominciava a piegare di fronte alla prevalenza di questi popoli indigeni.

Ma le popolazioni campane alla fine del secolo VIII e ai principii del VII erano entrate pure in un'altra orbita di civiltà, che è quella delle Puglie. Non intendo affermare che queste sieno le più antiche prove dei commerci fra la Campania e le Puglie, poichè essi rimontano ad un'età anche più remota; ma poichè le prime prove più sicure ci risultano nell'età fra i secoli VIII e VII, non cercherò di spingere lo sguardo più oltre.

Devo ora dimostrare ciò che ho affermato rispetto a questi rapporti commerciali fra la Campania, le regioni interne del nord e la regione pugliese. Più facile sarebbe il mio còmpito, se il materiale archeologico, di cui parlo, fosse pubblicato. Fra i vasi di Suessula esiste un'anfora a sagoma di vaso villanoviano tardo, d'impasto nero con ingubbiatura rossocuprea, come i simili vasi del territorio falisco e capenate, e come quelli da me scoperti in una necropoli della fine del secolo VIII presso Teano (¹). A San Marzano accanto agli skyphoi d'importazione cumana si rinvenne una ciotola (fig. 163) che è frequentissima in strati dell'Etruria, dei territorii falisco e capenate, riferibili al secolo VII, e in strati coevi di Capua e di Suessula (²). Nella decorazione dei vasi grandi, le

Fig. 163. 1:2. — (S. Marzano).

di tipo cumano (lekythoi a pera, aryballoi a ventre tondo, ecc.). Bisogna ben guardarsi dal mettere cronologicamente alla pari questa produzione di vasi di tipo cumano del territorio capenate con quella degli originali rinvenuti a Cuma e nell'Etruria marittima. Questi vasi delle tombe capenati cominciano nel secolo VII con la lekythos cuoriforme e durano fino al sec. VI, quando la loro fabbricazione era stata abbandonata a Cuma e a Tarquinii da un secolo circa. Questa cronologia risulterà evidente, quando sarà pubblicata la relazione degli scavi fatti nella necropoli di S. Martino presso Leprignano.

(¹) Cfr. col. 379 sg.

(²) La ciotola senza manico, adoperata come coperchio di qualche cinerario di Allumiere del secolo XI (*Bullett. Paletn.*, XXXVI, 1910, tav. VIII 2), fu molto usata nella ceramica etrusca dipinta del secolo VII, specialmente nei paesi interni (territorio falisco, capenate, Capua, Suessula), e la sua presenza in una tomba di S. Marzano conferma sempre più i rapporti che abbiamo messi in evidenza. Questa ciotola di S. Marzano fu edita prima di me dal Mosso, *Origini della civiltà mediterranea* fig. 185.

cui forme in genere non sono cumane, ricorrono i circoli concentrici con tangente e parecchi altri elementi proprii della ceramica geometrica indigena dell'Etruria, la quale copiava da originali geometrici delle isole egee. Nel Museo di Napoli esistono i frammenti di un grosso cratere (?) capuano che sulla fascia principale reca dipinte figure umane, nello stile tardissimo del Dipylon, come su vasi di Caere, di Polledrara ed altri d'ignota provenienza ([1]). Le necropoli della Valle del Sarno contengono askoi a più tubi verticali o inclinati, non diversi da quelli della ceramica pugliese ([2]). Nella raccolta Spinelli esistono cinque vasi arcaici, di fabbrica pugliese, che arieggiano il tipo villanoviano, e che possono risalire anche al secolo VIII ([3]). Una delle oinochoai campane, da me pubblicata alla fig. 138, ha una larga banda a reticolato, simile ad altre di un vaso suessulano ([4]) e di un altro vaso a calamaio proveniente dal pozzo di Borgo Nuovo (Taranto) ([5]). Un vaso capuano biconico, di argilla rossastra, dipinto, ha una zona di pizzi contrapposti, pei quali troviamo a fare confronti con la ceramica delle Puglie ([6]).

Non presumo di aver esaurito la serie dei confronti fra la produzione ceramica delle Puglie e quella della Campania. L'argomento è stato da me appena sfiorato, ma esso meriterebbe una più estesa dimostrazione. Questa corrente commerciale arrivò anche più a nord della Campania, altrimenti non ci potremmo rendere ragione di certe forme di vasi dei territorii, falisco e capenate, che sono etrusche. In una tomba a fossa di Leprignano, del secolo VII, si rinvenne una situla gemina o vaso a saliera, simile a vasi pugliesi ben noti ([7]).

* * *

Se i Calcidesi di Cuma ebbero libero il campo di spaziarsi nel mare Tirreno fra le isole dell'arcipelago toscano e sulla costa durante il corso del secolo VIII, verso la fine di questo già cominciavano a [illegible] dinanzi alla [illegible] fenicia e alla concorrenza del commercio rodio. Ciò è dimostrato dalla suppellettile di alcune tombe cumane. Il sepolcro XVI contiene un numero considerevole di oggetti d'argento: fibule a sanguisuga, spirali, due catene a maglie piegate a cilindro, di cui non saprei determinare il significato; cinturini e pendagli; e con essi una bacinella (lebete?) di bronzo e una brocchetta [illegible] di forma ovoidale. La bacinella non si rinviene mai nelle più antiche tombe cumane, e perciò dobbiamo riannodarla ai piccoli lebeti e coppe dell'Etruria che sono frequenti nelle sepolture del secolo VIII, prodotti di questa industria metallurgica, sviluppatasi colà fin dal secolo XI ed a Cuma stessa, di riflesso, nelle tarde sepolture preelleniche (fasce delle sepolture Osta nn. IV, V). Con lo stanziamento dei Calcidesi, i quali si dedicarono più alla industria ceramica [illegible] a quella metallica limitata all'argento, i vasi di rame laminato e di bronzo scompaiono a Cuma, e verso la fine del secolo VIII riappariscono nella forma del lebete e della cista a cordoni (sep. LXIII). Per la boc-chetta di bronzo fuso, che doveva servire di pendaglio, considerando il posto dove fu raccolta, non saprei citare altro riscontro, che quello di un simile [illegible] gillo della stipe votiva di Egina [illegible] ([1]). Il vasellame di argilla con la oinochoe, con le lekythoi cumane, gli aryballoi globari (in numero di venti) sospingerebbe la data di questa tomba più verso la metà che non verso la fine del secolo VIII, e d'altronde l'anello con scarabeo, di proporzioni così ridotte, appartiene alla più tarda fase di questo ornamento personale, che cominciò per tenersi sospeso al collo e finì per essere un vero e proprio anello digitale nel corso del secolo VII.

La tomba LVIII è egualmente ricca di piccoli oggetti d'argento (fibule, anelli, con scarabeo e di [illegible]) della seconda metà del secolo VIII, eppure con dette due bacinelle di [illegible] e con skyphos corinzio d'argento che accenna i caratteri oggi dominanti, si tenderebbe ad abbassare al primo secolo VII. Può ritenersi in massima, che i Calcidesi almeno fino

([1]) Montelius, *Civilisation*, tav. 380, 4; *Cat. Vases Brit. Mus.* I, 2, tavv. XXIII, XXIV (Civitavecchia).

([2]) *Bull. Paletn.*, XXVII, 1901, tavv. III, 6 e IV, 2.

([3]) Gabrici, *Necropoli ellenistica a Teano*, in *Monum. ant. Lincei* XX, 1910, col. 54. Uno di questi vasi è edito in *Not. Scavi* 1878 tav. IV, fig. 4.

([4]) Minervini, *Di una vetusta necropoli*, tav. III, fig. 12; *Not. Scavi* 1878 tav. IV, fig. 1.

([5]) Patroni, *Ceramica dell'Italia merid.*, p. 6, fig. 2; Mayer, in *Röm. Mitt.*, XXIII, 1908, Beil. VIII, fig. 5.

([6]) *Monum. ant. Lincei* VI tav. 12, fig. 2.

([7]) Patroni in *Bull. Paletn.* XXVI, 1900, p. 178; Mayer, in *Röm. Mitth.*, XXIII, 1908, Beil. VIII, fig. 6.

([1]) [illegible]

alla metà del secolo VIII, adoperassero l'argento solo come ornamento personale; epperò queste tombe, dove cominciano a trovarsi i vasi d'argento, come ad esempio la tomba LXII (piatto), si accostano alla fine di quel secolo.

La tomba XXI accanto alla oinochoe tipica ed alla coppa piatta presenta una brocchetta di forma singolare a collo largo e labbro a tromba, che io credo lavorata secondo la sagoma dei vasi d'impasto della Etruria e dell'Emilia, rinvenuti specialmente a Tarquinii ed a Volterra [1]. Una medesima origine assegnerei al vasetto cilindrico della tomba LII.

Con questa rassegna ho voluto dimostrare, che nella seconda metà del secolo VIII cominciano a manifestarsi a Cuma i primi segni di quella decadenza della industria e del predominio calcidese, che si manifesteranno in maggior misura nel secolo seguente. E fin da ora possiamo toccare con mano, che questi primi indizii sono determinati dalla prevalenza dell'elemento indigeno ed etrusco in Italia e dalla grande concorrenza del commercio rodio. I balsamarii di maiolica ornati di foglie di loto saranno stati probabilmente importati dai navigatori di quell'isola.

Questa mia spiegazione trova una indiscutibile conferma nello esame, che ora incomincio, di alcune tombe cumane tipiche, riferibili alla fine del secolo VIII ed alla prima metà del VII. In mezzo alle innumerevoli sepolture cumane, che presentano costantemente il rito della inumazione, rito fondamentale a Cuma, che perdurò in tutti i tempi, troviamo in via di eccezione alcune sepolture d'incinerati, che conviene esaminare. Gli avanzi della combustione o sono raccolti in un lebete di bronzo o in un ossuario d'argento a sfera compressa, che a sua volta è racchiuso in un lebete di bronzo; tutto era poi depositato nel cavo di un parallelepipedo di tufo con copertura fatta da una lastra di tufo. In un solo caso il ricettacolo è fatto a cilindro con calotta di diametro maggiore (sep. LIX). Altra volta, e posso citare soli tre casi (sepp. XIII, XIV, e sep. Artiaco n. 104), il contenente ha la forma di una cassetta monolita, entro cui trovansi depositate le ceneri e gli oggetti, ovvero vi è racchiuso il lebete insieme con le ceneri ed il resto. In due casi le ossa bruciate stavano nella nuda terra (sepp. XXXVI e XLII). Sopra dieci sepolcri d'incinerati quattro contenevano, come per proteggere gli avanzi, uno scudo di lamina di bronzo, ed altri due diedero armi da offesa, cioè a dire spada, pugnale e cuspidi di lancia. Si noti il particolare della tomba I, la quale aveva presso al ricettacolo tre cuspidi di lancia di ferro, conficcate nel terreno con le punte in giù. Una simile particolarità fu osservata a Vetulonia [1]. Cominciamo per constatare, che nelle tombe a fossa greche di Cuma mancano affatto armi di qualsiasi genere, anche in quelle che per la natura del contenuto sono contemporanee a queste tombe di incinerati che ho prese in esame.

Gioverà per altro alla nostra dimostrazione stabilire l'età di queste tombe a incinerazione più antiche. La fibula è di solito serpeggiante, con sferette laterali; nella tomba LVI v'è pure quella a sanguisuga d'argento laminato, che comincia prima dell'altra. La fibula pomellata può ritenersi continuazione di quella ad arco serpeggiante, ma trova i suoi precedenti nell'Italia centrale, e meglio ancora nelle necropoli del Bolognese, dove la fibula serpeggiante assunse fin dalle origini una speciale curvatura dell'arco a guisa di una o due vescichette rientranti. Colà è munita spesso di due capocchiette all'estremità di fili sottili, imitanti le corna della lumaca, e qualche esemplare se ne rinvenne anche in Etruria [2]. Il tipo con l'arco munito di spunzoni senza palline o con palline piccolissime è esteso all'Italia [3], alla Sicilia [4] e ad Olimpia [5]; lo sviluppo maggiore lo ebbe in Italia. L'ago bifido presso la molla (tomba Artiaco 104, figure 7 ed 8) trovasi a Villanova [6], Volterra [7], Caracupa [8], Alife [9], Olimpia [10]; il tubetto trasversale (fig. 121, e tomba Artiaco 104, fig. 9) si vede in

(1) Per Tarquinii: Montelius, *Civilisation* II 275, 6; 384, 2; *Not. Scavi*, 1907, p. 248 fig. 51. Per Volterra: *Monum. ant. Lincei* VIII figg. 24, 27, 28.

(1) Milani, *Il R. Museo Arch. di Firenze*, pp. 219, 220, tav. LXVI, 2.
(2) Vetulonia (Montelius, *Civilisation*, tav. 198, fig. 2).
(3) A Suessula (*Röm. Mitt.*, II, 1887, p. 251).
(4) Al Finocchito (*Bull. Paletn.*, 1894, tav. IV, fig. 8).
(5) Furtwängler, *Olympia*, IV, tav. 21, nn. 356 e 357.
(6) Montelius, *Civilisation*, XVIII, 256.
(7) *Monum. ant. Lincei*, VI, col. 204, fig. 44.
(8) *Not. scavi*, 1903, p. 315, fig. 29.
(9) *Ann. Instit.*, 1884, tav. d'agg. P, fig. 3.
(10) *Bronzen von Olympia*, n. 355.

esemplari somigliantissimi di Vetulonia (1). Non estendo i confronti alle molte fibule di oro della Etruria e del Lazio, decorate di ricca granulazione ed anche di teste d'animale (2). Quegli esemplari si discostano tutti dalla semplicità dei cumani e vetuloniesi, la quale è appunto indizio di antecedenza cronologica. Nulla potrei aggiungere alla lucida illustrazione fatta dal Pellegrini a proposito della fibula a spranghe e del fermaglio di cinturone (3).

Quanto alla lamina romboidale d'oro della tomba XI, essa, come le bende delle tombe più antiche, mostra una consuetudine prettamente greca, che risale all'età micenea (4). Per le Sfingi accovacciate questa lamina presenta un parallelismo, tenuto conto della differenza cronologica, con lamine micenee di Cipro (5); per le rosette è anche più vicina la somiglianza con un'altra lamina micenea di Cipro (6). La placca romboidale della fig. 134 trova più facili riscontri in laminette di argento e di bronzo dorato dell'Etruria e del Lazio (7).

Queste tombe contengono dei vasi di argento simili a quelli di tombe a fossa, che abbiamo dimostrato essere della fine del secolo VIII. Oltre agli ossuarii (tombe I, XI, LIX), di cui uno, per il suo coperchio a scaglioni ricorda le pissidi corinzie, si rinvenne vasellame d'argento, come a dire piatti (t. LVI; tomba Artiaco n. 104), un aryballos sferico (?) (t. LIX), una lekythos speciale, uno skyphos conico e una phyale baccellata (tomba Artiaco n. 104) di argento. La lekythos è di una forma ben nota nelle tombe Regulini-Galassi, Bernardini, del Duce (1), e compare in esemplari identici di bucchero, uno dei quali nel Museo di Villa Giulia ha una zona di animali graffiti di stile orientalizzante (2). L'origine di questo vaso mi pare cipriota, conoscendosene un esemplare identico a questi, con la palmetta alla base dell'ansa, nella collezione Cesnola (3). Rafforza la cronologia da me assegnata a queste tombe la presenza di una lekythos corinzia con animali correnti nella cassa monolita n. XIV. Evidentemente conviene assegnar loro una durata di tempo per la quale sia possibile distribuirle con una certa larghezza; ma è così grande la loro omogeneità che non si può uscire dai limiti cronologici tracciati. La nota comune a tutti questi corredi è da una parte l'assenza di ceramica di tipo calcidese, e dall'altra l'abbondanza di metalli, specie dell'argento, che li accosta alle ricche tombe laziali ed etrusche con le quali abbiamo istituito confronti. La prova negativa costituita dall'assenza di ceramica calcidese non può essere addotta in sostegno di una remota antichità, ed è anzi una prova contraria, fornita da un intero gruppo di tombe con caratteri comuni e con suppellettile che non può andare più in là della fine del secolo VIII. La nostra tesi non si sostiene come finora si è fatto, sul solo apprezzamento cronologico dell'anfora vinaria, che parmi fondatamente enunciato dal Karo, ma su tutto un insieme di osservazioni che concorrono a dare la maggiore verosimiglianza alla designazione cronologica da noi confermata.

Passiamo ora a discutere, se il rito della inumazione, manifestatosi a Cuma non prima della fine del secolo VIII, debba essere attribuito all'elemento calcidese o ad altro elemento etnico. Accettando la prima ipotesi, ora che abbiamo dimostrato che le origini della colonia calcidese risalgono almeno alla fine del secolo IX, dovremmo ammettere che tale profonda innovazione nel rito funebre indigeno, mantenutosi inalterato per un secolo circa, anche dopo l'insediamento dei coloni calcidesi, possa essere stata intro-

(1) Montelius, *Civilisation*, tav. 179, n. 1 (Circolo di Cerrecchio), e tav. 188, n. 8 (tomba del Duce).

(2) Per richiami ved. la memoria del Pellegrini, col. 35 sg.

(3) Per mettere al corrente la relativa bibliografia di questi due oggetti d'oreficeria, aggiungerò: Della Seta, in *Boll. d'arte*, III, 1909, nn. 5-6, fig. 2; Marshall, *Cat. of the Jewellery*, tav. XVII, 1570, 1571, 1576.

(4) Per queste lamine si consulti Perrot, *Hist. de l'art*, VI, pp. 967 sgg.; sull'uso di esse, Meurer, *Goldschmuck der mykenischen Schachtgräber*, in *Arch. Jahrbuch*, XXVII, 1912, p. 208.

(5) *Excavations in Cyprus*, tav. VII, nn. 173, 178 — *Cat. of the Jewellery Brit. Mus.*, tavv. I, 84, e III, 196.

(6) Catal. cit., tav. I, fig. 191.

(7) Palestrina (Montelius, op. cit., tav. 367, 1, 368, 1); Poledrara (ibid., tav. 265, 7).

(1) Per riscontri bibliografici rimando allo studio del Pellegrini.

(2) Montelius, *Civilisation*, II, tav. 335, fig. 11.

(3) Cesnola, *Collection*, III, tav. XXXIX, n. [illegible] [illegible] manca.

dotta dai Calcidesi stessi. E su questo punto non abbiamo invero alcuna ragione positiva di esprimere dei dubbii, essendo state addotte dal Pellegrini [1] prove statistiche indiscutibili riguardanti le necropoli di Siracusa e di Megara Hyblaea, a cui oggi si aggiungono quelle di Gela [2]. A Cuma stessa il rito della incinerazione si mantiene anche dopo i secoli VIII e VII, come vedremo. Per alcune particolarità del rito cumano, come a dire l'urna di argento, il pannolino racchiudente le ceneri, e simili costumanze, è stato molto opportunamente trovato il riscontro in Grecia e nella Sicilia. Tutto ciò dimostra che i rapporti strettissimi fra l'Oriente e l'Occidente, per effetto della colonizzazione greca, determinarono uno sviluppo parallelo circa gli usi funebri delle colonie greche nell'Italia e nella Sicilia; sviluppo che non può costituire norma pel nostro criterio etnografico. Non si può quindi ragionare così: poichè il rito funebre della incinerazione trovasi osservato con le stesse costumanze tanto in necropoli della Grecia, quanto in quelle di colonie greche della Sicilia e dell'Italia, devesi ritenere che coloro i quali incineravano in Occidente fossero Greci di origine. Questo ragionamento parmi esatto, finchè siamo sul suolo siculo, dove gl'indigeni non conobbero altro rito che quello della inumazione, fino all'impianto delle colonie greche; ma può argomentarsi allo stesso modo, quando ci troviamo di fronte ad un simile caso in Italia, dove il rito della incinerazione si osservò nei paesi del versante tirreno fin dal secolo XI?

Se la incinerazione in Grecia rimonta all'età micenea più tarda, e se nella necropoli del Dipylon e in quella di Tera questo rito si osservava, per lo meno ai principî del secolo VIII, come mai si spiegherebbe che i Calcidesi avessero aspettato circa un secolo prima di adottarla a Cuma? Può rispondersi, che nella madre patria la incinerazione non prima di quel tempo fu adottata, rimanendo quest'affermazione campata in aria come un'ipotesi, poichè gli esempî citati dal von Duhn per l'Eubea e per Calcide non vanno più in su del secolo VI. Nè dobbiamo dimenticare, che verso la fine appunto del secolo VIII l'elemento calcidese lo troviamo tanto a Cuma, quanto sulle coste dell'Etruria, già fiacco ed impotente a resistere alla invadenza dell'elemento indigeno. Non si possono negare, i rapporti di somiglianza, così opportunamente fatti rilevare, tra i particolari con cui comprovasi questo rito funebre a Cuma e quelli della Sicilia e della Grecia; ma ad essi non darei valore diverso da quello di un parallelo sviluppo di costumanze, per le quali la Grecia fu sempre maestra dell'Italia.

Come vorremmo noi ricavar conclusioni etnografiche, esaminando tombe della fine del secolo VIII, dopo tante vicende politiche seguite, dopo un secolo circa, in cui i Cumani avevano esercitato una così grande influenza sulle coste dell'Etruria? Bisogna immaginarsi, che durante un così lungo periodo siensi stabilite a Cuma famiglie di Greci e famiglie di indigeni venuti dai paesi stessi che avevano relazioni commerciali con la Campania, e che ivi, come nei grandi centri dell'Etruria, si fosse già costituita una popolazione mista. Nessuno saprebbe escludere, che il costume di chiudere le ceneri del defunto in un cubo di pietra sia greco: ma è pure evidente che la custodia tufacea del sepolcro LIX (fig. 104) ha la medesima sagoma di diverse custodie rinvenute nel territorio falisco ed a Bisenzio [1]; che gli scudi di bronzo laminato sono identici ad altri esistenti nel Museo di Villa Giulia, e che l'uso di coprire la bocca del pozzetto con lo scudo è comune a molte parti dell'Etruria; che le armi mancano nei sepolcri cumani di inumati, e noi le troviamo in diverse tombe a incinerazione conformemente alle consuetudini etrusche. Quello che poi merita tutta la nostra attenzione è l'apparato dei vasi di bronzo della tomba Artiaco n. 104, assolutamente estraneo alle sepolture cumane e, all'incontro, così conforme alle sepolture dell'Etruria. Nel vasellame di argento poi lo skyphos non disconviene di certo ad un sepolcro cumano; ma la oinochoe ciprioto-etrusca e la coppa baccellata ci tirano un'altra volta fuori della cerchia cumana, richiamandoci all'Etruria.

Giova per altro considerare, in mezzo a così grande ambiguità, che fra queste prime tombe d'incinerati (tombe I, II, XI, XIII, XIV, XXXVI, XLIII, LVI,

---

(1) *Monum. ant. Lincei*, XIII, col. 91 sgg.
(2) Ibid., XVII, 1907, col. 242 sgg.

(1) *Not. scavi*, 1886, tav. II fig. 4; 1894 p. 125 fig. 1; *Monum. ant. Lincei*, IV, atlante, tav. IV fig. 9.

LIX, tomba Artiaco 104) nessuna offre quella ricchezza e quel carattere spiccatamente etrusco della tomba Artiaco. Ed anche ammettendo, come io credo, che la persona incinerata non sia un greco, questo giudizio è basato sull'esame della suppellettile, non già del rito. Avremmo anche il mezzo per evitare di pronunziarci intorno al quesito etnografico, adducendo che le oreficerie, i bronzi laminati e quel vasellame d'argento di fabbricazione etrusca siano oggetti d'importazione, esistenti nel commercio cumano. Questa opinione sarebbe anche accettabile, se non vi fosse da poter fare il confronto con le altre tombe cumane di incinerati ed inumati, nessuna delle quali presenta una suppellettile così spiccatamente etrusca. Ed in tal caso sarebbe implicitamente riconosciuto agli Etruschi il privilegio di avere introdotto nel commercio cumano bronzi laminati ed oreficerie così pregevoli e ricercate. Poichè nessuna delle tante tombe cumane a fossa o a dado, riferibili al secolo VIII ed ai principi del VII, ha mai dato vasellame o gioielli così pregevoli. In tal modo il problema etnografico va in seconda linea, rimanendo in entrambe le ipotesi il fatto indiscutibile, che il vasellame di questa tomba è di officine etrusche [1]. Nè si può presumere una provenienza ionica, la quale sarebbe in antitesi con tutto lo sviluppo della civiltà calcidese, che si mantenne sempre estranea a quella corrente, anche nei secoli successivi. D'altronde non reggerebbe una simile ipotesi, per la semplice ragione che la fibula pomellata e quella a spranghe ricurve con teste o figure d'animali non trovano riscontri se non nell'Etruria e nel Lazio. Piuttosto a me pare che si possa sostenere la precedenza della tomba Artiaco a confronto di quelle dell'Etruria e del Lazio, dove si rinvennero simili fibule, e sostengo l'anteriorità di essa rispetto alle tombe Regulini, Bernardini, collocandola allo stesso livello della tomba del Duce di Vetulonia e di altre, dove si trovò la fibula d'argento o di bassa lega d'oro con pomelli e tubolino trasversale. Anzi a me pare, che si possa stabilire una contemporaneità fra queste tombe a incinerazione e altre simili ad inumazione trovate a Cuma con altre di Vetulonia, come quelle dei circoli di [illegible] delle Pellicce e quella del Littore. Le altre tombe, che si sogliono citare a confronto di questa appartenenti a strati del Lazio, di Veio, di Caere, rappresentano per me un momento più avanzato, e quindi più tardo, di questa fase di civiltà, e non esiterei a collocarle verso la metà del secolo VII, ed anche più giù.

Spesso, per esprimere schiettamente il mio concetto in ordine a queste tombe di incinerati, io penso che l'inizio del rito della incinerazione coincida con la preponderanza dell'elemento indigeno a Cuma, attestata dalla importazione di molti oggetti dell'industria etrusca, poichè durante il secolo VIII ed il seguente lo troviamo osservato in Grecia, nella Sicilia e nell'Italia. Non poteva quindi mancare a Cuma, dove era avvenuta una così grande mescolanza di popolazione greca ed indigena.

Questa prevalenza dell'elemento etnico indigeno dell'Italia a Cuma è poi attestata da un altro fatto non meno importante di quelli sopra enunciati. In alcune tombe di questo periodo compaiono i prodotti della industria metallica e ceramica propri degli indigeni della Campania. Le armi da offesa e quelle da difesa della tomba Artiaco ad incinerazione sono simili ssime ad altre di una tomba preellenica da me studiata (t. XIV, tav. XXVII, figg. 3, 4). La spada con la sua impugnatura e col fodero decorato, il pugnale a foglia di alloro, il morso di cavallo, si direbbero della stessa officina e della stessa mano, ed io tante volte mi arrestai dinanzi a questa perfetta corrispondenza, e la mia fede nella solidità della cronologia che oggi propongo per la civiltà preellenica e quella calcidese di Cuma rimase scossa. Ma non era il caso di dubitarne, perchè l'anfora vinaria, lo skyphos ionico, la forma delle fibule nella tomba Artiaco urterebbero contro la difficoltà di una assegnazione cronologica più antica.

A distanza di un secolo circa, troviamo che l'industria metallica del ferro presso gl'indigeni delle regioni interne dell'Italia erasi mantenuta quasi allo stesso stadio di evoluzione. Ciò del resto non si deve sorprendere, quando si pensi che lo scudo laminato della tav. XXIX, 2 non è gran che diverso, per la tecnica e decorazione, dallo scudo della medesima tomba Artiaco e da altri del territorio falisco, di prove-

[1] Sono dello stesso mio avviso nell'attribuire all'arte etrusca le oreficerie della tomba Artiaco, il Karo (op. cit.), il Milani (*Studi e materiali*, III, 1905, p. 127, nota 417) e il Patroni (*Guida del Museo Nazionale di Napoli*, pp. 488 segg.).

secolo VIII. Questo risorgere della industria metallica indigena in tombe cumane dopo circa un secolo è in armonia col riapparire del vasellame d'impasto in sepolcri cumani della stessa epoca che stiamo studiando. Due tombe (XXVII e LX) hanno dato, accanto ad oggetti bene databili di argento e di maiolica egizia, anforette d'impasto simili a quelle delle necropoli della Valle del Sarno; ed un'altra (LI), ancora più tarda, conteneva una simile anforetta insieme con piccoli vasi corinzii.

Alla corrente industriale indigena ed etrusca si devono attribuire la collana d'oro e la fibula del fondo Maiorano (figg. 114, 115). La prima consta di un pendaglio mediano a ghianda e di trenta dischetti digradanti di diametro, sospesi per una linguetta piegata a cilindro. La forma del pendaglio, non proprio così regolare, ma alquanto ellittica, l'abbiamo vista in simili gingilli d'elettro trovati nelle tombe preelleniche di Cuma. Sappiamo pure quale sviluppo ebbe questo genere di gioielli in tutta l'Etruria, specialmente a Corneto e nel territorio falisco. Sicchè, vedendolo comparire a Cuma sporadicamente in una forma che ebbe così larga diffusione nella moda etrusca, non saprei riannodare la collana Stevens ai pendagli cumani delle sepolture preelleniche, ma sibbene a le collane etrusche. E poichè i pendagli delle tombe preelleniche di Cuma ci offrono il più antico tipo di questo ornamento personale in Italia, e il più somigliante ai pendagli ciprioto-fenicii ed egizii, avremmo così uno spiraglio aperto per attribuire lo scarabeo, l'idoletto di maiolica e, in genere, tutto ciò che è estraneo all'arte indigena di Cuma, ad un'origine ciprioto-fenicia, dovuta a quella stessa corrente commerciale che esercitò sempre da epoca immemorabile la sua influenza sulla costa Toscana, e i cui effetti più manifesti si ebbero colà nel secolo XI.

Questa influenza sulle coste della Campania sarebbe stata troncata dall'intervento dei navigatori calcidesi. La decorazione granulare dei dischetti di questa collana nulla presenta di quella decorazione degli ori (le bende e le losanghe) il cui tipo è di origine greca e la cui lavorazione è indubbiamente calcidese. Non trattasi di impressioni a stampo rappresentanti figure di animali o circoli concentrici o rosette, ma di quella singolare tecnica a palline minutissime, formanti triangoli o meandri a ⌐∟, elementi decorativi della ceramica d'impasto e dei bronzi graffiti nel periodo preellenico. Noi dunque ci troviamo di fronte a prodotti di un'oreficeria indigena con una tecnica che troviamo molto sviluppata fra gli Etruschi, ma che oramai si sa essere di origine cipriota. La fibula d'oro, che fu trovata insieme con la collana, ha una parte dell'arco lavorata a finissima filigrana, e nelle restanti parti si ripetono gli aggruppamenti di granelli sottilissimi d'oro, in serie o formanti triangoli. La forma è quella prevalente nelle tombe a incinerazione, cioè ad arco serpeggiante con due rientranze e con pomelli; se non che, unico esemplare in tutta la collezione cumana, al punto d'incontro delle due curve rientranti è situato uno scudetto apicato. Questo tipo si rinvenne a Bologna nel predio Romagnoli [1], a Lari (Livorno) [2], a Corneto [3]. Studiando la distribuzione geografica di questo tipo di fibula, sempre più si conferma la origine etrusca di questo genere di oreficerie.

Non saprei chiudere il presente paragrafo, senza addurre una ulteriore conferma alla tesi oramai dimostrata, riguardante la preponderanza indigena ed etrusca in Campania. Abbiamo visto che gli ornamenti d'oro delle tombe cumane più antiche si riducono alle lamine con rilievi ottenuti a punzone, secondo la tecnica miceneo-cipriota. Nelle tombe più tarde, accanto a queste lamine compaiono gioielli tipici della civiltà dell'Italia, con ornati granulari etruschi. Bisogna aggiungere che solo in queste sepolture tarde compare un terzo genere di gioielli aventi qualche parte lavorata a finissima filigrana (sep. LVI, fig. 100; XXXVIII, fig. 86). Il Karo ha dimostrato che la tecnica della filigrana manca alla toreutica greca, e che, all'incontro, in essa divennero maestri gli Etruschi nei secoli VIII e VII. Or dunque, la presenza di oreficerie a filigrana in tombe alle quali, per altre considerazioni, non si può assegnare una data anteriore alla fine del secolo VIII, è un'altra ragione per attribuire all'industria etrusca una prevalenza nei commerci cumani e per ammettere la presenza di Etruschi in Campania allo scorcio di quel secolo.

I vasi di bucchero sono estranei alla ceramica calcidese, e quei pochi provenienti da sepolcri cumani

---

(1) *Not. scavi*, 1893, p. 185 fig. 8.
(2) Mantovani, op. cit., tav. 8, fig. 6.
(3) Montelius, *Civilisation*, XVII, 246.

tradiscono la loro origine straniera principalmente a causa delle forme. Più antica fra questi pochissimi vasi sporadici è una olletta della tomba XXXIV a ventre schiacciato, che per la sua associazione con diversi aryballoi globulari dell'ultima fase, quella cioè a ventre conico, non può scendere più in basso della fine del secolo VIII. Questa olletta la troviamo di bucchero nell'Etruria e nella Campania [1]. L'unico esemplare databile, per quanto a me consta, è quello di una tomba a fossa cornetana che non è anteriore al secolo VII [2]. Con ciò non intendo riconoscere punto ai buccheri cumani un'anteriorità rispetto a quelli dell'Etruria, che non sarebbe ammissibile, tanto più che l'olletta, di cui stiamo parlando, si mantiene nella ceramica italo-corinzia dei secoli VII e VI in tutta l'Etruria. Bisogna per altro esser molto prudenti nella cronologia del bucchero campano, il quale, come lo etrusco, solo a la fine del secolo VIII ebbe le sue prime manifestazioni; ma può ben dirsi che esso abbia avuto cominciamento ai princìpî del secolo VII, durando per tutto il VI e anche nel V. I buccheri più antichi pubblicati dal Patroni, non escluso il tipo di quest'olla cumana, sono tutti del secolo VII. La collezione Spinelli contiene oinochoai a ventre conico (tipo prettamente cumano) o globulare o molto espanso (tipo corinzio e rodio); contiene skyphoi decorati a linee di punti disposte a ventaglio; calici simili a quelli del territorio capenate, falisco e dell'Etruria, di pieno secolo VII; aryballoi sferici od ovoidali; kantharoi; coppine di tipo corinzio, ecc. Anche Cuma ha dato, ma in misura scarsissima, qualche kantharos (fig. 108), un aryballos sferico del tipo corinzio (fig. 111), ecc.

Dopo le osservazioni che ho avuto l'opportunità di fare più volte nel corso di questo lavoro, ricorderò solamente che la somiglianza di stoviglie e di prodotti dell'arte industriale non è ragione sufficiente per ricavare conclusioni etnografiche. A quel modo che il commercio interno fra la Campania e le regioni a settentrione di essa aveva introdotto a Cuma le oreficerie e i bronzi laminati di tipo etrusco, allo stesso modo aveva diffuso la tecnica di fabbricare i buccheri. Capua e Suessula esistevano certamente prima del secolo VIII quali abitati indigeni, che svilupparono le loro industrie sotto la doppia corrente del commercio cumano ed etrusco, il quale finì per far tacere l'altro. È più che evidente la presenza di elementi etrusci in Campania ed a Cuma stessa, mediante la quale progredirono e si perfezionarono parallelamente le industrie nelle indicate regioni. Ma l'esistenza dell'elemento etnico etrusco in Campania verso la fine del secolo VIII non deve confondersi con la occupazione di Capua per opera degli Etruschi, circa la quale accetto l'opinione più accreditata che l'assegna alla seconda metà del secolo VI.

Con i buccheri, i quali attestano ancor una volta l'influenza della civiltà del continente a Cuma, non bisogna confondere certi vasi di argilla figulina grigia, qualche volta coperti di una vernice nera in gran parte staccata, i quali appartengono alla industria ceramica greca specialmente della costa dell'Asia Minore e di Rodi. Un esemplare antichissimo di questo genere di vasi è l'aryballos a collo lungo, trovato in una delle tombe ad inumazione del fondo Artiaco, che credo anch'io lavorato a Cuma stessa. Quest'argilla cinerea si riconosce specialmente in molti vasi del secolo VII rinvenuti in numero considerevole nelle necropoli siceliote [1]. Questi vasi a vernice nera sono diversi dai buccheri veri e propri, specialmente i kantharoi, pei quali accetto l'opinione dell'Orsi circa la loro importazione dall'Etruria [2] nella Sicilia.

⁂

È così grande l'affinità del materiale archeologico fra le tombe primitive greche di Cuma e di Siracusa, ed è così spesso invocata per le deduzioni cronologiche, riguardanti la più antica influenza dei coloni greci in Occidente, che è per me indispensabile di dare uno sguardo sommario alle necropoli siceliote, prima di avviarmi alle conclusioni di questa prima parte del mio studio.

(1) *Not. scavi* 1907 p. 337, fossa 4 (Tarquinii); Patroni, *Buccheri campani*, in *Studi e materiali*, tav. VIII fig. 15; conosco altri esemplari di Suessula nel Museo Spinelli.

(2) *Not. scavi* 1907 p. 337.

(1) [illegible]

(2) [illegible]

Quanto alla ceramica si osserva che la oinochoe, così abbondante a Cuma, è rara in Sicilia. Quella della tomba di Siracusa n. 428 (1), di argilla giallo-oliva, a colore rosso-scuro o nero, con la rappresentazione del toro a volto umano, ornati a nastro con pochi ritocchi graffiti, va messa accano alle due belle oinochoai cumane della tavv. XXX e XXXI, 1; la sagoma è la stessa, e sembrano della medesima fabbrica.

Lo skyphos a ventre quasi conico e labbro dritto, con grandi raggi attorno alla base e con figure di animali a macchietta, abbonda a Siracusa; così pure quello a sagoma curva, che spesso è di forma schiacciata, con grandi raggi attorno alla base anulare (cfr. tav. XLIX, 5). Questi skyphoi sono di giuste proporzioni nelle tombe più antiche; scendono a proporzioni minime in tombe più tarde, specialmente quando al color bruno si aggiunge qualche fascetta o linea di rosso-pavonazzo.

L'aryballos a ventre globulare è piuttosto raro nei sepolcri del Fusco, a differenza della necropoli di Cuma, dov'esso è numerosissimo. Gli esemplari da me esaminati (sepp. 337, 219, 308, 312, 158, 466) sono tutti di finissima argilla ad ingubbiatura giallo-verde o giallo-rossa, con ornati di un bel colore rosso-cupo o nero-bruno, nei quali sono inclusi il serpe a meandro, i triangoli tratteggiati, i cervi pascenti (sep. 219), i nastri con fiocchetto all'estremo (cfr. con le oinochoai cumane delle tavv. XXX e XXXI), le losanghe, le stelle, i pesci, i tentacoli di polpo. È invece frequentissimo l'aryballos nella fase intermedia, che è di passaggio alla lekythos cuoriforme, ed ha i più svariati ornamenti, fra cui le squame graffite e i cani correnti. Qualche esemplare raggiunge il massimo grado di perfezione in questo genere di vasi per le figure in miniatura dipinte e graffite (2). La lekythos piriforme con ornati geometrici semplicissimi è poco frequente; abbondantissima è invece quella corinzia in tutte le sue varietà. Si noti che essa non è mai associata ad aryballoi globari, indizio certo di differenza cronologica. Gli aryballoi corinzii con nodo di loto e quelli con ornamenti zoomorfi si trovano insieme con lekythoi piriformi a squame o figurate.

(1) Orsi, *Not. scavi* 1895 p. 167, fig. 57.

(2) Rinvio a quel che ne dissi nella memoria, *Cenni sulla origine dello stile geom. di Cuma* p. 74. Si consulti anche Lorimer in *Journ. Hell. St.* XXXII, 1912 p. 341 fig. 18 sgg.

La ceramica corinzia a vernice nera e fascioline pavonazze è contemporanea degli skyphoi piccoli con cani correnti. Nel sep. 200 due kylikes corinzie, a vernice nera con fasciolina risparmiata e giri di rosso pavonazzo e di bianco opaco, stanno accanto ad uno skyphos dipinto di nero nella parte superiore con giri lineari di rosso-cupo. Nel sep. 192 una oinochoe a ventre espanso ed ansa bifida, con baccellature graffite sulle spalle, sta insieme con tre skyphoi piccoli, ornati di fascetta bruna, con altri due che hanno i cani correnti, con un aryballos corinzio e con una pisside corinzia.

Questo genere di ceramica corinzia a vernice nera è più abbondante a Siracusa che non a Cuma, la quale ha dato, di questa categoria di vasi, l'anforetta, gli aryballoi sferici con fascetta pavonazza, quelli della stessa forma a metà dipinti di bianco, a spicchi, ed un frammento di vaso con corpo cilindrico ad anelli rilevati (tav. LIV e col. 287).

La classe delle lekythoi a ventre conico, collo lungo e bocca trilobata, così numerosa a Cuma in esemplari spesso grandiosi, è esigua a Siracusa, assume proporzioni piccole e non ha quella lussureggiante decorazione geometrica, dove prevale il meandro. Il sep. 378 possiede uno di questi vasi di media grandezza con ornato di raggi e linee che si accosta agli esemplari cumani; ma nei sepolcri 559, 303, 204, 241, prevale la decorazione corinzia a vernice nera con graffiti, linee pavonazze, zona di animali.

Gli aryballoi arcaicissimi cumani a collo lungo, le bocce e tutti gli altri tipi di vasi, che hanno una creta giallo-cinerea con ornati speciali (ved. tav. XL), mancano a Siracusa. L'aryballos a collo lungo dei sepolcri del Fusco nn. 254 e 421 è del genere di quello a creta tenera friabilissima, che a Cuma fu trovato in tombe a fossa alquanto tarde.

Siracusa contrappone invece a Cuma certi vasi geometrici e corinzii, che questa non ha, come a dire le grandi olpai con ansa a rotelle e baccellatura graffita (sep. 160), i grossi e belli *χύτροι* a corpo semisferico e base piatta, i grandi crateri geometrici che riproducono forme della Grecia continentale (1).

(1) *Tiryns Ergebnisse*, tav. XIX, 4; confronta coi crateri siracusani in *Not. scavi* 1895 p. 176 fig. 75 e p. 185 fig. 86.

L'oro, come nelle tombe cumane è scarso; ma scarso è pure l'argento, laddove questo è abbondante a Cuma nelle fibule e nei cerchi con scarabeo di pastiglia. A Siracusa poi sono numerosi gli orecchini di argento a cerchio cilindrico affusolato ai capi, con gruppi di palline allo interno. Per quanto si sappia Cuma ha ben pochi di tali orecchini, i quali appartengono a tombe tarde. Le fibule del Fusco (¹) presentano, in proporzioni piccole, tutte le varietà di Cuma, con qualche tipo che manca a quest'ultima, cioè a dire la fibula con arco a quadrupede (sop. 421). Ma l'abbondanza del metallo, rivelata dagli esemplari cumani, manca a Siracusa. Gli spilloni d'argento con testa tornita, che sono simili agli spilloni scoperti ad Olimpia (²), ad Argo (³), ecc., non sono conosciuti a Cuma, ed abbondano invece a Siracusa.

La necropoli siceliota, che viene immediatamente dopo Siracusa in ordine cronologico, è Megara Hyblaea. Se l'epoca approssimativa della fondazione, quale oggi viene stabilita, è esatta (728 av. Cr.), bisogna ammettere che in meno di dieci anni la ceramica di tipo calcidese assunse un aspetto decadente, o certe forme andarono in disuso. L'aryballos globare vi manca; i begli skyphoi piatti, che sono sempre di ottima fabbricazione, le lekythoi cuoriformi, i vasi a squame scarseggiano in confronto di Siracusa. Vi abbondano, fra i vasi a ingubbiatura o ad argilla giallo-verde, gli skyphoi piccoli a fascette brune e pavonazze, le lekythoi piriformi geometriche e corinzie di varia grandezza, fino a diventare grossi bombylioi, gli aryballoi globulari geometrici e corinzii. Insomma la ceramica prevalente è quella di tipo corinzio, che si trova in tombe a fossa cumane, molto distanti dai primi tempi della colonia.

Numerose sono le figurine di terracotta, per le quali queste necropoli sicelioti molto somiglianze presentano con quelle di Samo e di Rodi. L'oro è scarsissimo e limitato a laminette sbalzate (sop. 429). L'argento è invece adoperato con parsimonia in oggetti minuscoli, come ad esempio pei cerchi con scarabeo di pastiglia, che non reggono al confronto dei grossi e pesanti cerchi cumani. Non mancano gli spilloni, i pendaglietti cilindrici fusiformi come quelli di Cuma; i fasci a spirale di [illegible]. La fibula è meno frequente che non a Siracusa, e quasi i di bronzo, poche volte ha la forma [illegible] ad arco semplice o rigonfio, con lunga staffa.

Quel che ho notato per Megara per [illegible] rispetto a Gela, sulla quale oggi possediamo il bellissimo studio dell'Orsi, più volte da me citato. Gela è uno stabilimento rodio-cretese, circa 40 anni più tardo di Megara, eppure non trovo grande differenza di materiale ceramico fra le più antiche tombe di Gela e le tombe megaresi. Osservo, però, che le lekythoi cuoriformi sono più scarse a Gela, e che quivi abbonda il materiale corinzio maturo.

Il corinzio grande, come a Megara, consiste in bombylioi e grossi aryballoi con qualche olpe a rotelle. Le lekythoi attiche a figure nere sono, come vedremo per Cuma, associate talvolta alle più tarde propaggini del protocorinzio.

La ceramica del santuario di Bitalemi (¹) è utilissima a studiarsi dal punto di vista della cronologia, poichè dalle tazze corinzie dipinte di colore rossocupo o bruno, con giri di linee gialle, dalle lekythoi cuoriformi, dagli aryballoi a ventre metà nero e metà bianco (dappertutto rarissimi), ci conduce ai grandi vasi corinzii, a quelli di stile [illegible], al kantharos di bucchero nero.

Siracusa, Megara Hyblaea, Gela, studiate nel loro complesso tenendo conto delle diverse epoche di fondazione, ci danno gli elementi per ricostruire la storia di più di mezzo secolo di civiltà fra i Greci colonizzatori dell'Italia e della Sicilia; ci rivelano correnti commerciali, che fanno capo nella Grecia continentale a Corinto, nella Grecia insulare a Rodi, e concorrono indirettamente a convincerci della necessità di dover sospingere molto più in su, che oggi non si creda, l'epoca di fondazione della colonia calcidese di Cuma. Difatti, considerando come sia stata lenta la evoluzione industriale greca nel corso di quasi cinquant'anni, quanti ne corsero dalla fondazione di Siracusa a quella di Gela, considerando poi, che questa fase di civiltà corrisponde a quella delle tombe [illegible]

(¹) Patroni, *La fibula nella necropoli siracusana del Fusco*, in *Bull. Paletn.*, 1896, p. 30.

(²) *Bronzen von Olympia*, tav. XXV.

(³) *Argive Heraeum*, tav. LXXVIII sgg.

(¹) Orsi, l. c., col. 679 sgg.

mane, in cui sta per declinare e poi cessa addirittura l'industria ceramica e metallica dei Calcidesi, dobbiamo proporzionalmente assegnare uno spazio di tempo sufficiente allo svolgimento di tali industrie, le cui fasi più antiche non trovano strati archeologici paralleli nelle menzionate necropoli siceliote (1).

§ V.

I risultati della indagine archeologica in rapporto con la tradizione storica.

Dall'analisi del materiale archeologico scaturiscono alcune considerazioni generali che determinano i criterii, secondo i quali conviene vagliare e controllare la tradizione storica a noi trasmessa dalle fonti antiche. Due sono gli elementi etnografici, che concorsero a creare la civiltà dell'Italia antica. L'uno è quello ariano, che alla fine del secolo XII troviamo esteso nel centro della penisola, occupando tutta la regione toscana e i Colli Albani, con diramazioni nel territorio falisco e nell'Umbria; l'altro è l'elemento indigeno discendente dalle popolazioni neolitiche, il quale erasi mantenuto quasi inalterato specialmente nel mezzogiorno della penisola, salve poche eccezioni nei paesi del versante adriatico, rappresentate da gruppi di popolazioni ariane, le quali o si erano fuse con gl'indigeni, come a Taranto, o erano rimaste isolate, come a Timmari.

I commerci dei navigatori egei e ciprioti eransi specialmente accentuati nel secolo XI sulla costa toscana che sta di fronte all'arcipelago omonimo, per il commercio del rame. Fra i monti di Tolfa e di Allumiere gli Ariani appresero, per opera specialmente dei Cipríoto-fenicî, l'arte di laminare il rame, formandone vasi, fibule con arco ad ogiva o a dischi, decorandolo di bolloncini e testine di volatile punteggiate. L'industria metallica e quella ceramica hanno una impronta prettamente locale; ma nella decorazione s'ispirano ad originali ciprioti ed egei. Le linee spezzate o rette in serie di tre o più sono della ceramica cipriota e preellenica della Grecia; l'ornato a triangoli tratteggiati disposti in serie, per modo che quella dell'uno sia normale alla serie dell'altro (1), trovasi su vasi di Susa (2), di Cipro (3), di Salamina (4) di gran lunga anteriori a questo periodo; il meandro nella forma semplice ⎍⎍ (5) abbiamo dimostrato essere proprio delle isole dell'Egeo, dove lo troviamo sviluppato nella più antica ceramica geometrica, come anche a Cipro (6).

Verso la fine del secolo XI cominciano le prime manifestazioni della civiltà di Cuma preellenica, la quale, pur essendo legata al resto dell'Italia meridionale ed alla Sicilia, assorbe elementi della civiltà della Toscana; ma la ceramica d'impasto, nelle forme e negli ornati, come pure nella tecnica della decorazione incisa, non fa che sviluppare elementi della ceramica adoperata dalle popolazioni neolitiche del versante adriatico. La genesi diversa di queste due manifestazioni di civiltà nell'Italia è dato coglierla nello sviluppo del vaso ad otre, che a Tolfa si attiene alla sagoma cipriota, a Cuma si attiene alla sagoma micenea e della Sicilia.

Durante il secolo IX il meandro, che fra le popolazioni dell'Italia meridionale, specialmente adriatica, durante l'età del bronzo, era usato solo con riempimento di punti, si manifesta a Cuma e nei Colli Albani sotto forma di meandro tratteggiato, e ciò per la influenza esercitata sull'industria cumana dai navigatori egei. Ma pei prodotti metallici l'industria preellenica di Cuma dipende da quella dell'Italia centrale. Nei secoli X e IX assistiamo allo svolgersi della civiltà nel versante tirreno con due grandi sbocchi, l'uno a Cuma, l'altro sulla costa a sud di Civitavecchia. I Colli Albani, situati fra questi due centri

---

(1) Dalla somiglianza che corre fra il vasellame primitivo di Cuma e quello delle necropoli siceliote il Karo argomenta che siano interceduti rapporti commerciali fra la Campania e la Sicilia. (*Bull. Paletn.* 1900 p. 34 sg.). E l'Orsi riscontrando somiglianze fra i vasi geometrici della Sicilia e quelli delle necropoli etrusche, ammette l'importazione della ceramica protogreca e cipriota in Occidente (*Licodia Eubea* p. 364). Sono perfettamente d'accordo coi due autorevoli archeologi.

(1) Ved. l'askos di Tolfa in *Bull. Pal.* XXXV, 1910 tav. VI, fig. 10; Modestov, *Introduction* tav. XXIII, fig. 5.

(2) Pottier, op. cit, p. 24, fig. 116 (del secondo periodo).

(3) *Cesnola Collection*, III, tav. CXLVI.

(4) *Ath. Mitt.*, XXXV, 1910, tav. V, fig. 6.

(5) A. Tolfa, *Bull. Pal.* XXXVI, 1910 tav. VII, fig. 2.

(6) *Cesnola Collection* II, tav. CXLVI, n. 1081.

di civiltà, partecipano dell'uno e dell'altro; ma il rito costante della incinerazione dimostra che colà il fondo etnico è prevalentemente ariano. Le necropoli romane, dove il rito della incinerazione, il più antico di certo, è soppiantato da quello della inumazione già nel secolo IX, dimostrano a chiare note l'origine più tarda di quei gruppi etnici, che concorsero alla fondazione di Roma, rispetto alle popolazioni albane.

Con questo risultato la indagine archeologica conferma pienamente la tradizione storica dell'anteriorità di Alba al confronto di Roma. La necropoli di Terni e quelle del territorio falisco provano, che l'elemento ariano fu colà sopraffatto ben presto da quello indigeno preesistente, il quale si affermò con il rito della inumazione, ed a Terni almeno fin dal secolo X. E considerando, che la incinerazione fu persistente nella Toscana in alcune parti fino al termine del secolo IX, in altre fino al secolo VIII, in altre fino al secolo VII (necropoli di Caere), perdurando a Chiusi fino al V secolo, resta dimostrato che la inumazione, lungi dal doversi attribuire alla presenza degli Etruschi, è il segno dell'avanzata e del risveglio delle popolazioni indigene discendenti dai neolitici, le quali a Cuma, come nei cumuli del Barese e in altre necropoli dell'Italia meridionale, adottarono il rito miceneo della inumazione.

La necropoli di Caracupa, le tombe di Satricum, che rimontano almeno alla seconda metà del sec. X, rivelano un elemento etnico indigeno affine a quello dei popoli della Campania, la cui civiltà si svolge sotto la medesima corrente commerciale marittima che influì sullo sviluppo dell'abitato preellenico di Cuma; e perciò le popolazioni del Lazio meridionale sono da contrapporre etnicamente ai popoli albani, dove prevalse l'elemento ariano. Credo quindi fondate le testimonianze di Varrone e di Catone, che gli Aborigeni sieno andati nel Lazio dalla Sabina [1], e ritengo che questi primitivi abitatori del Lazio non sieno da confondere con gli Ariani dei Colli Albani.

Fino alla seconda metà del secolo IX, lungo la costa campana e toscana si ebbe uno svolgimento di civiltà parallelo, ma con profonde divergenze che tendevano sempre più ad attenuarsi per la prevalenza dell'elemento indigeno dell'Italia meridionale. L'azione del commercio cipriota ed egeo parallelamente svolgevasi a Cuma ed a Tarquinii, ma già cominciavano a manifestarsi quei sintomi che, verso la fine di quel secolo dovevano svilupparsi in misura molto maggiore con lo stanziamento calcidese a Cuma. Tutto lascia supporre che i Calcidesi padroni della costa campana ne abbiano allontanato i navigatori fenici il cui commercio continuò ininterrotto sulla costa toscana, anzi dovette acquistare maggiore intensità.

La indagine archeologica ha pure assodato che lo stanziamento calcidese a Cuma non può essere abbassato al livello cronologico della colonizzazione dorica in Sicilia, la quale, a detta degli storici stessi, non fece che tenersi sulle orme del commercio calcidese [1]. Sarebbe perciò derisoria l'anteriorità di questo nella misura di un anno indicata dai testi tra la fondazione di Nasso e quella di Siracusa, misura che si vorrebbe seguire come norma per lo stanziamento calcidese a Cuma. Le ragioni archeologiche e storiche addotte per abbassare la data della fondazione di Cuma, più non reggono di fronte alla prova dei fatti, e la indagine storica traviata per più di mezzo secolo deve fare giustizia alla tradizione, la quale ammette che Cuma sia la più antica colonia d'Occidente fondata dai Calcidesi: *πασῶν γάρ ἐστι πρεσβυτάτη τῶν τε Σικελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων* (Strab. V, 243).

Anch'io fui altra volta proclive a sostenere la tesi di un intervento eolico nella fondazione di Cuma, e che oggi abbandono perchè in contraddizione con la cronologia di tombe, le quali non risalgono all'epoca dello stanziamento calcidese, e palesano un'influenza ionica, che non esito ad ascrivere alla prevalenza dell'elemento etnico etrusco e quindi della industria ionico-etrusca in Campania. Nè credo che si debba d'altra parte esagerare, accettando per la fondazione di Cuma ellenica la data di Eusebio, che io ritengo esatta, in quanto è stabilita sullo scambio avvenuto tra l'origine di Cuma preellenica e quella di Cuma calcidese. Il formarsi del primo nucleo di abitanti sull'acropoli di Cuma fu determinato dai rapporti commerciali coi navigatori egei e ciprioti, che si spingevano fin sulla costa toscana. Cuma preellenica presuppone rapporti commerciali indiretti con la costa Toscana e con la Sicilia mediante quei navigatori.

---

(1) Varro ap. Dionys. I, 14. Cato ap. Dionys. II, 49.

(1) Busolt, Gr. Gesch. I, p. [illegible]

ed è quindi verisimile che la tradizione posteriore abbia scambiato la data approssimativa della esistenza di Cuma preellenica con quella dello stanziamento calcidese. Difatti, secondo la cronologia da me sostenuta e dimostrata per la civiltà di Cuma preellenica, le origini di questa cadono proprio nella seconda metà del secolo XI. Seguendo questo criterio, ognun vede come si possa finalmente definire la controversa questione che verge sulle origini di Capua, circa la quale ritengo esatta la data sostenuta da Velleio (¹). Distinguo la Capua etrusca dalla Capua preetrusca, (Volturnum), la cui esistenza verso la seconda metà del secolo IX è attestata da trovamenti archeologici, i quali, col riscontro del materiale cumano, tarquiniese, falisco ed umbro, giustificano pienamente quella designazione cronologica. Una monografia archeologica su Capua gioverebbe assai a chiarire il problema degli Etruschi in Campania. Avendo sott'occhi il materiale delle tombe primitive di Capua, sparso in pubbliche e private collezioni, non avverrebbe di sentir argomentare da taluni eruditi, che l'origine di Capua non può rimontare più in su del secolo VII. A dimostrare erronea questa opinione bastano le fibule, da me edite alle figure 60 e 61, e l'elmo di tipo cornetano edito dal Von Duhn (²).

Mentre a Cuma era trapiantata la civiltà calcidese, sulla costa toscana cominciava un'industria ceramica indigena con ornati a colori o a superficie di rosso-cupreo, le cui forme sono certamente esotiche. Il bacino emisferico di argilla figulina non è che una imitazione delle simili bacinelle di bronzo, derivate da originali ciprioti, e il vaso a seme di papavero ha la stessa derivazione dell'anfora egea conosciuta col nome di anfora beotica, la quale ritengo di origine orientale. E nella ceramica d'impasto acquistava molta voga la brocca col becco a cartoccio diritto, derivazione dai simili vasi ciprioti che risalgono alla età del bronzo.

È molto significativo che questa ceramica indigena dipinta, la quale cominciò a Tarquinii, abbia avuto il suo pieno svolgimento nelle regioni interne della Toscana e in ispecial modo nel territorio falisco, dove fin dai principii del secolo X erasi manifestata una civiltà sotto l'influenza di quella dell'Etruria marittima. Questo fatto trova la sua ragion di essere nel prevalere del commercio calcidese lungo la costa, segnatamente a Tarquinii, per effetto del quale la industria indigena cedette il posto a quella più perfezionata, introdotta dai Calcidesi. Forse non sarà estraneo l'antagonismo, che nel corso del secolo VIII divenne sempre più forte, fra i Calcidesi e gli Etruschi. Per causa di questo possiamo ammettere come ipotesi, che il commercio ciprioto-fenicio e quello nascente ionico-etrusco si facessero strada in quelle parti dell'Etruria marittima, dove meno prevalse l'elemento calcidese, e di là nei paesi interni e nel territorio falisco.

Il commercio cipriota nell'Etruria è pure attestato dalle coppe figuline di Corneto e del territorio falisco, e da certa ceramica figulina a superficie bianco-crema, rappresentata finora da rarissimi esemplari del territorio falisco e capenate.

La tecnica di rivestire le pareti esterne del vaso mediante una incamiciatura giallo-crema, si osserva nella ceramica calcidese; ma poichè i pochi esemplari laziali e falisci presentano forme indigene e una decorazione che non è calcidese (¹) crederei che questi prodotti sieno stati influenzati piuttosto dalla ceramica geometrica dipinta che si cominciò a fabbricare a Cipro specialmente nell'età micenea, e che esercitò una grande influenza sullo svolgimento della ceramica dipinta delle Puglie nel secolo VIII (vasi di Borgo nuovo). Anche le necropoli laziali diedero vasi di creta fina dipinta, e di forme riproducenti quelle della ceramica d'impasto, in tombe che non vanno annoverate fra le più antiche (sono del secolo VIII).

(¹) Sull'argomento si son fatte diverse ipotesi. Consulta Beloch, *Campanien*² p. 445 sgg; v. Duhn, *Delineazione di una storia della Campania* p. 56 nota 16; Patroni in *Studi e materiali*, I, p. 292; De Sanctis, *Storia dei Romani* I, p. 445; Pais, *Storia critica di Roma* I, 1, p. 353 nota 2; ecc.

(²) *Ann. Instit.* 1883 p. 188 sgg., tav. agg. N, fig. 2.

(¹) La specie dei vasi, di cui parlo, è rappresentata nel territorio falisco da qualche anforetta di tipo laziale (Mus. di Villa Giulia, n. inv. 5642, alt. mm. 115; con zona di linee tremule) e da qualche tazza di tipo Tolfa (ibid., n. 5665); nelle necropoli di Roma da qualche anforetta (*Monum. ant. Lincei*, XV, tav. IX, fig. 8, Esquilino; tav IX, fig. 1, ad est del Quirinale), da qualche vaso a collo conico (tav. IX, figg. 3, 7, Esquilino), da qualche tazzina ad ansa bifora (tav. IX, fig. 4, Esquilino), ecc. L'associazione con gli oggetti di bronzo e coi vasi d'impasto, nonchè la forma delle sepolture, circoscrivono questi prodotti fittili, di fabbricazione locale, entro i limiti del secolo VIII.

Resta con ciò assodato, che a Tarquinii a Caere, a Vulci ed in altri centri minori, durante il secolo VIII si fecero strada due correnti commerciali, quella calcidese che fu molto forte, e l'altra cipriota ed egea, la quale, col prevalere delle colonie greche dell'Asia Minore e delle isole adiacenti, guadagnò sempre maggior consistenza, fino al punto che verso la fine del secolo VIII la corrente cumana si era di molto indebolita. L'influenza esercitata da questa duplice corrente possiamo studiarla nella seconda metà del secolo VIII e nella prima metà del seguente nelle necropoli del territorio falisco, dove la ceramica dipinta ed anche quella graffita adottano forme calcidesi, come la oinochoe, lo skyphos, accanto a forme ioniche, come l'anfora, e in cui le decorazioni cumane (il pesce, l'uccello volante e tutta la numerosa serie di ornati geometrici) sono usate accanto alle figure di mostri, di fiere e di esseri immaginarii che l'arte ionica dell'Asia minore introduceva, pel tramite degli Etruschi, su lamine metalliche sbalzate, sugli avorii e simili prodotti. E nel territorio capenate accanto alla ceramica dipinta geometrica, dove trovasi spesso l'uccello, era specialmente sviluppata un'altra ceramica incisa, povera di forme e di ornati, che invase le tombe del secolo VII, e in cui, oltre le figure di animali, si ripete a sazietà l'ornato di triangoli, di volute e di palmette non nelle fogge propriamente cumane, bensì in quelle, più sviluppate, della ceramica ionica primitiva, quella cioè delle isole.

Di tutto questo sviluppo industriale bisogna ricercare le origini nell'Etruria marittima, ed in particolar modo a Tarquinii, la quale città giustamente fu dagli antichi scrittori designata come metropoli dell'Etruria (1).

La fine del secolo VIII ed i principii del settimo segnano un mutamento d'importanza capitale nella storia politica della Grecia e dell'Italia. I Calcidesi d'Eubea, venuti su quali rappresentanti dell'elemento etnico insulare dopo la discesa dorica, avevano sviluppato i germi dell'arte micenea delle Cicladi in ispecial modo, e fiorirono per influenza del commercio cipriota. Ristabiliti i rapporti fra le isole ed il continente, Corinto ed Argo erano destinate a continuare l'opera dei Calcidesi; e così vediamo che l'industria ceramica di questi vien trapiantata a Corinto, ad Argo e ad Egina. Questo risultato è in perfetta armonia con la tradizione storica secondo la quale fra Corinto e Calcide durarono rapporti cordiali nel tempo della colonizzazione in Occidente e durante la guerra accanita tra Calcide ed Eretria pel possesso della pianura di Lelanto.

Questo è uno dei punti più solidamente accertati dalla indagine archeologica, il quale conferma in modo indiscutibile l'alta antichità dello stanziamento calcidese di Cuma rispetto a Siracusa. Questa colonia siceliota è una fondazione avvenuta nel periodo in cui Corinto, nella seconda metà del secolo VIII, diventava continuatrice della industria ceramica calcidese, come attesta lo scarso vasellame di tipo calcidese rinvenuto nella necropoli del Fusco.

Il passaggio della industria ceramica calcidese in terraferma doveva necessariamente segnare una decadenza per la città dell'Eubea; decadenza che ebbe una forte ripercussione in Italia, dove Cuma stessa comincia a dar segni di debolezza di fronte all'invadenza dell'elemento indigeno, e nell'Etruria comincia ad avere la concorrenza ostile degli Etruschi.

Questo complesso di fatti trova la sua spiegazione nello indebolimento della potenza commerciale calcidese in Grecia e nel sorgere dell'elemento ionico nelle isole egee e sulle coste dell'Asia Minore, col quale va connessa la prevalenza degli Etruschi nell'Italia. Forse non sarà bene accolta la mia ipotesi, secondo la quale ai Calcidesi d'Eubea sarebbe stata contraria l'affermazione dell'elemento ionico, pur essendo essi considerati dagli storici come una popolazione ionica.

Sono indotto a pensare così, considerando l'avversione degli Etruschi per i Cumani, la quale trova riscontro nell'antagonismo che Mileto, in così stretti rapporti con gli Etruschi, ebbe per Calcide, e nell'isolamento di Cuma in Italia nei secoli VII e VI. Cuma rimase sempre estranea al commercio ionico e si mantenne in rapporti commerciali solo con la Grecia continentale. Quel che troviamo di ionico a Cuma non è prodotto di una influenza diretta del commercio marittimo, bensì di una influenza indiretta esercitata dagli Etruschi per via del commercio terrestre.

La fine del secolo VIII segna dunque, così in Grecia come in Italia, se non la decadenza almeno di

(1) Sull'argomento si consulti K. O. Müller *Die Etrusker* I, p. 67, passim.

ripiegare della grande influenza calcidese dinanzi al prevalere del commercio ionico-etrusco. In taluni centri dell'Etruria marittima, insieme con l'arte ionica si fanno strada il tardo stile geometrico delle isole, quelli del Dipylon e del Phaleron nella ceramica indigena dipinta, che possiamo studiare in alcuni vasi di Vulci, di Caere ecc.

La forte affermazione ionico-etrusca era penetrata nei paesi interni; e per effetto di quella affinità etnica, attestata fin dal tempo della civiltà preellenica di Cuma, troviamo una certa corrispondenza fra la civiltà della Campania (Capua, Suessula, valle del Sarno) e quella dei territorii falisco e capenate durante il secolo VII. Trattasi di rapporti commerciali, i quali evidentemente recarono come conseguenza una miscela di elementi etnici, fra cui non è da escludere l'elemento etrusco. Ed anche in questa parte la ricerca archeologica arriva ai medesimi risultati della indagine linguistica e della tradizione storica, secondo le quali esiste un'affinità etnica fra gli Oschi, i Sanniti, i Sabini, gli Umbri.

Ma in Campania non penetrò solo il commercio, e quindi l'elemento etnico-etrusco. A tempi remotissimi risalgono le sue relazioni coi popoli delle Puglie, cioè a dire fin da quando avvenne lo spostamento dei commerci in Italia. In alcune decorazioni e forme di vasi campani dipinti, riferibili al secolo VII, abbiamo scoperto rapporti con la ceramica dipinta pugliese e coi vasi dipinti di Taranto del secolo VIII (vasi di Borgo Nuovo) [1].

Così che la civiltà degli Oschi della Campania, verso la fine del secolo VIII e i principii del VII, resto sotto la influenza di tre correnti commerciali, cioè la cumana, che andava indebolendosi, l'etrusca che guadagnò sempre maggior forza, e quella delle Puglie. E Cuma, che erasi fin allora mantenuta immune da influenze della penisola, adotta il rito della incinerazione introdotto dall'Etruria, e nei suoi mercati si trovano prodotti di oreficeria e di bronzo, che forse saranno stati anche lavorati a Cuma stessa, ma da artisti etruschi; segno evidente che l'elemento calcidese cominciava a indebolirsi a Cuma, e che il monopolio delle industrie più raffinate era tenuto dagli Etruschi.

È degno di nota inoltre, che a tutto questo avanzarsi delle popolazioni interne dell'Italia centrale e della Campania sulla via della civiltà, ben poco parteciparono i popoli latini, Roma compresa, i quali si presentano all'archeologo come popoli, in mezzo a cui non fu possibile un precoce sviluppo dei commerci nel secolo VIII. La ceramica di tipo calcidese, rinvenuta nelle necropoli romane, è rara, come abbiamo visto; e quei pochi pezzi, riferibili alla fine del secolo VIII, vi pervennero, come a me pare, piuttosto per via dell'Etruria che direttamente da Cuma, o al più dai paesi interni della Campania, la cui ceramica dipinta di tipo calcidese è più etrusca che cumana. In tesi generale può affermarsi, che le prime tracce di un vero risveglio delle popolazioni latine presso cui durò, come nel territorio capenate, un po' a lungo la civiltà indigena, siano rappresentate dalle tombe arcaiche di Praeneste, le quali, considerate nel loro insieme, circoscriverei nella seconda metà del secolo VII. Ben più precoce, per il contatto con gli Etruschi, fu la evoluzione dei Falisci, politicamente etruschi, ma etnicamente affatto distinti da essi [1], e dei Capenati, dipendenti dai Falisci in ogni manifestazione della loro civiltà. Questi popoli, infatti, svilupparono una industria ceramica che manca ai Latini, e che troviamo in certo modo diffusa nelle regioni interne della Campania, per quanto l'influenza diretta del commercio cumano consentisse. Fermando da ultimo più specialmente la nostra attenzione su Cuma, non trascurerò di far rilevare l'importanza grandissima dei risultati ottenuti dalla indagine archeologica, la quale, col rivendicare ai Calcidesi di Cuma un'anteriorità non di pochi anni, ma di più di mezzo secolo rispetto alla colonizzazione dorica, rischiara, come si è visto, le tenebre che avvolgono i problemi più ardui riguardanti le origini della civiltà classica in Italia.

E. Gàbrici.

(1) Oltre alle coppe pugliesi del Museo Spinelli, che sono veri e proprii prodotti importati, e ai vasi delle necropoli della valle del Sarno, di cui ho parlato, citerò la somiglianza di motivi ornamentali fra un vaso dipinto di Capua (Patroni, in *Bull. Pal.*, XXVI, 1900, p. 178) e un vaso dei trovamenti di Borgo Nuovo (*Röm. Mitt.*, XXIII, 1908, Beil. VIII fig. 6). Entra in quest'orbita qualche prodotto della metallotecnica, come a dire una benda d'oro di Benevento, sulla quale le anatrelle sono simili a quelle dei vasi geometrici pugliesi (Marshall, *Jewellery* tav. XV, 1255).

(1) De Sanctis, *Storia di Roma*, I, pag. 103.

CUMA

PARTE SECONDA

DAL SECOLO VI AV. CR. FINO ALL'ETÀ ROMANA IMPERIALE

CAPITOLO QUARTO

La prevalenza del commercio attico a Cuma.

(Sec. VI-V av. Cr.)

§ I.

Scavi di E. Stevens.

Le sepolture dei secoli VI-V a. Cr., che sono per illustrare, furono scavate dallo Stevens nei terreni stessi, dove scoprì le sepolture protogreche, e particolarmente nei fondi Maiorano, D'Isanto e Scala, ad una profondità minore rispetto a quella, dove rinveniva le sepolture a fossa. Tali scoperte vanno dunque incluse fra quelle del secondo periodo degli scavi di E. Stevens, che si estende, come ho detto (col. 54), dal 1886 fino al 1893. Queste tombe le sono andate scegliendo fra i taccuini, nei quali esse sono descritte alla rinfusa insieme con le tombe a fossa protogreche.

Fondo Maiorano.

(Sep. LXIX-LXXXII.)

Per le notizie riguardanti il tempo, la durata e i risultati di questo scavo, rinvio alle col. 26 e 213.

Sep. LXIX. (17 aprile 1886 *b*). Dal p. di c., m. 2.75; parallelepipedo di tufo, con incavo, contenente:

*Un lebete di bronzo col fondo disfatto, nel quale stavano ossa cremate.

Un altro parallelepipedo faceva da coperchio al precedente.

Sep. LXX. (17 aprile 1886 *d*). Dal p. di c., m. 2; parallelepipedo di tufo, con lastra di copertura, conteneva:

*Una cista di bronzo a cordoni, fatta di una lamina tirata a martello, piegata a cilindro e ribadita con chiodi. Ha due manichi girevoli; il fondo è disfatto; alt. cm. 22, diam. cm. 28 (fig. 164). Conteneva ossa cremate.

Sep. LXXI. (15 maggio 1886 *b*). Dal p. di c. m. 3.32; cassa monolita da est a ovest (m. 0.74 × 0.30 × alt. 0.21) con poche tracce dello scheletro.

Sul petto:

Cerchietto d'ambra (rotto);

ed intorno:

Brocchetta di creta; alt. cm. 11.

Gutto a v. n. con beccuccio laterale; alt. cm. 8.5.

Brocchetta rustica; alt. cm. 10.

Sep. LXXII. (18 maggio 1886). Camera con copertura a due pioventi (o la così detta tomba a schiena), con ingresso da ovest. Il pavimento restava m. 4.20 sotto al p. di c. (lungh. m. 3.06, largh. m. 2.60) e

la parte superiore della camera era stata distrutta. Presso ciascuna parete trovavasi un sarcofago, con l'orlo al livello del pavimento. Quello della parete di est, il più lungo, conteneva un cadavere inumato; i due laterali, più piccoli, ossa cremate (fig. 165).

Nello sterrare questa camera si rinvennero due altre tombe, l'una di tegole a m. 3 di profondità dal p. di c., senz'alcun oggetto; l'altra a m. 2,36, a cassa monolita con avanzi di uno scheletro che aveva presso la mano sinistra due anellini di filo di bronzo. Sul pavimento della camera si raccolsero sparsi i frammenti di:

*Un cratere a colonnette di fabbrica attica (tav. LXXXIV, 5) e di stile severizzante. Il collo è decorato da una fitta serie di fiori di loto stilizzati e

Fig. 164.

i due campi della rappresentazione sul ventre sono limitati lateralmente da doppie serie verticali di foglie d'edera; raggi alla base. Le bende ed altri particolari sono di rosso violaceo. *A*) Premio della corsa. Ad un auriga vestito di lungo chitone e bendato, che rattiene dalla corsa i cavalli della quadriga, si fa incontro un uomo barbato che ha nella sin. un'asta e che gli porge, come premio della vittoria, una benda. *B*) Tre efebi in colloquio, e tra loro una stele. Alt. mm. 445.

Sep. LXXIII. (8 novembre 1886 *b*). Dal p. di c., m. 2; cassa monolita da est a ovest (m. 1,90 × 0,75 × alt. 0,42) con avanzi di un cadavere inumato.

Lekythos attica decorata di palmette nere e graffite su fondo rosso; alt. cm. 13.

Sep. LXXIV. (3 marzo 1887 *b*). Dal p. di c., m. 3,08; cassa monolita da est a ovest (m. 1,92 × 0,65 × alt. 0,53); due scheletri, uno disteso regolarmente, l'altro raccolto ed ammucchiato nell'angolo nord-est.

Avanzi di una fibula di bronzo.

Oinochoe decorata di due figure muliebri a v. n., su fondo rosso; alt. cm. 17.

Lekythos attica a f. n.: colonna e stele di color bianco, con quattro donne, due per ciascun lato (le parti nude ed altri accessorii bianchi).

Sep. LXXV. (20 maggio 1887). Dal p. di c., m. 3,77; tomba piana senza pavimento, da est a ovest (m. 1,80 × 0,57 × 0,74) con scheletro.

Olla a due anse verticali e ventre espanso; alt. cm. 22.

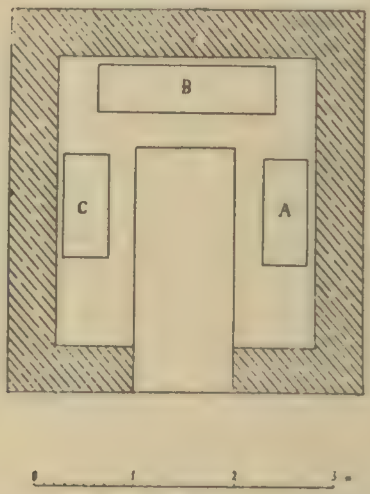


Fig. 165.

Lekythos a v. n.; alt. cm. 15.

*Anello di argento a scudo ellittico, su cui vedesi un avanzo della laminetta d'oro che lo copriva. La

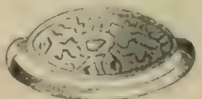


Fig. 166.

superficie dello scudo è graffita di giri ovali concentrici, da cui si staccano linee spezzate (fig. 166).

Sep. LXXVI. (5 dicembre 1887). A m. 3,85 dal p. di c., si rinvenne:

Olla a colonnette contenente avanzi di ossa combuste, ed accanto ad essa:

*Hydria di tipo arcaico a corpo conico che fa un angolo ben pronunziato nel passaggio alla spalla. Sulla faccia anteriore, in un riquadro limitato su tre lati da una fascia di palmette e doppie spirali (in quella

di destra sono intercalati due fiori di loto) è dipinta a f. n. una scena di partenza. Un guerriero con galea e visiera abbassata, vestito di tunica trapunta e corazza, è montato col piede destro sul carro di una biga e regge con ambo le mani le redini. Un altro guerriero armato alla stessa guisa (alta cresta sulla galea, spada al fianco sinistro e due aste nella destra) sta dinanzi ai due cavalli *ὑποζύγιοι*; e a fianco a questi in un piano posteriore un altro guerriero barbato, che indossa un lungo chitone bianco ed ha in capo una galea corinzia, è intento anche lui ad allestire i cavalli. E dietro a questo uno Scita, coperto il capo di alta tiara, reca per la briglia il terzo cavallo per legarlo al carro.

Sulle spalle, ed in corrispondenza del sottoposto riquadro, in una zona risparmiata è rappresentato un consesso di divinità olimpiche, Poseidon, Ares, Athena, Hermes, Dionysos.

Restaurata in antico con filo di piombo; ricomposta da più pezzi. Molti particolari sono dipinti in rosso paonazzo ed in bianco; le parti nude di Athena sono bianche. Altezza, compresa l'ansa, mm. 485 (tav. LX, 3).

Sep. LXXVII. (19 dicembre 1887 *b*). Dal p. di c., m. 3; cassa monolita da est a ovest (m. 2,15 × 0,75 × alt. 0,45) con uno scheletro.

*Pelike a f. r., di buona vernice nera e di fabbrica attica; da un lato due figure ammantate, una delle quali reca una benda, dall'altro una figura ammantata, che reca nella destra una benda; al di sopra delle figure sta un breve ornato ad ovoli; alt. mm. 113.

Anellino di argento a scudo presso la mano sin.

Sep. LXXVIII. (9 gennaio 1888). Ricettacolo di pietra tufacea parallelepipeda contenente un:

*Cratere a camp. di fabbrica attica (tav. LXXXVIII). Nella faccia principale Dionysos accompagnato da due Satiri. Il dio (ΔΙΟΝVΣΟΣ), ritratto nella foggia tradizionale arcaica, con chitone ed himation e coronato di edera, con cantharos nella destra, tirso e ramo di edera nella sin., procede a grandi passi verso sin. volgendosi a riguardare un Satiro ebbro, che mal si regge in gambe e, sostenendo sulla spalla un otre ripieno, col capo alquanto reclinato cerca di afferrarsi al braccio sinistro del nume per trascinarsi meglio in avanti. Dall'altro lato sta un Satiro, anch'esso nudo (ΣΙΜΟΝ), che, nell'atto di procedere con Dionysos, si rivolge a lui ed ha nella destra una oinochoe dalla quale si versa il liquido. Le corone ed il ramo di edera sono di color bianchiccio. Sulla faccia opposta tre efebi ammantati che conversano. Disegno buono ma trascurato nei particolari; stile bello. Alt. cm. 34, diam. cm. 38.

Nel cratere furon trovati gli avanzi della incinerazione, in mezzo ai quali un frammento di ferro ed un altro di calice a v. n., su cui era riconoscibile l'azione del fuoco. Il ricettacolo poggiava su di una cassa monolita (m. 2,12 × 0,80 × 0,40) che rimaneva m. 3,56 sotto il p. di c.

Sep. LXXIX. (20 gennaio 1888). Dal p. di c., m. 3,00; cassa monolita da est a ovest (m. 1,92 × 0,44 × alt. 0,36).

*Alabastron di vetro bleu ornato di linee bianche e gialle, rette e spezzate (in più pezzi); lungh. mm. 116 (tav. XC, 7).

Lekythos attica a v. n.

Sep. LXXX. (7 marzo 1888). Dal p. di c., m. 3,15; cassa monolita da nord a sud (m. 1,10 × 0,50 × alt. 0,30) con avanzi dello scheletro.

Lekythos attica a v. n.; sulle spalle zona risparmiata con palmette in catena; alt. mm. 166.

Lekythos simile; sul ventre tre palmette nere; alt. mm. 145.

*Skyphos di argilla giallo-verde; attorno al labbro linee spezzate in senso verticale, di color bruno; nel mezzo è attraversato da una fascetta violacea fra linee brune; alt. cm. 3 (tav. LXIX, n. 1).

Due olpai a v. n.; alt. cm. 11 e cm. 10.

Sep. LXXXI. (28 maggio 1888). Dal p. di c., m. 2,90; cassa monolita da est a ovest (m. 1,82 × 0,64 × alt. 0,47) con uno scheletro.

Cinque brocchette a v. n., ma col ventre striato; alt. mm. 95-55.

Due aryballoi attici, ciascuno con figura muliebre sul ventre; alt. cm. 8.

Lekythos a v. n.; alt. cm. 10.

Olletta a v. n., con anse perpendicolari ai lati della bocca; alt. cm. 11.

Olpe a v. n., ad ansa incurvata al di sopra della bocca; alt. cm. 9.

Skyphos attico a v. n., con civetta d'ambo i lati; alt. mm. 85.

Pelike a v. n. (rotta).

*Alabastron di vetro latteo con giri di linee diritte e spezzate di color violaceo; lunghezza mm. 98 (tav. XC, 8).

Sep. LXXXII. (15 giugno 1888). Dal p. di c., m. 3,07; cassa monolita da est a ovest (m. 1,25 × 0,27 × alt. 0,26) con scheletro.

*Olpe a v. n., con ansa a nastro fiancheggiata da due prominenze alla saldatura sul labbro. Sul lato anteriore del ventre, in basso, in un'area rettangolare risparmiata con cornice di punti, campeggia un ippocampo ottenuto a semplice contorno lineare con sottile punta di pennello e vernice nera; alt. mm. 215 (tav. LXX, n. 8).

*Orcioletto trilabre di creta rossastra decorato di semplici fascioline a vernice nera; alt. mm. 115 (tav. LXIX, n. 7).

*Skyphos di argilla rossastra a base stretta, con larga zona nera sul corpo e serie di tratti verticali attorno alla bocca; alt. mm. 52 (tav. LXVI, n. 6).

Lekythos attica a v. n., con palmette; alt. cm. 12.

Fondo di Gennaro D'Isanto [1].
(Sep. LXXXIII-CIV).

Questo scavo durò dal 18 giugno 1888 fino al 10 marzo 1890 e va diviso in due periodi. Nel primo (18 giugno 1888 - 18 luglio 1889) la esplorazione fu diretta alla parte nord-ovest del fondo, nel secondo (24 settembre 1889 - 10 marzo 1890) alla parte sud; ma i lavori dovettero essere sospesi, perchè l'acqua latente non permetteva di oltrepassare la profondità di m. 1,80. Intorno ai risultati di questo scavo ho dato un sommario ragguaglio alla col. 24 seg.

Sep. LXXXIII. (25 giugno 1888). Dal p. di c., m. 1,40; cassa monolita da sud a nord (m. 1,22 × 0,55 × 0,30).

Lekythos attica a v. n. e ventre ovale (in frammenti).

Lekythos attica a ventre schiacciato e v. n.; sul ventre, donna che sta per deporre su di una base ornata di meandro un cassettino che ha in mano; alt. cm. 7.

[1] Il colono di questo fondo chiamavasi *Virginiello*, e con tale nome trovasi talvolta indicato questo fondo tra le carte dello Stevens.

*Skyphos attico; in ambo i lati civetta fra due rami d'olivo; alt. mm. 86.

*Pelike attica; da un lato donna ed efebo, dall'altro efebo ammantato; al di sopra delle figure serie di ovoletti; alt. cm. 19 (sfaldata e coperta di involucro calcareo).

Sep. LXXXIV. (26 giugno 1888). Dal p. di c., m. 1,25; cassa monolita coperta di tegoloni, da est a ovest (m. 1,15 × 0,58 × alt. 0,42); scheletro.

Orcioletto; alt. cm. 10.

Lekythos attica con palmette; alt. cm. 15.

Lekythos simile a v. n.; alt. mm. 105.

Boccalino rustico; alt. cm. 6.

Sep. LXXXV. (27 giugno 1888). Dal p. di c., m. 1,10; tegoloni che proteggevano uno scheletro, da nord a sud.

*Lekythos attica; sul ventre Sirena dinanzi a una stele a colonnina; alt. cm. 8.

Sep. LXXXVI. (4 luglio 1888). Dal p. di c., m. 2,10; tegole a due pioventi che proteggevano uno scheletro, da nord a sud.

Lekane; sul coperchio testa umana, anitra e palmetta; alt. mm. 75.

Boccalino rustico; alt. cm. 9.

*Coppina ad alto piede ed a vernice bruno-nera con leggera baccellatura esterna; alt. mm. 55, diam. mm. 82.

Coppina a v. n., a sagoma cilindrica; alt. mm. 25, diam. mm. 65.

Lekythos a ventre espanso, sul quale testa umana e ornati nella tecnica a f. r.; alt. cm. 10.

Coppa a v. piombina con palmette impresse sul fondo; alt. cm. 6.

Avanzi di grosso cilindro di pasta vitrea policroma.

Sep. LXXXVII. (24 settembre 1888 *a*). Dal p. di c., m. 0,80; tegole a due pioventi, con uno scheletro, da sud a nord.

Lekythos a ventre schiacciato e v. n.; alt. mm. 65.

Sep. LXXXVIII. (24 settembre 1888 *b*). Dal p. di c., m. 0,85; cassa di lastre di tufo senza fondo e con copertura di tegole, da nord a sud (m. 1,10 × 0,36 × alt. 0,30); avanzi dello scheletro.

Collana di minuti globuli di vetro bleu ornati di cerchielli bianchi.

Lekythos a v. n.; alt. cm. 10.

Coppina a v. n.; alt. mm. 25.

Sep. LXXXIX. (2 ottobre 1888). Dal p. di c., m. 0.78; cassa monolita da est a ovest, mancante di due delle tre lastre, che ordinariamente formano la copertura in simili tombe grandi (m. 2,05 × 0,82 × alt. 0,42); poche tracce di uno scheletro.

*Pendaglietto di vetro biancastro raffigurante un Bes con anellino saldato sulla schiena, pur esso di vetro; orecchie, sopracciglia e braccia sono di vetro giallo; gli occhi di vetro bleu (tav. XC, 3, 3 *a*).

Sep. XC. (13 ottobre 1888). Dal p. di c., m. 1; cassa monolita da est a ovest (m. 1,87 × 0,57 × altezza 0,52); nessun avanzo di scheletro, ma soltanto i residui della cremazione in un cratere a colonnette, qui appresso descritto.

*Cratere a colonnette di buona fabbricazione attica e di argilla a superficie rosso-scura. Gli ornati sul labbro, sul collo, sulle spalle e presso la base sono quelli che si ripetono quasi costantemente in questa numerosa categoria di vasi (cfr. tav. LXXXIV, n. 5); le due rappresentazioni sul ventre sono contenute in due riquadrature.

A. Sacrifizio dinanzi a un'erma. Da una base, fatta di due parallelepipedi sovrapposti, si eleva un'erma fallica, barbata con capelli all'arcaica e cercine; due pilastrini orizzontali sporgono lateralmente per l'appoggio delle corone (cfr. le erme del Doriforo e dell'Amazzone di Ercolano). Sulla fiamma di un'ara pulvinata, con cornice di ovoli, uno splanchnoptes, coperto di solo himation e con ramicello intorno al capo, tiene all'estremità di un pempobolon, le viscere dell'animale sacrificato, ed un altro pempobolon è appoggiato alla parete, dietro di lui. I due pempobola terminano a paletta alla estremità del manico. Prendono parte alla cerimonia un uomo barbato e coronato, con solo himation, il quale tenendo poggiata la mano sinistra ad un lungo bastone nodoso, versa con una kylix che ha nella destra un liquido sull'ara; mentre un altro giovinetto, coperto dalla cintola al ginocchio da una larga fascia, e coronato anch'esso, regge con la sinistra un grosso piatto a tre prominenze verticali sormontate ciascuna da un ramicello, e si volge all'uomo barbato come aspettando i suoi cenni. Le corone, la fiamma limitata da un ramo d'edera, le sacre viscere ed altri particolari sono di rosso-paonazzo (tav. LXXX).

B. Auletris, vestita di chitone e mantello dà fiato ad una tibia; sono intenti verso di lei due uomini barbati, con solo mantello e con bastone nodoso in mano: tutti e tre hanno corona al capo; a sinistra colonnina dorica (tav. LXXXI, n. 1).

Alt. cm. 43.

Sep. XCI. (22 ottobre 1888 *c*). Dal p. di c., m. 0,95; tegolone orizzontale poggiato sopra due altri verticali, e di sotto il vaso seguente, con ossa cremate.

*Cratere a colonnette di fabbrica attica ed a f. r., decorazione di fiori di loto stilizzati, in catena, sul collo, solo dalla parte di *A*. Il corpo, tutto rivestito di vernice nera, è ornato: in *A* della figura di un uomo barbato e bendato (chitone senza maniche succinto) che reca nella destra sollevata una fiaccola spenta (?) ed accompagna per mano, verso sin., una giovane (chitone manicato e himation), la quale ha nella sin. un'altra fiaccola spenta; in *B* di una figura ammantata con ramo d'edera nella d.; alt. cm. 34 (tav. LXXXIII, n. 2).

Sep. XCII. (24 ottobre 1888 *b*). Dal p. di c., m. 1,70; cassa monolita da est a ovest (m. 0,80 × 0,34 × alt. 0,21) con tracce di uno scheletro.

Lekythos attica con figure nere e ritocchi bianchi, di esecuzione sommaria; alt. cm. 14.

Coppa a v. n.; alt. mm. 65.

*Askos di argilla rossastra con ornati di foglie d'edera a v. n.; lungh. cm. 14 (tav. LXIX, n. 2).

Sep. XCIII. (31 ottobre 1888). Dal p. di c., m. 2,70; scheletro nella nuda terra, da est a ovest.

*Lekythos attica a ventre cilindrico e breve tutta dipinta di v. n., solo che sul davanti alla metà del ventre, in una fascia orizzontale risparmiata è tracciato a color nero un meandro; alt. mm. 102.

Sep. XCIV. (7 novembre 1888). Dal p. di c., m. 1,75; cassa monolita da est a ovest (m. 0,80 × 0,40 × alt. 0,29) con poche tracce dello scheletro.

*Oinochoe a f. r., di ottima fattura e di bella vernice lucida (fig. 167). Sulla parte anteriore del ventre è dipinto il combattimento di Hermes contro Argo, custode di Io; un fregio a meandro, interrotto due volte da campo rettangolare con croce, fa da base alle figure. Hermes (HE^RMES) barbato, facendo egida della clamide, e col petaso, che gli è cascato dietro alle spalle, impugnando la spada, si lancia contro Argo (ADAOS), che ha quasi atterrato. Questi con benda

attorno al capo e con occhi sparsi su tutto il corpo, ha già ricevuto un colpo mortale al petto, da cui sgorga a fiotti il sangue, e cadendo sul fianco sinistro puntella il corpo con un braccio, mentre distende l'altro verso l'avversario per implorare. Accanto a lui sta ritta in piedi la giovenca Io, che volge l'occhio indietro, aspettando l'esito del combattimento. Il disegno è pieno di forza e di espressione; sono evidenti le tracce del disegno a stecco sulla coscia e la coda di Io; i particolari interni delle figure sono a vernice diluita; altri, come la benda e il sangue, sono di color rosso paonazzo. Sulle spalle del vaso è dipinta una serie di palmette e fiori di loto. Alt. cm. 22 senza l'ansa; mm. 255 con l'ansa (tav. LXXXV).

Fig. 167.

Sep. XCV. (4 dicembre 1888). Dal p. di c., m. 2,15; tegole a due pioventi con scheletro, da est a ovest.

Lekythos di bella vernice nera, con ansa ripiegata a circolo sulla bocca; alt. cm. 10.

⋆Coppa attica a v. n.; sotto la base a tratti graffiti ĦA ; alt. mm. 29.

Sep. XCVI. (20 dicembre 1888). Dal p. di c., m. 1,80; tegole disposte a cassa, fra le quali avanzi di scheletro. L'insieme dei vasi di questo sepolcro è riprodotto alla tav. CIV, n. 4.

⋆Frammenti di una coppina d'argilla, alla cui superficie esterna sono graffite diverse lettere greche, in parte svanite a causa della corrosione; manca di un pezzo, e perciò l'iscrizione è incompleta e incomprensibile.

ΣΟΣ

ϹΑΤΑΓVL ΝΗΟΓ Ri

καταπύϑ(ω)ν ὄγ ϱι...

...σος

⋆Coppina attica a v. n., sotto la cui base è graffito ӾE .

⋆Boccaletto attico a v. n., pareti sottili ed ansa bifida, con fine striature sul ventre. Alla base del collo ha un giro d'incavi circolari impressi, ed un altro di incavi più grandi lo ha presso la base; sotto all'ansa sono impresse cinque serie orizzontali di ovoletti, disposte in modo che il filare sottoposto ne ha sempre un numero minore rispetto a quello superiore, e formanti nel loro insieme un triangolo col vertice in giù.

⋆Aryballos attico a v. n., con figura ammantata; alt. mm. 85.

⋆Skyphos a v. n., con civetta fra due rami d'olivo d'ambo i lati; alt. mm. 83.

⋆Gutto a v. n., con beccuccio laterale; alt. mm 68.

⋆Pelike attica ricomposta da più frammenti; sul ventre Teseo con clamide e spada in posa slanciata, e dalla parte opposta il Minotauro che si sottrae con la fuga all'assalto; sopra e sotto alle figure, ornato ad ovoli; alt. cm. 14.

Sep. XCVII. (1 febbraio 1889). Dal p. di c., m. 1,60; tegole a due pioventi, da est a ovest, sotto cui gli avanzi di uno scheletro.

Lekythos a ventre ovale ed a v. n.; alt. cm. 10.

Aryballos attico a v. n.; sul ventre una Nike gradiente a sin., che reca fra le mani un festoncino bianco; alt. cm. 7.

Sep. XCVIII. (14 marzo 1889 *b*). Dal p. di c., m. 0,80; tegole che proteggevano uno scheletro, da nord a sud.

⋆Skyphos attico a v. n., con un'ansa orizzontale ed una verticale; alt. cm. 8.

⋆Melagrana di terracotta al vero.

⋆Pera di terracotta.

⋆Fico di terracotta.

Tutti questi oggetti, meno il fico, hanno il segno 11 tracciato a matita.

Sep. XCIX. (18 marzo 1889). Piccolo scheletro coperto da un embrice, da est a ovest.

Lekythos a v. n.; alt. mm. 56.

Brocchetta a v. n.; alt. cm. 7.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 6.

Sep. C. (5 aprile 1889). Cassa monolita da est a ovest.

Lekythos attica a v. n., sul ventre lepre corrente (in framm.); alt. cm. 6.

Uccello fittile.

Sep. CI. (25 aprile 1889). Dal p. di c., m. 1,25; parallelepipedo di tufo (m. 0,70 × 0,87 × alt. 0,54) con coperchio di tufo dello spessore di cm. 18, e foro centrale, dove in una pelike erano racchiuse ossa combuste.

*Pelike a v. n., sul cui ventre si ripete il gruppo di due efebi avvolti nello himation, l'uno col capo coperto da un lembo di questo, l'altro con bastone nodoso nella destra. I due gruppi sono limitati ciascuno da una fascia di bottoni di loto in catena con punti intermedii e da due fasce laterali con punti. I capelli e l'occhio, le pieghe degli abiti conservano ancora qualche cosa del disegno di stile severo. Sotto alla base segni graffiti; alt. cm. 31 (tav. LXXXIII, n. 3).

Sep. CII. (2 maggio 1889). Dal p. di c., m. 1,60; tegoloni che proteggevano uno scheletro, da est a ovest.

*Coppina a v. n., a pareti cilindriche; alt. mm. 35.

Coppa a due anse a v. n.; alt. mm. 35.

Sep. CIII. (7 maggio 1889). Dal p. di c., m. 1,85; cassa monolita da est a ovest (m. 1,60 × 0,60 × alt. 0,33), con uno scheletro.

*Pyxis a v. n., di fine esecuzione, formata da due metà perfettamente uguali, ciascuna avente una base anulare; sull'orlo esterno del labbro di ognuna di esse corre una fascia risparmiata e punteggiata; alt. mm. 145, diam. cm. 20.

Lekythos attica a v. n., a corpo cilindrico con palmette.

*Boccetta a labbro conico e ventre allungato, di argilla rossastra (il labbro è rotto e mancante) con piccola presa; è ornata di giri lineari e fascia di rosso violaceo; alt. mm. 145 (tav. LXX, n. 4).

Sep. CIV. (18 maggio 1889). A m. 2,10 dal p. di c., si rinvenne la seguente anfora panatenaica, la quale probabilmente doveva far parte di qualche sepoltura arcaica e stare presso al vaso contenente le ceneri del defunto.

*Anfora panatenaica restaurata in antico con filo di piombo. Sul collo è decorata di palmette opposte e sulle spalle di baccellatura. Nel riquadro *A*: Athena combattente (episema dello scudo un delfino; le pareti di colore bianco) fra due colonnine sormontate ciascuna da un gallo. Nel riquadro *B*: Auriga in lungo chitone bianco, a schiena curva, guida una quadriga veloce che è giunta presso la metà; sui cavalli [illegible] NIKAI; alt. cm. 42 (tav. LXII, 5).

Fondo Scala

(Sep. CV-CVI).

Brevi notizie attorno a questo scavo furono da me date a col. 25 e 247.

Sep. CV. (26 marzo 1890). Dal p. di c., m. 5,60; parallelepipedo di tufo (m. 0,85 × 0,71 × alt. 0,59), con coperchio dello spessore di cm. 19 e con incavo quadrato, entro cui stava il seguente vaso che racchiudeva i resti di un cadavere cremato.

*Olla a ventre ovale di argilla giallo-rossa, con due anse cilindriche presso l'orifizio, fiancheggiate ciascuna da due bugne. La zona che racchiude le anse è limitata da due fasce rosso-brune, congiunte da fasce minori ondulate verticali. Il coperchio a scodella è ornato di giri di fascette rosso-brune; alt. totale cm. 41 (tav. LXVII, n. 5).

Sep. CVI. (10 maggio 1890). Dal p. di c. m. 4,20; olla frammentata, la quale racchiudeva:

*Una kelebe coriazia a corpo piatto. Sulla parte piana del labbro, linee tremule, e sul piano delle anse un grifo e un uccello. È tutta dipinta di vernice bruna con qualche giro paonazzo nella parte inferiore del ventre. Gli spazii fra le anse, a partire dalla base del collo, fin giù alla metà del ventre, sono occupati da due grandi rettangoli riservati e ripartiti in tre zone orizzontali; quella superiore consiste in un fregio di baccellatura a colori bruno e paonazzo alternati; quello mediano consta di palmette contrapposte a fiori di loto ai lati di una grande treccia mediana punteggiata; quello inferiore contiene la decorazione principale, che viene a trovarsi nel mezzo del ventre. La faccia riprodotta nella fig. 5 della tav. LVI va così descritta: Un uomo nudo con clamide sul braccio sinistro è nella movenza di camminare accompagnando la mossa col movimento delle braccia, e volgendosi indietro a riguardare una figura avvolta nello himation stellato, che tiene impugnata un'asta. Queste due figure formano il gruppo centrale, ed ai lati di esso stanno quattro figure, una nuda, le altre con himation ed asta impugnata. Tutte queste figure pare che sieno intente a guardare la figura nuda centrale. La scena è limitata a destra e a sinistra da due Sfingi.

Sulla faccia opposta si ripete la medesima rappresentazione, ma le figure sono cinque, una centrale nuda con clamide, fiancheggiata da quattro figure con himation ed asta. Alt. cm. 29.

Sep. CVII. (26 maggio 1890). A m. 2,50 dal p. di c.; cassa monolita da est a ovest con avanzi di uno scheletro.

Olpe di argilla rossastra; alt. cm. 14.

Olpe a v. n.; alt. mm. 115.

Oinochoe a v. n.; alt. cm. 13.

Due aryballoi a v. n., matta; alt. cm. 11 e 10.

Aryballos di creta rossastra con fascia bruno-nera; alt. cm. 95.

Sep. CVIII. (12 giugno 1890). Dal p. di c., m. 3,30; grande cassa di lastre tufacee, da est a ovest (m. 2,30 × 1,00 × alt. 0,70), con molti avanzi dello scheletro.

Anello di bronzo.

Anfora di creta rossastra con fasce nere.

Piccola kylix a v. n.; alt. mm. 75.

Sep. CIX. (3 luglio 1890). Dal p. di c., m. 2,62; grande cassa di lastre tufacee, da est a ovest (m. 2,13 × 1,05 × alt. 1,10); il fondo era formato da un lastrone di tufo lungo m. 2,00, largo m. 0,65, che non raggiungeva quindi le dimensioni della cassa; su di esso era disteso uno scheletro.

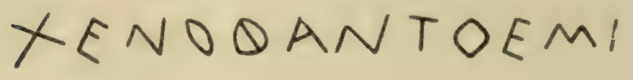
*Pisside (*πλημοχόη*) a v. n., poggiata su alta base a tromba. Il piano superiore presso l'orifizio è decorato di una larga fascia risparmiata, a raggi convergenti verso il centro della coppa e limitati agli estremi da un punto. Il coperchio con bottone centrale è di argilla rossastra più chiara, con due fascette nere; alt. mm. 135 (tav. LXVI, n. 4).

*Lekythos a ventre cilindrico e v. n.

Olpe a v. n.; alt. cm. 7.

Sep. CX. (12 luglio 1890). Camera con copertura a due pioventi, quasi interamente disfatta; aveva in origine tre loculi a inumazione, dei quali restava solo quello di fronte alla porta d'ingresso. Fra i materiali fu raccolta una:

*Kylix attica di ottima fattura e bella sagoma, a v. n.; sotto al piede sottile desinente a tromba è graffito:



Alt. cm. 8.

Sep. CXI. (2 luglio 1891). Camera con copertura a due pioventi, che aveva un largo foro; segno cotesto, che essa era stata già spogliata. Le pareti interne erano rivestite d'intonaco romano. Sul piovente opposto a quello, dove era stato praticato il foro, si raccolse:

*Una hydria a f. n.; sul davanti Dioniso barbato e coronato con cornucopia nella sinistra, fra un Satiro e una Menade; particolari di rosso violaceo; stile sommario; alt. cm. 18.

Anforetta a f. n.; alt. cm. 15.

Lekythos attica con palmette nere; alt. cm. 7.

Calice di finissima fattura e di bella vernice nera; alt. mm. 85.

§ 2.

La suppellettile delle tombe di questo periodo.

Il numero di 43 sepolcri da me ricostituiti per il periodo che va dalla fine del secolo VII alla invasione sannitica, la cui durata è di circa due secoli, è molto scarso in correlazione dei lunghi anni di scavi, compiuti dallo Stevens nella necropoli cumana, e non è nemmeno in rapporto con la intensità di popolazione che dovette raccogliersi attorno all'acropoli gloriosa durante il maggior fiorire della civiltà ellenica in Italia. Riferendomi a ciò che ho detto nel tracciare la storia degli scavi di Cuma, ben si comprende che la scarsità dei sepolcri di questo periodo dipende da varie ragioni. I sanniti, e dipoi i romani, continuando a seppellire nella zona immediatamente sottoposta alla città, cioè nel fondo di L. Correale, gran parte dei sepolcri anteriori distrussero o spogliarono; e perciò la preziosa suppellettile funebre, di fabbrica greca, si rinvenne sparsa e frantumata nel terreno, in mezzo alle sepolture di epoca tarda. Lo stesso avvenne, ma in misura più limitata, nei terreni che fiancheggiano immediatamente la via di Licola, perchè ivi i sepolcri di pura età greca non erano così frequenti come appiè della città.

Le conseguenze di questa circostanza, sfavorevole alla indagine scientifica, furono maggiormente aggravate dalla maniera, con cui gli scavi del conte di

Siracusa procedettero, cioè senza metodo e senza le necessarie illustrazioni ed aggruppamenti. Ne seguì che lo Stevens, quando nel 1878 cominciò i suoi scavi, si tenne a bello studio lontano dalla zona che quegli aveva sfruttata, capitando nei terreni di Giovanni e Stanislao Palumbo, che gli scoprirono una fitta zona di tombe sannitiche. E così la miglior parte del sepolcreto ellenico di Cuma, che lo Stevens, assai meglio del conte di Siracusa, avrebbe saputo sfruttare a vantaggio della scienza, rimane irreparabilmente distrutta. Le 43 sepolture, che i taccuini mi hanno permesso di ricostituire parzialmente, erano sottoposte ai terreni Maiorano, d'Isanto e Scala. Qualche altro lume mi venne dallo scavo brevissimo del dott. Granata (a. 1908), sviluppatosi in una zona molto limitata del fondo Correale, dove potei studiare la stratificazione delle tombe e conoscere, con quale intensità fossero queste accumulate dal piano di campagna fin sotto al pelo dell'acqua latente. Quello scavo mi fece pure conoscere l'età approssimativa di certo vasellame minuto, tarda propaggine di un genere corinzio a fascette brune, che trovai associato a ceramica greca della seconda metà del secolo VI (tav. LXVIII).

Ma se da un verso è limitato il numero dei sepolcri cumani di questo periodo, che possiamo prendere come base per istudiare l'associazione della suppellettile ceramica in ispecial modo, dall'altro è abbondante il materiale di fabbrica e d'importazione greca, che, per le nostre conoscenze generali e per l'esperienza oramai avanzata in necropoli affini, possiamo con certezza riferire ai secoli sesto e quinto av. Cr. Orbene, in una monografia come questa, non è tanto l'associazione degli oggetti quanto la minuta ed estesa nozione di ogni categoria di questi, quello che occorre perchè si possa giudicare intorno allo sviluppo delle industrie locali e dei commerci marittimi, intorno alla misura e qualità di questi ultimi, che sono l'indice dell'importanza di un'antica città marittima. Per un periodo, come quello di cui ci occupiamo, il conoscere l'aggruppamento degli oggetti nelle tombe ha certo la sua importanza; ma esso non è proprio indispensabile come per il periodo delle origini, rispetto al quale raramente possiamo attingere alle nostre cognizioni generali sul mondo antico, che ora andiamo gradatamente acquistando mediante gli scavi sistematici nella nostra penisola. A noi preme conoscere, di che genere sia la suppellettile funebre di questa categoria di sepolcri cumani, e tale desiderio potrebbe essere sufficientemente appagato dalla sola Raccolta Cumana, che possiede una serie numerosa di vasi attici. Noi quindi passeremo in rassegna le diverse categorie di vasi, terrecotte, bronzi, ori, vetri cumani dei secoli sesto e quinto, avvertendo che ad una sobria descrizione dei singoli oggetti seguirà, quando il caso richieda, una illustrazione, la quale si rende necessaria per quelli di pregio singolare che, o sono addirittura inediti, o son conosciuti per via di una insufficiente pubblicazione.

Ma prima di andare oltre, mi preme di mettermi al riparo da un appunto che mi si potrebbe muovere. Codesta seconda parte del mio lavoro pigliando le mosse dai principii del secolo sesto, non si deve intendere che debba rigorosamente tenersi entro i limiti di questo secolo, senza neppur menomamente invadere gli ultimi decennii del secolo precedente. Un taglio cronologico netto era richiesto da ragioni formali; ma non si potrebbe pretendere, che ad esso corrisponda un taglio ugualmente netto nella produzione industriale. Quando si dice principii del secolo sesto, non si possono non includere gli ultimi anni del settimo, sia perchè in questo, come in ogni altro caso, la scienza non può arrivare ad una determinazione cronologica così precisa, sia perchè i prodotti di una industria hanno sempre una certa durata di fabbricazione e di uso.

Tenni bensì conto delle varie fasi di sviluppo di certe fabbricazioni, assegnando al secolo sesto quegli oggetti, la cui produzione, incominciata alla fine del precedente secolo, ebbe il massimo sviluppo nel sesto, e viceversa trattenendo entro i limiti del settimo quei prodotti industriali, le cui propaggini arrivano ai principii del secolo seguente. E ciò verrà chiarito ogni qualvolta nella seguente rassegna si presenterà l'occasione. Al genere corinzio minuscolo a figure di animali mostruosi, o a semplici fascette brune o paonazze, si suole assegnare la seconda metà del secolo settimo quale culmine della sua produzione; ma è pure risaputo che la produzione di questi vasi fu continuata per lungo lasso di tempo, nel corso del secolo sesto, nel quale figurano associati a lekythoi attiche con palmette e figure nere. E viceversa i piccoli vasi di creta a corpo di ariete o di Sirena o di cervo ecc.,

sono del secolo sesto; ma i più antichi prodotti di questo genere a ingubbiatura giallo-verde o crema con picchiettature brune, non possono essere posteriori alla fine del secolo settimo. Cosicchè il piccolo vasellame corinzio fu da me disposto in fondo alla serie dei vasi del secolo settimo (tav. LV), laddove i vasi configurati furono necessariamente ridotti, non senza usar loro un po' di violenza, entro i confini del secolo sesto: ma questi limiti cronologici devono essere considerati con una certa larghezza.

Il vasellame ceramico.

A) Vasi di tardo stile geometrico.

1. (Fig. 168, R. St.) (¹). Frammento di creta scura con ornati bruni, a zone orizzontali, di quadru-

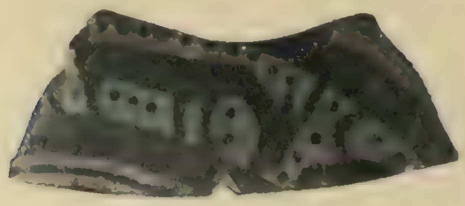


Fig. 168.

pedi pascenti (cervi) circondati da punti (coperchio di pisside).

Fig. 169.

2. (Fig. 169, R. St.). Frammento simile con zona di raggi verso il centro. Parecchi di questi frammenti furono raccolti da P. Orsi nel fondo Correale durante lo scavo Maglione (a. 1902); essi appartengono a un genere di vasi di proporzioni alquanto grandi, che l'Orsi stesso trovò a Megara Hyblaea (*Mon. antichi Lincei*, I, col. 882, sep. XXXVIII), a Gela (ibid., XVII col. 54, fig. 26) ed altrove in sepolcri del secolo VI. Il Boehlau pubblica un piatto, che egli crede corinzio, da lui rinvenuto nelle tombe di Samo, con simili ornati (*Aus ion. und ital. Nekrop.*, tav. V, 1). Si conoscono prodotti anche più fini, come a dire uno skyphos di Monaco (Sieveking-Hackl, *Königl. Vasensamml.*, tav. 12, n. 222), che, per la sua base molto larga, prelude agli skyphoi attici.

Fig. 170.

3. (Fig. 170, R. St.). Frammento di coperchio a zone concentriche, di cervi pascenti e ornati a bottoni di loto e spirali, che rappresentano lo stadio intermedio di evoluzione della palmetta e del fiore di loto. Rinvio alle mie osservazioni contenute nella colonna 349. La figura del quadrupede molto si attiene a quelle dei vasi calcidesi fabbricati nella seconda metà del secolo ottavo (vedasi specialmente tav. XXXIX, n. 1) per la sottigliezza dell'addome e il particolare dell'occhio riservato e delle gambe diritte. La qualità dell'argilla rossastra, le dimensioni del vaso e la tecnica fanno abbassare questo prodotto tra la fine del settimo e i principii del sesto secolo.

4. (Fig. 171, R. St.). Frammento di grande bacino di argilla rossastra, ben liscia alle pareti, con labbro erto e munito di una piccola gola all'esterno; resta uno degli attacchi dell'ansa rotta, con sporgenza discoidale accanto, che corrisponde all'estremità dell'ansa saldata e ripiegata in fuori. La parete interna di questo recipiente era dipinta di un color rosso-corallino, che è adoperato pure per le decorazioni

(¹) Saranno contrassegnati, quando occorre, con R. Cum. i monumenti che pubblico o descrivo della Raccolta Cumana, e con R. St. quelli della Raccolta Stevens.

geometriche (scacchiera, meandri) insieme con il color paonazzo.

Questa forma di bacino a due anse con estremi ripiegati, s'incontra nella ceramica micenea (*Cat. Br. Mus.*, I, parte II, tav. III, C 672) e greco-fenicia di Cipro (ibid., tav. IV, C 996). Un esemplare simile del Museo di Atene, a ornati geometrici, proviene dal Ceramico (Collignon-Couve, *Catal. des vases du Musée Nat. d'Athènes*, tav. XV, 347). A Tera, questo tipo di vaso si rinvenne nelle tombe del periodo geometrico (Dragendorff, *Theräische Gräber*, p. 184, fig. 376; ved. pure la fig. 118. Pfuhl, *Arch. Friedhof*, in *Athen. Mitt.*, XXVIII, 1903, Beil. XIV, 4; XXII, 2 attribuito al genere del Dipylon). Il Dragendorff ne studia le anse, simili a quelle delle coppe beotiche (*Arch. Jahrb.*, III, 334 seg., figg. 6, 7, 8; cfr. Collignon-Couve, op. cit., tav. XVII, n. 420) e dello stile del Dipylon (*Arch. Jahrb.*, XIV, pp. 214 seg., figg. 96 e segg.). È rappresentato pure nella ceramica corinzia a zone di animali (Collignon-Couve, op. cit., tav. XXIV, n. 608; Pottier, *Vases antiq. du Louvre*, tav. 42, E 550, 551). Un piatto con due anse a doppio riccio, di Gela, l'Orsi propende a crederlo importato (*Gela*, col. 195, fig. 151).

La decorazione del frammento cumano offre qualche elemento notevole, per dedurre la provenienza di questo prodotto sicuramente importato. Le due zone mediane recano un ornato a meandro angolare: una fasciolina spezzata ad angolo retto delimita, da tre lati, dei campi rettangolari che si alternano e nei quali sono tracciati rettangoli inscritti l'uno nell'altro. Questo meandro si osserva particolarmente sopra vasi di Rodi del secolo VII (Salzmann, *Nécropole de Camiros*, tav. 42; Boehlau, *Aus ion. und ital. Nekrop.*, p. 54, fig. 25; l'autore attribuisce questo vaso alla fabbrica

Fig. 171.

di Samo, ma il Walters, *Hist. of anc. Pottery*, p. 337, fig. 91, lo dichiara samio o rodio; è un vaso del genere di Fikellura). Più complesso questo meandro ne appare sopra altri vasi rodii (Salzmann, op. cit., tav. 44; Buschor, *Gr. Vasenmal.*, p. 74, fig. 48, Pottier, *Vases antiq.*, tav. 12 A, 309, 317, e tav. 13 A, 328) e su vasi di Naukratis (Fl. Petrie, *Naukratis*, I, tav. IV, 2; II, tav. V, 7 e tav. VI, 1).

5. (Fig. 172, R. St.). Frammento di bacino simile al precedente, ma esternamente dipinto di un rosso-paonazzo molto cupo e diluito, sul quale strato sono dipinti a fascette bianche, con l'aiuto del compasso e della ruota, giri paralleli attorno al corpo del vaso, che determinano zone a baccellatura e a treccia. Anche questo è un prodotto d'importazione, dipinto con una tecnica non comune.

6. (Figg. 173, 174, R. St.). Due coperchi di pisside di argilla scura, ornati a zone concentriche di rosette punteggiate e scacchi, con giro di petali disposti a

raggio attorno al centro. Di tali frammenti, che sono dipinti a color bruno e paonazzo, la Raccolta Stevens possiede diversi esemplari. Appartengono alla ceramica dell' ultimo stile geometrico calcidese, tradotto nel continente, specie nell'Argolide ed a Corinto. Una

Fig. 172.

pisside intera fu edita dall'Orsi in *Not. scavi*, 1893, p. 478.

ig. 174.

B) Vasi figurati di stile corinzio e attico-corinzio.

Per quanto abbondante sia il vasellame corinzio minuto del secolo VII, altrettanto sono scarsi i vasi grandi corinzii del secolo VI. Due frammenti appartengono ad un grande bombylios) figg. 175, 176, R. St.), sul quale era dipinto un toro; due grandi fasce sulla coscia sono dipinte a color giallo-chiaro, che si trova raramente adoperato per la decorazione di lekythoi cuoriformi a squame graffite (ved. col. 292, n. 15). Una simile figura di toro vediamo sopra due frammenti di tavoletta fittile corinzia (*Antike Denkmäler*, 1899-1901, tav. 39, nn. 14 e 15).

Un grande bombylios, del tutto simile ad un altro di Gela, con mostro a testa radiata (*Monum. ant.*

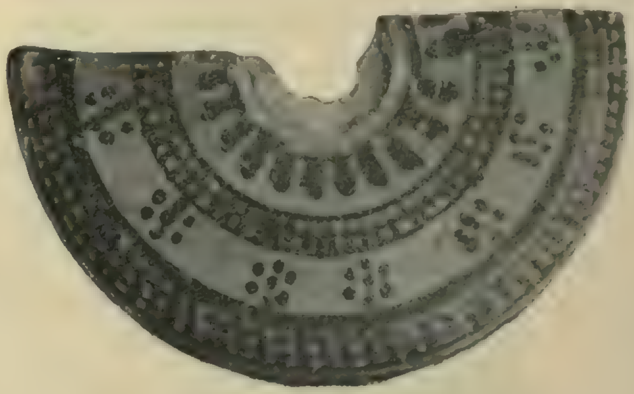


Fig. 173

Lincei, XVII, col. 188, fig. 144), appartiene alla Raccolta Cumana (Heydemann, n. 4; alt. cm. 25).

Tra i frammenti di grandi vasi corinzii a zone di animali ve n'è uno con Sfinge e cigno; altri appartengono a vasi della forma di bacinella (come quelli delle figure 177 e 178, R. St.). Un kothon della Raccolta Cumana (tav. LVI, 2) con coppie di cigni fra i rocchetti di sospensione è simile ad un altro di Gela (*Monum. ant. Lincei*, XVII, fig. 35); una brocca sferica della medesima raccolta (n. 85846, alt. cm. 20; tav. LVI, 3), con due anse verticali a bastoncello lateralmente all'orifizio, ha una zona di animali (leone, Sirena, ecc.) sul ventre, e un'altra di raggi contrapposti ed alternati sulla spalla. Questa forma di vaso, che si potrebbe ravvicinare alle anfore senza collo, di Tera (Pfuhl, Beilage VII, 5; Dragendorff, p. 147), si continua nella tarda ceramica corinzia a semplici fascioline e baccellature (cfr. tavola LXX, 3, 5; *Monum. ant. Lincei*, I, col. 851, 868, da Megara Hyblaea; XVII, col. 138, da Gela).

Il cratere corinzio, o kelebe, è rappresentato da alcuni frammenti (figg. 179, 180, R. St.) col caratteristico profilo di teste muliebri, pel quale si possono citare a confronto, fra gli altri, i simili vasi del Louvre (Pottier, *Vases antiques*, E 629, 634, 638, 640, 643, 655. Cfr. Longpérier, *Musée Napoléon*,

tav. LXXI e LXXII; Wilisch, *Altkor. Thonind.*, n. 51 e 54). Presso la testa muliebre del framm. fig. 180 sono le iniziali del nome ΑΦΡοδίτα; sopra un altro, che non pubblico, si legge ΜΑ13Γ . . .

In alcuni altri frammenti che sono rappresentati dalle figg. 181 e 182, R. St., e che non si possono ricondurre alla forma del cratere, prevale l'ornato a bocciuoli e fiori di loto, disposti coi loro steli a ca-

Fig. 175.

Fig. 177.

Fig. 176.

tena, con esuberanza di color bianco. Per la loro speciale decorazione non si possono ascrivere con sicurezza a fabbriche corinzie, avendo molti caratteri dei vasi ionici. Difatti, se per il meandro bianco interrotto

Fig. 178.

si possono citare esempî fra i vasi corinzii (Pottier, *Vases antiques*, E 648), il fiore di loto in catena, spesso a colori bianco e nero alternati, ci richiama

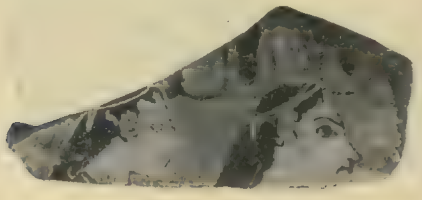


Fig. 179.

alla fabbrica di Naukratis (Flinders-Petrie, *Naukratis*, tav. VII; XIII, 7), ed il meandro è motivo prevalente, oltre che nei vasi di Naukratis, anche in quelli di Rodi e di Samo. E si noti pure che nel nome VKAꟼAꟼΞB della fig. 182, dove la sillaba $\varrho\alpha$ è ripetuta, e che

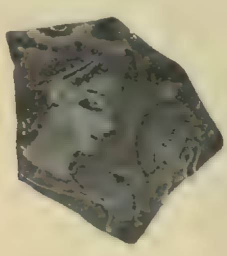


Fig. 180.

bisogna ricondurre alla forma VKAꟼꟼΞB, tracciata al di sopra di una faretra che stava sulla schiena dell'eroe, qualche lettera (V) non appartiene all'alfabeto corinzio. Alquanto più tarda è la kelebe del sepolcro CVI (tav. LVI, 5), che per la larga fascia di bottoni di loto e palmette contrapposti, e segnatamente per la forma, devesi riferire a fabbrica corinzia; ma le cui figure, per il panneggiamento e il disegno, risentono l'influenza dello stile attico.

Al genere attico-corinzio appartengono alcuni frammenti di vasi, come quello della fig. 183, R. St., dove

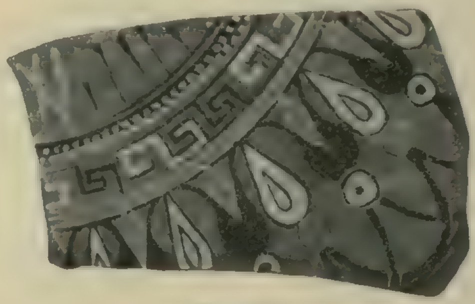


Fig. 181.

si vedono due donne indossanti lo himation. Di simili figure con tale abito ricorrono tanto su vasi corinzii quanto su vasi attici. Attica è la forma delle anfore

Fig. 182.

della tav. LVI, 1 (R. Cum., n. 85841; alt. mm. 275) e 4 (R. Cum., n. 85844; alt. mm. 340; il bianco

Fig. 183.

degli scudi e della cresta delle galee è stato ritoccato) con decorazioni di animali che sono più proprie dei vasi corinzii.

Fra i vasi di fabbrica attica risente fortemente l'influsso corinzio il coperchio di pisside, da me pubblicato in *Röm. Mitt.*, XXVII, 1912, pp. 124 sgg. Si rinvenne nell'anno 1908 nel fondo Correale durante lo scavo del dott. Granata, i cui risultati sono più oltre descritti. Nella tav. LVII ho riprodotto la scena principale ad una metà, e quella secondaria delle schiere ad un terzo della sua grandezza. Il coperchio è molto concavo, con forte curva verso la periferia per cadere col labbro a piombo sull'orlo del recipiente sottostante. Non mancano esempi di vasi a calice (Pottier, *Vases antiques*, tav. F 150; De Ridder, *Cat. des vases de la Bibl. Nat.*, tav. XI, 347) o a pisside o a lekane con simile copertura; ma la prima forma va esclusa per le dimensioni di questo coperchio (diam. cm. 36), inverisimili per un calice, che di solito è piccolo. La presa centrale, che manca, la dobbiamo immaginare a pigna, come nella pisside Sabouroff (*Coll. Sabouroff*, tav. XLIX).

Nella larga fascia estrema si sviluppa una scena di ben 33 figure, di cui quattro rappresentano la azione principale. Un guerriero vestito di tunica corta ed armato di galea, schinieri, spada e scudo circolare, su cui è figurato un grande Gorgoneion che ne occupa quasi tutta la superficie, portando con violento slancio del corpo la gamba destra in avanti, tiene stretto con la mano destra il piede di un giovanetto nudo, che rimane penzoloni dietro alla sua schiena e sta per essere da lui scagliato [1]. Di fronte al guerriero s'avanza con gesto supplichevole un vecchio calvo (capelli e barba bianchi, tunica bianca, himation nero, le parti nude bianche), parimente con le braccia sollevate e le palme distese. Tra il vecchio e il guerriero sta in terra un'ara a scacchi pulvinata, su cui arde una fiamma.

Il guerriero si è staccato da una falange di cavalieri ed opliti, alla quale segue una seconda e un'altra ancora. La loro composizione è la stessa per qualità e per numero. Ciascuna consta di sette opliti, che si avanzano in ordine serrato e sono preceduti da due cavalieri (prima falange) o da un cavaliere solo con due cavalli (seconda e terza). A sinistra del cavaliere di queste ultime due cammina parallelamente un oplita, che manca nella prima falange, perchè è appunto colui che si è lanciato di corsa e che è protagonista di tutta l'azione. Perciò appunto il ceramografo volle che si distinguesse da tutti gli altri guerrieri, dandogli una statura più alta e dipingendogli il lophos con colore bianco nella parte anteriore. I due cavalieri di questa prima falange stanno in attitudine di combattimento col braccio destro sollevato e le lance impugnate, laddove quelli delle altre due falangi non hanno lancia. Al termine dell'ultima falange si ripete il gruppo del cavaliere con due cavalli e dell'oplita che marcia alla sua sinistra.

La prima schiera è preceduta da due cavalieri in attitudine di ferire, di perfetto profilo. Quello di dietro è disegnato raddoppiando da sinistra la linea del contorno del cavaliere che sta davanti; ma il cavallo di destra è bianco, perchè meglio risalti, e le gambe anteriori sono disegnate distintamente. Il cavaliere di sinistra indossa una breve tunica paonazza. Seguono sette guerrieri a piedi, armati di tutto punto (galea crestata, knemides, scudo e lancia sporgente con gli estremi dietro allo scudo), in marcia.

La perfetta corrispondenza delle figure tra loro, il parallelismo delle gambe, delle teste, degli scudi, sono fin troppo studiati. Le galee sono tutte color paonazzo con le creste di color nero o bianco alternati; gli schinieri sono bianchi. Il bordo degli scudi è formato da due circoli concentrici ottenuti col compasso, fra i quali è una serie di punti bianchi ad intervalli costanti. Ciascuno scudo ha un episema diverso dall'altro, che rimane nascosto per metà dallo scudo del guerriero di sinistra, tranne l'ultimo. L'ordine con cui si seguono, a partire da questo, è il seguente: protome di capra, maschera leonina, granchio, foglia, testa di cervo, testa di cinghiale, testa di Sileno.

La seconda schiera è preceduta da un cavaliere vestito di tunica rossa, su cavallo nero con cavallo bianco di ricambio. A fianco gli sta un oplita armato di galea, schinieri, asta e scudo, avente per episema una sfinge. Lo spazio dietro alla schiena del cavaliere è riempito da un'aquila volante. Segue la schiera di opliti in marcia, armati come quelli della prima, con episemata, disposti in quest'ordine: capra, testa di oplita, testa di cinghiale, testa di uomo barbato, protome di gallo ed altri due non ben definibili.

---

(1) Si confronti questo disegno con quelli dell'Achille nel gruppo ripetuto sulle anse del vaso François, e con un altro identico che sta sul fondo di una kylix arcaica del Museo Gregoriano (*Mus. Greg.*, tav. LXXI, 2 *a*).

Apre la terza schiera un cavaliere con tunica, su cavallo nero con altro cavallo bianco di ricambio. Alla sua sinistra procede, seguendo il passo di tutti gli altri pedoni, un oplita armato alla stessa guisa, con aquila volante per episema sullo scudo. Dietro alla schiena del cavaliere vola un'aquila. Seguono la marcia altri sette opliti allineati, con episemata così disposti: protome di leone, testa di Sileno, galea, testa di montone (?), testa umana, testa di becco, protome equina.

Chiudono la serie dei guerrieri un cavaliere con tunica rossa su cavallo nero accanto a un altro cavallo bianco, ed alla sua sinistra procede un ultimo oplita con protome leonina per episema dello scudo.

Questo coperchio di pisside viene ad accrescere il considerevole numero dei vasi con rappresentazione relativa alla distruzione di Troia. È risaputo che le fonti letterarie, a noi note, intorno alla uccisione di Priamo e di Astianatte, non ispirarono i ceramografi greci, i quali con una libertà grande trattarono questo tema a seconda delle loro ispirazioni o fors'anche del contenuto di tradizioni popolari, che non conosciamo (¹). Certo è che, secondo la tradizione a noi nota, il piccolo Astianatte perisce scagliato per mano di Neottolemo dall'alto dei merli delle mura di Troia (²). Ed invece tutte le rappresentazioni vascolari, a noi finora note, non sono conformi a tale tradizione, ma associano quasi sempre l'uccisione del giovane principe con quella di Priamo. La composizione della pittura del coperchio cumano ha poi la particolarità di offrire uno schema, che non trova riscontro in nessuna delle scene vascolari conosciute.

Ma se le frequenti rappresentazioni della morte di Priamo e di Astianatte provano che le leggende relative alla presa di Troia eran popolari nella Grecia, la diversità dell'una dall'altra attesta, com'è stato già detto (³), la libertà grande con cui i ceramisti attici trattarono questi soggetti, aggiungendo, modificando, secondo le necessità della tecnica e le esigenze dello spazio. E a tal riguardo il Robert osservò, che le varie scene della Iliupersis sui vasi non facessero parte, in origine, di una grande composizione, donde i vasai avrebbero desunto or questo or quello episodio; ma, per converso, scene separate, di origine indipendente l'una dall'altra, fossero in seguito combinate per formare delle lunghe rappresentazioni.

(¹) Schneider, *Troischer Sagenkreis*, p. 172; Gardner, in *Journ. Hell. St.* 1894, p. 174.

(²) Prokl., *Chrestom.*; Schol. Eurip., *Andr.* 10; Clem. Alex., *Strom.* VI, 747; Apollod., *Epit.* 5, 23; Hygin., *fab.* 109.

(³) Gardner, ibid., 1894, p. 173.

Per ciò che riguarda i due episodi, di cui ci occupiamo, dopo gli studi del Gardner (¹) si può affermare, che alcune varietà di essi sono dovute alla suggestione di una tradizione nata e rimasta nel campo dell'arte ceramica. Egli dimostrò assai bene, che alcune modalità della leggenda relativa alla uccisione di Troilo furono trasportate in quella della uccisione di Astianatte. A tale confusione prestavansi l'età tenera dei due fanciulli e la misera sorte, di cui senza colpa rimasero vittime; per l'uno è Achille il carnefice, per l'altro il figlio di lui Neottolemo; l'uno era il più giovane rampollo fra i discendenti di Priamo, l'altro l'amato figliuolo di Ettore.

Per via di tale scambio il Gardner si spiega, come l'atto feroce di Neottolemo, che scaglia contro Priamo, a guisa di proiettile, la testa di Astianatte (²), sia un motivo ricavato dalla rappresentazione parallela della decapitazione di Troilo per mano di Achille (³), che ne scaglia la testa contro due guerrieri troiani, accorsi per difenderlo (⁴). E già il Robert aveva constatato uno scambio nel senso inverso, che cioè il motivo della morte di Astianatte è trasportato in quello di Troilo sopra una hydria di Monaco (⁵).

Dopo la scoperta della lekythos di Gela (⁶) il numero delle trasposizioni aumenta ancora. Ivi il guerriero sul corpo esanime del vecchio re, caduto

(¹) Op. cit., pp. 170 sgg., tav. 9. Cfr. Tosi, in *Studi e materiali*, III, p. 159.

(²) Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. CCXIII; *Journ. Hell. Stud.* 1894, tav. 9.

(³) Una nuova anfora con la decapitazione di Troilo sull'ara è stata testè pubblicata dal Pottier, *Monum. Piot*, XVI, p. 118, fig. 3.

(⁴) *Arch. Zeitung*, XIV, tav. XCI. Il Gardner osserva che il passaggio avvenne dalla leggenda di Troilo a quella Astianatte, e non viceversa, stante che per questo ultimo non ci soccorre alcuna tradizione, laddove la crudeltà selvaggia di Achille è attestata da Licofrone, che lo chiama χαρατομηθείς (Gardner, op. cit., pag. 173).

(⁵) Robert, *Bild u. Lied*, p. 112; *Monum. Instit.* I, 34.

(⁶) Orsi, in *Monum. ant.* XVII, 1907, col. 221 sgg., fig. 177.

sull'ara, tien sospeso col capo in giù Astianatte, e sta per trafiggerlo con la spada, inesorabile alle preghiere di una donna (Ecuba o Andromaca) che gli stende supplichevole le braccia. Si confronti con questa la scena della hydria vulcente, secondo la quale Achille tiene pel braccio il giovinetto che sta diritto sull'ara di Apollo ([1]). Più calzante ancora è il confronto del cratere corinzio del Louvre ([2]), sul quale Achille regge per tutt'e due le gambe Troilo ancor vivo, che tocca col capo una piccola ara rettangolare.

Ma per quanto la fantasia dei ceramografi siasi sbizzarrita nello scambio delle due leggende, essa non uscì mai dai limiti di queste; anzi la elaborazione fu fatta con un ordine strettamente logico. Possiamo difatti stabilire un parallelismo perfetto tra le leggende diverse, fondato sulla base della corrispondenza di Troilo ed Astianatte, di Achille e Neottolemo. A completare tale parallelismo, non si mancò d'introdurre nella scena della morte di Troilo anche Priamo, e questo lo troviamo nella scena di Troilo sul vaso François. Procedendo di questo passo, potremo anche renderci più esatto conto della scena studiata sul coperchio cumano. L'ara non può essere che quella di Zeus Herkeios. Prestandosi molto bene all'effetto artistico associare la fine di Priamo con quella di Astianatte, era facile, sull'analogia di Troilo, far seguire la morte di Astianatte sull'ara stessa, sulla quale periva Priamo. Ma il modo doveva essere conforme alla tradizione, secondo la quale Astianatte sarebbe stato scagliato; e perciò egli è lanciato violentemente. La riprova di tale analogia con la morte di Troilo l'abbiamo dalla lekythos di Gela, dove Astianatte perisce alla stessa guisa di Troilo.

Trovo esatta l'osservazione del Pottier ([3]), che molto prima dei poeti l'immaginazione popolare fosse stata impressionata da questi episodî poetici relativi alla presa di Troia, i quali dovessero essere molto diffusi in mezzo al popolo. E i ceramografi, che in massima parte erano di bassa condizione sociale, volentieri fecero tali leggende oggetto delle loro figurazioni sui vasi. Non sappiamo, per altro, fino a qual limite dobbiamo concedere alla tradizione, e quanta parte dobbiamo quindi assegnare all'arbitrio della concezione artistica. Le avventure di Troilo e di Astianatte, a preferenza delle altre, svoltesi con circostanze così pietose ed atte ad impressionare fortemente, furono da loro trattate con varietà grande ed adattando all'una circostanze proprie dell'altra. Di ciò abbiamo prova novella sul coperchio cumano. La rappresentazione della morte di Priamo era concepita dalla leggenda e presentata dai ceramografi come un episodio svoltosi nell'interno o dinanzi all'entrata della reggia, e perciò sono presenti quasi sempre donne della famiglia reale imploranti, e figure secondarie; perciò non manca l'ara di Zeus Herkeios. Così la concepirono infatti i maestri dell'arte ceramica quali Euphronios e Brygos. Ma l'episodio dello agguato e dello inseguimento, di cui fu vittima Troilo, concepivasi dalla leggenda come avvenuto fuori delle mura di Troia, e prestavasi quindi ad essere integrato dal particolare di un combattimento fra greci e troiani ([1]). Difatti, per cominciare dal vaso principe (François), alla difesa di Troilo accorrono numerosi guerrieri a piedi e a cavallo, ed anche Ettore ed Enea. Sull'anfora calcidica di Monaco ([2]), tra Achille ed Ettore s'impegna un vero combattimento, nel quale il secondo è spalleggiato da tre opliti: Enea, Deiphobos e un guerriero anonimo ([3]). Sopra una hydria vulcente ([4]) Troilo è seguito da tre guerrieri; un simile particolare vediamo sopra altri vasi ([5]).

Ordunque il combattimento era un particolare di cui non poteva farsi a meno nelle scene relative alla uccisione di Troilo; ed era invece escluso, o almeno non necessario, nelle scene della uccisione di Priamo e di Astianatte. Sicchè la parata militare sul coperchio cumano, come tanti altri elementi rappresentativi della uccisione di Astianatte, dovè essere trasportata dalle scene raffiguranti la morte di Troilo. Ciò

([1]) *Ann. Instit.* 1850, tavv. d'agg. EF.
([2]) Pottier, in *Monum. Piot* XVI, 1909, p. 115.
([3]) Ibid., p. 117.

([1]) Nella tradizione tarda si accresce la versione della morte di Troilo in battaglia. Verg., *Aen.* I, 474 sgg.
([2]) Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. [illegible]XXIII.
([3]) Una somigliante scena è rappresentata sulla hydria del Museo Britannico, *Cat.* II, B 326, *Arch. Zeitung*, [illegible], tav. 91, 3, 4.
([4]) *Annali Instit.* 1850, tav. d'agg. EF, 1.
([5]) Jahn, *Telephos und Troilos*, tav. III; Masner, *Samml. d. Oesterr. Mus.*, n. 221; *Monum. Instit.* I, 34.

è confermato dal frammento di un deinos del Louvre ([1]), dove Polissena e Troilo, che stanno presso la fonte, sono seguiti da una schiera di sei guerrieri, rappresentati allo stesso modo di quelli del coperchio cumano; e dietro di loro viene un cavaliere armato di scudo e lancia, con la stessa particolarità dell'aquila volante al suo tergo. Questo ravvicinamento ci dispensa dal ricercare il perchè della distribuzione dei guerrieri in schiere di sette e della composizione di ciascuna schiera. Nel far ciò, il vasaio non ebbe presente nessuna forma di ordinamento militare, ed obbedì solo alle esigenze dello spazio in rapporto con la simmetria, che è osservata nel modo più scrupoloso. La distribuzione in sette fu seguita da lui, perchè forse gli tornava bene a riempire la fascia del coperchio; e siccome avanzava un po' di spazio dopo l'ultima schiera, lo riempì con un'altra coppia di un cavaliere e di un oplita, lasciando immaginare le successive schiere dei greci che entravano in Troia. In queste schiere va piuttosto osservato l'allineamento e l'ordine in falange stretta, della quale abbiamo un esempio ben più antico nella olpe Chigi ([2]) e in vasi attico- corinzii ([3]).

Il coperchio cumano prende posto fra i più antichi vasi con rappresentazione dell'Iliupersis, e va messo accanto alla pisside Sabouroff, alle anfore così dette tirreniche. Di simili coperchi si conoscono molti frammenti, e basterà citare quelli studiati dallo Hauser ([4]), dal Nilsson ([5]), dall'Orsi ([6]). Per lo più in essi prevale la decorazione a zone di animali: sono ordinarii i raggi attorno alla presa centrale, le baccellature a colori rosso e nero alternati. L'esemplare cumano, per un insieme di particolari, prende posto fra i prodotti attico-corinzii.

Il cavaliere vestito di tunica corta e armato di sola lancia, con un cavallo di ricambio, appartiene

([1]) *Monum. Piot*, XVI, p. 119, fig. 4.
([2]) *Antike Denkmäler*, II, tav. 44.
([3]) Pottier, *Vases antiques*, E 858; *Monum. Piot*, XVI, p. 119, fig. 4. Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. 258. Sulla precedenza dei Calcidesi nell'uso della falange stretta, prima ancora degli Spartani, verso la metà del secolo VII, ved. Helbig, *Ueber die Einführungszeit der geschlossenen Phalanx* in *Sitzungsber. der Bayer. Akad., Philol. hist. kl.* 1911, 12 Abhandl.
([4]) *Arch. Jahrbuch*, 1896, p. 178.
([5]) *Attische Vasen in Tierstreifen Dekoration*, in *Arch. Jahrbuch*, 1903, p. 133, tav. 9.
([6]) *Gela*, col. 428 sg., fig. 309.

alla decorazione ordinaria dei grandi crateri corinzii. Ed esso è fedelmente copiato, pei cavalieri della seconda e terza schiera e per quello della retroguardia, sull'esemplare cumano. Ma o per amore di novità, o per una distinzione maggiore, il vasaio raddoppiò le linee del contorno solo per il cavaliere della prima schiera, dando così anche al cavallo di destra il suo cavaliere. E così l'aquila volante, usata come riempitivo anch'essa, è una derivazione dai prodotti corinzii: basta citare l'esempio del cratere corinzio del Louvre con la scena dell'agguato, nonchè i crateri di Napoli ([1]), di Berlino ([2]), e quello di Anfiarao ([3]). Altri particolari della medesima derivazione sono il grande Gorgoneion, che occupa tutta la superficie dello scudo ([4]), e la girandola che sul coperchio cumano è relegata nella parte concava. L'armatura dei guerrieri è comune così ai grandi vasi corinzii come ai vasi attico-corinzii e attico-ionici. Il particolare delle due fascette rosse con tre linee graffite per esprimere la muscolatura della coscia dei cavalli, è ricavato da vasi corinzii.

C) Vasi di stile attico a figure nere.

È presumibile che nel grande numero di vasi attici, raccolti negli scavi clandestini, e venduti nel commercio antiquario senza indicazione di provenienza, fossero inclusi anche vasi attici della maniera dei primi maestri dello stile a figure nere. Nessuna delle due grandi raccolte cumane da me studiate possiede di tali vasi. La serie attica comincia in queste coi maestri delle kylikes e con quelli così detti miniaturisti, i cui prodotti sono stati in numero considerevole raccolti in frammenti sparsi nel terreno rimaneggiato (figg. 184-186, R. St.). Si annoverano parecchi centri di kylikes con giro di baccellatura e le note figure arcai-

([1]) Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. CCXX. Cfr. un vaso attico da Vulci: Ulrichs, *Beitr. zur Kunstgesch.*, tav. 4; e un'anfora calcidica della Bibl. Nat.: De Ridder, *Catalogue*, n. 203.
([2]) Furtwängler-Hauser-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 122.
([3]) *Monum. Instit.*, X, tav. IV e V, donde *Wiener Vorlegebl.*, 1889, tav. X.
([4]) Cfr. la bottiglia di Timonidas, *Wiener Vorlegebl.*, 1888, tav. I, 1; *Arch. Zeitung*, 1881, tav. 12, 2; *Monum. Piot*, XVI, tav. 14.

che della Nike, della Sirena, della Gorgone, del Sileno ecc. Fra i maestri miniaturisti ricorrono i nomi di Tleson (fig. 186 *a*) e di Xenokles (Heydemann, n. 114; alt. m. 0,10). Un frammento (fig. 186 *b*) reca la iniziale di un nome AΓΔΙΑ...., e un altro

Fig. 184

(fig. 186 *c*) ha il saluto ΧΑΙΡΕ ΚΑΙ[ΠΙΕ] che troviamo sopra coppe di Encheiros figlio di Ergotimos (Klein, *Meistersign.*, p. 72, n. 2), e di Phrynos (ibid., p. 82). Non mancano esemplari di fine esecuzione. Fra i grandi vasi occupa un posto segnalato l'anfora della Raccolta Stevens con la rappresentazione del ratto di Antiope, già edita da me in *Röm. Mitt.*, XXVII, 1912, pp. 135 sgg., rinvenuta in una tomba sannitica del fondo dei fratelli Pascariello (*Sep. CCI*; tav. LVIII) (1). Ci soccorre nella identificazione dei personaggi l'anfora di Monaco (Jahn, *Beschreibung*, n. 7) edita in parte dal Furtwängler (*Aegina* p. 322, n. 1, fig. 257). La giovane rapita è Antiope, che, secondo una versione, fu regina delle Amazzoni (2), l'eroe che la tiene stretta fra le braccia è Teseo. Le leggende mitologiche fanno in diverse guise arrivare Antiope in possesso dell'eroe greco, ma direttamente ispirarono la rappresentazione di questo vaso le leg-

(1) Quest'anfora fu menzionata dal von Duhn (*Delineazione di una storia della Campania* p. 38, nota 29), dal Furtwängler (*Aegina* p. 322, n. 1) e dal Patroni (*Guida del Museo naz. di Napoli*, 1908, n. [illegible]).

(2) Hegias di Trezene ap. Paus. I, 1; Justin., II, 4, 19

gende relative ad una vera e propria spedizione di Teseo contro le Amazzoni (¹). Colui che gli tiene bordone e che lo attende per la fuga, è il suo auriga Phorbas, come espressamente afferma Ferecide (²). Favorisce l'impresa Posidone, rappresentato secondo il tipo arcaico; ed il suo intervento è giustificato dai rapporti che esso ha con la nascita di Teseo, il *Neptunius heros* (Ovid., *Her.*, IV, 109).

Piace in questa scena la ritmica distribuzione delle figure, e più ancora l'unità di azione, alla quale ciascuna di esse concorre efficacemente. Non solo il guerriero che rapisce la donna, ma anche l'altro che aspetta il momento di poter balzare sul carro, facendo fulcro delle aste, e Posidone, egualmente mirano ad un unico punto, al capo della giovine prigioniera, che è quella per cui l'azione si svolge. La citata anfora di Monaco molto si accosta, per lo insieme della rappresentazione, al nostro vaso, in quanto che vi sono espressi i medesimi personaggi, più uno, che è certamente Piritoo, collocato dietro ai cavalli. La composizione è però alquanto diversa, perchè rappresenta l'istante immediatamente successivo a quello dell'anfora cumana: Phorbas è già montato sul carro, e Teseo è sull'istante di staccare la punta del piede dalla terra. Oltre a ciò, il gruppo principale rimane confinato nella estrema parte a destra, e tutto il resto del campo può dirsi occupato dalla quadriga. Nella parte centrale, quella che dovrebbe dare rilievo ai protagonisti dell'azione, campeggiano le groppe dei cavalli, il busto di Posidone e l'ampio scudo, dietro al quale rimane quasi interamente nascosta la figura di Piritoo. È un assai monotono insieme di linee parallele, una troppo grande sovrapposizione di figure ingombranti il campo, sulle quali malamente l'occhio si posa, e non senza sforzo distingue. Ben diversamente è concepita la scena dell'anfora cumana, dove l'ingombro della quadriga è spostato a sinistra, e solo in parte mostrato; dove la figura secondaria di Posidone è messa di lato nella sua giusta luce, ed invece i due protagonisti dell'azione stanno in piena evidenza (³).

Quanto al gruppo di Teseo ed Antiope, osservo che sull'anfora di Monaco l'eroe si volge a riguardare indietro, temendo qualche assalto delle Amazzoni; ed Antiope si è anche spiritualmente staccata dalle compagne, perchè non fa nessuno sforzo per divincolarsi: la mano, poggiata all'asta dell' *ἄντυξ*, non ha nessun significato. Sull'anfora cumana Antiope, tenuta stretta dal braccio sinistro di Teseo, potrebbe almeno agitare le braccia e le gambe, che rimangono libere; ciò non pertanto la sua mossa è più vera, perchè nella sua immobilità esprime almeno, col capo fortemente ritorto, il desiderio di ricongiungersi alle compagne di battaglia. L'espressione è ottenuta con un mezzo ancor semplice, ma non si può negare che l'arte stesse sulla via di ottenere l'espressione più forte di ribellione, una più spiccata antitesi fra la volontà dell'eroe e quella della donna.

Tale antitesi è raggiunta discretamente dall'autore dell'anfora del Louvre (G 197 = *Griech. Vasenmal.*, I, p. 264). Ivi la donna raccoglie tutto lo sforzo di tale espressione nel braccio destro proteso e nello sguardo rivolto verso il punto donde è allontanata. Così concepirono il gruppo i maestri dell'età di transizione. Sulla coppa di Chachrylion (¹) Teseo, giovane ed imberbe, in modo più spigliato e che rende bene il concetto di un'azione rapidissima, tiene stretta pei fianchi la donzella che è già sul carro, ed egli, nell'atto in cui avanza il corpo per liberarsi dal bisogno di poggiare il piede a terra, spinge col freno i cavalli alla corsa. Più vera è la scena su questa coppa e sull'anfora del Louvre in confronto delle due anfore a figure nere, anche rispetto ai personaggi secondarii. Difatti, sull'anfora di Monaco, Teseo, nel più pericoloso momento dell'azione, è lasciato solo a doversi difendere da un possibile assalto delle altre Amazzoni, e l'azione di Piritoo che si accosta a Posidone è falsa ed inutile. Meglio fece l'autore del disegno cumano a sopprimere del tutto questa figura ingombrante, che invece troviamo bene a posto sull'anfora del Louvre, dietro al gruppo di Teseo ed Antiope, pronta all'azione

(¹) Pind., fr. 175 (Bergk); Paus., I, 2, 1; Pherecyd., fr. 108.

(²) Pherecyd., fr. 108; schol. Pind., *Nem.* V, 89: *Φερεκύδης ἡνίοχον τὸν Φόρβαντά φησι Θησέως, σὺν ᾧ καὶ τὴν Ἀμαζόνα ἁρπάζει.*

(³) Si confronti una hydria De Luynes col rapimento di Elena (*Déscription de quelques vases peints étrusques* etc., tav. 9, 10; Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. 165, 3, 4; *Brit. Mus. Cat.*, III, E 272), e un'altra di Berlino (Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2175; Genick, *Griech. Keramik*, tav. 29).

(¹) *Wiener Vorlegebl.*, D, 7.

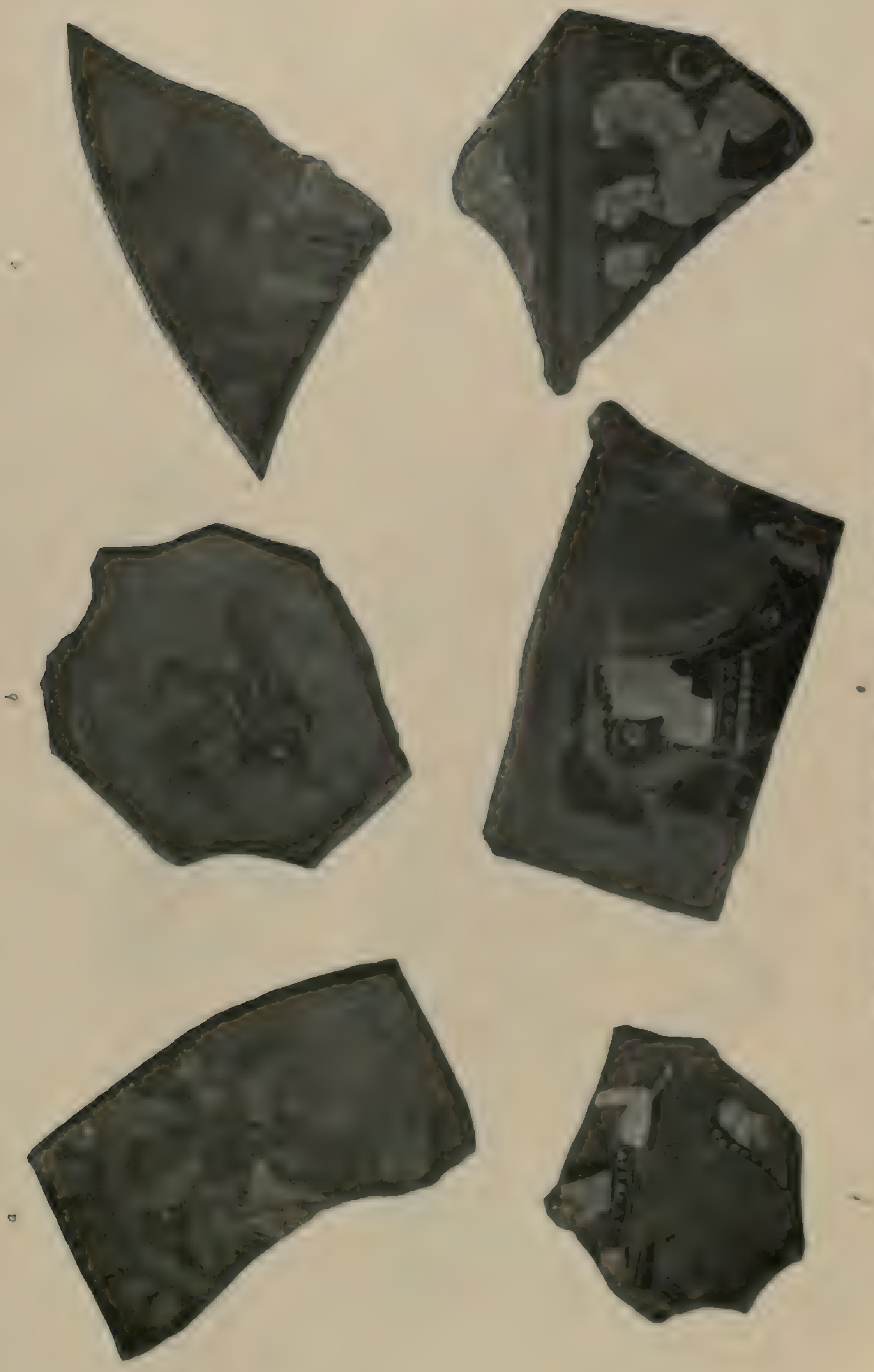


Fig. 185. — Fondi di kylikes (a-d) e frammenti di grandi vasi del secolo sesto

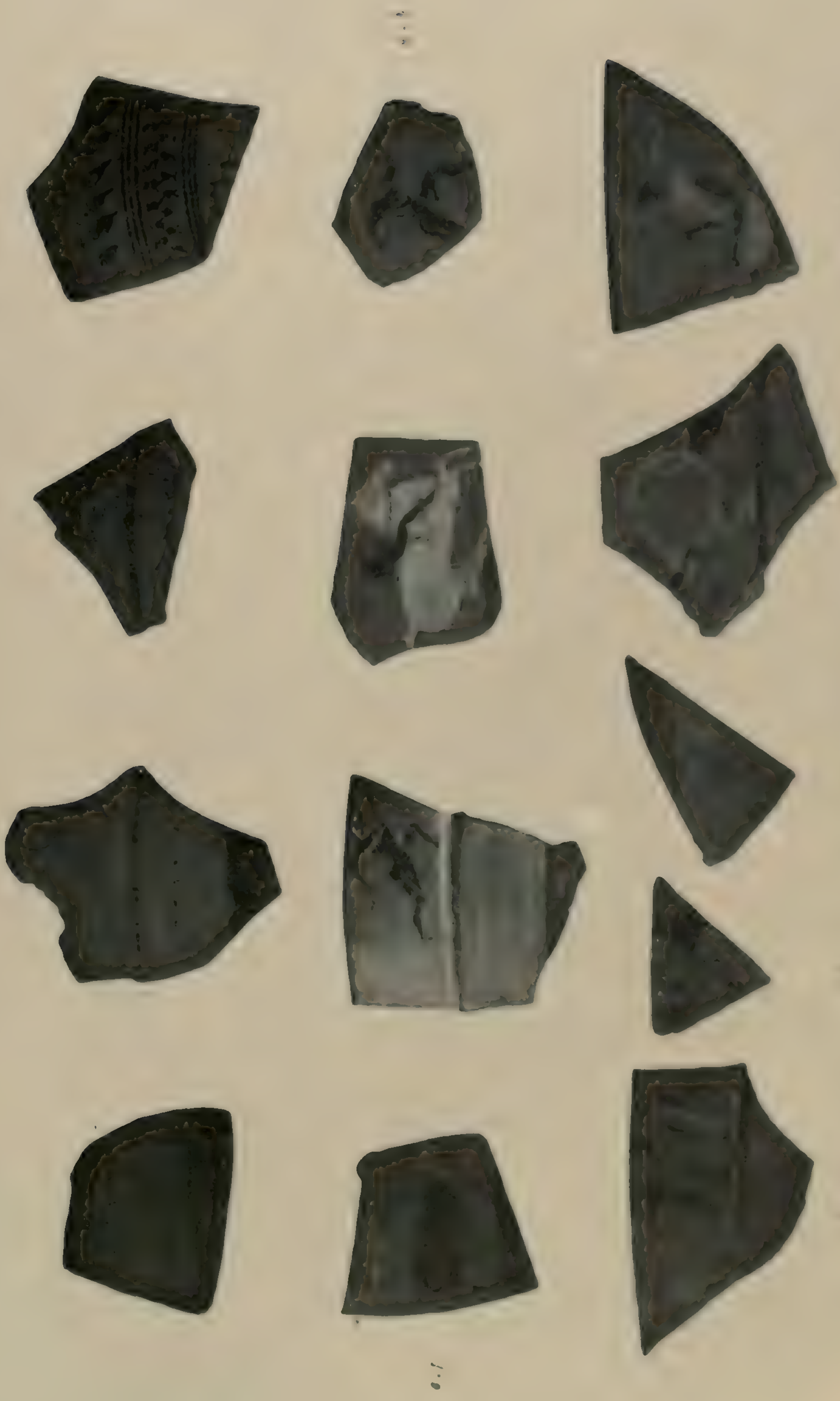


Fig. 1[illegible]. — Frammenti di kylikes dei maestri delle piccole figure.

per favorire l'impresa dell'amico, guardandogli le spalle. Ed è a posto anche sulla coppa di Chachrylion, dove, essendo Teseo lui solo a compiere il ratto, il còmpito di Piritoo è reso anche più facile dall'auriga Phorbas che è passato accanto a lui.

Il riquadro della faccia opposta contiene una scena dionisiaca (tav. LIX). Dioniso, con lunga barba e coronato di edera, procede in mezzo a due Sileni dalle orecchie equine e due Menadi. Il nume regge un kantharos; le altre figure tengono in mano rami d'edera stilizzati, serpi, e la Menade di destra una pantera. In tutta la scena è una sorprendente armonia di mosse e di atteggiamenti, un'antitesi studiata ed opportuna. Le due Menadi chiudono il κῶμος, rivolte verso il centro; le due coppie laterali alternano la mossa del capo; ad un ramo d'edera diritto si contrappone l'altro inclinato od orizzontale; ad una testa coronata di edera si contrappone l'altra con semplice benda. Ogni particolare è quindi collocato con giusta riflessione, allo scopo di evitare la monotonia dell'insieme; l'esecuzione è poi fatta con tale accuratezza e correttezza di disegno, che l'opera è veramente ammirevole, da qualunque lato la si consideri.

Benchè questo vaso non abbia caratteri stilistici, che lo facciano risolutamente attribuire a qualcuno dei maestri conosciuti, tuttavia esso contiene molti elementi che, bene studiati, gli fanno assegnare il suo posto notevole nella serie cronologica delle anfore a figure nere.

Un primo elemento lo ricaviamo dalla forma stessa del vaso, che ebbe una lunga durata nel corso del secolo sesto. Le più antiche tra queste anfore hanno il collo distinto nettamente dal corpo mediante un giro a rilievo, e le figure contengono, insieme con le decorazioni, spiccate caratteristiche di arte ionica ([1]). Una forma posteriore, che con lievi modificazioni si mantenne per tutto il secolo sesto, ha il collo che fa corpo con le spalle del vaso, slargandosi alla base. Il ventre nelle più antiche, come quelle di Amasis ed Exechias, si assottiglia di molto verso la base ([2]); nelle più tarde, contemporanee ai maestri dello stile di transizione, prevale una sagoma più arrotondata ([3]).

A questa ultima serie appartiene l'anfora che stiamo studiando.

Circa lo stile delle figure va osservato, che nella composizione del gruppo di Teseo e Antiope l'anfora di Monaco emana da una concezione più antica, meno perfetta e men vera di quella espressa nell'anfora Stevens; e che questa a sua volta rimane ancor lontana dall'anfora del Louvre come dalla kylix di Chachrylion. Nel disegno, in genere, si osserva un contorno più largo e una maggiore rotondità di forme rispetto ad Amasis ed Exechias; perciò si avvicina di molto ai maestri di transizione. Le figure dei Sileni hanno i tratti animaleschi fortemente accentuati, ma sono ben lontane dalla primitiva brutalità che hanno sui vasi attici più antichi e sul vaso François. L'atto di contrarre la gamba sinistra trova precedenti nell'arte arcaica; ma sull'anfora Stevens è espresso con tale verità, che questa figura non riesce inferiore all'altra di uno dei tre komasti sul vaso di Euthymides del Museo di Monaco ([4]). Inferiori a quelle dei Sileni sono le figure delle Menadi sul vaso Stevens, che col loro atteggiamento calmo e misurato non prendono parte diretta al brio e al movimento del tiaso. Ciò non pertanto, il loro tipo è molto più avanzato rispetto alle due Menadi dell'anfora di Amasis della Bibliothèque Nationale ([5]), moventi le gambe parallelamente per accostarsi a Dioniso. Molto invece hanno di comune con le Menadi di una hydria di Pamphaios ([6]), specialmente nell'abito e negli attributi, benchè il profilo del volto sia meno convenzionale in queste ultime. Una stretta analogia corre fra la Menade di sinistra dell'anfora Stevens e quella dell'anfora cornetana di Phintias ([7]). Nessun dubbio che questa, per la forma del tirso con mazzo di foglie d'edera, per le vesti più ricche, per un più procace e lascivo atteggiamento, è di arte più progredita; ma il profilo del volto, il trattamento dei capelli che

([1]) Karo, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1899, pp. 138 sgg.

([2]) *Wiener Vorlegebl.*, 1888, tav. V, 1.

([3]) Gerhard, *Trinkschale u. Gefässe*, XIX e XX; *Wiener Vorlegebl.*, D, 6 (Pamphaios); Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tavv. 14 e 15, cfr. tav. 33 (Euthymides) e tav. 91 (Phintias).

([4]) Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. XIV.

([5]) De Luynes, *Description*, I, 3; *Wiener Vorlegebl.*, 1889, tav. 3.

([6]) *Wiener Vorlegebl.*, D, 6; Walters, *Hist. of ancient pottery*, fig. 120.

([7]) Furtwängler-Reichhold, op. cit., tav. 91.

cadono in riccioli sulla nuca, e quella nota personale che il Furtwängler ben a ragione scorgeva nella Menade del vaso di Corneto [1], ci permettono di collocare le Menadi del vaso Stevens immediatamente prima di quest' ultima fase nella evoluzione del tipo.

Fra i tanti vasi attici a figure nere delle due Raccolte cumane del Museo di Napoli, nessuno più dell'anfora di Antiope si accosta allo stile dei primi maestri; quasi tutti appartengono al periodo dello stile tradizionale, fissato in certe forme di vasi grandi come anfore, crateri, hydriae; e di vasi piccoli, come lekythoi, alabastra, brocchette, coppe, che si ripetono con frequenza.

Fig. 187.

Il frammento della fig. 187 (R. St.) appartiene ad un grosso piatto con labbro ad ampia curva sporgente, su cui sono dipinte foglie lanceolate in catena con punti intermedii; il fondo conserva la parte in-

(1) Op. cit., II, p. 169.

feriore di una figura con chitone e himation, dietro a cui è dipinto in direzione verticale un leone gradiente. La disposizione delle figure ed il campo riservato in basso ricordano lo schema decorativo dei vasi rodii.

Un altro frammento (fig. 188; R. Cum., Heydemann, n. 202; alt. m. 0,11) appartiene ad una grande kylix con fascia esterna occupata da figure combat-

Fig. 188.

tenti: un guerriero armato di corazza, galea, schinieri, sta per atterrare un avversario con scudo, che ha per episema la parte anteriore di un leone; a destra sporgono le zampe di un cavallo, ed a terra la faccia ed il braccio di un combattente ucciso. Graffiti poco precisi e poco rispondenti, in generale, al disegno.

Alla fig. 185 *e* riproduco un frammento di vaso, probabilmente un'anfora a grandi figure; le due del mezzo, quelle più intere, potrebbero essere Zeus ed Hera. L'altro frammento (fig. 185 *f*) reca dipinta in una zona una Sfinge ed una rosetta a color bianco su fondo a vernice nera, con i particolari graffiti. Questa tecnica, che troviamo seguita nella ceramica ionica, checchè se ne pensi, osservasi pure su vasi di Cipro (*Cat. Brit. Mus.*, I, parte II, C 975, figg. 343 e 344), di Sparta (*Br. Sch. Athens*, XV, 1908-1909, p. 38, fig. 14; color denso rosa, con dettagli purpurei) ed anche sui grandi vasi di fabbrica attica (Pottier, *Vases antiques*, E 690, F 34, *Ant. Vasen von der Akropolis*, tav. 57, n. 920, Sfinge) per esprimere certi particolari.

Nella Raccolta Cumana esistono varii crateri a colonnette, di quelli che hanno l'ornato di foglie di edera attorno al labbro, baccellatura sulle spalle e due riquadri limitati da doppia serie verticale di foglie d'edera. Mi limito a citarne tre solamente.

Heydemann, n. 195 (alt. m. 0,37). *A*) Quadriga guidata da una figura muliebre; dietro, Apollo liricine;

davanti ai cavalli, Hermes. *B*) Due guerrieri armati di tutto punto, uno con àncora per episema, salutati da una donna con himation che le copre pure il capo, e da due figure maschili, ciascuna con lancia in mano.

Heydemann, n. 216 (alt. m. 0,29). *A*) Dionysos su asino (?) itifallico, gradiente fra due Sileni danzanti. *B*) Scena di combattimento con intervento di Athena e di un'altra divinità barbata (Gigantomachia ?).

Heydemann, n. 246 (alt. m. 0,32; tav. LX, 2). Dipinto a v. nera; sul ripiano del labbro foglioline lanceolate in catena; sui ripiani delle anse palmetta fra spirali; sull'orlo interno del collo riservato, cinque navi a vela spiegata, a prora di cinghiale, con rematori e timoniere. L'ornato delle navi in serie rimonta alla ceramica attica dei più antichi maestri (Es. deinos di Exechias: Buschor, *Gr. Vasenmal.*, fig. 93).

Un simile cratere, rinvenuto a Cuma in uno scavo clandestino, di disegno andante con la rappresentazione di Aiace che regge il cadavere di Achille, trovasi riprodotto in un catalogo di vendita a Parigi (*Vendita* Sambon-Canessa, maggio, 1910, n. 156).

Appartengono alle anfore panatenaiche senza la caratteristica scritta, e perciò pseudo-anfore, le due seguenti:

Tav. LXII, n. 5 (descritta alla *Sep. CIV. B*) Gara di quadrighe nello Hippodromos.

Fiorelli, *Notizia dei vasi dipinti*, tav. XVI; Heydemann, n. 174 (alt. m. 0,38). *B*) Pentathlon.

L'anfora panatenaica della tav. LXIV, n. 2, edita dal Fiorelli in parte (*Notizia*, tav. XVIII) e descritta dallo Heydemann (n. 174), fu giudicata recentemente dal Brauchitsch (*Panathenäischen Preisamphoren*, p. 33, tav. n. 36, da fotografia originale) per ragioni stilistiche, dell'anno 500 all'incirca. Questi ha il preconcetto, che durante il secolo V sia cessata la fabbricazione di anfore panatenaiche; e tale preconcetto deve avere certamente influito a forzare l'età dell'anfora di Cuma, sospingendola verso la fine del secolo sesto. Non è questo il luogo di dimostrare perchè certe anfore panatenaiche, da lui ricacciate entro il secolo sesto, sieno da altri ritenute di pieno secolo quinto (¹). Se si ammette che la tecnica delle figure nere invade buona parte di questo secolo, con più ragione si deve ammettere la fabbricazione delle anfore panatenaiche, le quali, per consuetudine sacra, mantennero inalterato lo schema decorativo fino ad età inoltrata. Le ragioni stilistiche addotte dal Brauchitsch, dato che esse sieno fondate, non possono quindi infirmare l'opinione di chi tende ad abbassare la data di questa e di altre anfore. Credo che il Pellegrini (*Vasi greci delle necrop. felsinee*, p. XXIX, nota 39) non sia lontano dal vero, circoscrivendo l'anfora cumana entro i limiti del secolo V. I particolari anatomici, la curvatura del torso del discobolo, il profilo dei volti, le pieghe delle vesti c'inducono a tenerci lontani dal fare dei ceramografi del primo terzo del secolo quinto. La parte superiore della figura di Athena fu edita pure in *Vasen von der Akropolis zu Athen*, p. 106 del testo, n. 988 *a*, *b*.

Diverse anfore sono del tipo dell'anfora col ratto di Antiope (v. Heydemann, n. 219, alt. m. 0,51) o dell'altro a fondo chiaro con rappresentazioni bacchiche o guerresche. Cito qualche esempio.

Tav. LXIV, n. 1 (Heydemann, n. 231; alt. m. 0,40). *A*) Dioniso con lungo tralcio e kantharos, sta fra una Menade ed un Sileno.

Tav. LXIV, n. 3 (Heydemann, n. 221; alt. m. 0,39). *A*) Hephaistos, con bipenne e cornucopia, cavalca un toro; di lato gli è caduto per terra un Sileno, ebbro; un altro itifallico lo segue. *B*) Dioniso barbato, a cavallo di un asino itifallico, fra due Sileni.

Altre simili anfore della Raccolta Cumana furono pubblicate dal Fiorelli (*Notizia dei vasi dipinti*, tav. I, II = Heydemann, n. 221, alt. m. 0,39; Fiorelli, op. cit., tavv. X, XI = Heydemann, n. 199; altezza m. 0,34).

Un frammento di una di tali anfore si conserva nella Raccolta Cumana (Heydemann, n. 183; alt. m. 0,24, largh. m. 0,38) ed è da me pubblicato alla fig. 189. Esso appartiene ad una categoria di anfore, il cui ventre era decorato di una o di poche figure. Il guerriero di questo frammento si ricollega, benchè non possa contendersi l'antichità di quelli, ai guerrieri delle simili anfore o di vasi d'altra forma con le firme di Amasis ed Exechias (¹). Partendo da quelli, che sono

(¹) Leggansi su questo riguardo le osservazioni di N. Gardiner in *Journ. Hell. Stud.* XXXII, 1912, p. 179, tav. IV.

(¹) *Wiener Vorlegebl.*, 1888, VI, 3; VII, 1 *c*, *d*; 1889, tav. III, 2, 3. Va ricordata una simile anfora del Museo di Napoli, ancora inedita, a pareti sottili, dipinta nello stile dei primi maestri attici, con figure attorno al collo e due guerrieri sulle facce

i più antichi esemplari di questo genere di anfore, possiamo seguirne lo sviluppo fino alla decadenza dello stile a figure nere. Per lungo tempo gli ornamenti si mantennero inalterati, cioè a dire le palmette opposte sul collo, la baccellatura sulle spalle, le foglie lanceolate sotto al campo, i raggi attorno alla base.

Le grandi spirali sotto alle anse si svolgono con una certa rigida e sobria simmetria negli esemplari più antichi, guadagnando sempre maggiore libertà nei loro aggruppamenti. L'intreccio di palmette e spirali sul frammento cumano risponde, come del resto la figura stessa del guerriero, ad uno stadio inoltrato della produzione di questo genere di vasi.

Fra i vasi grandi dello stile tradizionale menzionerò due hydriae, della Raccolta Cumana, l'una delle quali pubblico alla tav. LXII, n. 2 (Heydemann, n. 192, alt. m. 0,25), con scena di partenza o di arrivo d'un guerriero; l'altra ha un riquadro, in cui è dipinta la scena frequente di donne che vanno ad attingere acqua (Heydemann, n. 187; alt. m. 0,35). La hydria della Raccolta Stevens (tav. LX, 3), rinvenuta in una tomba a piccola camera con due pioventi (tomba a schiena) nel fondo Maiorano, è di tipo più antico delle due precedenti, cioè a ventre conico, che si stacca dalle ampie spalle con un angolo ben pronunziato. Il campo riservato sulle spalle racchiude cinque figure di divinità in consesso (Poseidon, Ares, Athena, Hermes, Dionysos), quello sul corpo, una scena di partenza di un guerriero. Dinanzi ai cavalli sta un guerriero; a sinistra di essi un uomo galeato in lungo chitone bianco, e più indietro un guerriero barbaro (Scita) che si appresta a legare al carro uno dei cavalli:

FIG. 189

σειραῖοι. Il soggetto è ben noto per altri vasi (Orsi, *Megara Hyblaea*, in *Monum. ant. Lincei*, I, col. 903; Buschor, *Gr. Vasenmalerei*, fig. 99; Pottier, *Vases antiques*, F 285; Gerhard, *Auserles. Vasenb.* IV, 249 = Baumeister, *Denkmäler*, fig. 2119).

Molti sono i vasi minori in forma di lekythos (Es. Heydemann, n. 228, alt. m. 0,18 = Fiorelli, *Notizia*, tav. III, 1; Heydemann, n. 181, alt. m. 0,17, ved. tav. LXII, 4; n. 201, alt. m. 0,18, ved. tavola LXII, 6), di brocchetta a labbro tondo (Heydemann, n. 173, alt. m. 0,21 = Fiorelli, *Notizia*, tav. XVII, 1; num. 223, alt. m. 0,22), di oinochoe (Heydemann, num. 200 = Fiorelli, *Notizia*, tav. VII, 1) ecc. Parecchi fra questi, appartenenti ai più tardi prodotti di vasi a figure nere, sono a fondo chiaro, secondo la tecnica ionica. Oltre alla citata oinochoe (Heydemann, n. 200), vanno menzionate alcune anforette, che rappresentano la degenerazione di quelle con le pal-

opposte del ventre, simili, nello schema generale, a quelli del frammento cumano, il quale per altro è alquanto più tardo (Heydemann, n. 2744, alt. cm. 48, n. d'inv. 81112).

mette attorno al collo, e di cui pubblico due esemplari alla tav. LXII, nn. 1, 3 (Heydemann, n. 225, alt. m. 0,13; n. 194, alt. m. 0,13).

Fra i prodotti più tardi vanno annoverati lo skyphos con la lotta di Teseo e il Minotauro (Fiorelli, *Notizia*, tav. VII, 2; alt. cm. 18 = Heydemann, n. 212) e due alabastra della Raccolta Stevens (tav. LXV, n. 1, alt. cm. 15; n. 2, alt. mm. 152), l'uno con due Sirene, l'altro con suonatore di doppia tibia e danzatrice, dove le figure son abbozzate con pochi tratti in modo sommario, ma con mano sicura.

Fra i vasi minori della Raccolta Cumana è incluso un alabastron, già edito dal Fiorelli (*Notizia*, tav. IX, 1), con disegno inesatto che ne altera lo stile, e che io ripubblico alla tav. LXI, n. 2 a semplice disegno lineare. I nudi muliebri, la base e le volute dell'ara sono di color bianco; il serpe bianco, percorso per la sua lunghezza da una striscia nera; i graffiti sono di una estrema sottigliezza. Il soggetto è ben noto (ved. Heydemann, n. 207, alt. m. 0,15): il rapimento di Teti, che fu trattato in varie guise dai maestri di coppe (Peithinos, Hieron, Duris) ed al cui stile si accosta il disegno di questo alabastron.

Nella medesima tavola LXI do il disegno di due lekythoi a vernice nera, sulle quali le figure sono graffite con l'aggiunta di qualche tratto a colore. Il guerriero etiopico della fig. 1 ha un lieve riempimento bianco e bruno, quasi svanito; le lettere, indecifrabili sono riprodotte dallo Heydemann alla tavola XX, n. 172. L'altro disegno della fig. 2 (Fiorelli, *Notizia*, tav. V, 2 = Heydemann, n. 185, altezza m. 0,18) rappresenta una figura femminile con pesce nella sinistra, a cavallo di una pantera o leone. Il corpo della donna è bianco; i capelli e il pesce sono d'un giallo arancione; la striscia mediana della testa della fiera è paonazza. L'iscrizione, intorno alla quale si affaticarono il Fiorelli e il Minervini (*Bull. arch. nap.*, S. N., V, p. 139), è inintelligibile. La donna pare che sia una Menade, benchè il pesce sia un distintivo delle Nereidi (Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, CLXXVIII, 1; *Wiener Vorlegebl.* A, tav. I; Benndorf, *Gr. u. sicil. Vasenb.*, tav. I; Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenmal*, tav. 24). Questa categoria di vasi con figure, in gran parte graffite sulla vernice nera, formò oggetto di uno studio del Six in *Gazette archéol.*, 1888, p. 193 e p. 281. Cfr. pure Pellegrini, *Vasi delle collez. Palagi* ecc., n. 229; De Ridder, *Vases Bibl. Nation.*, nn. 492, 493. Sono per lo più vasi piccoli; la hydria edita dal De Witte (*Déscription des collect. d'antiq. à l'Hôtel Lambert*, tav. III) ha però la figura di Saffo in proporzioni grandi. Questa tecnica non è eccezionale, perchè la troviamo su vasi attici, per esprimere certi dettagli delle figure, come ad esempio gli episemata sugli scudi.

La decorazione a piccole figure ricorre anche su vasi tardi, distribuita a zone orizzontali su fondo chiaro o rosso, nelle quali a poco a poco scompaiono le linee graffite, riducendosi la figura ad una piccola *silhouette* nera. La tav. LXIII offre parecchi esemplari di questo genere. Al n. 6 è riprodotto un bello alabastron (Heydemann, n. 209, alt. m. 0,88) cinto

Fig. 190.

da zone a scacchi, a meandro, a palmette e da una zona con cavalieri, su fondo chiaro. Al n. 4 è data una piccola oinochoe (Heydemann, n. 203, alt. m. 0,16) che nel riquadro anteriore reca un cavaliere barbarico in campo chiaro. I nn. 1 e 2 riproducono due piccole tazze biansate, con guerrieri l'una (R. Cumana, n. 86340), con cane fra palmette l'altra (Heydemann, n. 176, alt. m. 0,06); e il n. 3 un poculo con fascia chiara, su cui è ripetuto due volte il gruppo di una donna sedente con corona in mano e di un toro (Heydemann, n. 175, alt. m. 0,09). Il deinos del n. 5 (Heydemann, n. 208, alt. m. 0,30 = Fiorelli, *Notizia*, tav. XIII) presenta una lunga scena di combattimento fra greci e guerrieri con berretto frigio, a semplice *silhouette*.

Tra i numerosi frammenti di vasi del secolo sesto richiama l'attenzione quello della fig. 190 per le lettere su di esso dipinte, le quali senz'alcuna incertezza formano il nome proprio *'Αντένο*[ρ]. Il leoncino po-

sato su di una base, e la rosetta che gli sta accanto, non sono elementi tali da consentirci un apprezzamento stilistico e cronologico; epperò io rimango molto perplesso dinanzi a questo frammento. Forse nessuno si rifiuterebbe di riconoscere in Anteno[r] il nome dello scultore; ma se questi sia proprio l'Antenor delle statue dei Tirannicidi o un omonimo, non si può dire. Non è improbabile che lo scultore fosse stato anche ceramografo nella sua giovinezza, essendo egli figliuolo di Eumares, pittore di vasi (Plin., XXXV, 56) nel primo terzo del secolo sesto, secondo i calcoli dello Studniczka (Jahrbuch, II, 1887, pp. 31 sgg.): e perciò la giovinezza di Antenor cadrebbe verso il 570-560 av. Cr. Il frammento della necropoli cumana è però troppo piccolo, perchè io sappia da esso ricavare qualche elemento cronologico.

D) Frammento di coppa di stile cirenaico.

Unico fra i vasi del secolo sesto, rinvenuti a Cuma, è il frammento di una kylix dello stile così detto di Cirene, al quale pare che non sia estranea la fabbrica di Sparta dopo le recenti scoperte del Droop (tav. LX, 1, Raccolta Stevens).

L'argilla di questo frammento corrisponde perfettamente a quella dei numerosi vasi consimili, oggi conosciuti; ha il colore giallo-chiaro, e gli ornati esterni sono disposti a zone concentriche nell'ordine che segue: serie di melagrane, di ovoletti, di raggi, con fasce paonazze e giri lineari bruni. La superficie interna è tutta dipinta a vernice nera, su cui è graffito il petto nudo di una figura maschile barbata che giace su di una kline, con kylix nella mano sinistra. Per la qualità della rappresentazione e per l'età del frammento, esso si può mettere a confronto con altri del Louvre (Pottier, *Bull. de correspond. hellénique*, XVII, 1893, p. 236, fig. 4) e di Bruxelles (*Gaz. archéol.*, 1887, tav. 14, n. 1).

E) Buccheri e vasi fittili di tipo corinzio e ionico-etrusco.

Neppure per questo vasellame era possibile un taglio netto fra i secoli settimo e sesto. Il bucchero greve, in ispecial modo, durò in certi paesi della Campania per tutto il secolo settimo e buona parte del sesto. Se ciò non è possibile fino ad oggi dimostrare con scavi ben condotti, per quelle forme che rimontano al più antico periodo di questa speciale produzione ceramica, come lo skyphos e il kantharos (tavola LXVI, n. 1, *a, c*), si può presumere almeno per certi vasi, che troppo risentono l'influenza delle forme indigene sviluppatesi dal secolo sesto in poi. La situla della tav. LXVI, n. 1, *b* con zona di linee parallele oblique e convergenti (Acq. Orsi, n. 120[illegible]; altezza cm. 29, compreso il manico), troppo si avvicina alla simile che useranno i Sanniti Campani; e la olpe della medesima tavola, fig. 2 (R. Cum., n. [illegible]646; alt. mm. 108), non si può distaccare da simili forme di vasi grezzi, che per la loro associazione con vasellame databile devono rimanere entro i limiti del secolo sesto (ved. la tav. LXVIII), come dirò più innanzi. Singolare è il vasetto della tav. LXVI, n. 3 (R. Cum.) che mantiene una struttura ancor primitiva col suo lungo collo conico sovrapposto ad una ciotola.

Un esemplare perfettamente simile, e di bucchero alquanto grigio, si rinvenne a Napoli alla via Mezzocannone, nel terreno di scarico che sta al livello delle fondazioni del muro di cinta greco, il quale non può essere anteriore alla metà del secolo quinto (*Napoli nobilissima*, XIV, 1905, p. 151); quanto a me, per la qualità del bucchero dell'esemplare di Napoli, non sarei disposto ad elevare la cronologia di questi due vasetti oltre il secolo quinto.

Un grande numero di tombe a fossa e a cassa cumane contiene una suppellettile povera, di creta ordinaria, la cui decorazione è limitata a fascioline brune. Alcuni di questi vasetti sono di argilla figulina e di più fine esecuzione, con ornati di linee, fasce, baccellature, per le quali sono adoperati i colori bruno e talvolta anche paonazzo. Bisognerà quindi prenderli in esame, prima di esprimere un giudizio intorno al loro luogo di fabbrica.

Per taluni si riconosce chiaramente che appartengono alla più tarda produzione ceramica corinzia, e sono:

Tav. LXX, n. 1 (R. St.) Olletta a ventre piatto con base sviluppata e due anse cilindriche ad anello verticali; ornato a bastoncelli bruni sulle spalle; giri di color bruno e rosso-cupo; sulla base, fascetta di rosso cupo; alt., comprese le anse, mm. 72.

Tav. LXX, n. 3 (R. St.). Olletta a ventre quasi sferico su larga base con anse ad anello verticali; sulle spalle, baccellature brune; più sotto, fascette e linee brune, in mezzo a cui fascetta di rosso-paonazzo; altezza, comprese le anse, cm. 8.

Tav. LXX, n. 5 (R. Cum., n. 85173). Simile alla precedente, con coperchietto (alt. mm. 70).

(R. St.). Vaso di argilla a forma di boccia con due anse verticali e collo lungo; sull'orlo del labbro e sul ventre fascette brune; alt. mm. 148.

Tav. LXIX, n. 9 (R. St.). Kothon di argilla giallo-chiara e ornati rosso-bruni; attorno all'orifizio giri di linee e fascette, fra cui zonetta a scacchi e zonetta con linee tremule; diam. mm. 145.

Tav. LXIX, n. 6 (R. Cum., n. 85150). Simile al precedente, con ornati bruni; alt. mm. 33.

Tav. LXVIII, n. 1 e LXIX, n. 1. Piccoli skyphoi corinzii a zonette brune e paonazze (ved. *Sep. LXXX*; e scavo Granata, *Sep. XX*).

Altri di tali vasi sono anforette di sagoma varia (tav. LXX, n. 6, R. Cum., n. 84868; n. 7, R. Cum., n. 84861, alt. mm. 170; n. 9, R. Cum., n. 84863) e krateriskoi (tav. LXIX, n 5, R. Cum., n. 85695, alt. cm. 7), del tutto conformi a quel vasellame ionico-etrusco che si rinvenne in abbondanza nelle necropoli etrusche, come dimostrano le tavv. XIX e XXXI del catalogo di Monaco (Sieveking-Hackl, *Königl. Vasensamml.*, I).

Nelle necropoli siceliote questi piccoli calici non mancano. Ricordo alcuni esemplari di Megara Hyblaea nel Museo di Siracusa. Il calice finissimo della tavola LXIX, n. 4 (Scavo Granata, *Sep. XII*) è certamente importato. Si confrontino i simili prodotti ionici, in De Ridder, *Catal. vases Bibl. Nat.*, n. 183; e Boehlau, *Aus. ion. u. ital. Nekrop.*, tav. VIII, 12.

Entrano in questa categoria taluni vasi cinerarii di grandi dimensioni, di cui alcuni rivelano a chiare note lo stile, se non la fabbrica corinzia (ved. tavola LXVII, n. 4; R. Cum., n. 85231, alt. cm. 33; e n. 6; R. Cum., n. 85866, alt. cm. 33); altri hanno forme insolite che bisogna studiare, e sono i tre seguenti:

Tav. LXVII, n. 1. Acq. Orsi, n. 125989; alt. m. 0,66. Grande vaso cilindrico a guisa di mastello, a pareti spesse di creta impura con incamiciatura giallo-verdastra. La superficie esterna è divisa in cinque zone orizzontali, in cui si alternano scacchi bruni e scacchi giallo-verdastri, distribuiti in modo, che quelli dell'una zona non si corrispondono con quelli dell'altra. La fascia che cinge l'orifizio è ornata di linee chiare convergenti ad angoli acuti, iscritti l'uno nell'altro, col vertice in giù. Ciascuno scacco bruno ha poi quattro o due coppie di cerchielli concentrici, tra i quali una o due linee tremule verticali, che mancano nella fascia più bassa. Alla base il cilindro si espandeva; ma il bordo è mancante, e resta in buona parte la decorazione di linee decussate, da cui derivano rombi in serie orizzontale.

Tav. LXVII, n. 3. Acquisto; alt. mm. 495. Grande chytra a corpo cilindrico e a due anse piatte verticali; verso la base ha un cordone rilevato, sotto al quale si restringe a cono. È di creta rossastra; la parte cilindrica è ripartita in tre zone orizzontali da quattro fascette bianche in giro, tra le quali sono dipinti scacchi bianchi, corrispondenti tra loro (manca una delle anse). La forma di questo vaso richiama il vaso tardo miceneo a corpo cilindrico trovato a Cipro (*Cat. Br. Mus.*, I, parte II, C 480, 487 sgg.) e nel continente greco. Esso si continuò nella ceramica greco-fenicia di Cipro (*Cat. Br. Mus.*, I, parte II, C 765 sg.), in quella di Rodi (Pottier, *Vases antiques* A 286) e in quella ionico-etrusca di Caere (Pottier, op. cit., tavv. 33-34). Si confronti, per l'ornato a scacchi, un pithos ovale di Caere (Pottier, op. cit., D 233).

Tav. LXVII, n. 5; *Sep. CV*. Grande olla ovale biansata con ciotola che fa da coperchio; ornati rosso-bruni; alt., con la ciotola, cm. 41. La ciotola conica ha il suo prototipo nella ceramica indigena dell'Italia, ed anche la grande olla ovoidale; i più evidenti confronti si trovano a fare con grandi vasi di creta giallastra, spesso anche bene epurata, della Campania, con decorazione geometrica. Conosco una grande olla di S. Marzano, alta cm. 48, con ornati a triglifi e metope (Patroni, in *Bull. Paletn.*, XXVII, 1901, pp. 47 sg., tav. IV, 3); un'altra, simile, del Museo Campano, alta cm. 58, dipinta a fascioni bianco-grigi e linee paonazze; altri esemplari di minori dimensioni nel Museo Spinelli. Questa forma la troviamo pure nei grandi pithoi di Caere con decorazione ad animali (Pottier, *Vases antiques*, tav. 31, D 87).

Altri vasi di argilla, più o meno epurata, sono forme alterate dell'antico vasellame calcidese del secolo ottavo, come ad esempio l'aryballos della fig. 273; il vaso con beccuccio cilindrico della fig. 266 e tavola LXVIII, 2 (cfr. tav. XL, n. 1); la brocchetta a corpo cilindrico della tav. LXX, 2 (R. Cum., n. 84873; cfr. tav. XLIX, 1); la coppina con due anse ad orecchietta e labbro ondulato, della tav. LXIX, 3 (R. Cum., n. 85216, alt. mm. 45) e quella della fig. 266 (cfr. tav. XL, 4); ed altri infine ripetono forme di vasi attici del secolo VI, come a dire l'anforetta della figura 271 e il deinos delle tavv. LXVII, 2 (Acq. Orsi) e LXVIII, 1.

Questa considerevole quantità di vasellame che ho passato in rassegna, tenuto conto delle sue qualità tipologiche e della sua decorazione, o dipende dalla ceramica tarda corinzia, sotto il qual nome ho compreso anche i vasi, nei quali si continuano le forme antichissime della ceramica calcidese, o trova il suo addentellato nella ceramica geometrica tarda della Campania e dell'Etruria. L'aggruppamento di alcuni di essi vasi con gli skyphoi corinzî tardi (ved. *Sep. XX*, scavo Granata) e con le lekythoi e le kylikes del vasellame attico a figure nere, della fine del secolo VI, induce a circoscrivere entro i limiti di questo secolo la intera classe di vasi che abbiam preso in esame (¹). Essa rappresenta tutta una produzione locale, eccettuati alcuni pezzi, pei quali si può ammettere con qualche fondamento la importazione (tav. LXIX, 4; LXX, 3).

F) Vasi di stile attico, a figure rosse.

Nessuno dei vasi da me conosciuti può risalire al ciclo di Epiktetos; i più antichi, e sono pochi, non oltrepassano il periodo dei maestri di kylikes dei principî del secolo quinto. È rimasto sempre dimenticato, benchè descritto dallo Heydemann (n. 177, alt. cm. 8), un piccolo aryballos, le cui figure dipinte sul giro del ventre e sulle spalle, sono riprodotte alla tavola LXXXI, n. 2 (¹). La sua forma, rarissima nella ceramica attica, assume l'aspetto di una piccola sfera alquanto compressa sul giro orizzontale del ventre dove sono dipinti sei efebi nudi στλεγγιζόμενοι. Una fasciolina risparmiata separa il campo del ventre da quello delle spalle, sulle quali si vedono espressi un leone, che con la parte anteriore del corpo abbassata, le zampe distese e la bocca aperta, sta per spiccare un salto, e un toro cozzante. L'orifizio stretto, con labbro formante come una vaschetta, ricorda molto da vicino quello degli aryballoi corinzii, da cui questo tipo di vaso attico deriva; ed il labbro è rafforzato da due piccoli appoggi laterali che fanno da anse. La vernice è lucida e resistente; le linee interne delle figure sono di un nero denso che forma rilievo sul fondo; la conservazione ottima. I vasi di questa forma sono ben pochi, e di tecnica molto accurata, con rappresentazioni figurate non comuni; essi sono i seguenti:

Aryballos della collezione Peytel di Parigi: l'interno di una clinica greca (*Monum. Piot*, XIII, 1906, tav. XIV, n. 1).

Altro del Museo di Boston: efebi (Klein, *Lieblingsinschr.*, p. 110, n. 15, figura 30; *Monum. Piot*, XIII, 1906, tav. XIV, n. 2).

Altro, già nel Museo Civico di Bologna: Ercole ed Amazzoni (Pellegrini, *Vasi delle collez. Palagi e universit.*, p. 56, figg. 46-48).

Altro del Museo di Taranto, a fondo bianco, inedito: efebo adulto in conversazione, figura seduta, cavaliere (Klein, *Lieblingsinschr.*, p. 102, n. 5).

Altro nel Museo di Berlino: ambasceria di Ulisse ad Achille (*Arch. Zeitung*, 1881, tav. VIII, 1; Baumeister, *Denkmäler*, p. 1996, fig. 2144; Genick, *Griech. Keramik*, tav. XXXVII, 3).

Sull'aryballos cumano sono dipinti sei efebi ben dati e nudi, intenti a ripulirsi il corpo con la strigile. Il disegno offriva una certa difficoltà, dovendo presentare la stessa figura in sei variazioni, per tre delle quali (prima, seconda e quarta) il ceramografo se la cavò senza uscire dalle ordinarie norme della

(¹) Per la cronologia delle lekythoi con palmette nere, e delle altre affini, si esamini il contenuto del Sep. XVI di Megara Hyblaea (*Mon. Ant. Linc.*, I, col. 803); ved. Orsi, in *Röm. Mitt.*, XIII, 1898, p. 321.

(¹) Non è citato dal Pottier nell'articolo sui due arybalioi della collezione Peytel e del Museo di Boston: Pottier, *Une clinique grecque au V siècle* (*Monum. Piot*, XIII, 1906, pagine 149 sgg., tav. XIV).

pittura severa, disegnando le membra di profilo o di prospetto (gamba e piede sinistro); ma avendo voluto rendere la torsione del corpo per gli altri tre efebi, si trovò di fronte a difficoltà di scorcio, la cui soluzione superava la portata dell'arte dei suoi tempi, ed ottenne degli atteggiamenti inverosimili. I maestri dei principii del secolo quinto riuscirono ad esprimere la torsione del corpo non senza qualche stento, disegnando le gambe di profilo e il torso visto dalla parte posteriore (ved. Euphronios, Hartwig, *Meisterschalen*, tavola IX; Phintias, Hartwig, ibid., tav. XVIII, 1, p. 573, fig. 65 *b*); ma in questi e molti altri casi le braccia seguono il movimento del torace, senza sforzare molto la posa, e non saprei citare un esempio simile a quello della figura quinta di questo aryballos, dove le gambe sono viste di profilo a destra, il torace di prospetto, la testa e le braccia di profilo a sinistra. E vale la pena d'indugiarsi in queste particolari osservazioni, per la ragione che il vaso, di cui parlo, dal lato della tecnica è incensurabile ed appartiene ad un gruppo di prodotti ceramici finissimi, pei quali queste inesattezze non possono ascriversi ad errori, ma piuttosto sono ardimenti di maestri che tentavano di liberarsi da le pastoie della tradizione, affrontando le difficoltà di un disegno più libero e nuovo. Con tutto ciò si desidererebbe nello aryballos cumano, una maggiore finezza di disegno, che ammiriamo negli esemplari citati; ma ciò non toglie che esso appartenga a quel gruppo. L'aryballos di Boston reca il nome di Panaitios, ed è quindi contemporaneo alla giovinezza di Euphronios e alla maniera arcaica di Duris (510-490 av. Cr.); quello di Bologna, il cui stile si accosta molto a quello del kantharos di Brüssel (Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenmal.*, tavola 74), potrebb'essere anch'esso della officina di Duris; quello di Taranto, coi nomi di Diogenes e di Hippolochos, ci richiama ai vasi che si riannodano alla maniera di Duris e di Brygos; quello della collezione Peythel, molto simile all'altro di Berlino, cade, secondo il Pottier, nel periodo in cui si è vista la fine della carriera di Duris e la maturità di Brygos (dopo la seconda guerra medica); ma non è facilmente databile. Neanche pel vaso cumano si ha un elemento cronologico di una certa consistenza; ma alcune peculiarità del disegno (come ad esempio la linea del braccio destro protratta fino alla base del collo, nella quarta figura, la sommaria espressione dei particolari anatomici) lo accostano al fare di Euphronios giovane, di Chachrylion e di Duris del primo periodo, e non oltrepasserei per esso il primo ventennio del secolo quinto. Questi vasi minuscoli erano forse destinati a contenere profumi; ma certamente erano tenuti sospesi alla cintura dai palestriti, che vi tenevano l'olio di olivo. Un esempio contemporaneo ci offre un'anfora di Monaco (Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenmal.*, tavola 45) che ha sei efebi palestriti attorno al collo; fra due di essi è sospeso ed appoggiato ad una delle vesti un aryballos sferico del genere di questi; un altro simile vedesi presso un palestrita sopra una kylix di Bologna (Pellegrini, *Vasi delle necropoli felsinee*, p. 362, fig. 362) e presso un lottatore in una pittura sepolcrale chiusina (*Monum. Inst.*, 1850, tavola XVI). Questo tipo si mantenne inalterato nelle ampolle di bronzo, adoperate dai giovani romani per la palestra.

Nemmeno è conosciuta un'anfora attica del tipo arcaico, dipinta a vernice nera, con due figure sui lati opposti del ventre (tav. LXXXII), cioè un Eros liricine adulto, volante verso destra, che volge il capo indietro, ed ha nella sinistra abbassata una cetra eptacorde fatta con guscio di testuggine, e nella destra, sollevata, una larga benda (?); sul meandro che sta di sotto, è appiattata una lepre (Heydemann, n. 163; alt. m. 0,42); sulla faccia opposta è dipinto un efebo stante a sinistra, avvolto nello himation che gli lascia scoperta la spalla destra ed il petto, con bastone in mano, e che si volge a riguardare indietro. Nel disegno dell'Eros ha una forte prevalenza la linea retta, per cui il capo, alquanto inclinato, riesce magro e troppo lungo. L'efebo ha la testa conformata secondo il disegno prevalente nei vasi di Hieron; lo stesso è da dire per quella dell'Eros (*Wiener Vorlegebl.* A, III; C, II, IV; Hartwig, *Meisterschalen*, XXIX. Per altri confronti ved. *Journ. Hell. Stud.*, XXXI, 1911, tav. XII; Benndorf, *Gr. und sicil. Vasenb.*, XI, 1). La figura di Eros adulto trova un riscontro nella coppa di Hieron col giudizio di Paride (*Wiener Vorlegebl.*, A, V). Per altri esempii ved. *Élite de monum. céramogr.*, tavv. XLV-LI; *Monum. Instit.*, I, tav. VIII; Benndorf, *Griech. und sicil. Vasenb.*, tav. XLVIII, 2.

Il cratere a colonnette delle figg. 191 e 191 *a* (Heydemann, n. 131; alt. m. 0,33) presenta sulla

faccia principale un combattimento fra due guerrieri, l'uno prevalente nella zuffa, con solo scudo, lancia parazonio e galea, l'altro soccombente con spada nella destra, galea e scudo, e con una fascia avvolta intorno all'addome. La faccia secondaria presenta tre efebi nudi danzanti, con otri e un rython. La maniera del disegno di queste figure è arcaica, e caratteristica per la parrucca; l'occhio è esageratamente grosso ed anche la mano. Il guerriero ferito cade riverso

Sul piatto della tav. LXXXIII, n. 1, è dipinta una giovinetta seduta, vestita di chitone ed himation con specchio nella sinistra; i capelli sono chiusi nel *sakkos*; sul fondo una colonna dorica con parte di architrave di una casa (Heydemann, n. 158, diam. m. 0,18).

Fig. 192: Heydemann, n. 158. Frammento di vaso (forse una lekythos), alto cm. 10, divenuto di color grigiastro, per l'azione del fuoco. Vedesi di pro-

Fig. 191.

indietro, essendogli venuto meno il sostegno della gamba destra che egli tien ripiegata. Questo atteggiamento è reso anche nel senso inverso, di lasciar distesa la gamba destra facendo piegare la sinistra; e spesso il capo del vinto è abbandonato indietro. Il Furtwängler ha osservato, che questa singolare maniera di esprimere il guerriero ferito a morte sui vasi greci è ispirata dalla grande arte del periodo delle sculture eginetiche, ed è molto frequente nella ceramica dal tempo di Euphronios in poi. Uno degli esempii più antichi, che si possano addurre nel campo della plastica, è il gruppo di Athena e un gigante nel fregio del tesoro dei Sifnii (Furtwängler, *Aegina*, I, pp. 343 sgg.; ivi si troveranno citati gli esempii per la ceramica, ai quali si possono aggiungere questi altri: Pollak, *Zwei Vasen aus der Werkstatt Hierons*, tav. V; *Journ. Hell. Stud.*, 1911, tav. IX, XIV; Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. LXIV; *Arch. Zeitung*, 1851, tav. 27.

spetto la parte sinistra, meno il capo, di un guerriero con corazza, di sotto alla quale scende il chitone corto, e schinieri; il braccio destro è disteso, la mano aperta. Più a sinistra avanza la gamba di un guerriero barbaro, coperta di anaxyrides (sarà forse una Amazzone); e tra le due figure posano per terra una faretra, un arco e un berretto frigio. Disegno buono, esecuzione fine. Sul fondo si legge *Τίμαχος*.

Sono diversi i vasi cumani che si possono assegnare al periodo dello stile severo avanzato, e cominceremo per annoverare il cratere della Raccolta Stevens (tavv. LXXX e LXXXI, n. 1, ved. *Sep. X*) con scena di sacrifizio. L'erma fallica, a cui è destinata la cerimonia sacra, è da ritenersi essere di Hermes, per molte analoghe rappresentazioni, non ostante che questa, essendo collocata di prospetto, non offra una delle facce laterali col caduceo, come altrove si

vedo (¹). Delle due figure giovanili l'una, lo σπλαγχνόπτης, tiene con ambe le mani un'asta, forse il πεμπώβολον, alla cui estremità stanno gli σπλάγχνα sulla fiamma (²); l'altro regge un piatto a tre grandi apici, due dei quali sono visti quasi di profilo. Questi piatti sono frequentissimi nelle pitture vascolari esprimenti un sacrifizio. Un altro pempobolon con le viscere alla estremità sta poggiato alla parete, e, come l'altro, ma in modo più evidente, ha una paletta all'estremità opposta. Il disegno di queste figure è

teggiamento col ginocchio destro per terra (Heydemann, n. 130; alt. m. 0,09).

Un cratere che offre su di un lato la lotta fra Teseo ed il toro di Maratona, sull'altro la lotta fra Ares (?) e un gigante (alt. m. 0,32. *Catal. di vendita* Sambon-Canessa a Parigi, maggio 1910, n. 158, tav. XIX. Fotogr. Mus. Naz. di Napoli, nn. 1147 e 1148).

Un cratere con scena dionisiaca (Heydemann, n. 151; alt. m. 0,36).

Fig. 191*a*.

robusto, specialmente in quella dell'uomo barbato, ed il tipo craniale ha una singolarità nella calotta quasi a mezza sfera; stilisticamente molto si avvicinano a questo un cratere gelese con simile scena (Orsi, *Gela*, tav. XLI) e uno stamnos del Museo di Villa Giulia (n. d'inv. 3584), il quale appartiene ad un periodo più avanzato.

Altri vasi del periodo dello stile severo avanzato sono:

Una brocchetta con le figure di tre guerrieri nudi ed armati di sola asta, galea e scudo, nel noto at-

(¹) Su queste erme si consulti Gerhard, *Gesamm. akadem. Abhandl. und Kl. Schriften*, II, p. 126, tav. LXIII; Ludwig Curtius, *Die antiken Herme*, Leipzig, 1903; Roscher, *Lexikon*, s. v. Hermes, col. 2393.

(²) Esempii analoghi, ma di vasi più recenti, in Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. 146 = *Arch. Zeitung*, 1845, tav. 35; *Monum. Instit.* IX, tav. LIII.

Il cratere del *Sep. XCI* (tav. LXXXIII, n. 2).

La pelike del *Sep. CI* (tav. LXXXIII, n. 3).

Fig. 192.

Una pelike con il gruppo di un efebo armato di lancia, che insegue una donna; sulla faccia opposta

efebo ed uomo barbato (Heydemann, n. 155; alt. m. 0,35; tav. LXXXIII, 4).

Tra i vasi attici riferibili alla metà circa del secolo quinto, nei quali si sente la indiretta influenza della megalografia, ovvero si continua e sviluppa lo stile delle scuole anteriori, mi limito a citare solo i seguenti:

Cratere, sulla cui faccia principale è una donna alata, che ha raggiunto e trattiene un efebo ammantato (Eos e Kephalos); alt. cm. 35; Fiorelli, *Notizia dei vasi dipinti*, tavola XV; Heydemann, n. 146.

Cratere a figure di stile grandioso; uomo nudo barbato, con mantello sulle spalle e scettro nella destra (forse Zeus), che trattiene con la mano sinistra sulla spalla una donna, la quale si volge a riguardarlo e tenta fuggire (alt. m. 0.42; Heydemann, n. 171; fotogr. presso il Museo Nazion. di Napoli, n. 1090).

Cratere; uomo barbato e coronato con bastone nella destra, si volge a conversare con un efebo avvolto nello himation, che gli copre il capo (scena erotica; altezza m. 0,43; Heydemann, num. 129; tav. LXXXIV, n. 4).

Lekythos a fondo bianco con figura di donna stante che fila; dipinta a semplice disegno lineare; accanto a lei, una sedia e un kalathos (alt. m. 0,17; Heydemann, n. 186; tav. LXXXIV, 1).

Lekythos simile, con giovinetta stante, vestita di chitone e himation, la quale tiene un fiore in ciascuna mano; accanto, sedia e kalathos (alt. m. 0,17; Heydemann, n. 181; tav. LXXXIV, 3).

Lekythos con Sirena liricine su di uno scoglio, dinanzi ad una colonna dorica (dallo scavo Osta; tav. LXXXIV, 2).

Un vaso di un certo pregio, del quale siamo per parlare, è quello trovato nel sepolcro XCIV. È una oinochoe a vernice nera lucidissima, con manico alto e ripiegato al disopra della bocca che è trifogliata; l'argilla ha una superficie rosso-cinerea (tav. LXXXV).

Sopra una fascia orizzontale a meandro, interrotto da croci in campo nero, e che fa da base, si svolge un gruppo di tre figure. Hermes (HERMES) nudo, con petaso che gli è cascato sul dorso, e corto mantello annodato sulla spalla sinistra, di sotto al quale tien proteso il braccio sinistro, puntando il corpo sulla gamba sinistra alquanto piegata e con l'altra inclinata indietro, che tocca il terreno solo con la punta del piede, ha assalito Argo (ΑΡΓΟΣ) e gli ha inferto un colpo al petto con la spada. La mossa di Hermes è identica a quella di uno dei Tirannicidi. Argo, cosperso di occhi sul corpo, è caduto sul lato sinistro, con la gamba sinistra piegata in fuori, rimanendo con l'altra abbandonata, e puntellandosi il corpo col braccio sinistro. In questo atteggiamento si rivolge con occhio languido al nume, stendendo verso di lui il braccio destro. Dietro al gruppo, ma più verso destra, si erge Io in forma di giovenca, che attende l'esito del combattimento, volgendo l'occhio indietro. Quanto alla tecnica si osserva, che la muscolatura delle figure è in buona parte a vernice diluita, e che il disegno fu prima tracciato a stecco, nelle sue linee generali (ved. specialmente la coscia e la coda di Io).

In questo gruppo, dove resta ancora qualche traccia della maniera arcaica nei capelli sulla fronte e nei riccioli della barba di Argo, il ceramografo fu abile nel rendere con efficacia lo slancio di Hermes e lo stato di inferiorità di Argo, implorante; nel rendere il fiero cipiglio dell'uno colle labbra contratte e l'occhio spalancato, il dolore dell'altro con occhi languidi e la bocca aperta. Lo scorcio della mano destra di Argo e del piede destro di lui e di Hermes, è ottenuto con buon effetto; la testa di Argo è espressa di tre quarti.

Il tema dei due guerrieri azzuffati, di cui uno è soccombente, si presentò ben presto all'arte ceramica, che lo trattò in modo vario, raggiungendo sempre maggiore verisimiglianza. Pare che i due schemi fondamentali, da cui derivano tutte le varietà che annovereremo, si distinguano per la figura del guerriero soccombente, concepito come chi sta col ginocchio per terra, o rivolto con la faccia di fronte all'avversario, in atto di resistere, o rivolto a lui con le spalle mentre è in fuga. Questo duplice schema lo troviamo sui vasi corinzii, ionici e attici del secolo sesto, e talvolta sul medesimo vaso (*Monum. Inst.*, I, tav. LI, Aiax e Glaukos; VI-VII, tav. LXXVIII, Athena ed Enkeladas, Posidone e Polybotes; XII, tav. IX, Herakles e Andromaca, Telamon e Glauke; Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. 206, anfora di Exechias, tav. 207, anfora di Amasis; Furtwängler-Hauser-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 122).

In seguito fu abbandonata la posa in ginocchio, ed ebbe fortuna il motivo del guerriero ferito recumbente, ossia che non cade sopra se stesso, ma che, venuto meno pel dolore della ferita, si abbandona col corpo indietro o è addirittura caduto con una gamba distesa ed una contratta. Questo motivo, che abbiamo già esaminato in un vaso precedente (fig. 191), è stato messo dal Furtwängler in rapporto con le sculture del periodo a cui appartengono i frontoni di Egina, e lo troviamo su vasi di stile severo (*Journ. Hell. St.*, XXXI, 1911, tav. IX; Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 74; kylix di Kalliades al Louvre, fotografia Alinari, n. 23724).

Parallelamente si fece strada l'altro motivo del guerriero che, ferito, ripiega sulla gamba sinistra, divaricata, tenendo la destra protesa, e che nel contempo si rivolge indietro col corpo per tentare l'ultima difesa.

Questo schema fu sfruttato dai maestri di coppe, specialmente per il gruppo di Teseo e Prokrustes (*Br. Mus. Cat.*, E 36, ed E 441; *Journ. of Hell. St.*, XXX, 1910, tav. II; Klein, *Euphronios*, p. 194; *Museo ital. di antich. class.*, III, tav. III; ibid., p. 260; *Arch. Zeitung*, 1883, tav. 3), e si continua nei vasi d' influenza polignotea (*Monum. Instit.*, 1856, tav. XI, Apollo e Tizio; ibid., I, tav. XXIII; *Arch. Zeitung*, 1845, tav. 36, Achille e Memnone; Zannoni, *Certosa*, tav. XI, 4; *Compte rendu de l'Acad. de S. Pétersbourg*, Atlas, 1867, tav. VI, Dioniso e un gigante; Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tavv. 26, 27, 58).

In queste ultime categorie di vasi subentra a poco a poco nella rappresentazione un elemento nuovo, che guadagna sempre più di consistenza. Nel gruppo di Teseo e Prokrustes della kylix di Euphronios (Klein, *Euphronios*, p. 194) osserviamo che il brigante caduto protende la destra verso l'uccisore per implorare pietà; la stessa espressione ha il gruppo di Achille e Memnone, ed è quella che con effetto ancor maggiore ottenne il ceramografo nel gruppo del vaso cumano, aggiungendo quell'espressione del volto, che è una delle più spiccate caratteristiche nei vasi di stile polignoteo.

Il mito di Argo ed lo trovasi rappresentato nella ceramica ionica (anfora di Monaco, Sieveking-Hackl. *Königliche Vasen*, n. 596, tav. 24; piatto Pizzuti, *Arch. Zeitung*, 1847, p. 17, tav. II) ed in quella attica; ma solo in quest'ultima si fissa lo schema rappresentativo, donde deriva la pittura del vaso cumano. I vasi da me conosciuti sono:

Una kelebe del Louvre: Hermes tiene Argo afferrato per la chioma e gli pianta il piede sinistro sul polpaccio della gamba destra, mentre questi sta per cadere sopra se stesso e le gambe gli vengono meno (*Monum. Instit.*, II, tav. LIX, 5); motivo identico a quello del gruppo di Teseo e il Minotauro sopra un'anfora del Vaticano (Gerhard, *Auserles. Vasenb.*, tav. 160); stile severo.

Stamnos di Caere a Vienna, di stile grande severo. La scena è più ricca, perchè vi è introdotto l'elemento paesistico. Come nel precedente vaso, presenzia alla lotta un personaggio barbato, che qui è seduto, e che possiamo identificare per Zeus (*Annali Instit.*, 1865, tav. IK).

Cratere dello Ashmolean Museum, di poco rilievo (*Journ. Hell. St.*, XXV, 1905, p. 65).

Cratere a volute di Kertsch, che, per lo stato frammentario, non può giovare alla nostra ricerca (*Röm. Mitt.*, XXI, 1906, pp. 98 sgg., tav. III); stile della grande pittura.

Oinochoe di Boston (*Arch. Jahrbuch*, 1903, p. 39, fig. 1).

Lo stamnos di Caere non occorre insistere per dimostrare, che è di gran lunga più antico della oinochoe cumana: le pieghe delle vesti, parallele, il disegno delle teste e della barba, i particolari anatomici del corpo di Argo i quali molto si accostano al fare dei maestri di kylikes, l'atteggiamento rigido delle figure, il disegno della giovenca, simile a quello delle vacche di Gerione sul vaso di Euphronios (Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 22), mi inducono ad assegnarlo al decennio dal 470 al 460 av. Cr.

Molto più spigliato è il disegno nella pittura del vaso cumano, piena di forza e di vitalità, più vera nei particolari anatomici e nel gesto implorante del custode vinto, nello slancio di Hermes, nelle forme misurate ed estetiche della giovenca, il cui disegno non è lontano da quello del toro su vasi dell'età di Pericle (Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 19; *Monum. Ant. Lincei* IX, tav. I). Mantenendomi quindi ad una giusta distanza dal vaso precedente e da questi, poichè bisogna pur considerare alcuni caratteri ancora arcaici nella pittura cumana,

Fig. 19[illegible] — Frammento di una hydria della Raccolta Cumana.

assegnerei questa al decennio tra il 460 e il 450. E come il Furtwängler, per il motivo del guerriero recumbente, scorse un parallelismo tra le pitture dei vasi e la plastica contemporanea, così non possiamo negare che un rapporto esista fra lo schema, a cui si riconnette la pittura del vaso cumano, e il così detto Capaneo di villa Albani. L'arte della seconda metà del secolo quinto usò degli schemi precedenti con grande libertà; la metopa del Partenone col gruppo del Centauro e del Lapito ripete uno schema arcaico; non così un'altra metopa in frammenti, che ci presenta quello più tardo [1].

Del più bello stile florido sono i due crateri scoperti nel 1842 (*Bull. Instit.*, 1842, pp. 6 sgg.; *Bull. Arch. Nap.*, 1843, tav. I), passati nella collezione de Luynes e dipoi alla Bibliotheque Nationale De Ridder, *Cat.* nn. 423 e 424): il primo (alt. mm. 358) con la figura di Eos che insegue Kephalos ed un altro efebo fuggente; il secondo (alt. mm. 385) con quella di Trittolemo che sta per montare sul carro, seguito da Demeter con due faci e da Kore con l'aratro. Il disegno corretto e grandioso, il profilo delle teste muliebri coi capelli avvolti da bende, il chitone dorico di queste ultime, la correttezza del disegno nelle pieghe degli abiti, riportano questi due vasi alla età di Pericle, e particolarmente alla metà del secolo V. Verso lo stesso tempo dev'essere stata lavorata la hydria (fig. 193), di cui si conserva un frammento nella Collezione Cumana (Fiorelli, *Notizia* ecc., tav. VI; Heydemann, n. 157), quella che recava dipinte sulle spalle tre bighe, l'una di Helios, le altre due della Notte e di Selene [2]. Per la denominazione delle figure rinvio all'articolo del Robert in *Hermes*, XIX, p. 468. I giovinetti che si tuffano nell'Oceano, sono personificazione delle stelle che tramontano al sorgere del sole, come sul cratere Blacas, il quale per i caratteri stilistici, specialmente di Helios, può essere classificato verso il 420 (Furtwängler Hauser Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, III, p. 33). Ma la hydria cumana è molto anteriore al cratere Blacas; il doppio chitone delle figure femminili superstiti, la larga benda attorno al capo della Notte, i pegasi, rassomigliano molto ai disegni di certi vasi, nei quali si crede di riconoscere l'influenza della megalografia polignotea: ad esempio, una hydria di Capua, ora nel Museo Brit. (*Cat.*, E 170). Il frammento cumano fu pubblicato più volte, ma sempre riproducendo il disegno della tavola policroma del Fiorelli, che non è completo nè esatto (della fascia di palmette opposte, ad esempio, è data una sola metà; quello che è dato per *astro* dietro alla Notte è semplicemente un tratto rimasto senza vernice e senz'alcuna intenzione); da esso dipende pure il disegno dato dallo Hauser in *Griech. Vasenmal.*, III p. 33, fig. 14.

Tra i vasi della età di Pericle, mi limiterò a menzionare i seguenti:

Heydemann, n. 148; alt. m. 0,35. Cratere a campana con gruppo di un'Amazzone a cavallo, combattente contro un guerriero greco; disegno mediocre.

Tav. LXXXVIII. Cratere del sep. LXXVIII, con rappresentazione dionisiaca; con tutto che l'esecuzione è affrettata, il disegno non è privo di pregi: le figure sono piene di vita e di espressione. Per la denominazione di σιμός data al Satiro di sinistra, vedi la pelike di Gela, in Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenmal.*, I, tav. 29.

Tav. LXXXIX. n. 4 — Heydemann, n. 180, altezza metri 0,25. Teseo sta in atteggiamento di riposo dinanzi a Sinis; in uno schema simile fu eseguita la pittura dell'anfora della Bibliothèque Nationale (De Ridder, *Cat.*, n. 360, fig. 51). In tal modo è espresso il momento che precede l'aggressione e l'uccisione del brigante; in ciò questi due vasi si staccano da tutte le kylikes arcaiche e posteriori, sulle quali sono rappresentate in forma di ciclo le imprese di Teseo (*Museo ital. antich. class.* III, pp. 233 sg.): ivi il gruppo di Teseo e Sinis è d'ordinario espresso nell'atto, in cui l'eroe ateniese sta atterrando Sinis. Questo cratere fu edito in *Annali Instit.* 1865, tav. H. Simile schema in *I. H. St.*, 1913, tav. XXII.

Tav. LXXXIX. n. 5; Heydemann, n. 150; altezza cm. 28. Cratere; efebi coronati e gradienti: uno tibicine, l'altro lampadephoros, il terzo liticine.

(1) Michaelis, tav. 4, n. 30; e tav. 5, n. 1. La oinochoe cumana, di cui ho parlato, fu studiata dallo Engelmann in *Arch. Jahrbuch*, XVIII, 1903, pp. 37 sgg., tav. II, dal punto di vista della rappresentazione mitologica, intorno alle vedute di lui ebbe a fare qualche riserva il Ducati in *Röm. Mitt.* 1906, pp. 106 sgg.

(2) Sotto alle gambe dei pegasi, che tirano il carro della Notte, restano pallide tracce, ma sicure, delle onde del mare, al disegnatore sfuggirono.

Tav. LXXXIX, n. 3; Heydemann, n. 134; altezza cm. 36. Cratere a calice con le figure di una donna liricine (poetessa) seduta, cui un Eros adulto porge in premio un ramo di alloro; dietro alla donna, un'altra donna stante, con cetra nella destra e tavolette nella sinistra.

È da notare la forma insolita del cratere a calice fra i vasi attici trovati a Cuma. Questo cratere presenta ancora la sagoma arcaica poco modificata: largo di sotto e non molto espanso alla bocca, a pareti leggermente ricurve ed inclinate. Il cratere, che incontreremo più tardi fra i prodotti della fabbrica cumana, ha una sagoma alquanto diversa; sulla evoluzione del cratere a calice nelle tombe di Cuma ebbi occasione di parlare in *Ausonia*, V, 1910, p. 11 estr.

Molti sono i vasi minori in forma di pelike, di skyphos, di aryballos, ecc. che rientrano nella seconda metà del secolo V; ne ho dato qualche esemplare alla tav. LXXXIX, figg. 1 (Coll. St., skyphos alto mm. 145) e 2 (Heydemann, n. 165, alt. cm. 15). Qualche altro esempio si ha dalla nota pelike (Heydemann, n. 169) con il gruppo di Artemis ed Apollo ai lati dell'omphalos, edita in *Ann. Inst.* 1865, tav. H, e dall'altra (Heydemann, n. 162; alt. cm. 10) con Edipo e la Sfinge.

Nessuno dei vasi finora studiati sta alla pari con lo aryballos dell'Amazzonomachia, che per finezza e precisione di disegno, per la natura della composizione, può dirsi essere uno dei capisaldi nella storia della ceramica greca [1]. La tavola LXXXVI lo riproduce da due punti diversi secondo le fotografie del Sommer (nn. 10102 e 10104) [2] nelle quali risultano per altro i difetti del primo restauro, essendo stato il vaso rimesso insieme da molti frammenti. Lo zinco pubblicato nella Guida del Museo di Napoli, dell'anno 1908 (pag. 483, fig. 125), da fotografia originale, è buono, ma troppo piccolo per essere studiato nei suoi particolari. Il disegno contenuto nella tav. LXXXVII, eseguito da D. Puccetti, parmi che sia degno del riconosciuto pregio di questo monumento e della valentia del disegnatore, il quale dovè rifarne il restauro avanti di mettersi all'opera. La riproduzione cromolitografica, datane dal Fiorelli (*Notizia dei vasi dipinti*, tav. VIII), è abbastanza buona, ma non è fedele in ogni sua parte. Da essa derivano il disegno del *Bull. Arch. Nap.* N. S. IV, 1856, tav. VIII; il pessimo disegno del *Museo Borbonico*, XVI (1857), tav. 18; quello parziale del Collignon, *Céramique grecque*, p. 243, fig. 91, e del *Manuale di archeologia* del Sittl (atlante, tav. XII, 1); quello di Dumont-Pottier, *Céramiques*, tomo II, p. 59; gli zinchi del Baumeister, *Denkmäler*, fig. 2151 e del Buschor, *Griech. Vasenmal.*, fig. 139. Per la descrizione particolareggiata è sempre utile il testo del catalogo di Heydemann, numero 239. Però nel disegno del Fiorelli il campo della rappresentazione fu arbitrariamente sviluppato in alto, così da nascondere allo studioso il particolare, che la mano destra di Phaleros e l'apice della cresta dell'elmo di Teseo invadono il giro esterno di ovoli, limitante la decorazione di palmette sulle spalle. Col nuovo restauro del vaso furono scoperti alcuni particolari delle figure, alcuni brevi tratti esprimenti le accidentalità del terreno, e furono rese più evidenti le lacune che esistono. Il nuovo disegno, non solo rende con fedeltà di gran lunga maggiore lo stile della pittura, ma aggiunge qualche particolare sfuggito, come ad esempio le gocce di sangue che sgorgano dalla ferita mortale di Phylakos. Questo diretto esame del monumento ha poi fruttato una osservazione che ne accresce il pregio e può avere il suo peso nella valutazione cronologica. Le palmette della decorazione sulle spalle hanno tutte nel nucleo centrale un globetto in rilievo, che non è di color nero, come quello della vernice, ma è di un mastice densissimo, quasi del colore dell'argilla. Simili palline rilevate formano ornamento sulle galee, sui bracciali degli scudi, sulle cinture di parecchie delle Amazzoni e sulla faretra di Okyale. Un simile mastice fu osservato dallo Jahn sopra vasi dorati (*Ueber bemalte Vasen mit Goldschmuck*, p. 3), ed è quello stesso che fu adoperato a profusione sopra vasi dorati dei secoli quarto e terzo av. Cr. L'aryballos di Cuma ebbe pur esso questa particolarità della doratura, la quale fu usata con molta parsimonia, come vediamo sopra la pisside di Nausikaa (*Wiener Jahreshefte*, VIII, tav. I), sopra un'altra della collezione Sabouroff (tav. LXIII), sul famoso aryballos di questa medesima

[1] Dal lato del disegno, nulla si potrebbe rimproverare all'autore del vaso cumano, se non fosse incorso in un errore che troppo dà all'occhio: la gamba sinistra dell'Amazzone Kreosa è lunga in maniera inverisimile!

[2] Prevengo, che, per inavvertenza, il contorno della base dello aryballos è stato alquanto ridotto nella tav. LXXXVI.

collezione con Dioniso, Satiri e Ninfe (tav. LV), su quello del Museo Britannico con processione dionisiaca (?) (Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 78, n. 3) ed altri vasi di piccole dimensioni (*Arch. Zeitung*, 1878, tav. 161; *Arch. Jahrbuch*, 1886, tav. XI).

Il vaso che studiamo è panciuto con tendenza alla forma cilindrica, per facilitare le difficoltà derivanti dalla forma sferica ai fini della rappresentazione figurata. Verso la base è alquanto più largo che non alle spalle; il collo è corto, e il labbro ad imbuto come nelle lekythoi attiche a figure nere e in quelle a fondo bianco. Questa è la sagoma caratteristica degli aryballoi del secolo quinto, fra i quali l'esemplare cumano è uno dei più antichi. Un altro, che può competere con esso per antichità, è l'aryballos del Museo di Berlino edito dal Genick, *Gr. Keramik*, tav. XL, 5; simili per la forma sono l'aryballos Sabouroff con rappresentazione di Dioniso, Satiri e Ninfe (tav. LV), quello già citato del Museo Britannico, della fine del secolo quinto, e l'altro che è dipinto nello stile di Meidias, entrambi editi da Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenmal.* tav. 78. Verso la fine del secolo quinto, e nei principii del seguente, questa forma di vaso si altera: il labbro acquista una sporgenza in fuori a tromba, e il ventre si prolunga in sagoma ovale (ved. l'aryballos di Xenophantos in *Compte rendu, Atlas*, 1867, tav. IV, ed altri del secolo quarto: Benndorf, *Gr. u. sicil. Vasenb.*, tav. XXXVIII; *Arch. Jahrbuch*, 1886, tav. XI; Jahn, *Bemalte Vasen mit Goldschmuck*, tav. II, nn. 1, 2 [quello della tav. II, nn. 3, 4 è una falsificazione; ved. *Arch. Zeitung*, 1880, p. 191]; *Journ. of Hell. Stud.*, VIII, tav. 81; *Wiener Vorlegebl.*, 1889, tav. IX, n. 9 *a, b*). Il campo della rappresentazione sullo aryballos cumano è limitato in basso da una fascia risparmiata, a meandro interrotto da quadrati a scacchi; sulle spalle si svolgono due zone concentriche di palmette diritte e coricate, che si alternano con zone di ovoli; il nucleo centrale delle palmette ha un bottoncino di mastice, dal quale si è staccata la doratura. La decorazione di simili palmette e del meandro inferiore è molto frequente sui vasi della seconda metà del secolo quinto.

Il ventre del vaso cumano è tutto occupato da una scena di aspro combattimento fra Greci ed Amazzoni, la cui disposizione si percepisce bene nel disegno della tav. LXXXVII. Sono tredici le figure distribuite in due zone con studiata simmetria. Le accidentalità del terreno, dipinte a semplici contorni grigiastri con qualche accenno di vegetazione, servono come piani di appoggio delle figure; e per quanto esse siano tracciate con evidente intenzione di ottenere l'effetto della prospettiva, la distribuzione in due piani si tradisce. La figura centrale di Klymene (*Κλυμένη*), che capita proprio nella parte anteriore del vaso, riesce in certa guisa a congiungere e quasi a fondere i due piani. La lotta impegnata è delle più accanite; i Greci sono in numero minore, e perciò tutti, meno quello morente, Teithras, hanno di fronte una o più Amazzoni. Lo studio di ciascuna figura nell'assalto o nella difesa, nello slancio del corpo o nel raccoglimento di questo per limitare il campo di bersaglio dietro allo scudo, è reso in modo ammirevole. Teseo (*Θησεύς*) assale di fianco Antiane (*Ἀντιάνη*) armata di arco e di spada; ella sta per tirargli un fendente; tra i due si svolge un duello di agilità e di destrezza, da cui risulterà superiore Teseo, protetto dallo scudo. All'altro estremo, in alto, Ariastoma(che) (*Ἀριστομά[χη]*), raggiunta da Monichos (*Μόνιχος*), si volge indietro, facendo egida del mantello e vibrando la lancia contro lo scudo, di dietro al quale l'eroe greco le si caccia contro con l'asta impugnata.

Nel registro inferiore Kreosa (*Κρέοσα*) ripiega sotto i colpi di Phylakos (*Φύλακος*), sulla gamba destra, non come chi è disfatto e soccombe, ma come chi è pronto a scattare e ripigliar l'offensiva, tanto più che l'avversario è già ferito in pieno petto da una freccia dell'Amazzone arciera che gli sta di fronte, dietro a Kreosa. E contro di lui sono rivolti gli occhi e lo strale, che l'altra Amazzone Laodoke (*Λαοδόκη*) sta per lanciare con la destra. Dalla parte opposta Astyochos (*Ἀστύοχος*) raggiunge con la punta della lunga lancia il petto di Okyale (*Ὠκυάλη*), che dal suo canto gli sta di fronte con l'arco teso. Teithras (*Τείθρας*), caduto sopra se stesso, ha reclinato il capo nell'estremo abbandono, mentre il sangue gli sgorga a fiotti dalla piaga che gli ha squarciato il fianco. E Klymene (*Κλυμένη*), in una posa originale, libera nei suoi movimenti per la veste leggera, s'è anch'essa appiattata dietro lo scudo, e, parando il colpo di Phaleros, sta per vibrar l'asta contro costui, il cui corpo le offre bersaglio sicuro.

I guerrieri greci sono tutti dipinti nella nudità eroica ed armati di scudo e di spada, la cui vagina pende dal balteo al fianco sinistro; alcuni combattono con la lancia, e non fanno uso della spada che pure hanno. Teseo e Monichos hanno il capo coperto di galea corinzia; gli altri, di galea attica con larga cresta; singolare è quella di Astyochos, ma non nuova, perchè ha precedenti in figure di guerrieri su vasi più antichi [cfr., ad esempio, il (*Πε*)*ρίθος* del deinos di Londra; Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 58]. Per questo particolare della nudità, il nostro vaso si stacca da tutti i vasi polignotei precedenti, nei quali prevalgono invece i guerrieri con veste e corazza: e qualcuno che è nudo, ha almeno le gambe protette dagli schinieri. Anche il deinos di Londra, che più di tutti rimane prossimo all'aryballos cumano, ha un guerriero greco in veste di combattimento. Le Amazzoni sono vestite indistintamente alla foggia greca o barbarica, ma neppure una somiglia all'altra. Laodoke ed Arisstoma(che), le quali più si assomigliano, indossano una tunica orlata a maniche larghe, che nell'una è aperta davanti, nell'altra è chiusa, cinta al seno da una fascia: le gambe sono coperte dalle anaxyrides, il capo dalla cuffia di cuoio (*ἀλωπηκίς*). Antiane ed Okyale indossano pur esse la tunica orlata, che nella prima lascia le braccia scoperte, nell'altra ha le maniche; l'una ha gli schinieri, l'altra mostra le gambe nude. Klymene, in chitone leggero e svolazzante, senza maniche, e con embades, si differenzia da Kreosa, che al di sopra del chitone ha la corazza, e dall'Amazzone arciera, anonima, che ha una semplice cintura, la quale, come a Klymene, delinea più nettamente le belle forme.

L'aryballos cumano ha in comune con altri vasi certe particolarità di disegno, talune delle quali furono già osservate [1]. Il profilo dei volti cade per lo più sul fondo chiaro della spalla o del braccio o dello scudo (von Rohden ap. Baumeister, *Denkmäler*, p. 1999), ed è reso con una sola linea che dalla fronte tira via fino al collo; le pinne nasali, che nei vasi polignotei più antichi sono nettamente delineate (cratere di Ruvo, Furtw.-Reichhold, tavv. 27, 28; di Bologna, ibid. tavv. 75, 76; i due crateri di New-York, ibid. tavv. 116-119; quello di Orvieto, ibid. tav. 108, ecc.), non sono mai qui disegnate. Questo particolare è trascurato, per altro, sopra molti e grandi vasi polignotei meno antichi di quelli citati, che lo studioso ben intenderà, sol che io nomini il cratere di Camarina (*Monum. ant. Lincei*, XIV, tav. I; Rizzo), ed in molti vasi di stile midiaco. Più ancora sono evidenti, per questo rispetto, le somiglianze dello aryballos cumano con diversi piccoli vasi, i quali si aggruppano intorno allo epinetron di Eretria (*Ephem. arch.*, 1897, tavv. 9, 10), alla pisside di Nausikaa (*Wiener Jahreshefte*, VIII, tav. I) ed alle coppe di Xenotimos (*Ant. Denkm.*, I, tav. 59), dove in alcune figure si osserva anzi quella singolare rientranza delle linee del labbro e del mento, che è accentuata specialmente nella testa dell'Amazzone Kreosa (cfr. Alkestis dello epinetron). Tale corrispondenza pel profilo del volto è ancor più evidente nella kylix di Aison (*Ant. Denkm.*, II, tav. I): la testa di Teithras dell'aryballos cumano, e quella di Teseo nel gruppo di Skyron sulla citata kylix, presentano tale identità, che non esiterei a riconoscervi la stessa mano.

L'autore dell'aryballos cumano è molto accurato nel disegno delle mani e dei piedi, specialmente quando deve esprimer questi di scorcio. In figure così piccole, queste parti secondarie sono alquanto trascurate anche sopra alcuni dei migliori vasi citati, nei quali si badò piuttosto all'effetto dello insieme. Quest'altra particolarità rivela dei legami fra il vaso cumano, la kylix di Aison, l'aryballos Sabouroff e le coppe di Aristofane (Furtw.-Reichhold, tavv. 127-129), le quali ultime richiamarono l'attenzione dello Hauser (ibid. testo a p. 41) sul ripetersi del disegno del piede destro di scorcio per ben sette volte nello esemplare di Berlino. Ma se tale somiglianza con il vaso cumano è innegabile, non in tutti i vasi menzionati essa raggiunge lo stesso grado; nelle coppe di Aristofane le dita sono sproporzionatamente lunghe e flessuose come, in genere, tutte le linee di quel disegno manierato e monotono, dal quale le figure del vaso cumano si tengono ancora lontane. La correttezza di disegno nei piedi delle

[1] L'aryballos cumano è molto conosciuto, ma fu esaminato solo incidentalmente finora, con brevità di osservazioni; si consulti: Rayet-Collignon, *Céramique grecque*, pp. 244 sg., fig. 91; Baumeister, *Denkmaeler*, p. 1999; Furtwängler, *Sabouroff*, I, testo alla tav. LV, ed *Einleitung* ai vasi, pp. 4 sgg.: Pellegrini, *Di alcuni vasi con rappres. di Amazzoni*, pp. 26, 35; Ducati in *Oesterr. Jahresh.*, 1907, p. 253; Buschor, *Griech. Vasenmal.*, p. 192, fig. 139.

figure, ed in genere nella modellatura del corpo, trovasi assai meglio osservata nella kylix di Aison e nello aryballos Sabouroff.

L'attività artistica di Aristofane fu da taluni elevata quasi al livello cronologico di quella dei ceramografi, ai quali si devono l'aryballos cumano, le tazze di Aison, di Kodros (Baumeister, *Denkm.* p. 1998, figg. 2148, 2149), di Thetis (Furtw. Reichhold, tav. 240), e l'altra del Mus. Brit. con le imprese di Teseo (*Journ. Hell. St.* II, tav. X). Non credo che tale giudizio sia esatto, e lo Hauser dimostrò, che fra le coppe stesse di questo pittore di vasi devesi ammettere una certa distanza di tempo, essendo più antica quella del Museo di Berlino, di cui egli fissa la data verso il 410, e più tarde le altre del Museo di Boston, che discendono al 400. Ma l'aryballos di Cuma, la coppa di Kodros, quella di Thetis, quella di Aison e l'altra del Museo Britannico, rimangono a notevole distanza dalle kylikes di Aristofane, le quali, per il disegno del nudo e per i motivi di arte più progrediti, preludono alla Gigantomachia del vaso di Melos, del frammento di cratere del Museo di Napoli, (*Monum. Instit.* IX, tav. VI) e alla pelike di Tanagra (*Eph. arch.*, 1883, tav. 7, 7*a*).

Ciò sarà meglio dimostrato in seguito. Vorrei qui ribadire la corrispondenza fra l'aryballos cumano e la kylix di Aison, sfuggita finora o appena occasionalmente accennata. Una nota comune ad entrambi i vasi è costituita dalla maniera di rendere i particolari interni delle figure nude e dagli atteggiamenti, forse anche un po' caricati, delle figure che combattono. In quei busti di combattenti si osserva un uguale impiego di tratti sottili e non continui, il cui insieme fa acquistare una certa morbidezza di modellatura e rende con verisimiglianza i diversi piani del corpo. Questo metodo di disegno trovasi bensì in altri vasi; ma la maniera di Aison ha in sè qualche cosa di individuale. Lo stesso carattere di individualità parmi di scorgere nel furioso slancio di Teseo contro Antiane, di Phaleros contro Klymene, di Phylakos contro Kreosa, ad esprimere il quale concorrono gli stessi mezzi di disegno usati nelle citate pitture vascolari.

Fra i vasi polignotei del secolo quinto, finora conosciuti, con rappresentazione della lotta fra i Greci e le Amazzoni, l'aryballos cumano può ritenersi essere il più recente per lo stile avanzato che a preferenza degli altri dimostra; ma bisogna guardarsi dall'abbassarne la età fino al livello delle coppe di Aristofane. Queste contengono in una misura più avanzata elementi dello stile di Meidias e di quell'indirizzo di disegno, che si svolge nel secolo quarto; nel vaso di Aison, al quale possiamo associare la kylix del Museo Britannico, tali elementi sono appena allo inizio. Ho accennato allo stile, in generale, del disegno; e posso ora fermare l'attenzione sopra alcune particolarità, che comprovano una certa distanza di tempo fra i vasi che sto mettendo a confronto.

Sulle coppe di Aristofane è dipinta più volte la faccia vista di tre quarti nelle figure di Gea, di Ephialtes, di Gaion; sullo aryballos cumano le facce di Laodoke e di Klymene sono pur esse viste di tre quarti. Dei due ceramografi, Aristofane tratta questa difficile posizione del volto con maggior verità e grazia che non l'altro, delineando il profilo ovale nella maniera che troveremo sviluppata sui vasi del secolo quarto, come ad es. l'anfora di Melos. Ma sul vaso cumano il tentativo non è felice, perchè la bocca è resa in maniera stentata, le linee degli occhi e del naso non ancora riescono allo effetto voluto. Ed è da escludere, che tale distanza fra queste due maniere dipenda dalla personale abilità dei due pittori, poichè si può dimostrare che in tutti i precedenti vasi polignotei la faccia di prospetto o di tre quarti fu sempre un tema difficilissimo, che i ceramografi del secolo quinto non riuscirono a risolvere convenientemente.

Le teste delle Amazzoni in tale posizione sui crateri di Bologna, di New York, sul deinos Forman, la testa di uno degli eroi sul cratere di Orvieto ecc. rappresentano altrettanti tentativi insieme con quelle del vaso cumano, per arrivare alle facce di prospetto dei vasi del secolo quarto.

Indipendentemente da ciò, la mossa di Gea sulla coppa di Aristofane è molto somigliante a quella della sacerdotessa fuggente sui vasi pugliesi; e il profilo di alcune teste muliebri molto si accosta a quello caratteristico, su taluni vasi del ciclo di Meidias. Anche la testa di Athena sull'esemplare berlinese di Aristofane non si potrebbe scompagnare da quella della stessa dea sulla hydria di Karlsruhe, benchè questa sia veduta di tre quarti (Furtw.-Reichhold, tav. [illegible]).

Un altro elemento di studio fornisce la veste di alcune Amazzoni sul vaso cumano. Klymene e la Amazzone arciera in ginocchio indossano un chitone di stoffa sottile, che, col movimento della persona e per l'azione dal vento, aderisce alle carni. È trattato a sottili linee che si adattano alle curve del seno. Il pittore accentuò pure la trasparenza, avendo delineato, al di sotto delle vesti, i contorni delle cosce. In ciò egli seguiva il fare dei ceramografi contemporanei, che ci lasciarono belli esempî, di questo adattamento del chitone alle membra, nello epinetron di Eretria, nella pisside di Nausicaa (figura di Cleopatra), e che raggiungerà un grado di esagerazione nello stile di Meidias. Le pieghe del chitone delle due Amazzoni sono qui disegnate con molta parvenza di verità, non risultando, come in molti vasi contemporanei, da fasci di linee parallele; le linee sul petto determinano una sinuosità, seguendo la modellatura delle mammelle, e solo per Klymene sono convergenti al capezzolo destro ([1]).

Dopo quanto si è osservato, chiaro risulta che il monumento vascolare cumano ha molti addentellati nell'arte ceramica che ebbe il suo svolgimento verso la metà del secolo quinto, ed in quella con la quale alla fine del detto secolo si apre il ciclo di Meidias. Ma bisognerà sottoporre ad un ulteriore esame questo vaso pregevole, prima di conoscere la grande importanza che esso ha come ultimo nella serie dei vasi polignotei, oggi conosciuti, con rappresentazione di amazzonomachia. A me pare che esso sia ancor molto legato alla tradizione artistica del passato; parmi che in esso la maniera polignotea, per quanto modificata, resti ancora fresca e vitale, nei motivi e, fino a un certo punto, nella prospettiva. Il motivo di Teseo, ripetuto con qualche variante nella figura di Astyochos, è quello stesso del Teseo sul deinos Forman o sul cratere della centauromachia di Bologna (Pellegrini, *Necr. felsin.*, p. 119, fig. 71) e del guerriero nudo sul cratere di Ruvo; il motivo di Monikos è quello stesso di Akamas sul deinos Forman; entrambi i motivi troviamo ripetuti a sazietà sopra vasi della metà circa del secolo quinto (cfr. lo stamnos del Gregoriano in *Giölbaschi Trysa*, p. 142, fig. 134; il cratere di Pietroburgo, ibid., p. 136, fig. 127; il cratere di Parigi, ibid., p. 137, fig. 128; la pelike di Breslau, Furtw.-Reichhold, tav. 109, nn. 1, 1*a*). Il tipo di Phaleros, ripetuto in quello di Phylakos, con qualche variante del braccio destro, non manca nel deinos Forman, nei crateri di New York e di Bologna, nel vaso di Ruvo. E così la mossa delle Amazzoni Laodoke ed Arisstoma(che), volgentisi indietro mentre sono in fuga, era già conosciuta sul deinos Forman. Più peregrini potrebbero sembrare gli atteggiamenti dell'Amazzone arciera, che sta in ginocchio, e di Kreosa; eppure l'uno è più antico dello stesso originale polignoteo, perchè risale ai maestri anteriori alle guerre mediche (kantharos di Duris, Furtw.-Reichhold, tav. 74; e frammento di vaso a f. r. del fare di Euthymides, Furtwängler, *Aegina*, p. 229, fig. 250) ed era consacrato nelle sculture del frontone occidentale di Egina, l'altro si trova sul vaso di Ruvo, sopra uno stamnos di Monaco di poco posteriore a questo (Gerhard, *A. V.*, tav. 197), e sopra altri vasi arcaici. Una certa novità presentano invece la mossa ben riuscita di Klymene e la figura morente di Teithras; ma è da presumere che abbiano avuto dei precedenti pur esse. Per tutte le altre movenze nessuna vi è, che non sia stata già trattata con buon effetto nella pittura vascolare antecedente.

Se non che bisogna ben riflettere alla varietà dei mezzi adoperati, a cominciare dal vaso di Ruvo arrivando fino all'aryballos cumano. Il passaggio da uno ad altro di questi vasi importa un progresso sensibile ed uno studio sempre maggiore di accostarsi al vero. Ed insieme col disegno delle figure e con le mosse sempre più spigliate e vere, vediamo modificarsi tutti gli accessorii delle vesti, delle coperture del capo, dei calzari, delle armi; vediamo penetrare in queste pitture un altro elemento: la prospettiva, appena accennata nel cratere bolognese, si sviluppa gradatamente in quelli di New York, fino a che nello aryballos cumano serve a simulare la disposizione delle figure in due serie sovrapposte.

Pare quindi evidente, che la pittura ceramica nel trattare il soggetto dell'amazzonomachia (degli altri

---

([1]) Il particolare delle linee convergenti al capezzolo sulle mammelle, costituisce uno dei distintivi dei vasi appartenenti al ciclo di Meidias. Esso però ha un'origine molto remota, trovandosene esempii fra i maestri dei principii del secolo quinto (v. kylix di Peithinos, *Meisterschal.*, XXV; tazza policroma di Euphronios, ibid., tav. LI; tazza di Hieron, *Wien. Vorlegebl.*, A, IV; ed altri vasi arcaici in *Meisterschal.*, tav. XXXIX, 2; *Élite*, III, tavv. LIX, LX).

soggetti non mi occupo) abbia conservato i tipi fondamentali della megalografia della scuola di Polignoto, modificandoli a misura dello stile della grande arte, contemporanea, da cui ritraeva sempre nuovi elementi nel corso del secolo quinto. E, per conseguenza, più fedeli allo stile polignoteo (dico stile, e non composizione) saranno i vasi che più si accostano all'età del grande maestro, cioè a dire la tazza di Monaco, il cratere di Ruvo e quello di Bologna; verso la metà del secolo quinto cadono i due crateri di New-York, opera di un ceramografo ardito; più tardi appare il deinos Forman, che precede l'aryballos cumano.

Quale sarà dunque il limite cronologico più basso, fino a cui potremo spingerci per questo? Studiando il profilo dei volti, notammo i rapporti fra il vaso cumano e i vasi che si aggruppano attorno alla pisside di Nausicaa e all'epinetron di Eretria, i quali, secondo le ricerche dello Hartwig e dell'Hauser, risultano essere compresi entro il decennio 440-430 av. Cr. Non si può scendere più giù per l'aryballos cumano (¹); il ceramografo, che pur aveva una grande perizia, mostra di non conoscere il progresso della grande arte nell'ultimo trentennio del secolo quinto. I fregi del tempio della Nike Apteros, del così detto Theseion, e molto meno quelli del tempio di Phigalia, così ricchi di motivi nuovi di combattenti, egli non li conosce; e si limita invece a parafrasare ancora i vecchi motivi polignotei, con una prospettiva falsata dalle esigenze dello spazio. Molto più largamente la grandiosa disposizione dei gruppi imitano alcuni vasi polignotei del tipo del cratere di Camarina. Nella disposizione prevalente, in gruppi di due figure, molto si sente l'influenza della distribuzione in metope; e nel ripetersi degli stessi motivi, si scopre una certa povertà d'invenzione. Molto sarà avvantaggiata l'arte posteriore, anzi addirittura rinnovata dalle nuove creazioni della grande arte, i cui effetti vedonsi sul vaso di Melos, sul cratere, in frammenti, del Museo di Napoli con rappresentazione di una Gigantomachia, od altri.

È così convenzionale la disposizione delle figure sul vaso cumano, che non entra nel mio campo il discutere intorno alla prospettiva nei vasi polignotei, rappresentati dal cratere di Camarina, non ostante che parecchi siano dello stesso giro di anni determinato pel vaso cumano. In questo la prospettiva può dirsi che non ci sia, allo stesso modo che nemmeno può parlarsi di essa nella Amazzonomachia di un vaso pugliese, dove i combattenti sono disposti in due serie (*Bull. arch. nap.*, N. S., II, tav. 4). Tanto nello aryballos cumano, quanto in quello Sabouroff, non è da cercarsi una prospettiva vera e propria, pei ristretti limiti del campo rappresentativo; ma piuttosto una rappresentazione simmetrica, alla quale appunto si atterranno molte volte i ceramografi dei vasi del secolo quarto (¹).

2. Le terrecotte.

A) Di argilla ad ingubbiatura chiara

Le terrecotte di argilla finissima con ingubbiatura giallo-verdastra di varie gradazioni, e di forme e ornati speciali, rappresentano la continuità dei prodotti calcidesi, la cui fabbricazione si protrasse fino ai principii del secolo sesto; gli ornati sono di color bruno, e le figure dall'ariete, della lepre, del cane, della cerva, del riccio, si distinguono per avere il corpo picchiettato. Alcuni di questi vasi configurati rappresentano un busto muliebre con capelli cadenti a lunghi riccioli sulle spalle, altri un uccello a testa umana (Sirena). Credo che queste due ultime specie menzionate abbiano avuto una fabbricazione di più lunga durata che non le altre, perchè la Sirena ha le penne delle ale graffite, e taluni esemplari si discostano dalla semplicità dei modelli più antichi. La collezione Stevens possiede i seguenti esemplari:

Tav. LXXI, n. 7 (R. St.). Balsamario a busto muliebre con bocchino sul capo; i capelli scendono a lunghi riccioli sulle spalle, e sono disposti a strati orizzontali dietro la nuca. Capelli, occhi, pupille e sopracciglia sono dipinti a color nero; sul labbro del

(¹) Diversamente opinava nel 1888 il Collignon (*Céramique grecque*, p. 245), secondo il quale quel senso di patetico, che traspare dalle figure dello aryballos cumano, deve metterci sull'avviso, che sono già stati oltrepassati i limiti del secolo quarto.

(¹) Molta affinità intercede fra questi due arybalIoi, sia nella forma, sia nello stile e nella distribuzione delle figure. Il Furtwängler ammise che l'aryb. cumano è opera dello stesso autore dello aryballos Sabouroff, ma alquanto più tardo rispetto a questo (*Sammlung Sabouroff*, testo alla tav. LV ed *Einleitung* ai vasi, pp. 4 sgg.).

bocchino, raggi graffiti; alt. m. 0,09 (raccolto nel terreno il 15 dicembre 1887 nel fondo Maiorano). Un esemplare simile sta nel Museo di Costantinopoli (Cat. Mendel, tav. II, 4, n. 280). Altri esemplari sono più tardi; ved. *Cat. Vases Br. Mus.* A, 1115.

Fig. 194.

Tav. LXXI, n. 8 (R. St.). Vaso a forma di uccello con testa muliebre, e capelli modellati come nel balsamario precedente, beccuccio sul capo, manico sul dorso. Le penne delle ale sono graffite e dipinte di color nero, su cui punti violacei e grigiastri; le gambe sono dipinte di color rosso-bruno; alt. mm. 73. Esemplari simili, a Samo (Boehlau, *Aus ion. und ital. Nekrop.*, tav. II, 1), a Tera (Dragendorff, *Theräische Gräber*, figg. 66, 67; Pfuhl, in *Athen. Mitt.* XXVIII, 1913, Beil. XL, 1); cfr. Winter, *Typen der figürl. Terrak.* pp. 226, 227.

Fig. 195.

(R. St.). Frammento di vaso di simile forma, ma più grande, con ornati di color rosso-cupo.

(R. St.). Vaso a testa di cane; il colore è svanito, e vedonsi tracce di punti; lungh. mm. 65.

Tav. LXXI, n. 6. (R. St.). Lepre appiattata; dipinta a linee e fasce brune e violacee; il corpo è punteggiato. Sotto le orecchie ha un foro; sotto al ventre linea spezzata di color bruno; lungh. mm. 76. Esemplari simili provengono da Aegina (Furtwängler, *Aegina*, tav. III, 13), e da Gela (Orsi, *Gela*, col. 716, fig. 547).

Tav. LXXI, n. 5. (R. St.). Vaso a forma di cerva appiattata con testa riportata, che manca; il corpo è coperto di punti; lungh. mm. 104. Esemplare simile, a Vetulonia (*Not. scavi* 1894, p. 346).

Figg. 194-197 (R. St.). Varii frammenti di simili vasi della medesima argilla, fra cui tre teste e parte del corpo di ariete, e parte anteriore di un riccio; corpo picchiettato; alcuni pezzi con partico-

Fig. 196.

lari di rosso violaceo. Cfr. Dragendorff, *Theräische Gräber*, p. 28, fig. 71; *Not. scavi*, 1905, p. 384, (ariete associato con una figurina di Spes e un alabastron con corpo ad anelli rilevati); ibid., 1893, p. 480.

(R. St.). Testuggine e topo.

(R. St.). Membro virile di bambino con ornati di bruno-nero a punti, linee rette e spezzate, doppia spirale; è munito di foro superiore e di due fori laterali per il filo di sospensione; alt. mm. 78.

Fig. 197.

B) Di argilla rossastra.

Questa categoria è formata principalmente dalle figurine muliebri stanti o sedute, con capo coperto o con kalathos, da maschere muliebri, da Sileni fallici accovacciati, da vasi ad otre con maschera silenica ad una delle estremità, da aryballoi speciali e vasi a forma di animale. L'esame stilistico di queste figure, la foggia del vestire, il soggetto stesso che

talune rappresentano, dimostrano che sono prodotti di arte ionica (Dragendorff, *Theräische Graeber*, p. 25; Furtwängler, *Aegina*, p. 379; Winter, *Studien zu älteren griech. Kunst*, in *Arch. Jahrbuch*, XIV, p. 72; Curtius, *Samiaca*, in *Ath. Mitt.* XXXI, 1906, p. 151). Intorno alla destinazione funebre di esse non cade alcun dubbio, conoscendosene molte provenienti da sepolcri di Siracusa, Megara Hyblaea, Gela, Tera, Aegina, Rodi ecc. Ma poichè i taccuini Stevens tacciono sulla provenienza di tali terrecotte, faccio due ipotesi: o che esse provengano da sepolcri manomessi, e che siano perciò state raccolte nel terreno della necropoli, o che talune almeno, come ho supposto per il numeroso vasellame corinzio minuto, sieno state rinvenute nello scavo fatto dallo Stevens nel fondo Valentino, dove egli ebbe a scoprire gli avanzi di un tempio antichissimo (ved. col. 14). Altre terrecotte, cioè quelle della tav. LXXI, 1-3, per la loro forma potrebbero essere state di destinazione architettonica. Faccio qui seguire la descrizione delle principali fra le terrecotte menzionate, che pubblico alle tavv. LXXI-LXXIV, accompagnandola con qualche cenno illustrativo.

Tav. LXXII, n. 1 (R. St.). Balsamario a forma di donna, con beccuccio sul vertice del capo; capelli cadenti a buccoli sulle spalle e sotto la nuca; indossa un chitone ionico, di cui si regge un lembo con la destra abbassata, ed ha il braccio sinistro piegato sul seno (mancano i piedi); alt. m. 0,23. Simili vasi configurati si rinvennero a Samo (Curtius in *Athen. Mitt.* XXXI, 1906, p. 151), a Rodi (*Cat. Brit. Mus.*, tav. XVII; Winter, *Kunstgesch. in Bildern*², p. 201, nn. 4, 5), a Tera (Dragendorff, *Theräische Graeber*, p. 25, fig. 60; p. 121, fig. 229), ad Aegina (Furtwängler, *Aegina*, p. 110, n. 4), a Gela (Orsi, *Gela*, col. 53, fig. 25), a Selinunte (Kekule, *Terrakotten v. Sicilien*, p. 12, fig. 16), ad Agrigento (ibid., p. 18, fig. 34). Ved. Winter, *Figürl. Terrak.*, tav. 41, nn. 1, 2.

Una figurina simile, ma col movimento delle braccia invertito, sta nella Raccolta Cumana; alt. m. 0,18 (Winter, op. cit., p. 105, n. 3). Per confronto con la plastica ionica cito solo la statua acefala di Klazomenae (*Bull. corresp. hell.* 1908, tav. III).

Tav. LXXII, nn. 3, 5 (R. St.). Busto e testa di simili balsamarii; il bocchino conserva il color rosso vivo. Il n. 3 si confronti con altro di Megara Hyblaea (Orsi, *Meg. Hybl.*, col. [illegible]).

Tav. LXXIII, n. 8 (R. St.). Figura muliebre seduta in trono, con bocchino sul capo e con le braccia abbassate aderenti al seno e alle cosce; altezza mm. 135. Altri due esemplari simili, ma senza bocchino; alt. mm. 87 e mm. 70.

Tav. LXXIII, n. 9 (R. Cum.). Simile alle precedenti, ma con capelli ondulati che cingono la fronte. Cfr., pel tipo, Orsi, *Gela*, col. 709, fig. [illegible].

Tav. LXXII, n. 7 (R. St.). Simile alle precedenti, ha il capo coperto da una cuffia che le copre anche le spalle fino all'altezza del seno; il braccio destro aderisce al seno e alla coscia, il sinistro è piegato sul petto, con un uccello nella mano; alt. cm. 15. V. Winter, *Figürl. Terrak.*, p. 43, 1. Di tipo simile a questo sono le teste della tav. LXXII, nn. 9, 12. Per il n. 12 cfr. un simile esemplare ad Aegina (Furtwängler, *Aegina*, tav. 110, n. 7).

Tav. LXXII, n. 4 (R. St.). Parte superiore di figura muliebre stante, coi capelli a lunghi boccoli sul petto e sulle spalle; si regge, con la sin. abbassata, il lembo del chitone, e nella d. tiene un uccello; alt. cm. 12.

Tav. LXXII, n. 2 (R. St.). Vasetto a busto di donna, di tipo orientale, con capelli dipinti a color nero, e bocchino di color rosso vivo; sul corpo tracce di color bianco; alt. mm. 93. Un esemplare, che credo della medesima fabbrica di questo, si conserva nella Raccolta Borgiana del Museo di Napoli, e proviene da Tebe dell'Egitto.

Tav. LXXII, n. 13 (R. St.). Testa di figurina muliebre coi capelli distinti in due masse sulla fronte.

Tav. LXXII, nn. 10, 11 (R. St.). Testine di figurine muliebri sedute in trono, coperte di kalathos. Il tipo n. 10 è simile ad altri di Tera (Dragendorff, op. cit., figg. 62, 63) e di Argo (Waldstein, *Argive Heraeum*, tav. XLVII, 15); quello del n. 11 trova riscontro in altri di Rodi (*Brit. Mus. Cat. Terrac.*, tav. IX, B 172), di Aegina (Furtwängler, *Aegina*, tav. 110, n. 9), di Gela (figura intera; Orsi, *Gela*, col. 710, fig. 535).

Tav. LXXII, n. 6 (R. St.). Divinità egizia maschile, con chioma ondulata sul dorso; ha il corpo nudo e rattrappito, e si sostiene con ambe le mani

il ventre; alt. mm. 65. Altri due esemplari della R. St. sono alti mm. 55; tracce di color rosso in alcuni di essi. Conosco di simili figurine a Samo (Boehlau, op. cit., tav. XIII, 4) e ad Aegina (Furtwängler, *Aegina*, tav. 110, n. 14. Cfr. *Arch. Jahrbuch*, 1909, p. 162).

Tav. LXXI, n. 4 (R. St.); tav. LXXII, n. 8 (R. St., alt. mm. 65); tav. LXXIII, n. 6 (R. Cum., n. 84924; alt. cm. 10). Tre maschere muliebri di tipo arcaico (per lo studio delle quali si può consultare Kekule, *Terrak. von Sicilien*, p. 8; e Winter, op. cit., I, p. 236); una di esse è di argilla grigia.

(R. St.) Alabastron formato di due mezzi cilindri saldati insieme; la superficie è lisciata allo stecco, e la zona tra le anse e la bocca (che manca) è dipinta di rosso-bruno, su cui è graffita una serie di ovoli allungati e un'altra di meandri quadrati; lungh. cm. 14.

Tav. LXXIV, n. 5 (R. St.). Cerva appiattata, con bocchino sulla schiena (manca del capo); lungh. cm. 11.

(R. St.) Ariete appiattato, con bocchino di color rosso-cupo sul capo; lungh. cm. 10.

Tav. LXXIV, n. 4 (R. St.). Sei volatili con bocchino sul dorso; lungh. massima mm. 89 (Cfr. Dragendorff, op. cit., fig. 68).

(R. St.). Melagrana dipinta di rosso cupo e con giri di linee raggruppate a tre a tre.

Tav. LXXIV, n. 2. Vasetto a testa leonina con bocca aperta e lingua sporgente; sulla testa, bocchino e piccola ansa forata, dipinta di rosso vivo; altezza mm. 78.

Alquanto più tardi, e quasi tutti con impronta di arte ionica, sono i seguenti oggetti:

Tav. LXXIV, n. 1, 1*a* (R. St.). Vasetto a corpo quadrangolare, che si restringe a cono superiormente, con labbro piatto ed ansa anulare; l'argilla è rossastra, l'ingubbiatura tende al giallo, gli ornati sono di color bruno, bruno-arancio, violaceo. Su due facce opposte sporge una protome muliebre (?), di stile arcaico, le altre due facce sono divise ciascuna in due ripiani da una fascetta orizzontale; in quello superiore è dipinta una cerva retrospiciente (la linea obliqua sarà uno strale?), nello inferiore un cignale; altezza mm. 74. Per questo aryballos gianiforme non posso citare altro confronto, se non quello di un simile vasetto rodio, più antico (Poulsen, *Orient und die Frühgriechische Kunst*, p. 99, fig. 103).

Tav. LXXIV, n. 6, 6*a* (R. Cum., n. 84900; alt. mm. 111). Vaso a corpo ventricoso, poggiato su tre prominenze coniche; ad una delle due estremità è applicata una maschera silenica nel senso longitudinale, l'altro estremo finisce a cono; in alto ha il bocchino e l'ansa; la metà superiore del corpo è dipinta di color bruno. Pel tipo del Sileno ved. alcune antefisse capuane (Koch, *Dachterrakotten*, tav. XVIII, nn. 1, 4).

Tav. LXXIV, n. 3 (R. Cum., n. 84901; altezza cm. 9). Vaso simile al precedente, ma ad uno degli estremi ha una testa di Sileno con barba folta ed orecchie equine (lo zinco non dà l'altro estremo assottigliato).

Fig. 198 (R. Cum., n. 84902; alt. cm. 11). Vaso simile ai precedenti, ma con testa muliebre; la parte posteriore del corpo è dipinta di color rosso-bruno.

Di vasi arcaici col ventre ad otre se ne scoprirono nelle necropoli della Grecia e della Sicilia, ma non sono perfettamente simili a questi.

Al tipo di Sileno dianzi descritto somiglia quello della terracotta seguente: Tav. LXXIII, n. 3 (R. Cum., n. 84916; alt. cm. 8; Winter, *Figürl. Terrak.*, p 215, n. 6). Sileno fallico accovacciato, con orecchie equine. Cfr. Pfuhl, op. cit., Beilage, XL, 2 (Thera); *Brit. Mus. Cat. Terrak.*, tav. XVIII (Rodi); Orsi, *Megara Hyblaea*, tav. VII, n. 7.

Tav. LXXIII, n. 4 (R. Cum., n. 84915; altezza mm. 125; Winter, op. cit., p. 218, n. 1). Sileno fallico, di arte più progredita, con orecchie umane, kantharos nella sin. e cappello. Gerhard, *Kl. Schriften*, tav. L. Di tipo analogo, nelle linee generali, è il Sileno di un'antefissa di Capua (Koch, *Dachterrakotten*, tav. XV, 6, pp. 64 sg.); cfr. pure due bronzetti decorativi di un'anfora (*Arch. Zeitung*, 1856, tav. 85).

Tav. LXXIII, n. 5 (R. Cum., n. 84912; alt. cm. 17; Winter, op. cit., p. 178, n. 3). Figura maschile stante, con himation, su base.

Tav. LXXIII, n. 7 (R. Cum., n. 2879; alt. mm. 145; Winter, op. cit., p. 57, n. 3*g*). Figurina muliebre arcaica, del tipo della Spes; la mano d. è forata, forse per reggere lo stelo di un fiore fresco. Tali terrecotte provengono da Tirinto, Corinto, Egina, Hermione, Argo; ved. per la bibliografia *Tiryns*, *Ergebnisse*, p. 87, n. 163.

Tav. LXXIII, n. 2 (R. St.). Testa maschile di tipo arcaico; i capelli sulla fronte formano una specie di fascia attraversata da strie.

Tav. LXXIII, n. 1 (R. St.). Testa muliebre arcaica, appartenente ad un lampadario fittile in frammenti, di forma circolare, a doppio fondo. I becchi per i lumicelli erano formati da quattro teste muliebri, come quella che pubblico, dipinte a colori nero e rosso violaceo, alternate con quattro sporgenze forate pei i fili di sospensione.

Fig. 198. — (Disegno di L. Giammiti)

Fig. 199.

Fig. 199. Testa equina con la cervice dipinta di color bruno.

C) Terrecotte architettoniche.

Tav. LXXI, n. 1 (R. St.). Tre frammenti di lastra fittile con rilievo sulla faccia anteriore, rappresentante la Gorgone nel tipo più antico. Il frammento che pubblico è il più completo. Il mostro è espresso nell'atteggiamento della corsa verso sinistra, con la lingua in fuori. L'apertura della bocca è limitata intorno da un anello in rilievo, il qual particolare si osserva nel rilievo di bronzo di una Gorgone trovata ad Olimpia (*Bronzen*, VIII, 78). Fra i molti riscontri che potrei citare, parmi il più a proposito quello di una terracotta di Gela, del Museo di Siracusa (Orsi, *Gela*, col. 569, fig. 385).

Tav. LXXI, n. 3 (R. St.). Frammento di lastra fittile con la faccia anteriore a rilievo rappresentante una maschera di Gorgone policroma, a colori rosso-violaceo e bruno nero; alt. cm 11. Sono caratteristiche la forma oblunga della faccia e le corna: due particolarità che rendono molto raro questo tipo e lo mettono accanto all'acroterio di Sparta (Roscher, *Lexicon* s. v. Gorgonen, col. 1716; Six, *De Gorgone*, III, 5 *a*. *Coll. Sabouroff*, vignetta al testo della tavola I).

Tav. LXXI, n. 2. Sopra un frammento di lastra fittile, con orlo rilevato, è in rilievo una testa di Sfinge di profilo singolare ed occhio a mandorla con gli angoli assai prominenti. Molto somigliano, pel disegno, una testa di Sfinge dipinta su vaso di Naukratis (*Journ. Hell. St.*, VIII, 1887, p. 119), e un'altra su frammento corinzio di Gela (Orsi, *Gela*, p. 256).

Lasciando da parte questi tre frammenti, la cui destinazione, dato che siano architettoniche, non mi

pare sicura, bisogna tener conto di varie tegole dipinte (κέραμοι) e di embrici con antefisse (καλυπτῆρες) esistenti nella Raccolta Cumana, che furono certamente in origine adoperati come terrecotte decorative di antiche costruzioni. Ma poichè ogni notizia del loro rinvenimento non è a noi pervenuta, resta il dubbio se queste terrecotte provengano dall'area della città o dalla necropoli. Se vogliamo attenerci all'esperienza fatta negli scavi posteriori a quelli del conte di Siracusa, è da ritenere che le tegole e gli embrici della Raccolta Cumana provengano da sepolcri disfatti. Lo Stevens, nei suoi appunti, fa cenno di sepolcri con tegole dipinte (nel fondo Maiorano, ved. col. 26), e con

Fig. 200.

antefisse a palmette (*Not. scavi*, 1883, p. 272). Ed io stesso nello scavo Granata scoprii un sepolcro di fanciullo fatto di tegole disposte a due pioventi, una delle quali rotta e dipinta (ved. fig. 202), con embrici sovrapposti, di cui uno terminava con l'antefissa della tav. LXXV, n. 4. Per la qual cosa credo che le terrecotte architettoniche della Raccolta Cumana provengano dalla necropoli. Nel sepolcro Granata osservai pure, che queste terrecotte adoperate pei sepolcri erano per lo più in istato frammentario, quando vennero usate dagli antichi: cioè a dire, più non essendo utili per la casa dei vivi o per la casa della divinità, erano utilizzate nella necropoli per costruire il sepolcro, che è la casa del morto.

Le tegole dipinte, esistenti nella Raccolta Cumana, sono due, entrambe tegole di gronda:

Fig. 200; n. inv. 1350; lungh. mm. 702, con larga fascia sulla estremità che rimaneva scoperta, nella quale è dipinta una treccia con colori rosso e nero fra due fascioline rosse; sul bordo esterno è di-

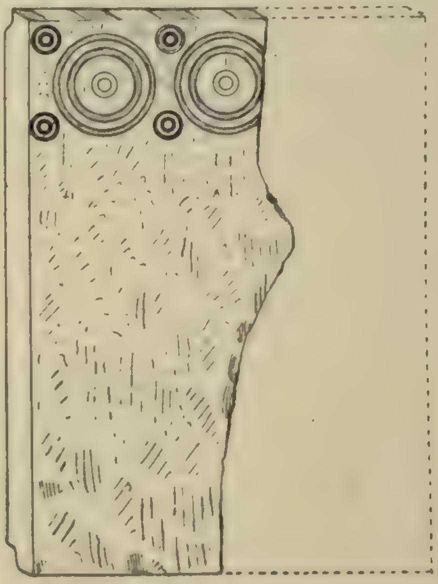


Fig. 201.

pinto un meandro ad angoli affrontati. La faccia superiore ha, in prossimità del bordo esterno, una bugna forata (Koch, *Dachterrakotten*, p. 15, fig. 18).

Fig. 201 *a*.

Figg. 201, 201 *a*; n. inv. 1402; lungh. cm. 66. Simile alla precedente, ma l'ornamento è di circoli concentrici, ed il fronte è ornato a scacchi. La faccia superiore è divisa da due diagonali in quattro trian-

goli, due dei quali dipinti di color bruno (Koch, op. cit. p. 16, fig. 19).

Il sepolcro XXVII dello scavo Granata fornì un'altra tegola di gronda (figg. 202 e 202 *a*) decorata di una zona di fasce a zig-zag, con ornato a scacchi sul fronte; lungh. cm. 68.

Diverse sono le antefisse della Raccolta Cumana, per le quali rimando al lavoro del Koch; ne pubblico soltanto una, assai ben conservata, alla tav. LXXV, 1, con palmetta capovolta fra due girali e una serie di baccellature a rilievo in semicerchio; il listello inferiore, su cui poggia, è decorato di meandri (n. inv. 85317; largh. mass. cm. 28; Koch, op. cit., tav. I, 3, p. 17).

Fig. 202.

Una simile antefissa proviene dal sepolcro XXVII dello scavo Granata (tav. LXXV, n. 4), ed è più semplice, perchè nel mezzo ha una palmetta che trae origine da un semicerchio rilevato.

Un'altra, di privata proprietà, è quella della tav. LXXV, 3, ed ha una larghezza massima di cm. 23, un'altezza di cm. 16; si distingue dalle altre per avere tra la zona della palmetta e quella degli ovoli una fascia, su cui sono tracciati a semplice contorno pesci in serie, il cui disegno ricorda quello dei pesci dei vasi calcidesi. Ciò prova che nella industria locale eransi mantenuti alcuni elementi decorativi dei secoli anteriori, a quel modo che sopra il listello alla base di un'antefissa di Capua vediamo due cani correnti a macchietta, a un dipresso come quelli delle lekythoi a cuore (Koch, op. cit., p. 33, fig. 44, 2).

Nella Raccolta Cumana esiste un'antefissa di frontone, quella che era collocata a guisa di fastigio (tav. LXXV, n. 2, diam. cm. 38; n. inv. 85553). La faccia esterna ha la forma di un piatto il cui fondo è decorato di un rosone con raggi disposti ad elica, biancastri e bruni, alternati; sul labbro è dipinto un kymation ionico a colori biancastro e bruno alternati, dietro al quale sporge l'estremità di foglietto lanceolate (Koch, op. cit., tav. II, 1, p. 17).

Un monumento unico, che accresce le nostre scarse cognizioni intorno alle terrecotte arcaiche architettoniche di Cuma, è il sostegno cilindrico a guisa di

Fig. 202 *a*.

colonna dorica, che si conserva nel Museo di Firenze e per il quale si sarebbe desiderato un poco più di precisione, e maggiore ricchezza di particolari nella descrizione di chi fu il primo a pubblicarlo (Milani, *Il R. Museo Archeologico*, tav. CXXIX). Attorno al fusto girano cinque fasce alternate, di color bruno-nero, e di color giallo-verdastro, con ornati di color bruno-nero e rosso. La decorazione della fascia più alta è un grande tortiglione, interrotto una sola volta; segue, più sotto, una fascia chiara, nella quale sono dipinti dei grandi dischi bruni, entro cui foglietto chiare (dove quattro, dove sei, disposte a raggio, l'ornato ad elica ecc.), e, fra i dischi, coppie verticali di circoli con grosso punto centrale. La fascia

mediana, bruna, contiene una grossa treccia fatta di circoli concentrici avvicinati e legati con tangenti; nelle due più basse sono dipinti dei circoli concentrici maggiori, alternati con coppie di circoli minori, come sulla tegola della fig. 201, e il tortiglione. Il coronamento di questo cilindro ha una sagoma simile a quella del capitello dorico, con collarino liscio ed echino, sul quale è dipinto un kymation ionico simile a quelli delle basi marmoree (*Antike Denkmäler*, I, tav. 29, 1; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, VII, p. 575; *Ephem. Arch.*, 1886, tav. 6) e di frammenti architettonici scoperti sull'acropoli di Atene (Wiegand, *Porosarchitektur*, tav. VI, n. 6; tav. XII).

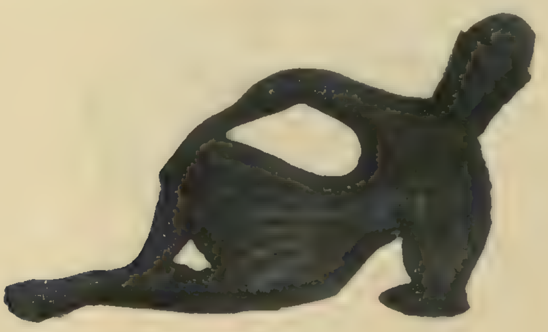


Fig. 203.

Il monumento è alto cm. 69; il fusto ha un diametro di cm. 35; il capitello nella parte più espansa misura cm. 55; le pareti hanno uno spessore di cm. 3. È aperto di sopra, chiuso in basso, e perciò fu creduto che fosse un cinerario. Se così fosse, bisognerebbe ravvicinarlo al vaso cilindrico della tav. LXVII, n. 1; ma io escludo tale destinazione del monumento, che per la sua struttura ha piuttosto un carattere architettonico: e penserei più volentieri ad un sostegno di vaso, che possa aver funzionato con esso a guisa di stele sul sepolcro, non altrimenti che le colonne, per lo più ioniche, reggenti un vaso nelle numerose pitture vascolari italiote (Pagenstecher, *Grabdenkmäler*, tav. III, *c*; XI, *e*; XV, *d*) ed in qualche sepolcro recentemente scoperto a Pompei (ibid., p. 59).

3. **I bronzi**. I bronzi cumani dei secoli sesto e quinto, da me conosciuti, sono pochi, e tra questi il numero maggiore è rappresentato dai grandi lebeti di varie sagome o da bacinelle piatte: recipienti destinati a custodire le ceneri del defunto, quasi sempre a pareti lisce senza alcun rilievo. Lo Stevens raccolse taluni bronzetti di applicazione, che meritano di essere studiati.

Tav. LXXVI, n. 1. Manico di coppa, fatto di una figura virile nuda, che poggia i piedi su di una palmetta e, piegando in su le braccia, puntella una piccola base che sostiene col capo, e sulla quale stanno posati due arieti in direzione opposta; una spranghetta arcuata, che secondava la curva dell'orlo della coppa, distrutta, tocca il capo dei due arieti ed una prominenza triangolare che sta sul capo della figura umana; una linguetta a palmetta rafforzava la saldatura del manico alla coppa. Il rilievo è poco pronunziato; il corpo della figura umana è alquanto piatto. I capelli formano due giri attorno alla fronte,

Fig. 204.

e cadono a ciocche ondulate sulle spalle; gli occhi, divergenti, sono grandi; le gambe sono staccate. Nei simili manichi di Olimpia (*Bronzen*, tav. VII, nn. 83 e 84), la figura è anche più slanciata ed elegante, ma risalta subito l'affinità di arte; meno rifiniti sono quelli dell'Acropoli di Atene (De Ridder, *Bronzes trouvés sur l'acropole d'Athènes*, n. 723).

Si raccomanda per finitezza di modellatura la figurina maschile reclinata e poggiante sul gomito sinistro, nella fig. 203. Veste un breve chitone, che scende a pieghe parallele; i capelli a parrucca formano sulla fronte una cornice di riccioli. È forse un manico; lungh. mm. 85.

E la pantera della fig. 204, appiattata, con bocca aperta, è un altro bronzetto arcaico. La pelle maculata è resa mediante circoletti impressi qua e là sul corpo; lungh. cm. 6.

È forse cumana una statuetta di Athena scoperta tra Cuma e Pozzuoli, che fu edita nella *Gazette archéologique*, 1881, p. 63 sgg., tav. 7.

Una testa di grifo a bocca aperta, con collo squamato (tav. LXXVI, n. 2; alt. mm. 104), somi-

glia a quelle dei tripodi di Olimpia, di Delfo (*Fouilles de Delphes*, V, fasc. III, tav. X), di Atene (De Ridder, op. cit., p. 148). Non cito i molti esemplari rinvenuti in Italia, i quali, benchè sieno di fabbriche e di epoche alquanto diverse, mantengono quella modellatura schematica dei grifi di Olimpia. L'occhio è grande e globulare; il ciuffo sulla testa pomellato (piegato indietro per colpo violento); un fascio muscolare va da orecchia ad orecchia, cingendo la gola del mostro.

Un vaso veramente pregevole per la sagoma e la fine modellatura delle sue parti fuse è la hydria della tav. LXXVIII, n. 1. La mancanza della base priva l'occhio di quel godimento che esso avrebbe, se il vaso fosse intero, perchè il piede non lo farebbe sembrare, come infatti sembra, un po' tozzo. Se noi lo immaginiamo intero, troveremo una perfetta corrispondenza e proporzione fra le spalle ed il collo, e fra l'altezza di questo in rapporto con quella del corpo. Le due anse orizzontali aderiscono alla superficie esterna della hydria mediante coppie di protomi equine contrapposte per la schiena: ornamento ben conosciuto fra i bronzi di Olimpia (Furtwängler, op. cit., tav. LI, n. 875) e dell'Acropoli d'Atene (De Ridder, op. cit., n. 454, fig. 147). L'ansa verticale è di sopra saldata all'orlo del labbro mediante una placchetta oblunga orizzontale con due mascherette leonine di buona arte greca; è leggermente striata nella sua lunghezza, e di sotto si espande a palmetta capovolta che si origina dal punto d'incontro di due spirali. Per la sobrietà della sua decorazione, questa hydria rimane indietro alle due mirabili hydriae di Randazzo e di Gela, ma ne guadagna in eleganza e semplicità. Questi prodotti metallici trovano le loro più corrispondenti forme in una categoria di hydriae fittili, a cui si riannodano pure quelle ritenute di fabbrica calcidese, come la hydria di Monaco (Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. 31 e 32). La categoria cui accenno è formata dalle tarde hydriae corinzie e da quelle ceretane, a causa della loro sagoma corpulenta e del collo ampio e breve (Folzer, *Die Hydria*, tav. V, nn. 61, 62, 63; tav. VII, n. 99). Lasciando da parte ogni discussione sulla fabbrica, non si può negare che questo tipo di hydria, fittile o metallica che sia, trovi i suoi precedenti nella tarda ceramica corinzia: e con un tale accertamento ben si concilierebbe la ipotesi della produzione dei prodotti metallici di tal fatta in fabbriche calcidesi, avendo noi precedentemente constatato che l'industria calcidese passò, verso la metà del secolo ottavo, nel continente, e specie nell'Argolide. Su questo punto ho già discusso; certo è che le hydriae di Cuma, di Randazzo, di Gela, sono di fabbrica greca, e che dovevano essere una merce di esportazione ricercata nelle colonie greche dell'Italia e della Sicilia.

Fig. 205.

Di lavorazione più andante è la piccola oinochoe della Raccolta Cumana, riprodotta ad una metà dell'altezza nella fig. 205 (Cfr. *Ann. Instit.* 1880, tav. U, n. 1, da Capua).

È considerevole in questa stessa Racc. Cumana il numero dei lebeti adoperati come cinerarî, altri ne dette lo scavo Granata. Hanno una forma a sfera schiacciata, oppure a corpo cilindrico con leggera curva alle spalle ed alla base, molti sono muniti di coperchio, altri di due anelli saldati sulle spalle, ed il ventre consta di due calotte saldate agli orli (Raccolta Cumana, nn. 86504, 86502, 86497). Le figure 206 e 207 esibiscono le due varietà principali e riproducono due lebeti dello scavo Granata (Sep. XV e XVII). Altri recipienti di bronzo laminato sono bacinelle (Raccolta Cumana, n. 86519) con labbro orizzontale a bulle sbalzate, un piatto ha il labbro

molto espanso, su cui sono impresse a punzone tre serie parallele di ʃ (Raccolta Cumana, n. 86529).

È rimasto ancora inedito uno di questi lebeti della Raccolta Cumana, che per il pregio delle sue decorazioni non è inferiore alla hydria già studiata. La sua particolare sagoma si rileva dalla fig. 208; la base è formata da una specie di treppiedi anulare, e l'orifizio è munito di due prese semicircolari girevoli (dettaglio alla tav. LXXVIII, n. 2) entro anelli corrispondenti alle braccia di due figure. Queste due figure rappresentano ciascuna un Sileno in rilievo, visto da tergo, con la faccia protratta in avanti, e coi piedi ad unghie equine. Il tipo è arcaico e modellato con morbidezza e con gusto; l'arte è dei principî del secolo quinto, nel quale questa forma di vaso usavasi pure di lavorarla in creta (Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, testo alle tavv. 56 e 57; *Bronzen von Olympia*, pp. 134 e sgg.). La figura di Sileno accovacciato, di fronte, spesso trovasi alla base di anse su vasi greci od etruschi (*Arch. Zeitung*, XIV, tav. LXXXV, vaso di Berlino; *Mus. Gregoriano*, tav. LVIII, n. 2 *b*, *c*); ma per quella vista dalle spalle non saprei citare un simile esempio.

Fig. 206.

Fig. 207.

Fig. 208.

Il lebete di Londra (tav. LXXVII) non offrirebbe nulla di speciale, se non vi si leggesse impressa la nota iscrizione, per la quale rinvio al *Cat. Brit. Mus.*, n. 257 (alt. cm. 18, diam. cm. 35), che ne riporta la bibliografia. Il coperchio, che forse non è suo, ma di un recipiente gemello (ved. Duhn, in *Ann. Instit.*, 1880, p. 343), è decorato di quattro figure maschili sull'orlo ed una nel centro: le prime, nude, di tipo arcaico, col petto di fronte e le gambe di profilo, stanno in atteggiamento di corsa, agitando le braccia; l'altra è una figura stante, con le braccia protese; lo stile è quello greco del secolo quinto. La necropoli di Capua restituì alla luce molti di questi lebeti; ed uno dei più pregevoli è quello venduto alcuni anni fa a Parigi e che fu illustrato in *Le Musée* VI, 1909 tav. dopo la pag. 258; ved. pure il cat. di vendita Sambon-Canessa, 1910, tav. XI. Un lebete con graffiti a fiori di loto appartiene alla raccolta Loeb (Sieveking, *Bronzen der Sammlung Loeb*, tav. 35).

La grande anfora della Raccolta Cumana, edita alla tav. LXXVI, 3 (alt. mm. 535), fu studiata e pubblicata dallo Helbig in *Annali Instit.* 1880 tav. W, fig. 2.

La sua forma è quella di certe grandi anfore etrusche di creta, trovate a Cerveteri (Pottier, *Vases antiques* D 48, 54, 153) ed a Falerii (Montelius, *Civilisation*, II, tav. 325, 3); solo che questa di bronzo è munita di due anse fuse a parte, rappresentanti un uomo che con le mani tocca due leoni rampanti. Queste tre figure sono piatte, con rilievo da una sola faccia, ritoccate con graffiti in molte parti del corpo. L'uomo sta di fronte, coperto di corazza e schinieri; i leoni, pur tenendo il corpo rivolto a lui, volgono il capo indietro; sono aggiunte come appendici, sul capo e dietro una delle zampe inferiori dei leoni, quattro teste di volatile. La modellatura è infantile e scorretta, e da sola basterebbe a far escludere che questi bronzi fusi provengano da officine greche; così che il riscontro coi vasi fittili dell'Etruria diventa anche più significativo. Ma in questi ultimi anni si sono scoperte, specialmente nell'Umbria e nel Piceno, alcune simili anse, le quali hanno chiarito sempre più la difficoltà della provenienza di tali bronzi. Il Pernice, ne pubblicò due in *Jahreshefte*, 1904, p. 162, provenienti da Foligno; il Museo di Ancona ne possiede un'altra di Belmonte Piceno (guerriero galeato che tiene pel capo due cavalli; uccelli, leoni); quello di Firenze un'altra ancora, col n. d'inv. 3701; e finalmente il Museo di Villa Giulia acquistò recentemente due di tali anse provenienti da Perugia (guerriero stante di fronte, fiancheggiato da due cavalli rivolti verso di lui, e da due volatili; sulla spranghetta superiore stanno posati due leoncini: nn. d'inv. 17487 e 17488).

Il luogo di produzione dev'essere quindi circoscritto all'Umbria o al Piceno; e il carattere ionico, che si ravvisa nelle figure, è la riprova che questi sono prodotti di arte etrusca trapiantata in quelle regioni.

Non così pensava l'Helbig nel 1880, ma a distanza di più di un trentennio, le nuove scoperte hanno distinto ciò che è greco da ciò che è etrusco a Cuma e nella Campania. Anche la cista a cordoni si credette che fosse stata introdotta dai Calcidesi nella nostra penisola (¹). Se così fosse, non dovremmo trovare a Cuma questo vaso di bronzo come un'eccezione; ai molti lebeti emisferici non possiamo contrapporre, riunendo il prodotto di tutti gli scavi, che tre ciste, una delle quali appartiene come vaso secondario ad una sepoltura a fossa della seconda metà del secolo VIII (Sep. LXIII, ved. col. 422), un'altra è quella della sepoltura LXX, una terza è pubblicata alla figura 209 ed è della Raccolta Cumana (n. 86124). Qualche altra potrà pure sfuggirmi; ciò non impedisce però di affermare che la cista a cordoni è sporadica a Cuma, come a Nuceria, come a Capua, e che il suo luogo di origine non è neppure da ricercare in Etruria. La cista, che a pareti lisce e graffite sarà di poi così diffusa e modificata a Praeneste (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, p. 36), è un vaso proprio delle regioni del Bolognese. Nè questo giudizio si può contestare, adducendo che questo vaso cilindrico ebbe la sua diffusione colà ed altrove verso i secoli sesto e quinto. Se allora fu di moda in quelle regioni, la sua origine rimonta ad un'età molto più remota, conoscendosi ciste a cordoni degli strati bolognesi riferibili almeno alla seconda metà del sec. VIII (Zannoni, *Certosa di Bologna*, pp. 234 sgg.; Montelius, *Civilisation*, tav. 81, n. 8, Bologna, Benacci II).

(¹) Intorno alla cista a cordoni sarà utile leggere il riassunto delle varie opinioni in [illegible] e v. [illegible], p. [illegible]. Sono fondamentali gli studi del [illegible] *Scavi Arnoaldi-Veli*, p. 38 sgg.; dello Helbig (*Ann. Instit.* 1880, p. 240 sgg.) ed [illegible] pagina [illegible] sgg.).

E allora non è necessario di ammettere una precedenza di Cuma rispetto alle altre zone di civiltà dell' Italia per ciò che riguarda l'uso della cista a cordoni, ma una contemporaneità che rientra nel fenomeno generico, più volte osservato, della prevalenza colà dell'elemento indigeno dell' Italia e dei suoi prodotti industriali: prevalenza che si manifesta verso la fine del secolo VIII con la fibula a bastoncelli (cfr. col. 424), coi vasi d' impasto locale (col. 431) e che si continuò

tavola LXXIX, che la riproduce in proporzioni uguali al vero, e raddoppiate. Lo scavatore Procolo Lubrano, che la raccolse con le sue proprie mani, attesta che la collana fu trovata in uno di quei sepolcri di grandi lastre di tufo, detti tomboni o anche tombe etrusche, e che era associata a qualche vaso con figure nere, nel fondo Correale.

Consta di un laccio, formato da un fascio di catenine a maglie sottili e torte, alle cui estremità sono

Fig. 209.

con altri indizii molto eloquenti, come dimostrerò ancora.

4. **Le oreficerie.** — Gli oggetti d'oro dei secoli sesto e quinto sono di una estrema rarità nella necropoli di Cuma, e non è da escludere che assai prima dei moderni scavatori sieno stati ricercati dagli antichi stessi. Nè il conte di Siracusa nè E. Stevens ebbero mai la occasione di raccogliere, sia pure nel terreno, oggetti d'oreficeria riferibili a quei due secoli. E fu grande ventura, se nello scavo dell'avvocato E. Osta tornasse alla luce una preziosissima collana, che non ha l' eguale per la sua novità e per il carattere prettamente ionico-etrusco. Questo ragguardevole monumento trovasi ora in una collezione privata all' Estero, e chi sa quando potrà essere rimesso in onore in qualche pubblica raccolta. Il Museo di Napoli possiede i negativi di varie fotografie fatte eseguire, quando la collana era ancora presso lo scavatore; e con la stampa di due di essi ho potuto formare la

saldate due capsule cilindriche con aggetto alla base, entrambe attraversate da un foro. I due cilindri erano introdotti agli estremi di un tubetto arcuato, e fermati con una molletta a bottoncino. Nel tubetto e nelle sue appendici è riposto il gran pregio di questo gioiello

La metà anteriore è tutta cosparsa di sottile pulviscolo d'oro, e, mediante due cornici di cordoncini, è divisa in due riquadri, attraversati longitudinalmente da una serie di palline. Sul tubetto, come su di una base, sono adagiate due figure muliebri, nel noto atteggiamento di chi giace sulla kline. Il corpo poggia sull'anca sinistra, e il gomito sinistro fa da puntello su di un guanciale; la gamba destra è piegata in su ed è vista di profilo, mentre la sinistra, che sta sotto, è vista di pieno prospetto ed è accentuata la linea dello stinco. La testa ed il petto sono rappresentati di fronte, il braccio sinistro di profilo, e l'altro rimane nascosto dietro alla coscia. Le due figure indossano

un chitone di sottilissima stoffa, ornato di stellette fatte a gruppi di palline, il quale lascia perfettamente delineare le fattezze del petto e, raccolto in pieghe orizzontali sulla coscia destra, cade verticalmente, originando dal ginocchio diverse pieghe studiatamente parallele. La figurina di destra ha intorno al collo una collanina di perle. Lo stile arcaico si rileva pure dai buccoli che incoronano la fronte e dalla modellatura del volto disposto al sorriso, che ci richiama alla mente le maschere muliebri di certe antefisse etrusche.

Sotto al tubetto pendono, per mezzo di appiccagnoli, tre pendaglietti: i due più piccoli agli estremi hanno la forma di Sirena a corpo d'uccello nella parte inferiore, con petto, braccia e testa di donna; quello di mezzo raffigura un demone anguipede. La testa barbata ha un aspetto silenico, e la forte muscolatura acquista un risalto per la necessaria contrazione del corpo, essendo il demone rappresentato nell'atto in cui si solleva con ambe le braccia lo punto degli arti inferiori, che sono girati a spira e che terminano a testa di serpe barbato.

La precisione del lavoro e la modellatura delle figure, vera in ogni sua parte, rendono di pregio singolare questa collana; la qualità dei soggetti rappresentati e lo stile di essi dimostrano a chiare note che ci troviamo di fronte ad uno dei migliori oggetti della toreutica ionico-etrusca. E molti confronti si possono fare nel campo delle oreficerie, dei bronzi di applicazione e delle terrecotte etrusche.

La Menade adagiata ricorre due volte in placchette d'oro sbalzate del Museo Britannico, provenienti dall'Etruria (Marshall, *Jewellery*, nn. 1270 e 1281 *c*, tav. XVI). La Sirena con qualche variante è frequentissima nell'arte ionica ed etrusca: e per citare gli esempi più rilevanti, ricorderò una collana d'oro di Vulci (*Monum. Instit.*, II, 1834, tavola VII), un'altra di Cipro (Ohnefalsch-Richter, *Cyprus*, tavola CXLIII), il lampadario di Cortona e varie figurine staccate di Sirene, provenienti da Chiusi (Marshall, op. cit., nn. 1269, 1419, 1461) e da altri luoghi dell'Etruria (*Not. scavi*, 1893, p. 413). Fra le terrecotte etrusche si affacciano subito alla mente le antefisse arcaiche del tempio di Satricum, ancora inedite nel Museo di Villa Giulia. Cfr. pure una Sirena in terracotta del Cabinet des médailles (*Gazette arch.*, XII, 1887, p. 267, tav. 34; Vulci). Il demone anguipede alato, in un bronzetto etrusco, assume carattere di divinità marina, perchè reca in mano due pesci (*Not. scavi*, 1886, tav. I, p. 93); ma non è così evidente la sua natura in diversi altri monumenti, come le antefisse di Satricum (inedite), i piedi di cista della Raccolta Loeb (Sieveking, *Bronzen der Sammlung Loeb*, tav. 9) e le antefisse capuane (Koch, *Dachterrakotten*, p. 64, fig. 73; ibid., tav. XXXV, 2; Patroni, *Catal. vasi e terrec. Mus. Camp.*, tav. IV, 4; Arndt, *Glyptothek Ny-Carlsberg*, tav. 174, n. 5, p. 26), dove manca l'attributo del pesce. Le ale si addicono piuttosto a divinità del vento (Furtwängler, *Sitzungsber. der Münch. Akad. der Wissensch.* 1905, p. 452).

5. **Vetri, maiolica, ambra.** — La fig. 1 della tav. XC presenta un saggio delle diverse qualità di pasta vitrea colorata, della forma globulare e tubolare, adoperate per collane; taluni correnti della seconda forma sono striati. Tra quelli globulari, qualcuno mantiene le proporzioni grandi di un periodo molto più antico (tav. XC, n. 10). Due cilindretti di pasta vitrea bleu, che non mi paiono correnti di collana, sono decorati esternamente da tre mascherette umane di pasta vitrea sovrapposta e di colore bianco, giallo, bleu scuro (tav. XC, n. 2, alt. mm 28; n. 6, alt. mm. 30). Cfr., *Vendita Lambros e Dattari*, Parigi, 1912, tavola XXII, 147; Reinach, *Antiq. du Bosphore cimmérien*, tav. LXXVII, nn. 17, 18.

Un piccolo Bes di vetro latteo, con dettagli di color giallo-chiaro, riprodotto al vero nella tavola XC, 3, 3 *a*, è della stessa fabbrica di un altro simile, proveniente da Cipro (Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, tav. LXVII, 1 *a*, *b*).

Le ampolline dell'età prettamente greca hanno per lo più la forma di alabastron. Il sepolcro LXXIX ne fornì due esemplari: quello della tav. XC, 7, simile ad un altro di Gela (Orsi, *Gela*, col. 515, fig. 361), e l'altro della medesima tavola, n. 8, più raro ancora. Frammentato è l'altro della Raccolta Stevens (tavola XC, 4), a fondo azzurro con ornati di linee rette e spezzate di color celeste e giallo. Rarissimo è quello della Raccolta Cumana (tav. XC, n. 5, alt. mm. 122) a fondo latteo con zone di linee spezzate di color bruno violaceo. Pregevole per la sua policromia è l'altro, pure della Raccolta Cumana, edito alla tavola XC, n. 12, alt. mm. 88.

Conserva la forma degli aryballoi corinzii l'ampollina della tav. XC, n. 9 (alt. mm. 65) di pasta azzurra con ornati a linee di color celeste e giallo.

Tav. XC, 11. Boccalino di vetro bleu (R. St.).

Di maiolica è un vasetto a forma di riccio, col corpo percorso da strie che si attraversano in senso verticale; manca del beccuccio superiore (tav. LXXI, 9, lungh. mm. 75, altezza mm. 46. Scoperto il 6 ottobre 1879 nel fondo di G. Palumbo).

Di pastiglia è l'aryballos della tav. LXVI, n. 5, scoperto il 7 maggio 1887.

§ III.

I riti funebri e i tipi sepolcrali considerati rispetto alla suppellettile.

Il rito della incinerazione, penetrato in misura tanto esigua nelle costumanze funebri dei Cumani, durante il secolo settimo, si estese di molto nei due secoli successivi. Con esso perdurarono i medesimi tipi sepolcrali, con cui erasi manifestato, cioè a dire il ricettacolo a forma di parallelepipedo più o meno regolare o a base rettangolare. La prima forma si è visto che deve essere messa in rapporto con le simili custodie dell' Etruria. La seconda si manifesta dapprima come una variante dei primissimi sepolcri a incinerazione per influenza del rito della inumazione, che richiedeva una forma allungata; dipoi fu usata a racchiudere il cadavere stesso, dando origine a quella innumerevole serie di sepolcri cumani a incinerazione, conosciuti col nome di tombe m o n o l i t e. Tale è per me l'origine della tomba monolita a Cuma ed altrove.

Gli scavi dello Stevens danno occasione di esaminare il contenuto di parecchie tombe monolite del secolo sesto, con materiale ceramico di provenienza attica, per lo più lekythoi a palmette nere, misto con quei vasi a fondo rosso e con decorazioni a vernice nera molto sobrie, che si riannodano alla ceramica ionica ed etrusca. Gli esempî più caratteristici sono pubblicati alle tavole LXIX e LXX. Nella tav. LXVIII i tre gruppi di vasi, provenienti da sepolcri dello scavo Granata, mostrano quest'associazione, ed attestano pure che la produzione dei piccoli skyphoi corinzî a fasce violacee durò anche nel corso del secolo sesto (cfr. il sep. LXXX). Altri sepolcri, sui quali richiamo l'attenzione, sono descritti ai nn. LXXXII (grande olpe con ippocampo nel riquadro), XCII, CIII. Questa struttura tombale perdura anche nel secolo quinto, come si rileva dai sepolcri segnati coi numeri LXXXI, LXXXVIII, XC (ad incinerazione), XCIV, che racchiudevano vasi attici a f. r. di stile severo tardo e di stile libero. Il coperchio è qualche volta formato da tegole, come quello delle sepolture LXXXIV e LXXXVIII.

I sepolcri a cassa sono talvolta di grandi proporzioni (ved. sep. CVIII, lungo m. 2,30; e sep. CIX, m. 2,13), e le pareti laterali constano anche di più lastre tufacee, che in certi casi hanno uno spessore insolito (da cm. 34 a 40 nel sepolcro del 28 dicembre 1886). Lo Stevens non ebbe fortuna nei rinvenimenti di simili sepolture (nn. CVIII e CIX); ma gli sfruttatori del sottosuolo sono felici allorchè riescono a rintracciarne qualcuna, perchè sanno che possono racchiudere tesori artistici di grande valore. Nel gergo loro li chiamano t o m b o n i o t o m b e e t r u s c h e. Da un tombone scoperto nello scavo dell'avv. Osta proviene la preziosa collana d'oro della tav. LXXIX, che fu raccolta insieme con una pisside a tre piedi ed a fondo bianco, intorno alla quale era dipinto a figure nere il Giudizio di Paride (1).

Il ricettacolo litico, racchiudente il lebete o il bacino, fu molto usato nella forma di parallelepipedo per tutto il tempo in cui l' Ellenismo prevalse a Cuma. Di fatti nel fondo Correale, che ha rimesso a luce tombe di tutti i periodi, il conte di Siracusa rinvenne un considerevole numero di tali recipienti enei, che hanno forme svariate, o di sfera compressa o di cilindro conico o di deinos o di piatto con incisioni ed anche con bullette sbalzate sul bordo. Nello scavo Granata se ne rinvennero quattro delle prime due forme, racchiuse in parallelepipedi di tufo, con le sole ossa combuste.

Nei ricettacoli si trovano pure vasi fittili a figure nere e rosse: il sepolcro n. CV consisteva di una di simili custodie, racchiudente una grande olla con ciotola sovrapposta a guisa dei cinerarii dei pozzetti (tav. LXVII, n. 5); il sepolcro LXX racchiudeva una

(1) Questa pisside fu venduta all'antiquario Virzì di Palermo, come risulta da mia informazione privata.

cista a cordoni; quello n. CI la pelike attica con due figure di efebi, dipinto secondo lo stile severo tardo (tav. LXXXII, n. 1); e finalmente quello n. LXXVIII conteneva il cratere attico di stile libero con rappresentazione dionisiaca, edito alla tav. LXXXVIII.

Da ricettacoli provengono probabilmente le anfore a f. n. con palmette opposte attorno al collo, numerose nella Raccolta Cumana (tav. LXIV, nn. 1, 3). Simili vasi uscirono in gran copia da ricettacoli di tufo della necropoli di Capua.

Si son trovati inoltre vasi dei secoli sesto e quinto, deposti nella nuda terra o contenenti le ossa cremate. Il sepolcro CVI era formato da un'olla, entro cui stava la kelebe corinzia della tav. LVI, n. 5; un altro dello scavo Granata teneva racchiuse le ceneri in un cratere a vernice nera che richiama la forma dei crateri corinzii (ved. fig. 267, e tav. LXVII, n. 6). Altrove si trovarono le ossa combuste in un'anforetta panatenaica (sep. CIV; tav. LXII, n. 5) o in una hydria (sep. LXXVI; tav. LX, n. 3) o in un'anfora attica a figure nere (scavo Granata, sep. XXVI). Altri esempi di cinerarii si troveranno alla tav. LXVII.

Sono contemporanee delle tombe finora menzionate quelle ad inumazione o ad incinerazione, costituite di tegole a guisa di tetto di abitazione (vedi sepolcri LXXXV-LXXXVII, XCV, XCVII, XCVIII), o fatte di un tegolone orizzontale posato sopra due in coltello (sep. XCI) o conformate a cassa (sep. XCVI). Trovossi pure lo scheletro di bambino sotto un ombrice (sep. XCIX). Queste tombe sono talvolta coperte di embrici con antefisse policrome (ved. sep. Granata, n. XXVII, e tav. LXXV). Frequenti sono pure i rinvenimenti di scheletri nella nuda terra, senz'alcuna protezione (sep. XCIII).

Spettano allo stesso periodo di tempo, a cui appartengono i tomboni, le più antiche camere sepolcrali, dalle quali derivò la tomba a tetto o a schiena come la chiamano gli scavatori locali. Se ne conoscono due solamente nella necropoli cumana; ma ho ragione di supporre che altre, rintracciate da scavatori abusivi, sieno rimaste ignorate. Una è la camera scoperta nel 1854 ed edita dall'architetto inglese Ashpitel (*Archaeologia*, XXXVII, 1857, p. 316), il quale ne dette il disegno al Minervini (*Bull. Arch. Nap.*, N. S., vol. V, p. 104, tav. 8, n. 2), donde è ricavata la nostra fig. 210. Consta di blocchi tufacei squadrati e messi in piano, limitanti uno spazio rettangolare (m. 2,77 × 2,97) per l'altezza di circa m. 1,20; i filari superiori, che sono sei, furono disposti lungo i lati maggiori in guisa, da tagliare l'aggetto che ciascuno aveva rispetto a quello inferiore, e formare una copertura interna a tetto di abitazione. Sui lati minori la struttura delle facce interne a piombo continua fino a raggiungere i due piani inclinati del tetto. Nell'interno della camera, il cui vertice raggiungeva l'altezza di m. 3,71 dal pavimento, penetravasi per un vano, il cui architrave era formato da

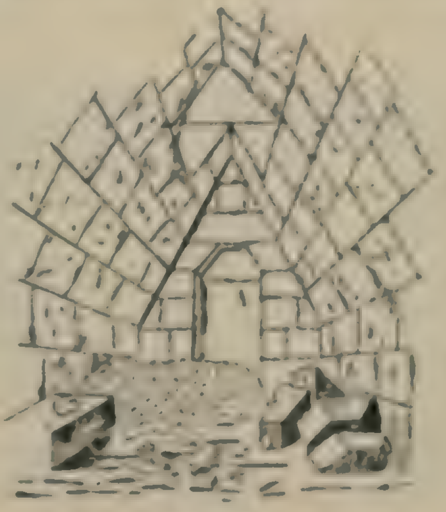


FIG. 210.

una pietra di uno dei filari superiori, rafforzata mediante la sporgenza di due pietre del filare immediatamente inferiore, tagliate ad angolo acuto a guisa di mensola. Alla parete di fronte ed a quella di destra erano addossati due letti funebri. Nulla si sa degli oggetti rinvenuti dallo scavatore; ma egli è certo che, se ve n'erano, non spettavano al tempo della costruzione del monumento.

Un'altra camera, simile a questa, fu scoperta nel fondo Correale durante i lavori di bonificamento del lago di Licola. Aveva quattro sarcofagi e recava nella faccia interna di uno dei blocchi un'iscrizione greca arcaica (*Not. scavi* 1884, pp. 352 sgg.). Lo scavatore Lubrano ricorda con precisione, che in quel medesimo fondo Correale egli scoprì una grande camera sepolcrale con copertura a tetto, che io dalla sua descrizione rilevo essere simile a quella edita dal Minervini. Certo è dunque, che nella necropoli cumana si sono rinvenute tombe, costruite con le stesse norme

di altre dell'Etruria meridionale, fra le quali ricorderemo quella di Caere, conosciuta col nome di Regulini-Galassi (Martha, *L'art étrusque*, p. 147), ed una cella del tumulo di monte Aguzzo presso Formello, ricostruita nel giardino del Museo Archeologico di Firenze (lungh. m. 3,34, largh. 1,85, alt. mass. 2,05; Milani, *Il R. Museo Arch. di Firenze*, tav. CXXIII, n. 1 testo a pp. 70 e 286). Non è di poca importanza il constatare, che simili costruzioni sepolcrali ricorrono pure a Capua, la cittadella degli Etruschi in Campania. (*Bull. Arch. Nap.*, N. S. II, vol. 1854, tav. XX, nn. 2, 3, 4).

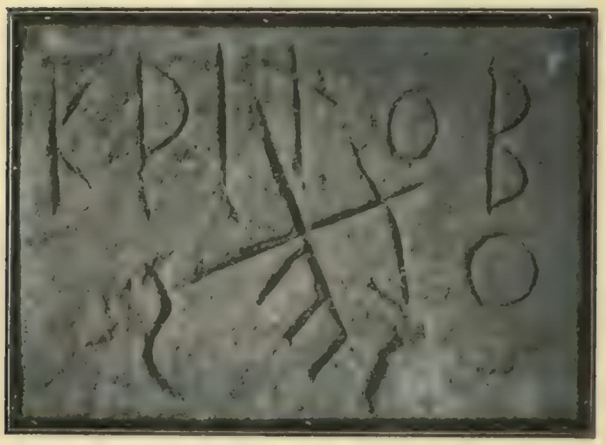


Fig. 211.

Le tombe cumane di questo tipo o non hanno dato suppellettile di sorta, perchè devastate dagli antichi stessi, o hanno dato quella delle ultime deposizioni, essendo state utilizzate dai Sanniti o dai Romani. Difatti la poca ceramica raccolta nella tomba del fondo Correale è del secolo terzo, al più della fine del quarto, come lasciano argomentare le quattro monetine di bronzo, se sono napoletane; ma non può essere a nessun costo contemporanea della iscrizione arcaica scolpita in una delle pietre, come vedremo.

Dalle camere cosiffatte si passò, gradatamente, riducendone le misure, alle tombe denominate a s c h i e n a, dove la copertura è costituita da più lastroni affrontati, con letti funebri o sarcofagi e con vani d'ingresso ora ad architrave ora arcuati. È assai raro il caso di rinvenire una tomba a schiena, che non sia devastata od utilizzata dagli antichi; e se qualche oggetto del primitivo corredo si è riuscito a raccogliere, esso non trovavasi al posto originario, ma o per terra o in frammenti o fuori della tomba. La camera numero LXXII, che si può presumere essere del primo terzo del secolo quinto (m. 3,06 × 2,63), aveva tre sarcofagi, uno con scheletro e due con ceneri. Uno dei pioventi del tetto era sfondato, e qua e là sul pavimento erano dispersi i frammenti del cratere a colonnette della tav. LXXXIV, n. 5, di stile severizzante. Migliori indizii si trassero dalle camere CX e CXI, sconvolte ed in parte demolite, poichè la prima dette la bellissima kylix attica del secolo quinto, colla iscrizione graffita che esprime la sua appartenenza a *Ξενόφαντος*; l'altra, vasi a figure nere. Nessun dubbio resta, quindi, che queste camere sepolcrali, di grandi dimensioni e di una struttura molto più antica rispetto alla grande maggioranza di tombe a schiena con tetto a lastroni affrontati, sieno cominciate al tempo dei vasi attici a figure nere, e sieno quindi dello stesso periodo a cui appartengono le più antiche casse monolite e i cosiddetti tomboni etruschi.

Fig. 212.

Un altro indizio cronologico abbiamo da alcune iscrizioni intagliate sulle facce interne dei blocchi di tufo, adoperati per la costruzione di tali tombe. Si conservano nella Raccolta Cumana le due lastre tagliate da parallelepipedi di tombe, probabilmente a camera, coi nomi di *Κριτοβούλης* (fig. 211) e di *Δημόχαρις* (fig. 212) [1]. Nel 1887 il Sogliano ne pub-

[1] Per la prima ved. Minervini in *Bull. Arch. Napol.*, N. S., 1858, pp. 49 sgg., tav. I; Roehl, *Inscr. gr. antiquiss.*, n. 527; Roberts, *Introduction*, n. 176; Kaibel, *Inscr. gr. Sic. et It.*, n. 869. Per la seconda ved. Minervini, ibid., p. 65, tavola II; Roehl, ibid., n. 528; Roberts, ibid., n. 177; Kaibel, ibid., n. 867.

blicò un'altra (fig. 213), tagliata pur essa da due blocchi della grande camera sepolcrale del fondo Correale, di cui sopra ho parlato (*Not. scavi* 1884, pp. 352 sgg.), che suona così:

ὑπὸ τῇι κλίνηι τούτηι Λῃνός ἔπυ

Intorno ad essa pronunziarono il loro giudizio il Bazzenberger (ap. Helbig, *Homer. Epos.*² p. 430), il Kaibel (*Inscr. Sic. et It.*, n. 871), l'Hoffmann

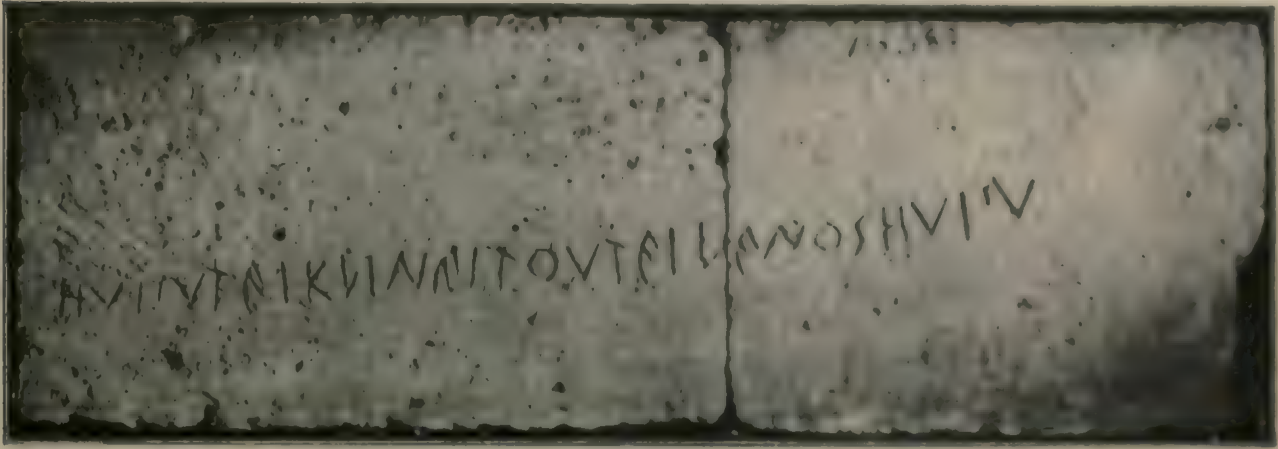


FIG. 213.

(*Gr. Dialekte* III, pp. 4 e 5) (¹). Per le ragioni addotte dal Bazzenberger e dal Kirchhoff, si può ritenere che il dialetto usato sia ionico, ma escludo che la parola *Λῃνός* sia equivalente a *σορός*, nel senso di loculo, come vorrebbe il Kaibel, ammettendo invece, col Sogliano e con l'Hoffmann, che sia un nome proprio. Le camere sepolcrali del tipo etrusco hanno i letti funebri addossati alle pareti, ossia le *κλίναι*; e l'iscrizione avvertiva, che sotto ad uno dei letti funebri della camera era deposto il cadavere di *Λῃνός*.

Un'altra iscrizione, relativa ad una persona iniziata ai misteri, fu edita pure dal Sogliano (*Not. scavi*, 1906, pp. 377 sgg.), e non era punto scolpita su di una stele (²), come si è ritenuto, ma bensì sulla faccia interna di una lastra tufacea, che serviva da copertura ad un grande sepolcro (tombone etrusco). La lastra è riprodotta alla fig. 214, e l'iscrizione dice:

Οὐ θέμις ἐντοῦθα κεῖσθαι ἰ μὴ τὸν βεβαχχευμένον

Vedi la interpretazione che ne danno il Comparetti in *Ausonia* I, 1907, pp. 13 sgg. e lo Haussoullier in *Revue de philol.* II, 1906, p. 141 sg.

Le caratteristiche paleografiche, ortografiche e grammaticali di tutte le menzionate iscrizioni si convengono perfettamente ai limiti cronologici, da noi stabiliti per i sepolcri a cui queste appartengono.

Nei sec. sesto e quinto il duplice rito funebre si mantiene nella necropoli cumana, ed allo stato delle scoperte non saprei dire quale dei due guadagnasse la prevalenza sull'altro; può affermarsi però, che la incinerazione, quasi rara nella seconda metà del secolo ottavo, scarsa nel secolo settimo, diviene frequentissima durante i due secoli successivi, fino alla invasione sannitica. La qualità della suppellettile archeologica, raccolta nei sepolcri di questi due ultimi secoli, ci avverte, inoltre, che le persone più ricche incineravano, e che, fra gl'inumati, coloro i quali sono meglio forniti di preziosi vasi greci e di ori ed in genere di oggetti di alto valore, trovansi racchiusi o nei tomboni o nelle camere. Le tombe a cassa della seconda metà del secolo sesto contengono quasi sempre ceramica povera, che consiste in lekythoi attiche con palmette nere, in piccole kylikes attiche, in vasi

(¹) Ved. pure Helbig in *Bull. Instit.* 1885, p. 52, Kirchhoff, *Studien zur Gesch. des griech. Alphab.*⁴ p. 121, Roberts, *Introduction*, n. 177, *a*.

(²) Così attesta Lubrano, che la scoprì nel fondo Correale, quello acquistato dalla Società del bonificamento, durante gli scavi dell'avv. E. Osta.

di manifattura locale grezzi. Questi dati statistici, benchè molto sommariamente raccolti, ci danno facoltà di ritenere, che la classe di cittadini più facoltosi incinerasse, e di coloro che inumavano fossero più ricchi quelli, le cui tombe presentano tutt' i caratteri dei riti, della suppellettile, della architettura sepolcrale etrusca. Da tali considerazioni non esiterei a ricavare la conseguenza, che nei secoli sesto e quinto la classe dominante a Cuma fosse costituita da Greci e da Etruschi, e che il grosso della popolazione, fedele alle sue consuetudini sepolcrali, protraesse l'uso della inumazione nella nuda terra o in sepolcri di tegole.

Con uno sguardo alla suppellettile archeologica descritta nelle tavole LXVI-XC, subito si percepisce che la massima parte dei prodotti è di fabbrica greca, e che perciò la civiltà di Cuma nei secoli VI-V continua a mantenere il prestigio che aveva nelle età precedenti. Ma accanto a questa suppellettile greca ve n'è di altra, per la quale non si può riconoscere la stessa origine. Tali sono alcuni buccheri campani (tav. LXVI, nn. 1, 2, 3), i grandi recipienti adoperati come vasi cinerarii (tav. LXVII, nn. 1, 3, 5), il numeroso vasellame minuto di sepolcri a cassa monolita (tav. LXVIII), le anforette e i krateriskoi di importazione e di tipo ionico-etrusco (tav. LXIX, nn. 1, 5; LXX, nn. 6, 7, 9), il vaso di bronzo di arte ionico-etrusca (tav. LXXVI, n. 3), la collana d'oro (t. LXXIX): tali oggetti rivelano da una parte rapporti commerciali coi paesi interni della Campania e con l'Etruria, dall'altra l'esistenza di una industria ceramica campana con elementi etruschi, con la quale si sopperiva ai bisogni di uso domestico.

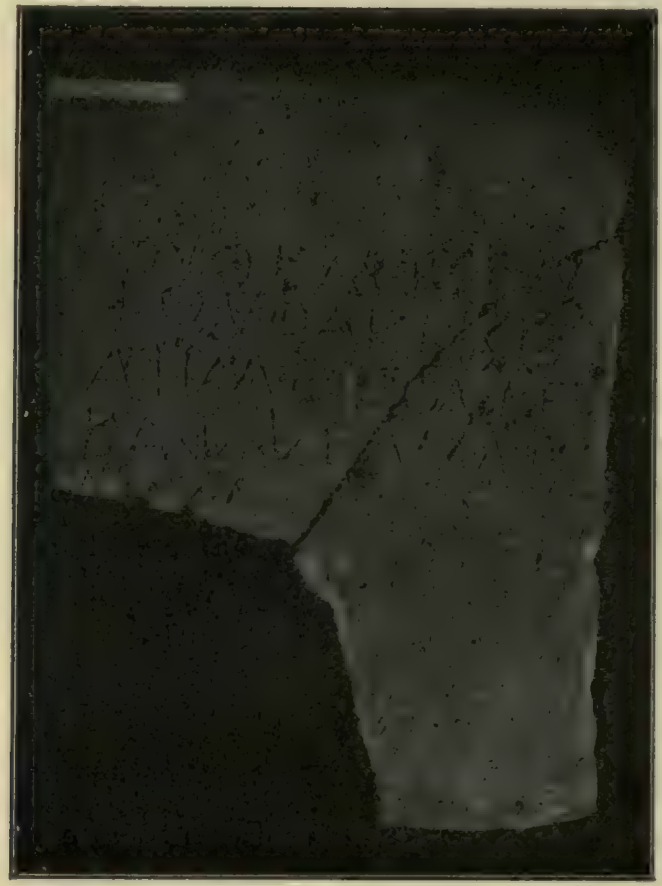


Fig. 214.

Per ciò che riguarda i commerci marittimi, è innegabile la importazione di terrecotte figurate in gran parte di fabbrica rodia (tavv. LXXII; LXXIV, nn. 1, 2) e delle isole dell' Egeo (tavv. LXXIII, nn. 3,4; LXXIV, 3, 6), terrecotte comuni alle necropoli siceliote:

ai quali prodotti non si può assegnare una data posteriore alla metà del secolo sesto. Nella seconda metà di questo secolo cessa, come pare, la importazione rodia, e si rafforza ancor più quella dai grandi centri commerciali della Grecia peninsulare (ved. ad es. la terracotta della tav. LXXIII, 7 che pare sia di Corinto; i bronzi arcaici della tav. LXXVI, 1, 2), fra i quali, per ragioni storiche, era destinato a prevalere su tutti il mercato attico. A traverso tutte queste fasi, la importazione dei bei vetri greco-fenici non cessò mai neppure nel secolo quinto, ed è significativa la perfetta corrispondenza del piccolo Bes della tav. XC, 3 con un altro rinvenuto a Cipro.

A chi conosce le necropoli etrusche, non può per altro sfuggire un fatto di grande importanza: che cioè Cuma nei secoli settimo e sesto rimane tagliata fuori del grande commercio ionico; che, cessata la importazione rodia, Cuma, come le necropoli siceliote, rimane sempre più legata alla Grecia peninsulare, e sempre più guadagna terreno l'elemento indigeno della Campania, rappresentato, fino alla invasione sannitica, dalla etrusca Capua.

§ IV.

Importanza politica e commerciale di Cuma in Italia.

Se la espansione della industria cumana nell'Etruria marittima e anche nel Lazio, fin dalla metà del secolo ottavo, è ragione sufficiente per arrischiare un giudizio intorno all'importanza politica e commerciale di Cuma, dobbiamo ammettere *a priori* tale influenza essere stata grande. Vedemmo pure che, con la preponderanza dell'elemento etrusco nell'Etruria marittima, il prestigio della colonia calcidese si arrestò di fronte alla concorrenza del commercio ionico; e già essa stessa, verso la fine del secolo ottavo, accoglieva i prodotti dell'industria metallica etrusca (tombe Artiaco).

Piantata su questa base la ricerca, potrà meglio lo storico valutare il peso della tradizione, secondo la quale i Cumani avrebbero introdotto la scrittura in Italia. Non sento però di poter seguire i criterii adottati dagli epigrafisti rispetto alla cronologia delle più antiche iscrizioni di Cuma, che, al più, essi farebbero risalire alla seconda metà del secolo settimo. Dal mio punto di vista archeologico sono invece convinto, che la lekythos conica, su cui abbiamo letto la più arcaica iscrizione cumana (col. 230 sg.), può assegnarsi ad un'epoca non più bassa dell'ultimo quarto del secolo ottavo, e che ad essa segue la lekythos di Tataie (tav. LI, n. 1), che ascrivo alla prima metà del secolo settimo. L'alfabeto, nel quale i due insigni monumenti epigrafici sono scritti, ci dà la forma del *my* a cinque aste, che Cuma soltanto, fra tutte le colonie dell'Occidente, possiede, e che perdura in iscrizioni più tarde, quali il disco eneo Carafa (sulla cui provenienza cumana non cade dubbio) e il lebete del Museo Britannico (ved. col. 231 e tav. LXXVII). È pure indubitato che, fra tutti i paesi della Grecia continentale ed insulare, solo Melos e Creta ripetono nei loro alfabeti primitivi la forma del *my* fenicio. Tale corrispondenza dovrebb'essere una indiscutibile prova dell'alta antichità di questi alfabeti. Così che nei riguardi della epigrafia non esiterei a sostenere quel che ho sostenuto nei riguardi della più antica industria ceramica dei Cumani, per la quale dissi che la data di origine dev'essere anticipata di più di mezzo secolo su quella che finora si suole adottare. Or dunque le stesse ragioni commerciali, per cui l'industria calcidese anticipa su quella della Grecia peninsulare nella produzione dei vasi così detti protocorinzii, riannodandosi alla industria ceramica delle isole dell'Egeo, quelle stesse ragioni, dico, m'inducono a credere che gli alfabeti arcaicissimi di Creta e di Melos sieno di gran lunga più antichi di quanto non si creda. E attesochè i primi saggi di scrittura cumana sono della fine del secolo ottavo, sono per lo meno altrettanto antiche le iscrizioni arcaicissime di Melos e di Tera. La mancanza del *my* fenicio nelle iscrizioni calcidesi giunte fino a noi, era, fino a qualche anno fa, una prova negativa senza valore contro la mia tesi; ma oggi conosciamo una iscrizione arcaica di Eretria su lastra di poros, dove ricorre il *my* a cinque aste. Mirabile corrispondenza tra le fonti epigrafiche e i monumenti archeologici, quando siano studiati senza preconcetti! [1]

[1] *Ephem. Arch.* 1911, p. 37 n. 30, fig. 31

ΤΟΔΕ : ϟΕΜΑ :
ΙΑΤΧVΤΕΤ.

D'altronde, circa mezzo secolo d'influenza commerciale, esercitata dai Calcidesi di Cuma nell'Etruria marittima, avanti la piena affermazione etrusca, nella seconda metà del secolo ottavo, era più che sufficiente, affinchè i Cumani introducessero colà il loro alfabeto.

Le ragioni addotte da un valentissimo archeologo, per sostenere una origine dell'alfabeto etrusco indipendente da quello di Cuma (Karo, in *Bull. di Paletn.*, XXX, 1904, p. 24 estr., e le osservazioni del De Sanctis, *St. d. Rom.*, I, p. 130, n. 1), sono fondate sull'alfabeto etrusco già sviluppato, quando cioè quello introdotto dai Cumani aveva, per opera degli Etruschi stessi in continuo contatto con i paesi dell'Egeo, subito infiltrazioni e cambiamenti. Deve avere molto valore per noi l'alfabeto etrusco, ripetuto più volte sul vaso di Formellò, dove sono aggiunte in fine le lettere aspirate introdotte nell'alfabeto greco. Esso contiene l'alfabeto primitivo etrusco, derivato dal calcidese, con l'aggiunta posteriore delle aspirate. La stessa composizione costituisce la più sicura testimonianza della sua formazione storica, a quel modo che sulla ceramica tarquiniese di tipo cumano la qualità e sintassi degli ornati dimostrano l'alterazione avvenuta negli elementi decorativi della industria ceramica calcidese [1].

Rispetto a Roma non esiterei ad accettare la tradizione della sua dipendenza da Cuma in fatto di scrittura. Si è visto, che alla industria ceramica primitiva nel sepolcreto del Foro Romano si associa fin dalla seconda metà del secolo ottavo la ceramica di tipo calcidese, che potrà forse esservi stata introdotta anche pel tramite dell'Etruria marittima; ciò non esclude il fatto, che il primitivo popolo di Roma risentì l'influenza, sia pure indiretta, della civiltà cumana, nel tempo in cui l'Etruria marittima subiva pur essa quella medesima influenza. Può quindi ammettersi, che la tradizione antichissima, nell'affermare che Roma aveva ricevuto l'alfabeto da Cuma, pigliasse le mosse dal ricordo di quel tempo, assai remoto, d'influenza cumana, sia pure indiretta, la quale, come nell'Etruria stessa, precedette nel Lazio il periodo d'influenza etrusca.

Nei secoli settimo e sesto s'intensificarono i rapporti commerciali fra i centri marittimi dell'Occidente e quelli del Mediterraneo orientale. Rodi vi ebbe una parte prevalente insieme a Corinto e all'Argolide, ed estese le sue relazioni, fondando anche colonie in Sicilia e nella Magna Grecia. Di questi commerci ebbe a giovarsi grandemente Cuma; ed abbiamo visto quale massa di terrecotte e vasi corinzii e rodii abbia dato la Raccolta Cumana. Con la fondazione di Messana, l'antica colonia calcidese aveva guadagnato una posizione strategica di prim'ordine; ed essa stessa non ostacolò ai Rodii la fondazione di Partenope, anzi vi ebbe parte. Intanto cercava di allargare sempre più la sua sfera d'influenza nei paesi interni degli Opici, stringendo amicizia con essi (sepolcreti di S. Valentino e S. Marzano).

Questo stato di calma apparente non poteva durare, perchè gli antichi dominatori del Mar Tirreno, i Calcidesi, ben riconoscevano contrario ai loro interessi lo avanzarsi della potenza marittima degli Etruschi, i quali sfruttavano unicamente a vantaggio loro il commercio delle colonie ioniche dell'Asia Minore e dell'Egeo durante il secolo sesto. Cuma e le colonie doriche della Sicilia ne eran tagliate fuori, e solo usufruivano, in misura molto limitata, dei vantaggi della importazione attica. La prepotente intolleranza degli Etruschi per mare in questo secolo è provata dalla alleanza loro coi Cartaginesi per combattere insieme i Focesi sulle coste della Corsica nel 537.

Fin dalla seconda metà del secolo sesto, la potenza marittima di Cuma incominciava a declinare; e gli Etruschi, profittando di questa debolezza, volsero le mire alla conquista dei paesi interni, dove il loro commercio già si esercitava da lunga pezza. Nella tradizione è consacrato il ricordo della battaglia di Aricia e dell'assedio di Cuma del 524. Gli Etruschi sono respinti; ma essi già frequentavano, da padroni, i più importanti mercati della Campania, dove erano prossimi ad insediarsi con le armi. Ed è rilevante il fatto, che la spedizione in soccorso di Aricia si preferì di farla da Cuma per mare (Dionys., VII, 6, 7). Questa condizione politica durò negli ultimi anni del secolo sesto e nel primo ventennio del quinto. Il monopolio del commercio attico stava allora nelle mani delle fiorenti città etrusche; è questa la ragione per cui sono così rari, nelle necropoli siceliote ed italiote,

---

[1] Il vaso di Formello, che è un'anforetta di bucchero della prima metà del secolo settimo, è stato recentemente acquistato pel Museo Nazionale di Villa Giulia.

i vasi attici di stile severo (von Duhn, *Delineazione*, ecc., p. 42; Orsi, *Gela*, pp. 532 sgg.).

Verso la fine del secolo sesto, comincia la monetazione di Cuma sul piede euboico e con tipi che ricordano le monete di argento e di elettro della Grecia. I due unici didrammi della Collezione Santangelo, di peso euboico, databili verso il 490 circa (fig. 215) (¹), hanno una testa femminile di tipo statuario, nella quale non ancora si osserva il disegno convenzionale delle teste muliebri, impresse d'ordinario sulle monete della Sicilia e della Magna Grecia. La testa arcaica, con l'ovale della faccia molto prolungato, con l'occhio espresso mediante due linee arcuate, a rilievo, coi riccioli rappresentati da più serie di palline a forte rilievo, non è lontana, se si eccettui la disposizione dei capelli a fascio ripiegato sotto la nuca, dalla colossale testa arcaica Ludovisi o dal profilo della

Fig. 215.

testa dell'Armodio, benchè questo sia più tardo. In somma, la testa muliebre sulle due monete cumane è ancora il prodotto di un'arte monetale, che non ha creato i suoi tipi, i quali saranno ripetuti nelle loro linee generali dagli incisori di conii di certi dati periodi e di certe date zone geografiche; ma è invece pedissequa di originali statuarii. Or questo carattere hanno talune antichissime monete, come vedesi nel ripostiglio di Auriol (*Riv. ital. di numism.*, XIX, 1906, p. 9, fig. 3), nella monetazione di Heraea (Babelon, *Traité*, tav. XXXVIII, n. 5) ed in molte altre monete arcaiche del secolo sesto.

Bisogna pur notare, che i tipi delle monete di Cuma più antiche sfuggono al confronto con altre della Magna Grecia e Sicilia, e trovano invece i loro precedenti nelle serie monetali di elettro e di argento dell'Asia Minore e della Grecia. Ciò dimostra che, quando Cuma cominciò a coniare, era ancora legata ai paesi dell'Egeo da tradizioni artistiche e da interessi commerciali. I più antichi didrammi cumani di peso euboico, aventi la testa di leone e le due di cinghiale, trovano la loro corrispondenza in simili monete di Lesbo (*Cat. Brit. Mus.*, tav. XXX, n. 20; tav. XXV, n. 7); la testa di Athena con galea corinzia sopra stateri cumani, anch'essi di peso euboico, databili verso il 480-470 (¹), trova una perfetta somiglianza in monete di Cizico (*Cat. Brit. Mus.*, tav. IV, n. 1), di Lampsaco (*ibid.* tav. XVIII, n. 9, 11, 12), di Side (*ibid.* tav. XXVI, n. 2, 3), di Corinto (*ibid.* tav. II, n. 1-7). Ed altrove dimostrai (*Riv. ital. di numism.*, XIX, 1906) la corrispondenza tipologica di alcuni rovesci di monete cumane, più tarde, con tipi di Cizico.

La più antica monetazione di Cuma è contemporanea della tirannide di Aristodemo, di quel periodo storico, in cui l'elemento democratico della popolazione, che è proprio il substrato indigeno, rimasto soggetto anche ai discendenti dei coloni calcidesi, ed agli Etruschi stabilitisi a Cuma per ragioni commerciali, guadagnò il potere. Quel periodo, per quanto travagliato da lotte intestine, incominciò assai bene per Cuma, che seppe abilmente conservare il suo stato d'indipendenza di fronte ai nemici. Nel 474 essa ricorre ai Siracusani, che battono gli Etruschi per mare. D'allora in poi i porti del Tirreno furono con maggior sicurezza aperti al commercio attico; e ne vediamo gli effetti a Cuma, dove la ceramica attica del secolo quinto è abbondante. Cuma entra in più stretti rapporti commerciali con le città bagnate dal Tirreno, e sente il bisogno di tagliare le proprie monete secondo il sistema focese. I tipi monetali di Siracusa cominciano ad essere imitati nelle colonie greche dell'Italia, ed a Cuma stessa (²).

Se Cuma ebbe un'importanza politica nel secolo quinto, la ebbe in quanto era legata alle colonie greche sul mar Tirreno e sulle coste della Sicilia, dove prosperò il commercio attico fino alla guerra fra Atene e Siracusa. Ma nella seconda metà di quel secolo la

---

(¹) Una di queste due monete fu edita la prima volta da G. Fiorelli, in *Monum. dell'Instit.*, VIII, tav. XLVIII; dipoi da A. Sambon (*Revue Numismatique*, 1906, pp. 53 sg.; *Monnaies antiques de l'Italie*, p. 152, n. 252, tav. II) che ne fissò la data, e da me in *Riv. ital. di numism.*, XIX, 1906, tav. VII, n. 1.

(¹) Circa la cronologia ed il sistema monetale delle più antiche monete di Cuma accetto le [illegible] di A. Sambon, *Monnaies antiques de l'Italie*, pp. [illegible] sgg.

(²) A. Sambon, *Monn. ant. de l'Italie*, p. [illegible]; De Petra, *Atti Congr. intern. Scienze Stor.* VI, 1904, p. [illegible] sg.

sua fisonomia di città greca cominciava a scomparire, per la mescolanza avvenuta, nella sua popolazione, di elementi etruschi ed oschi.

Per ciò che riguarda i primi, basta dare uno sguardo alle oreficerie ed all' architettura sepolcrale cumana, nella quale si fa strada il tipo della tomba a schiena, simile, per la struttura, a certe camere sepolcrali etrusche. Quanto all' affermazione dell' elemento osco ed allo imbastardirsi della civiltà greca e della industria locale, A. Sambon potè constatare, con fine senso di osservatore, che nelle monete cumane del 450 all' incirca si manifestano certe particolarità dello stile indigeno (*Revue Num.*, 1907, pag. 453). Tale è il responso dei monumenti numismatici; ma ben altri indizi di questo decadimento ricaverebbe dal complesso della civiltà cumana del secolo quinto chi con sufficiente preparazione, quale lo Stevens non poteva avere, ponesse oggi mano a discoprire le ultime venerande tracce della necropoli cumana.

CAPITOLO QUINTO

L'invasione sannitica e la dominazione romana.

(Dal 420 a. Cr. in poi)

§ I.

Scavi di E. Stevens.

(a. 1878-1884)

Intorno a questi, che sono i primi scavi fatti dallo Stevens nella necropoli cumana, furono pubblicate dallo Stevens stesso diverse relazioni in *Notizie degli scavi*, nelle quali sono descritte le forme delle tombe e la loro suppellettile, con un'aggiunta, che contiene una statistica generale e molte osservazioni fatte dallo scavatore durante l'apertura delle tombe, alla quale egli sempre fu presente. Queste relazioni, che il Fiorelli giudicò degne di essere pubblicate, ben conoscendo la scrupolosa esattezza dell'autore, si arrestano al 31 agosto 1879 (¹), e rimangono ancora inedite le successive scoperte avvenute tra il 5 settembre dello stesso anno e il 30 marzo 1884.

Avrei potuto limitare la mia illustrazione alle sepolture di questo ultimo periodo; ma considerando che nei nostri studii la percezione visiva ha una parte essenzialissima nello apprezzamento stilistico, e che la semplice descrizione, per quanto esatta dello Stevens, non può sostituirsi interamente alla osservazione diretta o indiretta della svariata suppellettile funebre delle tombe cumane, credo di far cosa utile agli studiosi col premettere, alla parte ancora inedita, la descrizione, con una sobria illustrazione, di un certo numero di sepolture greco sannitiche già descritte dallo Stevens, le quali per la loro struttura o per la qualità degli oggetti o per l'associazione di questi con la forma delle tombe possono considerarsi come tali, da metterci in grado di seguire le osservazioni che andrò facendo nei paragrafi successivi.

Ciascuna delle sepolture che descriverò è contrassegnata da un numero progressivo, al quale segue la data di trovamento e il numero che essa ha nel taccuino dello Stevens. Ad evitare equivoci, ho segnato in cifre romane il numero dato da me alla sepoltura, ed in cifre arabe quello che essa ha nel taccuino dello Stevens.

Fondo di Giovanni Palumbo.

(Sep. CXII-CXXIX).

Lo Stevens iniziò i suoi scavi nel fondo di G. Palumbo ad est del fondo Artiaco, sulla costa della collina che sta a nord-ovest dell'Arco Felice. Incominciati il 6 gennaio 1878, durarono, con intervallo di alcuni giorni, fino al 21 aprile di quell'anno. Fu scavato in una zona dell'estensione di mezzo moggio, dove furono scoperte circa venti tombe di tegoli e trentotto di tufo. Le prime trentadue tombe non furono però pubblicate dallo Stevens, che cominciò la sua descrizione dalla tomba 33, ed io non posso tralasciarle, poichè in mezzo ad esse ne trovai descritte

(¹) *Notizie degli scavi*, 1878, pp. 184-191, pp. 348-358 con una notizia sulla forma delle tombe e cinque illustrazioni a p. 349. Ibid., 1879, pp. 335-347, 1880 pp. 85-96, 1883 pp. 270-284, tavv. IV-VI. Devo per altro avvertire che la statistica, contenuta nella relazione del 1880, tien conto dei trovamenti fatti dallo Stevens anche dopo il 31 agosto 1879, pur non essendo stata pubblicata alcuna descrizione delle sepolture da lui scoperte da quel giorno fino al 1884.

alcune, come ad es. quella segnata col n. 32, le quali costituiscono dei capisaldi per la cronologia del periodo al quale appartengono.

Sep. CXII. (6 gennaio 1878; Stevens, 4). Dal p. di c., m. 3,10; cassa di lastre tufacee, senza fondo (lung. m. 1,20 circa), con avanzi dello scheletro.

⋆Lekythos panciuta con forte incrostazione calcarea, che lascia appena trasparire il color bianco, di cui era dipinta. Nella parte opposta all'ansa ha una mascherina muliebre a rilievo; alt. cm. 20.

Sep. CXIII. (27 gennaio 1878; St., 12). Dal p. di c., m. 3,10; a culla con copertura piana (m. 2,20, × 0,72 alla base, m. 0,50 in alto; alt. m. 1,01) ad inumazione; strato di sabbia marina, da due a tre cm.

Alla mano sinistra:

⋆Anello digitale d'argento con scarabeo mobile di corniola, che ha inciso sulla faccia piana un mostro tricipite entro una cornice a cordone; il giro d'argento manca di una parte (tav. CXVI, n. 2).

Specchietto circolare di bronzo; diam. cm. 87; su cui poggiava una:

⋆Lekane di fabbrica cumana, che sulla presa del coperchio reca dipinta una testa muliebre con orecchini e collana, e sulla superficie del coperchio due figure muliebri sedenti, opposte, che recano doni con vitte e rami di palma; l'una ha da presso una colomba, l'altra ha dinanzi un'ara pulvinata. L'ara e la colomba sono di color bianco; ritocchi di color bianco e giallo (alt. cm. 19).

Altre due lekanai (alt. cm 10 e 11) dello stesso genere.

⋆Boccetta di creta a pareti sottili, collo strettissimo e turacciolo fittile a forma di ghianda. Sul ventre, donna sedente poggiata col gomito destro ad una stele, tocca con la sinistra le corde di una cetra; dinanzi stele sormontata da una edicola, intorno alla quale benda, specchio, rami; sulla faccia opposta larga palmetta. Sotto alla base M dipinta; la stessa lettera si ripete sul turacciolo. Sono adoperati per gli accessorii i colori bianco, giallo e rosso; alt. cm. 17 (tav. XCIX, nn. 4, 4ª).

⋆Lekythos con ventre a testa muliebre di color bianco, capelli giallo-biondi e orecchini rossi; altezza mm. 175.

⋆Lekythos di argilla a reticolato nero sul ventre; alt. cm. 18.

⋆Olletta a v. n., con coperchio e due piccole anse; alt. cm. 11.

⋆Olletta a v. n., simile alla precedente, ma senza coperchio; alt. cm. 6.

Lekythos a v. n.; alt. mm. 172.

Sep. CXIV. (27 gennaio 1878; St., 14). Dal p. di c., m. 2,80; cassa di lastre tufacee con gli avanzi di due scheletri.

Presso i teschi:

Due monetine di bronzo di Napoli, con testa muliebre da un lato, e la protome del toro a volto umano, sul rovescio.

Frammenti di due strigili di ferro.

⋆*Sep. CXV.* (3 febbraio 1878; St., 17). Dal piano di c., m. 3,30; cassa di lastre tufacee con avanzi dello scheletro (lungh. m. 2,20 circa).

Sul petto:

⋆Fibuletta d'argento ad arco rigonfio, il cui estremo uncinato, presso la staffa, termina a testa di animale; lungh. cm. 4 (fig. 252).

Lekane di fabbrica cumana con due teste muliebri sul coperchio e due palmette; ritocchi in bianco; diam. cm. 15.

Lekythos con poche linee ed ornati neri e bianchi su fondo rosso; alt. cm. 22.

Sep. CXVI. (3 febbraio 1878; St. 18). Dal p. di c., m. 1,90; camera con tetto a schiena, con letto funebre addossato alla parete settentrionale a sinistra dell'ingresso e porta ad arco (m. 2,29 × 1,42, altezza 2,69). Le pareti interne erano coperte da un leggiero strato di stucco. Mucchio di ossa combuste verso la estremità orientale del letto, forse chiuse in cassetta di legno, della quale si rinvennero le tracce. La giacitura della cuspide, rispondeva proprio al teschio, ma il disordine delle ossa cremate lascia sospettare che la tomba sia stata frugata e utilizzata dagli antichi stessi. Originariamente era ad inumazione.

Sulle ossa:

⋆Strigile di bronzo con lunga catena ad anelli abbinati; lungh. della parte falcata, cm. 28.

Nell'angolo formato dalle pareti nord ed est:

⋆Cuspide di lancia di ferro (lungh. cm. 37; largh. mass. mm. 85).

A terra, presso la estremità occidentale del letto funebre:

Olla di creta; alt. cm. 22.

Sep. CXVII. (10 febbraio 1878; St. 20). Dal p. di c., m. 3,25; a culla con copertura piana (lunghezza m. 2,75 c.); il coperchio era formato di due lastre, fra le quali aprivasi un foro (m. 0,45×0,15), di poi otturato con scheggo; ad inumazione.

Sullo scheletro:

Armilla di bronzo a nastro, rigato longitudinalmente e formante tre giri di spirale; diam. mm. 55.

*Borchietta di bronzo di lamina sottile, concava, con foro centrale; diam. mm. 22.

Ai piedi:

Olla di creta; alt. cm. 35.

*Kylix campana a pareti sottili e vernice nera brillante; nel fondo, in rilievo, la testa di Kora, ricavata dal calco di un decadrammo di Euainetos, sotto alla quale si distinguono bene le lettere INE della firma dell'artista; sotto al mento è chiara la lettera Δ. Il modulo è più piccolo di quello del decadrammo. Intorno vi è un giro di palmette in rilievo entro aree incavate, e sei giri di piccoli raggi concentrici; diametro mm. 125 (tav. CVII, n. 5).

Coppa a v. n. ed a pareti spesse; sul fondo palmette e rosetta; diam. cm. 12.

*Piatto a v. n., con sei palmette concentriche impresse nel centro; diam. cm. 22.

*Piatto a v. n., con incavo centrale, intorno a cui circolo incavato e dipinto in rosso, e palmette impresse; diam. cm. 18.

*Coppa a v. n. ad orlo rientrante e palmette impresse sul fondo; diam. mass. mm. 245

*Vaso (stamnos) a v. n. di forma slanciata, a bocca angusta, con due anse perpendicolari; alt. cm. 19.

Sep. CXVIII. (19 febbraio 1878; St. 21). Dal p. di c. m. 2 circa; a schiena, alquanto più piccolo di quello n. CXVI. Aveva un letto funebre, e presso al vertice del tetto un foro ostruito come quello del sep. CXVII. Qua e là sul letto funebre si rinvennero frammenti di ossa combuste; evidentemente la camera era stata frugata e utilizzata dagli antichi stessi.

Presso la parete occidentale:

*Cratere a campana, a vernice piombina; altezza cm. 32.

*Kylix campana a due anse, a vernice piombina; sul fondo palmette e rosetta impresse; diam. mm. 184.

Olla di creta; alt. cm. 15.

Sep. CXIX. (17 febbraio 1878; St. 23). Dal p. di c. m. 3,25 c.; cassa di lastre tufacee (m. 1,25 × 0,42 × alt. 0,38); ad inumazione.

Presso il petto:

Grani di pasta vitrea di varii colori.

Ai piedi:

Fibula di bronzo a larga staffa ed arco rigonfio; lungh. cm. 5.

Armilla di bronzo ad un solo giro, con le estremità ricurve a testa di anitra; diam. mm. 95.

Cerchio di bronzo (incompleto); diam. mm. 95.

*Anello digitale di bronzo, a nastro, con due solcature orizzontali; diam. mm. 21.

*Anello digitale, di bronzo, a scudo ellittico, su cui è incisa grossolanamente una figura alata (Nike?).

Olla di creta a due anse verticali, alt. mm. 95.

Kylix campana a v. n.; diam. cm. 13.

Coppa a v. n., con impressione di palmette sul fondo; diam. mm. 145.

Askos a v. n.; alt. cm. 10.

Lekythos a v. n.; alt. mm. 32.

Tre coppine a v. n.

Olpe con vernice nera nella metà superiore e con ansa sormontata da due cornetti; alt. mm. 85.

Sep. CXX. (17 febbraio 1878; St. 24). Dal p. di c., m. 3,30 c.; cassa di lastre tufacee (lunghezza m. 2,25 c.), ad inumazione; lo scheletro, tranne il teschio, era molto bene conservato.

Al disopra delle ossa del bacino:

*Cintura di lamina di bronzo, rivestita internamente di una fascia di cuoio, che è ripiegata in fuori e saldata con bullette di bronzo; il cuoio ha le tracce di una decorazione lineare impressa. Lo Stevens osservò che la colonna vertebrale poggiava sulla faccia interna della parete posteriore di questa cintura, la quale, per conseguenza, cingeva i fianchi del cadavere; larghezza mm. 85 (non è intera).

Presso l'omero sinistro:

*Cuspide di lancia di ferro, con molti avanzi di tessuto aderenti; lungh. cm. 20.

Presso l'omero destro:

*Coltello di ferro con manico d'osso ed avorio (l'avorio manca); la superficie è coperta di più strati di tessuto, residui delle vesti del defunto; lunghezza cm. 24 (al tempo della scoperta misurava cm. 29).

Ai piedi:

Olla di creta; alt. cm. 36.

★Situla di fabbrica cumana con decorazioni a palmette e ad onde; sul collo una testa muliebre e un cigno; sul ventre un Satiretto coronato, con anfora sulla spalla sin., e, dal lato opposto, giovane ammantato; alt. cm. 31 (tav. XCVI, n. 1).

★Skyphos, che ha le figure di un eroe sedente su stele, rivolto indietro, che si mira in uno specchio, e di un giovane ammantato, con bastone; alt. mm. 122. Esso conteneva:

★Una piccola olpe di creta, verniciata di nero superiormente; ansa con due cornetti; alt. cm. 9.

Kylix campana, a v. n., con palmette impresse sul fondo; diam. mm. 95.

Coppa a v. n.; diam. cm. 12.

Coppine a v. n.; alt. mm. 12 e mm. 25.

Fig. 216.

Sep. CXXI. (17 febbraio 1878; St., 25). Dal p. di c., m. 3,60; cassa di lastre tufacee con copertura a baule (m. 2,66 × 0,76 × alt. 0,74); ad inumazione; strato di sabbia sul fondo.

Presso gli avanzi del teschio:

Agro crinale di bronzo; lungh. cm. 15.

Presso le prime vertebre:

★Avanzo di laccio d'argento molto ossidato, cui era sospeso un pendaglio d'argento a forma d'anforetta, coperta di sottile lamina d'oro, il cui collo è lavorato a filigrana (fig. 216).

★Fibula d'argento ad arco rigonfio a larga staffa, da cui si stacca un'anima, alla quale era infilato un cilindretto di osso o di corallo. La superficie, coperta di palline e treccioline, è rivestita di una sottilissima lamina d'oro, di sotto alla quale si distinguono gli ornati sottostanti; lungh. cm. 6.

★Altra fibula simile alla precedente; lungh. cm. 5.

★Fibula d'argento con l'arco cinto da cordoncini; la staffa finisce in una linguetta, cui era infilato un cilindretto; lungh. mm. 55.

★Fibula di ferro ad arco semplice; lungh. cm. 5.

Alla mano sinistra:

★Anello d'argento con scarabeo di corniola mobile, su cui è l'incisione di un uomo armato di nodoso bastone, che insegue una cerva (tav. CXVI, n. 8).

Anello d'argento con scudo ellittico, ornato di globetti.

Alla mano destra:

Anello di bronzo a fascetta; diam. mm. 19.

Presso il bacino:

★Catena di ferro a maglie circolari, con fermaglio, formato da due uncini accoppiati ed opposti.

Olla di creta (alt. cm. 45), sulle cui spalle erano aderenti diverse ossa di costole d'agnello, le quali giacevano come se fosse stato deposto sull'olla un mezzo capretto, tagliato longitudinalmente in due parti.

Situla a f. r.; alt. cm. 31.

★Cratere a campana; sul ventre, giovane nudo corrente, con tirso e cassettino di doni, e giovane ammantato; alt. cm. 25.

★Skyphos con due figure sedute, l'una maschile recante un cassettino e una lucerna (?), l'altra muliebre; alt. mm. 166.

★Piatto, su cui sono dipinti internamente tre pesci; diam. cm. 21.

★Oinochoe ornata di una testa muliebre sul ventre; alt. cm. 13.

★Lekythos di argilla rossa con due linee in giro sulla spalla; alt. cm. 11.

Lekythos a v. n. con testa muliebre sul ventre; alt. mm. 95.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 8.

Coppa a v. n. con impressione di foglie d'edera sul fondo; diam. cm. 16.

Due coppine a v. n.; diam. cm. 7 e mm. 75.

Sep. CXXII. (17 febbraio 1878; St., 26). Dal p. di c. m. 3,10; a culla con copertura piana (lungh. m. 2,60 c.), ad inumazione. Aveva un foro sul coperchio dal lato di nord, e al disopra del foro, a cm. 50 più in su, un lastrone parallelepipedo di tufo orizzontale; sessanta cm. al disopra di questo, un altro lastrone di tufo, orizzontale e a croce col primo. Parve allo Stevens, che il foro non fosse fatto per depredare il sepolcro ma per deporre un cadaverino, che si sarebbe disfatto interamente. Ma egli stesso dichiara che nessun oggetto stava al posto normale; il che dimostrerebbe che la tomba aveva subito una violazione.

Lekythos a v. n.; alt. cm. 23, con istriature sul ventre.

*Kylix campana, a v. n. con palmette impresse sul fondo; diam. mm. 125.

Coppa a v. n., a palmette impresse sul fondo; diam. mm. 155.

Askos a v. n.; alt. cm. 10.

Due coppine a v. n.; diam. mm. 55 e 80.

Sep. CXXIII. È senza numero nei taccuini dello Stevens, e senza indicazione della forma. Il gruppo dei vasi è riprodotto alla tav. CV, fig. 5.

*Piccola pelike a v. n., con coperchio; alt. cm. 19.

Piccola pelike simile, senza coperchio; alt. cm. 12; diam. della bocca cm. 9.

*Poculo a pancia sferica su alta base e largo collo, con un solo manico e a v. n.; alt. mm. 85.

Vasettino con manico laterale, a v. n.; altezza cm. 8.

*Gutto a v. n., con manico ad anello e beccuccio a testa di leone; è striato sul ventre ed ha in un incavo superiore centrale cinque fori; diam. cm. 9.

*Gutto a v. n., simile al precedente, ma col beccuccio cilindrico; diam. mm. 95.

Due lekanai con palmette sul coperchio; altezza cm. 15.

Vaso a v. n., panciuto, striato, con manico laterale; alt. mm. 165; diam. della bocca cm. 7.

*Piatto a v. n., con incavo circolare nel centro; alt. mm. 55, diam. cm. 22.

Piatto a v. n.; alt. cm. 4, diam. cm. 21.

Coppa a v. n., con palmette impresse sul fondo; alt. mm. 66, diam. cm. 18.

Due coppe a v. n.; diam. mm. 125 e cm. 6.

Coppina; diam. cm. 7.

Sep. CXXIV (24 febbraio 1878; St., 28). Dal p. di c., m. 8,25; a culla con coperchio piano (m. 2,94 × 1,05 alla base, 0,85 in alto; alt. 1,03); ad inumazione.

Olla di creta; alt. cm. 25.

*Situla di fabbrica cumana; sul collo, due teste muliebri; sul ventre, in A, guerriero nudo (clamide, che cade sulla schiena, scudo nella sin.), che sta per abbassarsi per toccare una stela (copertura del capo bianca): in B giovane ammantato. Decorazione a palmette, onde ecc.; alt. cm. 34.

Anforetta a v. n., con coperchio; alt. mm. 195.

Vaso a v. n., a due anse; altezza, comprese le anse, mm. 125.

*Lekythos a v. n., e ventre a larghe striature; alt. mm. 205.

Lekythos a v. n., e ventre striato; alt. cm. 15.

Vasettino a v. n.; alt. cm. 7.

Askos a v. n.; alt., compreso il manico, mm. 55.

Askos simile al precedente.

Lekane con due teste muliebri sul coperchio e ritocchi bianchi; alt. cm. 13.

Lekane di fattura ordinaria, con decorazione a palmette; alt. cm. 18.

Lekane di fattura ordinaria con decorazione a palmette; alt. cm. 13.

Lekane più piccola; alt. cm. 11.

*Piatto a v. n. con incavo circolare nel centro; diam. cm. 23.

Piatto a v. n., con parecchi giri in rilievo sotto al piede; diam. mm. 205.

*Coppa a v. n., con impressione di palmette, giri ad intacchi, meandri sul fondo; diam. cm. 18.

*Coppa a v. n., con palmette e maschera sul fondo; diam. mm. 145.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 8.

Olpe di creta, a metà verniciata, con due cornetti sul vertice dell'ansa; alt. mm. 83.

Sep. CXXV. (24 febbraio 1878; St. 29). Dal p. di c., m. 3,30; a culla con coperchio a baule (m. 3,17 × 0,95 - alt. 1,02); ad inumazione.

Presso il teschio, a nord:

Cuspide di lancia di ferro; lungh. cm. 18.

Ai piedi:

Olla di creta; alt. cm. 38.

*Grande anfora slanciata, di fabbrica cumana, ad anse torte. Sul collo, due donne gradienti che recano doni; sul ventre:

A. Donna in piedi in un *heroon*, con in mano uno specchio e un cassettino; ai lati, due donne offerenti.

B. Due donne con piatto, benda e infula ai lati di una stele.

Le parti nude e i capelli sono bianchi; ritocchi in bianco, giallo e rosso; decorazione di palmette, girali, linee, onde; alt. cm. 67.

*Grande situla di fabbrica cumana a manico ritorto; sul ventre:

A. Due donne, l'una sedente, con piatto di doni e specchio, vestita di chitone senza maniche, l'altra in piedi dietro alla prima, con chitone e himation; entrambe ricevono un guerriero armato di asta, scudo, corazza, schinieri, galea con paragnatidi e alette.

B. Conversazione fra due efebi. Decorazione a palmette e girali; sulle spalle palmette bianche e risparmiate; sul collo linee parallele e meandro a onde; sotto alle figure del ventre, zona risparmiata con decorazione a onde; sopra, foglie di edera opposte fra loro, intermezzate da punti; metà del chitone della donna sedente è di color verde; le vesti e anche qualche volto sono di color bianco, con disegno del panneggio in giallo e in nero.

*Hydria di fabbrica cumana; sul ventre è disegnata in una metà una scena di combattimento fra guerrieri italici, armati di asta e scudo, corazza, gambali, galea con alta cresta, paragnatidi e alette. Due combattenti sono già caduti, e due altri lottano alla presenza di un quinto, seduto come arbitro. Dietro a questo si allontana un sesto guerriero vincitore con asta sulla spalla, cui son legati un vessillo e una corona. Nel campo, sopra le figure, otto grappoli di uva, e più sopra un genio femminile, che scocca l'arco contro un genio maschile; negli spazii, patere. L'altra metà del ventre è ornata di palmette e girali; vesti e armi sono bianche con disegni di linee nere, gialle e rosse; alt. cm. 55 (fig. 238).

*Cratere a campana di fabbrica cumana; sul ventre, da un lato, conversazione fra una donna e un giovane, ed inoltre due donne recanti doni; dall'altro, tre efebi ammantati, in conversazione. Sotto all'orlo del vaso corona di olivo; sotto al campo delle figure, ornato ad onde; coperto d'incrostazione calcarea; altezza mm. 355.

*Lekythos di fabbrica cumana. Sul ventre, cinque donne che si adornano, tre delle quali sedenti e due, le ancelle, in piedi; un Eros funebre regge uno specchio. Nel mezzo un labrum e d'ognintorno sono sospesi oggetti ornamentali. Disegno mediocre, con ritocchi in giallo e bianco; alt. cm. 35.

*Skyphos di fabbrica cumana: conversazione ed offerte fra due donne da un lato, con palma (?) e piatto, fra due efebi dall'altro. Nel campo, specchio, patere, cassettino; ornati a palmette, girali, onde; ritocchi gialli di due gradazioni, e anche bianchi; il nudo di una donna è tutto bianco, insieme coi capelli; alt. cm. 23.

*Oinochoe di fabbrica cumana; sul davanti donna che reca doni dinanzi a un thymiaterion; ritocchi bianchi e gialli; alt. cm. 16.

*Piatto con incavo centrale, ornato di tre pesci, e, sull'orlo ripiegato, decorazione a onde; diam. mm. 235.

Kylix campana a v. n., con impressioni sul fondo; diam. cm. 13.

Coppa a v. n., orlo rientrante e palmette impresse sul fondo; diam. cm. 25.

Tre coppe e coppine a v. n.

Sep. CXXVI. (17 marzo 1878; St., 32). Dal p. di c., m. 1,90; a schiena, con vano d'accesso rettangolare e senza letto funebre (m. 2,26 × 1,62; alt. 2,28); ad inumazione.

Sullo scheletro [1]:

*Collana d'oro di tredici pezzi, formati di sottile lamina d'oro lavorata a sbalzo, e raffiguranti sei Sfingi di fronte, due teste di Acheloo, due di Herakles con la pelle del leone, e tre di toro. Sul passante di ciascun pezzo è saldato un dischetto di lamina lavorata a filigrana, in forma di rosetta. La base di ciascun pendaglietto è attraversata da due forellini; quella delle Sfingi da sei, a tre coppie; ciò prova che i pendaglietti avevano delle appendici distrutte (tav. CXIV, n. 4).

*Anellino d'oro sottile, intorno alle cui estremità gira un filetto d'oro attraversante uno scarabeo piccolissimo di corniola, con incisione di uccello (tavola CXIV, n. 2).

*Due fibule d'oro ad arco rigonfio, ampia staffa, alla cui estremità sporge una linguetta, con tubetto ornato di due dischi a forma di rosetta lavorata a filigrana, e una pallina sferica schiacciata con graziosi ornati a filigrana. L'arco nella metà è cinto da due giri di nastrini d'oro serpeggianti, fra cui rosette a filigrana, e verso ciascun estremo ha un solo giro di nastrini d'oro; il resto dell'arco e tutta la staffa sono ornati di palmette e girali a filigrana; lungh. mm. 76 [tavv. CXIV, n. 5 = CXV, n. 2 (ingr.), e CXIV, n. 7 = CXV, n. 1 (ingrand.)].

*Armilla d'argento a nastro a cinque spire, divisa per tutta la lunghezza in due parti, con linee di

---

[1] Lo Stevens non è preciso nell'indicare il punto, dove ciascuno degli ori trovavasi rispetto allo scheletro.

punti; agli estremi si sdoppia in due nastrini intrecciati, desinenti ciascuno a testa di serpe (è ridotta in molti pezzi).

Sul petto:

Fibuletta d'argento, ad arco rigonfio, larga staffa, con apice che si curva e finisce a testa di ariete; lungh. cm. 4.

*Simile fibula senza spillo; lungh. cm. 4.

Presso l'omero sinistro:

*Fuso di osso tornito; i solchi sono riempiti d'una sostanza nera, che dà loro risalto (ne rimane qualche pezzo).

*Scatola circolare di piombo, posata su tre piedi, e con coperchio munito di una presa, consistente in tre anelletti di bronzo; diametro massimo cm. 115; alt. mm. 55.

Ai piedi dello scheletro:

*Cratere a calice, a vernice nera finissima, di forma slanciata e larga apertura. L'orlo è ornato esteriormente di zona rossa sagomata, entro cui decorazione ad ovoli; verso la metà, graziosissimo intreccio di rami di vite con pampini, grappoli, foglie di un mastice, che forma rilievo, su cui aderiva una sottilissima foglia di oro, quasi del tutto perduta; giri di linee rilevate e dorate cingono le anse alla base; alt. cm. 69; diam. della bocca, cm. 64.

Sottile specchio di bronzo; diam. mm. 92.

*Alabastron di alabastro; lungh. cm. 16.

Sei simili, ma corrosi.

*Alabastron di vetro a fondo nero e zone longitudinali di linee ondulate giallo e bianche; alt. cm. 19 (tav. CXVII, n. 1).

*Alabastron di vetro a fondo azzurro con zone longitudinali percorse da linee gialle e bianche a spina di pesce; il collo staccato, forse all'atto della fabbricazione, fu riattaccato con pasta vitrea dello stesso colore azzurro; alt. mm. 195 (tav. CXVII, n. 5).

*Alabastron di vetro a fondo azzurro con zone longitudinali divise da striature, e con ornato a linee curve bianche, gialle, celesti; alt. mm. 125 (tavola CXVII, n. 6).

*Oinochoe di vetro azzurro, ornata con giri di linee gialle bianche e celesti; sul ventre larga zona di linee spezzate di color bianco e celeste; alt. mm. 118 (tav. CXVII, n. 8).

*Oinochoe di vetro azzurro con ornati di linee bianche gialle e celesti, a spina di pesce; alt. cm. 10 (tav. CXVII, n. 7).

*Hydria con coperchio, di finissima vernice nera e numerose baccellature; il collo è decorato di una collana di mastice che era dorata, anche l'orlo del vaso è in parte dorato, alt. col coperchio, cm. 78.

*Anfora a corpo slanciato con alto e sottile coperchio, e con fine baccellatura sul ventre. Sul collo festone di mastice che era dorato; alt., compreso il coperchio, cm. 83 (tav. CIII, n. 1).

*Cratere a campana, a vernice piombina, altezza cm. 38.

*Piatto a v. n., con impressione di palmette nel mezzo; diam. mm. 315.

*Piatto a v. n. con incavo centrale e due giri rossi sull'orlo e verso il centro; diam. cm. 32.

*Skyphos a v. n., a base molto stretta, altezza mm. 165.

*Kantharos a v. n., di forma bellissima, imitante un tipo metallico, con due alte e sottili anse che si staccano dal basso e, salendo, si ripiegano graziosamente verso l'orlo; la piccola base è ornata di un giro rosso; alt. cm. 11 (tav. CVI, n. 2).

Kantharos simile, con coperchio; alt. cm. 10.

*Stamnos a v. n., con due anse verticali e coperchio; alt. cm. 18, comprese le anse (tav. CVI, n. 4).

*Lekane con ornati di palmette e due teste muliebri; ritocchi bianchi; diam. cm. 19.

*Olpe di creta con vernice sulla metà superiore e due cornetti all'apice dell'ansa; alt. cm. 7.

Vasettino, lekythos ed oinochoe a v. n., questa ultima con ovoli rossi sul davanti.

Nove tra coppe e coppine a v. n.

Gutto a v. n., con lungo collo; alt. cm. 8.

*Pignattino a v. n. con due graziose anse ricurve e coperchio; alt. mm. 87.

*Skyphos a v. n. (alt. cm. 9), entro cui

Olpe ed orcioletto verniciato a metà, con due sporgenze all'apice del manico.

Sep. CXXVII (19 aprile 1878; St. 36; *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 186 A). Dal p. di c., m. 2,80, a culla con coperchio piano (m. 2,58 × 0,69 × alt. m. 0,84); ad inumazione.

Presso il petto:

*Fibula d'argento ad arco rigonfio e linguetta sporgente fuori della staffa per infilare un cilindretto di

osso o di corallo. L'arco è ornato di nove cordoncini, ed è tutto coperto di una sottile lamina d'oro.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento cilindrico traversato da un chiodetto d'oro.

Giacevano sparsi sul fondo della tomba i seguenti oggetti:

Olla a ventre espanso; alt. cm. 33.

⋆Hydria di fabbrica cumana. Sul ventre:

A. Quattro donne vestite di chitone e himation, due in piedi e due sedute, di cui una alata, recano in mano un tirso, specchi, kalathos, piatto, ramo e conversano con due giovani guerrieri seduti. Le parti nude delle donne sono dipinte in bianco; le vesti sono di bianco, cinabro, verde-chiaro, e color dell'argilla. Ritocchi gialli; le pieghe delle vesti sono a linee nere o graffite. La tunica di un guerriero è verde; disegno andante; decorazione a palmette, girali, onde; alt. cm. 46.

⋆Anfora di fabbrica cumana, molto slanciata, a manichi ritorti. Sul ventre:

A. Scena di conversazione fra un giovane guerriero, armato di asta, scudo, tunica, corazza, schinieri, galea con paragnatidi e cresta, e due donne sedute che recano doni e ramo. Il nudo delle donne è tutto bianco; i contorni sono rossi e gialli.

B. Conversazione fra un giovane, con corona radiata, e una giovane donna anche con corona radiata, entrambi avvolti nel manto; timpani e nastri sospesi. Gli ornati del vaso sono di palmette, rami d'olivo, onde, girali; alt. cm. 52.

⋆Situla di fabbrica cumana. Sul ventre:

A. Stele funebre; ai lati un giovane guerriero e una giovane con tirso, in conversazione.

B. Conversazione fra un giovane coronato e una giovane anche coronata, entrambi avvolti nel manto. Ritocchi bianchi, gialli e rossi; ornati a palmette, girali, onde, rami d'olivo, linee parallele; alt. cm. 55.

⋆Cratere a campana di fabbrica cumana. Da un lato guerriero e donna in conversazione, dall'altro due efebi ammantati; alt. cm. 32.

⋆Skyphos di fabbrica cumana. Donna seminuda sedente, recante un cassetto e un timpano; sul lato opposto due efebi ammantati. Ritocchi di color bruno, decorazioni ad ovoli e palmette; alt. cm. 19, diametro cm. 0,17.

⋆Lekythos con rappresentazione di donna seduta, con tirso e piatto di doni, la quale si volge indietro verso una compagna che ha uno specchio e una corona; fra le due figure, una stele; linee parallele e onde; alt. cm. 24.

⋆Lekane ornata di tre teste di donna sul coperchio; ritocchi bianchi e gialli; diam. cm. 19.

⋆Piatto con incavo circolare nel centro, decorato di tre pesci; l'orlo è ornato a onde; diam. cm. 24.

⋆Oinochoe con testa di donna dipinta in bianco e giallo, sul ventre; alt. mm. 145.

⋆Lekythos fusiforme con testa di donna dipinta in nero, a linee graffite e ritocchi bianchi, sul fondo dell'argilla; sulla restante superficie palmette nere; alt. cm. 14 (tav. CVIII, n. 1).

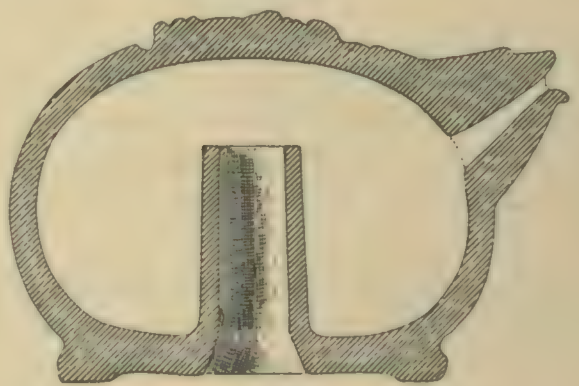


Fig. 217.

⋆Gutto decorato superiormente d'una testa di Medusa a rilievo, su egida con serpentelli sporgenti. Il volto è bianco, i capelli di color giallo-rosso. Il beccuccio del vaso è conformato a testa leonina, e il ventre è decorato di una testa muliebre e di palmette. Sulla base del vaso si apre un foro cilindrico, per cui era introdotto il liquido. Alt., compreso il manico, cm. 9 (tav. XCVII, n. 3; e fig. 217).

⋆Kylix campana ombelicata, a due manichi, a v. n., con rami graffiti internamente, e foglie di edera e fiori di color bianco e giallo-rosso; intorno al rilievo centrale, sei palmette impresse; diam. cm. 14.

⋆ Coppa a v. n., con maschera silenica impressa sul fondo, cinta da festoni e palmette pure impressi; diam. mm. 185.

Due coppine a v. n.; diam. cm. 7 e 8.

Cratere rotto.

Sep. CXXVIII. (19 aprile 1878; St., 37; *Notizie degli scavi,* 1878, p. 186 *B*). Dal p. di c., m. 3,02; a

culla con copertura piana (lungh. m. 2.45 × largh. m. 0,60; alt. m. 0,84); ad inumazione.

All'anulare della mano sinistra:

Anello di bronzo.

Ai piedi:

Olla di creta; alt. cm. 39.

*Anfora slanciata, con manichi ritorti, di fabbrica cumana. Sul ventre:

A. Due guerrieri, l'uno sedente, l'altro in piedi, in conversazione; sono armati di asta e scudo, galea con paragnatidi, alette, cresta, corazza italica fatta di tre dischi, cintura. Ai lati e in fondo, due donne seminude, sedenti e recanti doni; a destra del guerriero in piedi, v'è una stele.

B. Donna ammantata e coronata, sedente, con doni, che offre ad una donna ammantata che le sta dinanzi; fra le due figure una stele. Il collo dell'anfora è decorato di due teste muliebri; ritocchi bianchi e gialli; le armature dei guerrieri sono gialle. Decorazioni di palmette, linee parallele, onde; buona conservazione; alt. cm. 60 (tav. XCV, n. 3).

*Situla di fabbrica cumana con manico ritorto:

A. Guerriero armato in piedi; a sinistra un cigno, a destra una stele; ai lati ed in prospettiva due donne con doni.

B. Donna sedente che offre doni ad un'altra donna in piedi, col tirso nella sinistra. Ritocchi gialli; decorazioni di linee parallele e ad onde; buona conservazione; alt. cm. 58 (tav. XCV, n. 1).

*Hydria di fabbrica cumana; sul ventre, giovane guerriero seduto di fronte a una donna che sta in piedi e che gli porge dei doni; fra i due, una stele bianca; in alto, ai lati, due altre donne sedenti. Il resto del ventre è ornato di palmette e girali; decorazioni di onde e linee parallele; alt. cm. 51.

*Cratere ovoidale, a v. n., con due giri di linee impresse sull'orlo, e, più sotto, rami graffiti di edera con foglie bianche; alt. cm. 30.

*Skyphos di fabbrica cumana, con la rappresentazione di una donna che offre doni ad un'altra donna ammantata; sulla faccia opposta, donna sedente con doni. Ritocchi bianchi e gialli; decorazione ad ovoli sull'orlo, ad onde in basso, a palmette sotto le anse; disegno discreto, ottima conservazione; alt. cm. 18. È ripieno di cenere di legna.

*Lekythos con rappresentazione di donna ammantata sedente dinanzi a una stele, e decorazione di palmette. Ritocchi in bianco e giallo; alt. mm. 185.

*Lekane sul cui coperchio donna alata sedente e recante doni, testa muliebre e palmette. Ritocchi bianchi e gialli. Il coperchio si screpolò nella cottura, e le screpolature furono simulate, coprendole di un disegno di rami bianchi, di dentro e di fuori. Diam. cm. 19.

*Piatto con incavo circolare nel centro e decorazione di tre pesci; ritocchi bianchi. Il bordo è ornato ad onde; diam. cm. 26.

FIG. 218.

FIG. 218 *a*.

Oinochoe con palmetta risparmiata sul ventre; alt. cm. 11.

Gutto, con becchino cilindrico e vaschetta superiore attraversata da cinque fori, diam. cm. 14.

*Kylix, con testa di donna dipinta nell'interno, e al di fuori quattro figure ammantate e affrontate, due su ciascun lato; palmette (rotte e mancanti). diam. mm. 165.

Coppa a v. n. con palmette impresse sul fondo, diam. cm. 19.

Coppa a v. n., diam. cm. 11.

Sep. CXXIX (19 aprile 1878; St. 58; *Notizie degli scavi*, 1878, p. 187, C). Dal p. di c., m. 3.20; a culla con tegoli (lungh. m. 2.01 × largh., con tegoli,

m. 1,42; senza loculi m. 0,80; altezza m. 1,00); ad inumazione (figg. 218, 218 *a*).

Tra lo scheletro e il loculo orientale:

⋆Cuspide di lancia di ferro; lungh. cm. 40.

Nel loculo orientale:

⋆Skyphos, a v. n.; alt. cm. 13.

⋆Kantharos a v. n., di forma elegante, con baccellature sul ventre; alt. mm. 125, diam. della bocca cm. 13.

⋆Oinochoe a v. n., con fine baccellatura sul ventre e base stretta; alt. mm. 215.

⋆Askos a v. n., con larga presa superiore e becco laterale a tromba; alt. cm. 13 (tav. CVI, 10).

Stamnos a v. n., con due alte anse a nastro; alt., comprese le anse, cm. 22.

Coppa a larghe fasce nere, diam. cm. 19.

Coppa a v. n., con ornati ad impressione sul fondo; diam. cm. 17.

Piatto a v. n., con incavo centrale e due giri rossi ad incavo; diam. cm. 26.

Piatto a v. n., con palmette impresse nel centro; diam. cm. 24.

Tre coppe e coppine a v. n.

Fondo di Giuseppe Esposito.

(Sep. CXXX, CXXXI).

Dopo un' interruzione di alcuni giorni, il 29 aprile 1878 lo Stevens trasferì lo scavo al fondo di Giuseppe Esposito, in un punto che dista un centinaio di metri dal fondo di Giovanni Palumbo, verso nord. Furono rimesse a luce 24 tombe, e fu abbandonato quel fondo, perchè le tombe erano poco o nulla rimunerative.

Sep. CXXX. (19 maggio 1878; St., 40; *Not. scavi*, 1878, p. 188, *B*). Dal p. di c., m. 5,45; cassa di lastre tufacee (lungh. m. 2,03 × 0,55 × alt. 0,60); ad inumazione.

All'altezza del torace:

Grani di vetro variamente colorati, e un dischetto di bronzo ossidato, che faceva parte della collana.

Sul petto:

⋆Fibula d'argento il cui arco è ornato da cinque gruppi di cordoncini; la staffa si prolunga in una linguetta, cui è infilato un cilindretto di corallo; lunghezza mm. 78.

Fibula d'argento ad arco semplice ed incompleta.

Alla mano sinistra:

Anello d' argento a scudo, ornato di placchetta dorata.

Braccialetto di ferro; diam. mm. 95.

Sparsi qua e là i seguenti vasi:

Olla senza manichi; alt. cm. 27.

Ciotola a larghe fasce nere; diam. cm. 22.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 12.

Orcioletto ad un manico; alt. cm. 10.

⋆Pelike a v. n., di stile attico. Sul ventre:

A) un giovanetto con bastone e una giovanetta, ammantati, conversano;

B) giovanetto ammantato con bastone. Limitano le figure una cornicetta ad ovoli, di sopra, e un fregio a spina di pesce, di sotto; alt. cm. 23.

Sep. CXXXI. (2 giugno 1878; St., 46; *Not. scavi*, 1878, p. 190, 1). Dal p. di c., m. 4,45; cassa di lastre tufacee con coperchio a baule (m. 1,96 × 0,55 × alt. m. 0,64) con lastra di fondo, la quale non arrivava fino ai piedi dello scheletro.

Nello spazio privo di pavimento:

⋆Aryballos di fabbrica attica; sul ventre una Sfinge; alt. cm. 10 (tav. XCI, 3).

Ago crinale di ferro; lungh. cm. 11.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento a scudo.

⋆Anello d'argento con scarabeo di corniola, sulla cui parte piatta è inciso un uomo accoccolato (intaglio italico a globuli). Lo scarabeo è infilato ad un filetto di argento, i cui estremi attraversano due scudetti concavi e si avvolgono attorno all'anello.

Fondo di Giovanni Palumbo.

(Sep. CXXXII-CLXXXIX).

Lo Stevens riprese gli scavi nel fondo di Giovanni Palumbo il giorno 15 giugno 1878 in continuazione del mezzo moggio scavato precedentemente, verso nord, e li protrasse fino al 23 giugno 1878, arrivando ad esplorare fino alla tomba 70. Dal 23 giugno al 20 agosto 1878 sospese i lavori, che riprese dal 20 agosto al 12 settembre dello stesso anno (tomba 85). Da questo giorno, fino al 1° ottobre, fece una seconda sospensione, dopo della quale proseguì senza interruzione fino al 20 gennaio 1880 (tomba 239). Passò di poi più a nord del medesimo podere, scavando dal 25 gennaio al 25 aprile 1880. Il 17 febbraio aprì un

cavo di rimpetto (*sic*) alla tomba delle maschere di cera, che sta proprio all'ingresso del fondo Artiaco. Negli ultimi giorni di aprile andò tastando il terreno in altri punti di quel fondo.

Sep. CXXXII. (28 giugno 1878; St., 61; *Not. scavi*, 1878, p. 353, *C*). Dal p. di c., m. 2,38; cassa di lastre tufacee (m. 1,07 × 0,45 × alt. 0,58).

Anforetta di creta; alt. mm. 105.

*Lekythos fusiforme a decorazione nera di palmette; sul ventre, in nero, un'anitra con ritocchi graffiti; alt. mm. 105.

Orcioletto di creta; alt. mm. 85.

*Lekythos fusiforme con reticolato nero sul ventre (rotto); alt. cm. 10.

Sep. CXXXIII. (12 ottobre 1878; St., 89; *N. Sc.*, 1879, p. 335, *c*). Dal p. di c., m. 1,75; a schiena (m. 2,20 × 1,20; alt. m. 1,97 sino al vertice della schiena). Vano d'ingresso ad occidente, chiuso da un lastrone di tufo esternamente; lungo la parete settentrionale, a cominciare dal muro ad oriente, correva un letto funebre, lungo m. 1,80, largo 0,72, alto dal suolo della tomba m. 0,21; ad inumazione. (Disegno nell'album n. 1).

A destra del capo:

Cuspide di lancia di ferro; lungh. cm. 15, largh. mm. 25.

Sul torace:

Frammento di ferro.

Ai piedi, fra il letto e il muro occidentale:

Olla senza manichi; alt. cm. 53.

Skyphos con figura rossa; alt. cm. 16, diam. della bocca, cm. 15.

Situla con due figure rosse sul ventre e decorazione di palmette e simili sul ventre; alt. cm. 35.

*Cratere a campana, assai corroso; sul ventre, di qua e di là uomo nudo sedente e donna seminuda sedente, entrambi con doni; ritocchi in bianco; decoraz. a palmette, rami di olivo, onde; alt. mm. 185.

*Lekythos con rappresentazione, sul ventre, di una giovane donna che porge un cassettino ad un giovane, seduto, con bastone nodoso nella sinistra. Disegno corretto; ritocchi in bianco (corone del capo, bastone, collana, braccialetto, ecc.); decoraz. di ovoli, palmetta e girali; la parte inferiore è quasi disfatta.

Accanto al letto funebre:

*Kylix campana a due anse; nella parte interna giovane seduto e donna in piedi in conversazione; intorno otto grosse foglie di edera; sulla faccia esterna due donne seminude sedenti, e intorno a ciascuna manico tre palmette; diam. mm. 145.

*Piatto con incavo circolare e tre pesci nella parte concava; sull'orlo zona rossa punteggiata di nero, e sul bordo esterno decorazione a onde; diam. mm. 175.

*Vaso a forma di piede umano, solo il manico e il bocchino sono dipinti a v. n.; lungh. cm. 12 (*Not. scavi*, 1883, tav. V, 4).

*Coppa a v. n.; sul fondo maschera muliebre fra tre palmette impresse; diam. cm. 16.

Due coppine a v. n.; diam. cm. 7 e 5.

Coppa manicata a v. n.; diam. mm. 95.

*Orcioletto a v. n., labbro largo, ansa bifida e ventre striato; alt. mm. 75.

*Guttus a v. n., con vaschetta attraversata da undici fori; con ansa bifida e ventre striato; alt. mm. 75.

Skyphos a v. n. (in frantumi).

Sep. CXXXIV. (27 ottobre 1878; St., 92; *Not. scavi*, p. 336, *A*). Dal p. di c. m. 2,90; cassa di lastre tufacee (m. 2,19 × 0,84 × alt. 0,54), ad inumazione.

Presso le costole superiori:

*Fibula d'argento ad arco rigonfio, con l'arco cinto in tre punti da un cordone, e la staffa allungantesi in una linguetta, cui era infilato un cilindretto di osso o corallo; la fibula era coperta di sottile lamina d'oro, di cui restano notevoli tracce; lungh. cm. 5 (fig. 246).

*Fibula dello stesso tipo, ma senza doratura; lunghezza cm. 5.

Alla mano sinistra:

Anellino d'argento.

Chiodi di bronzo infissi in frammenti di legno, e piccole borchie di bronzo.

Olla a due manichi; alt. cm. 47.

Olla senza manichi; alt. cm. 21.

Sep. CXXXV. (27 ottobre 1878; St., 93; *Notizie degli scavi*, 1879, p. 337, *B*). Dal p. di c., m. 2,00; cassa di lastre tufacee (m. 1,00 × 0,56 × alt. 0,29), ad inumazione.

*Figura in terracotta di giovane donna in atteggiamento mesto, con orecchini, avvolta nello himation e con la sinistra poggiata al fianco. I capelli sono dipinti di rosso cupo, il manto e la faccia sono bianchi; alt. mm. 195 (tav. CXI, 2).

Presso il capo:

Due boccette di creta a collo stretto, verniciate solo al labbro; alt. mm. 115 e 95.

Sep. CXXXVI. (1° dicembre 1878; St., 100; *Notizie degli scavi*, 1879 p. 338, *A*). Dal p. di c., m. 3,50; cassa di lastre tufacee (m. 1,89 × 0,69 × alt. 0,60); ad inumazione.

Sul bacino, e racchiudente la colonna vertebrale:

⋆Cintura di bronzo con tracce della fodera di tessuto e del cuoio, che ne involgeva gli orli; ha due ganci ad una delle estremità, che s'inseriscono in fori corrispondenti; lungh. mm. 64, largh. cm. 6.

Ai piedi:

Due chiodi di ferro con avanzi di legno, friabilissimi.

Undici astragali (ve ne sono otto).

Olla (in frantumi).

Olla con due anse; alt. cm. 12.

Fig. 219.

⋆Skyphos a v. n., decorato d'una testa virile imberbe fra due rami d'alloro su di un lato, e civetta fra due rami d'alloro sull'altro (di stile attico); altezza cm. 8.

Orcioletto; alt. cm. 10.

Presso la mano destra:

⋆Lekythos a v. n., con testa muliebre e girali del color dell'argilla; alt. cm. 10.

Sep. CXXXVII. (1° dicembre 1878; St., 102; *Notizie degli scavi*, 1879, p. 338, *C*). Dal p. di c., m. 3,10; cassa di lastre tufacee (m. 2,09 × 0,61 × alt. 0,55); ad inumazione.

Presso il petto:

⋆Frammenti di laccio cilindrico d'argento con maglie a spina di pesce, cui era sospeso un ciondolo d'argento a forma di anforetta (fig. 219).

⋆Due fibule d'argento ad arco semplice, a staffa con decorazione a linee incise, da cui si stacca una linguetta lunga, cui era infilato un cilindretto (mancante); lungh. cm. 7 (fig. 244).

Un poco più giù:

Avanzi di una catena di ferro a grosse maglie, terminata da un fermaglio d'osso, sormontato da pomo di bronzo (probabilmente cintura).

Alla mano sinistra:

⋆Anello d'argento con scarabeo di corniola e con incisione di un centauro (tav. CXVI, 13).

⋆Anello d'argento a scudo, decorato a dischetti di oro pallido.

Anello di bronzo.

Ai piedi:

Olla senza manichi (rotta).

Olla a due manichi (distrutta).

⋆Skyphos a f. r.; da un lato, guerriero nudo gradiente con asta e scudo imbracciato; dall'altro figura ammantata; decorazione di ovoli, palmette e girali; alt. mm. 145.

⋆Oinochoe; sul ventre, genio alato con corona e piatto (alt. cm. 18), entro cui:

Coppina a v. n.; diam. mm. 85.

Gutto a v. n. di forma circolare con striature verticali e bocchino laterale a testa leonina; diametro cm. 10.

Lekythos con palmetta sul ventre; alt. mm. 94.

Coppa a v. n. e palmette impresse sul fondo; diam. mass. cm. 17 (conteneva ossa probabilmente di agnello).

Coppa manicata a v. n. (diam. mm. 85), entro cui:

Coppina a v. n.; diam. cm. 5.

Sep. CXXXVIII. (1° dicembre 1878; St., 103; *Notizie degli scavi*, 1879 p. 338, *D*). Dal p. di c., m. 5; cassa di lastre tufacee (m. 2,23 × 0,83 × alt. 0,52); ad inumazione.

All'altezza del petto:

⋆Due fibule ad arco un po' rigonfio e liscio, con staffa decorata di lineette incise, da cui si stacca una linguetta che serviva per infilare un cilindretto; lunghezza mm. 64 e mm. 61.

Alla mano sinistra:

⋆Anello d'argento con maschera comica in incavo sullo scudetto.

Anello di bronzo.

Vicino alla destra:

Avanzi di un fiscellino di paglia (*sic*).

Ai piedi:

Due olle.

Ciotola a fasce di vernice nera, con ossi di animale; diam. cm. 20.

*Skyphos a fondo nero; sotto alle anse, palmette di color rosso, dato dopo la cottura; gli spazii fra le anse hanno superiormente un riquadro di color bianchiccio, diviso in altri piccoli riquadri verticali, percorsi da linee ondulate e rami di olivo color bianco; sotto al riquadro è un ramo d'olivo; alt. mm. 135.

Orciuolo con l'orlo e l'ansa verniciati; altezza mm. 106.

Sep. CXXXIX. (15 dicembre 1878; St., 108; *Notizie degli scavi*, 1879 p. 339 *a*). Dal p. di c., m. 5,70; cassa di lastre tufacee (m. 2,07 × 0,61 × alt. 0,61); ad inumazione.

Presso le prime vertebre:

Frammenti di laccio d'argento.

*Ciondolo d'ambra triangolare intagliato a foggia di viso umano in modo assai primitivo: è attraversato da un foro orizzontale (fig. 220).

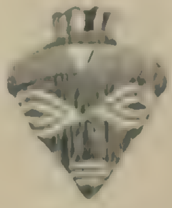


FIG. 220

*Ciondolo d'ambra a piramide quadrangolare.

Un poco più giù:

*Due fibule d'argento; lungh. cm. 6 (una è rotta).

Alla mano sinistra:

Anello d'argento.

Ai piedi:

Olla a due manichi; alt. cm. 40.

Ciotola a fasce nere (diam. cm. 23), sulla quale:

Skyphos a v. n. (alt. mm. 125) entro cui:

Orcioletto con labbro verniciato di color bruno; alt. cm. 11.

Sep. CXL. (22 dicembre 1878; St., 113; *Notizie degli scavi* 1879 p. 340, *B*). Dal p. di c., m. 5,30; cassa di lastre di tufo (m. 2,13 × 0,69 × alt. 0,79); scheletro ben conservato.

Sul petto:

*Due fibule d'argento; l'arco è cinto in tre punti da cordoncini di vario spessore; dalla staffa parte una linguetta pel cilindretto che vi era infilato; lungh. mm. 75 e mm. 67 (fig. 245).

Avanzi di una fibula di ferro.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento con scudo coperto d'una sottilissima lamina di oro che assume la forma del [illegible]; sottostanti [illegible] linee intrecciate e globetti.

*Anello d'argento a scudo con impressione quasi svanita dall'ossido.

Al posto del polso sinistro:

*Scarabeo di foglia d'oro ripieno di un mastice bianco; sulla parte piatta in incavo donna stante a sinistra, che ha nelle mani uno specchio (?).

Ai piedi:

Due olle.

Disco di terracotta sostenuto da tre dadi con decorazione di palmette ed altri motivi ornamentali; alt. cm. 7, diam. cm. 34. Su di esso poggiava:

Coppa a v. n.; diam. mm. 145.

*Stamnos munito di due sottili anse verticali ai lati della bocca, ciascuna fra due sporgenze, e di un coperchio con alta presa puntuta. Sul ventre genio funebre alato, sedente, di mediocre disegno e testa di donna; sotto ciascuna ansa una palmetta. Le spalle e il coperchio sono di color paonazzo, sul quale sono tracciate linee concentriche a guisa di raggi; altezza mm. 195 (tav. XCIX, n. 6).

*Gutto piatto e circolare con vaschetta superiore attraversata da cinque fori, con manico anulare e beccuccio laterali; è ornato intorno da palmette e girali; diam. cm. 9.

Lekane col coperchio ornato da due teste muliebri e due palmette; ritocchi in bianco; diam. mm. [illegible].

Oinochoe con testa di donna dipinta sul davanti, alt. cm. 15.

Lekythos a v. n., ventre largo e compresso, percorso da striature verticali, base larga, alt. mm. 145.

*Skyphos a v. n., dipinto dopo la cottura di palmette in bianco e in rosso, che sono quasi del tutto svanite; alt. cm. 14.

*Skyphos decorato alla stessa foggia e tecnica; alt. cm. 12.

Coppa a v. n., diam. mm. [illegible].

*Stamnos di forma schiacciata con due manichi quasi verticali; è dipinta in bianco ed ha le spalle ornate di raggi concentrici in color rosso cupo; alt. cm. 5.

Conchiglia.

Sep. CXLI (9 febbraio 1879; St., 120; *Notizie degli scavi*, 1879, p. 342, *B*). Dal p. di c., m. 5,[illegible].

cassa di lastre tufacee (m. 2,05 × 0,58 × alt. 0,69); scheletro alquanto ben conservato.

Sul petto, presso le prime vertebre:

Due fibule, una d'argento, l'altra di bronzo, ad arco semplice, con linguetta sporgente dalla staffa, fra le quali grani di pasta vitrea.

Pendaglio d'ambra di forma triangolare e con incisioni di occhi, naso e bocca umana (cfr. fig. 220).

Altro pendaglio d'ambra.

Alla mano sinistra:

⋆Anello d'argento con scudetto dorato e lavorato a globetti e filigrana (fig. 221).

Due anelli di bronzo.

Ai piedi:

Olla a forma di anfora; alt. cm. 27.

Fig. 221.

⋆Skyphos a vernice nera, sulla quale sono dipinti in rosso un cavallo in corsa, una figura maschile ammantata, palmette e girali. Le figure sono pure graffite; alt. cm. 12.

Lekythos; alt. cm. 9.

⋆Orciuolo a v. n., ventre striato, ansa bifida, bocca larga; alt. cm. 7 (tav. CVI, 9).

Sep. CXLII. (16 febbraio 1879; St., 124; *Notizie degli scavi*, p. 343 *a*). Dal p. di c., m. 4; a culla (m, 2,05 × 1,00 × alt. 1,11); avanzi di uno scheletro.

Ai piedi:

⋆Hydria coperta di uno strato di denso color bianco, dato a crudo; alt. mm. 195.

⋆Stamnos ad anse verticali; coperchio con presa centrale a forma di boccia, e, sulle spalle, quattro bottoni e un finto bocchino; coperto di uno strato denso di colore bianco dato a crudo; alt. mm. 225 (tav. CX, n. 1).

⋆Lekane dipinta allo stesso modo, con ornati di rosso carminio intorno al manico, sul bordo del coperchio e sulle anse; alt. cm. 19, diam. cm. 19.

⋆Lekythos dipinta allo stesso modo; alt. mm. 195.

⋆Alabastron dipinto allo stesso modo, alt. mm. 195 (tav. CX, n. 8).

⋆Olletta coperchiata e dipinta allo stesso modo; alt. cm. 15.

⋆Boccia panciuta, egualmente dipinta; alt. cm. 16.

⋆Olletta coperchiata e dipinta allo stesso modo; alt. cm. 15.

Sep. CXLIII. (23 febbraio 1879; St., 125; *Notizie degli scavi*, 1879, p. 343 *b*). Dal p. di c., m. 4; cassa di lastre tufacee (m. 2,22 × 0,57 × alt. 0,68); scheletro alquanto conservato.

Ai piedi:

Olla senza manichi; alt. cm. 40.

Olla con due anse laterali alla bocca; alt. cm. 11.

Disco di creta sorretto da tre dadi a mo' di piedi (alt. cm. 7, diam. cm. 34); sotto di esso, i seguenti quattro oggetti:

Coppina a v. n.; diam. mm. 85.

Coppa a v. n.; sul fondo, in incavo, quattro fiori di loto (*sic*); diam. mm. 135.

Coppina a v. n.; diam. cm. 5.

⋆Kylix campana a v. n., con impressioni sul fondo; diam. cm. 12.

Skyphos a v. n.; alt. mm. 105.

⋆Astragalo fittile a v. n., con manico intrecciato a nodo verso la metà; alt. cm. 7 (*Notizie degli scavi*, 1883, tav. V, n. 49).

Sep. CXLIV. (1 giugno 1879; St., 139; *Notizie degli scavi*, 1879, p. 346 *b*). Dal p. di c., m. 4,80; cassa di lastre tufacee (m. 2,00 × 0,58 × 0,49); scheletro ben conservato, tranne il teschio.

A destra del capo:

Avanzi di strigile di ferro.

Alla mano sinistra:

Anello di bronzo.

Ai piedi:

Olla con due manichi (alt. cm. 19), su cui poggiavano i due oggetti seguenti:

Kylix campana; diam. mm. 105.

Orcioletto con un manico; alt. cm. 8.

Olla a due anse (alt. cm. 19), con sopra i due oggetti seguenti:

Skyphos a v. n.; alt. cm. 75.

Orcioletto verniciato di nero nella metà superiore; alt. cm. 9 (per il tipo ved. tav. CX, n. 4).

⋆Lekythos fusiforme d'argilla, su cui è dipinto a v. n. un cigno con ritocchi bianchi; decorazione di palmette e girali; alt. cm. 10.

Sep. CXLV. (1 giugno 1879; St., 143; *Notizie degli scavi*, 1879, p. 347 *f*). Dal p. di c., m. 4,35; cassa di lastre senza quella di fondo (largh. m. 0,48, alt. m. 0,50). Due scheletri sovrapposti, di età diverse. Per la inumazione del secondo cadavere fu rotta la tomba sul lato occidentale, ed alle lastre di tufo ridotte in frantumi fu supplito con tegole.

Ai piedi del primo scheletro:

Kylix campana a v. n., diam. mm. 125.

Orcioletto a v. n., larga bocca, ansa bifida e ventre striato; alt. cm. 10.

Ai lati del secondo scheletro:

*Coppa di creta rossiccia, a fondo molto piatto, diam. cm. 19.

Orcioletto; alt. cm. 7.

Lucerna fittile con rappresentazione oscena a rilievo; diam. mm. 85.

Sep. CXLVI. (15 giugno 1879; St., 156; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 87 *e*). Dal p. di c., m. 4,28; cassa di lastre tufacee (m. 2,38 × 0,54 × alt. 0,54); scheletro ben conservato (meno il teschio).

A destra del teschio:

Frammenti di cuspide di lancia di ferro.

Ai piedi:

Olla senza manichi (alt. cm. 50), sulla quale:

*Ciotola a pareti spesse, piccolo manico, ornata di fasce nere (diam. cm. 22), contenente cinque costole d'animale.

Olla a due manichi (alt. cm. 16), contenente cenere di legna con avanzi di carbone, su cui:

*Coppa su piede stretto e alto, a v. n.; sul fondo, circolo e quattro palmette; diam. mm. 125.

*Skyphos a v. n.; sotto le anse, palmette di rosso cupo, dipinte sulla vernice nera. Lo spazio tra le anse è ripartito in riquadri riempiti da spirali e foglie di olivo di color giallognolo; sopra e sotto i riquadri, rami di olivo di color giallognolo sulla vernice nera; alt. cm. 16 (tav. CIX, n. 3).

Skyphos a v. n.; alt. mm. 75.

Aryballos a ventre compresso e rigato, a v. n.; alt. cm. 14. — Brocchetta a v. n.; alt. mm. 75.

Sep. CXLVII. (24 giugno 1879; St., 159; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 87 *c*). Dal p. di c., m. 2,30; cassa rettangolare a muretti di scheggioni senza cemento, con coperchio di tre lastroni di tufo; lo scheletro aveva il capo a sud.

Frammenti di uno specchio di bronzo.

Due astragali di vetro bleu, lungh. mm. 22.

Tredici dischetti di vetro.

Quattro cilindretti d'osso con un forellino laterale; diam. cm. 1.

Sep. CXLVIII (24 giugno 1879; St., 160; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 88 *f*). Dal p. di c., m. 2,90; a culla romana, da nord a sud, conteneva due scheletri col capo a nord (m. 2,15 × 0,93; alt. 1,00).

Sparsi qua e là:

Avanzi di più strigili di bronzo.

Frammenti di uno specchio di bronzo.

*Disco di osso, forato nel centro; diam. mm. 25.

*Coppa di argilla rossiccia a pareti sottili; alt. mm. 75, diam. mm. 105.

Lucerna fittile; sul disco, gladiatore in riposo.

*Ampollina a ventre sferico, di vetro; alt. mm. 55.

Dado di argilla cruda.

Mezze pallucce di argilla cruda.

Ventotto balsamari fusiformi, di argilla, di varie dimensioni.

Sep. CXLIX. (20 luglio 1879; St., 168; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 89 *h*). Dal p. di c., m. 4,00; cassa di lastre tufacee (m. 2,18 × 0,90 × alt. 0,75); due scheletri intatti sopra uno strato di arena di cm. 4; sotto ai teschi, lo strato d'arena era più alto.

Presso la mano destra dello scheletro, situato lungo la parete settentrionale:

Strigile di ferro.

*Anfora ad anse ritorte; attorno al collo, due teste muliebri; sul ventre, da un lato guerriero gradiente con lo scudo (bianco) imbracciato ed asta; dall'altro, due figure ammantate in conversazione; decorazione di palmette, ovoli (rotta in basso).

*Lekythos fusiforme; sul ventre uomo nudo e sedente, che ha sulle ginocchia un oggetto indeterminabile, e nella destra un bastone; la figura è a vernice nera a contorni graffiti sul fondo dell'argilla gialletta; alla base dell'ansa palmetta e girali di color nero; alt. mm. 165.

Presso la mano sinistra dell'altro scheletro:

Aryballos a v. n.; alt. cm. 10.

Sep. CL (26 luglio 1879; St., 173; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 90 *c*). Dal p. di c., m. 2,90; cassa rettangolare, in muratura, da nord a sud, costruita di rottami fortemente cementati e rivestita di grossolano

intonaco all'interno (m. 1,65 × 0,56 × alt. 0,70); scheletro ben conservato.

Alla sinistra dello scheletro:

*Ampollina di vetro a ventre sferico; altezza cm. 6.

*Gruppo di pendaglietti costituito da un globo di bronzo; un campanello di bronzo; un asse unciale forato in due punti; un idoletto di bronzo, rappresentante forse una divinità egizia a due teste (quella di dietro parmi sia di leone; alt. mm. 24); due falli opposti con anello di sospensione, in bronzo (lungh. mm. 48); un ramo di corallo rosso (lungh. mm. 85); due grani di vetro bianco per collana, forati; una perla bislunga, forata (lungh. mm. 14); una corniola a forma di cilindro aguzzo alle estremità (lungh. mm. 22); un ossicino d'uccello; due trapezii di osso, forati nel mezzo.

La collana constava dei seguenti altri pezzi, che non furono da me ritrovati: grano cilindrico di vetro a due colori; varii pezzi di pastiglia vitrea; un piccolo fallo di pastiglia vitrea (lungh. mm. 17); una rana su base, di pastiglia vitrea (lungh. mm. 13); un grappolo d'uva, di pastiglia vitrea (lungh. mm. 18); un fiore di pastiglia (diam. mm. 15); un idoletto di pastiglia (alt. mm. 45); due globetti di vetro non forati; una foglia di madreperla, ovale (cm. 2).

Sep. CLI. (26 luglio 1879; St., 173; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 90 *e*). Dal p. di c. m. 2,19; a culla romana (m. 2,06 × 0,90; alt. 0,97), da nord a sud; due cadaveri su strato di arena.

Fra i due cadaveri:

*Ampollina di vetro a forma di anfora puntuta inferiormente; lungh. mm. 85.

*Ampollina di vetro giallo-scuro, a ventre conico e costolato; alt. cm. 5 (tav. CXVIII, n. 6).

Ai piedi:

Diverse mezze pallucce di argilla.

Un dado di argilla.

Intorno allo scheletro:

Otto ampolline di vetro.

Alla parete orientale:

*Lucerna fittile con figura di gladiatore in rilievo; diam. cm. 7.

Al lato opposto:

*Ampollina di vetro giallognolo, a ventre sferico e costolato; alt. mm. 43.

Sep. CLII. (3 agosto 1879; St., 174 *bis*). Nel cavare un fosso si scoprirono le rovine di una camera sepolcrale romana a base rettangolare, che racchiudeva tre sarcofagi di schegge di tufo in muratura, di cui uno distrutto interamente e due in parte. Essi erano disposti lungo tre pareti della camera.

Nel sarcofago posto al lato orientale della tomba:

*Asse di Domiziano, logoro.

*Due campanelli di bronzo (ne ritrovai uno); alt. mm. 55.

Due chicchi di collana, di cristallo.

*Avanzi di un cassetto di legno con ornati d'osso, i cui piedi (due soli ne ritrovai) sono intagliati grossolanamente a Sfinge; due lastrine d'osso rettangolari hanno l'intaglio di una donna poggiata ad un remo (?).

Nel cassetto erano in origine racchiusi:

*Ago crinale, il cui manico è una piccola erma (oggi acefala);

Stilo di osso.

*Balsamario d'alabastro a base piatta; alt. cm. 9.

*Balsamario a base più piccola; alt. cm. 18.

Ampollina di vetro; alt. mm. 115.

Nel sarcofago del lato occidentale:

Moneta di bronzo imperiale, molto ossidata.

Alcune sferette di creta disseccata e una di vetro.

Un piccolo campanello di bronzo.

*Avanzi di un cassettino simile a quello precedente, ma senza piedi, che un tempo conteneva un ago crinale d'osso.

*Lucerna fittile; diam. cm. 8.

*Due ampolline leggermente coniche; alt. mm. 105 e cm. 9.

Sep. CLIII. (3 agosto 1879; St., 174 *ter*). Parecchi scheletri sepolti nella nuda terra, con in bocca una moneta di rame, di cui mi riuscì identificare il seguente asse:

* DIVA FAV | STINA PIA. Busto di F. figlia, a destra.

℞ Crescente lunare, nel cui giro un astro; attorno al crescente, astri; sotto, S C.

Sep. CLIV. (3 agosto 1879; St., 178; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 92 *D*). Dal p. di c., m. 1,73; a schiena (m. 1,91 × 1,07; alt. 2,21), da nord a sud, che aveva sul fondo una striscia longitudinale di pietre, larga m. 0,35, su cui posava lo scheletro. Il vano d'in-

gresso (m. 1,51 × 0,55), aprivasi sul lato sud, era fatto superiormente ad arco ed era chiuso da un lastrone di tufo; scheletro.

Dietro al teschio:

*Cuspide di lancia di ferro, lungh. cm. 51, largh. mass. mm. 55 (spezzata).

Presso la mano destra: Rottami di vaso di creta.

FIG. 222

Sep. CLV. (15 agosto 1879; St., 180; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 92 *b*). Dal p. di c., m. 2,80; **a culla con loculi, da nord a sud (m. 1,98 × 0,76;** alt. 1,15 senza i loculi). I loculi si aprivano sul lato est (uno era alto m. 0,81, largo m. 0,78 × prof. cm. 52; l'altro era alto m. 0,81, largo m. 0,79, prof. cm. 52). Erano divisi da un pilastro, largo m. 0,41. Scheletro ben conservato, tranne il teschio, polverizzato (fig. 222, 222 *a*).

A destra del teschio:

***Cuspide di lancia di ferro (rotta), con avanzi di** tessuto ad essa aderente.

Sul torace:

***Fibuletta d'argento.**

Due pendaglietti d'argento a forma di olle.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento.

Fra le tibie:

*Monetina di bronzo di Napoli.

Nel loculo meridionale:

Cintura di lamina di bronzo larga mm. 105 a 109, lunga cm. 94, a superficie liscia; lungo i bordi, per varii tratti mancanti, corre una fitta serie di forellini attraversati in gran parte da asticelle di bronzo terminanti, alla superficie esterna della lamina, in ca-

FIG. 222 *a*.

pocchiette. Queste bullette avevan l'ufficio di decorare il bordo della cintura e, con le loro estremità ripiegate, fermare alla lamina la striscia di cuoio che ne foderava la faccia interna. Ad una delle estremità sono saldate con chiodetti ribattuti le basi di due bei ganci di bronzo, ben ritoccati a bulino, i cui rilievi formano un bell'intreccio di spirali e palmette **lavorate a giorno. I ganci sono modellati a testa di** animale stilizzata, forse d'uccello con becco adunco, i cui uncini, introdotti in una coppia di fori, bastavano a chiudere e trattenere la cintura. Affinchè la cintura si potesse adattare a busti di diverse complessioni, **questa aveva sempre più coppie di fori a distanze** varie (fig. 223).

*Strigile di bronzo, in frammenti.

Olla senza manichi, alt. cm. 13.

Presso il pilastro:

Coppina a v. n. diam. mm. 45.

Nel loculo settentrionale:

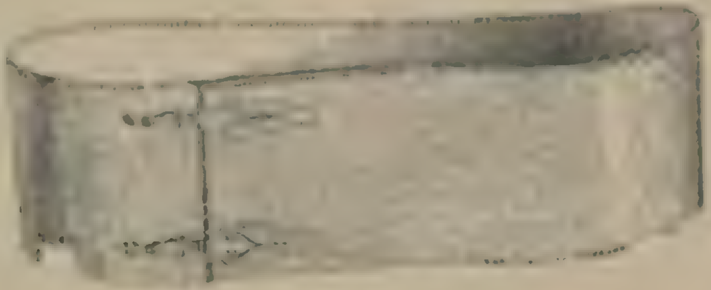


FIG. 223.

Piatto a v. n., con incavo circolare sul centro; diam. cm. 22.

★Calice a v. n., anse ritorte ed accostate all'orlo, con baccellatura nella parte inferiore; alt. mm. 136.

Piatto a v. n., con palmette impresse sul fondo; diam. cm. 24.

★Hydria a v. n.; intorno al collo gira un ramo, che era dorato; alt. mm. 255.

Coppina a v. n. e pareti spesse; diam. mm. 75.

Ciotola a v. n., diam. cm. 23.

Lekythos a v. n.; alt. mm. 235.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 13 (rotto).

★Oinochoe con fine baccellatura sul ventre; (rotta e disfatta).

★Cratere a campana a v. n.; alt. cm. 26.

★Gutto a v. n., con manico superiore e becco ad imbuto; alt. cm. 14.

★Kylix campana a v. n., con piccolo ombelico sul fondo; diam. cm. 13.

Coppa a v. n.; diam. mm. 125.

Sep. CLVI. (21 agosto 1879; St., 184., *Notizie degli scavi*, 1880, p. 93 *A*). Dal p. di c., m. 1,93; cameretta rettangolare con tetto a due pioventi, (m. 2,25 × 1,50; alt. 2,50) da nord a sud, con ingresso da sud. Tracce d'intonaco; letto funebre addossato alla parete occidentale (lungh. m. 2,25, largh. m. 0,76, alt. m. 0,17). Il vano d'ingresso era conformato superiormente ad arco (m. 1,52 × 0,73) ed era chiuso mediante un lastrone; si scendeva al pavimento della camera per mezzo di due gradini. Scheletro.

Dietro al teschio:

Strigile di ferro.

Accanto al femore destro:

★Monetina di bronzo di Napoli, con la testa laur. di Apollo a d. e la protome di toro androcefalo a d., sul rovescio.

Al lato est del sepolcro, a cominciare dall'ingresso:

★Anfora a v. n., finissima, di forma slanciata, finemente baccellata sul ventre con festone dorato intorno al collo; alt. m. 0,68.

★Cratere a calice di finissima vernice nera, con orlo decorato di ovoletti neri su fascia del color dell'argilla. È cinto a metà da un ramo di edera dorato; la base delle anse è cinta di un giro dorato; alt. cm. 52.

★Hydria di finissima vernice nera, a pancia baccellata, con decorazione di ovoli neri su fondo rosso attorno all'orlo; il collo è cinto da una collana dorata munita di pendaglietti (due dischetti, due bipenni, due foglioline e, nel mezzo, il crescente lunare); alt. cm. 53 (tav. C, 2).

Piatto a v. n., con incavo circolare nel centro; diam. cm. 30.

★Scodella emisferica a v. n., a pareti sottili su stretta base, con finte anse dipinte a color bianco; diam. mm. 115.

★Cratere a campana molto stretto ed alto, a vernice nera piombina, ricolmo d'arena sottile; altezza cm. 28.

★Kantharos di forma elegantissima, a v. n., con lunghi e sottili manichi laterali, che, staccandosi dal basso, vanno in su a ripiegarsi verso l'orlo; alt. cm. 9, diam. mm. 105.

★Calice a v. n., con due grossi manichi verticali impostati sull'orlo e sul ventre, ripieno di cenere di legna; alt. cm. 12.

Ciotola a v. n.; sul fondo, palmette impresse; diam. cm. 26.

Piatto a v. n.; sul fondo, palmette impresse; diam. mm. 305.

★Lekythos a ventre ovoidale a v. n.; alt. mm. 225.

★Oinochoe a v. n., con fine baccellatura sul ventre, che si va molto assottigliando alla base; alt. cm. 195.

Coppa a v. n., con palmette impresse sul fondo; diam. mm. 145.

Due coppine a v. n.; diam. cm. 7.

Gutto di forma schiacciata, con manico superiore a v, n.; alt. cm. 4.

Olla senza manichi; alt. cm. 45.

Stavano sul suolo, presso il cratere a calice, tre dischi di vetro azzurro.

Sep. CLVII. (21 agosto 1879; St., 185; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 94, *B*). Dal p. di c., m. 1,97; a schiena, da nord a sud. Era simile al precedente, e, per dippiù, con visibilissimi avanzi d'intonaco. Sulla parete settentrionale, che corrispondeva ad uno dei lati minori, era dipinta in alto una palmetta di sei foglie, tre di colore rosso-cupo e tre di colore bleu, sotto a cui due fasce. Nello spazio intermedio (di cm. 0,14 × 1,50) erano dipinte sei colombe (non è indicato il colore), di cui le quattro mediane posate, quelle esterne con ali aperte.

Misure interne: m. 2,25 × 1,51; alt. 2,53.

Letto funebre: m. 2,25 × 0,79 × alt. 0,18.

Vano d'ingresso: m. 1,78 × 0,57.

Pochissimi avanzi di scheletro.

Sul petto:

Laccio d'oro, terminato alle due estremità da due tubolini leggermente conici, fissati mediante un filo d'oro collocato di traverso; la base dei coni termina a protome leonina sbalzata, dalla cui bocca escono dei fili d'oro, che formano due ganci, maschio e femmina; lungh. cm. 36 (tav. CXIV, nn. 1, 1 *a*).

★Anello d'oro con due scudi ovali e paralleli fra loro, collegati d'ognintorno da una reticella. Lo scudo superiore è sorretto da due cariatidi che poggiano i piedi sullo scudo inferiore. Tutta la superficie dello anello è ornata di sottile filigrana a trine e a rami di alloro. La faccia esterna dello scudo superiore ha in rilievo una testa di Medusa in una cornice formata da due serpi intrecciati, da spirale ricorrente, da giri di filigrana a treccia e da un giro in rilievo baccellato. Sulla faccia esterna dello scudo inferiore è lavorato a filigrana un ramo d'alloro con fiori (tav. CXIV, 11, 11 *a*).

★Due fibule d'oro ad arco rigonfio, larga e lunga staffa, con sferetta e tubettino terminato a fiore. L'arco è tutto coperto di filigrana; nella parte mediana ed alle estremità, duplice giro di nastrini serpeggianti, fra i quali una spiralina. La staffa è ornata a filigrana con sferetta, che ha pure un giro di nastrini serpeggianti (tavv. CXIV, 8 = CXV, 4; e CXIV, 9 = CXV, 3).

★Fibuletta ad arco rigonfio, liscio, ornato di tre cordoncini baccellati, uno nel mezzo e due agli estremi, e con staffa larga munita di un cilindretto desinente a fiore (tav. CXIV, n. 10).

★Anello a nastro, con scarabeo di sardonica, avente nella parte piatta la figura di Pallade che poggia la sinistra allo scudo, la destra all'asta; ai lati della pietra l'anello ha due cilindretti alquanto grossi, lavorati a filigrana (tav. CXVI, nn. 16, 19).

★Anellino d'oro, fatto da un giro a baccellatura e due giri lisci ai lati di questo.

★Sei fiorellini a dieci petali con filetto di filigrana ai bordi, e pistillo centrale, terminante a dischetto con smalto azzurro (tav. CXVI, n. 18).

Piccolo grano d'oro, forato.

★Piattino d'argento col bordo ripiegato in giù e ornato di ovoletti; mm. 125.

Due lamelle d'argento rettangolari con i bordi arrotondati e [illegible], terminanti ad uncino.

Ai piedi:

•Statuetta muliebre di terracotta, avvolta in ampio mantello, che le copre il braccio sinistro, poggiato al fianco. La chioma è divisa in bande ben distinte da solchi. La superficie è coperta di uno spesso strato di color bianco; alt. cm. 30 (tav. CXI, n. 4).

Accanto al letto funebre:

•Statuetta muliebre di terracotta, simile alla precedente, se non che mostra tracce di linee rosse sulle pieghe del chitone. Ha una corona di fiori ed orecchini; i capelli sono dipinti di color giallo-rosso; alt. cm. [illegible] (tav. CXII, n. 6).

•Alabastron di creta coperta di uno spesso strato di color bianco e con coperchio (che oggi manca); alt. mm. 285.

Stamnos, con due anse verticali e quattro sporgenze sulla spalla; il coperchio è conformato superiormente a boccia; erano dipinte a contorno sul ventre due teste e ornati di color nero sull'argilla; alt. cm. [illegible].

•Specchio di bronzo, con bordo rilevato; diametro cm. 14.

Avanzi di un oggetto d'osso.

•Olla con due anse rudimentali aderenti al labbro, e con coperchio sormontato da una presa circolare sagomata. Ha una fascia nera sul ventre, su cui linee bianche formanti angoli, palmette nere sulle spalle, ed un ornato a occhiali, sul coperchio; alt. cm. 17 (tav. CIX, n. 5).

•Altre cinque ollette, anch'esse decorate a fasce e linee nere con accessorii in bianco sul coperchio e sulle spalle; alt. mm. 125, cm. 12, mm. 88, mm. 78, mm. 75.

•Lekythos a ventre ovoidale, collo e base a vernice nera; sulle spalle zona nera con ornati bianchi a S; il ventre è coperto di un reticolato nero; alt. mm. 2[illegible]5 (tav. CVIII, n. 3).

•Boccia di creta a reticolato nero sul ventre e due fasce nere sulle spalle con ornati bianchi; alt. mm. 215.

•Boccia di creta con labbro [illegible]; alt. mm. 185.

•Sei bocce simili, alt. mm. 105, cm. 10, cm. 10, mm. 80, mm. 80 e mm. 75.

Due lekana, con teste muliebri e palmette dipinte; alt. mm. 105 e 95.

*Lekane a v. n., con coperchio ornato a linee nere e bianche, fornito di una sporgenza centrale ad anello; alt. cm. 6.

*Lekane simile (manca la parte inferiore).

*Coperchio rozzo di creta; alt. cm. 5.

Vasettino rozzo senza manichi; alt. mm. 65.

Coppina a v. n.; diam. cm. 7.

Sep. CLVIII. (26 agosto 1879; St., 185 *bis*; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 85).

In un fosso si scoprirono alcuni scheletri di inumati e l'olla seguente, che conteneva ossa cremate:

*Cinerario di forma cilindrica, con coperchio e con due anse a nastro, fiancheggiate ciascuna da due sporgenze lineari verticali sul coperchio, e alla metà del vaso fascia nera in mezzo a due linee nere; altezza cm. 25 (tav. CX, n. 7).

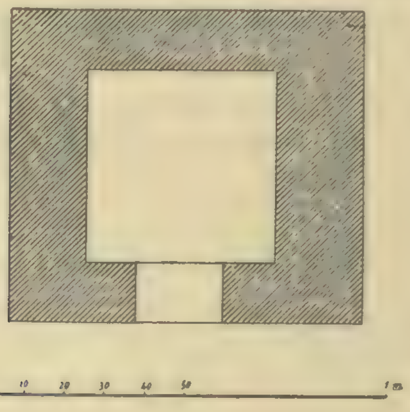


Fig. 224.

Sep. CLIX. (31 agosto 1879; St., 186; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 95). Dal p. di c., m. 1,45; tomba quadrata, formata di tre parallelepipedi (figure 224, 224 *a* quello più basso, con incavo quadrato, conteneva ossa combuste, fra le quali:

Strigile di ferro.

Cuspide di lancia, di ferro; lungh. cm. 20.

Sep. CLX. (31 agosto 1879; St., 190; *Notizie degli scavi*, 1880, p. 95, *e*). Dal p. di c., m. 2,40; cameretta rettangolare con tetto a due pioventi, da nord a sud, simile a quelle n. CLXVI e CLXVII, con traccie d'intonaco (m. 2,19 × 1,17 × alt. 2,59). Lungo la parete occidentale aderiva una banchina (alt. 0,47, largh. 0,71, lungh. 1,94); nel mezzo della camera erano ammonticchiate le ceneri di un cadavere combusto.

Presso la banchina si raccolse:

*Cuspide di lancia di ferro, molto sottile (lunghezza cm. 32, largh. mass. cm. 6).

Strigile di ferro.

Sulla banchina:

Tre bocce di creta; alt. cm. 18.

Sep. CLXI. (5 settembre 1879; St., 192). Dal p. di c., m. 4; a culla, da nord a sud, con coperchio a baule (m. 3,10 × 0,78; alt. 0,98); scheletro di adulto.

Alla mano sinistra:

Anello di bronzo.

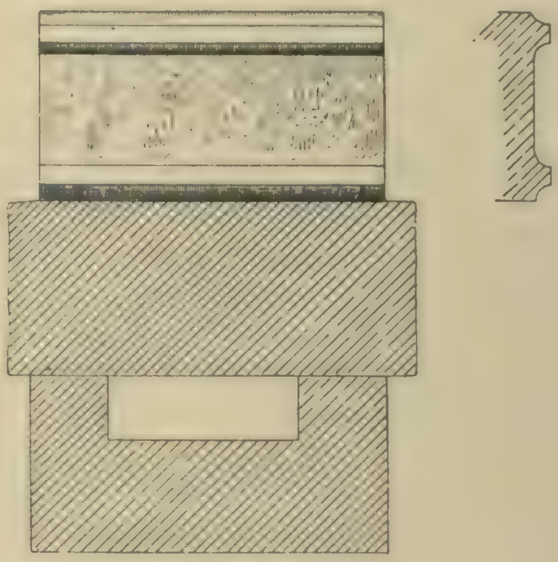


Fig. 224 *a*.

Anello d'argento a scudo.

A destra del capo:

Diversi frammenti di bronzo e ferro, ed una

*Lekythos a ventre ovoidale; sul ventre due donne stanti, che offrono doni a un giovane seduto, che ha la parte superiore del corpo nuda, il capo coronato e sul ginocchio destro una colomba bianca (rotta in più pezzi).

Ai piedi:

Olla senza manichi; alt. cm. 43.

Anfora di fabbrica cumana, con 11 figure, e con ritocchi di bianco e giallo; alt. cm. 80.

*Askos a circolo piatto, con manico superiore ad arco e becco imbutiforme; è decorato di due teste muliebri con ritocchi di bianco e giallo; alt. cm. 13, diam. cm. 16.

*Grande skyphos, così decorato: In *A*) giovane nudo sedente, coronato di edera, con piatto nella destra, fra due donne stanti, vestite di chitone senza maniche, le quali recano in mano uno specchio, un cassetto e uno strumento musicale (?) a scala; in *B*) tre giovani ammantati e coronati. Disegno trascurato, ritocchi in bianco e giallo; le parti nude delle due donne sono bianche. Decorazione di palmette, girali, onde. Altezza cm. 31.

Dentro lo skyphos:

*Kylix campana; sul fondo, quattro palmette impresse, e attorno all'orlo interno rami graffiti con foglie e fiori bianchi e giallognoli.

Coppa a v. n.; sul fondo palmette impresse; diam. mass. cm. 17.

Piatto, con incavo circolare e ornato a onde sull'orlo, diam. cm. 25.

*Situla; sul ventre: *A*) tre donne, una con ramo e specchio, l'altra con piatto ricolmo, la terza con colomba: tutte vestite di chitone senza maniche (le parti nude sono bianche; ritocchi bianchi e gialli); *B*) due giovani ammantati, disegno mediocre; decorazioni di linee parallele, di rami d'olivo, di onde; alt. cm. 74.

*Cratere a campana. In *A*), a cominciare da sinistra, efebo e giovane donna in conversazione: il primo, con mantello sulla spalla sinistra e corona di edera, poggiato al bastone nodoso, porge uno specchio alla seconda che sta seduta ed ha nelle mani due tibie (?). Segue un gruppo centrale di un guerriero e di una donna; il primo con clamide, corazza, schinieri, scudo e galea, ornata di alette e cresta sta per stringere la destra alla seconda, avvolta nello himation che ne lascia trasparire le forme. Alla estremità destra un genio alato, tenendo la gamba destra piegata e poggiata ad uno scoglio, con la schiena curva in atteggiamento di riposo, presenta un lungo ramo con frutti e una benda. Nel fondo del quadro sono dipinti rami di purificazione, benda, patera. In *B*) giovane nudo sedente, coronato di edera, con cassettino nella sinistra, fra due donne, l'una con largo ventaglio, l'altra con timpano. Il disegno in *A* è abbastanza buono nella figura del genio, indovinata anche nella movenza, ed in quella femminile di destra; in generale dimostra la mano di un artista ispirantesi a buoni originali. Alcune particolarità sono in color bianco e giallo; bianca è tutta l'armatura del guerriero. Decorazione a palmette e girali attorno alle anse; sul bordo esterno della bocca, ramo di olivo; sotto alle figure fascia con meandri; altezza cm. 50 (tav. XCIV).

Hydria; sul ventre quattro figure, due delle quali sono a colori bianco e giallo; alt. cm. 60.

Sep. CLXII (5 settembre 1879, St. 195). Da p. di c., m. 2.75; a schiena, da nord a sud (m. 2.65 × 1.46, alt. 2,05), con vano d'ingresso rettangolare (m. 1.12 × 0.64) nella parete sud. Rivestimento interno d'intonaco. La sola parete di nord aveva in alto una cornice larga m. 0,15 ed una fascetta dipinta di cm. 10 con ovoli, più sopra una palmetta. Il letto funebre era pur esso rivestito d'intonaco (alt. m. 0.21, largh. m. 0.64, lungh. m. 2.05). Scheletro quasi intero, tranne il teschio.

Al lato destro del petto:

*Fibula d'argento di lamina sottile con rivestimento di laminetta sottilissima d'oro, quasi tutta staccata meno che sulla staffa, dove sta in rilievo una palmetta; dalla staffa si stacca una linguetta cui era infilato un cilindretto (figg. 259, 259 a). All'ago era infilato un

*Anello di lamina d'oro ripieno di mastice bianco.

Al lato sinistro del petto:

*Fibula simile alla precedente, d'argento.

Alla mano sinistra:

*Anello d'argento a scudo lavorato a filigrana e a palline dorate.

Sulla cornice della parete di nord si raccolse:

*Pignattino a v. n.; ventre a sfera piatta, alto collo e due piccolissime anse con coperchietto; alt. cm. 10 (tav. CVI, 6).

*Boccetta a collo stretto e lungo e due piccolissime anse; ventre, collo e orlo ornati di linee bianche; altezza mm. 85 (tav. CX, 2).

Ai piedi dello scheletro:

Olla a v. n.; alt. m. 38.

Cratere a campana a f. r., con coperchio. L'orlo era decorato di meandri ad onde e, più sotto, di ramo di foglie d'alloro.

(1) Dioniso, con tirso nella sinistra, su carro tirato da due pantere, l'una delle quali di color bianco. Lo precedono una Nike con benda nella sinistra, e il piccolo Pane, itifallico che segue una baccante con tirso

rovesciato nella destra. Manca la descrizione della faccia *B*. Alt. cm. 46 (fig. 241) [1].

Nello spazio non occupato dal poggiuolo:

*Alabastron di vetro azzurro, percorso in senso longitudinale da ornati a spina di pesce, di color giallo e bianco-azzurro; lungh. mm. 195 (cfr. tav. CXVII, 5).

*Lekythos a v. n.; alt. mm. 245.

*Oinochoe a v. n., larga alle spalle, che si va assottigliando alla base, con baccellature sul ventre; alt. mm. 195.

*Gutto a v. n., con vaschetta superiore attraversata da cinque forellini, con manico laterale e bocchino cilindrico; il ventre è percorso da striature aggruppate tre a tre; alt. mm. 75.

Tre coppe, con palmette impresse sul fondo; diam. cm. 15, mm. 95 e cm. 5.

*Calice a v. n., con lunghi e sottili manichi, che dalla parte bassa del ventre salgono all'altezza dell'orlo, ripiegandosi verso questo; alt. mm. 125.

Piatto a v. n., con incavo circolare nel centro; diam. cm. 24.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 13 (pieno di arena, e rotto).

*Hydria a v. n., finissima, con ornamenti di ovoli neri all'orlo sagomato, con ghirlanda dorata al collo e circoli dorati alla base delle anse; alt. cm. 46.

Cratere a campana a v. n., ricolmo d'arena; alt. cm. 32.

Piatto a v. n., con palmette impresse nel concavo; diam. mm. 245.

Ciotola a v. n., sul fondo palmette impresse; diam. cm. 25.

Sep. CLXIII. (5 settembre 1879; St., 194). Dal piano di camp., m. 3,10; a schiena, da nord a sud (m. 1,83 × 0,98, alt. 2,48) con pareti interne rivestite d'intonaco bianco; vano d'ingresso (m. 1,47 × 0,71) nella parete sud, terminato superiormente ad arco di cerchio. Nel tetto era stato praticato un foro, e perciò la camera era piena di terra, mista a schegge di tufo. Il tetto funebre (alt. m. 0,18, largh. m. 0,71, lunghezza m. 1,65) era di ferro battuto, cui faceva argine un filare di pietre.

Su di esso non esistevano avanzi di scheletro, ma sibbene alcuni avanzi di ossa cremate; sicchè devesi concludere che la tomba fosse stata dagli antichi utilizzata in un'età posteriore alla sua costruzione. Gli oggetti non stavano al posto normale.

Lungo la parete settentrionale:

*Specchio di bronzo argentato su una delle facce; è aderente per l'ossido al coperchio della sua theka, il quale ha un anello centrale di presa; diametro cm. 11.

Olletta a base sottile, con ornati di linee rossobrune; alt. cm. 5.

*Boccetta a ventre quasi sferico e vernice piombina; alt. mm. 85.

Presso la parete nord:

*Alabastron di argilla, con base, coperto di uno spesso strato di color bianco; alt. mm. 215.

Lekane con ornati di palmette sul coperchio; altezza mm. 145.

Boccia; alt. cm. 24.

*Lekythos con grande testa muliebre di cattivo disegno dipinta sul ventre; alt. cm. 23.

*Boccia a reticolato nero sul ventre e fasce nere con ornati bianchi sul dorso; alt. cm. 20.

Sep. CLXIV. (19 settembre 1879; St. 197). Dal p. di c., m. 3,02; cameretta con copertura a schiena da nord a sud, senza pavimento (m. 2,45 × 1,28, altezza m. 2,90), con vano d'ingresso conformato superiormente ad arco (m. 1,59 × 0,85), nella parete sud. Era rivestita d'intonaco bianco insieme col letto funebre (alt. m. 0,15, largh. m. 1,70, lungh. m. 2,45), addossato alla parete occidentale, con rialzo a mo' di origliere verso la estremità sud. La parete di sud era forata al di sopra del vano d'ingresso, e perciò ricolma di terra e schegge di tufo. Le ossa dello scheletro erano sparse qua e là insieme con la suppellettile funebre.

*Cratere a campana; da un lato donna seduta, dall'altro un giovane ammantato, in piedi; decorazione a palmette e onde; alt. cm. 21.

Olla senza manichi; alt. cm. 43.

Piatto a v. n., con incavo circolare nel centro (rotto).

Skyphos con figure ed ornati; alt. cm. 12 (rotto).

Coppa a v. n. ed ornati impressi sul fondo; diametro mm. 165.

---

[1] Questo vaso comparve recentemente nel mercato antiquario alle vendite Woodyat (1912), tav. V, n. 77; e Borelli (1913), tav. XXIV, n. 229. Sulla faccia secondaria sono dipinte tre figure ammantate.

Due coppine a v. n.; diam. mm. 65 e mm. 45.

Coppina manicata a v. n.; diam. mm. 95.

Cratere a campana, ornato di una figura muliebre seduta, e, sulla faccia opposta, di una figura di un giovane ammantato; ritocchi in bianco; decorazioni di rami d'olivo e palmette; alt. mm. 165.

*Lekythos a v. n., con ventre biconico e bocca formata a cartoccio; alt. cm. 16.

*Askos decorato di due teste muliebri, a ritocchi bianchi; il manico è rotto; diam. cm. 11.

Sep. CLXV. (19 settembre 1879; St., 198). Dal p. di c., m. 2,80; camera con tetto a schiena, da nord a sud (m. 2,52 × 1,57, alt. 2,10), e vano d'ingresso rettangolare (m. 1,66 × 0,95) chiuso da tre lastroni; intonacata e dipinta a righe rosse e brune. Il letto funebre era rivestito d'intonaco (alt. m. 0,21, largh. m. 0,95, lungh. m. 2,22). Sul vano d'accesso era stato praticato un foro, tappato di poi con le schegge risultanti dall'apertura di esso; scheletro intatto.

FIG. 225.

Sul torace:

*Avanzi di due fibule di bronzo con ornati rilevati a filigrana e coperti di sottile lamina d'oro, che assume le forme dei rilievi. L'arco è ripieno di piombo; l'ago e la staffa sono d'argento.

Alla mano sinistra:

*Anello d'oro pallido a scudo, lavorato a filigrana e palline (fig. 225).

*Anello d'argento con scarabeo di corniola, sul quale è inciso un delfino (tav. CXVI, n. 5).

Anello d'argento a scudo.

Anello di bronzo.

Ai piedi:

*Cratere ovoidale, con piccolissime prese all'orlo ed a v. n.; ornato, presso il labbro, di rami graffiti e foglie di edera con grappoli d'uva, di color gialletto; il piede ha un meandro a onde; alt. cm. 32 (tav. XCVII, n. 4).

Skyphos con due figure ed ornati; alt. cm. 12.

Kylix; nella parete interna, in un medaglione, cinto da meandro, è dipinto un uomo che, poggiato ad una stele, lascia cadere dalla sinistra un pomo; dinanzi gli sta una donna. Nella parte esterna due gruppi, ciascuno di tre efebi fra cui palmette; altezza mm. 105, diam. cm. 24.

Coppa a v. n., con palmette impresse sul fondo; diam. cm. 18.

*Lekythos; sul ventre donna seduta a veste barbarica con berretto frigio e scudo, tunica corta con cintura e stellette, sta seduta. Le sta diritto innanzi Ercole col capo coperto dalla pelle del leone e che poggia la sinistra, abbassata, alla clava. Decorazione a palmette, linee parallele ed ovoli; alt. cm. 14.

*Skyphos con rappresentazione singolare:

A. Un uomo nudo, barbato e coronato di edera, con nella destra un pugnale, la cui vagina tiene nella sinistra, arriva a fuga precipitosa presso un'ara bianca pulvinata. Si contrappone a lui una donna diritta in piedi e tranquilla, che si poggia col gomito sinistro ad una stele ed ha nella destra un ventaglio con lungo manico che tocca per terra (tav. XCIX, n. 3).

B. Satiro coi soli calzari ai piedi, corona al capo e due collane a tracolla; è in atto di correre ed allontanarsi da una donna con due faci accese nelle mani; fra le due figure una piccola stele. Ritocchi in bianco; ornati ad ovoli, onde, palmette; alt. cm. 17.

*Lekythos a f. r.; sul ventre, Genio funebre alato, che, accovacciandosi su di un rialzo, sta per deporre un piatto che ha nella destra e una benda che ha nella sinistra, su di una stele, che ha dinanzi; altezza cm. 13.

Lungo il letto funebre si rinvennero:

*Gutto con due grosse palmette dipinte; il manico superiore è saldato al beccuccio imbutiforme; alt. cm. 8.

Due olle senza manichi; alt. cm. 55 e cm. 49.

*Hydria a v. n.; alt. mm. 275.

Coppa a v. n., con impressioni sul fondo; diametro cm. 17.

Coppa manicata a v. n.; diam. mm. 85.

Tre coppine a v. n.

*Lekythos a v. n.; alt. cm. 21.

Skyphos a v. n.; alt. mm. 85.

Askos a v. n.; alt. cm. 9.

*Situla con figura muliebre seduta e figura maschile in piedi, ammantata; ritocchi in bianco; decorazione di palmette, onde; alt. mm. 315.

Sep. CLXVI. (28 settembre 1879; St., 204). Dal p. di c., m. 4,14; cameretta con tetto a due pioventi

da nord a sud, senza vano d'ingresso, senza pavimento nè letto funebre (m. 2,22 × 1,00, alt. m. 1,32). Lo scheletro stava presso la parete ovest, sopra uno straterello di arena.

Presso le prime vertebre:

Pendaglietto d'ambra circolare con forellino.

Sul petto:

★Fibula d'argento, il cui arco è coperto da sottile lamina d'oro pallido, lavorata a filigrana e a palline; la staffa è coperta da eguale lamina, con rilievi di cerchielli, linee ondulate e girali; dalla staffa si stacca una linguetta, che infilava un cilindretto ricoperto anch'esso di lamina d'oro, di cui resta una parte. Lungh. mm. 57 (tav. CXVI, n. 20).

★Fibula simile, mancante di più parti.

Ai piedi:

Olla senza manichi; alt. cm. 49.

Ciotola a una sola ansa, con fasce; conteneva ossa d'animale; diam. cm. 18.

★Olla di creta a forma ovoidale, con due piccole anse sulle spalle. Gli spazii fra le anse sono riempiti da una larga fascia serpeggiante, di color bruno, e il ventre è cinto da due giri di fasce brune; alt. mm. 215 (tav. CX, 9).

Skyphos a v. n.; alt. cm. 13.

Sep. CLXVII. (28 settembre 1879; St., 205). Dal piano di camp., m. 4,80; a culla, da nord a sud (m. 2,73 × 0,78; alt. m. 0,96). Le pareti interne erano coperte d'intonaco, dipinto di bianco con fasce rosse, compreso il pavimento. I lastroni di tufo, sfaldandosi, avevano coperto lo scheletro, che si trovò alquanto ben conservato.

Dietro al teschio, trasversalmente:

Cuspide di lancia di ferro (ossidata e rotta).

Alla mano sinistra:

★Anello d'argento a scudo con filigrana e globetti, fra cui uno più grande nel centro, d'oro pallido.

Anello di ferro molto ossidato.

Ai piedi:

Olla senza manichi; alt. cm. 37.

Lekythos; due figure con ritocchi di bianco e giallo, e decorazione solita; alt. cm. 19 (rotta).

★Cratere a campana:

A. Donna sedente, vestita di ricco chitone senza maniche, e con tirso nella sinistra, fra due Sileni, uno dei quali ha pure il tirso; le sta davanti un genio alato, che scende dall'alto e le accosta al capo una corona. Più a sinistra una donna seduta, rivolta col capo a riguardare, con benda e tirso.

B. Tre figure ammantate, di disegno trascurato. Il vaso è coperto da forte incrostazione ed è corroso in molte parti. Decorazione a palmette e ramo d'olivo attorno al labbro; meandro sotto le figure; ritocchi di gialletto e bianco, che in alcune parti ha preso una tinta rosea; alt. cm. 40.

★Skyphos, con due figure sedute, di cui una muliebre; è coperto superiormente di forte incrostazione; ornati di palmette, linee parallele all'orlo, e linea ondulata, fiancheggiata da punti in una zona rossa, sotto le figure; alt. cm. 18.

Coppa a v. n., con un ornato ad impressione sul fondo; diam. cm. 12.

★Gutto piatto e circolare, con vaschetta attraversata da cinque fori, manico ad anello e beccuccio a testa leonina; ha delle baccellature; diam. mm. 95.

Orcioletto a v. n., ansa bifida e ventre con rare striature; alt. mm. 105.

Coppa a v. n.; diam. cm. 17.

Kylix campana a v. n.; diam. mass. cm. 12.

★Piatto con disegno di tre pesci nella parte concava e con incavo circolare nel centro; sull'orlo, ornato ad onde; diam. cm. 18.

Coppina a v. n., diam. mm. 85.

★Situla; sul ventre due figure, una ammantata, l'altra, la principale, nuda con coda di satiro, tirso nella sinistra e cassettino nella destra; decorazione di palmette sul ventre e attorno al collo; ritocchi di bianco e gialletto; alt. cm. 38.

★Hydria a f. r.; sul ventre, monumento sepolcrale fatto di una colonna ionica, scanalata, di color bianco, che posa sopra un largo basamento di color rosso cupo, attorno alla quale è avvolto un nastro di rosso purpureo; altro nastro e patera adornano il basamento. Sul capitello posa un grosso bacino biansato, di color giallo-oro, ricolmo di frutta (offerte al defunto). Ai lati del monumento, e ad esso rivolte, stanno sedute a riguardare due donne vestite di chitone senza maniche, e mantello. Le parti nude sono bianche; le vesti sono trattate con ricchezza di linee. Il resto del ventre è ornato di palmette e girali; sotto alle figure corre una zona rossa con meandro; il collo è ornato

di ramo d'olivo fra due serie di ovoli; l'orlo ha un meandro a onde; alt. cm. 48 (tav. XCVI, n. 4).

*Anfora; sul ventre:

A. Edicola bianca con frontone ornato di maschera, entro la quale sta in piedi una donna (larva della defunta) vestita di chitone e mantello, dipinta tutta di bianco. Dagli estremi del frontone scendono due nastri paonazzi; in terra poggiano, lateralmente alla edicola, due anfore, e davanti vedonsi un'anforetta, una patera e una lekythos.

di questo, che fu poi ripiegata e ribattuta a pernetto; lungh. mm. 34 (fig. 231).

Nel loculo sud:

Cintura di lamina di bronzo in frammenti, larga cm. 11. Era foderata di pelle come l'altra del Sep. CLXV e attraversata da fori all'ingiro. Le estremità sono sovrapposte e quella esterna ha i due ganci saldati alla base ed a forma di testa di animale. Questa cintura ha la particolarità di avere una borchietta con anello mobile fra i ganci (fig. 226).

Fig. 226.

B. Donna vestita di largo mantello, che offre un piatto di *dapes* ad un giovane eroe nudo, bendato e con mantello sul braccio sinistro. Ritocchi di colore bianco; ornati di meandri, baccellature, ovoletti, ramo di olivo; il collo è ornato di due teste di donna; alt. cm. 52.

Sep. CLXVIII. (28 settembre 1879; St., 206). Dal p. di c., m. 4,10; a culla, da nord a sud, con due loculi, intonacata e dipinta di rosso. La tomba, senza loculi, misurava m. 2,00 × 0,87, alt. m. 1,16. Fu trovata tutta ricolma di terra e schegge di pietra perchè investita nel costruire la camera sepolcrale 203 *bis* (23 settembre 1879; ved. Statistica delle tombe). Ma nulla era stato trafugato; lo scheletro era intatto.

A destra del teschio:

Cuspide di lancia di ferro (rotta e ossidata).

Sul petto:

*Fibuletta d'argento, il cui ago non è la continuazione dell'arco, ma è infilato in una delle estremità

Avanzi d'una strigile di bronzo.

Olla senza manichi, alt. cm. 46.

In disordine furono raccolti:

Lekythos a v. n., in frammenti.

Gutto di forma piatta e circolare, ornato di due teste di donna e due pantere (in frammenti).

Cratere a campana a v. n., con incavo centrale circolare; diam. cm. 23.

Ciotola a v. n.; sul fondo molte palmette incavate; diam. cm. 25.

Piatto a v. n.; nel centro palmette impresse; diam. mm. 225.

Calice a v. n., e due anse saldate all'orlo e sul ventre; alt. cm. 11.

Oinochoe a v. n., e ventre baccellato, che si restringe di molto alla base; alt. cm. 19.

Coppina manicata, a v. n.; diam. mm. 78.

Due coppine a v. n.

Sep. CLXIX, CLXX (12 ottobre 1879; St., 207). Dal p. di c., m. 3,64; a culla, da est a ovest; m. 2,19

× 0,725, alt. 0,67). Il muro sud era interrotto nel mezzo da una tomba a cassa (lungh. m. 0,39, altezza m. 0,53), la quale a sua volta era troncata da una sepoltura di tegole a due spioventi (tre per ciascun lato lungo ed una per ciascun lato minore). Nella tomba a culla lo scheletro era alquanto ben conservato; nella tomba piana rimanevano poche ossa.

Appartenevano alla tomba a culla:

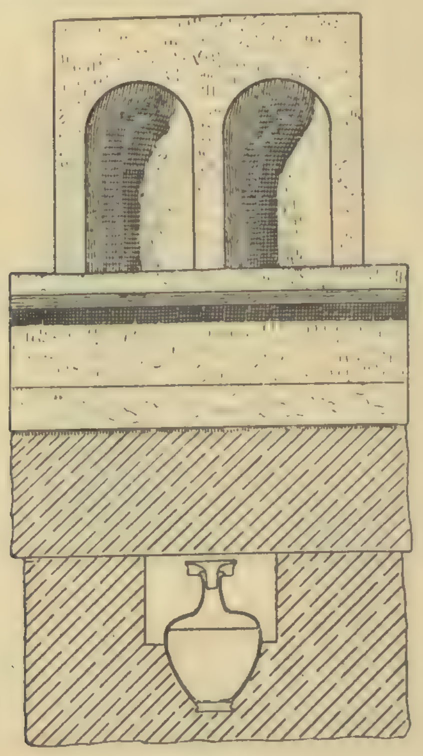


Fig. 227

★Boccalino a v. n., ventre sferico e finemente baccellato, piede alto e sottile, ansa bifida; altezza cm. 12.

Lekythos con ventre reticolato a linee nere; alt. mm. 75.

★Gutto a v. n., a forma di boccia schiacciata e collo sottile; alt. cm. 10.

Appartenevano alla tomba piana:

Olla a due anse (alt. cm. 20), su cui:

★Olla a due anse e vernice nera; alt. cm. 11.

Coppe e coppine a v. n., in numero di quattro.

★Skyphos a v. n.; alt. mm. 105.

Sep. CLXXI. (12 ottobre 1879; St., 208). Dal p. di c., m. 2,16; cassa di lastre tufacee, senza quella di fondo, da nord a sud (m. 1,18 × 0,57, alt. m. 0,50); scheletro di un ragazzo.

A destra del teschio:

★Statuetta di terracotta dipinta in bianco: raffigura una donna seduta che allatta un bambino; sul sedile, tre linee orizzontali di rosso vivo; alt. cm. 19 (tavola CXI, 5).

★Bulla d'argento sospesa ad un tenue laccio d'arg.

Sep. CLXXII. (12 ottobre 1879; St., 210). A m. 1,16 dal p. di c. s'incontrò la faccia superiore d'una stele parallelepipeda di tufo (alt. cm. 67), che aveva, sulla faccia esposta a sud, due nicchiette, e

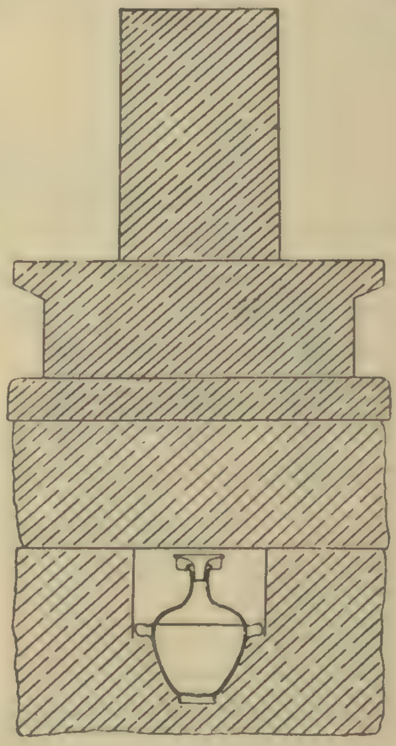


Fig. 227 *a*.

poggiava sopra un blocco di tufo rettangolare coricato (alt. cm. 42) e sagomato sulle due facce di nord e di sud. Questo secondo parallelepipedo poggiava sopra un terzo che faceva da coperchio ad un quarto parallelepipedo racchiudente in un incavo rettangolare mediano un'urna cineraria fittile che adattavasi perfettamente in una buca praticata sul fondo dello incavo (alt. totale m. 1,92). La maniera accurata con cui erano tagliate le due pietre superiori, e la loro decorazione architettonica, contrapposte al taglio irregolare dei due blocchi sottostanti, non lasciano dubbio che in antico stessero fuori terra. L'essersi esse trovate a cm. 1,16 sotto al p. di c., si spiega con la elevazione di livello avvenuta nei terreni a valle dell'agro cumano [1] (fig. 227, 227 *a*).

---

[1] Ved. le mie osservazioni alle col. 29 segg.

*L'urna, che racchiudeva gli avanzi della incinerazione, ha forma cilindrica (fig. 228), con coperchio terminato superiormente a cilindro, entro cui penetra un altro cilindro, che fa da sostegno ad un disco, con l'orlo ripiegato all'ingiù. L'argilla è ben raffinata e rossiccia, e la sua superficie ha una decorazione singolare per la tecnica a colori crudi. Le figure sono tracciate a contorno rosso scuro, e così pure i particolari interni, laddove il fondo è fatto di uno strato violaceo assai denso, con abbondanza di bianchetto. Sul ventre:

A) In alto, nel centro, resta la parte superiore di una donna, che guarda di prospetto avendo due puttini ai lati che stendono le braccia verso di lei; di-

Fig. 228

nanzi ad essa un uomo gradiente (?) a destra, ai cui piedi accosta il muso un cane. A destra dell'uomo vedesi la parte superiore d'una donna di profilo, che pare si dia a precipitosa fuga, ed a sinistra era una altra figura, di cui resta qualche traccia, che ha il braccio destro disteso in avanti, e pare di donna spaventata che si accinga a fuggire. Essendo quasi scomparsi i colori, specialmente nella parte inferiore del ventre, a causa dell'umidità e per la natura di essi rimarrebbe alquanto incerta la esegesi di questa pittura; ma la presenza dei cani vale a dimostrarci che il mito trattato è quello di Atteone (tav. CXX, n. 2).

B) Testa muliebre a contorno rosso-cupo, svanita in basso, e di color bianco, su fondo violaceo (tav. CXX, n. 1).

Il coperchio è ornato di quattro figure di Nereidi: due su cavalli marini e due su pistrici (tav. CXIX), una di queste porta nella destra una galea (Nereidi con le armi di Achille), fra le onde, delfini. L'orlo del coperchio è ornato di una decorazione di foglie anche di color rosso cupo. I due pistrici sono di color bianco; i due ippocampi hanno bianca solo la coda; la parte anteriore del corpo è disegnata a contorno rosso come il corpo di tutte le Nereidi e i delfini. Anche sul coperchio il fondo è di color rosso-violaceo, che si stacca facilmente come il color bianco. Il manico a tubo e l'orlo del disco superiore sono coperti di color rosso-violaceo. Il disegno, per quanto abbia segni evidenti di decadenza, mostra una mano esperta; alt. cm. 38. L'urna conteneva ossa combuste, fra le quali fu raccolto:

*Orecchino d'oro a cornucopia, costituito da un fascio di filetti d'oro, intrecciati, che finiscono in una ma-

Fig. 229

scheretta leonina, che ha nella bocca un anellino, cui si saldava l'altra estremità del cerchietto. È in parte fuso dal fuoco del rogo (fig. 229).

*Due bocce a ventre largo, collo e base angusti, con giri di linee brune; alt. mm. 205 e cm. 16 (tavola CX, 3).

Sep. CLXXIII. (11 ottobre 1879; St., 216). Dal p. di c., m. 3.40; cassa di lastre tufacee con coperchio a baule, da est a ovest (largh. m. 0.47, altezza m. 0.50), trovata a metà della tomba a schiena numero CLXVI, per modo che lo scheletro era stato inferiormente distrutto.

Fra le ossa:

Due fibule d'argento ad arco un po' rigonfio.

*Anello d'argento con scarabeo di corniola, su cui sono incisi due cavalli opposti schiena a schiena (scheggiato) (tav. CXVI, n. 1).

Sep. CLXXIV. (21 ottobre 1879; St., 217 a). In una fossa poco profonda stava un sepolcro di tegole, con uno scheletro che aveva fra denti un:

*Asse unciale.

Sep. CLXXV. (20 ottobre 1879; St., 219). Dal p. di c., m. 2,10; tomba a macera ed a culla, con pavimentazione di tufo, da est a ovest (m. 1,80 × m. 0,53, alt. 0,77); scheletro alquanto conservato.

Al lato destro dello scheletro:

Vasettino fusiforme; lungh. cm. 15.

Al lato sinistro:

*Cucchiaino d'osso, lungh. mm. 145.

*Ago crinale, nella parte superiore intagliato ad erma, raffigurante un uomo togato; lungh. cm. 19.

Ai piedi:

Frammenti di specchio di bronzo.

*Pignattino di creta con coperchio, sostenuto da tre piedi cilindrici a guisa di tripode, alt. mass. cm. 19 (tav. CX, 5).

Olletta; alt. mm. 42.

Tre vasettini a fuso.

Sep. CLXXVI. (9 novembre 1879; St., 220). Dal p. di c., m. 3,00; camera con copertura a schiena, da nord a sud, con vano d'ingresso a nord (m. 2,16 × m. 1,08, alt. 2,22) e letto funebre (m. 2,16 × 0,77, alt. 0,22); scheletro ben conservato sul letto funebre.

A destra dello scheletro:

Cinque bocce fittili.

Strigile di ferro.

Lungo il muro orientale:

*Quattro bocce fittili.

Olla di creta, alt. cm. 19.

Sep. CLXXVII. (9 novembre 1879; St., 221; *Notizie degli scavi*, 1883, tav. IV, H; Pellegrini, in *Monum. ant. Lincei*, XIII, col. 25). Dal p. di c., m. 3,40; camera sepolcrale con volta a botte, di lastroni di tufo senza cemento, da nord a sud, e con vano nel muro sud (m. 2,46 × 2,05, alt. 2,73). Aveva due letti funebri di fabbrica, addossati ai muri nord e ovest e congiungentisi all'angolo nord-ovest (altezza m. 0,48, largh. m. 0,81, con rialzo alle estremità libere); pareti e letti rivestiti d'intonaco bianco. Nella lunetta del muro nord era dipinto un rosone circolare (diam. m. 0,45) di sei raggi ellittici bianchi, separati da campi rossi o azzurri alternati. A m. 1,45 sul pavimento correva una cornice larga m. 0,15 sui lati nord, ovest ed est. Due lastroni erano rimossi e la terra era penetrata per m. 1,50. Sui tetti erano sparse le ossa di quattro o cinque scheletri ed avanzi di ossa cremate. Gli oggetti raccolti erano posti sulla cornice, nel modo seguente:

Sul lato ovest, a cominciare dal muro sud:

*Balsamario a forma di boccia con due piccole anse, base sottilissima e collo; lungh. cm. 26.

Strigile di ferro ossidata.

Sul lato nord, a cominciare dal muro ovest:

Nove alabastra di alabastro.

Vasetto fusiforme, alt. cm. 13.

*Fusaiuola d'osso.

*Due vasetti di alabastro per belletto; a metà disfatti.

Due balsamarii d'alabastro (disfatti).

*Pettine d'osso, di cui restano due pezzi, ma che fu trovato in buono stato e della lungh. di cm. 11. Da un lato ha i denti stretti, dall'altro larghi.

*Cuspide di lancia, sottile, di ferro (lungh. cm. 60); larghezza mass. cm. 8).

Avanzi di osso lavorato (cassettino).

Ago crinale.

Sul lato est, a cominciare dal muro sud:

Impronta di cassetto circolare, con ornamenti dorati:

Frammenti di pettine d'osso.

Impronta di cestino.

Sep. CLXXVIII. (9 novembre 1879; St., 224). Dal p. di c., m. 1.40; tomba formata da quattro massi tufacei a parallelepipedo, (fig. 230, 230 *a*); quello più basso racchiudeva in una cavità ossa combuste e i seguenti oggetti di bronzo, di cui alcuni avevano subito l'azione del rogo:

*Specchio circolare, con bordo rialzato e ornato di cornicetta ad ovoli, manico desinente a testa d'ariete (diam. cm. 16, lungh. cm. 33, rotto e mancante di parti). Sulla faccia concava sono graffiti presso il bordo due rami d'alloro, e verso sinistra vedesi la parte superiore di una figura femminile con capo velato, che reca in mano uno specchio (?); di fronte le stava un'altra figura che aveva in mano un alabastro.

*Piede di candelabro di bronzo sostenuto da tre delfini ben modellati, con in bocca una conchiglia; uno dei delfini con parte del fusto, cui era saldato, è danneggiato dal fuoco; un altro delfino è staccato; tutto insomma dimostra che gli oggetti furono gettati alla rinfusa nel rogo. Il fusto è decorato con rilievi a fogliame, e ne resta un mozzicone.

*Boccia di bronzo, che ha perduto il fondo; altezza mm. 155.

*Coperchio di bronzo con manico.

*Testina di leone a bocca aperta e lingua sporgente, a guisa di grondaia. Doveva essere saldato ad un vaso, di cui restano varii pezzi ossidati.

Per questa tomba v. lo schizzo in *Not. scavi* 1883, tav. IV, I e il testo alla pag. 273.

Sep. CLXXIX. (30 novembre 1879; St., 228 *bis*). Fra due pietre con tegola sovrapposta:

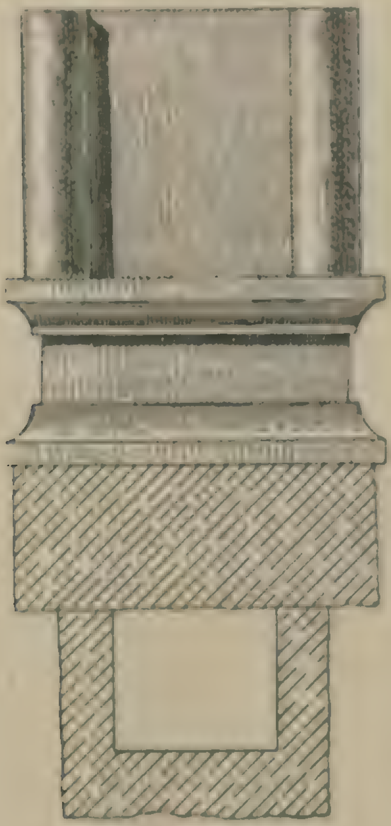


Fig. 230.

*Vaso ad otre di creta smaltata di color verde cupo, con rilievo di un ramo, di qua e di là del ventre; manico superiore, bifido, a cordone; lungh. massima mm. 155; imitazione di vasi d'argento; entro cui ossicini e

Collanina di oltre 60 chicchi di vetro bianco od azzurro.

Tre ampolline di forma allungata, di vetro.

*Asse di Agrippa.

Sep. CLXXX. (30 novembre 1879; St., 228 *ter*). Tegole, sotto alle quali stava uno scheletro.

Fra' denti:

*Asse di Commodo.

Lucerna fittile.

Sep. CLXXXI (30 novembre 1879; St., 229). Dal p. di c., m 1,55, a cassa di età romana, da sud a nord (m. 2,18 × 0,88, alt. 1,00). Conteneva due scheletri alquanto ben conservati, uno probabilmente sepolto in cassa di legno perchè furono trovati parecchi grossi chiodi intorno al capo.

Presso i teschi:

Cinque boccette di creta.

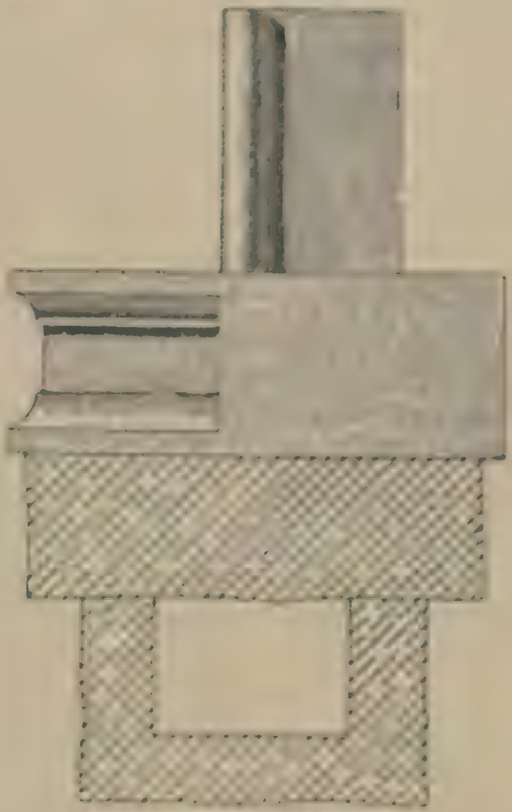


Fig. 230 a.

Frammenti di due strigili di bronzo.

*Asse unciale.

*Braccialetto di bronzo a nastro punteggiato esternamente.

Fra i due scheletri:

Due boccettine simili.

Tazzina figulina a pareti sottili; alt. mm. 55.

Boccalino di creta; alt. mm. 65.

A sinistra dello scheletro più ad occidente:

Due mezze ciotole di vetro.

Tazzina figulina a pareti ed anse sottili; altezza mm. 62 (rotta).

Due boccette di creta.

Ai piedi:

Vasetto fusiforme, lungh. cm. 18.

*Gutto figulino a forma di navicella con anello superiore nel mezzo e bocchino ad imbuto; lunghezza cm. 18.

A destra dello scheletro che dava ad oriente:

Dodici mezze sferette di creta disseccata.

Tre dadi di creta disseccata.

Quattro boccette fittili.

Sep. CLXXXII. (25 gennaio 1880; St., 241). Dal p. di c., m. 2,02; camera con tetto a due pioventi, da est ad ovest, con ingresso ad occidente; tracce d'intonaco alle pareti (m. 2,10 × 1,12, altezza m. 2,32). Il letto funebre (alt. m. 0,25, largh. 0,73, lungh. 1,90) aderiva alla parete nord. Pochi avanzi di ossa.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento.

Allato agli omeri:

Sei bocce di creta, da cm. 16 a 18.

Sep. CLXXXIII. (29 gennaio; St., 242). A metri 3,95 dal p. di c. si incontrò il pavimento di una camera con tetto a schiena, disfatta a metà dagli antichi, da est a ovest e con ingresso a ovest; il letto funebre era addossato alla parete nord (m. 2,04 × m. 0,70, alt. 0,23). Scheletro e fittili rimossi (tavola CIV, 6, gruppo di vasi di questa tomba).

Verso l'estremità occidentale:

*Gutto piatto e circolare, con manico superiore e becco ad imbuto; è ornato di quattro teste di donna (diam. cm. 13); sotto alla base ha un giro rosso, in mezzo al quale un giro di puntini con un un puntino centrale, anche rossi.

Piatto a v. n., con incavo circolare nel centro; diam. mm. 295.

Ciotola a v. n., sul fondo palmette impresse; diametro cm. 24.

Coppa a v. n.; diam. mm. 155.

*Piccolo calice a v. n., con alta base, a giri rossi; alt. cm. 5.

Coppina a v. n.; diam. mm. 45.

*Lekythos a v. n.; alt. mm. 245.

*Oinochoe a v. n., con larga bocca trilobata e finissima baccellatura sul ventre; attorno al collo ha una collana di petali che era dorata; alt. cm. 26.

*Cratere a calice a v. n., con orlo ornato ad ovoletti dipinti in nero su zona rossa; alla metà ha un giro di rami di vite con pampini e grappoli d'uva, che in origine erano dorati; alt. mm. 275.

*Kantharos a v. n., con anse che dalla parte inferiore del ventre, baccellata, vanno in su, ripiegandosi in dentro fino a toccare l'orlo; è ornato alla metà da un giro di rami d'alloro e rosette, che erano dorati; alt. cm. 18.

Piatto a v. n. con impressione di palmette; altezza cm. 3, diam. cm. 38.

Sep. CLXXXIV. (14 febbraio 1880; St., 243 *bis*). Sepolcro di tegole, nel quale:

Grano di collana di pasta vitrea.

Vaso di creta a largo collo; alt. cm. 15.

*Vaso cilindrico un po' espanso in basso, a v. n., con coperchio, due anse e becco presso l'orlo; fra le anse ed il suo becco sono graffiti rami con foglie e fiori di edera in bianco e giallo; altezza cm. 14 (tavola CIX, 2).

Sep. CLXXXV. (23 febbraio 1880; St., 247). A m. 3,40 dal p. di c., camera con tetto a due pioventi, che era crollato; da est ad ovest, con ingresso a ovest (m. 2,20; largh. m. 1,80 circa) e con due letti funebri, uno presso la parete nord, l'altro presso la parete sud, e, nel mezzo, uno spazio vuoto, largo m. 0,30. I fittili erano in gran parte rotti.

Sopra ciascun letto, scheletro alquanto conservato.

Presso lo scheletro a settentrione, a destra del capo:

Cuspide di lancia, di ferro.

Nello spazio vuoto fra' due letti funebri:

*Hydria; sul ventre donna seduta in heroon, con una scaletta nella destra; è tutta dipinta di color bianco; le pieghe delle vesti, i capelli, sono espressi a linee giallognole. Ai lati dell'heroon due donne, una con cassetto e ventaglio, l'altra con phyale e corona; sono vestite di chitone senza maniche, e le parti nude sono dipinte in bianco con ritocchi di color giallo; decorazione a palmette, girali, onde (in frammenti).

*Anfora a f. r.; sul ventre: *A*) Donna seduta in centro, con scaletta nella destra, fra due donne stanti, l'una poggiata ad una stele con specchio nella destra, l'altra con piatto e ramo di palma. *B*) due efebi avvolti nello himation, in conversazione. Ritocchi di

bianco e giallo; decorazione a palmette girali linee parallele, onde; alt. cm. 68.

Ai piedi del primo scheletro:

Olla senza manichi; alt. cm. 43.

Lekythos con due figure completate di color bianco e giallo; alt. cm. 28 (in frammenti).

*Cratere a campana; sul ventre: A) Due donne sdraiate sopra una kline, nude dall'ombelico in su, adorne di corone, collana, bracciali; l'una tiene due rami fra le mani, l'altra nella sinistra un kantharos e stende la destra verso un kottabos. A destra sta una donna vestita di chitone senza maniche con piatto nella sinistra, specchio nella destra. A differenza delle altre due, le parti nude sono bianche con ritocchi di giallo. B) Tre efebi avvolti nello himation. Ritocchi di bianco e giallo; decorazione di rami d'alloro, palmette, ovoli, onde; alt. cm. 42.

*Situla; sul ventre: A) Donna seduta, con benda ai capelli e ramo di palma nella destra; ad essa si accosta un'altra donna anch'essa bendata, con piatto e specchio. B) Due efebi avvolti nello himation. Ritocchi di color bianco e giallo; decorazione a palmette, girali, linee parallele, onde; alt. cm. 63.

*Skyphos; sul ventre: A) Donna e guerriero in conversazione, la prima con grappolo d'uva e tirso, il secondo armato di lancia, scudo, galea di tipo italico, corazza, gambali. B) Due efebi avvolti nello himation. Ritocchi di bianco e giallo; decorazione a palmette, girali, onde; alt. cm. 28.

Gutto piatto con manico superiore e becco imbutiforme. La faccia superiore è divisa in due parti: nell'una, donna sedente con benda ai capelli e nelle mani grappolo d'uva e specchio; nell'altra, testa di donna; diam. 16.

*Kylix campana ombelicata a due anse, a v. n.; nel mezzo, attorno all'ombelico, cinque palmette impresse; attorno all'orlo rami graffiti e foglie di edera con fiori di color bianco e giallo; diam. cm. 17.

*Piatto con incavo circolare nel centro; nella parete concava un polpo e due pesci, con ritocchi bianchi e gialli; il bordo è ornato di meandro a onde; diametro cm. 25.

*Coppa a v. n.; sul fondo quattro palmette impresse; diam. cm. 18.

Due coppe a v. n.; diam. mm. 115 e mm. 75.

Alla mano sinistra del secondo scheletro:

*Anello di lamina d'oro, cilindrico.

Ai piedi:

Olla senza manichi; alt. cm. 42.

Vasettino a pignatta con coperchio, ornata di righe rosse su fondo nero; alt. cm. 8.

Lekane, sul coperchio cinque figure; alt. cm. 15.

*Oinochoe, sul ventre, giovane nudo con coda di satiro, coronato di edera, con cassetta e corona nella sinistra, face accesa nella destra, che si accosta ad un'ara, su cui sono delle frutta. L'ara è bianca con ornato ad ovoli di color giallo, ritocchi di bianco e giallo qua e là; ornato a onde, a spina, a palmette e girali; alt. mm. 175.

*Cratere a campana; sul ventre.

A) Due giovani coronati di edera, nudi dall'ombelico in su, stanno poggiati su di una kline: l'uno accosta alla bocca una patera che sostiene con la punta dell'indice nel manico; l'altro, con infula nella sinistra, si rivolge a riguardare una donna che sta a destra e che ha nella sinistra una fibula ed un ramo di palma. La donna ha le braccia e il capo bianchi. In alto, a sinistra del gruppo, vola un Erote con benda nelle mani, verso i due giovani.

B) Donna col capo bendato, con piatto e ventaglio in mano, avvolta in ampio mantello, sta seduta fra due efebi, l'uno coronato, l'altro bendato, avvolti nello himation. Ritocchi di bianco e giallo, decorazione di ramo d'olivo, palmette, onde (il piede è rotto).

*Anfora; sul ventre:

A) Heroon, entro cui una donna tutta bianca con piatto e corona; in alto alabastron. A sinistra dell'heroon una figura maschile seminuda con corona e tirso; a destra, donna con la chioma bendata, grappolo d'uva e corona; bende e grappoli d'uva.

B) Stele bianca cinta da benda fra due efebi avvolti nello himation. Ritocchi bianchi, gialli e giallognoli; ornati a palmette, girali, onde; alt. cm. 60.

*Hydria; sul ventre heroon, entro cui donna sedente tutta bianca, con cassettino nella destra e corona, sul cassettino poggiano quattro melagrane. A sinistra dell'heroon, giovane stante coronato con tirso nella sinistra, che stende la destra verso la donna che sta nello heroon; a destra, donna con benda ai piedi che ha nella destra uno specchio, e rimira l'altro che sta nello heroon, il quale si rivolta a riguardarla. Ritocchi di bianco e giallo di più gradazioni; sotto alle anse

orizzontali stanno due teste di donna; decorazione di palmette, linee parallele, onde; il piede è rotto.

*Situla; sul ventre:

A) Giovane (satiro) nudo, coronato di edera e con testone di edera a tracolla, con situla nella destra e tirso nella sinistra.

B) Giovane donna, avvolta nello himation. Ritocchi di bianco e giallo; ornati a palmette, girali, linee parallele; alt. cm. 48.

*Skyphos; sul ventre:

A) Donna con tirso ed altro oggetto, si accosta ad un thymiaterion.

B) Efebo con tirso nella destra, avvolto nello himation. Ritocchi di bianco e gialletto; ornati a palmette, ovoli, spirali, linee parallele; alt. cm. 17.

Coppa a v. n.; sul fondo, palmette impresse; diametro mm. 145.

Gutto piatto, ornato superiormente a linee rosse e nere con manico ad arco; diam. cm. 10.

*Piatto con incavo centrale; nella parte concava tre pesci con ritocchi; il bordo è ornato di un meandro a onde; diam. cm. 23.

Coppa a v. n.; sul fondo, palmette impresse; diametro mm. 185.

Coppe a v. n.; diam. cm. 12 e mm. 55.

Sep. CLXXXVI. (21 marzo 1880; St., 251). Dal p. di c., m. 1,76; cassa di lastre di tufo, da est a ovest (m. 2,10 × 0,82, alt. 0,485), con un solo lastrone di tufo sul fondo (m. 2,00 × 0,51); scheletro di adolescente in molti frammenti.

Ai piedi:

Due olle senza manichi; alt. cm. 48, e cm. 21.

Brocchetta di creta; alt. cm. 11.

*Skyphos a v. n., con decorazione di palmette rosse e linee rosse e giallognole, formanti riquadrature, entro cui rami e linee ondulate in bianco; altezza cm. 6.

Kylix, sul cui fondo interno è dipinto un medaglione in un meandro, con figura di Amazzone a cavallo, corrente a destra, raggiunta da un grifo, che ha le zampe anteriori sulla groppa del cavallo; sulla faccia esterna, due gruppi di tre figure (un efebo e due donne), d'ambo i lati; decorazione di palmette; alt. cm. 11, diam. cm. 27.

Sep. CLXXXVII. (4 aprile 1880; St., 252). Dal p. di c., m. 3,80; a culla, con lastra di fondo leggermente convessa; da est a ovest (3,01 × 0,85, alt. 1,05); scheletro.

Presso l'omero sinistro:

*Fibula d'argento, il cui arco verso la staffa si ricurva, terminando a testa d'animale (ariete?); lunghezza mm. 39.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento a scudo.

Ai piedi:

*Alabastron di vetro a fondo marrone e zone longitudinali riempite da ornati di pasta vitrea a spina di pesce, dei colori bianco, giallo e celeste; alt. cm. 20.

*Oinochoe a v. n., con baccellatura sul ventre, che si restringe molto alla base, e manico emergente al di sopra della bocca; alt. cm. 22.

Olla senza manichi; alt. mm. 215.

*Piatto a v. n. e due giri rossi, con incavo circolare nel centro; diam. cm. 25.

*Calice a v. n., di bellissima sagoma, con lunghi manichi, che, saldati in basso, si piegano all'altezza dell'orlo; sul fondo, impressione di palmette e di giri ad intacco; alt. cm. 13.

Piatto a v. n.; nel mezzo palmette impresse; diam. mm. 245.

Ciotola a v. n.; sul fondo, palmette impresse; diam. 245.

*Stamnos a v. n., col corpo a cono rovescio, con due lunghe anse ai lati della bocca; alt. mm. 215.

Coppa e coppina a v. n.

Gutto di forma piatta, a v. n.; diam. cm. 9.

*Lekythos a v. n., a ventre ovale; alt. mm. 205.

Skyphos a v. n.; alt. mm. 115.

Patera manicata, a v. n.; diam. cm. 9.

Sep. CLXXXVIII. (7 aprile 1880; St., 257). Dal p. di c., m. 3,00 circa; camera con tetto a schiena (m. 2,07 × 1,55), da est ad ovest, con ingresso a ovest; manomessa nei tempi antichi. Gli antichi abbatterono il muro occidentale, rimossero quattro dei sei lastroni della copertura, e raccolsero alla rinfusa, sotto i due lastroni superstiti, gran parte degli oggetti; ma i lastroni caduti avevano infranto i fittili. Scheletro in pezzi, presso il letto funebre. Veduta d'insieme dei vasi alla tavola CIV, 5.

Accanto al gomito sinistro:

Arco di grossa fibula di ferro.

Nell'angolo sud-est:

Frammenti di elegante hydria a v. n., e pancia baccellata, con doratura al labbro e intorno al collo.

Nell'angolo sud-ovest:

*Cratere a calice a v. n., corpo stretto ed ampio labbro, orlato di un meandro a onde, rosso su nero; alla metà è cinto da corona di pampini, foglie di vite, e grappoli d'uva, di un mastice rilevato, che era il mordente della doratura, oggi scomparsa; alt. cm. 33 (tav. CVI, n. 5).

*Piatto a v. n., con incavo circolare nel centro; diam. cm. 24.

Ciotola a v. n., sul fondo palmette e linee ad incavo; diam. cm. 25.

Oinochoe a v. n. e ventre striato, che si va assottigliando alla base; alt. cm. 22.

*Gutto piatto con manico superiore e largo becco imbutiforme; superiormente ha quattro teste muliebri risparmiate nel rosso dell'argilla; ornati ad ovoli e ad onde; diam. cm. 13, alt. mm. 135.

*Calice a v. n., di bella sagoma, con baccellatura sulla parte inferiore; alt. cm. 13.

Piatto a v. n.; nel mezzo palmette impresse; diam. cm. 25.

*Skyphos a v. n., a base stretta; alt. cm. 14.

Tre piccole coppe a v. n.; diam. mm. 105, mm. 65 e cm. 5.

*Phyale ombelicata a v. n.; nel concavo palmette, cerchielli impressi e giri ad intacchi; diametro cm. 18.

*Stamnos a v. n., due altre anse verticali impostate sulle spalle, coperchio con presa centrale alta e puntuta; alt. cm. 27.

Sul letto funebre:

Olla senza manichi, in frammenti.

Sep. CLXXXIX. (25 aprile 1880; St., 260). Dal p. di c., m. 3,95; cassa di lastre tufacee, da est a ovest (m. 1,89 × 0,56 × 0,65); scheletro alquanto ben conservato.

Ai piedi:

Olla con due manichi; alt. cm. 11.

Ciotola con fascioni neri; diam. cm. 21.

Presso il bacino:

Olla senza manichi, con tre sporgenze mammillari; alt. cm. 48.

*Calice su basso piede e due fasce concentriche sul fondo, intagliate al tornio, ciascuna delle quali ha una finissima baccellatura graffita, come raggi convergenti verso il centro del calice.

Anforetta di creta; alt. mm. 105.

Fondo dei fratelli Pascariello.

(Sep. CXC-CXCIII).

Questo podere, oggi appartenente a Gerardo Pascale, confina coi terreni De Costanzo, Correale, Sasso. Lo scavo, ivi trasferito il 30 aprile 1880, fu protratto fino agli 11 agosto dello stesso anno e furono scavate le tombe che hanno i numer. da 264 a 267.

Sep. CXC. (2 maggio 1880; St., 264). Dal p. di c., m. 5,55; cassa senza lastra di fondo, da est a ovest (m. 2,09 × 0,48 × alt. 0,46); scheletro pressoché intatto, col capo a ponente.

Ai piedi:

Tre brocchette.

*Lekythos di forma ovale allungata, fusiforme, di argilla rossa, su cui è dipinta in color bruno e graffita una figura muliebre in ricco chitone e con bende fra le mani; braccia, faccia, collo, piedi, quasi scomparsi, erano di color bianco; decorazione di palmette e girali di color bruno; alt. cm. 16 (tav. CVII, n. 6).

Lucerna a v. n., assai piatta, con manico quasi orizzontale.

Sep. CXCI. (19 maggio 1880; St., 275). Dal p. di c., m. 5,05; cassa di lastre tufacee da est a ovest (m. 2,10 × 0,66 × alt. 0,72); scheletro quasi integro.

Presso l'omero sinistro:

Cuspide di lancia di ferro, lungh. cm. 5.

*Cintura di bronzo laminato e forse argentato, rivestita internamente di cuoio; i due ganci, a forma di triangolo allungato, sono saldati per le loro basi ad un estremo di essa mediante bulletta ribadite, ed hanno un rilievo di palmette e due doppie spirali; l'altro estremo della fascia presenta a un terzo della lunghezza quattro paia di fori per i ganci. La cintura fu restaurata anticamente, con la sovrapposizione, in un punto, di una lamina di bronzo rettangolare, su cui sono imperfettamente eseguiti degli ornamenti a punti e a sbalzo; largh. cm. 9 (fig. 231).

Ai piedi:

*Olla senza manichi (alt. cm. 18), in cui erano collocati i seguenti oggetti:

★Tre coppe a v. n.; diam. cm. 10, 8, 6.

Lekythos a v. n.

Brocchetta verniciata nella parte superiore, con due sporgenze all'apice dell'ansa; alt. cm. 8.

Sep. CXCII. (18 luglio 1880; St., 290). Dal p. di c., m. 4,10; cassa di lastre tufacee da est a ovest (m. 2,55 × 0,74 × alt. 0,73); scheletro.

Sul petto:

Due fibule d'argento ad arco semplice.

Alla mano sinistra:

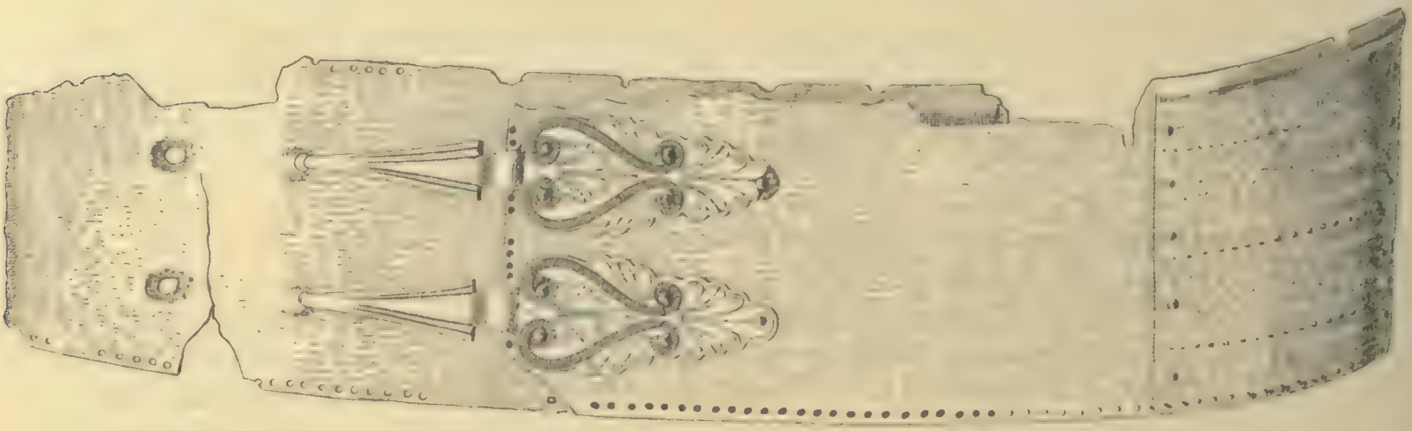


Fig. 231.

★Anello d'oro a cilindro sottile, conformato a scudetto conico alle due estremità, per le quali passa un filo d'oro attraversante uno scarabeo di corniola,

Fig. 232.

che ha sulla parte piatta incise due figure satiresche danzanti (fig. 232).

★Anello di lamina d'oro a sezione semicilindrica.

Presso la mano destra:

Gutto a v. n., con beccuccio a testa leonina e vaschetta superiore forata; diam. mm. 105.

Olla senza manichi; alt. cm. 35.

★Situla; sul ventre: *A*) Donna che reca in mano piatto e benda; *B*) Efebo avvolto nello himation. Intorno al collo due teste muliebri; ornati a rami di olivo, palmette; alt. mm. 325. Era ricolma di cenere vegetale ed ossi d'animali.

★Skyphos a f. r. con disegno sommario di due coppie di efebi avvolti nello himation; alt. cm. 12.

Pisside; sul coperchio due figure e palmette; altezza cm. 14.

Lekythos; sul ventre testa e palmette; altezza cm. 11.

Coppa a vernice nera; diam. cm. 11.

★Lekane a f. r.; sul coperchio da un lato una donna seduta, avente nelle mani una corona, un piatto e una benda; dall'altro un genio funebre nudo ed alato, sedente, con benda fra le mani; dietro a lui un'aretta. Il fondo è nero e le figure sono ben disegnate; ornati a girali, onde, rami di olivo; diam. cm. 22. In questa stavano gli oggetti seguenti:

★Piatto su alta base, nella parte concava una bellissima testa muliebre con collana, e pendenti di color bianco, e con grazioso kekryphalos stellato; intorno corona d'olivo risparmiata; alt. cm. 6, diam. cm. 17 (tav. XCVII, n. 5).

Patera manicata a v. n.; diam. mm. 95.

Coppina a v. n.; diam. mm. n. 55.

Coppa a v. n.; diam. cm. 18.

Sep. CXCIII. (15 agosto 1880; St., 297). Dal p. di c., m. 4,80; cassa di lastre tufacee da est a ovest (m. 2,30 × 0,94 × alt. 0,70); scheletro alquanto ben conservato.

Presso la destra:

Lekythos; sul ventre una figura (*sic*); altezza cm. 18.

Ai piedi:

★Cratere di forma ovale, con anse rudimentali presso il labbro; sul ventre: *A*) maschera fliacica raffigurante

un vecchio con corto somation, da cui pende un grosso fallo asinesco infibulato e specchio nella destra; *B*) donna vestita di chitone senza maniche, che depone una corona su di una stele. Sotto alle anse, due teste muliebri. Ritocchi di bianco e giallo; ornati a palmette, girali, ovoli, onde; altezza cm. 32 (tavola XCVII, nn. 1, 1 *a*).

Kylix su alta base; sul concavo sei figure rosse e ornati a palmette; diam. mm. 155.

Fondo di Stanislao Palumbo

(Sepp. CXCIV-CXCVII)

Fin da quando lo Stevens eseguiva le sue esplorazioni nel fondo di Giovanni Palumbo, aveva fatto dei saggi anche nel limitrofo fondo di Stanislao Palumbo, dove si fermò a scavare dal 12 agosto al 16 ottobre 1880, incontrando in più volte il muro di cinta della città greca, in continuazione di quello che lambiva il fondo Provenzano. Scoprì 44 tombe che egli segna coi numeri 298-322. Il podere di Stanislao Palumbo confina coi lati sud e sud-est dei terreni Artiaco e di Giov. Palumbo.

Sep. CXCIV. (St., 17 agosto 1880); tegole che coprivano uno scheletro.

Fra' denti dello scheletro:

*Asse di Adriano.

Sep. CXCV. (26 settembre 1880; St., 304). Dal p. di c., m. 5,25; a culla, da nord a sud (m. 1,75 × 0,68, alt. 0,94); scheletro alquanto conservato.

Presso il teschio:

*Quattro litre di Neapolis.

Boccia di creta, alla metà verniciata di nero; altezza cm. 7.

Presso il braccio destro:

*Lekane a v. n.; diam. mm. 145.

Calice a v. n., di forma slanciata, con alto piede; alt. cm. 23, diam. cm. 11.

Ai piedi:

*Stamnos a v. n., con bocca relativamente stretta e coperchio; le anse sono basse e hanno lateralmente due protuberanze; fra di esse ed alla loro altezza, sporge da un lato un becco cilindrico; altezza cm. 15.

Tre boccette, simili alla prima; alt. cm. 9, cm. 7 e cm. 5.

Terracotta raffigurante una maschera [illegible] coronata di pampini.

Avanzi d'una statuetta di donna ignuda.

Avanzi di una statuetta di donna, vestita di lungo mantello.

*Statuetta muliebre di creta con testa coronata avvolta nello himation; alt. mm. 235 (tracce di policromia).

*Statuetta di donna vestita di chitone e mantello; il volto è di color rosa, il mantello e i capelli di rosso cupo; alt. mm. 165.

Sep. CXCVI (26 settembre 1880; St., 312). Dal p. di c., m. 1,75; a culla romana da nord a sud. I muretti di fabbrica erano un po' inclinati verso il centro della tomba; in basso misurava m. 2,32 × m. 1,04 e aveva l'altezza di m. 1,07; due [illegible].

*Quadrante di Claudio, freschissimo e di bella patina verde (TI CLAVDIVS CAESAR AVG. Nel ℞ PON M TR P IMP COS DES IT; nel mezzo SC).

*Due maniglie di bronzo da cassettino.

Specchio di bronzo, diam. cm. 20.

Anello di bronzo.

Ago di bronzo.

Due strigili di ferro.

*Piatto di vetro ad orlo ripiegato in fuori; diametro cm. 13, alt. cm. 3.

*Piatto di vetro; diam. mm. 155.

Sei mezze sferette di vetro a tre colori e diciotto altre di vetro comune.

Anforetta di alabastro; alt. mm. 65.

Simile; alt. cm. 8.

Balsamario cilindrico d'alabastro; lungh. cm. 23.

Frammenti di tre altri simili.

*Sette tazzine di terracotta figulina rossa, sottilissima, notevoli per la loro insolita piccolezza; l'altezza varia da mm. 14 a mm. 20 e il diam. da mm. 24 a mm. 26.

*Due boccette della stessa creta ma più scura, a ventre molto piatto e manico ripiegato ad angolo retto; alt. cm. 28.

*Piccolo bacino della stessa creta delle precedenti con due anse ed un becco; alt. mm. 19, diametro mm. 36.

Sedici mezze sferette di argilla disseccata e cotta.

Testina in terracotta di uomo barbato.

Vasettino fusiforme di creta; lungh. mm. 245.

Sette altri vasetti fusiformi; lungh. cm. 10 a 13.

Tre boccette di creta; alt. cm. 9 a 11.

Gli oggetti di bronzo, le mezze sfere di vetro, i fittili minuscoli occupavano una piccolissima superficie nel centro della tomba fra i due scheletri; probabilmente stavano in un cassettino, di cui restavano le maniglie.

Sep. CXCVII. (10 ottobre 1880; St., 322). Dal p. di c., m. 4,10; a culla da nord a sud (m. 1,73 × m. 0,72, alt. 1,03), con avanzi d'uno scheletro.

Presso il teschio:

Due monetine di bronzo di Napoli.

Specchio di bronzo; diam. mm. 115.

Lekane; due teste sul coperchio e palmette; altezza cm. 13.

Hydria di terracotta dipinta in bianco; altezza cm. 19.

Boccia egualmente dipinta di bianco; alt. cm. 17.

Fondo dei fratelli Pascariello.

(Sepp. CXCVIII-CCI).

Ritornato al fondo Pascariello, lo Stevens vi scavò dal 16 ottobre 1880 al 22 giugno 1881, rimettendo a luce 71 tombe. Negli ultimi giorni di questo periodo furono semplicemente messe allo scoperto le tombe da n. 357 a n. 370, le quali non si poterono aprire prima del 7 agosto 1881.

Sep. CXCVIII (9 gennaio 1881; St. 328). Dal p. di c., m. 5,05; piccola tomba a schiena, senza porta e senza lastra di fondo, da est a ovest (m. 2,18 × 0,92, alt. m. 1,20), con gli avanzi di uno scheletro.

Presso le ultime vertebre:

Frammenti d'una cintura di bronzo.

Ai piedi:

Olla.

Skyphos a v. n.; alt. mm. 125.

Lekythos a v. n., e ventre striato; alt. cm. 10.

Coppa a v. n., con impressioni sul fondo; diametro cm. 18.

Lekythos a v. n., e vaso di creta a due anse, entrambi rotti.

Sep. CXCIX. (9 gennaio, 1881; St. 330). Dal p. di c., m. 7; cassa di lastre tufacee da E-SE a O-NO (m. 2,00 × 0,55 × alt. m. 0,53), con uno scheletro ben conservato.

Alla mano sinistra:

Anellino d'argento.

Ai piedi:

*Lekane a f. r., di stile attico. Sul coperchio due donne sedute, una presso di una stele, l'altra con un cigno accanto, e due donne stanti con doni in mano. Ritocchi bianchi, decorazione ad onde e linee parallele nere in zona rossa; altezza cm. 18; diametro mm. 275.

Sep. CC. (7 agosto 1881; St., 360). Dal p. di c., m. 7,20; cassa senza pavimento da NE a SO (m. 1,82 × 0,58 × alt. m. 0,48), con uno scheletro ben conservato su strato di arena, più alto sotto al capo. A destra di questo stavano raccolti gli avanzi di un altro scheletro, al quale si riferiscono gli oggetti appresso descritti.

Urnetta di terracotta rossa, con zona e palmette nere sulle spalle (altezza cm. 10, diam. della bocca mm. 95), entro cui:

Boccalino a v. n., ventre sferico e striato, piede sottile, ansa bifida; alt. cm. 8.

Olla.

L'altro scheletro aveva fra i denti una monetina di bronzo di Napoli.

Sep. CCI. (7 agosto 1881; St., 370). Dal p. di c., m. 6,95; cassa di lastre tufacee da E-NE a O-SO (m. 2,20 × 0,40 × altezza m. 0,57), con uno scheletro ben conservato.

Ai piedi stava rovesciata una

*Anfora attica a f. n.

A) Ratto di Antiope. Guerriero armato di galea e schinieri con due aste (Phorbas), monta in biga, rivolgendosi indietro ad un altro guerriero (Theseus) che sostiene una giovane donna (Antiope) fra le braccia, armata di schinieri e cosciali. Dietro al carro Poseidon barbato con tridente nella destra, che tende la sinistra in alto verso la coppia. I nudi della donna sono bianchi, come pure la cresta della galea del guerriero in biga ed altri accessorii. Dettagli di rosso-violaceo; al disopra delle figure, zona di doppie palmette; sul fondo lettere greche senza significato (tav. LVIII).

B) Scena dionisiaca. Dionysos barbato, vestito di tunica ed ampio himation stellato, col capo coronato di edera, procede a destra, avendo nella destra

lunghi rami e un kantharos. Lo precedono un Satiro barbato dalle orecchie caprine con pelle di pantera, che regge nella sinistra un grosso ramo, nella destra un serpe; ed inoltre una Menade coronata di edera, che ha fra le braccia una pantera e nella sinistra un grosso ramo; ai piedi una cerva. Lo seguono un altro satiro barbato e un'altra Menade, il primo con grosso ramo, coronato di edera, la seconda con ramo e serpe, vestita di chitone a maniche corte. Lettere greche nel campo, senza significato; le parti nude delle Menadi sono bianche; i dettagli delle vesti di colore rosso-violaceo. Al disopra delle figure zona di doppie palmette (tav. LIX); alt. cm. 57.

Fondo di Stanislao Palumbo.

(Sepp. CCII, CCIII)

Tornato in questo podere, lo Stevens vi scavò per alcuni mesi dal 28 settembre al 26 novembre 1881, scoprendo altre 71 tombe.

Sep. CCII. (1 ottobre 1881; St., 376). Dal p. di c., m. 4,00; a culla con intonaco, da nord a sud (m. 1,95 × 0,76, alt. m. 1,11); scheletro ben conservato.

Alla mano sinistra:

*Anello di bronzo dorato, con scudo ovale assai largo, in mezzo a cui è saldato uno smalto vitreo di colore azzurro.

Ai piedi:

Specchio di bronzo; diametro cm. 12 (rotto).

*Piccola hydria di vetro azzurro con giri di linee celesti e giallo-chiare e con larga zona sul ventre, di linee a zig-zag celesti e giallo-chiare; alt. cm. 7 (tav. CXVII, n. 9).

*Boccia di creta; sul ventre grossa testa muliebre e palmetta con girali, di color rosso dell'argilla, a ritocchi bianchi. Ridipinta dopo la cottura, con colori bianco, rosa, rosso cupo; alt. mm. 225.

*Due urnette di terracotta con coperchio, fascia nera sul ventre nella quale è un ornato a S, e con spirali nere; alt. mm. 85 e 77.

Urnetta simile alle precedenti, rotta.

*Thymiaterion fittile, formato da un calice su alta base, cui è sovrapposto un coperchio a cupola, con sette fori in basso e quattro aperture triangolari in alto. Base e copertura sono decorate a fasce brune, su cui sono dipinti ornati a ovoli, a reticolato e a palmette di color bianco. In una zona rossa sono dipinti in modo sommario, ma con mano sicura, quattro cigni; alt. cm. 19 (tav. CVIII, n. 4).

*Olla panciuta a v. n., con bocca stretta e due anse, ciascuna fra due sporgenze; all'altezza delle anse apresi un becco conico; alt. cm. 15.

*Lekane a f. r.; sul coperchio due grosse teste muliebri e due palmette; ritocchi in bianco; ornati a lineette parallele e ad onde; diam. cm. 20.

Sep. CCIII. (1 ottobre 1881; St., 377). Dal p. di c., m. 4,55; a culla, da nord a sud (m. 1,78 × 0,80, alt. m. 1,11), con uno scheletro ben conservato.

Ai piedi:

*Theka di specchio, di bronzo, formata di due dischi con bordo rilevato e combacianti, girevoli intorno ad una cerniera; al disco superiore è saldata una testa di Helios di fronte, con larga aureola di raggi; diametro mm. 145.

Due vasettini fittili a fuso con giri di linee brune sulla spalla e ventre espanso; alt. cm. 17 e cm. 15.

Scodellina di creta con coperchio; alt. mm. 45.

*Pisside di creta giallognola su cui sono risparmiate due teste muliebri e palmette; è munita di coperchio listato di nero; alt. mm. 105 (tav. XCIX, n. 11).

Fondo di Michele De Costanzo.

(Sepp. CCIV-CCXXV)

La esplorazione di questo fondo incominciò nel novembre del 1881, ma il rinvenimento e l'apertura della prima tomba seguì nel giorno 10 dicembre. Una prima interruzione durò dal 18 giugno agli 8 ottobre 1882, una seconda dal 17 luglio al 23 ottobre 1883, una terza dal 13 gennaio al 2 marzo 1884. Le tombe, di cui lo Stevens prese nota, raggiungono la cifra di 155.

Sep. CCIV. (10 dicembre 1881; St., [illegible]). Dal p. di c., m. 4,25; a culla da est ad ovest (m. [illegible] × 0,70, alt. m. 0,92), con scheletro quasi distrutto.

All'altezza del bacino:

Cintura di bronzo; largh. mm. [illegible].

Ai piedi:

*Calice finissimo a v. n., con due sottilissime e lunghe anse, ed alto piede; alt. cm. 10 (tav. CVI, n. 1).

Guttus a v. n.; diam. mm. 95.

⋆Boccalino a v. n., con stretto collo e bocca conformata a vaschetta; alt. mm. 115 (cfr. tav. CVI, n. 6).

Coppa a v. n., con impressioni sul fondo; diam. mm. 175.

⋆Piattino e due coppe a v. n.

Sep. CCV. (10 dicembre 1881; St., 384). Dal p. di c., m. 3,25; a schiena, con ingresso ad arco, da est ad ovest (m. 2,08 × 1,40, alt. 2,64) con letto funebre (m. 1,75 × 0,79, alt. 0,40) e scheletro quasi distrutto.

Ai piedi del letto:

Vasetto a forma di fuso.

⋆Boccia; sul ventre testa muliebre e palmetta; altezza mm. 185.

Nello spazio tra il poggio e la parete:

Lekane ornata di teste muliebri e palmette; altezza cm. 17.

⋆Urnetta di terracotta; il coperchio e le spalle sono ornati di palmette nere e decorazioni bianche; alt. cm. 9.

⋆Sei bocce a ventre quasi sferico; alt. cm. 11; mm. 73.

Sulle prime costole:

⋆Due fibulette d'oro ad arco rigonfio, ornato alle estremità e nel mezzo da un giro a cordone, e da un altro cordoncino sulla schiena; all'estremità della staffa è infilato un tubetto con grano d'oro a forma biconica, scanalato. Sulla staffa è impressa a stampo una Sfinge alata a doppio corpo in modo assai sommario; lunghezza mm. 53 (fig. 247).

⋆Alla mano sinistra:

Anello d'argento a scudo.

Sep. CCVI. (16 aprile 1882; St., 419). Dal p. di c., m. 3,60; cassa di lastre tufacee da est a ovest (m. 2,15 × 0,55 × alt. 0,60); scheletro alquanto ben conservato.

Sul torace:

Fibula di ferro.

⋆Pezzo di « aes rude ».

Ai piedi:

Anforetta; alt. cm. 19.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 15.

⋆Olla di creta a ventre ovoidale con becco cilindrico sulle spalle, e manico superiore ad arco decorato anteriormente da una testa maschile in rilievo, con ritocchi a stecca; il manico, il ventre e l'orlo del becco sono ornati di una linea di color rosso; altezza mm. 275 (tav. CX, n. 6).

Sep. CCVII. (8 ottobre 1882; St., 439). Dal p. di c., m. 2; cassa monolita da est a ovest (m. 2,03 × 0,52, alt. 0,20), con lo scheletro alquanto ben conservato.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento a scudo.

Presso la mano destra:

⋆Lekythos di argilla rossa a ventre fusiforme su cui è dipinto di nero un Sileno coronato di edera, che siede, avendo nella sinistra un tirso e alla sua destra un'anfora; palmette, ritocchi graffiti e di color bianco; alt. cm. 11 (tav. CVIII, n. 2).

Ai piedi:

⋆Lekane a f. r.; sul coperchio leone corrente e toro cozzante; sul manico testa muliebre; decorazione a palmette e linee parallele; alt. cm. 11.

Orciuolo a v. n. ed ansa bifida; alt. mm. 75.

Due coppine a v. n.

Sep. CCVIII. (8 ottobre 1882; St., 441). Dal p. di c., m. 6; cassa di lastre tufacee da est a ovest (m. 2,25 × 0,56, alt. 0,56), con scheletro alquanto ben conservato.

Al petto:

Due fibulette di bronzo.

Ai piedi:

Due olle senza manichi; alt. cm. 30 e 21.

⋆Skyphos a v. n., a disegni di palmette, rami di olivo, linee ondulate e punti entro riquadri, di color bianco e giallo, dipinti sulla vernice nera dopo la cottura; alt. mm. 115 (tav. CIX, n. 1).

Sep. CCIX. (28 gennaio 1883; St., 462). Dal p. di c., m. 4,20; tomba a cassa con pavim. da est ad ovest (m. 1,03 × 0,43, alt. 0,39). Avanzi di uno scheletro.

Presso la mano destra:

Due lekythoi di creta a ventre rigato; altezza mm. 95 entrambe.

⋆Idoletto raffigurante un Cabiro, dipinto in bianco; alt. cm. 10.

Ai piedi:

Boccale ad un'ansa e ventre ovale; alt. mm. 145.

Sep. CCX. (28 gennaio 1883; St., 464). Dal p. di c., m. 4,80; tomba a culla con coperchio a baule e con pavim., da est ad ovest (m. 1,82 × 0,73 × m. 1,14).

Scheletro ben conservato.

Sulla spalla destra:

Due fibule, una d'argento e una di bronzo.

Alla mano sinistra:

*Anello d'argento a corda, con grosso scudo cinto da cordoncino.

Presso la mano destra:

*Due urnette con due anse, aderenti al collo, e ornati lineari di color bruno sul dorso e al collo; altezza cm. 6.

*Vaso di forma speciale, a v. n., a ventre sferico e bocca allargantesi e concava a guisa di vaschetta circolare; alt. cm. 12 (tav. CVI, n. 6).

Ai piedi:

*Lekythos a ventre ovoidale, reticolato, con ornati neri sulla spalla e zona nera ad ornati bianchi; alt. cm. 22.

Olla senza manico, alt. cm. 17.

Sep. CCXI. (25 febbraio 1883; St., 469). Dal p. di c., m. 5,80; tomba a cassa, con pavimento da est ad ovest (1,96 × 0,60, alt. 0,54).

Avanzi di uno scheletro con sabbia sotto il teschio.

Alla mano sinistra:

*Anello d'argento con scarabeo di corniola, su cui è inciso un guerriero caduto in ginocchio che guarda in alto e sostiene col braccio destro (*sic*) lo scudo; intorno, giro a cordone (tav. CXVI, n. 15).

*Anello d'argento a grosso scudo circolare e tracce di doratura.

Ai piedi:

Ferro (ago crinale?).

Olla senza manichi, alt. cm. 33, su cui poggiava una lekane di tipo ordinario; rotta.

Olla a due manichi; alt. mm. 115.

Lekythos di fabbrica locale; sul ventre figura e ornati; alt. cm. 18.

*Vaso a f. r. con due sottili anse terminate a punta in su, e fiancheggiate ciascuna da due protuberanze e con coperchio. Sul ventre: *A*) efebo nudo, in piedi; *B*) efebo ammantato. Decorazione e palmette, girali, fiori, onde; alt. cm. 18.

*Skyphos a f. r., con genio funebre alato, ed efebo avvolto nell'himation; decorazione a palmette, fiori identici a quelli del vaso precedente, ovuli; altezza mm. 115; entro cui:

*Orcioletto a v. n., ansa bifida e ventre rigato; alt. mm. 75.

*Lekane a f. r.; sul coperchio, due teste muliebri e due palmette; ornato ad onde; alt. mm. 115.

Sep. CCXII (1° aprile 1883, St. 477). Dal p. di c., m. 5,50; cassa di lastre tufacee da est ad ovest (m. 1,82 × 0,67, alt. 0,62), con scheletro su strato di arena di cm. 7 più spesso sotto al teschio (Veduta d'insieme dei vasi alla tav. CV, n. 1).

Al petto:

Fibula di ferro in frammenti.

Alla mano sinistra:

Anello d'argento a scudo.

Ai piedi:

Olla a due manichi piena d'arena, alt. mm. 85, con sopra:

*Coppetta a base larga ed alta, a v. n.; altezza cm. 5, diam. cm. 7.

Olla senza manichi, alt. cm. 20.

Coppa a v. n.; sul fondo palmette impresse, diametro cm. 18; entro cui:

*Lekane a v. n., diam. cm. 9.

*Skyphos a v. n., alt. mm. 105.

*Boccalino a v. n., ventre sferico, alto collo, ansa bifida; alt. cm. 10.

*Lekythos di creta, con ventre a reticolato nero; alt. cm. 30.

*Coppa a v. n., diam. mm. 115.

*Coppina a v. n.; diam. cm. 5.

*Gutto piatto con vaschetta a cinque fori e beccuccio conico; diam. mm. 95.

Sep. CCXIII (15 aprile 1883, St. 480). Dal p. di c., m. 5; cassa da est a ovest (2,30 × 0,62, alt. 0,70); scheletro alquanto ben conservato.

Sul petto:

*Fibula di bronzo, ad arco costolato, con cerchietti impressi sulla staffa, ed una linguetta dello stesso metallo ripiegata sulla staffa (fig. 253).

Alla mano sinistra:

*Anello di argento con scarabeo di corniola, su cui è inciso un uomo nudo con arco nella sinistra, asta nella mano destra e due frecce accanto (tav. CXVI, n. 7).

Anello di bronzo con le estremità ritorte e terminenti a testa d'anitra.

Presso l'omero sinistro:

*Lekythos a ventre ovoidale, su cui testa muliebre con la mano destra; ornati di palmetta, fiori, girali, onde, linee parallele, alt. mm. 185.

Presso il bacino, probabilmente rimossi dalle acque d' infiltrazione:

*Oinochoe a ventre espanso, su cui giovane Satiro sedente, con corona al capo, tirso nella destra; dinanzi ha una stela, dietro un cassetto (?); decorazione a palmetta, girali, ovuli; alt. cm. 21.

*Skyphos con testa di donna e cigno, risparmiati; ornato a palmette, girali, onde; alt. mm. 108.

Olla senza manichi; alt. cm. 33.

Orcio a v. n. ed ansa bifida; alt. mm. 115.

Ai piedi:

*Lekane a f. r.; sul coperchio da un lato giovane donna seduta e volgentesi indietro a conversare con un giovane nudo, sedente anch' esso con bastoncello nella destra; la donna è nuda dal pube in su ed il nudo dipinto di bianco; dalla parte opposta v' è un Genio funebre seduto, ma con ali spiegate, che ha nella sinistra una corona. Decorazione di rami graffiti con fogliuzze di edera bianche, girali e fiori, simili a quelli della lekythos, meandro ad onde; diametro cm. 22.

Coppa a v. n. (manca il coperchio); alt. cm. 9, diam. mm. 115.

Sep. CCXIV. (15 aprile 1883; St., 484). Dal p. di c., m. 6,10; cassa di lastre tufacee da est a ovest (m. 1,98 × 0,61, alt. 0,45); scheletro alquanto ben conservato.

Presso l'omero destro:

Fibula di bronzo.

Alla mano sinistra:

*Anello d'argento con scarabeo di corniola, su cui è inciso un uomo nudo, nell'atteggiamento delle figure arcaiche correnti (tav. CXVI, n. 11).

Anello di bronzo a fascetta.

Presso l'anca destra.

Coppa ad un sol manico, con coperchio, a v. n.; alt. cm. 8.

Lekythos a v. n. (disfatta).

Ai piedi:

Due olle, una a due manichi (alt. mm. 115), l'altra senza manichi (alt. cm. 37).

*Oinochoe con becco a cartoccio e ventre biconico, a v. n.; alt. mm. 165 (tav. CIV, n. 7).

Skyphos a v. n. (alt. mm. 115), entro cui:

Sep. CCXV. (17 giugno 1883; St., 500). Dal p. di c., m. 4,45; a culla con due loculi, da est a ovest (senza loculi, m. 1,92 × 0,80, alt. 1, 21; i loculi avevano m. 0,79 e 0,86 di largh., 0,71 di prof., 0,80 di alt.); ossa combuste.

Nell'angolo nord-ovest:

*Lekythos a v. n., ventre ovoidale; alt. cm. 22.

Alla metà del lato ovest:

*Oinochoe a ventre finemente baccellato e v. n.; alt. mm. 115.

Nel loculo sud:

*Due parti inferiori di lekane, a v. n.; diam. cm. 10.

Nel loculo di nord:

*Piatto a v. n., due giri rossi e incavo centrale; diam. cm. 23.

*Pignattino a v. n., con coperchio; alt. mm. 77 (manca il coperchio).

Coperchio di una delle due lekanai del loculo sud.

Coppa a v. n., sul fondo impressione di palmette; alt. cm. 24.

*Cratere a v. n.; alt. mm. 185.

Piatto a v. n. con impressione di palmette; diametro cm. 22.

*Lekane di fabbrica attica; sul coperchio in giro due grifi, alternati con due teste di donna (?) con berretto frigio; decorazione di ovoli e rami di olivo; diametro cm. 17 (tav. XCI, n. 7).

*Calice a v. n. con solide anse verticali, saldate alla bocca e al ventre; alt. cm. 11.

Quattro coppine a v. n.

Sep. CCXVI. (4 novembre 1883; St., 516). Dal p. di c., m. 3,15; cassa di lastre tufacee, da est a ovest (m. 1,90 × 0,80, alt. 0,81); due scheletri.

Lungo la parete ovest:

Quattro vasetti fusiformi; lungh. cm. 13.

Presso la gamba e il piede destro:

Specchio di bronzo.

*Vasettino a ventre schiacciato, mancante del collo. È di porcellana egizia a vernice vitrea; ha una decorazione ad ovoli incavati di color bruno; alt. mm. 4, diam. mm. 60 (tav. XCIX, n. 2).

Sep. CCXVII. (2 dicembre 1883; St., 517). Dal p. di c., m. 4,80; cassa da est a ovest (m. 2,05 × m. 0,57, alt. 0,38); scheletro alquanto ben conservato.

Ai piedi:

Ferro con avanzi di legno.

*Hydria di fabbrica cumana; sul ventre due donne

ammantato e di fronte, l'una con specchio, l'altra con cassettino in mano; decorazione ad ovoli; alt. cm. 18.

*Lekane attica ben lavorata al tornio; sul coperchio quattro donne, due sedute e due stanti, aventi in mano cassettini e lunghe bende. Decorazione ad ovoli e palmette; alt. cm. 14, diam. cm. 22.

*Aryballos di fabbrica cumana; sul ventre Hermes nudo sedente, con petaso e caduceo a palmette, girali, fiori; alt. mm. 185.

Lekythos di fabbrica cumana; sul ventre, figura muliebre ed ornati neri sul fondo dell'argilla; altezza mm. 145.

*Vasetto a pareti spesse e a vernice nera, senza manichi e con coperchio, che oggi manca; altezza cm. 6.

Sep. CCXVIII. (2 dicembre 1883; St., 518). Dal p. di c., m. 5; cassa senza lastre di fondo da est a ovest (m. 2 × 0,68, alt. 0,55); scheletro alquanto ben conservato; tagliata in parte da un'altra tomba a cassa.

Presso la spalla sinistra:

Lekythos a v. n.; alt. cm. 24.

Presso il femore sinistro:

Orcio (rotto); alt. cm. 20.

*Skyphos a v. n., di fabbrica attica, con due civette e quattro rami d'olivo risparmiati; alt. cm. 6.

Sep. CCXIX. (2 dicembre 1883; St., 519). Dal p. di c., m. 4,85; cassa di lastre tufacee, da est a ovest (m. 1,90 × 0,58, alt. 0,47); scheletro su strato di arena.

Alla mano sinistra:

Anello di bronzo.

Presso la mano destra:

Lekythos a v. n., a ventre striato; alt. cm. 10.

Ai piedi:

Olla senza manichi; alt. cm. 19.

*Lekane di stile attico decadente; sul coperchio è due volte ripetuto il gruppo di un Eros che insegue una donna con cassetto nella sinistra e benda; fra i due un'ara; decorazione ad ovoli, triglifi, ecc.; alt. cm. 14, diam. mm. 195 (tav. XCI, n. 6).

Skyphos a v. n.; alt. cm. 6.

Orcioletto; alt. cm. 7.

Sep. CCXX. (13 gennaio 1884; St., 521). Dal p. di c., m. 2,70; cassa da est a ovest (m. 2,10 × m. 0,77, alt. 1,08); due scheletri ben conservati, sullo stesso piano, rivestita d'intonaco dello spessore di un centimetro.

Presso il capo:

*Vasetto fusiforme; alt. cm. 16.

Sferette di creta disseccata.

Presso la parete ovest:

Vasetto fusiforme; alt. cm. 12.

In un foro praticato nella terra vergine, ai piedi degli scheletri:

*Kelebe a v. n., di fabbrica attica, molto usata e mancante di una delle colonnette; l'orlo è logoro, e il piede rotto fu ricongiunto con sei punti di piombo; sulla parte piatta delle anse, sono graffite le lettere

BIO TΡ

alt. cm. 50.

Dentro di essa si raccolse:

Alcuni vasetti fusiformi; alt. cm. 12.

Specchio di bronzo con avanzi del legno che lo copriva posteriormente; diam. cm. 9.

Presso la kelebe:

Vasetti fusiformi; alt. cm. 11 e cm. 8.

Sep. CCXXI. (2 marzo 1884; St., 522). Dal p. di c., m. 4,85; cassa senza le lastre del fondo, da est a ovest (m. 1,95 × 0,54, alt. 0,63); scheletro alquanto conservato.

Alla mano sinistra:

*Anello d'argento con scarabeo di corniola, girevole intorno a un filo d'argento, e con incisione di uomo nudo, con la schiena curva, che poggia la sinistra ad un lungo bastone e posa su di un'ara un piatto o ramo; intorno giro di corda (tav. CXVI, n. 12).

*Anello d'argento a scudo, sul quale globetti.

Ai piedi:

*Aryballos, con ventre a reticolato nero e punti bianchi ai punti d'incontro delle linee; alt. mm. 125 (tav. CIX, n. 4).

*Olletta a v. n., con anse verticali; alt. cm. 10.

Sep. CCXXII. (2 marzo 1884; St., 524). Dal p. di c., m. 4,55; cassa senza le lastre del fondo, da est a ovest (m. 1,80 × 0,63, alt. 0,64); scheletro alquanto ben conservato.

Sul petto:

Metà di un medaglione di bronzo.

Ai piedi:

Olla senza manichi.

*Lekythos di fabbrica cumana a ventre ovoidale, su cui un Ermafrodito alato, sedente che prende una corona con vitta dalle mani di un Panisco; fra' due una colomba. Molti accessorî sono di color bianco e giallo; decorazione di ovoli, palmette, girali, fiori, onde; alt. cm. 23 (fig. 242).

Sep. CCXXIII. (2 marzo 1884; St., 526). Dal p. di c., m. 5; cassa con coperchio a baule da est a ovest (m. 2,21 × 0,63, alt. m. 0,71); scheletro ben conservato.

Presso il capo:

Olla senza manichi (rotta).

Sulla spalla destra:

Fibula d'argento.

Fibula di ferro e rame.

Ai piedi:

Cratère a colonnette; figure rosse su fondo nero; alt. cm. 40, diam. della bocca cm. 33.

Skyphos a v. n.; alt. cm. 12.

*Pelike di stile attico, a v. n.; sul ventre da un lato donna con benda, dall'altro donna ammantata che porge una patera ad altra donna ammantata; sulle figure serie di ovoli; alt. cm. 11.

Ciotola a fasce nere, con ossa d'animale; diametro cm. 18.

Sep. CCXXIV. (2 marzo 1884; St., 528). Dal p. di c., m. 4,40; cassa da est a ovest (m. 1,92 × 0,59 alt. m. 0,67) con uno scheletro alquanto ben conservato.

Nell'angolo a sinistra del capo:

*Urnetta fittile con ornati neri e bianchi sovrapposti al nero; alt. cm. 9.

Nell'angolo a destra del capo:

*Pupa di creta, con membra articolate, tutta dipinta di bianco.

Presso l'antibraccio sinistro:

Avanzi di statuetta muliebre.

Sep. CCXXV. (16 marzo 1884; St., 530). Dal p. di c., m. 5; cassa senza le lastre del fondo, da est a ovest (m. 1,90 × 0,62 alt. m. 0,57) con scheletro ben conservato. Due pezzi di tufo stavano poggiati sulla tomba.

Lo Stevens trovava che questa tomba era molto interessante, perchè rappresenta il tipo di transizione dall'età dell'olla all'età delle tombe che egli chiama bastarde.

Alla mano sinistra:

Anellino di bronzo.

Ai piedi:

Avanzi di ferro.

*Pisside di piombo: alt. cm. 3; diam. cm. 5.

*Boccetta fittile a ventre quasi sferico; alt. cm. 7.

*Boccia a f. r.; sul ventre testa muliebre col kekryphalos, orecchini e collana; decorazioni a palmetta, girali, fiori, meandro a onde; alt. cm. 16.

Olla senza manichi; alt. cm. 18.

*Lekythos a ventre ovoidale; sul ventre donna sedente, con corona nella sinistra, una colomba le vola incontro; decorazione a palmette girali, fiori, onde; alt. cm. 19.

*Urnetta fittile con ornati di color nero e grossi punti bianchi.

Fondo Correale.

(Sep. CCXXVI-CCXXXII)
(a. 1896).

Durarono dall'aprile alla fine del giugno, in una parte del fondo Correale, che non era stata esplorata dal conte di Siracusa. Sui magri risultati di questi scavi riferì il Patroni in *Notizie degli scavi*, 1896, fascicolo di maggio e luglio.

Sep. CCXXVI. (*Not. sc.*, 1896, p. 2, tomba VII). a cassa con copertura a baule.

Presso il braccio sinistro:

*Due statuette muliebri avvolte nello himation che copre interamante il braccio destro, ornate di fiori alle tempie, tutte dipinte di color bianco, con dettagli di color rosso cupo, alt. cm. 30 (tav. CXI, n. 6).

Ammassati verso i piedi i seguenti oggetti:

*Tre urnette fittili, di cui una con fascette nere ed ornato a treccia di color bianco (fu trovata la più grande).

Una lekane nera.

Due boccalini grezzi.

*Statuetta simile alle due precedenti, col capo ornato di corona, e fiori alle tempie; tutta di color bianco; i capelli sono rosso-bruni, il volto è colore rosa; altezza cm. 28 (la testa è ricongiunta; tavola CXII, n. 4).

Lekythos a v. n., con testa femminile, di arte locale.

Una pisside con la coppa inferiore senza manichi (manca il coperchio).

*Candelabro fittile, con vernice nera, giri di linee bianche e giri di color d'argilla, alt. cm. 26 (tav. CVIII, 6).

Sep. CCXXVII. (*Not. sc.*, 1896, p. 2, tomba VII) a cassa con pareti di fabbrica e copertura di tegoli.

*Olla di creta rossastra, senza manichi, a pareti sottili e superficie ruvida; alt. cm. 8.

*Tazza della stessa argilla, con manichi verticali, rotti; alt. cm. 7.

Vasetto più piccolo, della stessa argilla, e con gli accenni del viso umano.

***Statuetta di Attis con cesta di frutti sul capo, reggente una piccola lucerna monolichne, superiormente dipinta a color rosso; la statuetta era dipinta di bianco, quasi interamente staccatosi; alt. mm. 195 tav. CXXI, nn. 1, 1*a*).**

***Piccola theka cilindrica d'osso, sfondata; altezza mm. 55.**

Una ventina di lacrimatoi di vetro, altri in frammenti.

Statuetta in frammenti irriconoscibile.

Monetina di bronzo corrosa.

Sep. CCXXVIII. (non descritta in *Notizie*: 5 maggio 1896); **a cassa con copertura di tegoli.**

***Pignattino con ansa anulare alla metà del ventre, rigonfio, su base assai stretta; dentro e fuori è colorato di paonazzo quasi svanito; alt. cm. 8.**

***Dupondio di Faustina figlia molto ossidato.**

Sep. CCXXIX. (non descritta in *Notizie*: 11 maggio 1896), **scheletro nel terreno.**

***Olletta biansata a base stretta con striature orizzontali e tracce di color bruno paonazzo; altezza mm. 87.**

*Asse di Gordiano III: IMP·GORDIANVS·PIVS·FEL·AVG **Busto di G. con corona d'alloro ℞ LAE////AVG N·** L'Allegrezza stante a sinistra **con corona nella destra e àncora, che tocca per terra, nella sinistra; ai lati S·C (di buona conservazione).**

Sep. CCXXX. (*Not. sc.*, 1896, p. 295: 26 maggio 1896), **a cassa, di fabbrica.**

*Bacino di argilla rossa a fondo piatto e orlo verticale, e con due prese laterali. Di dentro è coperto di vernice rossa dei vasi aretini, ed ha gruppi di linee concentriche graffite col tornio; diam. cm. 46. Conteneva le ceneri di due cadaveri.

*Asse di Augusto ben conservato. ℞ PONTIF MAXIM TRIBVN POT XXXIV; nel mezzo S C.

Asse di Druso.

*Ossuario fittile a forma di pignatta a labbro rien**trante e con due prese verso la bocca, in** ciascuna delle quali quattro impressioni di dita; alt. cm. 22.

*Entro di esso un asse unciale logoro.

Bacino fittile con alto piede e coperchio contenente avanzi di combustione e due monetine di bronzo di cui una ossidata, l'altra della Sicilia *Dr.* Albero di palma con frutti ai lati del tronco ! M ℞ Spiga di grano, e ai lati KAICA | POC C. Diam. mm. 16.

*Poculo di argilla a pareti sottili con smalto vitreo verde; alt. mm. 62 (in pezzi).

*Tre balsamari di vetro, di cui ne trovai uno sano di vetro azzurro.

***Tazzina biansata a pareti verticali e sottili, di** argilla, alt. mm. 45.

*Poculo di argilla rossastra a base stretta; altezza cm. 8.

***Fiasca di argilla giallastra con ansa; altezza** mm. 155.

Aryballos di bronzo, con manico staccato.

*Strigile di bronzo.

*Theka d'osso; alt. mm. 12.

*Lucerna di creta a vernice rossa, il cui scudetto è ornato di foglie di quercia e ghiande.

Sep. CCXXXI (non descritta in *Notizie*: 2 giugno 1896), di tegoli:

*Asse di Tiberio. *Dr.* TI CA... IMP V... ℞ PONTI... BVN·POTESTATE XII nel mezzo SC.

Sep. CCXXXII (non descritta in *Notizie*, 9 giugno 1896); di tegoli:

*Balsamario d'argilla, fusiforme, lungh. mm. 245.

*Asse del Divo Augusto ℞ Aquila.

*Asse del Divo Augusto (o di Tiberio?) con donna sedente a destra, che tiene una patera fra S C.

§ II.

Le tombe greco-sannitiche e il loro contenuto.

1. **I tipi di tombe** [1]. — Tenuto conto del loro contenuto archeologico, possono riferirsi al periodo greco-sannitico i sepolcri delle tre specie che seguono. I più frequenti sono quelli formati da lastre tufacee, dello spessore ordinario di cm. 25 a 30, disposte in guisa da formare una cassa rettangolare; le lastre hanno gli spigoli smussati agli angoli interni della cassa, i quali, coi loro brevi piani di contatto, impediscono lo spostamento delle lastre; la coesione dell'insieme era formata dalla spinta esterna del terreno (v. *Not. scavi* 1883, tav. IV, A). Le proporzioni della cassa così costituita, dipendevano dalla lunghezza del cadavere in essa racchiuso e dal volume dei vasi, che spesso erano ben alti e larghi. Molte volte manca la lastra di fondo, di guisa che il cadavere era deposto sulla terra nuda e solo protetto superiormente; non di rado il fondo della cassa, abbia o no la lastra, trovasi cosperso di uno strato di sabbia della vicina spiaggia, allo scopo di mantenere asciutto il cadavere. La lastra di copertura in molti casi è tagliata superiormente, a due piani obliqui come il tetto d'una casa, ovvero è arcuata; son queste le tombe che nel gergo degli scavatori locali vengono denominate casse a baule. Altre varietà di questi sepolcri, come quello scoperto il 4 gennaio 1880 con copertura di tegole, e l'altro del 15 aprile 1880 con coperchio a quattro pioventi, costituiscono varietà sporadiche.

Numerosissime sono in questo periodo le tombe a culla, dette volgarmente a connola, delle vere e proprie casse, talvolta senza lastra di fondo, distinte da queste, perchè il coperchio non poggia sulle pareti verticali, ma tra l'uno e le altre è interposto di traverso, e su ciascun lato, un filare di pietre sporgenti verso l'internodella tomba e tagliate in guisa, da formare come una cornice rettilinea, sul cui aggetto posa la lastra di copertura. Raramente questa è lavorata a baule (es. Sep. CXXV; St., 192; Sep. CCX, ecc.); altre varietà del tipo saranno rilevate nella Statistica generale; per quelle più comuni si consultino gli schizzi editi dallo Stevens in *Not. scavi* 1883, tav. IV, B, D, E. Le pareti interne, sempre lisce, in queste come in tutte le altre tombe cumane, presentano ben di rado, per questa categoria, il rivestimento d'intonaco bianco (St., 182 e 197), a cui talvolta è aggiunta qualche fascia rossa (Sep. CLXVII). In un certo periodo, che a suo tempo verrà determinato approssimativamente, la tomba a culla trovasi talvolta fornita di due loculi, nei quali veniva deposto il corredo, ed entrambi si aprivano sopra uno dei lati maggiori; in tutti gli scavi dello Stevens solo quattro volte accadde di scoprire tombe cosiffatte (Sep. CXXIX, fig. 218; CLV, fig. 222; CLXVIII; CCXV).

La camera sepolcrale con tetto a due pioventi, già usata a Cuma nei secoli precedenti, ebbe durante il periodo greco-sannitico assai maggior fortuna; se ne conoscono ad uno e a due letti funebri più rare (v. Sep. CLXXXV); con vano d'ingresso rettangolare o ad arco, o senza porta (Sep. CXXVI), o addirittura senza porta nè letto (4 luglio 1880); qualche volta non ha pavimento, come si osservò per una piccola camera del fondo Pascariello (Sep. CXCVIII). Le più antiche camere di tal fatta hanno le pareti lisce di tufo; altre più recenti, come vedremo, sono rivestite internamente di stucco bianco, che si estende in certi casi anche al letto funebre; altre infine aggiungono al fondo di stucco degli ornamenti di fasce, palmette, ovoli, uccelli a colori rosso, bleu, bruno (v. Sep. CLVII, CLXII, CLXV). Più notevole fra tutte è quella scoperta il 1891 nel fondo Correale a sinistra della via di Licola, col ritratto della defunta che fa la sua toletta, assistita da un'ancella che le porge un kalathos e un alabastron; su di essa non ho bisogno di fermarmi, essendo ben nota (v. la bibliografia alla col. 28, nota 2, ed inoltre Weege in *Arch. Jahrbuch* XXIV, 1909 p. 100, sg.).

Unica per la sua forma è la tomba a tholos, rimessa in luce il 7 febbraio 1902 nel fondo del Canonico Artiaco, descritta ed illustrata, con tutte le circostanze dei trovamenti, dal Pellegrini in *Monum. ant. Lincei* XIII, col. 201 sgg. Intorno all'età di quel singolarissimo ipogeo furono espresse opinioni diametral-

---

[1] Nel testo, che segue, lo studioso troverà indistintamente usate le parole tomba, sepolcro e sepoltura. Avverto pure, che nei richiami alle tombe o sepolcri o sepolture il numero in cifre romane è quello assegnato da me, il numero in cifre arabe è quello dato dallo Stevens nei suoi taccuini. Per le tombe, non incluse nella mia descrizione, bisogna consultare la Statistica delle tombe, che sta in fine del volume.

mente opposte, volendolo alcuni riannodare a prototipi micenei e attribuendogli un'antichità molto remota, altri abbassandolo al periodo ellenistico. Le osservazioni fatte all'epoca dello scoprimento ed i confronti con tombe cumane d'età ellenistica, per ciò che riguarda alcuni particolari costruttivi, hanno tanta forza da rimuovere ogni dubbio circa l'età del monumento. Si constatò che diversi blocchi di quella tomba erano serviti ad altre costruzioni anteriori, e che alcuni avevano la faccia esterna rivestita d'intonaco. Chi abbia famigliarità coi monumenti sepolcrali cumani, sa che l'intonaco non fu usato, se non a cominciare dal periodo sannitico inoltrato, come vedremo. Il vano d'ingresso all'ipogeo, tagliato ad arco in un unico blocco, è ovvio nelle tombe a schiena del medesimo periodo, e si possono consultare nei taccuini dello Stevens gli schizzi da lui tracciati per le tombe CXVI, CLIV, CLVI, CLVII ecc. Questo particolare costruttivo continua per le tombe a camera romane (v. nei medesimi taccuini gli schizzi delle tombe 221 = CLXXVII, 303, 373, 451). La cornice intagliata nel quinto filare di blocchi del tamburo ha una sagoma che ricorre in alcune cornici delle camerette ellenistiche scoperte nella necropoli di Teano (*Monum. ant. Lincei* XX, 1910, col. 18, fig. 8); tale riscontro è molto più valido che non quello addotto dal Pellegrini, il quale afferma, ma non dimostra, che la tomba a camera CLXXVI sia dei principii del secolo III a. Cr., contraddicendo allo Stevens, che l'assegnava alla seconda metà del secolo II. Eppure queste tombe a camera non possono rimontare a Cuma più in su dei principii del secolo II, come vedremo più oltre. Ciò non pertanto la prova addotta dal Pellegrini non è senza valore, trattandosi di sopravvivenza di questo particolare architettonico della cornice, e la sua determinazione cronologica resta giustificata dalle precedenti considerazioni fatte [1].

Abbiamo così passato in rassegna i tipi più caratteristici delle sepolture greco-sannitiche, quelli cioè che furono, direi, ufficialmente adottati. Uno fra questi, a schiena, già preesisteva alla invasione sannitica, ma in modo quasi sporadico, per influenza etrusca, ora lo troviamo usato su più larga scala. Non è a credere però, che la cassa monolita fosse del tutto soppressa, anzi fu in uso, benchè limitatissimo, fino alla tarda epoca greco-sannitica (cfr. St., 557 [1]). Si continuò pure il rito della inumazione in casse di tegole variamente disposte, quasi sempre piane e prive affatto di cornici, che lo Stevens distingue nei suoi taccuini col nome di tegole greche [2], per la qualità della creta che non è di epoca romana.

2. Classificazione delle tombe greco-sannitiche. — Venendo ora a parlare della suppellettile dei sepolcri greco-sannitici bisogna subito premettere, che le tre specie principali di tombe, cioè a cassa, a cella, a schiena, formano un grande complesso quasi omogeneo, e ciascuna di esse presenta, in misura più o meno accentuata, le medesime fasi che la civiltà greca attraversò a Cuma, dopo l'arresto repentino e l'isolamento subiti per l'invasione sannitica. Meno evidenti appaiono queste fasi per le tombe a cassa, le quali hanno viceversa alcune singolari caratteristiche mancanti alle altre; epperò meritano che se ne parli separatamente. Il culmine di ciascuna fase è rappresentato da sepolture che chiameremo tipiche, nelle quali la suppellettile contiene in grado eminente i prodotti della industria locale e quelli d'importazione. Procedendo con questi criterii di selezione risulta evidente, che nell'età greco-sannitica si ebbe, dopo una lunga pausa, un grande risveglio dell'industria ceramica a figure rosse, nella cui fase discendente si manifesta una ripresa dei commerci greci che è connessa con la prevalenza quasi assoluta di ceramica a vernice nera.

(1) Della età di questa tomba si occuparono il Karo in *Bull. di Paletn.* XXX, 1904, pp. 1-3; il Patroni nelle *Guida del Museo di Napoli* ca. 1908, p. 187 sg. e in *Atti del Congresso internaz. di Scienze storiche*, 1904, vol. V, p. 7[illegible]; il Pinza, ibid., p. 461; il Sogliano in *Miscell. Salinas* p. 6[illegible] sg.

(1) St. 557 (30 marz. 1886). Era a m. 6 [illegible] m. 4,70, verso mezzodì la E. a O. [illegible] nel fondo [illegible] di Stevens, e con avanzi appena visibili di [illegible] alta cm. 11, e un [illegible] alto cm. 8.

[illegible]

(2) [illegible]

Questo secondo momento ha pur esso una fase discendente, che prepara la decadenza della civiltà greco-sannitica. Tre momenti adunque ci additano le tombe cumane in questo lungo periodo, contrassegnati il primo dalla ceramica a figure rosse di fabbrica cumana, il secondo dalla ceramica a vernice nera, detta pure etrusco-campana ([1]), il terzo dai prodotti indigeni decadenti.

Primo gruppo. Prendiamo in esame le due tombe a schiena n. CXXXIII e CLXXXV, e le cinque a culla n. CXXV, CXXVII, CXXVIII, CLXI, CLXVII, ricche di vasi, in massima parte da me identificati, grazie alla esatta descrizione dello Stevens. Per ciò che riguarda la struttura, le prime due non avevano intonaco alle pareti interne; le altre, a culla, erano molto lunghe (m. 2,45 fino a m. 3,17), piuttosto strette (m. 0,60 fino a m. 0,95) e basse (m. 0,84, al più m. 1.02). Quanto ai corredi si osserva, che, in proporzione della quantità grande di vasi, fanno difetto i metalli, specialmente quelli nobili: qualche anello o fibula costituiva l'ornamento della persona, ed in tre casi sicuramente si rinvenne la cuspide di lancia di ferro. In parecchie di queste tombe è rappresentato tutto o quasi il repertorio delle forme di vasi figurati di fabbrica cumana, dai più grandi ai più piccoli: la hydria, il cratere a campana, l'anfora, la situla, lo skyphos, la lekythos, la oinochoe, la lekane, la kylix, il piatto. E accanto a questi vasi figurati non mancano mai alcuni vasetti accessorii a tutta vernice nera: il guttus, l'orcioletto a ventre striato, lo skyphos, la coppa e la kylix campana con impressioni di mascherette e palmette sul fondo. I motivi delle rappresentazioni figurate sono su per giù i medesimi: la donna con doni o con attributi dionisiaci, l'uomo nella nudità eroica o in veste di guerriero sannitico che conversa o che combatte. Può cogliersi una certa differenza nella tecnica e nel disegno delle figure fra tomba e tomba. I vasi della tomba CXXXIII si distinguono pel disegno abbastanza corretto (specie la lekythos); quelli della tomba CXXVIII per una certa plasticità delle figure; su per giù si può affermare lo stesso per la tomba CLXXXV; più trascurato è il disegno sui vasi delle tombe CXXV, CXXVII e CLXI. Non era regola costante il dipingere di bianco le parti nude femminili, poichè sui vasi della stessa tomba e anche sullo stesso vaso il nudo delle donne è trattato nei due diversi modi che sappiamo. Una cosa certa risulta, che cioè i vasi di stile più trascurato, e quindi più tardi, non solo accentuano di molto l'uso del bianco, fino a coprire le intere figure, aggiungendo molti particolari in verde ed in rosso, ma anche danno molta prevalenza alle parti ornamentali, che invadono gli spazi liberi del campo rappresentativo.

Secondo gruppo. Al gruppo di sepolcri studiati ne segue immediatamente un altro, nel quale la ceramica figurata è assai inferiore di numero rispetto a quella dipinta con sola vernice nera. Propongo per lo studio le tombe a schiena n. CXXVI, CLVI, CLXII, CLXV, CLXXXIII, CLXXXVIII, e le tombe a culla n. CXXIV, CLXXXVII. Per ciò che riguarda la parte ornamentale, si osserva che, delle tombe a schiena quella col n. CLVI era rivestita d'intonaco alle pareti, e che quella n. CLXII era ornata sulla parete nord da una fascia con ovoli e da una palmetta; tutte le rimanenti tombe presentavano le pareti interne nude, come quelle del gruppo precedente. Uno sguardo alla suppellettile funebre ci dimostra, che due sono le note dominanti in queste tombe: la quantità di oggetti d'oro, che raggiungono il massimo grado nella tomba CXXVI, e l'abbondanza di grandi vasi a vernice nera dorati, pregevolissimi per finezza di esecuzione e novità di forme. In alcune mancano affatto i vasi figurati, in altre sono rappresentati da qualche esemplare che si riduce alla lekane ed al guttus con teste muliebri nelle tombe CXXVI e CLXXXIII. alla situla e alle lekanai nella tomba CXXIV. Deve pure tenersi conto dei vetri colorati, che mancano pur essi nelle tombe del gruppo precedente, e che insieme con le oreficerie e coi vasi baccellati e dorati sono una merce di importazione.

Entrano nel novero di queste, alcune tombe a culla (tombe CXXIX, CLV, CLXVIII, CCXV), con due loculi sopra uno dei lati lunghi, le quali diedero ceramica a vernice nera e qualche piccolo vaso a figure rosse, cioè un guttus con due teste di donna e due pantere (tomba CLXVIII), ed una lekane di fabbrica attica (tomba CCXV).

Terzo gruppo. Nelle tombe del terzo gruppo i vasi a figure rosse può dirsi che sieno cessati, perchè

([1]) Gamurrini in *Gazette Arch.* 1879, p. 38, tav. 6.

la loro produzione si riduce alle lekanai con coperchio ornato di palmette e di qualche testa muliebre sommariamente trattata. Rari sono i vasi con qualche figura dipinta. Viceversa nella produzione ceramica, sempre più decadente, la parte decorativa si riduce a poche fascette nere, alle lekythoi col ventre reticolato, ed ai vasi piccoli a vernice nera o a color bianco di latte di calce. Le terrecotte figurate sono una specialità di queste tombe. L'oro è alquanto scarso e non è più lavorato con quella maestria, che si ammira nelle tombe del gruppo precedente; cominciano a rinvenirsi gli specchi e le theke di bronzo; le monete di Neapolis sono frequenti. Spettano a questo gruppo le tombe a culla segnate coi numeri CXLII, CXCV, CXCVII, CCII, CCIII, CCX, che gli scavatori locali chiamano b a s t a r d e, e quelle a schiena coi numeri CLVII, CCV. Le tombe a culla n. CXIII e CCIV devono considerarsi fra le più antiche della serie.

La divisione delle tombe greco-sannitiche in tre categorie si fonda sullo studio delle tombe tipiche, le quali è facile ritrovare fra quelle dei due tipi a schiena ed a culla. Non si può dire lo stesso delle tombe a cassa, le quali, pur presentando le stesse fasi delle tombe dei due altri tipi, le manifestano in misura assai limitata, da non permettere di fondarvi sopra una classificazione, che abbia valore cronologico. Fra le più antiche, parallele alle tombe del primo gruppo (n. CXX, CXXI, CXXXVII, CXCII, CCXII) i vasi a figure rosse sono scarsi e non raggiungono mai proporzioni grandi. Lo stesso è a dire per le tombe con ceramica a v. n. parallele a quelle del secondo gruppo; in esse mancano i vasi più belli e grandi, quali il cratere a calice, la hydria, l'anfora con baccellature e doratura, ed invece si trovano vasi piccoli ed insignificanti. Fra le tombe tarde trovansi piuttosto bene rispecchiati i caratteri di decadenza, studiando le tombe n. CXXXVIII, CXL, CXLVI, CCXXV.

Una singolarità di queste tombe è la ceramica di stile attico, rinvenuta in proporzioni minime e sporadicamente fra i corredi di esse. Sono qualche aryballos, o pelike, o lekane o skyphos di piccole proporzioni e di stile tardo, che esamineremo più oltre. Questi vasi, che invano si cercherebbero fra le tombe a schiena o a culla, eccezione fatta per queste ultime con loculi (tomba CCXV), ci danno la chiave per meglio comprendere, come mai in queste tombe a cassa non sia abbondante la ceramica greco-sannitica.

La classificazione delle tombe greco-sannitiche da me proposta si basa, come dimostrerò in seguito, sull'esame dei corredi funebri, distribuiti in serie, ed in ordine alle cognizioni generali che noi abbiamo sullo sviluppo della industria ceramica e metallica. Tale classificazione è poi confortata dalle osservazioni dello Stevens intorno alle misure delle tombe a culla (*Not. scavi* 1883, p. 275). Egli osservava che le tombe più antiche sono piuttosto lunghe, strette e non molto alte; quelle posteriori, da lui chiamate bastarde, sono, relativamente alle prime, più corte e più alte. Ho voluto far la prova di quanto egli affermava, ed ho trovato esattissime le sue esperienze, le quali concordano perfettamente coi criteri di classificazione da me proposti. Lo specchietto che segue risparmierà allo studioso il fastidio di consultare la Statistica generale aggiunta in appendice al volume.

Tombe a culla del primo e secondo gruppo.

N. CXXV	lungh. m.	3.17	largh. m.	0.85	alt. m.	1.02
» CXXVII	»	2.58	»	0.60	»	0.84
» CXXVIII	»	2.45	»	0.60	»	0.84
» CLXI	»	[illegible]	»	0.78	»	[illegible]
» CXXIV	»	2.04	»	1.05	»	[illegible]
» CLXXXVII	»	3.03	»	0.85	»	[illegible]

Tombe a culla del terzo gruppo (bastarde).

N. CXIII	lungh. m.	2.20	largh. m.	0.72	alt. m.	[illegible]
» CXLII	»	2.05	»	[illegible]	»	[illegible]
» CXCV	»	1.75	»	[illegible]	»	[illegible]
» CXCVII	»	1.73	»	0.72	»	[illegible]
» CCII	»	1.95	»	0.76	»	1.11
» CCIII	»	1.78	»	[illegible]	»	1.11
» CCIV	»	2.50	»	[illegible]	»	[illegible]
» CCX	»	1.82	»	[illegible]	»	[illegible]

L'esame della suppellettile contenuta nelle tombe greco-sannitiche e distribuita in categorie, oltre a farci acquistare una idea precisa delle industrie locali e dei commerci, gioverà per se stessa a dar meglio ragione della classificazione da me proposta, preparandoci ad affrontare il problema cronologico.

3. La ceramica.

A) Vasi di stile attico in tombe a cassa.

Prima di rivolgere la nostra attenzione ai vasi di fabbrica cumana, sarà bene far parola di diversi vasi di stile attico, rinvenuti sporadicamente nelle tombe a cassa, ed una sola volta in una tomba a culla con loculi. Essi sono:

Nel fondo Esposito:

Tomba CXXX; St., 40: una pelike, alta cm. 23.

Tomba CXXXI; St., 46: un aryballos con Sfinge, alto cm. 10 (tav. XCI, n. 3).

Nel fondo Pascariello:

Tomba CXCIX; St., 330: una lekane, con figure di donne, alta cm. 18, diam. mm. 275.

Nel fondo De Costanzo:

Tomba CCVII; St., 439 (monolita): una lekane, sul cui coperchio sono dipinti un toro cozzante e un leone corrente; alt. cm. 11.

Tomba CCXV; St., 500 (a culla con loculi): una lekane col coperchio decorato da due grifi che si alternano con due teste muliebri (?) coperte da berretto frigio, diam. cm. 17 (tav. XCI, n. 7).

Tomba CCXVII; St., 517: lekane con quattro donne dipinte; lunghe bende; alt. cm. 14, diam. cm. 22.

Fig. 233.

Tomba CCXVIII; St., 518: uno skyphos decorato da due civette e due rami d'olivo; alt. cm. 6.

Tomba CCXIX; St., 519: una lekane, sul cui coperchio è ripetuto due volte il gruppo di un Eros che insegue una donna; alt. cm. 14, diam. mm. 195 (tav. XCI, n. 6).

Tomba CCXXIII; St., 526 (cassa con coperchio a baule): una pelike con figure di donne; alt. cm. 11.

Nel fondo di Giov. Palumbo:

Tomba CLXXXVI; St., 251: una kylix con grifo che assale un'Amazzone.

Gli accennati vasi mostrano lo stile attico decadente nelle figure delle donne correnti (tav. XCI, n. 6),

i cui abiti sono tratteggiati in una maniera convenzionale, e nel disegno delle parti nude, che è trascurato in special modo alle mani e ai piedi. Un coperchio simile a questo è quello della figura 233 (R. St.), che meglio ancora dell'altro riproduce lo stile attico decadente di alcuni vasi di Kertsch (*Antiq. du Bosphore Cimmérien*, tav. XLIX, 4; LII); le lunghe e larghe bende cadenti sotto ai cassettini in mano delle donne, una delle caratteristiche di queste figure, si osservano pure su grandi lekanai di Kertsch, alquanto più antiche (*Compte rendu, Atlas*, 1863, tav. I, 3; 1881 tav. III, 1-3). I grifi della lekane, tav. XCI, 7 e quello della kylix nella tomba CLXXXVI richiamano alla mente i vasi contemporanei della Cirenaica (*Brit. Mus. Cat.* E 434, tav. XIV), e quelli di Saticula (Patroni, *Ceramica*, figg. 63.64) col soggetto della lotta fra i grifi e gli Arimaspi.

Devesi pure far menzione a questo punto di una pisside attica della Raccolta Cumana (Heydemann, n. 137; alt. cm. 5, diam. cm. 14, v. tav. XCI, n. 5) con cinque figure di donne in piedi e sedute, che sono intente a lavori domestici; evidentemente la colonnina, cui è legato alla metà un nastro, non ha carattere funebre.

Di fabbrica attica è pure l'anfora ad anse torte della Racc. Cumana (Heydemann n. 160, alt. cm. 35, v. tav. XCII) con due figure principali di cavalieri combattenti. La barcollatura colle spalle, la decorazione del collo e delle altre parti di questo vaso, nonché la sua sagoma, l'uso del color bianco (grossolanamente ricalcato sulle tracce dell'antico da un restauratore inesperto) e molti altri particolari ci permettono di stabilire un confronto con tre anforette della Raccolta Spinelli trovate a Suessula, che spiacevolmente, non più tardi dell'anno passato, furono vendute insieme con diversi altri vasi preziosissimi di quella collezione in un asta pubblica a Parigi [1]. Sono riprodotte alla tav. XXI del catalogo di quella vendita ed hanno i numeri 224-226, donde ho ricavato lo zinco della fig. 234. Due di esse hanno la rappresentazione di un combattimento fra Greci ed Amazzoni, l'altro ha una scena di commiato. Le Amazzoni sono vestite in veste barbarica, e gli abiti delle figure hanno le decorazioni a triangoli allungati e ad onde come su molti vasi attici del secolo quarto. Gli atteggiamenti sforzati dei guerrieri visti anche di spalla, il disegno assai libero e in alcune parti trascurato, fanno scoprire molti rapporti con l'anfora di Melos e i vasi dello stesso genere, quale la pelike di Tanagra (*Ἐφημ. ἀρχ.* 1883, tav. 7). A questi medesimi vasi ci richiama l'anfora cumana; difatti i due cavalieri

Fig. 234.

(1) [illegible] l'anno 1913.

combattenti con l'asta si trovano nei medesimi atteggiamenti sull'anfora di Melos. L'affinità fra l'anfora cumana e le due anfore Spinelli con Amazzonomachia è poi dimostrata, oltre che dalle stesse decorazioni, anche dalla movenza del combattente a piedi, che tiene la clamide avvolta intorno al braccio sinistro e scaglia con la destra un sasso, dal particolare pittorico del tronco di albero collocato, per la prospettiva, nel bel mezzo della rappresentazione, dalle cinghie bianche avvolgenti i calzari dei guerrieri. Ma alcune particolarità di disegno avvicinano l'anfora cumana ai vasi di Kertsch, ed anche il fatto che la rappresentazione figurata invade il campo della decorazione di girali e palmette; per la qual cosa essa è molto più tarda dell'anfora di Melos, e la credo anche posteriore alle anfore Spinelli.

A questi si riducono i vasi di stile attico rinvenuti nelle tombe a cassa greco-sannitiche. Gioverà intanto notare, che essi sono tutti di proporzioni piccole e di stile tardo o addirittura decadente; le loro forme sono la lekane in massima parte, la pelike, lo aryballos, lo skyphos e l'anfora ad anse ritorte, cioè a dire forme di vasi che furono usate nelle fabbriche attiche del secolo quarto e copiate anche nelle fabbriche della Cirenaica e della Russia meridionale.

B) Vasi di tombe del primo gruppo.

Avendo noi preso a base della nostra classificazione le tombe tipiche, le quali presentano i caratteri più spiccati di ciascuna delle tre fasi dell'industria e del commercio cumano, è evidente che in mezzo ad esse non abbiano potuto prender posto quelle tombe, i cui corredi corrispondono all'inizio o al termine di ciascuna delle tre fasi. Ciò si deve ammettere a preferenza per quel periodo di tempo, in cui l'industria greco-sannitica, dopo il lungo periodo di rivolgimenti sociali, e direi di barbarie, che seguì alla invasione del 420 a. Cr., cominciò a manifestarsi. E siccome gl'inizi sono sempre modesti, dobbiamo ritenere che la produzione ceramica cumana sia stata molto scarsa al principio. Fra le tombe scoperte dallo Stevens nessuna offre materia per lo studio della più antica ceramica greco-sannitica, e dobbiamo quindi ricercare fra i vasi cumani, che sporadicamente conosciamo, quali sieno quelli che, per il loro stile, considerato alla stregua delle cognizioni generali da noi possedute sulla storia della industria ceramica nella Grecia propria e nella Magna Grecia durante il secolo quarto, possano ritenersi come i più antichi prodotti del genere.

Fin dall'inizio la ceramica greco-sannitica si distingue per il largo uso della policromia, più nei particolari dell'ambiente in cui si svolge la rappresentazione figurata, che nelle figure stesse. Il disegno di queste si accosta per alcuni particolari a quello di certi vasi di Kertsch [1]. I capelli delle figure sul vaso dov'è rappresentato il mito di Telefo e Oreste (Fiorelli, *Notizia dei vasi dipinti*, tav. XIV; v. più oltre), e su qualche altro vaso, che ora menzionerò, sono trattati come quelli delle figure sulla pelike di Kertsch (Furtw.-Reich., tav. 69). Il profilo del volto muliebre che sta a sinistra nella citata anfora e le pieghe degli abiti dimostrano un certo parallelismo fra i due vasi. Su per giù hanno gli stessi caratteri l'anfora di Medea del Louvre (profilo di Medea uguale a quello di Elettra sulla hydria di Telefo e Oreste) e un'altra anfora della Raccolta Cumana, con scena di commiato (Heydemann, n. 27; tav. XCV, n. 4). A questi vasi puoi aggiungere una bella lekane della Raccolta Cumana (Heydemann, n 47; tav. XCI, n. 4), che per la forma e per lo stile delle figure sedute si riannoda a simili prodotti attici di tardo stile midiaco. Pochi sono adunque i primi prodotti conosciuti della fabbrica di Cuma, dei quali faccio seguire l'elenco:

R. Cum., Heydemann, n. 141; alt. m. 0,45. Hydria con rappresentazione del mito di Telefo e Oreste fanciullo (Fiorelli, *Notizia dei vasi dipinti*, tav. XIV; *Arch. Zeitung*, 1857, tav. 106; Baumeister, *Denkmäler*, III, fig. 1807; Pollak, *Zwei Vasen aus der Werkstatt Hierons*, tav. VII, 2).

Louvre, dalla Collez. Campana (*Catal. Camp.* Cl. I, p. 152, n. 32); alt. m. 0,49. Anfora ad anse torte: Medea che trucida uno dei figli; dettagli di color rosso; profilo di Medea simile a quello di Elettra sul vaso precedente (tav. XCVI, n. 3). Edita già dal De Witte, *Études sur les vases peints*, p. 115; dipoi

[1] Questa denominazione di « vasi di Kertsch » trovasi troppo vagamente usata per designare categorie di vasi differenti per la tecnica e per lo stile. Si consulti in proposito Ducati in *Rendiconti R. Accad. Lincei* 1913, p. 525 sgg.

in *Arch. Zeitung*, 1867, p. 61, tav. 223). Le maniche strette di Medea sono disegnate a tratti come quelle di alcune Amazzoni sopra un'anfora di Ruvo (*Bull. Arch. Nap.*, N. S., II, tav. 4).

R. Cum., Heydemann, n. 27; alt. m. 0.57; tav. XCV, n. 4. Anfora; sul ventre heroon, nel quale dinanzi a una donna seduta sta un guerriero clamidato con asta nella destra, che tiene in braccio una bambina, cui la madre protende la destra (Patroni, *Ceramica*, p. 80, fig. 47).

R. Cum., Heydemann, n. 47; alt. cm. 17; tav. XCI, 4. Lekane; sul coperchio donna seduta con bende in mano, cui un erote adulto presenta, inchinato, un piatto di frutti; sul lato opposto donna seduta con cassetto, cui un Erote porge inchinato un uccello e una corona. Il motivo è una tarda derivazione dalle belle lekanai di stile midiaco (*Bull. Arch. Nap.*, N. S., II, tav. 2 e tav. 6; *Élite des mon. céram.*, II, 72, 73). Sulle tarde lekanai di stile attico l'Erote è adulto (cfr., tav. XCI, n. 6 e fig. 233).

Da questi primi prodotti vascolari, che a noi bastano per assegnare una data approssimativa all'inizio della fabbrica greco-sannitica, si passa ad un numero stragrande di vasi cumani che ripetono fino alla nausea gli stessi motivi, le stesse decorazioni, le stesse forme. Le tombe più caratteristiche danno costantemente il cratere a campana, la hydria, l'anfora ad anse torte, la pseudoanfora o situla che dir si voglia, con l'ansa ad arco sulla bocca, la lekythos a ventre allungato, lo skyphos, la lekane. Queste tombe tipiche ci aiutano a seguire una certa evoluzione dello stile prettamente cumano, che si distingue per una certa grazia delle figure, per una certa correttezza di disegno, per l'uso abbondante del color bianco nei nudi femminili e in molti particolari delle figure maschili, per la predilezione di certe movenze e di certi tipi, come quello del guerriero, insomma per un certo sapore di grecità e per certi minuti particolari che non possono sfuggire all'occhio perito, senza richiamare originali greci. Citerò qualche esempio.

La dama sedente e nuda dal pube in su, con i particolari dipinti a linee sovrapposte (tav. XCV, nn. 1, 2, 3) è espressa nella tecnica e nel disegno di vasi attici tardi (Nicole, *Catalogue des vases peints du Musée Nat. d'Athènes*, tav. XIX, n. 1107), dei quali conosco un bell'esemplare nella Raccolta Rainone di S. Agata dei Goti (scena di toeletta su cratere a calice; cfr. già Patroni, *Ceramica*, la fig. 60). Le rappresentazioni di banchetti, di cui abbiamo un bell'esempio nel cratere cumano della tav. XCIII, derivano evidentemente da quelle dei vasi attici tardi, che non hanno carattere funebre, ma dionisiaco. Il tralcio con palmette laterali, che riempie gli spazi tra figura e figura, dal basso in alto, sul coperchio delle lekanai, par derivato forse dalle lekanai protoitaliche già citate e da altre più tarde ancora? (*Compte rendu. Atlas* 1860, tav. I, 1; 1880, tav. V; cfr. il cratere a calice di Genova in *Ausonia* V, 1910, p. 21, fig. 7). I capelli della amante seduta sulla kline del citato cratere cumano (tav. XCIII) sono disegnati a brevi linee curve parallele come nella grande lekane attica di Pietroburgo con scene di toletta e di giuoco (Furtw.-Reich., tav. 67). Le particolarità stilistiche e tecniche di questi vasi possono studiarsi specialmente nelle tombe CXXVIII e CXXXIII.

Altri vasi di disegno più scorretto, pur mantenendo i caratteri generali della fabbrica cumana nel suo maggior fiore, hanno alcune particolarità stilistiche o alcuni motivi ornamentali, che sono propri di altre fabbriche. Questa influenza esterna si scorge nelle teste muliebri in special modo, molto simili a quelle dei vasi pugliesi contemporanei; nel rappresentare la defunta in un heroon, com'è proprio dei vasi pugliesi, nell'ornamento del ramo di edera sul labbro esterno dei crateri, come sui crateri a calice della fabbrica di Pesto; nel sostituire una testa o una figura muliebre sul collo delle anfore, alla consueta palmetta. Tali caratteri si osservano sui vasi delle tombe CLIX, CLXVII, CLXXXV.

Altre tombe finalmente ci danno dei vasi, talora di proporzioni insolite con più ordini di figure e con una ricca policromia, dove ai colori ordinari si aggiunge il verde chiaro. Il disegno è assai scorretto e trascurato; le figure di donna sono spesso tutte bianche a colori sovrapposti; gli ornamenti del meandro, dei grappoli d'uva, delle foglie d'edera, dei lunghi e complicati rami d'alloro, non trovano precedenti nei vasi già studiati. Siamo all'ultimo periodo della fabbrica di Cuma, nella quale è cominciato il periodo decadente sotto una più diretta influenza della ceramica pugliese per ciò che riguarda la decorazione. Questa ultima

fase della grande produzione ceramica greco-sannitica è attestata dalle tombe CXXV e CXXVII.

Per lo studio dei vasi cumani a figure rosse nella fase della loro massima produzione, può servire da guida l'elenco che segue.

Vasi di pretto stile cumano.

Tomba CXXVIII; anfora con donne e guerrieri; tav. XCV, 3.

Tav. XCVI, n. 2; anfora con colonna ionica, su cui poggia un kalathos, e quattro figure ai lati, fra cui una hydriophora; ossequio al sepolcro (dallo scavo Osta).

Tav. XCVI, n. 5; cratere a campana di buona conservazione (labbro staccato); guerriero e donna con tutulus; fra i due, thymiaterion (dallo scavo Osta, nel Museo di Napoli).

Cratere, da Atella (Castaldi, in *Atti della R. Accad. di arch. di Napoli,* 1911, fig. 1).

R. Cum., Heydemann, n. 48; alt. m. 0,37; grande skyphos: guerrieri e donne con doni (fotogr., *Mus. Nap.,* nn. 1135, 1136).

Hydria con heroon entro cui donna; ai lati, due donne, una delle quali hydriophora; da Atella (Castaldi, ibid., fig. 3).

Fig. 235.

Tomba CXXVIII; situla con donne e guerrieri; tav. XCV, n. 1.

R. Cum., Heydemann, n. 143; alt. m. 0,41. Lekythos con guerrieri e donne, fra le quali una che indossa una stola orlata, con in capo il tutulus (*Bollett. d'arte,* IV, 1910, marzo, pag. 17, fig. 17).

R. Cum., Heydemann, n. 144; alt. m. 0,52; tav. XCIII. Cratere a campana; amanti elisiaci a banchetto su due klinai, fra cui suonatrice di doppia tibia; giuoco del kottabos. Particolari architettonici: due esili colonnine ioniche con accennò alla soffitta (Patroni, *Cuma,* in *Napoli d'oggi,* 1900, pp. 7 e 9; *Bollett. d'arte,* IV, 1910, marzo, p. 17, fig. 16).

R. Cum., Heydemann, n. 2055; alt. m. 0,30. Cratere a campana: simposio con kottabos ed etèra kallipygos (*Arch. Jahrbuch,* II, 1888, p. 125; Patroni, *Ceramica,* fig. 54).

R. Cum., Heydemann, n. 29; alt. m. 0, 17. Lekane, sul coperchio donna ed Eros adulto; fra i due, tralcio con palmette ecc. (fig. 235).

Vasi con influenza pugliese.

Tav. XCIV; cratere: incontro elisiaco, Eros adulto. Sono dello stesso stile gli altri vasi di questa tomba CLXI.

Heydemann, n. 871, alt. m. 0,42. Cratere, a campana; sulla faccia nobile tre guerrieri e due donne in conversazione; grande ramo di edera con bacche (Patroni, *Ceramica,* fig. 55; ved. nostra figura 236).

Heydemann, n. 2231, alt. m. 0,48; fig. 237. Cratere a campana; sulla faccia principale, Sileno e Menade, preceduti da un Satiretto con anfora, si accostano ad una donna seduta che tiene in mano uno

Fig. 236.

Fig. 237.

Fig. 238.

Fig. 239.

Fig. 240.

specchio e ha di lato una donna che suona la doppia tibia; in alto Eros (*Mus. Borb.*, IX, 29).

R. Cum., Heydemann, n. 44; alt. m. 0,29. Cratere a campana: Dionysos con tirso e corona radiata, Baccante con doni; nel mezzo grande tripode e pantera; ramo di edera sul labbro (Patroni, *Ceramica*, fig. 59).

Hydria con heroon, entro cui due donne; ai lati quattro donne; alt. cm. 70 (*Vendita Woodyat*, 1912, n. 102).

Anfora. *A*) sul collo donna con specchio e cassettino; sul ventre, combattimento fra tre guerrieri e tre Amazzoni. *B*) sul collo, Eros con specchio e tenia; sul ventre Dionysos assiso e due donne. Alt. cm. 80 (*Vendita Woodyat*, n. 101).

Grandi vasi tardi con forte policromia.

Tomba CXXV. Hydria: torneo di guerrieri sannitici, due combattenti, due atterrati, l'arbitro seduto, il vincitore gradiente a destra; in alto grappoli e due eroti (fig. 238).

Tomba CXXV. Situla con donne e guerriero; giro superiore di foglie d'edera; sulle spalle palmette in serie (fotogr. Mus. Naz. di Napoli, n. 1089).

R. Cum., Heydemann, n. 7; alt. m. 0,92. Grande anfora con heroon (donna che tiene in alto con la destra un uccello, verso il quale si solleva una bambina), serie di figure sulle spalle, figure sul collo (fig. 239).

R. Cum., Heydemann, n. 54; alt. m. 0,72. Grande hydria con zone di figure sulle spalle e sul ventre, distinte da un grande meandro complesso; sulle spalle il defunto coronato dalla Vittoria, ed altre figure secondarie; attorno al ventre bighe e figure; sul collo grandi palmette (fig. 240).

R. Cum., Heydemann, n. 145; alt. m. 0,38. Grande oinochoe con rappresentazione di simposio; due klinai, fra le quali donna che suona la doppia tibia; efebi ed ancella; numerosi particolari. Sotto alla zona figurata, grande meandro complesso, sopra, fascia con ovoli bianchi; attorno al collo grande ramo di alloro con bacche. Fotografia Lembo, n. 852; fotogr. nel Museo di Napoli, nn. 1072-1075.

C) Vasi di tombe del secondo gruppo.

Nelle tombe del secondo gruppo, che si distinguono per la ceramica a vernice nera, i vasi figurati sono molto scarsi o mancano addirittura. Sulle sole tombe, di cui mi propongo l'esame, tre solamente racchiudevano qualche vaso a figure rosse, e sono la CLXII col cratere a campana (Dionysos in foggia di pastore preceduto da Paniseo itifallico, fig. 241); la CLXV con una kylix, due lekythoi, uno skyphos e una situla (mancano le forme tipiche della ceramica cumana dipinta); la CLXIV con una situla. E viceversa queste tre tombe fornirono ciascuna diversi vasi a vernice nera. Bisogna però bene intendersi su questo punto.

Fig. 241.

Di ceramica a vernice nera ne contengono pure le tombe del primo gruppo, e sono piccoli vasi molto secondari, quali il guttus, l'orciuolo a ventre striato, il piccolo skyphos a base stretta, la coppa, la kylix campana, nei quali al difetto della policromia si suppliva con impressioni a stampo (per lo più di palmette, sgraffi paralleli in circolo o a raggi, mascherette sul fondo delle kylikes, circoletti) ovvero con decorazione plastica (beccuccio del guttus a maschera leonina, strie verticali). Tale produzione di piccoli vasi non solo perdura nei corredi delle tombe di questo secondo gruppo, ma si perfeziona in grado eminente, estendendosi anche ai vasi grandi. Sicchè con lo studio di queste tombe assistiamo allo svolgersi di una industria, che per eleganza della sagoma, per bontà di esecuzione, per novità di forme e di tecnica, nella quale si introduce l'uso della doratura, non teme il

più lontano confronto con la produzione ceramica greco-sannitica. È un nuovo soffio di arte industriale che muove dalla Grecia verso le abbandonate spiagge della Campania, e, come spesso accadde più che non si creda, alla importazione di questi preziosi esemplari attici seguì la imitazione locale, con cui tale ceramica era destinata a decadere pur essa. Questi nuovi e bei prodotti vascolari hanno le seguenti forme:

della hydria a ventre striato, con collana dorata al collo (tav. CIII, n. 2); cfr. oinochoe di Pietroburgo con simile collana, edita in *Compte rendu* dell'Accad. di Pietroburgo, 1865, p. 182, proveniente dalla collezione Campana; altra con collana diversa, della Raccolta Cumana, Heydemann, n. 240, e della collez. Woodyat, *Catal. di vend.*, tav. IV, n. 76 ecc.;

dell' anfora slanciata, con coperchio imbutiforme, doratura al collo e baccellatura (tav. CIII, 1);

dell'anfora ad anse torte con vernice lucida e ovoli sul labbro; il coperchio dell'esemplare cumano (Racc. Cum., n. 85810; alt. cm. 58, senza coperchio, e cm. 66 col coperchio; *Bull. Arch. Nap.*, N. S. VII, 1859, p. 136; ved. tav. nostra CIII, n. 3) reca graffita in giro, sulla faccia interna, l' iscrizione ↓AIRIO ⁝ EMI (questo vaso è un poco più antico degli altri che sto menzionando);

del cratere a calice con labbro sagomato ed orlato di meandro a onda o di ovoli, con tralci e pampini alla metà del corpo (tav. CVI, n. 5);

della oinochoe a bocca trifogliata, di due sagome, con fine baccellatura sul ventre e doratura (tav. CIV, nn. 5 e 6);

del calice in forma di karchesion con baccellatura e doratura o senza (tav. CIV, n. 6; CVI, n. 2);

del calice in forma di kantharos con alto piede e lunghe anse (tav. CVI, n. 1). Si conoscono esemplari mirabili rinvenuti a Delphi (Scheurleer, *Catalogus*, 1909, tav. XV), a Corinto, di bronzo dorato (*Cat. Hoffmann*, 1888, nn. 423-24, tav. XXXIII), a Galaxidi (Sieveking, *Catal. Loeb*, tav. 44). Cfr. un simile esemplare della vendita Borelli, 1913, n. 264, di bronzo;

del calice a due anse con ripiano e baccellatura (tav. CIV, n. 5).

Le tombe che hanno i grandi vasi, cioè il cratere, la hydria e l'anfora, sono alcune volte estremamente ricche di oro e di vetri colorati; tale è la CXXVI. In una simile tomba dovè essere raccolta la famosa hydria di Pietroburgo con figure in rilievo sulle spalle e zona di animali sul ventre (tav. C-CII).

Essa è ammirevole per la plastica delle figure, per la finissima baccellatura ed eleganza della sagoma. La forma slanciata, con la quale armonizza il collo lungo e sottile, ben risponde al gusto artistico del secolo quarto, che per influenza di Prassitele vediamo avviato verso l'ideale di una bellezza piena di grazia. Il pregio di questi vasi, che i greci chiamavano *ῥαβδωτοί*, consisteva nella perfezione dei rilievi a bastoncello, che ne coprivano la superficie, e nella lucidità della vernice, interrotta da una sobria decorazione di collanine o di rami intrecciati, a piccolo rilievo dorato. Ma la hydria di Pietroburgo aggiunge a questi pregi la novità di un fregio di ben dieci figure a rilievo, distribuite simmetricamente sulle spalle, in parte dipinte a colori, in parte dorate. A mezzo del ventre la baccellatura è interrotta, per far posto ad una zona liscia, sulla quale sono applicate tredici figure di quadrupede a rilievo dorato (cinque leoni, quattro cani, due grifi, due pantere). La doratura è applicata col ben noto processo di un mastice giallo-grigio, che nelle parti più piccole delle figure forma il rilievo.

Cominciando da sinistra, le dieci figure si succedono nell'ordine che segue, formando cinque coppie:

Prima coppia. Dea seduta su di una base non bene definibile; ha lo scettro nella sinistra, in capo il kalathos, collana; indossa chitone bianco e dorato, himation raccolto sulle gambe, anch'esso bianco; due nastri dorati s' incrociano sul petto. È rivolta a destra verso una figura giovanile che sta in piedi, di fronte, e che, insistendo sulla gamba sinistra, e appoggiando la mano sinistra al fianco, si volge con la testa inclinata verso la dea seduta. Indossa una tunica rossa ed ha il petto cinto da una larga sciarpa bianca, le cui estremità cadono dietro al braccio destro e sull'anca sinistra. Calza le embades, poggia la destra ad un'alta face accesa, ed ha i capelli cinti da un giro di perle.

Seconda coppia. Triptolemos siede a sinistra su trono alato, fra due serpenti, e con giro stentato del collo volge il capo in alto a guardare la figura che sta alla sua sinistra. Il mantello bianco, che tien raccolto sulle cosce e le gambe, gli lascia scoperto tutto il resto del corpo all' insù; col gomito sinistro si appoggia all'ala del trono, e con la mano destra al

lungo scettro. Il capo è coronato di foglie (edera?). Gli sta accanto Dionysos, vestito di una doppia veste succinta, a maniche lunghe, bianca e orlata d'oro. Guarda Triptolemos stando in atteggiamento di riposo, poggia la mano destra sull'anca e il gomito sinistro ad un plastrino bianco, che sostiene lo himation azzurro con orlo dorato ed un tripode coragico, che emerge dietro le spalle del nume, il quale è distinto pure dal tirso e dalla corona di edera.

Terza coppia, o coppia centrale. Demeter seduta a sinistra su base rettangolare, originariamente dipinta di rosso-bruno, volge il capo indietro ed in alto a riguardare Kore. Indossa chitone a maniche corte, bianco e dorato, e himation anch'esso bianco e dorato; ha in capo il kalathos, lo scettro nella destra, collana ed orecchini. La stretta relazione di confidente tenerezza, tra lei e Kore, come tra madre e figlia, oltre che dallo sguardo traspare dall'atto di Demeter, che stende la mano sulla fiaccola di Kore. La quale le sta in piedi di fianco, rivolta a lei, in chitone e himation bianchi e dorati, sostenendo con le mani una face accesa. Ha una corona di perle, collana ed orecchini. Sta per terra, fra le due figure, una piccola ara ardente, sulla quale s'incrociano due βάκχοι.

Quarta coppia. Figura maschile in piedi, di fronte; una larga fascia bianca la copre dall'ombelico al ginocchio, cadendo in pieghe sul fianco sinistro. È coronata di edera e regge con la destra, per una delle gambe posteriori, un porchetto, il χοῖρος μυστικός. Tutti gli esegeti hanno ritenuto che questa figura sostenesse nella sinistra due fasci di rami, simili a quelli più sopra riconosciuti come βάκχοι; ma se avessero bene esaminato il disegno che lo Stephani pubblicò, avrebbero riconosciuto una differenza fra questi due oggetti. L'uno (a sinistra) è una vera e propria clava, che s'ingrossa all'estremo superiore, i cui nodi sono ben distinti e simmetricamente distribuiti, laddove il bastone di destra non è altro che un fascio di rami più sottile, nel quale si distinguono le linee rilevate e parallele, ben diverse dai nodi della clava, e simili a quelle dei due βάκχοι descritti. La figura non può quindi essere che un Herakles. Sta alla sua sinistra Athena in chitone bianco, trattenuto sul petto da due strisce incrociate che scendono dalle spalle. La dea galeata, con asta nella sinistra, siede sopra una rupe, sulla quale si appoggia col braccio destro, volgendosi indietro a guardare Herakles.

Quinta coppia. Un giovane adolescente (Iakchos), con lunghi riccioli cadenti sulle spalle e coronato di perle, regge due faci ardenti; indossa un corto chitone ed ha le embades. Stando di fronte, in piedi, inclina mollemente il capo a sinistra verso una dea seduta su di una base di color bruno, che tiene nella sinistra uno scettro, e con la destra si solleva l'orlo del velo, che le copre anche il capo.

Le dieci figure sono rappresentate in una calma solenne e dignitosa, o sedute o in piedi, ed in questo secondo caso stanno in atteggiamento di riposo, poggiando il corpo sopra una delle gambe e guardando la figura che sta seduta. Unico è quindi lo schema dei cinque gruppi, che l'artista cercò di variare con pose diverse, osservando pure la corrispondenza di posa tra i gruppi contrapposti; vi è infatti relazione in questo senso fra le due che stanno ai due estremi della serie, e che la chiudono rivolte con la faccia verso il punto medio di quella; v'è relazione fra Iakchos e la dea corrispondente, nei riguardi della posa e degli attributi, fra Athena e Triptolemos per la direzione ed il movimento flessuoso del corpo. In altri casi la corrispondenza non è solamente formale, ma ideologica, e deve guidarci nella esegesi che fu più volte tentata, e si può quindi presumere che le due divinità femminili, collocate agli estremi della serie, corrispondano ad una concezione omogenea, che Dionysos non senza forti ragioni sia contrapposto ad Herakles.

Nella distribuzione delle dieci figure si osserva pure, che il criterio della simmetria e dei contrapposti prevalse, nella mente dell'artista, su quello della affinità di contenuto religioso. Così ci spieghiamo perchè il giovanetto Iakchos, il figlio di Demeter che nella triade eleusinia troviamo collocato così vicino alla madre in una certa categoria di monumenti, qui sia così discosto da essa. Da ciò si desume che la distribuzione delle divinità rispetto alla coppia centrale di Demeter e Kore non fu fatta in ragione del grado di dignità e del rapporto che ciascuna di esse ha con le due maggiori divinità dei misteri, ma è pure chiaro che a queste fu assegnato il posto d'onore, e che quindi ogni tentativo di esegesi deve pigliar le mosse, materialmente e ideologicamente, da queste.

Stabiliti questi punti fondamentali per noi [illegible]

tersi che le dieci figure, distribuite in un modo così convenzionale, tutte in atteggiamento di maestosa dignità e di calma, e la cui espressione è circoscritta entro i limiti di ciascuna coppia, possano concorrere ad un'unica e determinata azione, come sarebbe a dire una scena della religione dei misteri? Il rapporto che corre fra di esse è puramente ideologico, e l'unità della rappresentazione deve ricercarsi solamente nei rapporti che ciascuna figura o gruppo può avere con Demeter e Kore. Vorrei quindi escludere la facile interpretazione, a cui si presterebbe la figura di Herakles, cioè a dire della iniziazione dell'eroe ai sacri misteri, sull'analogia della pelike di Panticape (Furtwängler-Reichhold, tav. 70). Ma escluderei una tale esegesi anche per la rappresentazione di questo vaso, non potendosi ricavare, dal semplice atteggiamento contemplativo delle figure secondarie, nessun fermo addentellato per una tale interpretazione. Su quella pelike non si vede altro se non la triade eleusinia, intorno alla quale si aggruppano altre divinità affini e secondarie, tra cui anche Herakles, quale iniziato. Essa piuttosto contribuisce non poco a ribadire per il vaso cumano la identificazione di Herakles, contrapposto anche ivi a Dionysos, e di fattezze giovanili. Ed è chiaro che, avendo esso nel vaso cumano il porchetto nella destra, la clava dovesse passargli nella mano sinistra accanto al bakchos.

Sicchè la hydria di Cuma nella serie di figure ci presenta non altro, se non le due maggiori divinità dei sacri misteri di Eleusi, associate ad altre divinità maschili e femminili, che nell'Attica ebbero rapporti più o meno diretti e parteciparono più o meno direttamente al culto dei misteri [1]. Non potrei, come ho fatto per Herakles, aggiunger nulla di nuovo a quello che si è scritto sulla interpretazione di tre figure, le due della prima coppia e la dea seduta della quinta, circa le quali rinvio al dotto studio dello Svoronos, dove si troverà la rassegna delle varie opinioni (*Journ. intern. d'arch. numism.*, IV, 1901, pp. 400 sgg.). Questi voleva dividere la rappresentazione in tre parti, di cui una anteriore, comprendente le tre coppie centrali, sarebbe riferibile alle divinità dell'Attica, e i gruppi esterni di sinistra e di destra sarebbero relativi ai culti particolari di Agrae e di Eleusi. In altri termini la principale dea dei misteri sarebbe ripetuta tre volte sotto tre diversi aspetti, corrispondenti ad una distinzione topografica. Ciò sosteneva lo Svoronos nel 1901, quando gli studii sulla religione dei misteri di Eleusi, ancor brancolavano nel buio, fondati su certi pregiudizii che il Rizzo dileguò in parte con la sua forte indagine sul sarcofago di Torre Nova e di monumenti affini (*Röm. Mitt.*, XXV, 1910, pp. 89 sgg.). Ed avendo egli luminosamente dimostrato, essere Iakchos il fanciullo con una o due faci, ripetuto sul pinax di Eleusi (*Ephem. arch.* 1901, tav. I), e su altri monumenti, cade così indirettamente la tripartizione proposta dallo Svoronos per la hydria cumana, e si conferma sempre più l'ipotesi di un contenuto generico della rappresentazione sul vaso cumano [1]. Resta come dicevo, dubbia la identificazione di tre sole figure. Quelle della prima coppia molto probabilmente sono Rhea o Ge od Hekate ed Artemis; la dea estrema di destra ammetto che sia Aphrodite. Pausania ricorda il tempio di Artemis Propylaia e quello di Artemis Agrotera ad Eleusi (Paus. I, 38, 6; 19, 7). Per alcune di queste divinità, come per Triptolemos e Dionysos, abbiamo testimonianze classiche ed epigrafiche, attestanti la loro associazione alle divinità e riti di Eleusi. Come prova indiretta ricorderò, che Dionysos mystes era venerato a Tegea in un tempio che stava accanto a quello di Demeter (Paus. VIII, 54, 4). Pausania menziona un ναός e una statua di Triptolemos che stavano nello Eleusinion ad Atene (Paus. I, 14, 1-3; cfr. Svoronos, op., cit., pp. 409 sgg.), ed ha molto valore per la nostra tesi il frammento d'iscrizione anteriore al secolo di Pericle, donde apprendiamo che il giorno 21 boedromion, in cui aveva luogo la grande processione da Atene ad Eleusi, sacrificavasi a Ge Kourotrophos, ad Hermes Enagonios, alle Charites, ad Artemis, a Triptolemos, a Iakchos e alle grandi dee (*C. I. A.*, I, 5). Athena seduta su di una rupe accanto ad Herakles sarà la πολιοῦχος simboleggiante il luogo, dove si iniziava la grande solennità che doveva poi avere il suo sèguito ad Eleusi (Svoronos,

[1] Così pensa pure lo Skias (*Monum. Piot*, VIII, 1900-1901, p. 33).

[1] Sulla triade eleusinia, oltre allo studio del Rizzo, si consulti Svoronos in *Ephem. arch.*, 1911, p. 39, e *Athener Nationalmus.* pp. 474, sgg., tav. LXXX.

op. cit., p. 410); la rupe, su cui siede, indica l'acropoli di Atene. Del resto anche ad Eleusi esercitavasi il culto di Apollo Patroos associato ad Athena; col tempo questo culto fu aggregato alla religione dei misteri (Paus., I, 37, 6). Anche Aphrodite aveva colà un tempio (Paus. I, 37, 7).

Il Furtwängler, che esaminò l'originale nel Museo di Pietroburgo, assicurava essere questa un'opera d'arte attica (*Meisterwerke*, p. 505, nota 1), ed uguale impressione riceviamo al vedere le belle fotografie che pubblico, fornitemi dal prof. Pridik, conservatore dell'Eremitaggio, al quale esprimo sentite grazie. Esse ci fanno comprendere lo stile di queste figure, assai meglio che non i disegni manierati, sui quali si poteva finora studiare. E possiamo pure aggiungere con piena coscienza, che la serenità maestosa, la grazia dell'espressione e delle movenze, la flessuosità dei corpi e la speciale inclinazione del capo di queste figure danno all'insieme una certa aria di arte prassitelica. Colui che ne modellò le matrici avea dinanzi alla mente degli originali come l'Eros di Centocello o il Satiro che versa da bere, nel rendere quei visini delicati e giovanili, anche nelle grandi dee come Demeter e Rhea; e credo che gli abbia fatto gioco l'associazione di una figura stante con un'altra seduta, potendo così egli variare in tanti modi la inclinazione delle teste, secondo il posto che l'una figura occupa rispetto all'altra. Questa ricchezza di risorse nel variare un medesimo motivo sullo stesso monumento, non è nuova alla scuola prassitelica, e ne abbiamo un esempio nel sarcofago delle Afflitte.

Ma pare che questa influenza si manifesti in una maniera anche più diretta nelle figure di Triptolemos, di Dionysos e di Kore. Lo Skias notava opportunamente, a proposito dello skyphos di Eleusi (*Monum. Piot*, VIII, 1900-1901, p. 33), che ivi, come sul vaso cumano, Triptolemos non sta seduto sopra un carro, ma su di un trono fiancheggiato da due serpenti, e richiamava il riscontro con un bassorilievo di Eleusi (*Athen. Mitt.*, XX, 1895, tav. VI) rappresentante Kore, Triptolemos e Demeter. Considerando che i tre monumenti messi a confronto sono del secolo quarto, e che uno di essi, il bassorilievo, presenta evidenti caratteri di arte prassitelica, vien fatto di domandarci se questo particolare della mancanza di ruote al trono di Triptolemos, che modifica il tipo consacrato dall'arte del secolo quinto (Overbeck, *Griech. Kunstmyth.*, tav. XV), non possa risalire a qualche originale famoso. Sappiamo che Prassitele aveva scolpito un Triptolemos, quello che vedevasi negli Orti Serviliani (Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 23; cfr. Rizzo op. cit., pp. 116, 117), ed è molto verosimile che su di esso siensi ispirati direttamente l'autore del bassorilievo di Eleusi, e in modo più libero quelli dello skyphos e della hydria.

Anche nel Dionysos, quantunque non si possa citare un esempio statuario che calzi perfettamente, lo Svoronos riconobbe un rapporto con la figura del rilievo prassitelico del Museo di Atene (*Athener Nationalmuseum*, p. 156), se ne escludi le vesti che in questo rispondono piuttosto al tipo del Dionysos Sardanapalo.

Di questa dipendenza dall'arte prassitelica si ha una prova anche più luminosa nella figura di Kore. Tenuto conto del punto di vista diverso, la sua posa e l'abito specialmente hanno una corrispondenza generica con la Kore di Vienna (ved. Springer, *Handbuch der Kunstgeschichte*, I, p. 319, fig. 557), con qualche figura della base di Mantinea e del sarcofago delle Afflitte. Maggiore affinità si riscontra con la Kore dello skyphos citato e di alcuni bassorilievi di Eleusi (Overbeck, *Kunstmythol.*, tav. XIV, 2-4). Il dubbio verge intorno al numero delle faci, se cioè l'originale da cui derivano tutte queste figure, ne avesse una o due. I monumenti conosciuti non possono, come pare, dirimere ancora questo dubbio, la cui soluzione ha per il nostro studio una importanza secondaria. Sappiamo con quale libertà le opere della scultura e della pittura venissero imitate dai ceramografi. A noi premeva dimostrare che certi tipi, come quelli di Triptolemos, di Dionysos e di Kore, e l'intonazione di tutto il rilievo del vaso cumano, derivano dall'arte di Prassitele. Epperò la hydria di Cuma piglia posto fra i primi vasi attici del genere a vernice nera decorati, vale a dire nei primissimi tempi della ripresa del commercio attico a Cuma (340 av. Cr. all'incirca).

Al tempo della importazione dei grandi vasi a vernice nera crebbe e si perfezionò la locale produzione dei vasi piccoli, e il repertorio delle forme aumentò. Troviamo la lekane, il boccalino elegante come quello della tav. CV, 5, lo stamnos (tav. CIV, 5), la pelike (tav. CV, 5), la oletta a [illegible] (tav. CVI, 8), ecc. Le ciotole e le kylikes campane fanno parte di questa

produzione. Ho raccolto nella tavola CVII le più notevoli varianti delle mascherette impresse sul fondo di queste scodelle, e metto conto di esaminarle partitamente.

N. 1. Kylix campana (diam. cm. 12), che ha sul fondo cinque palmette impresse in giro ad una mascheretta (Gorgoneion?), sotto alla quale si legge il nome del fabbricante ΤΙΜΟΞΕΝΟς.

N. 9. Simile kylix (diam. cm. 12); del nome si legge ΤΙΜΟΞΕΝ

N. 2. Ciotola, sul cui fondo mascheretta (Gorgoneion?) su egida, in mezzo a quattro palmette disposte a croce (diam. cm. 15).

N. 3. Kylix campana (diam. mm. 125); sul fondo mascheretta fra cinque segmenti di cerchio.

N. 6. Kylix, sul cui fondo mascheretta di Gorgone con lingua in fuori; diam. cm. 12.

N. 4. Kylix; sul fondo meandro quadrato con quattro palmette agli angoli (diam. cm. 10).

N. 7. Kylix; sul fondo mascheretta fra quattro palmette (diam. cm. 13).

N. 8. Kylix; sul fondo maschera di Gorgone con lingua sporgente, in mezzo a sette palmette, legate da sette segmenti di cerchio (diam. cm. 13).

N. 10. Ciotola, sul cui fondo mascheretta in mezzo a cinque palmette alternate con cinque cerchielli (diam. mm. 145).

Altri fondi di ciotola con impressioni di una maschera di Sileno, di festoni ecc., sono stati tralasciati perchè mancavano esemplari buoni.

N. 5. Kylix campana con impressione di un medaglione di Euainetos in mezzo a dodici palmette e doppio giro di sgraffii (ved. descrizione alla tomba CXVII). Per la bibliografia rimando a Pagenstecher, *Calenische Reliefkeramik*, pp. 16 sgg., ed al mio studio sulla necropoli ellenistica di Teano in *Monum. ant. Lincei*, XX, 1910, col. 48 sgg. Aggiungi: Patroni, *Catal. Museo Campano*, n. 959; *Catal. di vendita Sambon-Canessa*, Parigi, 1901, n. 86; e 1903, p. 56, nn. 171, 172.

Le tombe a cassa, parallele a queste del secondo gruppo, contengono certe piccole lekythoi fusiformi con una figura o una testa umana o un uccello dipinto a vernice nera; i particolari interni sono graffiti con l'aggiunta di qualche tratto bianco (specialmente il nudo delle donne); sotto all'ansa palmetta nera e girali.

Tomba CXXXII lekythos con anitra; alt. mm. 105.
» CXLIV » con cigno; alt. cm. 10.
» CXLIX » con uomo nudo sedente, che ha sulle ginocchia un oggetto indeterminato, e nella destra un bastone; alt. mm. 165.
» CXC lekythos con donna che ha nelle mani una benda; alt. cm. 16 (tav. XVIII, n. 3).
» CCVII lekythos con Sileno coronato di edera, con tirso nella sinistra; alla sua destra un'anfora; alt. cm. 11 (tav. CVIII, n. 2).

La rassegna di questi piccoli vasi, testè fatta dal Pagenstecher [1], dimostrò che essi provengono da necropoli della Magna Grecia (Capua, Pompei, Taranto) e della Sicilia (Siracusa, Palermo, ecc.), e l'autore giustamente ne attribuisce la fabbricazione alla Campania, o più particolarmente, ma con molta incertezza, a Cuma. Considerato che gli esemplari della Raccolta Stevens si rinvennero quasi tutti in tombe a cassa, le quali hanno il privilegio di contenere piccoli vasi di tarde fabbriche greche, è quasi certo che le lekythoi a figure nere sieno un prodotto dell'industria campana, che fu esportato nel resto della Magna Grecia e Sicilia. I più antichi prodotti di questo genere furono certamente lavorati a Cuma; difatti l'esemplare del Museo di Berlino, edito dal Pagenstecher alla fig. 4, e uno dei due del Museo di Capua, sono senza dubbio di fabbrica cumana (si confronti la donna seduta dell'esemplare di Berlino, con quella della tav. XCV, n. 1-3); il che è confermato dalla lekythos della tomba CXXVII, pubblicata alla tav. CVIII, n. 1, la quale appartiene al primo gruppo. Tutte le altre simili lekythoi a me note, compresa quella di Pompei (Sogliano, op. cit., pag. 213, fig. 6,1), con figure di animale, sono di stile tardo; la loro produzione dovette durare a lungo. Esse, insieme con altri vasi campani, studiati dal Patroni (*Ceramica*, pp. 29 sgg.), devono considerarsi come una tarda sopravvivenza della tecnica a figure nere, rimasta nella Campania e nell'Etruria.

---

[1] *Schwarzfigurige Vasen des vierten und dritten Jahrhunderts* (*Bulletin de la Société archéol. d'Alexandrie*, 1912, n. 14).

D) Vasi di tombe del terzo gruppo.

Nelle tombe del terzo gruppo la ceramica a figure rosse può dirsi cessata; ne rimangono le ultime tracce nelle lekanai e nelle bocce decorate a palmette ed a teste muliebri, in qualche pisside (tav. XCIX, n. 1), in qualche piccola lekythos (tomba CXIII), dove non sempre è curato il disegno. La tomba XXI dello scavo Granata ci dette una di queste lekanai associata ad un aryballos a reticolato; le tombe CCXXI e CCXV (Stevens) ci mostrano le ultime lekythoi mal cotte e peggio dipinte (fig. 242); vedi pure la bottiglia della tomba CXIII che è fra i migliori prodotti (tav. XCIX,

Fig. 242.

n. 4). Il vasellame a vernice nera è imbastardito, e qualche nuova forma si manifesta, come a dire una specie di *guttus* col labbro a vaschetta (tav. CVI, n. 6). Scarsissimi sono i vasi del genere di Gnathia, apparsi nelle tombe del secondo gruppo (tav. XCVII, n. 4); si può menzionare una pisside con beccuccio (tav. CIX, n. 2) e qualche kylix. Le tombe a cassa fornirono alcuni skyphoi a vernice nera, con ornati a foglie d'olivo, palmette, punti, spirali di color bianco ben consistente, variato col giallo; v. le tombe CXXXVIII, CXLVI (tav. CIX, n. 3), CCVIII, e tav. CIX, n. 1 (alt. mm. 115). Per la cronologia giova il riscontro con le tombe di Pompei (Sogliano, op. cit., figg. 1, 2).

Caduto in disuso il vasellame di qualche pregio, prevale una certa ceramica di argilla rossastra con decorazioni a vernice bruna, di linee, palmette, occhiali, linee spezzate, reticolato; spesso sulle fascette sono sovrapposti il meandro a onde, la doppia spirale, il tortiglione di color bianco. Sono queste le ultime propaggini dei vasi a ornati neri fra i quali vediamo la lekythos (tav. CVIII, n. 5; CIX, n. 4; alt. mm. 11[illegible]), lo stamnos (tav. CIX, n. 6), l'urnetta (tav. CIX, n. 5), il thymiaterion con coperchio a campana (tav. CVIII, n. 4 decorato anche di cigni a vernice nera; cfr. *Boll. arch. nap.*, N. S. II, 1854, tav. XII, n. 9; Patroni, *Ceramica*, fig. 75), e quello a candelabro (tav. CVIII, n. 6). Il corredo di alcune tombe è tutto di vasi d'argilla rossa coperti da un denso strato di latte di calce (tomba CXLII; ved. tav. CX, n. 1; tomba CXCVII). Spesso sul fondo bianco sono sovrapposti ornati rossi con molta sobrietà (v. l'alabastron della tav. CX, n. 8).

4. **Le terrecotte.** — È molto scarso il numero delle terrecotte figurate, in contrasto di quelle fornite dalla necropoli di Capua. Mancano alle tombe del primo gruppo, mancano a quelle del secondo, e ne forniscono alcune le tombe del terzo gruppo e qualche tomba a cassa (n. CXXXV). Sono figure di donna coronata ed avvolta nello himation (tav. CXI, nn. 1, 2, 4, 6; Winter, *Terrakotten*, II, p. 14[illegible], 2; CXII, nn. 4, 6), quasi sempre rivestite di uno spesso strato di color bianco a colori vari sovrapposti; altra volta la donna nutre al seno un bambino (tav. CVI, n. 5; cfr. *Necrop. di Teano*, in *Monum. ant. Lincei*, col. [illegible], fig. 5[illegible]). Alla tav. CXI, n. 3, è riprodotta una figurina di Artemis con arco, posante la mano destra sul capo di una pantera (R. Cum., n. 84919; alt. mm. 195; Winter, *Terrakotten*, II, p. 164, fig. 5; cfr. *Necrop. di Teano*, fig. 17[illegible]). La tomba XIV dello scavo Granata fornì un singolare gruppo erotico di un Sileno che s'accoppia con una Menade (manca la testa) sdraiata su di una sedia (tav. CXII, n. 2), e un Eros funebre privo della testa, con face capovolta nella destra (tav. CXII, n. 5). Alla tav. CXII, n. 1 è data la figura di un [illegible] (?) su cammello; color bianco con particolari rossi; alt. mm. 182 (R. St.).

Altre terrecotte cumane a me note sono:

Catal. di vendita [illegible], 1903, p. [illegible], n. 193. Gruppo di due figure muliebri, l'una sostenuta sul dorso dall'altra.

Ibid. N. 194: figurina di giovinetta con ghirlanda.

La Raccolta Cumana possiede qualche terracotta smaltata: n. inv. 84925, medaglione con testa muliebre a rilievo nel mezzo, che ha i capelli raccolti nel sakkos.

5. **Oggetti metallici d'ornamento personale.** — Le prime tombe greco-sannitiche hanno molti vasi figurati, ma quasi punto metallo, se ne eccettui la cuspide di lancia di ferro; la tomba CLXXXV ammaestri, e con essa, tutte le altre del primo gruppo. Le più tarde però fra queste, designate dalla ceramica stessa come

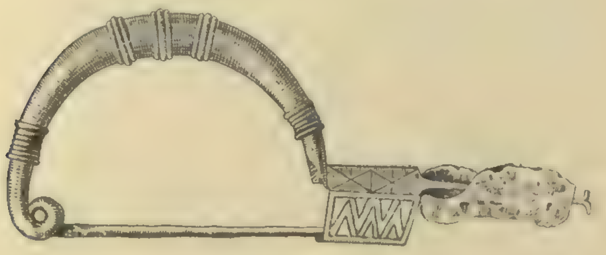


Fig. 243.

tali, la CXXVII e la CLXVII, cominciano ad avere le prime fibule e i primi anelli. E notisi che la fibula ha la forma ad arco un po' rigonfio, cinto da fasci di cordoncini, con linguetta, cui era infilato un cilin-

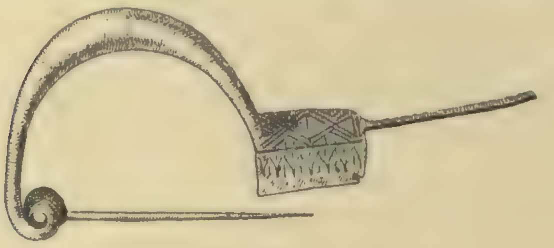


Fig. 244.

dretto di sostanza facilmente distruttibile: quella stessa fibula che si ripete in varie altre tombe di età sannitica inoltrata, quali la CXXX (fig. 243), la CXXXVII (fig. 244), la CXL (fig. 245), tutte a cassa,

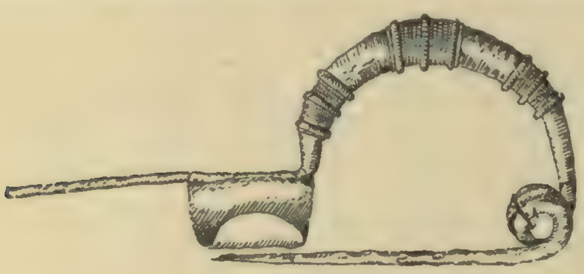


Fig. 245.

con ceramica dipinta a figure rosse. Ai cordoncini si aggiunge spesso qualche ornamento graffito o la placcatura di foglia d'oro, per simular l'oro. Alla fibula di argento placcato si aggiunge qualche volta quella di bronzo o di ferro. Una variante è la fibula della tomba CXXXIV (fig. 246), che ai tre cordoncini accoppia un ornato di filigrana ad ovoli; ma nessuna delle fibule d'argento raggiunge la bellezza ed il pregio di alcune fibule d'oro della tomba CXXVI, la più ricca, forse, fra quelle del secondo gruppo (tav. CXIV, nn. 5, 7 = CXV, nn. 2, 1). Le ho riprodotte in proporzioni doppie del vero, affinchè si possa il meglio possibile ammirare la perfezione di questi due gioielli di oreficeria, pei quali con poco metallo (e lo dimo-

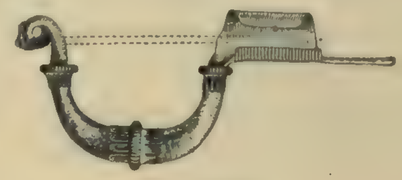


Fig. 246.

stra la loro leggerezza) si seppero far giocare così bene tanti intrecci di filigrana distribuita a palmette, a spirali, a volute, a fiorellini, a rami; l'arco è cinto

Fig. 247.

da due giri paralleli di nastrini serpeggianti. Mirabile perfezione di tecnica, che è stata imitata solo ai giorni nostri da abilissimi orafi! Solo gli esemplari della necropoli di Teano superano queste fibule cumane nella ingegnosa ricchezza di ornati (*Monum. ant. Lincei,* XX, tav. II). Le due fibule della tomba CLVII

Fig. 248.

(tav. CXIV, nn. 8, 9 = CXV, nn. 4, 3) che appartiene al terzo gruppo, sono un po' disadorne di fronte a queste due, perchè più tarde; vi si aggiungono i giri di filo d'oro a spirale sull'arco. E più povere sono le due fibulette della tomba CCV, che è ancor più recente (fig. 247), senza filigrana, con una Sfinge bi-

soma a sbalzo sulla staffa. Alla sferetta compressa, infilata al prolungamento della staffa, si è qui sostituita una scatoletta biconica baccellata, che troviamo come distintivo in un'altra fibula d'oro della Raccolta Stevens (tav. CXIV, n. 12), unica, come a me pare, per lo smalto verde negli spazi tra la filigrana su questa appendice biconica; l'arco di essa ha il dorso dentellato e una serie di palline, nella curva interna.

FIG. 249.

Il tipo è ripetuto, con qualche variante dell'arco, nella fibuletta d'argento della fig. 248 e in quella di bronzo, ad arco laminato e striato, della fig. 249 (mm. 43). Altre varietà sono rappresentate dalla fibula

FIG. 250.

della fig. 250, ad arco laminato a foglia di salice e placcatura di oro con palmette sulla staffa; dalla fibula della tav. CXVI, n. 20, con l'arco a due facce coperte da sottile lamina d'oro pallido lavorata a fili-

FIG. 250 a.

grana e palline, e che molto si accosta all'arco delle fibule di Teano (ivi, fig. 21 e 92).

Altre fibule contemporanee ai vasi figurati sono di lamina d'oro coperta a filigrana e granulazione di straordinaria finezza, con l'anima di metallo meno nobile, forse ferro; gli unici esemplari, che conosco, sono editi alla tav. CXVI, n. 21 (Racc. Cum.) e 22 (scavo Osta). Quest'ultima fibula si rinvenne, come rilevo dal giornale di scavo del 2 marzo 1903, in una tomba a culla che conteneva molti vasi di fabbrica cumana, con figure; nei documenti d'archivio è indicata come « dono Virzi », dal nome dell'offerente, ora del l'avv. Osta.

Tralasciando di parlare delle fibule di ferro, che arrivarono a noi deformate e consunte dall'ossido, fuori della moda delle ultime fibule cumane. Sono esse contrassegnate dal pomello aggiunto alla staffa, che in alcuni esemplari è lavorato a testina di anatra e

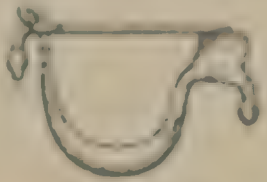


FIG. 251.

nella fibula d'oro della tomba CLVII ha la figura di un fiorellino. L'influenza continentale è qui evidente,

FIG. 252.

e non si può non pensare alle caratteristiche fibule della Certosa. Per questi esemplari, vedi tav. CXIV, n. 10, e fig. 251 (della tomba CCVI), fig. 252 (della tomba CXV), fig. 253 (della tomba CCXIII).

FIG. 253.

Di guisa che la evoluzione della fibula, rimasta in uso a Cuma, nel periodo greco-sannitico, segue tre fasi principali:

a) ad arco rigonfio con linguetta e cilindretto (osso, corallo od altro, infilato);

b) ad arco rigonfio e laminato, con sferetta e corpo biconico;

c) a staffa con pomello (tipo Certosa).

La povertà di metalli preziosi nelle prime tombe greco-sannitiche fa sì, che queste manchino di anelli e collane. I primi anelli cominciano con le prime fibule

e sono di argento (tombe CXXVII e CLXVII); quando comincia la decadenza della ceramica a figure rosse, s'introducono nel commercio cumano due tipi di anelli, gli uni di argento con scarabeo di corniola, lavorato a globuli, gli altri di argento o di oro, od anche di argento placcato d'oro, a scudo ellittico con ornati a filigrana e palline. Ho raccolto nella tav. CXVI buon numero di rappresentazioni, espresse sulla faccia piana di corniole, in parte della Raccolta Stevens, in parte della Raccolta Cumana (tav. CXVI, n. 4, n. d'inv. 86475; n. 6, n. d'inv. 86457; n. 9, n. d'inv. 86459; n. 10, n. d'inv. 86476).

Due di queste figure non appartengono alla categoria degli scarabei a globulo, ma sono di fattura più fine con carattere di arcaismo, cioè il mostro alato a testa di cinghiale (tav. CXV, n. 4), che richiama alla mente le monete di Ialysus (*Brit. Mus. Cat.*, tav. XXXV), e il guerriero con spada e scudo (tav. CXVI, Racc. Stev.; anello d'oro). È pure probabile che questi due intagli sieno più antichi del periodo stesso, in cui cominciò l'importazione degli scarabei a Cuma; ciò non toglie che debbano essere considerati alla stregua di questi, poichè un gingillo, specialmente una pietra dura, può essere trasmesso da una generazione all'altra. Sulla lavorazione etrusca di queste pietre non cade alcun dubbio dopo gli esaurienti studî del Furtwängler (*Antiken Gemmen*, III, pp. 191 sgg., tavv. XVI-XX), e su di esse tornerò nel capitolo conclusivo. Alquanto tarda è l'incisione in sardonica dell'anello appartenente alla tomba CLVII (tav. CXVI, nn. 16, 19), la quale nel suo complesso conferma tale giudizio. L'anello della fig. 17 (R. St.) è di oro, e regge col suo filetto una pietra turchina (lapislazzuli?) a forma di scarabeo. L'intaglio della fig. 3, insolito per la sua grossezza, con la figura di un uomo nudo che compie un sacrificio poggiandosi ad una colonnina, ed avendo alla destra un toro infulato, molto si accosta agli intagli di epoca romana (R. Cum.).

L'altra categoria di anelli d'argento o di oro può studiarsi nelle figure 221 e 225. Ricco di ornati, e singolare per struttura, è l'anello della ben nota tomba CLVII, descritto a suo luogo (tav. CXVI, nn. 11, 11 *a*); contemporanea a questa è la forma con due tamburelli, ai lati della pietra, come vedesi nell'anello della tav. CXVI, n. 19, trovato nella stessa tomba. Ad esso aggiungi:

Raccolta Stevens: anello d'oro; i cilindretti sono ornati a filigrana, e sostengono uno scarabeo di sardonica, su cui è inciso un animale che addenta una cerva (tav. CXIV, n. 3; cfr. *Brit. Mus. Cat., Finger Rings*, n. 342).

Le tombe a schiena del secondo gruppo contengono gli ori più belli; basti dare uno sguardo alla tomba CXXVI, con la collana a figure di Sfingi, ed a teste taurine, di Acheloo e di Herakles, con le migliori due fibule d'oro cumane, e qualche oggetto di minor pregio. Ad una simile tomba dovette appartenere il corredo di un'altra tomba cumana, venduto alcuni anni fa a Parigi, e la cui splendida riproduzione a fotoincisione nella tavola CXIII devo alla cortesia dell'amico dott. Arturo Sambon (1), che mi prestò il rame originale. Il corredo è costituito dai seguenti pezzi:

parte di collana formata da diciannove piastrine d'oro battuto e piegato a ʃ;

collana di pendaglietti a foglie lanceolate, ciascuna con tubolino di sospensione e fiorellino; lungh. cm. 18;

laccio cilindrico a treccia, le cui estremità sono saldate a due tubetti conici, ornati di palmette a filigrana, terminanti ciascuno in testa leonina, egregiamente modellata, dalla cui bocca escono i ganci corrispondenti, a guisa di serpentelli; lungh. cm. 40;

ornamento di capelli, fatto di un tubolino chiuso da due piccole melagrane, decorate di palmette a filigrana; lungh. mm. 65;

due orecchini in forma di cornucopia a strie oblique, terminati ai due estremi da una testa maggiore e una minore, leonina; diam. mm. 35. Cfr. Marshall, *Jewellery*, nn. 1763, 1774, 1775.

braccialetto a funicella terminato agli estremi da due protomi leonine affrontate; filigrana; diam. mm. 75;

collana di trina di fili a treccia, con rosette saldate, da cui pendono foglioline lanceolate.

Alla tav. CXIV, fig. 6, è riprodotta una borchia della raccolta Stevens, decorata di finissima filigrana, con fiorellino nel centro; cfr. Marshall, op. cit., n. 2062.

Altre collane, ma di argento, furono rinvenute in tombe a cassa (tombe CXXI e CXXXVII), e descritte

(1) *Catalogo di vendita M. Guilhou*, Parigi 1905, tav. IX; *Le Musée*, vol. II, tav. I, pag. 41.

a suo luogo; sono munite di un pendaglio ad anforetta con filigrana. Un bel pendaglio assai singolare consta di quattro tubetti, saldati e sospesi a due cordoncini arcuati; i tubetti racchiudevano forse fiocchetti o cordoncini, di sostanza distruttibile (fig. 254).

FIG. 254

Il ferro trovasi adoperato principalmente per cuspidi di lancia, strigili, fibule, anelli, spilloni. Una tomba a cassa (n. CXX) aveva un coltello di ferro

FIG. 255

con manico d'osso o avorio, ed altre due simili (nn. CXXI, CXXXVII), diedero una cintura fatta da una catena a grosse maglie con ganci.

I cinturoni sono per altro di bronzo, metallo adoperato per fibule, goliere, specchi, borchie, ecc. Una striscia di bronzo ben laminata terminava ad uno degli estremi con due ganci cesellati, talvolta a giorno; questi avevano gli uncini o semplici o conformati a becco di volatile, che avevano presa in una coppia di fori aperti sull'altro estremo della lamina. Perchè la cintura potesse adattarsi a guerrieri di varia complessione, le coppie di fori erano due ed anche tre. La faccia interna della lamina veniva foderata di pelle, coi bordi ripiegati in fuori e fermati da chiodetti gemelli, che venivano piegati di dietro. Rinvio alle figure 223, 226, 231 (restaurato in antico); a questi cinturoni aggiungo quello della fig. 255 con uno dei ganci sostituito da un altro di diversa cesellatura (alt. mm 85, lungh. m 1,015). I cinturoni si rinvennero solo in tombe a cassa o a cella con letti.

Uno specchio di bronzo (diam. mm 184) col manico formato da un gruppo di Eros ed Afrodite, fuso a giorno, si rinvenne verso il 1904, e trovasi ora a Vienna. È un pregevole lavoro della toreutica greca che si suppone, con fondate ragioni, essere stato eseguito a Taranto (Pollak, in *Jahreshefte*, VII, 1904, pp. 203, tav. II; Korte, in *Götting. Gelehrte Anz.* 1912, n. 5, pp. 264 sgg.).

6. **Vetro, ambra, alabastro.** — I bei vetri policromi delle ricche tombe ellenistiche cumane con grandi vasi a v. n. dorati ed oggetti preziosi, invano si cercherebbero nelle tombe greco-sannitiche del primo gruppo. Questi gingilli, importati dal commercio marittimo, erano segno di gran lusso, e mancano pure alle tombe a cassa che sono della classe media della popolazione, come vedremo. Tre sono le tombe che diedero vetri, cioè la CXXVI a schiena, la CLXII a schiena e la CLXXXVII a cassa, tutte del secondo gruppo. Sono alabastra, oinochoai, bottiglie (tav. CXVII, nn. 1, 5, 6, 9). Altri bei campioni posseggono le Raccolte Stevens e Cumana, ed ho pubblicato alla citata tavola le principali varianti.

Tav. CXVII, n. 2 (R. Cum., n. 86412): alt. mm 135. Alabastron fusiforme, disegno a onde.

Tav. CXVII, n. 3 (R. Cum., n. 86414): alt. mm 154. Alabastron più corpulento; disegno a spina di pesce.

Altri alabastra molto più affusolati sono troncati in alto, ed il collo [illegible] di [illegible] labbro piatto, vi è aggiunto in alabastro o vetro [illegible] o vetro colorato. Il corpo [illegible]

tudinale da numerose linee ondulate di colore azzurro, bianco, verde, giallo-chiaro, marrone (tav. CXVIII, n. 5, R. St.; alt. mm. 115; manca il collo). Cfr. *Cat. Collez. De Clercq*, vol. VI, tav. IX, 257; prov. Amrit.

Un simile alabastron della Raccolta Cumana, alto mm. 70, aggiunge alle altre una linea ondulata di polvere d'oro (tav. CXVIII, n. 2). Il Sambon (*Les verres antiques*, tav. LXXI, n. 6), ne pubblica uno simile, di provenienza alessandrina.

Credo pure alessandrino l'alabastron del colore dell'onice, edito alla tav. CXVII, n. 4 (R. Cum., n. 86419; alt. mm. 135).

Tav. CXVIII, n. 1 (R. Cum., n. 86421; alt. mm. 98). Boccetta a collo stretto e strie a onde. Cfr. *Cat. Collez. De Clercq*, tav. VIII, n. 246.

Tav. CXVIII, n. 4 (R. St., alt. cm. 6). Hydria di colore azzurro con disegni di linee bianche spezzate, e giri di linee bianche e gialle sul resto del corpo (manca un'ansa; alt. cm. 6). Cfr. *Cat. de Clercq*, VI, tav. VII, n. 237.

Alcuni vetri, di esecuzione più affrettata, sono riferibili all'ultimo periodo della civiltà greco-sannitica di Cuma, ed hanno per lo più la forma di anforetta a grandi anse (tav. CXVIII, n. 3; R. St., alt. mm. 95) o di alabastron a sagoma goffa.

Sulla età di questi prodotti della industria greco-fenicia del vetro non sono d'accordo con alcuni autorevoli studiosi, i quali forse troveranno, ad es., abbassati di troppo fino all'epoca ellenistica gli alabastra della tavola CXVII, nn. 2 e 3. A. Sambon li farebbe risalire, come parmi, al secolo settimo (op. cit., pag. 13, fig. 22; cfr. Patroni, *Nora*, pp. 187 sgg., tav. XVII). Non escludo che di tali prodotti possano essere stati fabbricati in Oriente da epoca molto remota; ma gli esemplari trovati a Cuma non possono essere anteriori al periodo al quale li ho assegnati, per tutte le circostanze concomitanti che sono andato esponendo, e di cui terrò conto nel capitolo conclusivo. Si deve per altro riconoscere, che le medesime forme furono ripetute nelle industrie talora per secoli, e che due oggetti della medesima forma e decorazione possono essere stati fabbricati a distanza di secoli. Non escludo che questo dei vetri potrebb'essere proprio il caso, in cui convenga far ricorso a tale criterio.

L'ambra trovasi usata per qualche ciondolo triangolare, rozzamente intagliato secondo le forme del volto umano (tombe CXXXIX, fig. 220, e CXLI), o a semplice cono liscio, o a piastrina circolare (tomba CLXVI). Un'altra piastrina (R. St.; alt. mm. 43, fig. 256), liscia da una faccia, è intagliata sull'altra a volto

Fig. 256.

umano ed attraversata da una fascia obliqua a strie imitanti i capelli. (Cfr. Zannoni, *La Certosa*, tav. XLVIII, n. 2).

§ III.

Osservazioni cronologiche e storiche.

Leggiamo nelle antiche fonti, che la invasione dei Sanniti in Campania turbò grandemente l'ordine sociale, e che Cuma, più di ogni altra città, ebbe a soffrirne le conseguenze [1]. Tale narrazione risulta esatta considerando, che la ceramica greca della fine del secolo quinto e dei principî del quarto (quella cioè che suol chiamarsi ceramica del ciclo di Midia) è perfettamente estranea ai sepolcri cumani posteriori alla invasione sannitica. Tale turbamento nella vita industriale di Cuma è indicato, come ho detto, da alcuni segni di decadenza, comparsi nella serie monetale fin dalla metà del secolo quinto. Il nuovo elemento etnico sannitico, che aveva guadagnato una parte della Campania, cominciava allora ad infiltrarsi a poco a poco nella popo-

(1) Diod. Sic., XII, 76: *Καμπανοὶ μεγάλῃ δυνάμει στρατεύσαντες ἐπὶ Κύμην, ἐνίκησαν μάχῃ τοὺς Κυμαίους καὶ τοὺς πλείους τῶν ἀντιταχθέντων κατέκοψαν. Προσκαθεζόμενοι δὲ τῇ πολιορκίᾳ καὶ πλείους προσβολὰς ποιησάμενοι, κατὰ κράτος εἷλον τὴν πόλιν. Διαρπάσαντες δὲ αὐτήν, καὶ τοὺς καταληφθέντας ἐξανδραποδισάμενοι, τοὺς ἱκανοὺς οἰκήτορας ἐξ αὑτῶν ἀπέδειξαν.* Strab., V, 243: *ὕστερον δ' οἱ Καμπανοὶ κύριοι καταστάντες τῆς πόλεως ὕβρισαν εἰς τοὺς ἀνθρώπους πολλά· καὶ δὴ καὶ ταῖς γυναιξὶν αὐτῶν συνῴκησαν αὐτοί.*

lazione cumana. E la catastrofe del 420 dovette raggiungere una misura straordinaria, perchè cessati repentinamente i commerci marittimi e terrestri, la regione cumana rimase per lungo tempo isolata. Di questa piena ed assoluta decadenza, nessuna traccia palese forniscono, allo stato delle nostre cognizioni, le scoperte nella necropoli. E non è improbabile che i terribili invasori, che delle loro operazioni fecero centro la regione interna della Campania verso Capua e Nola, dopo aver distrutto l'antica e gloriosa colonia calcidica, l'abbiano lasciata per molto tempo nelle mani di poche masnade. Per il grado di civiltà, senza dubbio inferiore, e per la condizione sociale degli invasori, le loro tombe saranno da ricercare nel considerevole numero di deposizioni nella nuda terra senza corredo di sorta o con qualche modesto vaso di creta o con la cuspide di lancia di ferro, o saranno da ravvisare in quegli scheletri adagiati sui letti funebri di tombe a schiena, dei secoli anteriori, con la suppellettile infranta e sparpagliata. Ma sarebbe fallace l'indugiarsi in una tale ricerca senza nuovi scavi sistematici, poichè dagli assai laconici appunti dello Stevens intorno a questo genere di sepolture, che egli trascurava, nasce il dubbio se si tratti di sepolcri sannitici o, non piuttosto, romani; e, nel primo caso, se possano riferirsi al tempo immediatamente successivo alla invasione.

Il primo segno di una nuova organizzazione sociale si ha dalle tombe a cassa, che sono la prima forma di tomba greco-sannitica, e che durano fino alla età romana. Sono fatte di lastre tufacee, spesso senza fondo, e sostituiscono la cassa monolita, la quale pur continua ancora per alcun tempo. Alcune sono assai povere; altre contengono oggetti della ordinaria suppellettile delle tombe a culla, ma sempre in misura assai limitata; altre infine contengono qualche vaso di stile attico della decadenza, cioè a dire la lekane, lo aryballos, la pelike, lo skyphos, la kylix. Nelle lekanai specialmente è facile di scorgere lo stile di certi vasi di Kertsch, come si è detto a suo luogo. Altri prodotti ceramici sono la continuazione di quel vasellame minuto, che si trova altrove in tombe della fine del secolo quinto e nei primi decenni del quarto, come ad esempio lo aryballos della tav. XCI, n. 3. Questo vasellame greco non trovasi mai accoppiato a vasi di fabbrica cumana, ma con oggetti di ferro, di bronzo, di argento e con piccoli vasi a vernice nera, che troviamo pure in tombe a culla. Questi prodotti di fabbriche decadenti non è facile di classificarli, nè si possono chiudere entro limiti cronologici ristretti; onde è perciò prudente di assegnar loro tutta la prima metà del secolo quarto.

Le tombe a cassa con qualche vaso greco formano un complesso esiguo e [illegible] rispetto al grande numero di simili tombe [illegible] in tutta la necropoli. Sarà forse casuale, ma [illegible] il fatto, che tali tombe con vasi greci si rinvennero nei fondi De Costanzo, Esposito, Pascarella raggruppate per così dire in una zona assai ristretta.

Nella prima metà del secolo quarto abbiamo quindi la prova della ripresa del commercio marittimo in misura assai limitata. E verso la metà del secolo dovette incominciare la produzione della ceramica greco-sannitica che prese a modello, non come si presume da qualcuno(¹), i vasi italioti rivestiti di stile bello, ma sibbene gli ultimi prodotti della ceramica attica, rappresentati dalla pelike di Cirene (Furtw. Reich., tav. 79), dalla hydria di Alessandria (ibid., tav. 40), da pelikai e lekanai di Pietroburgo (ibid., tav. 68, 70, 87). Nè si può contrapporre a tale affermazione la mancanza di simili prodotti ceramici in Campania, che si sogliono rinvenire ordinariamente nei paesi dell'Oriente greco. Dobbiamo tener presente che nel se-

---

(¹) Röm. Mitt. XXVII, [illegible]

[illegible]

colo quarto l'industria ceramica fu molto limitata nella Grecia, e che il commercio di esportazione venne quasi a mancare nelle colonie greche d'Occidente. Ciò non pertanto la hydria Castellani col Dionysos eleusinio, Demeter e Kore, proveniente da Capua, dimostra che di simili vasi arrivavano pure in Campania (*Vendita Castellani*, n. 84, tav. II; Fröhner, *Collection Tyskiewicz*, tavv. 9 e 10; *Monum. Instit.*, XII, tav. XXXV). D'altronde nessuno può negare, che il disegno sui primi vasi di fabbrica cumana, come ad esempio, l'anfora di Telefo ed Oreste, somiglia in certi particolari (trattamento dei capelli, pieghe delle vesti ecc.) a quello delle figure di molti vasi pugliesi, fra i quali posso citare a preferenza l'anfora di Herakles ed Hebe (Gerhard *Apulische Vasenbilder*, tav. XV), e le anfore di Patroclo, di Medea, dei Persiani (Furtw. Reichhold, tavv. 88, 89, 90). Ma non bisogna esser miopi e lasciarsi attirare da somiglianze vicine, perdendo di vista corrispondenze più remote, quelle coi vasi attici della metà del secolo quarto, i quali furono i prototipi così dei vasi pugliesi citati, come dei primissimi vasi campani. Le affinità esistono fra questi vasi italioti, ma per causa di una dipendenza da originali comuni.

Per abbondare in esempii, che non sono mai soverchi in una questione così controversa, ricorderò che molti vasi di stile attico tardo presentano le medesime figure di donna con la parte superiore nuda e dipinta di color bianco, le caratteristiche corone radiate bianche e molti altri particolari proprii dei vasi di fabbrica cumana. Ved. Collignon-Couve *Catal. des vases d'Athènes*, nn. 1888 e 1922, tav. LI (due crateri a calice), n. 1968 (pinax di Eleusi, meglio pubblicato in *Ephem. Arch.*, 1901, tav. 1); Nicole, *Catalogue des vases peints*, tav. XIX. E dagli originali greci, importati nella Campania, i ceramografi cumani ricavarono non solo lo stile, ma anche le forme. Difatti l'anfora ad anse torte fu in gran voga verso la metà del secolo quarto, e abbiamo studiato le tre anfore di Suessula e quella di Cuma, che sono da considerare come prototipi dell'anfora di fabbrica cumana. Per la hydria e per la lekane bastano gli esempii dei vasi citati. Il cratere a campana è pure comunissimo nella ceramica attica di questo periodo; basta ricordare i primi esemplari saticulani, che si riannodano a quello. L'unico vaso, che non ha precedenti nella ceramica greca, è la situla o pseudoanfora, che modifica la forma ovvia di situla della ceramica indigena dell'Italia, rinvenuta a Suessula, a Capua (Patroni in *Studi e materiali*, I, tav. VIII, n. 2) ed altrove. Ciò conferma sempre più, che la industria ceramica cumana cercò talune forme nella Campania stessa, e si manifestò unicamente sotto l'influenza diretta della ceramica attica. I soggetti sono prettamente campani o attici; prevalgono le rappresentazioni di ossequio alla tomba, e l'heroon stesso, nel quale si può riconoscere un'influenza pugliese, per ben due volte, fra i non molti esempii che possiamo citare, afferma nel contenuto della figurazione la dipendenza da originali attici. Nell'anfora della tavola XCV, n. 4 il guerriero in piedi con la figlioletta in braccio, che sta per consegnare alla madre seduta, la quale porge le mani, forma il soggetto di una stele attica (Conze, *Attische Grabreliefs*, tav. LXV). E la madre con l'uccello nella destra, verso cui si stende la bambina per afferrarlo (fig. 239), è uno dei soggetti comuni sulle medesime stele attiche (¹). Il tutulus delle donne campane tav. XCV, n. 2 e XCVI, n. 5, che credo una persistenza della moda etrusca, attestata da monumenti della pittura e della toreutica (anfora ionica di Vulci in *Monum. Instit.*, VIII, tavola II; Furtw. - Reichh., tav. 21) (²), il guerriero con la tipica corazza a tre grandi piastre e con lunghe penne all'elmo, dimostrano a chiare note, che i ceramografi cumani ricavarono in gran parte il contenuto e la forma delle loro rappresentazioni dalla società in cui vivevano. Nella pittura di un'anfora, dove sono in lotta dei guerrieri con Amazzoni, quelli vestono alla foggia campana (*Vendita Woodyat*, tavola VII, n. 101).

Altri soggetti sono di carattere mitologico o funebre in rapporto col culto dionisiaco; ed in questo ultimo caso ci soccorre più che mai il confronto coi vasi attici (scene di simposio). Pel vaso di Oreste e Telefo, che tanta affinità stilistica rivela di fronte ai vasi policromi attici, contemporanei alle pitture di

---

(¹) Questa seconda osservazione fu fatta da Vanacore in *Atti della R. Accad. di Arch. di Napoli*, XXIV, 1906, p. 195.

(²) Bissing in *Athen. Mitt.*, XXXVII, 1912, p. 70 sg., tav. I, nn. 5, 6; de Ridder in *Revue des études grecques*, XXVI, 1913, p. 428 sg.

Apelle (Furtw.-Reichhold, II, pag. 159) bisogna ammettere un originale greco, da cui dipendono pure un vaso di Corchiano nel Museo di Villa Giulia e le riduzioni ed aggiunte a questa pittura vascolare, fatte su vasi falisci (Nicole in *Symbolae litterariae in hon. I. De Petra*, pag. 166, fig. 1), e cumani (Pollak, op. cit., tav. VII; Patroni, *Ceramica*, fig. 55) (¹).

Col tempo negli ornati dei vasi cumani, appartenenti al primo gruppo, si fa strada qualche elemento che è proprio di vasi pestani e pugliesi, come il ramo d'edera; la sintassi degli ornati si altera, e le figure sempre più affettano uno stile proprio dei vasi pugliesi. Su questo punto vorrei che il Patroni, al quale riconosco bene il merito di essere il creatore di una teoria sulla ceramica italiota, consentisse ad ammettere, almeno dei rapporti artistici, fra i centri di produzione ceramica del versante tirreno e quelli delle Puglie. Non ammetterei una vera e propria dipendenza delle fabbriche di Cuma e di Pesto da quella di Ruvo; ma rapporti reciproci ve ne furono. Si è visto, che alle officine ceramiche di Teano, verso la fine del secolo quarto, accorrevano artisti siciliani e forse tarentini, che la così detta decorazione di Gnathia ebbe colà tanto sèguito, che le forme stesse di piccoli vasi pugliesi vi erano accolte: nulla di più naturale, adunque, che alle officine cumane si recassero a lavorare ceramografi di altre fabbriche. Ciò non infirma punto la tesi, da me per altro sostenuta, quando scrissi intorno al frammento di vaso di Assteas, che la produzione ceramica della Magna Grecia ha caratteri propri in ciascuna regione, e trae le mosse da diversi momenti della evoluzione artistica della ceramica attica, pur avendo caratteri comuni con quella delle altre regioni dell'Italia. Ritengo assurda l'ipotesi, che lo stile cumano siasi formato sotto l'influenza della ceramica di Ruvo dell'ultima fase midiaca; ma non saprei rinunziare a riconoscere una certa impronta di famigliarità fra i vasi campani e quelli pugliesi; impronta che diviene sempre più evidente, e che prelude ad una sempre maggiore fusione tra le popolazioni dell'Italia meridionale, specialmente nel secolo terzo.

Tale fusione è tanto più da ammettersi nei limiti di ciascuna regione. Nessuno dubiterebbe di dare la precedenza a Cuma nella lavorazione della ceramica speciale contenuta nelle tombe della sua necropoli; ma potremmo noi affermare che Cuma, Saticula, Abella siano state sole nella Campania, che abbiano esercitato quella industria? Le tombe stesse di Cuma hanno fornito dei vasi, che non si possono a verun patto ascrivere a Cuma o a Saticula; tale è il loro carattere spiccato di arte campana. L'anfora di Berlino col supplizio di Issione (¹) (tav. XCVIII, n. 1) proviene da Cuma; essa per altro non è di stile cumano, e le figure stesse di donne alate ne sono un indizio, che diventa certezza, se consideriamo che la Furia alata del registro inferiore, agitante una teda nella destra, ha un carattere etrusco ed ha lo stesso atteggiamento e la stessa fisonomia delle tante Furie scolpite sulle urne etrusche (²). Lo stesso carattere etrusco presenta un rilievo di piccolo sarcofago (³) della Racc. Stevens, la cui figura alata, con modio in testa e chitone, richiama l'arte di molte urne etrusche, solo che qui la figura non ha la teda, ma un ramo nella mano sinistra (fig. 257) (⁴). Il rilievo è cavato su calcare tenero bianco, come quello di Siracusa, che manca nel territorio cumano; rocce di tal fatta esistono nei pressi di Teano, come ho potuto

---

(¹) Lo skyphos della tav. XCIX, n. 3 contiene una di quelle pitture vascolari, intorno alle quali è opera vana l'affaticarsi, parmi che tra le due figure in essa rappresentate non esista rapporto di sorta. L'uomo è coronato di edera e pare che giunga a grandi passi presso l'ara. Sarà Lykurgos, atteso che è coronato di edera, o sarà Oreste inseguito? Chi decorava questi vasi, spesso ritraeva una o più figure da rappresentazioni più complesse, accozzando insieme figure senza rapporto tra loro.

(¹) Furtwängler, *Antiq.* [illegible], *Ann. Instit.*, 1873, tav. IK; [illegible] II, p. 170 [illegible] *Mon. [illegible]* V [illegible] tav. 39.

(²) [illegible] figure [illegible] sopra urne etrusche [illegible] morte di [illegible] ibid. I, tavv. LXXVIII-LXXIX, [illegible] Oreste, ibid., tav. LXXXI sgg., [illegible] ibid. II, 1, tav. X, 4, [illegible] ibid. II, 1, tav. XXXIV sgg. [illegible] tav. VIII.

(³) [illegible] 30 agosto 1879, *Not. Scavi*, [illegible] due frammenti [illegible] senza [illegible] ramo nella sinistra [illegible] dell'ala sinistra è [illegible] Il frammento [illegible] è largo mm. 295, alto mm. 145.

constatare durante i miei scavi in quella zona archeologica.

FIG. 257.

sentazione di ossequio alla tomba e di offerte al defunto non si comprende l'intervento di una sacerdo-

E l'anfora della tavola XCVIII, n. 2 (Berlino; Furtwängler, *Katalog*, n. 3025; alt. m. 0,325) le cui figure non bene si associano, perchè in una rappre-

tessa, non ha pur essa il carattere di arte più propriamente campana, che cumana, in quanto allo stile? Lasciamo andare la forma e le decorazioni, che si

escludono per se stesse dai prodotti cumani; i due rami con rosetta, sulle spalle, possono mettersi a confronto con quelli della lekythos di Assteas (Herakles presso le Esperidi; Patroni, *Ceramica*, fig. 38, 39), e la sacerdotessa coi capelli bianchi, col Palladio e la chiave infulata fa subito pensare a vasi pestani o pugliesi (*Ausonia*, V, 1910 p. 63, nota 1).

Ma lo stile è campano. Or dunque conosciamo dei prodotti vascolari campani che non si possono ascrivere a Cuma. E poichè l'anfora di Issione ci addita una località etrusca, non esito ad ammettere una **fabbrica di vasi figurati a Capua, alla quale assegnerei** le anfore di Fedra ed Ippolito, quella di Cassandra e l'altra di Issione, del Museo Campano che il Patroni catalogò insieme con molti altri vasi del **genere cumano sotto il titolo di Vasi Campani. I caratteri di tali vasi, per la grande prevalenza di color bianco nelle figure, ci danno facoltà di ritenere,** che la fabbrica di vasi campani a Capua sia sorta verso il tempo, in cui la ceramica di Cuma stava per arri**vare alla fase rappresentata dai grandi vasi policromi, di cui ho dato esempio alle figg. 239 e 240. Se Teano ebbe la sua fabbrica di vasi figurati, se l'ebbe Abella, non si può ammettere che non l'avesse** Capua, **la quale nei secoli quarto e terzo prese tanta parte** alle vicende politiche della Campania. **La fabbrica di Capua mostra una predilezione per l'anfora ad anse torte. Agli esempii citati si può aggiungere l'anfora di Medea della Bibliothèque Nationale di Pa**rigi (De Ridder, *Catal.*, n. 876, fig. 126, tav. XXV; Huddilston, *Greek Tragedy*, p. 170, fig. 25). Fra i prototipi attici di questo tipo di vaso, oltre a quelli addotti, si aggiunga l'esemplare del British Museum, *Catal.*, fig. 143.

Va qui osservato, che a misura del decrescere **della importanza di Cuma nel corso del secolo terzo,** si affievolisce l'attività della fabbrica cumana, scomparendo a poco a poco quella fisonomia propria dello stile ceramico cumano. Le tombe tarde di Cuma, **quelle che lo Stevens chiamò bastarde, contengono** pochissimi vasi figurati e di piccole dimensioni, a preferenza la lekane, fra i quali si fanno strada forme as**solutamente nuove, come lo stamnos (tav. XCIX, n. 6), la bottiglia (tav. XCIX, n. 4), la pisside (tavola XCIX, n. 1) ecc. Questo vasellame minuto si** suol rinvenire in ogni parte della Campania. Ne fornirono il sepolcreto di S. Teresa a Napoli (inedito), Pompei (Sogliano, op. cit.), Atella (inedito), Capua ecc. Lo stile cumano trovasi quivi alterato, e non saprei quindi pensare ad una importazione da Cuma, in un periodo della grande prevalenza politica e commerciale di Neapolis. Direi piuttosto, che in quest'ultima fase, in cui la ceramica abbandona ogni pretesa di arte ed acquista carattere prettamente industriale e decadente, i centri più importanti di vita abbiano avuto ciascuno la sua produzione locale, con impronta campana. È questo il periodo dei vasi di Abella, dei quali abbiamo probabilmente un esemplare buono nella oinochoe a labbro compresso della tav. XCVIII, n. 3 (Racc. St.; alt. cm. 25) e degli ultimi vasi di Pesto, nei quali si accentua l'influenza campana.

Vedremo tra poco, quale è il limite cronologico più basso della grande produzione ceramica cumana, incominciata verso la metà del secolo quarto. **Ma prima dobbiamo studiare un altro** avvenimento notevolissimo nella Campania, del quale ebbe a risentire fortemente anche Cuma. I Sanniti stabilitisi nelle **vicinanze di Capua e di Nola, per la** mescolanza con **l'elemento greco ivi esistente, e per l'**ingerenza loro sulle cose di Neapolis, fra il 390 e il 326, avevano fatto notevoli progressi sulla via della civiltà, coniando anche moneta, **i cui tipi sono ricavati da quelli di Neapolis, Thurii, Poseidonia e finanche Kroton. Questa corrente commerciale, che moveva da Neapolis** e forse anche dalla valle del Sarno, arrivò fino **al Sannio, dove Alife e Fistelia partecipano a tale** coniazione **di moneta. Durante la seconda metà del** secolo **quarto Neapolis** esercitava estesi commerci con Tarentum, talchè adottava per i suoi oboli il tipo tarentino dell'Herakles che strozza il leone, e verso la **fine di quel secolo ripigliava le sue relazioni con Si**racusa, coniando i trioboli del peso massimo di gr. 1.30 che potevano essere scambiati con due litre siciliane. **In meno di mezzo secolo Neapolis aveva saputo pro**fittare della catastrofe avvenuta a Cuma, attirando a sè il commercio attico, quello di tutta la M. Grecia e di Siracusa, ed estendendo la sua egemonia, magari anche a prezzo di qualche concessione ai mezzo barbari, nelle regioni interne della Campania e nel Sannio. Ciò è tanto vero, che verso il 343, quando **i Campani furono chiamati in soccorso dai** Sidicini **contro i nuovi Sanniti, e si ebbe così un** naviglio

della lega campana, i greco-sanniti di Cuma coniarono il didrammo, ripristinando l'antico nome (*Κυμαίον*) ma adottando i tipi napoletani (¹).

Questi risultati sicuri, ottenuti mercè la rigorosa indagine numismatica di A. Sambon, ci mettono in condizione di dare il giusto valore alla parte avuta da ciascuno dei diversi centri di vita nel risveglio che si ebbe in Campania dopo il foedus aequum, col quale Roma riconosceva una certa egemonia commerciale di Neapolis sulla Campania e sul Sannio. Di questo risveglio del commercio greco abbiamo prove palesi nelle tombe cumane contenenti vasellame a vernice nera. E subito risalta agli occhi un fatto evidente, che cioè, mentre nel periodo della massima produzione ceramica cumana il tipo di tomba adottato dalla classe più agiata è quello che chiamano a culla, nel periodo successivo il tipo di tomba adottato dalle famiglie più agiate è quello detto a schiena. Si è visto che questa forma di camera segna il principio della penetrazione dell'elemento etrusco fra i Greci di Cuma; il vederlo ora così largamente ripreso con l'intensificarsi del commercio greco, dimostra che la classe dominante a Cuma era quella degli Etrusco-campani dei paesi interni, principalmente di Capua. Non occorre dire quanto largamente siasi esteso questo tipo di camera sepolcrale nella Campania, nel Sannio, nella Lucania giusto appunto dal secolo quarto in poi. Il trovarlo così frequente a Cuma per le tombe più ricche di vasi attici a vernice nera, dimostra la prevalenza dell'elemento campano dei paesi interni. Come a Capua ed a Nola, così anche a Cuma le pareti interne di queste camere sono rivestite d'intonaco, ed abbellite di ornamenti semplici o di figure intere. Il Minervini osservava su quattro di simili tombe capuane, che il ritratto del defunto era dipinto sulla parete opposta a quella dove aprivasi la porta (*Bull. Arch. Napol.*, N. S., II, 1854, p. 179); la stessa particolarità si ebbe ad osservare più volte dallo Stevens e si ripetè per la tomba scoperta nel fondo Correale con la figura della defunta (ved. col. 672). Intorno allo stile prettamente campano di questa pittura sepolcrale, che si confonderebbe con le simili di Capua, non voglio ripetere quanto fu osservato più volte da altri (Weege in *Arch. Jahrbuch*, XXIV, pag. 131 sg.). Non bisogna dunque attenuare l'importanza di Capua nel secolo quarto, e non abbandonerei l'opinione accreditata, che le monete con l'etnico k a m p a n o n siano state coniate a Capua. Nessun dubbio inoltre, che Capua verso la fine del secolo quarto e per tutto il terzo secolo ebbe una fabbrica di terrecotte figurate, che esportò a Cuma stessa, a Teano ed in tutta la Campania; e probabilmente le kylikes con la testa di Kore furono lavorate a Capua.

Con queste osservazioni intendo dire, che se Cuma anticipa su Capua nella ripresa dei commerci marittimi durante il secolo quarto, verso la fine di quel secolo, e più ancora dopo il foedus aequum del 326, il centro campano politicamente e commercialmente più notevole è Capua, non è Cuma. Questa città riprende nella prima metà del secolo quarto la sua funzione di scalo marittimo, ma subisce la concorrenza di Neapolis, dalla quale è finalmente assorbita, rimanendo Capua in prima linea, come quella che trovavasi sulle grandi arterie stradali, fino al 121 av. Cr.

Questa ripresa dei commerci marittimi è attestata dalla ceramica a vernice nera, finissima, dapprima importata, di poi imitata. Vasi grandi, di fabbrica così detta etrusco-campana, se ne trovarono a Cuma, a Capua a Teano, nell'Etruria, a Taranto, in Grecia, ad Alessandria, e non vi è dubbio sulla loro dipendenza da esemplari metallici; basti ricordare il ripostiglio di Corinto della collezione Hoffmann (*Catal. Hoffmann*, nn. 419-446). Accanto a questi prodotti importati vediamo una straordinaria quantità di vasi minori, quali le kylikes, i gutti, le ciotole, che sono una rifioritura di una industria locale ripresa a Cuma ed in tutta la Campania, dove prima, dove più tardi, dopo l'invasione sannitica. Quella industria ebbe origine da vasi attici del secolo quinto con impressioni di palmette, cerchielli ecc. (*Monum. ant. Lincei*, XX, 1910, col. 47 sgg.; Körte in *Götting. gelehrte Anzeige*, 1913, n. 5, p. 259 sgg.), e si svolse grandemente a Cuma durante il periodo della produzione di vasi a figure rosse. Quivi essa prosperò fino al

---

(¹) L'influenza commerciale di Napoli è attestata dalla presenza di monete di bronzo napoletane, dei secoli IV-III nelle tombe della Campania, del Sannio (ved. le osservazioni mie in *Monum. Ant. Lincei*, XX, col. 55 e 58). Tale influenza arrivò fin nell'Etruria; le prove numismatiche sono raccolte da Picard in *Mélanges d'arch.*, XXX, 1910, p. 115, nota 2.

punto, che il fabbricante, un greco, per accreditare le sue kylikes eleganti, vi segnò in lettere minute il suo nome Aristoxenos.

In questo periodo d'influenza greca Taranto esercitò anch'essa la sua azione: lo specchio di bronzo trovato a Cuma, con elegante presa lavorata a giorno, che esprime Afrodite con Eros (*Wiener Jahreshefte* VII, 1904, p. 203, tav. II), è stato dimostrato, con molta verisimiglianza, essere un prodotto della toreutica tarentina (cfr. Korte, op. cit., p. 265).

Un altro prodotto d'importazione per le vie marittime sono i vetri variegati, che mancano alle tombe greco-sannitiche a culla con vasi figurati e si presentano anche in più esemplari nella stessa tomba a schiena con ceramica importata a vernice nera.

Ma se Cuma traeva le sue risorse dal commercio marittimo per ciò che riguarda i vasi a vernice nera, bronzi e vetri, dipendeva dal commercio interno per le oreficerie e per gli scarabei di corniola. In questo campo tenevano ancora il primato, da tempi remoti, gli Etruschi. Gli scarabei a globulo costituivano una merce di esportazione per gli Etruschi nei secoli quarto e terzo, come osservò il Furtwängler (*Antiken Gemmen*, III, pp. 191 e segg.), a quel modo che i vasi piccoli a vernice nera campani erano esportati in Sardegna e nella Sicilia (Patroni, in *Monum. ant. Lincei*, XIV, pp. 209 segg.). Le fibule d'oro di Cuma, come quelle di Teano, sono lavorate da orafi etruschi, probabilmente a Capua.

Con la preponderanza delle tombe a schiena nella necropoli cumana, comincia la decadenza della industria ceramica locale; tanto che le tombe a schiena tipiche, con vasi a vernice nera, mancano di vasi a figure rosse. Ciò non vuol dire che, col prevalere della ceramica greca nelle tombe più ricche, fosse cessata la industria locale; essa invece durò qualche altro tempo, ma fu adoperata nelle sepolture di persone di condizione sociale modesta. Con questo lento esaurimento dell'industria greco-sannitica si arriva alle tombe così dette bastarde, dove torna a prevalere numericamente la sepoltura a culla. Era questo il periodo in cui la Campania, sotto l'influenza commerciale di Neapolis acquistò una sempre maggiore omogeneità nell'arte e nelle industrie, e Cuma risentì ancor più fortemente l'influsso dei paesi interni.

Ma l'ora della decadenza era suonata per la Campania. La caduta di Capua (a. 211) e la sottomissione di Cuma (a. 215) avevano aperto il passo alla politica di Roma, che assorbì gli elementi vitali del benessere di quelle popolazioni. E la civiltà campana potè mantenere ancora per poco tempo il suo aspetto, ma sempre più uniforme e degenerato.

Ricompendiando i dati cronologici esposti, per ciò che riguarda la ceramica cumana, si può stabilire:

a) che la produzione vascolare greco-sannitica, incominciata intorno alla metà del secolo quarto, fiorì in sommo grado nella seconda metà di quel secolo. Questo periodo di fioritura dura fino ai primi decennî del terzo; dipoi tale produzione comincia ad essere sempre più scarsa, finchè verso il 250 i vasi grandi cessano. In questa durata di un secolo distinguiamo una prima fase, in cui la fabbrica di Cuma si tiene sulle orme della ceramica attica, ma subisce una lontana influenza delle fabbriche di Pesto e di Ruvo; una seconda fase verso la fine del secolo quarto, in cui fa larghissimo uso di policromia e predilige le forme grandi; ed una terza fase infine, nella quale la produzione dei vasi grandi diviene sempre più scarsa, subendo l'influenza delle forme dei vasi attici a vernice nera importati (ciò si avvera specialmente per la hydria).

b) che dopo la presa di Neapolis nel 326, sotto la influenza dei commerci marittimi, si ha dapprima la importazione, dipoi la produzione locale di vasi grandi a vernice nera, che fanno decadere quella dei vasi figurati; questa fase dura a un dipresso fino al 215 av. Cr., anno in cui Cuma diventa municipio romano.

c) che dopo la metà del secolo terzo la produzione ceramica si limita al piccolo vasellame decorato di qualche figura o testa, di disegno sommario e di stile campano, ai piccoli vasi a vernice nera, a quelli con incamiciatura di latte di calce, con forme che si generalizzano sempre più nella Campania; questa scarsa produzione occupa quasi tutto il secolo secondo.

§ IV.

Le tombe dell'età romana.

I greco-sanniti di Cuma non conoscono altro rito sepolcrale, all'infuori di quello italico della inumazione; epperò, quando riappare a Cuma ed in tutta la Campania il rito della incinerazione, segno è che nuovi elementi etnici erano sopravvenuti. Questo cambiamento coincide con la definitiva occupazione romana e, per Cuma, con l'inizio del municipium. Verso la fine del secolo terzo adunque incomincia un nuovo tipo di architettura sepolcrale, formato di parallelepipedi con

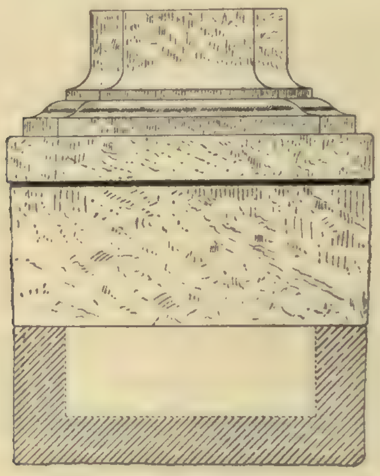


Fig. 258.

stele superiore; quello più basso racchiude in un incavo le ceneri o un cinerario con queste. La stele nelle sepolture più ricche ha delle pretese architettoniche: nella tomba CLXXVIII è un pilastro fiancheggiato da due mezze colonnine sopra una base sagomata; nella tomba CLXXII è un pilastrino con due nicchiette. La tomba CLIX manca del pilastro, forse asportato; più ricca, per la sua modanatura alla base, è la stele di un'altra tomba, che racchiudeva le sole ceneri scoperta a m. 1,43 dal p. di c., nel fondo di Giovanni Palumbo, il 12 ottobre 1879 (fig. 258). Questi rilievi architettonici si vedono soltanto sopra una delle facce, quella a sud; altre volte lo stesso rilievo si ripete sulle due facce contrapposte di nord e di sud; notisi, a questo proposito, che nelle tombe tarde cumane prevale l'orientamento da nord a sud. Una tomba del genere a parallelepipedi, rinvenuta nello scavo Granata (fig. 259, 259 *a*), aveva sulla stele il rilievo di un heroon con due colonnine ioniche; ed un'altra del fondo di Giovanni Palumbo (St., n. 232; 7 dicembre 1879) era del tipo arcaico a cubo, con una lastra superiormente collocata per diritto (fig. 260);

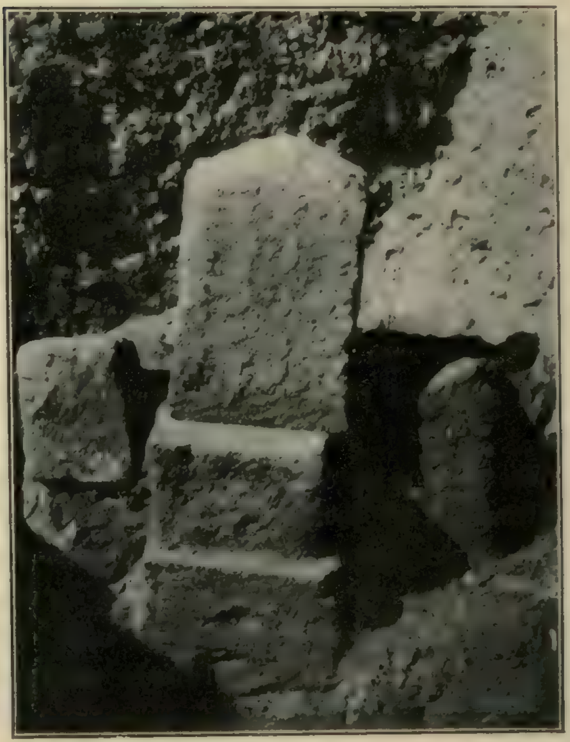


Fig. 259.

un'altra, del fondo di St. Palumbo, era una piccola

Fig. 259 *a*.

cella ollaria con piramide sovrapposta, tutta in muratura (fig. 261) [1]. La tomba sannitica a culla per-

---

[1] St. 371 (2 ott. 1881). A m. 0.50 dal p. di c.; celletta a base rettangolare (m. 1,17 × 0,84, alt. m. 0,70), con piccolo vano ad est (m. 0,52 × 0,52), chiuso da una lastra. Aveva due nicchiette laterali, profonde cm. 18, e la volticina a botte. Era sovrapposto alla celletta un parallelepipedo di fabbrica,

dura nella forma imbastardita del secolo terzo, e così pure la tomba a cassa; col tempo, i muretti verticali si usò di formarli mediante scheggie di tufo e terra vergine: sono le così dette tombe a m a c e r a, che nell'età imperiale erano costruite anche in muratura a calce (*Not. scavi*, 1883, tav. IV, F).

Fig. 260.

La tomba a schiena è soppressa e sostituita dalla tomba di tipo ellenistico, con volta a b o t t e, di cui si annoverano buoni esempi nelle necropoli dell'Italia meridionale (*Röm. Mitt.*, XXVII, 1912, pp. 148 sgg.).

Fig. 261.

Essa eredita tutte le particolarità costruttive della tomba a schiena, ad eccezione della copertura: porta ad arco, tagliato in un solo blocco; letti funebri; intonaco di stucco bianco, con ornati dipinti a più colori (tomba CLXXVII). La cornice a linee rette o a modanatura semplicissima (*Not. scavi*, 1883, tavola IV, H; *Monum. ant. Lincei*, XIII, col. 25), o è simile a quella delle tombe a culla, o ne è una piccola modificazione. Un altro passo ci conduce dall'ipogeo alla camera sepolcrale all'aperto, le cui forme ancora esistono lungo la via di Licola e più ancora nell'altra via ad occidente ai giorni nostri soppressa. Quivi esistono i muri della tomba romana con gli stucchi a rilievo, rappresentanti una danza di scheletri, e quella di Corinna negli Ilisi (col. 40). Alcune di queste camere hanno l'ipogeo sottoposto; altre, come quella delle m a s c h e r e d i c e r a, completavano l'ipogeo con un monumento architettonico superiore. Un esempio in piccole proporzioni si ha nella tomba CCIII *bis*.

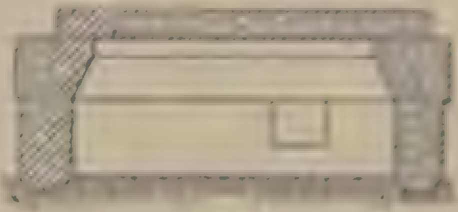


Fig. 262.

Nelle sepolture romane il rito della inumazione e quello della incinerazione sono paralleli. In una camera lo Stevens (tomba St., n. 303) rinvenne gli

Fig. 262 a.

avanzi di almeno trenta scheletri, molte altre camere erano dei c o l u m b a r i a, dai quali forse trasse il nome la località Palombara. Il loculo, che è normale nelle tombe ellenistiche di Teano dei Sidicini, raro invece nelle tombe greco-sannitiche di Cuma, quivi perdura in qualche tomba romana a culla, che segue il rito della inumazione (fig. 262, 262 a) (¹). Si continui nel-

dello spessore di cm. 51, cui sovrastava una piramide a base rettangolare (m. 1,55 × 1,37), e di cui rimaneva la parte inferiore per un'altezza di m. 1,20. Conteneva nel mezzo un'olla di creta, con ossa combuste; ed un'altra olla stava nel loculo di nord.

(¹) St. 323 (28 nov. 1898). Questa tomba a culla aveva due nicchiette, l'una di cm. 33 × cm. 22, profonda cm. 24, l'altra di cm. 40 × cm. 22, profonda cm. 24, e conteneva nella, oltre gli avanzi dello scheletro, quattro boccette fusiformi di argilla; sette chiodi di ferro erano infissi alla parete interna verticale della cornice.

l'Impero l'uso delle sepolture di tegoli, delle deposizioni di scheletri o di cinerarii nella nuda terra; alcuni cinerarii si trovarono custoditi da una scatola di piombo, come si osservò a Capua (Raoul-Rochette, *Fouilles de Capue*, p. 39) ed altrove. Nella Raccolta Cumana si conserva un'olla con simile involucro (n. inv. 85880); cfr. *Statistica delle tombe*, 28 ottobre 1881.

Molto fu spogliata in epoca romana la necropoli di Cuma. I Sanniti distrussero per costruire le loro tombe; i Romani distrussero e spogliarono: spogliarono le tombe a schiena e pure quelle a cassa; le ceneri del defunto lo dimostrano. Segno di epoca tarda per una tomba a cassa è la presenza di più scheletri; spesso il primo fu accantonato nella stessa tomba, ovvero coperto d'uno strato d'arena, su cui poggia il secondo. Una tomba a schiena di età sannitica, perchè senza vano d'accesso nè letto funebre, fu utilizzata in epoca imperiale per deporvi un sarcofago di marmo di tipo etrusco, a pareti lisce (Scavo Granata, tomba XXXI) (¹).

I corredi delle tombe romane sono assai povera cosa; ciò in parte è dovuto alla diminuita importanza della città, in parte all'uso, generalmente invalso, di curare piuttosto la parte architettonica, dando alle tombe un aspetto monumentale, anzichè di largheggiare nel corredo del defunto. Qualche vaso di creta, d'un certo interesse, trovasi ancora in tombe del periodo ellenistico avanzato; uno di questi è lo stamnos della tomba CLXXII, ad incinerazione (fig. 228, e tavv. CXIX e CXX).

(¹) Consultando i taccuini dello Stevens, possiamo ricavare la prova che i Romani utilizzarono le camere e le tombe a cassa di tutte le epoche, come dimostra lo specchietto che segue:

Nel fondo di G. Palumbo: St. 18 (3 febbr. 1878) e St. 21 (10 febbr. '78), a schiena con ossa combuste; 23 giugno '78, n. 6; id., n. 12, a cassa senza fondo, con scheletro e mucchio di ossa umane; 9 marzo '79, a cassa senza fondo, con scheletro e mucchio di ossa ai piedi; 1 giugno '79, a cassa senza fondo, con due scheletri divisi da strato intermedio di terra; id., a cassa senza fondo, rotta e tappata con tegole, e con due scheletri, il secondo dei quali romano; 31 agosto e 14 settembre '79, a schiena con ossa combuste.

Nel fondo Esposito: St. 45 (26 maggio '78), a cassa senza fondo, a inumaz. e incinerazione.

Nel fondo Maiorano: 7 maggio '88, a cassa senza fondo, con scheletro e ossa ammucchiate; 7 dic. '88, cassa monolita con due scheletri, uno dei quali ammucchiato.

La sagoma di questo cinerario è quella dello stamnos del secolo quinto, degenerata durante il corso del quarto, specialmente nelle fabbriche falische e della Campania. Quivi il coperchio ha una presa centrale molto espansa (Patroni, *Ceramica*, fig. 52), come si osserva in qualche vaso originale attico (*Vendita Borelli*, 1913, tav. XX). L'esemplare che illustro è molto più tardo dei citati esempî ed ha il bottone della presa inserito nel tubo verticale, come si vede nella sezione della fig. 227. La tecnica della decorazione non è punto nuova, mostrando una ulteriore evoluzione di quella degli ultimi vasi a figure rosse. In questi i particolari interni delle figure sono tracciati a linee nere, come sui vasi attici del secolo quinto; e quelli delle parti bianche (nudi di donna o di bambini; in ultimo, anche le vesti) sono di un color giallo-rossastro o bruno od anche nero. Della tecnica dei pittori attici può dare una buona idea il frammento di cratere incompleto del Museo di Atene (Nicole, *Catalogue vases peints*, p. 234, fig. 6). Fino a quando le figure distaccavano dal fondo nero, è chiaro che il contorno esterno di esse, già tracciato prima di riempire gli spazii neri del fondo, veniva da questo assorbito; tale è il caso della pittura di una kelebe della Raccolta Cumana (tav. XCVII, n. 2) (¹), che è molto prossima, per lo stile, allo stamnos, ma alquanto più antica. In essa si mantiene la tecnica del fondo nero; ma le parti interne delle figure sono disegnate con la stessa vernice del fondo, e coperte di varii colori a tempera, come usavasi pei vasi cumani del secolo quarto. Se non che, per la lekane è più largamente usata la policromia, contrariamente all'uso del secolo quarto, anche per il bordo del coperchio e per il piano superiore della presa.

Ma quando la tecnica dei vasi a fondo nero decadde, e si seguì quella delle lekythoi attiche, si usò di lasciare scoperto anche il contorno esterno delle figure, che sullo stamnos cumano venne tracciato a colori diversi: bruno-verde per le figure bianche, rosso-paonazzo per le figure a fondo di argilla.

(¹) Heydemann, n. 38; alt. cm. 17. Sul coperchio: *A*) Donna seduta (Nike); tiene una cesta con frutta, sopra una piccola ara; una donna seduta le sta di fronte, poggiando il braccio sin. ad un timpano. *B*) Fra due donne vola un Eros; un cigno sta a sinistra, una cassa a destra. La policromia è quasi svanita

Le maggiori analogie si riscontrano sui vasi canosini, del genere della oinochoe pubblicata dal Patroni in *Not. scavi*, 1899, p. 300 figg. 1 e 2. In questi vasi la tecnica non è simile a quella dei ceramografi attici dei secoli quinto e quarto per vasi a fondo nero; se ne distacca per la policromia, più largamente usata.

Diversa è invece la tecnica in quei vasi la cui superficie era dapprima coperta di una incamiciatura a latte di calce, come per il kantharos del Louvre (*Monuments Piot*, XX, 1913, pp. 167 sgg. tav. XI), sulla quale il pittore vascolare tracciava, come per un affresco, gli ornati e i disegni a mano libera, aggiungendo quelle gradazioni di colori e sfumature, che sono qualche cosa di più del freddo contorno di una arte industriale. Qualche esempio di questa tecnica trovasi su vasi di Panticapeo (*Compte rendu*, 1874. *Atlas*, tav. II, 5-8). Per la qual cosa lo stamnos di Cuma e vasi affini non può neanche lontanamente paragonarsi ai vasi di Centuripe, che conosco solo per il prezioso frammento edito in *Not. scavi*, 1912, fasc. 11, p. 420, il quale, insieme con gli altri, secondo il parere dell'Orsi, « rispecchia lo stato e la tecnica della pittura parietale ellenistica, almeno quale era in Sicilia ». Vedasi pure il cratere a calice dell'isola di Lipari, in *Journ. of hell. stud.*, VII, 1886, p. 51, tav. LXII, e il frammento di Centuripe, che ignorasi dove sia, e che non possiamo giudicare convenientemente dallo schizzo del Kekulé in *Terrakotten nach Sicilien*, p. 55, fig. 119.

Il soggetto rappresentato sul coperchio dello stamnos è di quelli più comuni su vasi e in bassorilievi di terracotta o di marmo. Ricorre pure di frequente sui coperchi di ciste prenestine (*Monum. Instit.*, VIII, tavv. XXXI; IX, tavv. LVIII, LIX), che per questo particolare decorativo offrono analogia col monumento di cui parlo. I mostri hanno tutti e quattro la parte anteriore di cavallo; ma due di essi (i due bianchi) hanno la testa di pistrice (Imhoof-Keller, *Thier und Pflanzenb.*, XXVI, 24; Roscher, *Lexikon*, col. 2673-2674; pistrice non ippocampo).

La scena principale dipinta sul corpo del vaso ha una figura di uomo nel mezzo, contro il quale si avventano due cani; due ninfe fuggono spaventate in direzione opposta, ed un'altra figura muliebre pare che non sia in atto di fuggire, ma che sia in attesa di quello che sta per seguire. L'uomo non è ostile alle donne, ma cerca di difendersi dai cani. I due Eroti apteri vicini alla figura muliebre che sta in mezzo, indicano questa come protagonista dell'azione. La presenza dei cani non lascia dubbio che la rappresentazione è relativa al mito di Diana ed Atteone, e lo schema è conforme a quello di vasi e bassorilievi databili dalla fine del secolo quinto in poi. Lo schema arcaico è diverso e non ci riguarda (*Brit. Mus. Cat. Terrac.*, tav. XX B 675; Orsi, in *Not. scavi*, supplem. 1912, p. 10 fig. 8; Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenm.*, tav. 115); uno schema simile a quello del nostro vaso presentano un cratere di Vico Equense (*Monum. Inst.* XI tav. XLII), un fregio a rilievo di Sorrento (Kekulé, *Terrak. aus Sicilien*, tav. LVIII), un'anfora pugliese (Gerhard, *Apul. Vasenb.*, tav. XI), una tazza falisca del Museo di Villa Giulia (n. d'inv. 1601), il noto sarcofago del Louvre (Clarac, tavv. 114 115), ecc. In tutti questi monumenti Atteone è rappresentato di fronte o ignudo, col *pedum* nella destra sollevata per difendersi dai cani. La nostra pittura coglie il momento di poco anteriore, in cui Atteone si accorge che sta per essere aggredito. La donna in fondo è Diana. L'originale di essa, con le ninfe fuggenti, doveva essere analogo ad alcune pitture vascolari rappresentanti il ratto di Teti (*Monum. Instit.*, XII, tavv. XV e XVI). Nè si può sospettare che trattisi dello stesso soggetto sul vaso di Cuma, perchè i cani non hanno nessun rapporto col mito di Peleo e Teti. Rapporto ne avrebbero le Nereidi del coperchio, ma questa non è ragione sufficiente per infirmare la interpretazione data: anche il sarcofago del Louvre, dove è così largamente trattato il mito di Atteone, ha nella fascia del bordo un rilievo di Nereidi e di Tritoni.

Qualche considerazione intorno allo stile. Non sempre è osservata la proporzione nelle figure e non sempre il disegno è corretto, ma non manca di una certa grazia l'atteggiamento di alcune figure, come quella della Ninfa a destra di Atteone. La mano di qualche figura muliebre è malamente disegnata; a volte hanno un ovale e un profilo grazioso. Nella grande testa muliebre si risente assai forte l'influenza dei vasi italioti del secolo quarto. Ma se la tecnica del vaso nè lo stile delle figure, nè la natura stessa della tomba in cui il vaso si rinvenne, consentireb-

bero di tenersi così in alto nella cronologia. Lo stamnos è più tardo ancora della lekane cumana dianzi studiata, la quale deve considerarsi come uno dei più tardi prodotti dei vasi con fondo a vernice nera, e non può quindi essere anteriore alla seconda metà del secolo terzo; per lo stamnos possiamo tenerci tra la fine del secolo terzo e i principii del secondo.

Fra la rozza a disadorna produzione ceramica del secolo secondo richiamano l'attenzione nostra un cinerario alquanto simile a quello ora descritto (tavola CX, n. 7), ed una piccola olla poggiata su tre piedi (tav. CX, n. 5), simile ad un'altra di Aegina (Furtwängler, *Aegina*, tav. 122, n. 13).

Dalla tomba CLXXVIII, ad incinerazione, si ebbe un piede di candelabro formato da più delfini, ed una mascheretta di leone di buona modellatura. Di questo secolo è pure un grande bacino di bronzo laminato, con ovoletti al labbro, ed anse a coppia; riproduce il tipo, che troviamo dipinto sul vaso cumano del secolo quarto, illustrato alla tavola XCVI, n. 4; ma questo vaso di bronzo non lo farei risalire fino alla età della ceramica greco-sannitica, poichè credo che la tecnica di lavorare il bronzo non fosse così perfezionata presso i Sanniti di Cuma durante quel secolo, salvo che non se ne voglia ammettere la importazione (*Vendita Ferroni*, 1909, n. 641).

Durante l'età imperiale si trovano vasi aretini (tomba CCXXX) e vasi a smalto vitreo, imitanti, alcune volte, forme metalliche (tomba CLXXIX; cfr. *Arch. Anzeiger*, XV, 1900, p. 185, fig. 11). Prevale, accanto al vasellame grossolano, un genere di vasi piccoli a pareti sottili, di creta rossa a forma di tazzine, poculi, gutti ecc.; uno di questi è decorato a linee ondulate e rami graffiti (tav. CXXI, n. 5; altezza mm. 54; Racc. St.); un altro è una tazzina biansata (Racc. St., alt. cm. 7; tav. CXXI, n. 6), con decorazione di foglie e fiori secondo la tecnica dello zucchero filato (cfr. *Arch. Anz.*, X, 1895, p. 226, n. 30). Di questa creta rossastra è il gutto della tav. CXXI, n. 3, con la maschera di un satiretto; alquanto più chiara è quella del vaso in forma di maialetto inghirlandato (tav. CXXI, n. 4; alt. cm. 15; Raccolta Cumana). Al genere aretino appartiene il poculo con zona di punti rilevati sul ventre (tav. CXXI, n. 7; Racc. St.), che pare di fabbrica gallica (Behn, *Röm. Keramik*, n. 1183, tav. V, 11).

Gli oggetti più pregevoli nelle tombe imperiali sono i vetri, lavorati alla ruota ed a pareti sottilissime; per modo che non si desidererebbe maggior finezza. Plinio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 66) ricorda l'arena bianca del lido campano, utilizzata per la fabbricazione dei vasi di vetro. Ma ciò non impedisce di riconoscere come prodotti importati le bocce screziate della tav. CXVIII, nn. 7, 10, ed il piatto variegato della tavola CXVIII, n. 11 (Racc. Cum., n. 86423, diametro mm. 125), simile ad un altro edito dal Sambon (*Verres antiques*, tav. LXXI, n. 9), di fondo verde-chiaro con laminette di varii colori ed anche di oro nella pasta stessa. Questi ed altri vetri erano introdotti dal commercio alessandrino, almeno nell'epoca augustea, il quale importava pure vasi di maiolica egizia. La boccia di maiolica, mancante del suo lungo collo, trovata nella tomba CCXVI (tav. XCIX, n. 2), e la collana di pastiglia, trovata verso il 1820 in una tomba romana (vedasi colonna 41, nota 3), sono la prova di tali commerci. Fra i vetri, oltre agli esempî citati, possiamo addurre l'anforetta di vetro bleu della tav. CXVIII, n. 9, con baccellatura e un fregio rilevato a spiraline, che è proveniente dalla Siria (*Catal.*, *De Clercq*, VI, tav. X, n. 267; Sambon, op. cit., tavola LXXI, n. 3). Un'ampollina di vetro chiaro, sul cui ventre conico si sviluppa una spiralina a rilievo (Racc. St., alt. cm. 7), parmi pur essa un prodotto orientale (*Catal. De Clercq*, VI, tav. XXII, n. 436; e XXIII, nn. 437, 453); e forse tale è pure l'anforetta senza manichi (tav. CXVIII, n. 8; altezza mm. 95), di vetro bleu con linee ondulate bianche.

Fra i vetri romani della Raccolta Stevens, noto due fusi con linee bianche a spirale attorno all'asta, che in uno è verdastra, nell'altro bleu (tav. CXVIII, n. 10; l. mm. 326 e cm. 32); ed una oinochoe di vetro bleu, alta mm. 153. Provengono da Cuma (scavo Osta) uno skyphos di vetro bianco cesellato ed una pisside di vetro imitante la tartaruga (Sambon, op. cit., figg. 76, 77).

Si rinvennero pure due piattelli di vetro biancastro, dipinto e dorato. L'uno ha sul fondo un omphalos dipinto in rosso-minio, con ramo di alloro a sfoglie d'oro applicate alla superficie; sul labbro e sul concavo giri di fascette di rosso-minio, su cui ad intervalli tre foglie d'alloro di laminetta d'oro; diametro mm. 107. L'altro non ha l'omphalos, ma la stessa decorazione a fasce; diam. mm. 127.

CAPITOLO SESTO

Scavi minori — Inizio degli scavi sull'Acropoli.

Scavo Maglione nel fondo Artiaco. — In seguito ad una convenzione stipulata il 7 marzo 1901, G. Maglione fu autorizzato a scavare nel fondo Artiaco a certe condizioni. I trovamenti fatti tra il 7 febbraio e il 9 aprile 1902 sono della massima importanza archeologica, e diventarono di dominio della scienza dopo la pubblicazione del Pellegrini in *Monum. ant.* vol. XIII, 1903, e l'altra, che seguì a questa, del Karo, nel *Bullett. di Paletnologia*, XXX, 1904, nn. 1-5. Il Pellegrini illustrò solo quattro tombe greche, tralasciando quelle che sono comunissime nella necropoli cumana, come a dire le tombe a schiena e cassa, di epoca greco-sannitica.

Credo quindi inutile una descrizione, anche sommaria, di tutte le scoperte fatte durante questo scavo, sia perchè le pubblicazioni citate sono più che sufficienti, sia perchè i giornali, allora redatti, non aggiungono niente a quel che già si conosce. E perciò dei trovamenti fatti, esclusi quelli già illustrati, ho tenuto conto solo nella statistica generale delle tombe.

Scavo Osta nel fondo Correale. — L'avv. Ernesto Osta, il 30 gennaio 1903, ottenne licenza di scavare nel fondo Correale (quello dove scavò il conte di Siracusa), in un punto chiamato Mazzone (ved. pianta alla tav. D). I giornali, da me consultati nell'archivio del Museo Nazionale di Napoli, cominciano col 16 febbraio e si chiudono col 26 luglio 1903, ma non posso metterli a profitto, perchè monchi ed errati. Solo si ricava, che furono scoperte molte sepolture di tegoli ed alcune a schiena, già frugate dagli antichi. Quelle che dettero suppellettile funebre sono 101; molte altre, che non ne fornirono, sono menzionate appena.

Ma l'Osta non limitò lo scavo a questo solo periodo di tempo. Scavò, senza licenza, per tutto il resto dell'anno, finchè non rinvenne le tombe indigene nel dicembre.

Della messe di oggetti, raccolta nello scavo regolarmente autorizzato, toccò una quarta parte al Museo di Napoli, nella quale sono compresi taluni oggetti, che non è superfluo il pubblicare. Il primo è una lekythos attica con rappresentazione di una Sirena che suona la cetra (tav. LXXXIV, n. 2). Il secondo è un cratere a campana, cumano, con il labbro staccato, e che ha la rappresentazione di una giovane con corto mantello e col capo coperto da una cuffia (kekryphalos), in atto di porgere una pyxis ad un guerriero seduto (tavola XCVI, 5). Il terzo è uno stamnos con ornati bianchi su fascia nera, palmette nere e rami, munito di coperchio e di [illegible] laterali (tav. CIX, 6). È un vaso caratteristico delle tombe sannitiche della Campania, di età molto bassa.

L'antiquario Virzi, che fu socio dell'Osta in questo scavo, donò al Museo di Napoli una fibula d'argento placcata d'oro, di tipo specialissimo, perchè l'arco è pure ornato, sul dorso, di finissima filigrana e palline e, nella parte interna, di una lamellina d'oro con palmetta rilevata. Le due facce della staffa sono ornate di palmette e palme (tav. CXVI, n. 2); la lunghezza della staffa è spezzata e manca l'ago. Per l'età di questa fibula giova ricordare che essa è descritta fra gli oggetti della tomba 25, a cassa, scoperta il 2 marzo 1903, consistenti in vasi figurati di fabbrica cumana, cratere, hydria, anfora, situla, coppa con ornati impressi, ecc., v. col. 709).

Sarà bene ricordare, di questo scavo, un'anfora di fabbrica cumana con una rappresentazione non comune. Ha sul ventre un'alta colonna corinzia su base a due gradini, ornata di un festone con canestro di doni sovrapposto, e con quattro figure ai lati, due in basso (un guerriero galeato e una portatrice di acqua « hydriophora ») e due in alto (donne offerenti; tav. XCVI, n. 2).

Ma le scoperte, alle quali andrà legato il ricordo di questo scavo, non sono queste. Ed esse spiacevolmente furon fatte durante il tempo, in cui l'Osta scavava senza licenza; per modo che dovetti a lungo indagare per conoscere le circostanze dei trovamenti.

I monumenti, ai quali accenno, sono la lastra di tufo con l'iscrizione dello iniziato (v. col. 573 sg.; ivi la bibliografia), e una collana di oro. La prima non era una stele, ma la lastra di copertura di una tomba, che gli scavatori locali chiamano tombone, ossia una tomba a cassa di proporzioni maggiori delle normali, e con le pareti a due filari di pietre. La lastra era rivolta con la faccia della epigrafe all'interno della tomba.

La collana di oro, non posso dire, per via di quali disgraziate vicende, potendo essere oggi di proprietà dello Stato, che ne possiede il negativo della fotografia, trovasi ora in una collezione privata all'estero. Essa è stata illustrata alla col. 563 sgg. e pubblicata alla tav. LXXIX.

Scavo Granata (25 settembre-27 ottobre 1908). — Questo brevissimo scavo, benchè eseguito nelle condizioni, che non erano le più favorevoli per l'accertamento dei fatti, può dirsi che, dopo quello diretto dal Pellegrini nel fondo Artiaco, abbia giovato di molto a studiare la cronologia relativa delle tombe in una zona della necropoli cumana, che è stata sfruttata da più di mezzo secolo. È quella appunto che è limitrofa alle mura della città antica, ed appartiene al sig. E. Correale (ved. pianta alla fig. 263). Ma lo scavo fu fatto in un punto abbastanza discosto dalle mura e dalla via di Licola, presso il canneto che fiancheggia un viottolo, il quale, nella direzione di nord-est, conduce verso il casino reale di Licola. Dal punto dove questo viottolo fa angolo con la via che mena all'ingresso della tenuta reale, fino a quello dove fu fatto lo scavo, la distanza è di poco più di 152 metri.

Le scoperte furono conseguenza dell'apertura di un cavo di circa metri 10 in quadro, per isolare una tomba con copertura a tetto (quella n. XXXI), la cui schiena restava alla profondità di metri 3,70 dal piano della campagna.

Incominciati i lavori, si scoprì a m. 2,75, verso il lato ovest del cavo, un sepolcro a culla, di m. 1,60 × 0,78; alt. 0,60 (sep. I), e si constatò che, per far posto a questo, era stato distrutto un sepolcro greco, più antico, di tegoli; nel terreno si raccolsero dei frammenti di questi, di un vasettino attico a v. n., e di antefissa policroma. Nel sepolcro posteriore non si rinvenne nulla.

Verso l'angolo nord del cavo s'incontrarono, negli strati superficiali, due sepolcri ad incinerazione romani (tombe II e IV), ed un cadavere inumato (sep. III, non segnato nella pianta), anche di epoca romana.

Questo posava sul coperchio di un sepolcro di tufo a culla (sep. IV), dove furono trovati gli avanzi dello scheletro e una strigile di ferro; il fondo era coperto di un leggiero strato di sabbia gialletta, quella della vicina spiaggia di Licola.

Negli strati superiori, verso l'angolo est del cavo, si rinvennero altri sepolcri ad incinerazione, fatti da parallelepipedi di tufo con incavo quadrato contenente le ceneri; l'incavo aprivasi o sulla faccia superiore, come nel sep. V, o su una delle facce verticali, come nei sep. VII-X. Pare che fossero tutti del II-I secolo av. Cr.; uno di essi (sep. V) conteneva, fra le ceneri, una monetina di bronzo romano-campana (testa di Roma con galea frigia a destra ℞ cane corrente a d.; sotto, ROMA. Garrucci, tav. LXXVII n. 14).

Presso il lato nord-est si scoprì:

a) Un sepolcro a fossa (sep. XI), a m. 3,90 dal p. di c., sconvolto dalle successive deposizioni, nel quale si raccolse una oinochoe geometrica (tavola XXXIV, n. 1) di fine argilla giallo-rossastra, con ornati di color rosso-corallino. Attorno al collo ha dei giri lineari e riquadri, limitati da linee verticali, nei quali sono dipinti triangoli a tutto colore, opposti al vertice. Sul ventre, zona con quattro grandi pesci, sotto alla quale grossi raggi che partono dalla base del vaso; altezza mm. 305.

b) A m. 3,20, cioè al disopra del sepolcro a fossa, un grande cratere a colonnette in frammenti

a vernice nera, alquanto matta (sep. XII). Solo attorno al labbro ha una zona risparmiata di color giallo cinereo, nella quale è dipinto a vernice bruno-nera un meandro a ¬_. Doveva contenere in origine le ceneri di un cadavere combusto

Accanto a questo vaso si raccolse un coperchio di pisside del diametro di cm. 36, mancante della presa centrale (tav. LVII).

L'argilla, molto bene epurata, acquistò con la cottura una durezza tale, che sull'orlo delle rotture andò via in schegge, come dimostrano le fotografie eseguite prima del restauro, dopo un provvisorio ravvicinamento dei pezzi. Ha la superficie convessa ben pronunziata, che alla periferia forma una piega molto sensibile per cadere a piombo sull'orlo del recipiente, che manca. Qual forma avesse questo, non è facile il dire; probabilmente era una pisside, il cui coperchio aveva una presa superiore centrale a forma di pigna allungata, come quella della pisside Sabouroff [1]. Gli ornati sono dipinti a vernice nera, alquanto matta, con l'aggiunta dei colori bianco e rosso-paonazzo per molti particolari. I graffiti, che furono tracciati con punta non molto acuta, hanno fin troppo risalto sui colori, e danno l'impressione di grossolana fattura nelle più piccole parti delle figure. La decorazione è disposta a circoli concentrici attorno alla presa centrale, ed è costituita da raggi e da baccellature rosse e nere alternate.

In una larga zona, presso la periferia, si svolge una lunga rappresentazione a figure nere, che ha per soggetto l'entrata delle schiere dei Greci in Troia e l'uccisione di Astianatte per mano di Neottolemo, presso l'ara di Zeus Herkeios, sotto gli occhi di Priamo implorante.

Per questo coperchio rinvio a quel che ne ho scritto alle col. 477 sgg.

La faccia interna del coperchio è dipinta a vernice nera, e nel centro ha un rosone a girandola, a fasce alternate di color nero e paonazzo, distinte da graffiti.

Insieme col coperchio si rinvenne un finissimo calice col corpo a sfera compressa, che poggia su sottile ed alta base (tav. LXIX, n. 4). Il ventre è tutto rigato di sottili scanalature ricavate col tornio; due giri lineari, l'uno al bordo del labbro, l'altro alla base del collo; il piede è tutto verniciato di nero; alt. mm. 115.

c) Quasi al pelo dell'acqua latente. che restava in quel punto a m. 3,40 sotto al p. di c., si potè esplorare sommariamente un altro sepolcro a fossa (sep. XIII), dove si raccolse un'anforetta di stile corinzio; alt. mm. 85 (fig. 264) ornata di due cavalieri sul ventre; color bruno-nero, graffiti poco accurati.

Fig 264.

d) Più sopra ancora, ma un po' discosto dal precedente, in un sepolcro di tegoli a tetto (sep. XIV), tagliato a metà del cavo, si raccolsero tre terrecotte ellenistiche: Satiro che si accoppia con una Menade, seduta in una posa singolare (alt. cm. 10; tav. CXII, n. 2); Eros funebre con face capovolta (manca la testa; alt. cm. 13; tav. CXII, n. 5); camello accovacciato, con soma sulla schiena (creta rossastra; alt. mm. 101).

Presso l'angolo est del cavo, ma più verso il centro, e in un piano inferiore a quello, dove furono scoperti i sepolcri a incinerazione dei secoli II-I av. Cr., cioè a m. 2,50 e anche 3, s'incontrarono quattro sepolcri a cubo (sep. XV, XVI, XVII, XXII), contenenti ciascuno un lebete di bronzo con coperchio e con gli avanzi della incinerazione (figg. 206, 207).

Nello stesso strato s'incontrò un sepolcro monolito di bambino inumato (sep. XVIII), contenente una piccola kylix a v. n. con dettagli paonazzi (altezza cm. 5); un guttus a beccuccio sul ventre, e una olpe di argilla grezza (tav. LXVIII, n. 2).

Nell'angolo sud del cavo, a m. 2,10 dal p. di c., si scoprì un sepolcro singolarissimo per la sua forma, essendo esso fatto dall'accoppiamento di due sarcofagi monoliti, l'uno più grande dell'altro (sep. XX). Vi si raccolsero una olletta a due anse, grezza (al-

[1]) *Coll. Sabou roff*, tav. XLIX.

tezza cm. 11); una specie di anforetta grezza; una lekythos attica a v. n., di quelle a corpo cilindrico, assai corrosa (alt. cm. 18); due skyphoi di tardo stilo corinzio, con fascetta paonazza sul corpo; una fibula di ferro.

Un'olletta a forma di lebete, di creta grezza, raccolta fuori della tomba, probabilmente appartiene al

FIG. 265.

corredo di questa. La sua associazione con i vasi interni non disdice punto (tav. LXVIII, 1).

E si scoprì, un poco più verso l'interno del cavo, un sarcofago monolito (sep. XXI), alla profondità di

FIG. 266.

m. 2.63, nel quale si raccolsero una lekane di fabbrica cumana, con due figure di donne dipinte, l'una seduta, l'altra gradiente (alt. cm. 18), e una lekythos a ventre reticolato, alt. cm. 25 (fig. 265).

Sotto al sepolcro costituito da un duplice sarcofago, cioè a m. 2,80, stava disteso uno scheletro col capo a sud (sep. XXIV) e con accanto due piccoli kantharoi a labbro ondulato, di creta ordinaria, alti mm. 84 e 64; ed un guttus con beccuccio sul ventre (alt. mm. 85), anch'esso grezzo (fig. 266).

A fianco a questo sepolcro, verso il punto medio del lato sud-est del cavo, alla profondità media di m. 3, si rinvennero tre sepolcri: uno di bambino (sep. XXVII) con quattro tegole disposte a due spioventi (una di queste dipinta, vedi fig. 292), due antefisse policrome sovrapposte (una di esse edita alla tav. LXXV, n. 4). Era tutto disfatto, e fra le tegole rotte si raccolsero due olpai grezze. Gli altri due sepolcri erano ad incinerazione (sep. XXV e XXVI). Il primo conteneva fra la terra di rogo un cratere a v. n., contenente le ceneri (fig. 267), e accanto a questo, due olpai, l'una a fascette e linee brune; il secondo conteneva un'anfora attica del sec. VI con due quadrighe sul ventre e molte figure nere che non posso descrivere, causa lo stato frammentario del vaso.

Scendendo più in basso nel cavo per poter isolare la tomba con copertura a tetto, si rinvennero negli strati sottostanti al piano di campagna, da m. 4 a 4.30, altre sepolture a fossa (sep. XXIII, XXVIII, XXIX, XXX). Nella prima si raccolsero due olpai grezze con poche fascette brune in giro (fig. 268), e

la metà di un aryballos di stile corinzio con ornato a grandi fiori di loto (fig. 269). Nelle rimanenti tre si raccolse simile ceramica. Quella n. XXVIII fornì una oinochoe piccola e scadente, dipinta a colore rosso-bruno, e una tazzina protocorinzia finissima, di argilla

FIG. 267.

verdastra, con ornati lineari svaniti e mancante di circa una metà.

FIG. 268.

Il sepolcro XXXI, con copertura a tetto, aveva la linea d'incontro dei blocchi tufacei affrontati a m. 3,70 sotto al piano di campagna, ed il suo fondo interno a m. 5,87 sotto al medesimo piano (fig. 270). E poichè l'acqua latente in quel punto e nella stagione estiva aveva la profondità, che si può calcolare intorno a m. 3,40, ne seguiva che tutta la tomba stava immersa nel pantano, e perciò ne fu difficilissima la esplorazione. Rimosse le pietre della copertura, fu scoperto nell'acqua, di cui era ripiena, un bianco sarcofago di marmo a pareti lisce incorniciate in una fascia a rilievo. Il coperchio, d'un pezzo, a due pioventi fastigiati, è anch'esso liscio, e ritorna pure su di esso la larga fascia a rilievo. In esso non fu raccolto che fango ed acqua. Non occorre dire che il sarcofago è di età imperiale. Le misure esterne sono: m. 2,11 di lungh. per m. 0,91 di largh. La cassa è alta cm. 61; e le sue pareti sono spesse cm. 6; il coperchio è alto cm. 33, lungo m. 2,18, largo m. 0,98.

FIG. 269.

Il marmo non fu mai adoperato per materiale di tombe nell'epoca greca a Cuma. Si può citare, a conferma di ciò, la assoluta mancanza di ogni carattere arcaico del sarcofago, e la esperienza di diverse simili scoperte fatte, se non nella necropoli di Cuma, in sepolcreti romani sulla via Campana, ad est della pianura di Licola.

La tomba che lo racchiudeva è di tipo arcaico, e ben altro dovett'essere in origine il suo corredo funebre. Potrebbe darsi che il menzionato coperchio arcaico facesse parte di essa, poichè tutto lascia supporre che i Romani, per deporre il sarcofago nella tomba, si formassero un piano in discesa dalla parte di nord-est, dove appunto fu scoperto il coperchio, e tagliando e distruggendo altri sepolcri, come ad esempio quello col cratere, che fu trovato rotto in moltissimi pezzi.

Del resto, quale sia stato il processo, seguito per arrivare alla tomba ed abbassarvi il sarcofago, a noi non preme sapere, essendo più che sicuri, per ragioni d'indole scientifica, che il sarcofago marmoreo non è coevo della tomba di tufo. Di simili tombe a due

piovventi, senza vano d'accesso nè letto funebre o sedile, non è la prima volta che la necropoli cumana restituisce in luce. Lo Stevens ne descrive ben altre quattro, che recano i nn. 32, 204, 284, 328 nei suoi taccuini.

Compiuta la esplorazione, erasi dapprima divisato di fare un piano inclinato verso sud est, per tirare fuori il sarcofago in pianura, e perciò il cavo fu allargato verso sud-est, superficialmente, di m. 4,10;

cui raggi e [illegible], in due serie. L'askos ha il particolare di avere un bottone in alto nel mezzo e perciò non è inopportuno il richiamo al simile vaso calcidese della collezione Santangelo (Heydemann, n. [illegible]).

Altri vasi di buona fabbrica sono uno skyphos a v. n. rotto, una coppa ad alto piede a v. n. [illegible] e la parte inferiore di una lekythos attica con figura muliebre rossa.

L'essersi trovati parecchi vasi rotti ed incompleti,

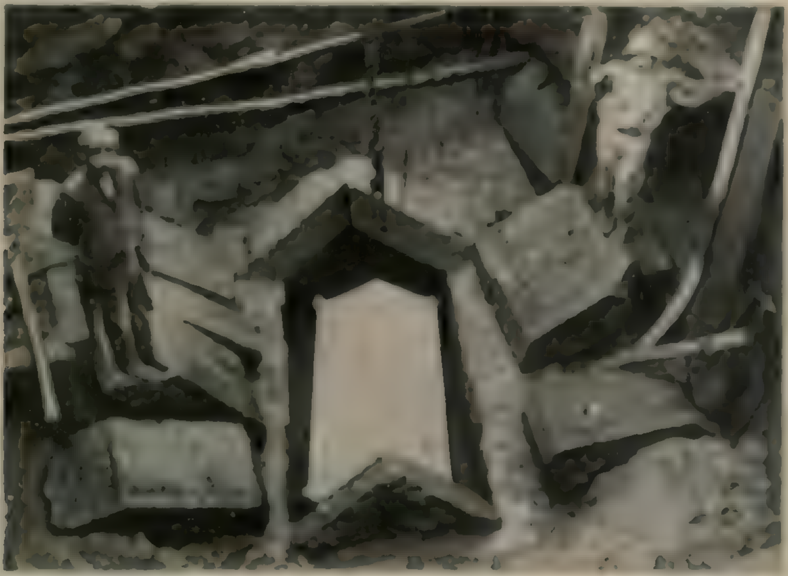


Fig. 270.

ma poi l'estrazione fu eseguita mediante una differenziale di grande portata. Intanto il taglio di m. 4,10 era stato già fatto, ed aveva condotto allo scoprimento di ben altri 19 sepolcri, che giova qui descrivere.

Sep. XXXII, piano monolito, alla prof. di m. 2 dal piano della campagna (m. 2,07 × 0,90 × 0,50). Particolare notevole è quello di avere il fondo a due piani inclinati, a schiena, nel senso longitudinale su cui era sparso un leggiero strato di arena marina. Vi stavano racchiusi gli avanzi di almeno tre cadaveri. Gli oggetti stavano quasi tutti verso nord-est, e consistevano in aryballoi, lekythoi, skyphoi, olpai, coppe, un askos, una bella oinochoe a v. nera e bocca trilobata, alt. mm. 175; un guttus a ventre striato, del diam. di cm. 7, a v. n. Degna di particolare menzione è una pisside mancante del coperchio e di un manico, a v. n., con zona risparmiata alla base, entro

prova che le inumazioni furono fatte a una certa distanza di tempo.

Sep. XXXIII, a cassa monolita, a m. 2 di profondità (m. 0,90 × 0,[illegible] × 0,[illegible]), diede un guttus grezzo, con beccuccio sul ventre, alt. cm. [illegible].

Sep. XXXIV, di tegole alla cappuccina, a m. 2,[illegible] di profondità, con due embrici sovrapposti. Non fu trovata traccia delle ossa, e solo si raccolse una olpe grezza, alt. m. 9.

Sep. XXXV, monolito (m. 0,77 × 0,40), a m. 2,[illegible] di prof., si raccolse un'olpe grezza, di creta di color bruno-nero solo nella metà superiore (alt. cm. [illegible]) e un cerchio ellittico di bronzo.

Sep. XXXVI, a cassa monolita, con tracce delle ossa e strato di sabbia. Si raccolse una boccaletta grezza con fasce brune sul ventre, olpe, lekythos a v. n. a base strettissima, coppa monoansata (tav. LXVIII, n. [illegible]).

Sep. XXXVII, a cassa, a m. 2,80, con frammenti di ossa.

Sep. XXXVIII, a m. 3 di profondità (m. 1 × 0,37). Era servita per due deposizioni, e la seconda era separata dalla prima mediante uno strato di frammenti di tegole, fra cui uno policromo. Della seconda deposizione restava solo un'olpe grezza.

Sep. XXXIX, a m. 2,60 dal p. di c., consistente in avanzi di ossa combuste sotto un embrice della larghezza di cm. 40. Si rinvenne un'anforetta grezza dipinta di nero solo nella parte superiore, che ha la forma delle grandi anfore attiche a f. n. (fig. 271).

Sep. XL, a cassa monolita, con avanzi dello scheletro. Conteneva due lekanai di fabbrica cumana a f. r., diverse lekythoi e un'olla.

Fig. 271.

Sep. XLI, composta di un embrice rovesciato con sopra una tegola ed in mezzo ossa combuste.

Sep. XLII, di tegole a due spioventi con embrici sovrapposti, a m. 2,80 di profondità. Si raccolsero due olpai grezze.

Gli altri sepolcri da XLIII a XLV, tutti monoliti, non meritano speciale menzione, avendo fornito qualche olpe grezza o nulla.

Sep. XLVI, a m. 3,10, monolito; dette un guttus grezzo con beccuccio cilindrico, alto cm. 8 ed una piccola oinochoe a bocca trilobata, con due fascette brune sul ventre e con l'orlo del labbro sagomato, alt. mm. 85 (fig. 272).

Sep. XLVII, a m. 2,50, formato di un embrice sovrapposto a una tegola e con avanzi di ossa combuste. Insieme con due gutti e due olpai fu trovato un aryballos a ventre molto espanso e collo stretto; alt. cm. 7 (fig. 273).

Sep. XLVIII, a m. 3,30, di tegole a due spioventi: olpe grezza.

Fig. 272.

I sepolcri XLIX e L dettero qualche vasetto grezzo.

Fig. 273.

Inizio degli scavi sull'Acropoli (2 maggio - 11 giugno 1910; tavv. CXXII, CXXIII). — La zona archeologica cumana fu manomessa nell'età di mezzo da popolazioni barbariche e da banditi, che dell'acropoli fecero il loro posto fortificato, e sulle rovine dei grandiosi edifizii sacri e profani, ivi costruiti nell'epoca imperiale, fecero sorgere le loro povere abitazioni. Ai maggiori danni andarono soggetti i templi e gli annessi edifizii sacri dell'acropoli, dove avvenne il maggior concentramento di popolazione per ragione di sicurezza. I pochi ruderi romani, che ancora restano sull'acropoli di Cuma, sono quelli che, per la loro solidità, prestavansi ancora agli adattamenti nell'alto medioevo. Abbondantissimi invece sono i ruderi di muri medievali, costruiti con materiali romani e con molteplici frammenti di statue, cornici, fregi, pila-

stri, colonne, che la barbarie degli invasori o il fanatismo dei primi cristiani abbatté.

Lo scavo, intorno a cui sommariamente riferisco, fu da me condotto sulla parte meridionale dell'acropoli, che è la più pianeggiante e che sovrasta allo antro della Sibilla, restando al di dentro della muraglia greca di precinzione (tav. II, la parte segnata col n. 5). In quel punto l'acropoli forma una vera terrazza, limitata ad est dalla scoscesa costa del monte tufaceo, e rafforzata a sud da una poderosa costruzione romana di opera a getto, che è esternamente rivestita di grossi parallelepipedi trachitici disposti a serie isodomica. Il lato verso ovest declina **lievemente e si ricongiunge alla costa del monte;** quello verso nord confina con l'erta della vetta più alta. Questa terrazza è occupata in buona parte da un tempio romano, del quale avanzano alcune basi e capitelli di colonne, pochi muri della cella e molte lastre del rivestimento marmoreo. Il basamento è fatto da due ed anche più serie di grossi parallelepipedi tufacei che insieme raggiungono lo spessore di più **di un metro.**

Furono rimossi in alcuni punti, e rimessi a posto, i blocchi del basamento, per esaminare la qualità **del terreno sottostante. Simile saggio fu ripetuto per un'altra platea di tufo, appartenente ad un edifizio** sacro che sta a nord di detto tempio; e si constatò **che la terrazza, sulla quale conducevasi lo scavo, subì** nei primissimi tempi dell'Impero romano una generale trasformazione a causa degli edifizii sacri ivi costruiti, coi quali quel luogo acquistò il carattere di un santuario della città. A quel tempo va riportato il rafforzamento del monte verso sud presso la porta dell'acropoli, ancora in piedi nella metà del secolo passato, e il relativo paramento esterno di quadroni trachitici **(tav. IV, n. 1). Pare che nel primo secolo dell'Impero quella parte dell'acropoli abbia subito** una radicale trasformazione e che sullo stereobate di **un tempio greco sia stato elevato il tempio romano.**

Tutto l'interesse dello scavo si riconcentrò allora su quelle parti della terrazza che costeggiano il tempio, ed i risultati furono veramente notevoli. Lungo il lato est, fra una vera rete di muri romani e medievali, riuscì di scoprire diverse piccole zone di terreno, dove la stratificazione, formatasi dai tempi dei più remoti abitatori fino alla tarda epoca romana, non fu mai alterata da costruzioni posteriori, e solo superficialmente dalla zappa degli odierni coltivatori e dall'azione delle pioggie, che nei punti di maggior pendio asportarono il [illegible] del terreno vegetale. Tenuto conto di queste due cause di lieve alterazione, può ritenersi che il lato della terrazza, di faccia al sole oriente, fu sede di antichissimi abitatori, i quali vi rimasero per lungo tempo, elevando più di una volta il piano delle loro abitazioni. In taluni punti si scorgevano chiaramente almeno due strati archeologici, separati da una colmata artificiale che, nella parte più profonda, constava di uno strato di schegge di tufo tra le quali erano anche mescolati ciottoli di pietra trachitica.

Descriverò particolarmente uno dei punti, dove questa tipica stratificazione fu constatata alla presenza degli illustri professori G. De Petra, allora soprintendente agli scavi, e L. Pigorini, accompagnati da [illegible] eruditi osservatori, i quali pure possono testimoniare della esattezza di ciò che affermo. A partire dal piano di campagna (tav. CXXIII, n. 1) s'incontrò uno stratarello di terra molto compatta e giammai rimossa, dello spessore di cm. 25 a 30, nel quale fu raccolto in frammenti uno skyphos stile geometrico di argilla figulina, con ornati di fasce brune e paonazze e con una zona dipinta di figurine [illegible] in atteggiamenti osceni attorno all'orlo. Accanto ad esso si raccolse pure un oggetto conico di argilla con due corna laterali ricurve e molto sviluppate, del genere di certi balsamari protocorinzi configurati ad animale (confronta figg. 194 e 195), pare che sia la estremità di una **gronda. Giacevano sparsi in questo strato varii frammenti** del fondo di un recipiente d'argilla a pareti molto spesse, che sulla faccia interna presentava una fortissima incrostazione di ossido di rame. Si conoscono parecchi di tali recipienti, adoperati per la fusione del rame e del bronzo in stazioni della età del bronzo e in abitati più recenti, come questo di Cuma. Oltre a quelli delle terremare ricorderò il crogiuolo scoperto dal compianto senatore Mosso a Coppa Nevigata, l'altro scoperto in frammenti dal De la Grange presso Civitavecchia e quelli che provengono da altri scavi recenti ancora inediti (Museo di Villa Giulia).

Il citato skyphos basta da solo a far determinare l'età approssimativa di questa stratificazione superficiale e degli oggetti associati, la quale non esce dai [illegible]

del secolo settimo. Riconosciuta l'esistenza di questo strato superficiale intatto, fu praticata allora la sezione del terreno fino allo strato naturale, aprendo un cavo rettangolare di due metri quadrati in superficie (quello che si vede nella tav. CXXIII, n. 1), e vennero fuori alcune stratificazioni ben distinte. Sotto allo straterello del secolo VII comparve un piano battuto di pozzolana e piccole schegge di tufo, la cui superficie era grassa ed annerita, con moltissime particelle di carbone, fra cui si raccolsero avanzi di ossi d'animali bruciati in tutto od in parte ed anche non bruciati, frammenti di grossi e piccoli vasi d'impasto nerastro, e, insieme con questi, molti frammenti di vasi così detti protocorinzii, del genere più fino che si conosca. Seguiva una colmata di pozzolana e lapillo con qualche frammento di vaso d'impasto, di ossi bruciati, la quale posava sopra un letto di schegge di tufo. Il piano battuto e la sottostante colmata avevano uno spessore medio di cm. 45. Seguiva da ultimo un altro strato nero, di più di otto centimetri, contenente anch'esso un considerevole numero di carboni, ossi d'animale anneriti dalla fiamma, frammenti di ceramica d'impasto, di ceramica figulina finissima a decorazioni geometriche, e di vasi d'argilla ordinarii per uso quotidiano. I frammenti di vasellame geometrico qui raccolti, sono più abbondanti di quelli del pavimento superiore, e taluni presentano carattere di maggiore arcaismo. Sotto allo strato carbonioso inferiore si trovò lo strato naturale di lapillo biancastro, misto a grosse pomici, che del resto fu trovato in ogni parte della terrazza esplorata, a varie profondità, a seconda della maggiore o minor conservazione degli strati superiori, e mai più sotto di metri due dal piano di campagna.

Negli altri punti esplorati sul lato est della terrazza, variava lo spessore della colmata e non sempre esisteva una perfetta continuità nel livello degli strati neri. La ceramica d'impasto era dappertutto abbondantissima in proporzione della ceramica figulina greca. Sugli strati neri più profondi avvenne di raccogliere diversi oggetti, come cuspidi di lancia di ferro; morsi di cavallo, di ferro; qualche cilindro di filo di bronzo a spira, che fece da rivestimento alla impugnatura di pugnale o di spada, qualche oggetto di bronzo laminato ed anche un grosso gancio di filo di bronzo, adoperato per affibbiare il mantello.

È notevole il fatto, che tutti questi strati seguivano, nella loro estensione, il pendio e l'andamento del piano della terrazza; e giammai si rinvenne un piano regolare ed orizzontale, su cui fosse piantata l'abitazione.

Nel proseguimento dei lavori venne fatto di scoprire una larga platea di terra compatta, che in alcune parti aveva color marrone, in altre color verde chiaro o nero (tav. CXXIII, n. 2). La sezione mostrò che era formata di diversi straterelli di vario spessore, che si riducevano in polvere, senza forti colpi. Questo piano presentavasi molto più regolare degli altri, ed alquanto orizzontale. In un punto della superficie di esso stava un piccolo cumulo di pietre arrossite per forte combustione ed in parte conficcate nella terra della platea, fra le quali molte scorie e frammenti di rame o bronzo; in un altro punto si raccolsero scorie e frammenti di ferro. Si confermò allora il sospetto, apparso fin dalle prime scoperte, che si fosse colà capitati sul pavimento di una officina, dove avessero fuso metalli.

Con quali mezzi si arrivasse ad ottenere le altissime temperature, non è facile di indagare; le pietre arrossite o addirittura annerite dal fuoco, formanti un insieme così compatto col piano battuto e con le scorie metalliche verdi, mostrano che il processo di fusione era molto semplice. Allo stato delle scoperte non era lecito di riferire al tempo delle più antiche stratificazioni dell'acropoli gli avanzi del crogiuolo di terracotta, raccolti nello strato greco del secolo settimo; ma è presumibile, che anche prima si adoperassero di simili recipienti per la lavorazione del minerale metallico.

Gli scavi sul lato sud della terrazza, non molto discosto dal tempio, scoprirono strati archeologici simili a quelli del lato est; ma non si ebbe mai la fortuna d'imbattersi in uno strato archeologico sufficientemente esteso, per poter esaminare, qual fosse la pianta di queste abitazioni dell'uomo sull'acropoli. Per rispondere a tale quesito, il Pigorini opportunamente suggerì di eseguire lunghe trincee a traverso gli strati archeologici, esaminando le sezioni del terreno, nella speranza che potesse così incontrarsi qualche traccia di pali conficcati nel suolo. Per la breve durata dei lavori, mancò il tempo di fare tale esperienza.

La esplorazione fu invece fortunata dal punto di vista della evoluzione, che queste antichissime dimore dell'uomo subirono. Sul lato sud della terrazza fu scoperta, a poca profondità dal suolo, una massicciata di scheggioni di tufo e terra vergine, in guisa da formare una larga platea perfettamente orizzontale, la cui estensione non fu potuta determinare con facilità, poichè la originaria struttura della massicciata fu sconvolta da fondazioni di muri romani. Per buona ventura, una delle sponde di essa, distrutta solo nella parte superiore dalle fondamenta di un muro romano, rimaneva intatta nella parte inferiore.

Le osservazioni fatte riuscirono ad assodare, che la platea, perfettamente piana ed orizzontale alla superficie, non aveva i lati estremi a taglio netto perpendicolare, ma allargavasi alla base a guisa di piramide; e su questo piano inclinato furono scoperti più strati archeologici, fra cui uno di terra rossastra (che dovrà essere analizzata) con abbondanza di frammenti ceramici e rifiuti di pasti. I primi sono frammenti di vasi a f. n. di fabbricazione tarda, particolarmente di piccole lekythoi attiche con figure molto trascurate, e frammenti di vasi attici a f. r., che non oltrepassano la metà del secolo V. In mezzo a questi furono raccolti moltissimi altri avanzi di ceramica figulina d'uso ordinario, ed una enorme quantità di valve di conchiglie e di ostriche. Con la platea di cui parlo, sta in rapporto una pietra cubica tufacea, scoperta a pochi metri di distanza, la quale ha un incavo quadrato sulla faccia superiore. Questa è arrossita e bruciata dal fuoco, specialmente sull'orlo dell'incavo, ed è perciò da ritenere, che la pietra servisse da focolare.

Una simile massicciata fu scoperta sul lato est della terrazza; e benchè fosse attraversata da muri di età posteriore, tuttavia a grande stento mi riuscì di rimettere in luce una delle sue sponde ed uno degli angoli.

Anche questa massicciata, come l'altra descritta, stava piantata in mezzo agli strati archeologici primitivi. Il terreno e il lapillo estratti per fare il vuoto, furono adoperati a cementare le schegge di tufo, tra le quali si raccolsero frammenti di ceramica primitiva, simile a quella degli strati più profondi già esaminati, confusi con frammenti di vasi attici a v. n.

Dinanzi al mondo scientifico incombe oggi a me il dovere di far rilevare le condizioni, poichè, in cui svolgevasi il mio difficile compito, e lo sviluppo che io detti allo scavo nei pochissimi giorni che esso durò. Si può immaginare quante vicissitudini abbia seguito a quanti sconvolgimenti sia andato soggetto quel piccolo lembo di terra, a traverso i molti secoli della sua storia. Essendo il terreno in pendio, non fu possibile la formazione di strati archeologici profondi; in taluni punti lo strato vergine di lapillo si raggiunge a pochi centimetri di profondità dalla superficie erbosa, in altri si scende a più di un metro nella zona circostante al basamento del tempio. Questi stratereli sono poi addirittura disseminati di fondazioni di muri romani e medievali, talchè mi riusciva difficile lo scoprire qualche metro quadrato di terreno, che non fosse stato rimaneggiato. In tali condizioni io avevo lo stretto dovere di aprire larghe trincee attorno al tempio, e approfondire lo scavo in quei punti, che non apparissero sconvolti. Se in questa delicatissima operazione di scavo, che io diressi con costante amore, la mia esperienza o le mie cognizioni, o la suggestione fossero mi avessero potuto trarre in inganno, una via piana e diritta restava aperta a chi proseguì lo scavo dopo di me, con lasciare intatti i cavi tracciati da me, e sottoponendoli all'esame di persone competenti. Ciò non si ebbe tempo di fare; e se gli strati primitivi intorno al tempio furono inconsapevolmente distrutti, qualsiasi appunto, diretto a smentire le mie asserzioni, confermate per altro sul posto da due eminentissimi e competentissimi uomini, non avrebbe valore di sorta. Sono ben note le feroci aggressioni di certa stampa, che aveva interesse a screditare l'opera da me intrapresa!

I fatti da me accertati bastano a dimostrare, che la terrazza inferiore dell'acropoli fu abitata da una popolazione indigena nel tempo, in cui il vasellame finissimo, così detto protocorinzio, veniva introdotto dai coloni greci. La ceramica di tipo e di fabbricazione locale consisteva in grossi e piccoli vasi d'impasto nero, lavorati a mano e lisciati allo stecco. L'impasto dei vasi minori era sottoposto ad un processo di epurazione più avanzato; quello dei più grandi contiene molte impurità. Le anse sono or lisce, ora ritorte ora a bugne; rare sono le decorazioni graffite e le striature.

Nei frammenti di argilla figulina greca si riconoscono le forme dello skyphos conico a decorazione lineare (cfr. tav. XLIX, n. 9), della kylix a corpo piatto e ornato a raggi attorno alla base (cfr. tav. XLIX, n. 5), della lekythos cuoriforme. Più notevole fra tutti è un grosso frammento di oinochoe a ventre sferoidale, di fabbrica *calcidese* (ved. col. 328), ornata, nella parte inferiore del ventre, da una zona di linee, ed in quella superiore da due cavalieri, la cui figura, come quella dei cavalli, è dipinta secondo lo stile del Dipylon. Tale decorazione è assolutamente nuova in questa forma di vaso, che abbonda nelle Raccolte Cumane del Museo di Napoli, e ci riporta almeno alla metà del secolo ottavo.

Un altro frammento di grosso vaso di argilla rossoscura non molto epurata, e certamente di uso domestico, offre una decorazione di linee bianco-giallastre, fra cui è inclusa una bipenne. Per la qualità della creta e pel colore degli ornati, trova riscontro in alcuni frammenti di grossi vasi, da me raccolti in tombe del secolo settimo nella necropoli di Barano sul lago di Bolsena (*Not. scavi*, 1906, pp. 61 sg.).

Da uno scavo di così breve durata non si poteva pretendere, se non l'accertamento di qualche fatto e la promessa di maggiori conferme alle ipotesi formulate, ove si fossero proseguiti i lavori. La grande prevalenza di ceramica d'impasto in tutte le stratificazioni incontrate, prova che l'elemento indigeno costituiva il substrato della popolazione dell'acropoli, allorchè il commercio calcidese del secolo ottavo introduceva colà i vasi di argilla figulina dipinta: ciò sta in armonia con quello che le indagini, da me fatte sui riti e sui corredi funebri, mi hanno condotto ad ammettere (col. 365). Circa l'indole di questi abitatori, possiamo dire che essi, come i loro antenati sepolti nella necropoli indigena a piè del monte di Cuma, erano dediti alle armi; infatti sui fondi delle loro abitazioni abbiamo raccolto spesso la cuspide di lancia, il manico di pugnale o di spada, il morso di cavallo.

Nei quaranta giorni di scavo fu avviata la esplorazione in varii punti della terrazza, ed anche dalla parte che guarda il lago di Licola, dove furono scoperti avanzi del muro di cinta dell'acropoli sotto a strati dell'età sannitica e romana, i quali diedero diverse antefisse in frammenti. Dovunque si raccolsero residui di sculture romane fra i muri medievali, e financo una intera statua acefala togata, che trovai adoperata come materiale da costruzione. Gli edifizî che stavano a nord del tempio, e di cui restano solo i pavimenti sopra una solida platea di tufo, sono avanzi di edifizî sacri. Fra le terre che li coprivano si raccolsero parecchie terrecotte votive. Uno dei pavimenti, che sta sul limite orientale della terrazza, è di cocciopesto, attraversato dalla seguente iscrizione, le cui lettere sono fatte con tessere di musaico bianco:

M·PAPIRIVS·M·F·SCR·Q·CN·CARISIVS·|L·F·PR·

Le lettere hanno l'altezza di cm. 15; la lunghezza della intera iscrizione è di m. 4,07.

Fu raccolto un frammento di lapide marmorea (lungh. m. 1,27, largh. cm. 25, spessore cm. 5) adoperato come soglia, recante in belle lettere di età augustea (alt. mm. 66), il primo rigo di una iscrizione:

L·PONTIVS·P·F·MELA·PONT

Il tempio romano fu scoperto in istato di distruzione; rimanendo di esso le basi delle colonne in muratura, frammenti marmorei e stucchi di ogni genere, appartenenti alla decorazione della cella. Questa rimane ancora in piedi in qualche sua parte, e sul pavimento si rinvennero parecchie tombe cristiane, consistenti in sarcofagi di materiali del tempio. Uno di questi, che conteneva gli avanzi di un bambino, aveva un lato fatto in parte da una lastra marmorea con rilievo sopra una delle facce, raffigurante una cetra ornata di maschera di Gorgone e sormontata da una civetta con le ali aperte; ai lati è una decorazione a fogliame, che si ripete sopra qualche altro frammento rinvenuto. Altre tombe erano intagliate nello stereobate del tempio, ma tutte sconvolte e senza alcun oggetto. Nelle terre rimosse si raccolse pure una lucerna cristiana col monogramma di Cristo.

Il de Jorio scavò sull'acropoli fra i ruderi del tempio di Apollo nell'anno 1817 (1); ed oltre a rinvenirvi l'ara marmorea con l'iscrizione che la diceva sacra ad Apollo cumano, raccolse pure frammenti di lastre marmoree col rilievo della cetra, ornata della

(1) *Guida di Pozzuoli*, ediz. del 1830, pag. 79, nota 2.

maschera di Gorgone e sormontata dalla civetta, rilievi che egli pubblica nella prima tavola del suo atlante, ai lati dell'ara.

Con queste osservazioni e con queste speranze lasciai lo scavo sull'acropoli di Cuma; il compito per le ulteriori ricerche presentavasi chiaro ed esplicito; attendiamo di saperne i risultati. La colonia calcidese, antica fra le più antiche colonie di Occidente, offrì nella necropoli una serie di vetustissimi sepolcri ed oggetti giammai rinvenuti nel resto dell'Italia, ed offrì sull'alto dell'acropoli le smarrite tracce delle abitazioni del remoto abitato. Un solo lembo del manto che ricopriva così venerande reliquie toccò a me di sollevare. Ah, quanto maggiore sarebbe il vantaggio dei nostri studi se alla invitta costanza ed alla fede illuminata e costante rimanesse libero e indisturbato il passo per le conquiste della scienza!

STATISTICA DELLE TOMBE

SCAVI DI EMILIO STEVENS

PRIMO PERIODO — A. 1878-1884.

FONDO DI GIOVANNI PALUMBO (CONTRADA PALOMBARA)

6 gennaio–20 aprile 1878.

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFONDITÀ DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	OSSERVAZIONI
1	—	6 genn. '78	m. 3.10	cassa senza fondo	lunghezza m. 1.90	inumazione	
2	—	» »	3.20	»	l. m. 2.00	»	
3	—	» »	3.65	»	m. 2.10 × 0.80 × 0.42	»	
4*	CXII 4	» »	3.10	»	l. m. 1.20 c.	—	
5	—	15 » »	3.00 c.	cassa	—	—	
6	—	» »	3.00 c.	cassa senza fondo	—	—	
7	—	20 » »	3.20	»	m. 1.97 × 0.50 × 0.45	inumazione	
8	—	25 » »	2.90 c.	cassa	l. m. 1.88 c.	»	
9	—	27 » »	3.40 c.	»	l. m. 2.00 c.	»	
10	—	» »	3.45 c.	a culla	l. m. 2.00 c.	»	
11	—	» »	3.15	»	l. m. 2.30 c.	»	
12*	CXIII 12	» »	3.10	»	m. 2.00 × 0.70, alt. 1.01	»	sabbia cm. 2 a 3
13	—	» »	3.10 c.	»	l. m. 2.10	»	
14*	CXIV 14	» »	2.80 c.	cassa	—	»	due scheletri
15	—	» »	3.20 c.	cassa senza fondo	l. m. 1.98	»	
16	—	3 febbr. »	3.25 c.	»	l. m. 2.00 c.	»	
17*	CXV 17	» »	3.30	a culla	l. m. 2.20 c.	»	
18*	CXVI 18	» »	1.90	a schiena con letto fun. e porta ad arco, chiusa	m. 2.[illegible] × 1.4[illegible], alt. 2.[illegible]	ossa combuste	[illegible]
19	—	10 » »	3.10	cassa	l. m. 2.10 c.	inumazione	
20*	CXVII 20	» »	3.25	a culla	l. m. 2.73 c.	»	
21*	CXVIII 21	» »	2.80 c.	a schiena con letto e porta	—	ossa combuste	[illegible]
22	—	17 » »	3.00	cassa monolita	m. 1.12 × 0.4[illegible] × [illegible]	—	strato di sabbia
23*	CXIX 23	» »	3.25	cassa	m. 1.2[illegible] × 0.4[illegible] × [illegible]	inumazione	
24*	CXX 24	» »	3.30	»	l. m. 2.25 c.	»	
25*	CXXI 25	» »	3.60	cassa a baule	m. 2.00 × 0.76, alt. 0.74	»	strato di sabbia
26*	CXXII 26	» »	3.10	a culla	l. m. 2.00 c.	»	due cadaveri
27*	CXXIII	» »	—	—	—	»	
28	—	24 » »	3.10 c.	cassa a baule	l. m. 1.70	»	
29*	CXXIV 28	» »	3.25	a culla	m. 2.94 × 1.05, alt. m. 1.05	»	
30*	CXXV 29	» »	3.30	culla a baule	m. 2.18 × 0.80, alt. 1.[illegible]	»	
31	—	10 marzo »	3.00	cassa senza fondo	m. 2.06 × [illegible] × [illegible]	»	strato di sabbia
32	—	17 » »	[illegible]	»	m. 2.00 × [illegible] × [illegible]	»	
33*	CXXVI 32	» »	1.90	a schiena, con vani [illegible], e senza letto	m. 2.26 × 1.[illegible], alt. 2.[illegible]	»	[illegible]
34	—	7 aprile »	[illegible]	cassa senza fondo	m. 2.17 × [illegible] × [illegible]	»	
35	—	10 » »	2.10	»	m. 1.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
36	—	14 » »	[illegible]	[illegible]	—	—	
37	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
38*	CXXVII 36	19 » »	[illegible]	a culla	m. 2.[illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	
39*	CXXVIII 37	» »	[illegible]	»	m. 2.4[illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	
40*	CXXIX 38	» »	[illegible]	a culla con [illegible]	m. 2.0[illegible] × 1.[illegible], alt. 1.[illegible]	»	

FONDO DI GIUSEPPE ESPOSITO

(29 aprile - 14 giugno 1878).

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
1	—	19 mag. '78	m. 4.80	cassa	m. 2.08 × 0.58 × 0.64	inumazione	
2*	CXXX 40	» »	5.45	»	m. 2.03 × 0.55 × 0.60	»	pelike attica
3	—	» »	4.85	»	m. 1.12 × 0.32 × 0.35	»	
4	—	» »	5.20	»	m. 2.13 × 0.54 × 0.56	»	
5	—	20 » »	4.10	tegole (greca)	—	»	
6	—	26 » »	4.61	cassa senza fondo	m. 1.14 × 0.45 × 0.44	»	
7	—	» »	6.10	»	m. 2.09 × 0.60 × 0.58	»	
8	—	» »	4.25	»	m. 2.02 × 0.62 × 0.49	inciner. inum.	due seppellimenti
9	—	28 » »	3.60	tegole	—	inumazione	
10	—	1 giugno »	3.80	tegole (greca)	—	»	
11*	CXXXI 46	2 » »	4.45	cassa a baule	m. 1.96 × 0.55 × 0.64	»	aryballos attico
12	—	» »	5.05	cassa senza fondo	m. 2.14 × 0.61 × 0.45	»	
13	—	4 » »	2.80	tegole	—	»	
14	—	13 » »	3.07	cassa a baule	m. 1.72 × 0.49 × 0.45	»	
15	—	» »	2.34	cassa	m. 0.75 × 0.31 × 0.30	»	
16	—	» »	2.70	a culla	m. 2.00 × 0.74, alt. 0.86	»	
17	—	» »	3.45	cassa senza fondo	m. 2.09 × 0.53 × 0.45	»	
18	—	» »	3.95	»	m. 1.78 × 0.46 × 0.50	»	
19	—	» »	3.68	»	m. 2.17 × 0.60 × 0.52	»	
20	—	» »	3.47	cassa	m. 2.02 × 0.50 × 0.53	-	
21	—	» »	3.15	cassa senza fondo	m. 2.05 × 0.60 × 0.61	—	
22	—	» »	2.30	»	m. 0.96 × 0.32 × 0.32	»	
23	—	» »	2.48	»	m. 1.34 × 0.40 × 0.40	—	
24	—	14 » »	2.30	cassa	m. 2.00 × 0.60 × 0.56	»	strato d sabbia

FONDO DI GIOVANNI PALUMBO

(Dal 15 al 23 giugno 1878; dal 28 agosto al 12 sett.; dal 1° ottobre 1878 al 30 aprile 1880).

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
1	—	23 giugno '78	m. 3.10	cassa senza fondo	m. 1.81 × 0.57 × 0.48	inumazione	strato di sabbia
2	—	» »	3.15	a culla	m. 2.06 × 0.72, alt. 1.10	»	»
3*	CXXXII 61	» »	2.38	cassa	m. 1.07 × 0.45 × 0.58		
4	—	» »	4.02	cassa senza fondo	m. 2.10 × 0.44 × 0.42	»	»
5	—	» »	3.55	»	m. 2.30 × 0.59 × 0.44	»	
6	—	» »	4.65	»	m. 1.97 × 0.59 × 0.48	»	mucchio di ossa umane
7	—	» »	4.80	cassa	m. 2.07 × 0.64 × 0.63	»	
8	—	» »	3.95	»	m. 1.11 × 0.52 × 0.29	»	
9	—	» »	3.50	cassa senza fondo	m. 2.17 × 0.57 × 0.52	»	
10	—	» »	4.40	cassa	m. 2.13 × 0.61 × 0.61	»	strato di sabbia
11	—	» »	4.90	cassa senza fondo	m. 1.92 × 0.61 × 0.57	»	
12	—	» »	3.15	»	m. 1.33 × 0.44 × 0.41	»	mucchio di ossa umane ai piedi
13	—	25 agosto '78	2.59	cassa a baule	m. 1.88 × 0.57 × 0.64	»	

N. d'ordine	NUMERO DEL REGISTRO	DATA DEL TROVAM.	Profondità dal p. d. s.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	[illegible]	[illegible]
14	—	25 agosto '78	m. 2.38	cassa a bauletto	m. 1.57 × [illegible]		
15	—	» »	2.63	»	m. [illegible]	[illegible]	
16	—	» »	3.25	cassa	m. 1.98 × [illegible]	»	
17	—	» »	2.87	cassa a bauletto	m. [illegible]	»	
18	—	» »	2.55	»	m. 2.13 × [illegible]	»	
19	—	1 sett. »	3.28	cassa senza fondo	m. 2.12 × [illegible]	»	
20	—	» »	3.40	cassa	m. [illegible]	»	
21	—	» »	3.07	»	m. 2.23 × [illegible]	»	
22	—	» »	2.78	»	m. 2.07 × [illegible]	»	
23	—	» »	3.20	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
24	—	» »	4.00	cassa	m. [illegible]	»	
25	—	» »	3.42	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
26	—	12 » »	3.12	»	m. [illegible]	»	
27	—	» »	5.20	cassa a bauletto senza fondo	m. [illegible]	[illegible]	
28	—	» »	2.60	cassa senza fondo	m. 1.87 × [illegible]	[illegible]	
29	—	12 ottobre »	4.80	cassa		[illegible]	
30	—	» »	5.00	cassa senza fondo	m. [illegible]	[illegible]	
31*	CXXXIII 89	» »	1.75	a techetta con vano e letto funebre	m. [illegible]	»	
32	—	» »	3.00	cassa a bauletto	m. [illegible] × 0.67	»	
33	—	» »	3.00	cassa	m. [illegible]		
34	—	18 » »		tegole	—		
35*	CXXXIV 92	27 » »	2.90	cassa	m. [illegible]	[illegible]	[illegible]
36	—	» »	2.80	»	m. [illegible]	»	
37	—	» »	2.75	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
38*	CXXXV 96	» »	2.60	cassa	m. [illegible]	»	
39	—	» »	2.10	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	[illegible]
40	—	» »	2.70	»	m. [illegible]	»	
41	—	11 nov. »	3.85	»	m. [illegible]	»	
42	—	» »	3.20?	»	m. [illegible]	»	
43*	CXXXVI 100	1 dic. »	3.50?	cassa	m. [illegible]	»	
44	—	» »	2.50	cassa murata	m. [illegible]	[illegible]	
45*	CXXXVII 102	» »	3.10	cassa	m. [illegible]	[illegible]	
46*	CXXXVIII 103	» »	5.	»	m. [illegible]	»	
47	—	» »	5	»	m. [illegible]	»	
48	—	8 » »	4.50?	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
49	—	» »	5.	»	m. [illegible]	»	
50	—	» »	5.10?	cassa	m. [illegible]	»	
51*	CXXXIX 108	15 » »	5.70	»	m. [illegible]	»	
52	—	» »	5.70	»	m. 2.20 × 0.60 × 0.60	»	
53	—	» »	6.	»	m. [illegible]	»	
54	—	» »	4.80?	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
55	—	22 » »	5.	cassa	m. [illegible]	»	
56*	CXL 115	» »	5.60?	»	m. [illegible]	»	
57	—	25 genn. '79	5.00?	cassa a bauletto	m. [illegible]	»	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
58	—	25 genn. '79	m. 4.00	cassa senza fondo	m. 2.15 × 0.50 × 0.58	inumazione	
59	—	„ „	4.00	„	m. 2.10 × 0.57 × 0.54	„	
60	—	„ „	4.00	cassa	m. 1.55 × 0.40 × 0.40	„	
61	—	„ „	4.70	cassa senza fondo	m. 1.25 × 0.40 × 0.45	„	
62	—	9 febbr. „	5.00	„	m. 1.72 × 0.60 × 0.45	„	tre cm. di sabbia
63*	CXLI 120	„ „	5.35	cassa	m. 2.05 × 0.58 × 0.69	„	
64	—	„ „	5.35	„	m. 2.10 × 0.60 × 0.59	„	strato di sabbia
65	—	„ „	4.80	„	m. 1.80 × 0.60 × 0.50	„	
66	—	„ „	5 25	cassa a baule	m. 2.00 × 0.60 × 0.69	„	
67*	CXLII 124	16 febbr. „	4.00	a culla	m. 2.05 × 1.00, alt. 1.11	„	
68*	CXLIII 125	23 „ „	4.00	cassa	m. 2.22 × 0.57 × 0.68	„	
69	—	„ „	3.80	„	m. 1.80 × 0.49 × 0.55	„	
70	—	9 marzo „	5.10	cassa senza fondo	m. 1.93 × 0.50 × 0.60	„	ai piedi, ossa umane ammucchiate
71	—	„ „	4.25	cassa	m. 1.85 × 0.54 × 0 43	„	
72	—	„ „	3.80	cassa senza fondo	m. 1.25 × 0.31 × 0.40	„	
73	—	„ „	5.	cassa	m. 2.00 × 0.50 × 0.40	„	
74	—	16 „ „	5	„	m. 2.02 × 0.54 × 0.65	„	
75	—	„ „	4.80	cassa a baule	m. 2.00 × 0.60 × 0.55	„	strato di sabbia
76	—	„ „	4.80	cassa senza fondo	m. 2.04 × 0.62 × 0.55	„	
77	—	6 aprile „	4.85	cassa	m. 2.05 × 0.55 × 0.45	„	
78	—	„ „	4.80	„	m. 1.70 × 0.45 × 0.45	„	
79	—	„ „	5.00	„	m. 2.07 × 0.56 × 0.60	„	
80	—	„ „	4.00	„	m. 1.00 × 0.85 × 0.30	„	
81	—	1 giugno „	3.70	„	m. 2.01 × 0.56 × 0.66	„	
82*	CXLIV 139	„ „	4.80	cassa senza fondo	m. 2.00 × 0.58 × 0.49	„	
83	—	„ „	2.84	„	m. 2.13 × 0.62 × 0.57	„	due scheletri, uno sull'altro con strato intermedio di terra di cm. 30
84	—	„ „	2.94	„	m. 0.88 × 0.29 × 0.28	[inumazi ne]	
85	—	„ „	4.35	„	m. 0.81 × 0.35 × 0.34	„	
86*	CXLV 143	„ „	4.35	forata ad O e tappata con tegole	largh. 0.48, alt. 0.50	inumazione	due scheletri che Stevens credè di epoche distanti fra loro, il 2° romano
87	·	2 „ „	2.10	cassa senza fondo	m. 1.80 × 0.44 × 0.51	„	
88	—	„ „	2.00	„	m. 1.80 × 0.54 × 0.52	„	
89	—	„ „	3.45	„	m. 2.10 × 0.96 × 0.68	[inumazione]	
90	—	„ „	3.35	„	m. 2.00 × 0.54 × 0.47	inumazione	
91	—	„ „	2.75	„	m. 2.16 × 0.48 × 0,53	„	
92	—	„ „	4.00	cassa	m. 2.27 × 0.53 × 0.56	„	
93	—	„ „	2.25	cassa senza fondo	m. 0.68 × 0.22 × 0.26	[inumazione]	
94	·	„ „	2.35	„	m. 0.79 × 0.29 × 0.27	„	
95		15 „ „	2.86	„	m. 1.00 × 0.31 × 0.26	inumazione	
96		„ „	3.64	„	m. 0.96 × 0.35 × 0.35	„	
97	—	„ „	5.70	„	m. 1.88 × 0.62 × 0.50	„	
98	—	„ „	4.70	cassa	m. 2.22 × 0.54 × 0.74	„	
99*	CXLVI 156	„ „	4.82	„	m. 2.38 × 0.54 × 0.54	„	
100	—	24 „ „	2.55	cassa a baule	m. 2.08 × 0.61 × 0.68	„	
101	—	„ „	3.40	cassa senza fondo	m. 2.08 × 0.54 × 0.46	„	
102*	CXLVII 159	„ „	2.30	a macera, romana	rovinata	„	da S a N; capo a sud
103*	CXLVIII 160	„ „	2.30	a culla romana	m. 2.15 × 0.93, alt. 1.09	„	da N a S

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	Profondità dal p. d. s.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	Osservazioni
104	—	24 giugno '79	m. 5.05	cassa	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	Inumazione	
105	—	» »	4.90	»	m. 2.21 × [illegible] × [illegible]	»	
106	—	6 luglio »	1.80	a culla romana	m. [illegible] × [illegible], alt. 1.[illegible]	—	[illegible]
107	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
108	—	» »	1.92	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
109	—	» »	2.50	a maceria	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
110	—	20 » »	[illegible]	cassa	m. 2.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
111*	CXLIX 168	— »	4.60	»	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
112	—	26 » »	2.05	culla romana con pavimento di [illegible] battuto	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	[illegible]
113	—	» »	1.75	a maceria	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	—	[illegible]
114*	CL 171	» »	2.60	cassa di fabbrica [illegible]	m. 1.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
115	—	— »	[illegible]	cassa di fabbrica [illegible]	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	—	[illegible]
116*	CLI 173	» »	2.10	a culla rom.	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	[illegible]
117	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
118	—	3 agosto »	[illegible]	a culla rom.	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	[illegible]
119*	CLII 174bis	» »	—	a camera con [illegible] sarcof. di pezzi di tufo	[illegible]	»	
120*	—	»	2.05	a culla rom.	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	[illegible]
121*	CLIII 174ter	»	—	scheletri sulla nuda terra, alcuni con moneta in bocca	—	»	
122	—	» »	—	due sepolture di tegole	—	—	[illegible]
123	—	— »	1.95	a culla rom.	m. 2.[illegible] × [illegible], alt. [illegible]	—	»
124*	CLIV 178	» »	1.73	a schiena senza fondo e nel mezzo una [illegible] di pietre (cm. 0.[illegible]) con vaso ad arco	m. 1.[illegible] × 1.[illegible], alt. [illegible]	»	»
125	—	8 » »	—	a schiena	già violata	»	
126	—	15 » »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	»
127*	CLV 180	» »	[illegible]	a culla con loculi	m. 1.[illegible] × [illegible] [illegible], alt. [illegible]	»	»
128	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
129	—	» »	[illegible]	a culla rivest. d'intonaco	m. 1.[illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	»
130	—	» »	[illegible]	a maceria	m. 1.[illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	
131*	CLVI 184	[illegible] » »	1.[illegible]	a schiena con [illegible]	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	»
132	—	» »	—	a schiena	già violata	»	
133*	CLVII 185	» »	1.[illegible]	a schiena [illegible] con intonaco dipinto	m. [illegible] × [illegible], alt. [illegible]	»	»

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
134*	CLVIII 185 bis	21 agosto '79	—	olla			scheletri e olla con ceneri
135*	CLIX 186	31 " "	m. 1.45	a parallelepipedi con stele	—	ossa combuste	
136	—	" "	1.71	cassa monolita	m. 0.76 × 0.43 × 0.26	inumazione	da N a S
137	—	" "	3.43	cassa	m. 2.07 × 0.50 × 0.63	"	
138	—	" "	3.35	cassa senza fondo	m. 2.08 × 0.46 × 0.50	"	"
139*	CLX 190	" "	2.40	a schiena, con vano ad arco, letto, stucco	m. 2.19 × 1.17, alt 2.59	ossa comb.	ultima tomba pubblicata dallo Stevens (*Not. sc.* 1880, p. 95 *e*)
140	—	5 sett. "	3.80	a culla con coperchio a baule, intonacata	m. 2.08 × 0.55, alt. 1.24	inumazione	da N a S (specialità nella culla)
141*	CLXI 192	" "	4.00	a culla con coperchio a baule	m 3.10 × 0.78, alt. 0.98	"	da N a S
142*	CLXII 193	" "	2.75	a schiena, con ingresso rettangol.; intonaco dipinto con letto	m. 2.65 × 1,46, alt. 2.05	"	"
143*	CLXIII 194	14 " "	3.10	a schiena, con intonaco; ingresso ad arco	m. 1.83 × 0.98, alt. 2.48	ossa comb.	"
144	—	" "	4.20	cassa	m. 2.20 × 0.81 × 0.71	inumazione	"
145	—	" "	3.04	"	m. 2.07 × 0.66 × 0.66	"	
146*	CLXIV 197	19 " "	3.02	a schiena, ingresso ad arco senza pavim.; intonacata, con letto	m. 2.45 × 1.28, alt. 2.90	"	"
147*	CLXV 198	" "	2.80	a schiena con ingr. rettang., intonacata, dipinta	m. 2.52 × 1.57, alt. 2.18	"	"
148	—	" "	2.30	a culla romana	m. 2.10 × 1.05, alt. 1.17	"	"
149	—	" "	1.74	"	m. 2.05 × 0.90, alt. 1.14	"	"
150	—	" "	2.60	cassa monolita	m. 0.65 × 0.29 × 0.29	"	"
151	—	" "	3.75	cassa senza fondo	m. 1.96 × 0.58 × 0.63	"	"
152	—	" "	3.28	cassa	m. 2.44 × 0.52 × 0.62	"	
153	—	23 " "	—	a camera con vôlta a botte, senza cemento		—	ingresso a S
154*	CLXVI 204	28 " "	4.14	a schiena senza vano d'ingr. nè letto nè pavimento	m. 2.22 × 1.00, alt. 1.32	"	da N a S (notevole per la struttura)
155*	CLXVII 205	" "	4.80	a culla con intonaco dipinto	m. 2.73 × 0.78, alt. 0.96	"	da N a S
156*	CLXVIII 206	" "	4.10	a culla con loculi; pavim., intonaco dipinto; tagliata in un angolo dalla tomba a camera del 23 sett.	m. 2.00 × 0.87, alt. 1.16 senza loculi	"	da N a S (con loculi)
157*	CLXIX, CLXX 207	12 ottobre "	3.64	a culla tagliata da una cassa	m. 2.19 × 0.72, alt. 0.67	"	
158*	CLXXI 208	" "	2.16	cassa senza fondo	m. 1.18 × 0.56 × 0.50	"	da N a S
159	—	" "	3.40	cassa	m. 2.12 × 0.62 × 0.65	"	
160*	CLXXII 210	" "	1.16	a parallelepipedi con stele		ossa comb.	
161	—	" "	1.43	a parallelepipedi con stele		"	
162	—	" "	2.10	a culla romana	m. 2.15 × 1.04, alt. 1.14	inumazione	"
163	—	" "	4.07	cassa senza fondo	m. 2.16 × 0.86 × 0.70	"	"
164	—	" "	4.00	"	" "	"	"

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFONDITÀ DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	SITO	[illegible]
165	—	12 ottobr. '79	m. 3.06	cassa	m. [illegible]	[illegible]	da N a S
166	—	16 » »	3.10	anfora rotta e protetta da tegole	—	[illegible]	
167*	CLXXIII 216	19 » »	3.40	cassa a bauletto, tagliata dalla tomba a schiena 184	largh. [illegible]	[illegible]	
168	—	» »	—	anfora rotta longitudinalm. coperta da tegole	—	[illegible]	
169	—	» »	1.48	cassa senza fondo	m. [illegible]	[illegible]	
170*	CLXXIV 217*	21 » »	—	tegole	—	»	[illegible]
171	—	» »	—	[illegible]	—	[illegible]	[illegible]
172	—	26 » »	1.84	cassa a bauletto, manomessa	m. [illegible]	[illegible]	da N a S
173*	CLXXV 219	» »	2.10	a macera	m. [illegible]	[illegible]	
174*	CLXXVI 220	9 nov. »	3.00	a schiena con vano letto	m. 2.16 × 1.[illegible] alt. 2.2[illegible]	»	»
175	—	» »	—	due tombe a macera, già violate	—		
176*	CLXXVII 221	» »	3.40	a camera, vôlta a botte con lastroni [illegible] [illegible] due letti, intonaco dipinto	m. 2.46 × 2.[illegible] alt. 2.78	[illegible]	[illegible]
177	—	» »	2.30	a culla romana	m. 1.92 × [illegible] alt. 1.[illegible]	[illegible]	da N a S
178	—	» »	3.55	a culla	m. 2.01 × [illegible] alt. 1.1[illegible]	»	»
179*	CLXXVIII 224	» »	1.40	parallelepip. con stele	—	[illegible]	
180	—	12 » »	—	a macera, rovinata	—	[illegible]	
181	—	16 » »	2.95	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × 0.51 × 0.[illegible]	[illegible]	»
182	—	» »	1.80	cassa di due pezzi	m. 1.[illegible] × 0.49 × [illegible]	»	da S a N
183	—	» »	2.58	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × 0.44 × [illegible]	»	
184	—	» »	2.60	»	m. 2.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
185	—	30 » »	2.35	a macera senza pavim.	m. 1.[illegible] × 0.71 × 0.[illegible]	»	»
186*	CLXXIX 228bis	» »	—	due pietre con tegola sovrapposta	—		
187*	CLXXX 228ter	» »	—	tegole	—	»	[illegible]
188*	CLXXXI 230	» »	1.35	a culla romana	m. 2.1[illegible] × 0.[illegible] alt. 1.[illegible]	»	da S a N
189	—	» »	3.60	cassa	m. 2.[illegible] × [illegible] × 0.[illegible]	»	
190	—	2 dicem. »	—	a macera	[illegible]		
191	—	7 » »	0.52	parallelepipedi	—	[illegible]	
192	—	» »	2.50	cassa	m. 1.9[illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	[illegible]	
193	—	» »	1.35	a macera	m. [illegible]	»	da N a S
194	—	» »	—	a culla rom.	[illegible]		
195	—	4 genn. '80	1.22	»	m. 2.11 × 1.[illegible] alt. [illegible]	»	
196	—	» »	—	a camera romana	distrutta	»	
197	—	» »	—	a macera	distrutta		
198	—	» »	—	scheletri nella nuda terra [illegible]	—	»	
199	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo; ai piedi [illegible] copertura di [illegible] tegole	m. 2.[illegible] × alt. [illegible]	»	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
200	—	4 genn. '80	m. 2.15	cassa monolita	m. 1.33 × 0.50 × 0.37	inumazione	da N a S
201	—	7 „ „	—	a culla rom.	rovinata		
202	—	25 „ „	2.45	cassa monolita	m. 0.78 × 0.33 × 0.21	„	„
203	—	„ „	2.42	cassa senza fondo	m. 1.03 × 0.40 × 0.45	„	„
204	—	„ „	2.65	cassa	m. 1.92 × 0.57 × 0.65	„	
205	CLXXXII 241	„ „	2.02	a schiena intonacata; letto	m. 2.10 × 1.12, alt. 2.82	„	
206	—	„ „	—	cassa	già visitata		
207	—	„ „	—	a culla	depredata modernam.		
208	CLXXXIII 242	29 „ „	3.95	pavimento di tomba a schiena, disfatta in tempi antichi	—	„	
209	CLXXXIV 243bis	„ „	2.81	a culla	m. 2.90 × 0.80, alt. 1.02	„	
210	—	31 „ „	—	cassa	già visitata		
211	—	15 febbr. „	3.30	cassa di due pezzi	m. 1.11 × 0.37 × 0.25		da NO a SE
212	—	„ „	4.85	cassa senza fondo	m. 2.23 × 0.52 × 0.58	„	
213	—	„ „	—	cassa già frugata	—		
214	—	„ „	—	„	—		
215	—	„ „	4.45	cassa senza fondo	m. 1.96 × 0.61 × 0.55	„	
216*	CLXXXV 247	23 „ „	3.40	a schiena, con vano d'ingr.; due letti	m. 2.20 × 1.80 (tetto crollato)	„	due scheletri
217	—	14 „ „	—	tegole (greco-rom.)	—		
218	—	3 marzo „	—	a culla, frugata	—		
219	—	4 „ „	2.20	tre olle (con moneta imperiale)	—	ossa cremate	
220	—	5 „ „	3.00	tegole	lungh. 0.75	inumazione	
221	—	6 „ „	4.05	a culla rom. (visitata)	—		
222	—	7 „ „	3.10	„	m. 1.93 × 0.94, alt. 1.12	„	
223	—	21 „ „	2.70	cassone a macera	m. 1.94 × 0.56 × 0.51	„	da S a N due scheletri
224	—	„ „	1.70	cassa a baule	m. 0.94 × 0.29 × 0.30		
225*	CLXXXVI 251	„ „	1.76	cassa	m. 2.10 × 0.82 × 0.485	„	
226	CLXXXVII 252	4 aprile „	3.80	a culla con lastra di fondo leggerm. convessa	m. 3.01 × 0.85, alt. 1.05	„	
227	—	„ „	—	cassa	frugata		
228	—	„ „	2.60	cassa senza fondo	m. 1.92 × 0.53 × 0.43	„	
229	—	„ „	2.04	„	m. 1,77 × 0.46 × 0.40	„	
230	—	„ „	3.02	cassa monolita	m. 1.20 × 0.53 × 0.34	„	
231	—	„ „	4.65	cassa a baule	m. 1.78 × 0.55 × 0.65	„	
232	CLXXXVIII 257	7 „ „	3.00	a schiena, disfatta in parte dagli antichi.	—	„	
233	—	25 „ „	2.55	a culla rom. a pareti oblique; pavim.	m. 1.94 × 0.86, alt. 1.09	„	da S a N due scheletri
234	—	„ „	3.75	cassa a baule, monolita, coperchio a 4 pioventi	m. 0.94 × 0.40 × 0.20		
235	—	19 „ „	—	a culla	frugata		
236	—	21 „ „	—	„	frugata		
237	—	23 „ „	—	tegole (rom.)	—		

N. d'ordine	NUMERO DEL REPERTORIO	DATA DEL TROVAMENTO	Profondità dal p. d. c.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	Osservazioni
238	—	24 aprile '80	—	tre [illegible] di tegole [illegible], due più antiche	—		
239*	CLXXXIX 290	25 » »	m. 3.95	cassa	m. 1.80 × 0.56 × [illegible]	inumazione	
240	—	2 maggio »	2.15	cassa senza fondo	m. [illegible] × 0.30 × [illegible]	»	da SE a NO
241	—	» »	2.44	»	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
242	—	» »	2.64	»	m. 2.20 × [illegible] × [illegible]	»	

N. B. Gli scavi si [illegible] il 30 aprile e il 2 maggio [illegible]

FONDO DEI FRATELLI PASCARIELLO

(30 aprile - 11 agosto 1880)

1	—	2 mag. '80	m. [illegible]	cassa senza fondo	m. 1.92 × 0.54 × [illegible]	inumazione	
2	—	» »	5.02	»	m. [illegible]	»	
3*	CXC 266	» »	5.35	»	m. [illegible] × 0.48 × [illegible]	»	da O a E
4	—	» »	5.80	»	m. 2.04 × [illegible] × [illegible]	»	
5	—	4 » »	—	tre embrici	—	»	
6	—	8 giugno »	2.30	cassa a baule	m. 2.16 × 0.75 × 0.68	»	[illegible]
7	—	» »	3.16	cassa monolita	m. 1.87 × [illegible] × [illegible]	»	
8	—	» »	5.12	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
9	—	» »	6.07	»	m. 2.10 × [illegible] × [illegible]	»	
10	—	» »	6.30	cassa	m. 2.15 × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
11	—	» »	5.70	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
12	—	» »	5.65	»	m. [illegible]	»	
13	—	19 mag. »	—	tegole (greco)	—	»	[illegible]
14	CXCI 275	» »	5.05	cassa senza fondo	m. 2.10 × [illegible] × [illegible]	»	
15	—	8 giugno »	5.40	»	m. [illegible]	»	
16	—	» »	—	tegole (greco)	—	»	
17	—	20 » »	5.20	cassa senza fondo	m. 2.10 × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
18	—	» »	5.00	»	m. [illegible] × 0.50 × [illegible]	»	
19	—	» »	5.65	cassa	m. [illegible]	»	
20	—	» »	4.80	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	[illegible]
21	—	» »	5.80	»	m. [illegible]	»	[illegible]
22	—	» »	5.80	cassa	m. [illegible]	»	[illegible]
23	—	» »	5.55	»	m. [illegible]	»	[illegible]
24	—	4 luglio »	[illegible]	a schiena con pav. [illegible] nè letto	m. [illegible]	»	[illegible]
25	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	[illegible]
26	—	» »	2.83	cassa monolita	m. [illegible]	»	
27	—	» »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	
28	—	» »	4.[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
29	—	18 » »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	[illegible]
30	—	8 » »	—	tegole (greco)	—	»	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
31*	CXCII 290	18 luglio '80	m. 4.10	cassa	m. 2.55 × 0.74 × 0.73	inumazione	
32	—	" "	4.37	"	m. 2.02 × 0.46 × 0.39	"	
33	—	" "	3.60	cassa senza fondo	m. 0.95 × 0.41 × 0.45	"	
34	—	" "	4.25	"	m. 2.65 × 0.74 × 0.65	"	
35	—	8 agosto '80	4.60	"	m. 2.11 × 0.51 × 0.50	"	
36	—	" "	5.00	"	m. 2.13 × 0.48 × 0.52	"	
37	—	" "	—	tegole (greco)	—	"	
38	—	" "	4.40	cassa	m. 1.93 × 0.62 × 0.62	"	
39	—	9 " "	—	tegole (greco)	—	"	
40*	CXCIII 297	15 " "	4.80	cassa	m. 2.30 × 0.94 × 0.70	"	

FONDO DI STANISLAO PALUMBO (Contrada Palombara)

(12 agosto - 16 ottobre 1880).

1*	—	17 agosto '80	—	tegole	—	inumazione	asse di Adriano
2	CXCIV s. n.	18 " "	m. 3.80	cassa senza fondo	m. 2.05 × 0.47 × 0.47	"	
3	—	" "	—	tegole romane	—	"	due sepolcri
4	—	" "	2.00	a macera	m. 1.88 × 0.72 × 0.57	"	da S a N, due schel.
5	—	" "	—	tegole rom.	—	"	
6	—	1 sett. "	1.00	anfora rovesciata	—	"	bambino
7	—	7 " "	2.00	a culla romana	m. 1.95 × 0.88, alt. 1.13	inum. e incin.	da N a S, due schel.
8	—	" "	—	"	frugata	—	
9	—	" "	1.80	"	m. 2.08 × 1.03, alt. 1.08	inumazione	da N e S, due schel.
10	—	" "	2.40	a culla, di macera, senza fondo	m. 2.10 × 0.98, alt. 0.74	inumazione e inceneraz.	da N e S, due schel. olla con ossa cremate
11	—	" "	—	due casse	frugate	—	
12	—	" "	—	tegole (due sepolcri)	—	inumazione	
13	—	26 " "	1.40	a camera, di quadroni, con vano ad arco; letto di fabbrica	m. 2.54 × 2.50, alt. 2 47	"	tre strati di schel. (circa 30 schel.)
14	—	9 " "	0.80	tegole	—	"	bambino
15*	CXCV 304	26 " "	5.25	a culla	m. 1.75 × 0.68, alt. 0.94	"	da N a S
16	—	" "	—	due olle rom.	—	incinerazione	
17	—	" "	4.55	cassa a baule monolita	m. 0.82 × 0.34 × 0,30	inumazione	due schel. di bamb.
18	—	" "	—	due sepolture di tegole	—	—	
19	—	" "	2.40	a culla rom. con pav. di scheggie di tufo, convesso	m. 1.97 × 0.90, alt. 1.03	"	da N a S, due schel. su strato di sabbia
20	—	" "	2.00	tegole rom.	—	"	
21	—	" "	1.80	a culla rom.	m. 1.95 × 0.90, alt. 1.10	"	da N a S, due schel.
22	—	" "	2.10	"	m. 2.01 × 0.82, alt. 0.90	"	da N a S, due schel.
23	—	" "	—	tegole	—	"	
24	—	" "	2.30	a culla rom.	m. 2.04 × 0.93, alt. 1.10	"	da N a S, due schel.
25	—	" "	—	tegole	—	—	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	Profond. dal p. d. c.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	Orientazione
26	—	26 sett. '80	m. 2.10	a culla, di macera, con pav. di terra battuta con calce	m. 2.15 × 1.02, alt. 0.7[illegible]	inumazione	da N a S
27	—	» »	3.05	cassa	m. 1.02 × 0.60 × 0.[illegible]	»	
28*	CXCVI 312	» »	1.75	a culla romana	m. 2.[illegible] × 1.04, alt. 1.07	»	da N a S, [illegible]
29	—	» »	—	»	espilata	—	
30	—	» »	2.60	a culla di macera	m. 1.9[illegible] × 1.[illegible], alt. 0.47	inumazione	da N a S
31	—	» »	1.72	»	m. 2.[illegible] × 0.7[illegible], alt. 0.7[illegible]	»	da N a S
32	—	3 ottobre »	4.35	cassa	m. 1.77 × 0.[illegible] × 0.35	»	da N a S
33	—	» »	1.80	cassa senza fondo, a macera	m. 2.18 × 0.[illegible], alt. 0.5[illegible]	»	da N a S
34	—	» »	1.80	a culla rom. di terra battuta	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] alt. 1.[illegible]	»	da N a S, [illegible]
35	—	» »	2.20	a culla rom.	m. 2.[illegible] × 1.1[illegible] alt. 1.1[illegible]	»	da N a S
36	—	5 » »	—	anfora coricata	—	»	
37	—	» »	—	tegole	—	—	
38	—	10 » »	3.00	a culla rom.	m. 2.10 × 1.0[illegible] alt. 1.1[illegible]	inumazione	da N a S, [illegible]
39	—	» »	2.30	»	m. 2.[illegible] × 0.[illegible] alt. 1.07	»	da N a S, [illegible]
40	—	7 » »	—	anfora	—	»	
41	—	» »	—	a macera	frugata	—	
42	—	» »	—	tegole	—	inumazione	
43	—	10 » »	4.60	a culla	m. 1.[illegible] × 0.7[illegible] alt. 1.67	»	da N a S
44*	CXCVII 322	» »	4.10	»	m. 1.7[illegible] × 0.7[illegible] alt. 1.[illegible]	»	da N a S
45	—	9 » »	—	scheletro nella nuda terra	—	»	

FONDO DEI FRATELLI PASCARIELLO

(16 ottobre 1880-22 giugno 1881 e 7 agosto 1881)

1	—	28 nov. '80	m. 4.10	a culla romana senza fondo	m. 2.16 × 1.[illegible], alt. 0.[illegible]	inumazione	da N a S, [illegible] sul lato maggiore
2	—	» »	4.10	cassa	m. 2.07 × 0.[illegible] × 0.[illegible]	»	
3	—	» »	4.50	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	»	da N[illegible] a S[illegible]
4	—	9 genn. '81	6.50	»	m. 2.28 × [illegible] × [illegible]	»	
5	—	» »	6.50	»	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	»	
6*	CXCVIII 328	» »	5.05	a schiena senza vaso d'argr., senza pavimento	m. 2.1[illegible] × 0.9[illegible], alt. 1.[illegible]	»	
7	—	» »	7.00	cassa	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	»	
8	—	3 nov. »	—	due sep. di tegole	—	»	
9	—	12 » »	5.00	tegole (greca)	—	»	
10*	CXCIX 330	9 genn. »	7.00	cassa	m. 2.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
11	—	11 » »	6.00	cassa senza fondo	m. 1.7[illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	»	
12	—	» »	4.35	tegole	—	»	
13	—	» »	4.00	tegole	—	»	
14	—	29 nov. »	3.00	due olle romane	—	[illegible]	
15	—	1 dic. »	4.58	embrice	—	inumazione	bambino

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
16	—	1 dic. '81	m. 5.55	sotto un lastr. di tufo	—	inumazione	
17	—	3 " "	4.30	tegole	—	"	
18	—	11 genn. "	7.20	cassa senza fondo	m. 1.53 × 0.49 × 0.42	"	
19	—	" "	5.25	"	m. 0.91 × 0.27 × 0.28	"	
20	—	9 dic. "	—	a culla rom.	visitata	—	
21	—	11 " "	5.28	tegole	—	inumazione	
22	—	" "	6 62	"	—	"	
23	—	13 " "	4.68	"	—	"	
24	—	11 genn. "	6.75	cassa	m. 2.10 × 0 58 × 0.69	"	
25	—	" "	6.20	cassa senza fondo	m. 2.10 × 0.58 × 0.49	"	
26	—	" "	6.20	"	m. 1.95 × 0.58 × 0.52	"	
27	—	" "	6.50	cassa	m. 1.90 × 0.69 × 0.57	"	
28	—	" "	4.00	a culla rom.	m. 2.22 × 1.05, alt. 1.13	"	da SSE a NNO
29	—	21 dic. "	6.00	tegole	—	"	
30	—	27 " "	5.40	tegole	—	"	
31	—	11 genn. "	6.00	cassa	m. 2 18 × 0.53 × 0.62	"	
32	—	" "	6.50	cassa senza fondo	m. 2.10 × 0.47 × 0.48	"	
33	—	13 marzo "	6.10	"	m. 2.30 × 0.85 × 0.58	"	
34	—	" "	5.40	"	m. 2.15 × 0.56 × 0.58	"	
35	—	" "	6.40	"	m. 2.10 × 0.52 × 0.46	"	
36	—	" "	6.60	"	m. 2.10 × 0.63 × 0.61	"	
37	—	" "	6.80	"	m. 1.90 × 0.50 × 0.54	"	
38	—	" "	6.50	"	m. 2.00 × 0.57 × 0.55	"	
39	—	" "	6.70	"	m. 1.95 × 0.49 × 0.42	"	
40	—	" "	6.50	"	m. 1.87 × 0.57 × 0.55	"	
41	—	" "	7.00	"	m. 2.15 × 0.66 × 0.53	"	
42	—	19 febbr. "	6.10	tegole	—	"	
43	—	12 giugno "	8.00	cassa senza fondo	m. 1 86 × 0.51 × 0.50	"	
44	—	" "	7.60	"	m. 1.13 × 0.40 × 0.30	"	da SSE a NNO
45	—	" "	7.15	"	m. 2.25 × 0.53 × 0.78	"	
46	—	" "	6.80	"	m. 0.88 × 0.40 × 0.40	"	da S a N
47	—	" "	7.20	"	m. 1.50 × 0.35 × 0.35	"	
48	—	15 marzo "	6.25	tegole	—	"	
49	—	12 giugno "	7.70	cassa	m. 2.30 × 0.48 × 0.50	"	da ESE a ONO
50	—	" "	8.00	cassa senza fondo	m. 2.00 × 0.58 × 0.50	"	
51	—	7 agosto "	4.20	cassa	m. 1.72 × 0.56 × 0.52	"	NE-SO
52	—	" "	6.90	"	m. 2.00 × 0.56 × 0.75	"	
53	—	" "	6 20	cassa senza fondo	m. 0.65 × 0.35 × 0.31	[inumazione]	SE-NO
54	—	12 aprile "	6 00	tegole	—	inumazione	
55*	CC 360	7 agosto "	7.20	cassa senza fondo	m. 1.82 × 0.58 × 0.48	"	NE-SO strato di sabbia e due schel.
56	—	" "	7.80	"	m. 2.07 × 0.58 × 0.57	"	ENE-OSO
57	—	" "	8.10	"	m. 2.00 × 0.58 × 0.46	"	
58	—	2 maggio "	6.30	tegole	—	"	
59	—	7 agosto "	8.00	cassa	m. 2.12 × 0.53 × 0.47	"	
60	—	" "	7.00	tegole con antefissa a palmette	—	"	bambino

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	OSSERVAZIONI
61	—	7 agosto '81	m. 7.40	cassa senza fondo	m. 2.00 × 0.55 × 0.45	inumazione	da [illegible] a [illegible]
62	—	» »	6.10	»	m. 1.90 × 0.[illegible] × 0.50		
63	—	» »	6.80	»	m. 1.44 × 0.44 × 0.[illegible]	»	[illegible]
64	—	31 maggio »	7.00	embrice	—	»	
65	—	7 agosto »	7.20	cassa senza fondo	m. 2.0[illegible] × 0.5[illegible] × 0.[illegible]	»	[illegible]
66	—	4 giugno »	6.85	embrice	—	»	
67	—	» »	7.00	cassa senza fondo	m. 0.96 × 0.[illegible] × 0.34	»	da [illegible] a N
68	—	13 » »	7.00	tegole	—	»	
69	—	» »	7.00	tegole	—	»	
70	—	7 agosto »	3.05	a culla	m. 1.92 × 0.1[illegible] alt. [illegible]	»	da N a [illegible]
71*	CCI 370	» »	5.95	cassa	m. 2.20 × 0.49 × 0.57	»	[illegible] anfora grande [illegible] del sec. VI

FONDO DI STANISLAO PALUMBO (CONTRADA PALOMBARA)

(23 settembre - 26 novembre 1881)

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	OSSERVAZIONI
1	—	1 ott. '81	m. 0.50	cella olearia con piramide sovrapposta	m. 0.[illegible] × 1.[illegible] × 0.70 con loculi	ossa combuste	
2	—	» »	4.65	cassa	m. 1.[illegible] × 0.70 × 0.74	inumazione	da N a [illegible]
3	—	» »	3.90	a camera con piedritti di tufo senza calce; stucco par. di battuto; letto	m. 2.22 × 1.91 alt. 2.15	»	
4	—	» »	2.55	a maceria senza par.	m. 2.[illegible] × 1.[illegible] × 1.05	»	da N a S
5	—	» »	2.40	»	m. 2.04 × 1.[illegible] × 1.03	»	da N a S. due scheletri sovrapposti
6	—	29 sett. »	—	a camera romana	frugata	—	
7*	CCII 376	1 ott. »	4.90	a culla con pareti a stucco	m. 1.95 × 0.76 alt. 1.11	inumazione	da N a [illegible]
8*	CCIII 377	» »	4.55	a culla	m. 1.7[illegible] × 0.[illegible] alt. 1.1[illegible]	»	da N a [illegible]
9	—	» »	1.00	olla entro una piccola fabbrica rovinata	—	ossa comb.	
10	—	» »	3.90	a culla rom.	frugata	—	
11	—	5 » »	—	a camera rom.	»	—	
12	—	11 » »	—	a culla rom.	»	—	
13	—	12 » »	—	»	»	—	
14	—	23 » »	6.40	cassa senza fondo	m. 2.04 × 0.[illegible] × [illegible]	inumazione	
15	—	15 » »	—	a camera rom.	frugata	—	
16	—	17 » »	—	a culla rom.	»	—	
17	—	23 » »	1.75	a maceria con par. battuto	m. 1.82 × 0.78 × 0.77	inumazione	da [illegible] a N
18	—	18 » »	—	a culla rom.	frugata	—	
19	—	19 » »	2.00	tegole	—	inumazione	
20	—	» »	2.45	»	—	»	
21	—	20 » »		a camera rom.	frugata	—	
22	—	21 » »	2.10	tegole	—	inumazione	bambino

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
23	—	23 ott. '81	m. 2.10	a culla rom.	m. 2.15 × 1.08, alt. 1.08	inumazione	
24	—	27 „ „	—	urna di piombo con coperchio	—	ossa cremate	
25	—	7 nov. „	4.00	tegole	—	inumazione	
26	—	„ „	4.20	nella nuda terra	—	„	
27	—	13 „ „	5.00	a culla	m. 2.19 × 0.73, alt. 1.15	„	da N a S
28	—	9 „ „	—	a macera	frugata	—	
29	—	13 „ „	2.69	cassa	m. 0.92 × 0.46 × 0.40	inumazione	
30	—	12 „ „	—	a culla rom.	frugata	—	
31	—	15 „ „	2.40	tegole	—	inumazione	
32	—	„ „	—	a schiena	frugata	—	stava sotto al sep. di tegole preced.
33	—	17 „ „	3.00	tegole	—	inumazione	

N. B. In questo fondo erano molte le tombe già visitate dai moderni scavatori.

FONDO DI MICHELE DE COSTANZO.

(10 dicembre 1881 - 30 marzo 1884).

1*	CCIV 383	10 dic. '81	m. 4.25	a culla	m. 2.30 × 0.70, alt. 0.92	inumazione	
2*	CCV 384	„ „	3.25	a schiena con letto, porta	m. 2.08 × 1.40, alt. 2.64	„	
3	—	18 „ „	4.35	cassa senza fondo	m. 2.20 × 0.55 × 0.57	„	
4	—	„ „	3.45	„	m. 0.70 × 0.22 × 0.23	[inumazi ne]	
5	—	„ „	3.60	„	m. 1.08 × 0.30 × 0.33	inumazione	
6	—	„ „	4.00	„	m. 0.70 × 0,27 × 0.35	[inumazione]	
7	—	„ „	4.05	„	m. 1.13 × 0.46 × 0.40	inumazione	strato di sabbia
8	—	15 genn. '82	3.40	cassa	m. 0.94 × 0.40 × 0.40	„	
9	—	„ „	3.95	cassa monolita	m. 1.17 × 0.96 × 0.22	„	
10	—	„ „	2.65	cassa	m. 2.00 × 0.52 × 0.57	„	
11	—	„ „	3.80	„	m. 2.15 × 0.55 × 0.65	„	
12	—	„ „	3.80	a culla	m. 2.80 × 0.76, alt. 1.12	„	
13	—	5 febbr. „	4.50	cassa senza fondo	m. 2.12 × 0.93 × 0.60	„	
14	—	„ „	3.20	„	m. 2.07 × 0.51 × 0.62	„	
15	—	„ „	3.55	„	m. 0.72 × 0.29 × 0.32	[inumazione]	
16	—	„ „	4.00	cassa	m. 2.10 × 0.50 × 0.58	inumazione	
17	—	„ „	4.10	cassa senza fondo	m. 1.74 × 0,50 × 0.56	„	
18	—	„ „	4.25	cassa a baule	m. 2.08 × 0.58 × 0.69	[inumazione]	
19	—	26 „ „	3.80	cassa senza fondo	m. 1.60 × 0.45 × 0.50	inumazione	
20	—	„ „	3.60	„	m. 1.28 × 0.33 × 0.42	„	
21	—	„ „	4.35	„	m. 2.05 × 0.56 × 0.52	„	
22	—	„ „	4.00	„	m. 0.85 × 0.28 × 0.28	„	
23	—	„ „	3.00	„	m. 2.00 × 0.45 × 0.47	[inumazione]	
24	—	26 marzo „	3.50	„	m. 1.48 × 0.47 × 0.50	inumazione	
25	—	„ „	4.05	cassa	m. 2.42 × 0.80 × 0.65	„	

N.	NUMERO DEL PROTOCOLLO	DATA DEL RINVENIM.	PROFOND. DAL p. d. c.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	OSSERVAZIONI
26	—	26 marzo 912	m. 4.53	cassa senza fondo	m. [illegible]	inumazione	
27	—	» »	4.60	cassa con strato di piccole pietre	m. [illegible]	»	
28	—	» »	4.40	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
29	—	» »	4.40	cassa a bauletto	m. [illegible]	»	
30	—	» »	4.70	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
31	—	9 aprile »	3.15	»	m. [illegible]	»	
32	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	
33	—	» »	4.10	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
34	—	» »	4.90	cassa	m. [illegible]	»	[illegible]
35	—	16 » »	4.60	»	m. [illegible]	»	
36	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	inumazione	
37*	CCVI 119	» »	[illegible]	tomba	m. [illegible]	[illegible]	
38	—	» »	2.70	cassa senza fondo	m. [illegible]	[illegible]	
39	—	23 » »	2.45	cassa	m. [illegible]	[illegible]	
40	—	» »	2.20	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
41	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	
42	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
43	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	
44	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
45	—	28 maggio »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	
46	—	» »	4.40	cassa a bauletto	m. [illegible]	»	[illegible]
47	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	[illegible]
48	—	» »	[illegible]	cassa a bauletto	m. [illegible]	»	
49	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	
50	—	18 giugno »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
51	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	
52	—	» »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	
53	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
54	—	» »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	
55	—	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	»	
56	—	» »	[illegible]	a cella	m. [illegible]	»	
57*	CCVII 120	8 ottobre »	[illegible]	[illegible]	m. [illegible]	»	
58	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	[illegible]	
59*	CCVIII 121	» »	[illegible]	cassa	m. [illegible]	inumazione	
60	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
61	—	22 » »	[illegible]	»	m. [illegible]	[illegible]	
62	—	17 [illegible] »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	inumazione	
63	—	» »	[illegible]	[illegible]	m. [illegible]	»	[illegible]
64	—	» »	[illegible]	a cella [illegible]	m. [illegible]	»	[illegible]
65	—	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. [illegible]	»	
66	—	» »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	
67	—	» »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	
68	—	» »	[illegible]	»	m. [illegible]	»	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
69	—	17 dic. '82	m. 3.35	a camera a quadroni intonacata e dipinta	—	[inumazione]	
70	—	31 " "	5.65	cassa senza fondo	m. 2.03 × 0.61 × 0.52	inumazione	due scheletri
71	—	" "	2.45	cassa			
72	—	" "	6.00	cassa sanza fondo	m. 1.88 × 0.64 × 0.51	inumazione	
73	—	" "	5.20	cassa	m. 2.10 × 0.67 × 0.58	"	due schel. sovrap.
74	—	" "	4.80	"	m. 2.30 × 0.73 × 0.73	"	
75	—	" "	2.80	cassa monolita	m. 1.70 × largh. 0.27	"	
76	—	" "	4.45	cassa senza fondo	m. 1.47 × 0.38 × 0.38	"	
77	—	" "	2.22	cassa monolita	m. 0.43 × 0.26 × 0.19	"	
78	—	28 genn. '83	5.00	cassa senza fondo	m. 0.71 × 0.25 × 0.25	"	
79		" "	5.60	"	m. 1.80 × 0.50 × 0.54	"	
80*	CCIX 462	" "	4.20	cassa	m. 1.03 × 0.43 × 0.39	"	
81	—	" "	5.20	cassa senza fondo	m. 2.10 × 0.56 × 0.43	"	
82*	CCX 464	" "	4.80	a culla con coperchio a baule	m. 1.82 × 0.73, alt. 1.14	"	
83	—	" "	4.50	a culla	m. 1.97 × 0.82, alt. 1.19	"	
84	—	25 febbr "	5.00	cassa senza fondo	m. 2.07 × 0.50 × 0.51	"	
85	—	" "	2.20	a culla	m. 2.08 × 0,90, alt. 1.15	"	due scheletri
86	—	" "	3.00	"	m. 2.13 × 1.00 × 1.11	"	due schel., strato di sabbia
87*	CCXI 469	" "	5.80	cassa	m. 1.96 × 0.60 × 0.54	"	strato di sabbia
88	—	" "	6.00	cassa a baule	m. 2.07 × 0.59 × 0.67	"	
89	—	" "	5.00	cassa senza fondo	m. 0.90 × 0.36 × 0.36	"	
90	—	" "	5.10	"	m. 0.64 × 0.22 × 0.27	[inumazione]	
91		" "	5.80	"	m. 1.04 × 0.42 × 0.36	inumazione	
92	—	" "	6.40	"	m. 1.88 × 0.47 × 0.16	"	
93	—	1 aprile "	—	"	m. 2.07 × 0.51 × 0.51	[inumazione]	
94	—	" "	4.00	a culla	m. 1.75 × 0.78, alt. 1.16	inumazione	
95*	CCXII 477	" "	5.50	cassa	m. 1.82 × 0.67 × 0.62	"	strato di sabbia
96	—	" "	6.00	"	m. 2.20 × 0.59 × 0.58	"	
97	—	" "	5.05	cassa senza fondo	m. 0.94 × 0.40 × 0.35	"	strato di sabbia
98*	CCXIII 480	15 " "	5.00	cassa	m. 2.30 × 0.62 × 0.70	"	
99	—	" "	2.65	a culla	m. 2.10 × 0.93, alt. 1.09	"	
100	—	" "	6.70	cassa, intonaco e due fasce rosse in giro superiormente	m. 2.18 × 0.81 × 0.71	"	
101	—	" "	5.00	a culla	m. 2,39 × 0.68, alt. 0.97	"	
102*	CCXIV 484	" "	6.10	cassa	m. 1.98 × 0.61 × 0.45	"	
103	—	" "	4.00	cassa senza fondo	m. 0.72 × 0.35 × 0.35	"	
104	—	29 " "	5.30	"	m. 1.83 × 0.58 × 0.50	"	
105	—	" "	3.40	a culla	m. 1.94 × 0.90. alt. 0.96	"	
106	—	" "	3.00	"	m. 1.90 × 0.87, alt. 1.15	"	strato di sabbia; uno schel. raccolto in un angolo
107	—	" "	3.90	cassa senza fondo	m. 0.93 × 0.37 × 0.37	"	
108	—	" "	2.80	cassa monolita	m. 0.55 × 0.30	ossa comb.?	
109	—	" "	2.95	a culla	m. 2.18 × 1.06, alt. 1.10	inumazione	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL RINVENIM.	PROFONDITÀ DAL P. DI C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	OSSERVAZIONI
110	—	29 aprile '83	m. 4.50	cassa con par. di te-goloni	m. 1.15 × [illegible] × [illegible]	inumazione	
111	—	» »	4.00	a culla	m. 1.57 × 0.75, alt. 1.[illegible]	»	
112	—	29 maggio »	3.15	cassa monolita	m. 1.90 × 0.79 × 0.80	»	
113	—	3 giugno »	3.75	a culla	m. 2.17 × 1.[illegible], alt. 1.2[illegible]	»	
114	—	» »	[illegible]	»	m. 2.46 × 0.75, alt. 0.97	»	
115	—	17 » »	4.40	cassa senza fondo	m. 2.04 × 0.59 × [illegible]	»	[illegible]
116	—	» »	3.40	a culla	m. 1.92 × 0.8[illegible], alt. 1.26	»	
117	—	» »	3.40	»	m. 2.09 × 1.04, alt. 1.[illegible]	»	[illegible]
118*	CCXV 500	» »	4.45	a culla con loculi	m. 1.92 × 0.8[illegible], alt. 1.[illegible] senza loculi	[illegible]	
119	—	17 luglio »	5.00	cassa	m. 1.20 × [illegible] × 0.32	inumazione	
120	—	» »	3.05	a culla	m. 1.85 × 0.79, alt. 1.[illegible]	»	
121	—	» »	5.05	cassa senza fondo	m. 1.82 × 0.5[illegible] × [illegible]	»	
122	—	» »	5.00	cassa	m. 2.09 × 1.[illegible] × 0.48	»	
123	—	23 ott. »	4.20	cassa senza fondo	m. 1.0[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	strato di calline
124	—	» »	4.05	»	m. [illegible] × 0.21 × [illegible]	»	»
125	—	» »	2.95	a camera, intonacata di grigio, a volta, letti funebri	m. largh. 2.75, alt. 2.[illegible]	»	[illegible]
126	—	» »	3.00	a culla	m. 1.[illegible] × 0.82, alt. 1.[illegible]	»	
127	—	» »	2.90	cassa	m. 1.[illegible] × 0.70 × [illegible]	»	
128	—	4 nov. »	5.00	»	m. [illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	»	
129	—	» »	5.05	cassa senza fondo	m. 2.[illegible] × 0.5[illegible] × 0.46	»	
130	—	» »	2.35	a culla	m. 1.[illegible] × 0.80, alt. 1.[illegible]	»	
131	—	» »	5.05	cassa a baule	m. 1.85 × 0.58 × [illegible]	»	
132	—	» »	4.50	a culla e. pavim.	m. 2.15 × 0.7[illegible], alt. 1.[illegible]	»	
133	—	» »	4.45	a culla	m. 2.10 × 0.8[illegible], alt. [illegible]	»	
134*	CCXVI 516	» »	[illegible]	cassa	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × [illegible]	»	[illegible]
135*	CCXVII 517	2 dic. »	4.80	»	m. 2.05 × 0.57 × 0.[illegible]	»	
136*	CCXVIII 518	» »	5.00	cassa senza fondo	m. 2.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
137*	CCXIX 519	» »	4.85	cassa	m. 1.[illegible] × [illegible] × 0.47	»	strato di calline
138	—	13 genn. '84	4.10	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
139*	CCXX 521	» »	2.70	(intonacata)	m. 2.10 × 0.77 × [illegible]	»	[illegible]
140*	CCXXI 522	2 marzo »	4.85	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
141	—	» »	1.95	cassa monolita	m. 1.[illegible] × 0.47 × [illegible]	»	
142*	CCXXII 524	» »	[illegible]	cassa senza fondo	m. 1.80 × 0.[illegible] × [illegible]	»	
143	—	» »	[illegible]	a culla	m. 1.[illegible] × 0.8[illegible], alt. 1.00	»	[illegible]
144*	CCXXIII 526	» »	5.00	cassa a baule	m. [illegible] × [illegible] × 0.71	»	
145	—	» »	4.05	»	m. 1.30 × 0.[illegible] × [illegible]	»	[illegible]
146*	CCXXIV 528	» »	4.40	cassa	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
147	—	» »	4.40	»	m. 2.[illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
148*	CCXXV 530	16 marzo '84	m. 5.00	cassa senza fondo	m. 1.90 × 0.62 × 0.57	inumazione	due pietre di tufo al di sopra della tomba
149	—	» »	5.05	cassa	m. 2.33 × 0.55 × 0.61	»	
150	—	» »	4.48	cassa monolita	m. 1.32 × 0.85 × 0.26	»	
151	—	» »	4.55	cassa a baule, monolita	m. 0.79 × 0.31 × 0.18	»	
152	—	30 » »	4.85	a culla	m. 2.38 × 0.72, alt. 0.96	»	strato di sabbia sotto al capo
153	—	» »	5.55	cassa a baule	m. 1.95 × 0.50 × 0.65	»	con cippo
154	—	» »	4 60	»	m. 2.07 × 0.52 × 0.67	»	
155	—	» »	4 70	cassa monolita	m. 0.98 × 0.49 × 0 35	»	fondo rivestito di stucco

SECONDO PERIODO — A. 1886-1893.

FONDO DI MICHELE MAJORANO

(Aprile 1886 - 9 giugno 1886. 3 nov. 1886 - 7 giugno 1887. 14 nov. 1887 - 15 giugno 1888).

1	—	primi di apr. '86	—	a schiena, più grande dell'ordinario; tre casse di tufo con copertura	in parte distrutta	ossa cremate, due vasi figurati con ossa crem.	
2	—	» »	m. 2.95	tombone piano	m. 1.98 × 1.07 × 1.38	ossa cremate	
3	—	14 aprile '86	—	a schiena con sarcofago	distrutta anticamente		
4	—	17 » »	—	tegoloni	—	inumazione	
5*	LXIX	» »	2.75	ricettacolo	—	ossa cremate	
6	—	» »	1.80	»	m. 0.65 × 0.70	»	
7*	LXX	» »	2.00	»	—	»	
8*	I	19 » »	2 60	»	m. 0.90 × 0.85 × 0.51	»	tre cuspidi di ferro conficcate in terra perpendicolarm.
9	—	20 » »	3.05	tegoloni	—	inumazione	
10	—	» »	—	due olle	—	ossa cremate	
11	—	» »	—	tegoloni semicilindrici dipinti	m. 0.37 × 0.34	inumazione	
12	—	» »	—	»	m. 0.87 × 0.34	»	
13	—	21 » »	—	tegoloni	-	»	
14*	II	28 » »	2.05	ricettacolo	m. 0.66 × 0.70, alt. 0.43	ossa cremate	
15	—	» »	3.00	tegoloni	—	inumazione	
16*	III	29 » »	—	fossa	—	»	stele
17	—	30 » »	—	»	—	»	
18	—	1 maggio »	2.95	cassa monolita	—	[inumazione]	piccola
19	—	» »	2.60	tegoloni	--	inumazione	
20*	IV	7 » »	3.65	fossa	—	»	da N a S
21*	V	» »	3.75	»	—	»	da N a S

N. d'ordine	NUMERO del sepolcro	DATA del trovam.	Profond. del pozzo	SPECIE del sepolcro	DIMENSIONI	RITO	ORIENTAZIONE
22*	VI	7 mag. '99	m. 1.70	fossa	—	inumazione	da N. a S.
23*	VII	» »	1.40	»	—	»	da N. a S.
24	—	10 » »	2.00	olla	—	ossa cremate	
25		» »	4.00	tegoloni	—	inumazione	
26	—	11 » »	2.55	cassa monolita	m. 1.75 × 0.55 × 0.44	»	
27*	VIII	14 » »	3.80	fossa	—	»	
28*	IX	15 » »	3.40	»	—	»	
29*	LXXI	» »	3.85	cassa monolita	m. 0.74 × 0.50 × 0.21	»	
30	—	17 » »	3.12	tegoloni	—	»	
31*	X	» »	3.00	fossa	—	»	da N. a S.
32	—	» »	3.95	cassa monolita	m. 1.82 × 0.45 × 0.54	»	da N. a S. [illegible]
33	—	18 » »	2.20	»	m. 1.07 × 1.51 × 0.85	»	da N. a S.
34	—	» »	2.36	tegoloni	—	»	
35*	LXXII	» »	3.85 [illegible]	a schiena con [illegible]	m. 4.00 × 1.00	[illegible]	
36	—	25 » »	3.80	apparentemente nella nuda terra	—	[illegible]	[illegible]
37	—	» »	3.40	tegoloni	—	»	
38		» »	1.20	fossa		»	da N. a S.
39	—	26 » »	4.70	»	—	»	
40*	XI	» »	2.50	ricettacolo	m. 1.80 × 0.80 × 1.01	ossa cremate	
41*	XII	27 » »	3.50	fossa	m. 1.75 × 1.00	inumazione	[illegible]
42*	XIII	28 » »	3.10	cassa monolita col coperchio [illegible]	m. 0.85 × 1.00 × 1.11	ossa cremate	[illegible]
43*	XIV	» »	3.20	cassa monolita col coperchio [illegible]	m. 0.69 × 0.77 × 0.44	»	
44*	XV	29 » »	2.85	fossa	—		
45		» »	2.90	tegoloni romani	—	inumazione	
46	—	» »	3.00	»	—	»	
47		7 giugno »	3.10	nel terreno	—	ossa cremate	[illegible]
48	—	9 » »	4.00	fossa	—	inumazione	
49	—	3 nov. »	3.10	cassa monolita	—	»	
50*	XVI	» »	4.05	fossa	m. 2.00 × 0.80	»	
51	—	4 » »	4.05	»	m. 1.90 × 0.70	»	da N. a S.
52	—	6 » »	3.55	»	—	»	
53	—	7 » »	3.60	»	m. 1.80 × 0.70	»	
54	—	8 » »	2.10	cassa monolita	m. 1.90 × 0.60 × 0.50	»	da N. a S.
55*	LXXIII	» »	2.90	»	m. 1.07 × 0.5 × 0.42	»	
56	—	9 » »	3.45	tegoloni	—	»	
57	—	» »	1.35	embrice	—	»	bambino
58	—	» »	2.50	tegoloni	—	»	
59*	XVII	10 » »	4.10	fossa	m. 1.[illegible] × 0.70	»	
60	—	11 » »	4.32	»	m. 1.60 × 0.65	»	
61	—	12 » »	4.25	»	m. 1.75 × 0.75	»	da N. a S.

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
62*	XVIII	13 nov. "	m. 4.30	fossa	m. 2.00 × 1.08	inumazione	
63	—	17 " "	3.75	"	m. 1.75 × 0.80		
64*	XIX	18 " "	4.40	"	m. 1.00 × 0 46	"	
65	—	19 " "	3.10	cassa monolita	m. 2.02 × 0.53 × 0.90	"	
66*	XX	22 " "	4.40	fossa	—	"	sotto il pelo dell'acqua, avanzi della cassa e sostanza rossa
67	—	23 " "	3.00	"	m. 1.20 × 0.70	"	
68*	XXI	24 " "	3.05	"	m. 1.90 × 0.72	"	da N a S
69	--	26 " "	4.20	"	—	—	acqua latente, e non si continuò
70	—	28 " "	4.30	"	m. 1.70 × 1.04	inumazione	
71*	XXII	1 dic. "	3.65	"	m. 1.20 × 0.65	"	
72*	XXIII	14 " "	3.90	"	m. 1.40 × 0.79	"	
73	—	15 " "	3.75	"	m. 1.70 × 0.80	"	
74	—	17 " "	3 60	cassa senza fondo	m. 1.80 × 0.55 × 0.56	"	
75	—	28 " "	2.50	tombone	m. 2.34 × 0 96 × 1.17	"	visitata il 5 febbr. 1887, notevole per lo spessore dei lastroni di cm. 34 a 40
76	—	29 " "	3.45	pozzetto circolare rivestito di pietre	diam. m. 0.80	vaso	il vaso doveva contenere le ceneri
77*	XXIV	30 " "	3.50	fossa	m. 2.00 × 0.90	inumazione	
78	—	31 " "	3.45	"	m. 1.85 × 0.80	"	da N a S
79*	XXV	3 genn. '87	3 85	"	m. 1.50 × 0.80	"	
80	—	13 " "	3.50	"	m. 1.50 × 0.50	"	
81	—	14 " "	3.00	cassa senza fondo	m. 2.00 × 0.53	"	
82*	XXVI	18 " "	3.65	fossa	m. 1.30 × 0.70	"	
83	-	19 " "	5.00	"	m. 1 60 × 0.55	"	
84	—	20 " "	2.40	tegolone, sotto cui in una fossa	—	"	bambino
85	—	24 " "	4.00	cassa senza fondo	m. 2.07 × 0.50 × 0.33	-	
86	-	26 " "	3.30	"	m. 1.29 × 0.40 × 0.33	—	
87*	XXVII	31 " "	4.32	fossa	m. 1 80 × 1.00	inumazione	
88	—	1 febbr. '87	4.50	fossa	—	ossa cremate	per l'acqua latente si abbandonò
89		2 " "	3.00	nel terreno	—	inumazione	
90	—	4 " "	2.85	cassa monolita	m. 2.07 × 0.77 × 0.34	"	
91	—	7 " "	3 15	tegoloni	—	"	
92	—	8 " "	4.00	fossa	m. 1.75 × 0.70	"	
93	—	10 " "	3 80	cassa senza fondo	m. 1.92 × 0.60 × 0 50	"	
94	-	11 " "	3.75	"	m. 0.95 × 0.34 × ?	"	
95	—	12 " "	3.70	fossa	m. 1.75 × 0.60	"	
96	—	16 " "	4.00	"	m. 1.00 × 0.55	"	
97		19 " "	4.20	"	m. 1.72 × 0.60	"	
98	—	24 " "	4.25	cassa senza fondo	m. 2.16 × 0.60 × 0.50	"	
99	—	26 " "	4.00	"	m. 2.10 × 0.55 × 0.37	"	
100	—	1 marzo "	3.20	embrice	—	"	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAMENTO	Profondità dal p. di c.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	Osservazioni
101		3 » »	m. 4.00	cassa	—	inumazione	
102*	LXXIV	» »	3.08	cassa monolita	m. 1.92 × 0.65 × ?	»	due unguentari, [illegible]
103	—	9 » »	3.90	fossa	m. 1.70 × 0.60	»	
104*	XXVIII	18 » »	4.00	»	m. 1.60 × 0.60	»	da N a S
105	—	19 » »	3.90	»	m. 1.70 × 0.70	»	da N a S
106		21 » »	3.10	cassa monolita	m. 2.10 × 0.75 × 0.45	»	
107	—	» »	3.90	cassa senza fondo	m. 2.20 × 0.65 × 0.50	»	
108	—	1 aprile »	3.40	fossa	m. 1.20 × 0.60	»	
109		» »	3.00	cassa senza fondo	m. 0.70 × 0.35 × 0.44	»	
110	—	» »	3.60	»	m. 1.55 × 0.60 × 0.50	»	
111	—	8 » »	4.20	tegoloni		»	
112	—	» »	3.84	cassa senza fondo	m. 1.60 × 0.50 × 0.34	»	
113*	XXIX	15 » »	3.90	fossa	m. 1.55 × 0.60	»	da N a S
114	—	9 » »	3.80	due vasi protetti da un tegolone		ossa cremate	
115	—	16 » »	3.80	fossa	m. 0.90 × 0.35	inumazione	
116	—	20 » »	4.[illegible]	cassa senza fondo	m. 2.10 × 0.60 × 0.45	»	da N a S testa
117	—	21 » »	4.40	»	m. 2.05 × 0.65 × 0.45	»	[illegible]
118	—	22 aprile '87	4.25	cassa senza fondo	m. 2.17 × 0.65 × 0.50	»	da N a S
119	—	3 maggio »	4.34	fossa	m. 2.00 × 0.57	»	
120	—	4 » »	4.45	cassa senza fondo	m. 2.05 × 0.57 × 0.50	»	
121	—	5 » »	3.25	fossa	m. 1.20 × 0.45	»	
122	—	9 » »	3.50	»	m. 1.80 × 0.60	»	
123	—	11 » »	3.67	cassa senza fondo	m. 1.84 × 0.50 × 0.44	»	
124	—	16 » »	3.20	cassa monolita	m. 1.82 × 0.72 × 0.40	»	
125	—	» »	3.40	»	m. 2.07 × 0.71 × 0.40	»	
126	—	17 » »	4.85	cassa senza fondo	m. 1.98 × 0.61 × 0.40	»	
127*	LXXV	20 » »	3.77	»	m. 1.80 × 0.57 × 0.74	»	
128	—	21 » »	3.76	tegoloni (greca)	—	»	
129	—	25 » »	3.35	cassa senza fondo	m. 1.80 × 0.47 × 0.33	»	
130	—	1 giugno »	4.50	»	m. 2.10 × 0.49 × 0.57	»	da N a S
131*	XXX	6 » »	3.80	fossa	m. 1.90 × 0.60	»	
132*	XXXI	7 » »	3.50	ricettacolo	—	ossa cremate	[illegible]
133	—	» »	4.75	fossa	m. 1.50 × 0.60	inumazione	
134*	XXXII	14 nov. »	3.45	»	m. 2.00 × 1.28	»	
135	—	15 » »	3.44	»	m. 1.17 × 0.57	»	
136	—	17 » »	3.30	»	m. 1.10 × 0.25	»	
137	—	» »	3.73	»	m. 1.30 × 0.54	»	
138		18 » »	2.80	strato di carbone ed ossa combuste	—		[illegible]
139	—	23 » »	3.45	tegoloni	—	inumazione	
140	—	24 » »	3.80	fossa	m. 1.80 × 0.57	»	da N a S
141	—	30 » »	4.00	»	m. 1.80 × 1	»	da N a S
142		1 dic. »	4.50	»	m. 1.80 × 0.30	»	
143	—	3 » »	4.25	»	m. 1.80 × 0.90	»	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
144	—	5 dic. '87	m. 4.20	fossa	m. 2.10 × 1.20	inumazione	
145*	LXXVI	„ „	3.85	olla a colonnette	—	ossa cremate	ed accanto ariballo protocor. e hydria a f. n.
146*	XXXIII	9 „ „	4.45	fossa	m. 2.00 × 0.80	inumazione	
147	—	12 „ „	4.00	„	m. 1.40 × 0.65	„	
148	—	13 „ „	4.03	„	m. 2.00 × 0.90	„	
149	—	„ „	3.34	cassa monolita	m. 1.87 × 0.68 × 0.40	„	
150	—	14 „ „	3.40	olla rustica a colonnette	—	ossa cremate	
151	—	15 „ „	4.20	fossa	m. 1.78 × 0.90	inumazione	
152	—	17 „ „	2.90	cassa monolita	m. 0.93 × alt. 0.35	„	
153	—	19 „ „	3.28	„	m. 2.00 × 0.85 × 0.51	„	
154*	LXXVII	„ „	3.00	„	m. 2.15 × 0.75 × 0.45	„	
155	—	20 „ „	3.00	tombone	m. 2.15 × 1.13 × 1.25	„	
156	—	21 „ „	3.24	cassa monolita	m. 1.75 × 0.66 × 0.40	„	
157	—	22 „ „	3.40	„	m. 1.78 × 0.63 × 0.39	„	
158	—	3 genn. '88	3.00	„	m. 1.85 × 0.65 × 0.40	„	
159	—	5 „ -	2.90	tombone	m. 2.15 × 1.03 × 1.39	„	qualche osso che pareva di cadavere cremato
160	—	7 „ „	4.00	fossa	m. 2.00 × 1.00	„	
161*	LXXVIII	9 „ „	3.56	cassa monolita	m. 2.12 × 0.80 × 0.40	„	
162	—	„ „	—	ricettacolo di tufo con cratere	—	ossa cremate	
163	—	10 „ „	3.40	cassa monolita	m. 2.00 × 0.80 × 0.28	inumazione	
164	—	11 „ „	3.45	„	m. 2.03 × 0.82 × 0.35	„	
165	—	12 „ „	3.48	„	m. 2.05 × 0.78 × 0.29	„	
166	—	13 „ „	3.90	tegoloni	—	„	
167	—	14 „ „	4.10	fossa	m. 1.20 × 0.70	„	ariballo corinzio coi guerrieri
168	—	a „	4.00	„	m. 1.45 × 0.80	„	
169	—	19 „ „	3.20	ricettacolo		ossa cremate	
170	—	20 „ „	2.90	cassa monolita	m. 1.82 × 0.60 × 0.20	inumazione	
171*	LXXIX	„ „	3.00	„	m. 1.92 × 0.44 × 0.36	„	
172	—	23 „ „	2.40	„	m. 2.00 × 0.80 × 0.44	„	
173	—	24 „ „	4.55	fossa	m. 2.00 × 1.10	„	
174	—	27 „ „	4.90	„	m. 2.00 × 1.05	„	
175	—	3 „ „	4.10	„	m. 1.60 × 0.67	„	
176	—	7 febbr. „	3.00	tombone piano con pavimento	m. 2.08 × 1.00 × 1.20	„	
177	—	9 „ „	3.70	ricettacolo	m. 0.75 × 0.78	ossa cremate	acqua latente
178	—	13 „ „	3.34	cassa monolita	m. 1.75 × 0.54 × 0.40	inumazione	da N a S
179	—	15 „ „	2.65	„	m. 1.95 × 0.60 × 0.40	„	da N a S
180	—	17 „ „	3.18	„	m. 1.73 × 0.60 × 0.42	„	
181	—	25 „ „	2.55	„	m. 2.09 × 0.67 × 0.46	„	da N a S
182	—	5 marzo „	2.52	„	m. 1.25 × 0.49 × 0.44	„	
183	—	6 „ „	3.50	„	m. 1.78 × 0.64 × 0.42	„	
184*	LXXX	7 „ „	3.15	„	m. 1.10 × 0.50 × 0.30	„	da N a S

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	OSSERVAZIONI
185	—	8 marzo '88	m. 3,30	fossa	largh. m. 0.70	inumazione	tagliata da un'altra fossa
186	—	» »	3.40	»	m. 1.80 × 0.65	»	da S a N
187	—	9 » »	3.90	»	m. 1.80 × 0.60	»	da S a N
188	—	10 » »	3.00	tombino	m. 1.85 × 0.80 × 1.30	»	
189	—	13 » »	2,60	cassa monolita	m. 1.93 × 0.65 × ?	»	da S a N
190	—	» »	3.00	»	m. 1.80 × 0.55 × ?	»	da NE a SO
191	—	15 » »	3.45	»	m. 1.80 × 0.65 × 0.45	»	
192*	XXXIV	16 » »	4,80	fossa	—	»	vasetto di bucchero
193	—	17 » »	3,65	cassa	m. 1.95 × 0.62 × 0.60	»	
194	—	24 » »	4.35	fossa	m. 2.00 × 1.14	»	
195	—	28 » »	3.10	cassa senza fondo	m. 1.70 × 0.64 × 0.35	»	
196	—	1 aprile »	3,52	cassa monolita	m. 2.20 × 0.70 × 0.35	»	
197	—	» »	3.35	»	m. 1.80 × 0.50 × 0.35	»	
198	—	3 » »	4.00	fossa	m. 2.00 × 1.00	»	
199	—	» »	3.80	»	m. 1.80 × 0.65	»	
200*	XXXV	4 » »	4.20	»	m. 1.25 × 0.52	»	
201	—	7 » »	4,00	»	m. 1.87 × 0.80	»	
202	—	» »	3.00	cassa monolita	m. 2.00 × 0.65 × 0.40	»	
203	—	9 » »	2.97	»	m. 2.10 × 0.60 × 0.41	—	
204	—	12 » »	3.20	»	m. 1.95 × 0.58 × 0.35	inumazione	
205*	XXXVI	13 » »	3.80	nella terra di rogo	—	[illegible]	[illegible]
206*	XXXVII	» »	3.95	fossa	m. 1.80 × 0.60	inumazione	vasetto di bucchero
207	—	17 » »	3,83	cassa monolita	m. 2.00 × 0.65 × 0.42	»	
208	—	18 » »	4.10	fossa	m. 2.10 × 1.20	»	
209*	XXXVIII	21 » »	2.95	fra le ceneri ed avanzi del rogo	—	[illegible]	[illegible]
210*	XXXIX	1 maggio »	3.20	fossa	m. 1.80 × 0.67	inumazione	
211	—	2 » »	3,35	cassa	m. 2.02 × 0.61 × 0.43	»	
212	—	5 » »	3.40	tegoloni a due pioventi	—	»	
213	—	7 » »	3,30	cassa senza fondo	m. 1.90 × 0.55 × 0.58	»	[illegible]
214	—	9 » »	3,40	avanzi di rogo con tracce di	—	[illegible]	
215	—	11 » »	3.63	cassa senza fondo	m. 2.08 × 0.71 × 0.62	inumazione	
216	—	15 » »	3.44	cassa monolita	m. 1.88 × 0.57 × 0.50	»	
217	—	» »	3.65	»	m. 1.85 × 0.60 × 0.50	»	
218	—	» »	3.65	»	m. 2.00 × 0.80 × 0.48	»	
219	—	16 » »	3,12	a schiena con 2 sarcofagi distrutti anticamente	m. 2.65 × 2.19	»	
220	—	» »		cassa (nella tomba a schiena precedente)	largh. m. 0.80 × alt. 0.45	»	
221	—	22 » »	3.50	avanzi di una tomba a schiena distrutta anticamente	—	—	
222	—	24 » »	4.30	tombino a fondo	m. 1.90 × 0.77 × 0.53	inumazione	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
223*	LXXXI	28 mag. '88	m. 2.90	cassa monolita	m. 1.82 × 0.64 × 0.47	inumazione	
224	—	5 giugno »	4.06	»	m. 2.00 × 0.68 × 0.46	»	
225	—	8 » »	4.10	fossa	—	»	acqua latente
226	—	13 » »	3.95	tombone	m. 2.17 × 1.07 × 1.02	»	da N a S
227*	LXXXII	15 » »	3.07	piana monolita	m. 1,25 × 0.27 × 0.26	»	

FONDO DI GENNARO D'ISANTO (Parte Nord-Ovest)

(18 giugno 1888 - 18 luglio 1889).

1	—	18 giugno '88	m. 1.20	cassa monolita	m. 1.90 × 0.75 × 0.47	inumazione	scheletro circondato e copertoda schegge di pietra
2	—	» »	0.90	»	m. 1.53 × alt. 0.37	»	
3	—	» »	2.60	nella terra	—	»	due scheletri
4	—	» »	1.80	cassa senza fondo	m. 1.90 × 0.55 × 0.44	»	
5	—	19 » »	1.80	sotto un embrice	—	»	
6	—	» »	2.00	tegoloni greci	—	»	da S a N
7	—	20 » »	1.66	»	—	»	
8	—	» »	2.00	»	—	»	
9	—	» »	1.30	cassa monolita a metà	alt. m. 0.43 × largh. 0.38	»	oggetti della decad. greca, lo scheletro ammucchiato; tagliata dagli antichi
10	—	21 » »	2.20	tegoloni (uno dipinto nella metà inferiore)	—	»	
11	—	» »	1.15	embrice	—	»	bambino
12	—	22 » »	1.50	tegoloni	—	»	da N a S
13	—	» »	1.50	sotto framm. di dolio	—	»	due scheletri
14	—	» »	1.20	cassa monolita	m. 1.98 × 0.64 × 0.42	»	
15	—	» »	1.80	»	m. 1.72 × 0.50 × 0.39	»	due scheletri (uno ammucchiato)
16	—	23 » »	2.45	tegoloni (greco)	—	»	da N a S
17*	LXXXIII	25 » »	1.40	cassa monolita	m. 1 22 × 0.55 × 0.30	—	da S a N
18*	LXXXIV	26 » »	1.25	cassa monolita coperta di tegoloni	m. 1.15 × 0.58 × 0.42	inumazione	
19	—	27 » »	0.90	sotto framm. di dolio	—	»	bambino
20*	LXXXV	» »	1.10	tegoloni (greco)	—	»	da N a S
21	—	28 » »	1.20	nella terra	—	»	
22	—	» »	1.50	sotto un frammento di lastrone di tufo anfora a colonn.	—	[ossa cremat.]	
23	—	30 » »	1.10	cassa monolita	m. 0.80 × 0.36 × 0.21	inumazione	
24	—	3 luglio »	2.00	tegole	—	»	da N a S
25	—	» »	—	nel terreno	—	scheletro	
26*	LXXXVI	4 » »	2.10	tegoloni (greco)	—	inumazione	da N a S
27	—	» »	1.45	cassa monolita	m. 1.95 × 0.68 × 0.42	»	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	ORIENTAZIONE
28	—	5 luglio '88	m. 1.45	cassa monolita senza un lato	—	"	
29	—	" "	—	la base di una tomba a schiena distrutta	—	—	
30*	LXXXVII	21 sett. "	0.80	tegoloni	—	inumazione	da E a O
31*	LXXXVIII	" "	0.85	cassa senza fondo con copert. di tegoloni	m. 1.10 × 1.38 × 0.[illegible]	"	da N a S
32	—	26 " "	1.00	cassa monolita	m. 2.0[illegible] × [illegible] 0.44	"	
33	—	27 " "	1.20	tegoloni (greco)	—	"	da N a S
34	—	" "	1.50	"	—	"	
35	—	28 " "	0.77	"	—	"	da N a S
36	—	1 ottobre "	0.76	cassa monolita con copertura di tegoloni	m. 1.[illegible] × [illegible] × [illegible]	"	da N a S
37*	LXXXIX	2 " "	0.78	cassa monolita	m. 2.05 × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	
38	—	3 " "	2.00	nella nuda terra	—	cassa [illegible]	
39	—	4 " "	1.55	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × 0.[illegible]	inumazione	da N a S
40	—	" "	1.00	"	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	da N a S
41	—	" "	0.78	"	m. 0.7[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	da N a S
42	—	7 " "	1.20	tegoloni (greco)	—	"	da N a S [illegible]
43	—	8 " "	1.00	tegoloni	—	"	da N a S
44	—	9 " "	0.61	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × 0.40	inumazione	
45	—	11 " "	1.13	"	m. 0.[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	da N a S
46	—	" "	1.72	"	m. 2.[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	da N a S
47	—	" "	1.20	"	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	da N a S
48	—	12 " "	1.00	cassa monolita	m. 1.9[illegible] × [illegible] × 0.[illegible]	"	
49*	XC	13 " "	0.75	tegoloni	—	"	da N a S
50	—	" "	1.00	cassa monolita	m. 1.[illegible] × 0.57 × [illegible]	[illegible]	
51	—	15 " "	1.30	tegoloni	—	inumazione	
52	—	16 " "	1.14	"	—	inumazione	da N a S
53	—	" "	0.95	cassa monolita	m. 1.[illegible] × [illegible] × 0.[illegible]	"	
54	—	17 " "	1.12	"	m. 1.00 × 0.[illegible] × 0.[illegible]	inumazione	da N a S
55	—	18 " "	2.50	nel terreno	—	[illegible]	
56	—	" "	1.34	cassa senza fondo	m. [illegible] × 0.61 × 0.[illegible]	inumazione	da N a S
57	—	19 " "	1.00	tegoloni	—	"	
58	—	" "	1.50	"	—	"	
59	—	" "	—	nel terreno	—	cassa cremata	
60	—	22 " "	1.30	cassa monolita	m. 1.0[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	inumazione	
61	—	" "	1.45	"	m. 1.67 × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	
62*	XCI	" "	0.95	tegolone [illegible] sopra due verticali	—	cassa cremata	
63	—	23 " "	1.40	tegoloni	—	inumazione	
64	—	" "	1.00	cassa monolita	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	[illegible]	
65	—	24 " "	1.30	"	m. 0.71 × 0.40 × 0.24	inumazione	
66*	XCII	" "	1.70	"	m. 0.[illegible] × 0.34 × 0.21	"	
67	—	25 " "	1.20	cassa senza fondo	m. 2.0[illegible] × 0.[illegible] × 0.[illegible]	"	da N a S
68	—	" "	1.45	"	m. 2.2[illegible] × 0.[illegible] × 0.47	"	da N a S

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
69	—	29 ott. '88	m. 2.30	cassa monolita	m. 2.00 × 0.75 × 0.43	inumazione	da N a S
70	—	» »	1.50	ricettacolo	m. 0.70 × 0.63	ossa cremate	
71	—	30 » »	2.50	nel terreno	—	»	
72*	XCIII	31 » »	2.70	»	—	»	
73	—	» »	2.15	tegoloni	—	»	
74	—	3 nov. »	1.16	»	—	»	da N a S
75	—	5 » »	1.60	»	—	»	
76	—	» »	2.64	nel terreno	—	»	
77	—	» »	1.48	tegoloni	—	»	
78*	XCIV	7 » »	1.75	cassa monolita	m. 0.80 × 0.40 × 0.29	»	
79	—	8 » »	2.00	tegoloni	—	»	da N a S
80	—	9 » »	1.80	cassa monolita	m. 0.60 × 0.33 × 0.22	»	
81	—	12 » »	—	sotto un embrice	—	»	di bambino
82	—	13 » »	2.00	tegoloni	—	»	
83	—	14 » »	2.47	cassa monolita	m. 1.80 × 0.78 × 0.45	»	
84	—	15 » »	2.05	»	m. 1.76 × 0.64 × 0.42	»	
85	—	17 » »	1.90	»	m. 1.83 × 0.61 × 0.42	»	
86	—	21 » »	1.75	»	m. 2.00 × 0.70 × 0.40	»	
87	—	23 » »	2.10	»	m. 1.90 × 0.65 × 0.40	»	
88	—	24 » »	2.25	nel terreno	—	»	
89	—	26 » »	2.50	tegoloni	—	»	
90	—	29 » »	2 20	»	—	»	
91	—	» »	—	a schiena, disfatta	—	—	
92	—	30 » »	1.90	tegoloni	—	inumazione	
93	—	1 dic. »	2.80	nel terreno	—	»	da N a S
94	—	3 » »	1.90	cassa monolita	m. 1.75 × 0.68 × 0.45	»	
95*	XCV	4 » »	2.15	tegoloni	—	»	
96	—	5 » »	2.45	»	—	»	
97	—	6 » »	2 40	»	—	»	
98	—	7 » »	0.85	cassa monolita	m. 1.96 × 0.64 × 0.34	»	due scheletri; uno ammucchiato
99	—	11 » »	0.50	tegoloni	—	»	
100	—	» »	0.65	»	—	»	da N a S
101	—	12 » »	1.10	cassa monolita	rotta	»	
102	—	14 » »	1.20	»	m. 1 63 × 0.55 × 0.32	»	da N a S
103	—	17 » »	2.00	»	m. 2.07 × 0.87 × 0.40	»	da N a S
104*	XCVI	20 » »	1.80	tegoloni a foggia di cassa	—	»	
105	—	27 » »	1.60	cassa senza fondo	m. 2.05 × 0.58 × 0.48	»	da N a S
106	—	28 » »	1.80	in un vaso di creta rustica	—	ossa cremate	
107	—	29 » »	1.87	tegoloni	—	inumazione	
108	—	» »	1.95	sotto un embrice	—	»	da N a S
109	—	31 » »	1.60	cassa monolita	m. 2.10 × 0.83 × 0.47	»	
110	—	2 genn. '89	2.90	cassa senza fondo	m. 1.92 × 0.48 × 0.50	»	
111	—	5 » »	1.50	tegoloni	—	»	da NE a SO
112*	XCVII	1 febbr. »	1.60	»	—	»	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	ORIENTAZIONE
113	—	18 febbr. '89	m. 0.80	cassa monolita	m. 1.87 × [illegible] × [illegible]	inumazione	
114	—	19 " "	1.00	"	m. 1.58 × [illegible] × 0.42	"	
115	—	20 " "	1.63	tegoloni	—	"	
116	—	23 " "	1.60	"	—	"	da N a S
117	—	25 " "	2.00	"	—	"	
118	—	6 marzo "	1.70	"	—	"	[illegible]
119	—	7 " "	1.90	"	—	"	
120	—	" "	1.25	embrice	—	"	
121	—	9 " "	1.28	cassa monolita	m. 1.72 × 0.45 × [illegible]	"	
122	—	11 " "	1.75	embrice	—	"	da N a S
123	—	" "	1.25	cassa senza fondo	m. 1.73 × [illegible] × [illegible]	"	
124	—	" "	1.30	"	m. 2.25 × 0.60 × 0.60	"	da N a S
125	—	12 " "	1.67	tegoloni	—	"	da N a S
126	—	" "	1.25	cassa senza fondo	m. 1.95 × [illegible] × 0.42	"	
127	—	13 " "	0.70	tegoloni	—	"	
128	—	" "	0.70	"	—	"	da N a S
129	—	14 " "	0.95	cassa senza fondo	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	"	
130*	XCVIII	" "	0.80	tegoloni	—	"	da N a S
131	—	15 " "	0.90	"	—	"	da N a S
132*	XCIX	18 " "	—	embrice	—	"	
133		28 " "	0.60	tegoloni	—	"	[illegible]
134		29 " "	0.70	embrice	—	"	
135	—	1 aprile "	0.80	cassa senza fondo	m. [illegible] × 0.42 × [illegible]	"	da N a S
136	—	" "	0.65	tegoloni	—	"	da N a S
137*	C	5 " "	—	cassa monolita rotta	—	"	
138	—	10 " "	1.03	embrice	—	"	da N a S
139	—	11 " "	0.80	tegoloni	—	"	
140	—	13 " "	0.80	in un'anfora a metà	—	"	
141	—	23 " "	1.30	tegoloni	—	"	
142	—	" "	1.00	cassa monolita	m. 1.88 × 0.57 × 0.48	"	da N a S
143	—	24 " "	1.05	"	m. 1.60 × 0.57 × [illegible]	"	[illegible]
144	—	" " "	2.33	tegoloni	—	"	
145	—	" " "	0.55	olla	—	[illegible]	
146*	CI	25 " "	1.25	ricettacolo	m. 0.87 × [illegible] × [illegible]	"	
147	—	27 " "	1.10	cassa monolita	m. 1.95 × 0.62 × [illegible]	inumazione	
148	—	29 " "	1.09	tegoloni	—	"	da N a S
149	—	30 " "	1.45	cassa monolita	m. 1.93 × 0.77 × 0.45	"	da N a S
150	—	1 maggio "	1.09	"	—	"	da N a S
151	—	" "	1.26	tegoloni	—	"	da N a S
152*	CII	2 " "	1.25	cassa monolita	m. 1.95 × [illegible] × 0.40	"	da N a S
153	—	" "	1.60	tegoloni	—	"	
154	—	3 " "	1.80	nel terreno	—	"	da N a S
155	—	4 " "	2.03	tegola piccola	—	"	da N a S
156	—	6 " "	1.18	tegoloni	—	"	da N a S
157	—	" "	1.50	cassa monolita	m. 1.78 × 0.49 × [illegible]	"	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
158*	CIII	7 mag. '89	m. 1.85	cassa monolita	m. 1.60 × 1.60 × 0.33	inumazione	
159	—	9 » »	1.77	cassa senza fondo	m. 1.80 × 0.40 × 0.48	»	
160	—	10 » »	1.10	tegoloni	—	»	
161	—	17 » »	2.25	»	—	»	
162	—	18 » »	1.70	rottami di anfora con schel. di bambino	—	»	da N a S
163	—	» »	1.80	cassa monolita	m. 2.08 × 0.60 × 0.40	»	
164*	CIV	» »	2.10	nel terreno	—	—	anfora panatenaica
165	—	21 » »	1.70	cassa monolita	m. 1.78 × 0.56 × 0.36	inumazione	da N a S
166	—	» »	1.90	tegoloni	—	»	
167	—	24 » »	1.64	cassa monolita	m. 2.04 × 0.67 × 0.47	»	
168	—	» »	2.00	cassa senza fondo	m. 1.82 × 0.60 × 0.47	»	
169	—	25 » »	1.30	tegoloni	—	»	da N a S
170	—	» »	0.84	»	—	»	da N a S
171	—	27 » »	0.80	»	—	»	da N a S
172	—	28 » »	2.00	»	—	»	
173	—	4 giugno »	2.59	embrice, sotto cui	—	»	bambino; da N a S
174	—	6 » »	2.00	cassa monolita	m. 1.90 × 0.60 × 0.34	»	da N a S
175	—	8 » »	1.78	»	m. 0.79 × 0.40 × 0.23	»	da N a S
176	—	11 » »	2.42	tegoloni	—	»	
177	—	12 » »	2.60	cassa monolita	m. 2.02 × 0.68 × 0.44	»	
178	—	» »	2.48	tegoloni	—	»	da N a S
179	—	» »	2.50	»	—	»	
180	—	13 » »	2.35	»	—	»	
181	—	» »	2.30	»	—	»	
182	—	14 » »	2.70	cassa senza fondo	m. 2.20 × 0.38 × 0.46	»	
183	—	17 » »	2.02	tegoloni	—	»	
184	—	18 » »	2.00	embrice	—	»	bambino
185	—	19 » »	2.20	tegoloni	—	»	
186	—	21 » »	2.00	embrice	—	»	
187	—	25 » »	1.83	cassa monolita	m. 0.80 × 0.37 × 0.21	»	
188	—	27 » »	1.80	»	m. 1.45 × 0.50 × 0.31	»	
189	—	28 » »	2.00	»	m. 1.70 × 0.56 × 0.40	»	
190	—	» »	1.30	»	m. 1.90 × 0.64 × 0.40	»	
191	—	1 luglio »	2.00	tegoloni	—	»	
192	—	4 » »	1.48	cassa monolita	m 1.90 × 0.55 × 0.40	»	da N a S
193	—	» »	1.45	»	m. 0.70 × 0.40 × 0.35	»	
194	—	10 » »	1.60	nel terreno	—	»	
195	—	» »	1.20	cassa monolita	—	»	
196	—	11 » »	0.92	cassa senza fondo	m. 1.31 × 0.36 × 0.30	»	
197	—	13 » »	0.92	»	m. 0.80 × 0.30 × 0.30	»	
198	—	15 » »	1.62	»	m. 1.90 × 0.60 × 0.63	»	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	Osservazioni

FONDO DI GENNARO D'ISANTO (PARTE SUD)

(24 settembre 1889 - 10 marzo 1890)

1	—	24 sett. '89	m. 1.27	a culla romana	m. 2.12 × 0.92 alt. 1.[illegible]	[illegible]	
2	—	26 » »	1.36	»	m. 2.0[illegible] × [illegible] alt. 1.[illegible]	»	
3	—	» »	1.50	»	—	»	[illegible]
4	—	27 » »	1.65	»	—	»	»
5	—	8 ott. »	1.88	»	m. [illegible] × [illegible] alt. 1.1[illegible]	»	
6	—	9 » »	2.80	cassa senza fondo	m. 2.1[illegible] × alt. [illegible]	»	
7	—	12 » »	2.00	tegoloni	—	»	[illegible]
8	—	14 » »	1.90	»	—	»	
9	—	15 » »	2.15	»	—	»	
10	—	18 » »	1.93	cassa monolita	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	
11	—	23 » »	—	due casse monolite esplorate	—		
12	—	2 nov. »	—	due casse esplorate	—		
13	—	5 » »	1.35	tegoloni	—	[illegible]	
14	—	13 » »	1.98	»	—	»	[illegible]
15	—	14 » »	2.10	»	—	»	[illegible]
16	—	18 » »	—	a macera, esplorata	—	—	
17	—	19 » »	1.35	a culla romana	m. 2.[illegible] × 0.9[illegible] alt. [illegible]	[illegible]	
18	—	22 » »	1.80	cassa senza fondo	m. [illegible] × 0.64 alt. [illegible]	[illegible]	[illegible]
19	—	23 » »	1.48	a culla romana	m. 2.02 × [illegible] alt. 1.1[illegible]	»	
20	—	25 » »	1.35	a macera	—		sotto l'acqua [illegible]
21	—	1 dic. »	1.45	»	—		»
22	—	11 » »	1.80	»	—	—	»
23	—	16 » »	1.70	»	—	—	»
24	—	3 genn. '90	2.00	»	—		»
25	—	21 » »	1.75	»	—		»
26	—	27 » »	1.20	a culla romana			—
27	—	3 febbr. »	1.60	a macera	—		sotto l'acqua [illegible]
28	—	4 » »	1.50	a culla romana	—	—	»

FONDO DI PASQUALE SCALA

(21 marzo 1890 - 2 luglio 1891)

1°	XL	21 marzo '90	m. 2.00	nel terreno	—	[illegible]	
2	—	» »	2.85	cassa	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	[illegible]	[illegible]
3		» »	[illegible]	fossa		»	
1°	CV	26 » »	[illegible]	ricettacolo	m. 0.71 × 0.85	[illegible]	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
5	—	28 marzo '90	m. 3.68	cassa	m. 1.07 × 0.65 × 0.68	inumazione	pietre molto spesse, accostate spigolo a spigolo; internam. dipinta di rosso, tracce di cassa di legno
6	—	29 » »	3.90	cassa monolita	m. 1 98 × 0.70 × 0.40	»	da N a S
7	—	» »	4.00	nel terreno, olla	—	ossa cremate	
8*	XLI	3 aprile »	4.40	fossa	m. 2.00 × 1.10	inumazione	
9*	XLII	16 » »	5.00	»	m. 2.00 × 1.36	»	
10	—	22 » »	4 60	»	m. 1.00 × 0.60	»	
11*	XLIII	25 » »	3.80	ricettacolo con lebete	m. 0.86 × 0.92	ossa cremate	
12*	XLIV	28 » »	5 20	fossa	m. 2.60 × 1.40	inumazione	da N a S
13*	XLV	1 maggio »	3 40	»	m. 0.90 × 0.60	»	da N a S
14	—	» »	4.10	»	m. 1.10 × 0.60	»	
15*	XLVI	2 » »	3.45	»	m. 1.45 × 0.87	»	tracce della cassa
16*	XLVII	6 » »	4 40	»	m. 1.50 × 0.60	»	»
17	—	8 » »	2.40	cassa monolita	m. 1.78 × 0.57 × 0.36	»	da N a S
18	—	» »	4.10	fossa	m. 1.20 × 0.70	»	da N a S, ceramica corinzia
19*	XLVIII	9 » »	4.60	»	m 2.00 × 1.00	»	tracce di cassa e di color rosso
20*	CVI	10 » »	4.20	in un'olla, cratere corinzio	—	ossa cremate	
21*	XLIX	14 » »	4.80	fossa	m. 1 98 × 1.16	inumazione	
22*	L	20 » »	4.00	»	m. 0.90 × 0.63	»	
23	-	22 » »	2.85	cassa monolita	m. 2.10 × 0.67 × 0.35	»	
24*	CVII	26 » »	2 50	cassa con coperchio a due pioventi	m. 2.20 × 0.72 × 0.40	»	
25*	LI	» »	3.85	fossa	m. 1.25 × 0.86	»	vaso di bucchero
26	—	27 » »	4.80	due fosse	—	—	
27	—	28 » »	4.85	tegoloni	—	inumazione	
28	—	30 » »	4.90	fossa	—	»	
29*	LII	31 » »	2.75	»	m. 2.80 × 1.17 × 0.48	»	con piramide di pietre
30	—	3 giugno »	2.30	cassa monolita	m. 2.10 × 0.80 × 0.45	»	
31	—	5 » »	4.10	»	m. 2.00 × 0.91 × 0.42	»	da N a S
32		7 » »	3 80	»	m. 0.85 × 0.31 × 0.27	[inumazione]	
33	—	» »	3.90	fossa	m. 1.25 × 0.85	inumazione	
34	—	9 » »	2.50	nel terreno	—	ossa cremate	due balsamarii di forma tra l'aryballos protocor. e la lekythos cuoriforme
35	—	» » »	2.20	tegoloni	—	inumazione	
36	—	12 » »	2.30	cassa monolita con copertura a due piov.	m. 1.90 × 0.68 × 0.40	»	
37*	CVIII	» »	3 30	tombone	m. 2.30 × 1.00 × 0.70	»	
38	—	13 » »	3.20	fossa	m. 1.20 × 0.84	»	
39*	LIII	20 » »	3.70	»	m. 2.30 × 0.90	»	fondo della cassa visibilissimo
40	—	21 » »	3.64	»	m. 1.70 × 0.70	»	da N a S
41		26 » »	4.44	cassa monolita	m. 1.65 × 0.70 × 0.30	»	

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	Profondità dal p. d. c.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	SITO	Osservazioni
42	—	28 giug. '90	m. 4.34	fossa	m. 1.83 × 0.75	formazione	
43	—	» »	2.90	tegoloni	—	»	
44*	CIX	3 luglio »	2.62	tombino con lastrone [illegible] sul fondo	m. [illegible] × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
45*	CX	12 » »	—	a schiena disfatta con 3 [illegible]	—	»	
46	—	24 » »	3.10	fossa	m. 1.50 × [illegible]	»	
47	—	29 » »	3.60	»	m. 1.70 × 0.70	»	
48	—	22 sett. »	—	olla	—	[illegible]	
49	—	23 » »	—	a schiena distrutta	—	—	
50	—	» »	3.35	fossa	m. 1.10 × 0.76	formazione	
51	—	25 » »	3.64	»	m. 1.14 × 0.70	»	[illegible]
52*	LIV	27 » »	3.35	»	m. [illegible] × 0.76	»	
53	—	11 ottobre »		a schiena devastata anticamente	—	—	
54	—	14 » »	3.00	fossa	m. [illegible] × 0.60	formazione	
55*	LV	21 » »	2.90	nel terreno	—	»	[illegible]
56*	LVI	25 » »	2.90	ricettacolo con lebete	m. 1.30 × 0.70	[illegible]	[illegible]
57	—	4 nov. »	—	tombone rovistato	—	—	
58*	LVII	5 » »	4.50	fossa	m. 1.44 × [illegible]		
59*	LVIII	7 » »	4.60	»	m. [illegible] × 1.30	formazione	
60*	LIX	16 » »	3.60	ricettacolo con lebete e ossuario	—	[illegible]	[illegible]
61*	LX	21 » »	4.80	fossa	m. [illegible] × 1.30	formazione	[illegible]
62*	LXI	29 » »	4.00	fossa [illegible] in tempo antico	m. [illegible] × 0.8[illegible]	»	
63*	LXII	19 dic. »	4.50	fossa	m. [illegible] × [illegible]	»	
64	—	20 » »	3.10	»	m. [illegible] × [illegible]	»	
65*	LXIII	27 » »	4.10	»	m. [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
66	—	28 » »	3.00	»	m. 1.10 × 1.20	»	
67*	LXIV	[illegible] genn. '91	4.00	»	m. [illegible] × 1.20	»	
68	—	1 luglio »	—	tombone rovistato	—	—	
69*	CXI	2 » »	—	a schiena con [illegible] tetto e spogliata	—	—	

FONDO DI PIETRO MICILLO

(28 settembre 1891-11 aprile 1892)

PRIMO APPEZZAMENTO:

1	—	28 sett. '91	m. 2.50	fossa	m. 1.80 × 1.00	formazione	[illegible]
2	—	30 » »	2.00	»	m. [illegible] × 0.90	»	
3*	LXV	1 ottobre »	2.10	»	m. [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
4*	LXVI	26 » »	1.50	»	m. 1.52 × [illegible]	»	[illegible]

N. d'ordine	Numero del sepolcro	Data del trovam.	Profond. dal p. d. c.	Specie del sepolcro	Dimensioni	Rito	*Osservazioni*
5	—	27 ott. '91	m. 1.90	fossa	m. 1.50 × 0.90	inumazione	
6*	LXVII	10 nov. »	2.30	»	m. 1.65 × 1.30	»	tracce di cassa e di minio
7	—	23 » »	2.15	»	m. 1.52 × 1.00	»	
8	—	3 dic. »	3.00	»	m. 1.05 × 0.85	»	
9	-	7 » »	1.90	»	m. 2.20 × 0.90	»	da N a S
10*	LXVIII	» »	2.40	»	m. 1.50 × 0.80	»	

Secondo appezzamento:

N. d'ordine	Numero del sepolcro	Data del trovam.	Profond. dal p. d. c.	Specie del sepolcro	Dimensioni	Rito	*Osservazioni*
11	-	11 genn. '92	—	tegoloni a 2 piov.		inumazione	
12	—	» »	m. 4.20	cassa	m. 2.06 × 0.54 × 0.81	»	da S a N
13	—	18 » »	4.70	cassa senza fondo	m. 2.03 × 0.50 × 0.40	»	da N a S
14	·	» »	3.70	cassa	m. 1.90 × 0.69 × 0.78	»	da N a S
15	-	19 » »		nel terreno	—	»	
16	—	22 » »	4.45	cassa senza fondo	m. 2.04 × 0.58 × 0.50	»	da S a N
17	—	26 » »		tegoloni	—	»	due scheletri
18	—	1 febbr. »		»	—	»	
19	—	5 » »	—	cassa monolita spezzata e s. copertura	-	»	bambino
20	—	13 » »	3.40	»	m. 1.77 × 0.63 × 0.38	»	
21	—	15 » »	sotto la preced. fino a m. 6,50	»	—	»	con quattro schel.
22	—	17 » »	4.00	tegoloni	-	»	
23	—	18 » »	4.20	»	-	»	
24	—	» »	4.60	cassa monolita	m. 1.77 × 0.49 × 0.40	»	da N a S
25	—	19 » »	3.20	a culla	m 2.17 × 0.78 × 1.05	»	da N a S
26	—	20 » »	4.80	cassa senza fondo	m. 2.07 × 0.52 × 0.38	»	da N a S
27	—	» »	4.60	»	m. 2.08 × 0,50 × 0.37	»	da N a S
28	—	22 » »	3.80	tegoloni		»	
29	—	23 » »	3.50	cassa monolita	m. 1 72 × alt. 0.33	»	da N a S
30	—	26 » »	4.25	piana, sconvolta	—	—	
31	—	27 » »	4.00	tegoloni	—	inumazione	
32	—	29 » »	4.80	»	—	»	da N a S
33	—	13 marzo »	3.40	cassa monolita	m. 1.86 × 0.64 × 0.43	»	
34	—	22 » »	3.72	a culla	m. 1.88 × 0.79, alt. 0.92	»	
35	—	26 » »	4.00	»	m. 1.82 × 0.81, alt. 1.01	»	
36	—	7 aprile »	3.40	cassa monolita	m. 0,88 × 0.44, alt. 0.29	»	

FONDO DI LUIGI CORREALE (Parco Cimitero)

(23 ottobre - 15 dicembre 1893).

Dal 23 ottobre al 15 novembre 1893.

N. d'ordine	Numero del sepolcro	Data del trovam.	Profond. dal p. d. c.	Specie del sepolcro	Dimensioni	Rito	*Osservazioni*
1	—	—	—	tegoloni	—	inumazione	diverse di queste sepolture
2	—	—	—	fossa	—	»	diverse di queste sepolture
3	—	3 nov. '93	m. 2.24	cassa senza fondo	m. 1.79 × 0.55 × 0.54	»	moneta di Napoli

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFONDITÀ DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	SITO	OSSERVAZIONI
4	—	3 nov. '93	2.52	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × 0.59 × 0.[illegible]	inumazione	
5	—	» »	1.35	»	m. 2.00 × 1.[illegible] × 0.40	»	
6	—	» »	1.22	a culla	m. 2.[illegible] × 0.[illegible], alt. 1.12	»	due scheletri di età diversa
7	—	15 » »	1.85	cassa	m. 1.90 × 0.57	»	
8	—	» »	1.05	»	m. 1.77 × 0.48		
9	—	» »	1.32	cassa senza fondo	m. 1.74 × 0.64 × 0.46	[inumazione]	
10	—	» »	0.35	a culla	m. 2.[illegible] × 0.[illegible], alt. 1.14	inumazione	da N a S
11	—	» »	0.70	»	m. 2.20 × 0.90, alt. 1.12	»	da S a N
12	—	» »	1.10	»	m. 1.75 × 0.73 × 1.10	»	
13	—	—	3.80	sepoltura precellenica	m. 1.80 × 0.90	»	[illegible]
14	—	—	3.55	»	—	»	

Dal 15 novembre al 15 dicembre 1893.

15	—	—	1.00	a culla	m. 2.04 × 0.7[illegible], alt. 1.12	inumazione	da S a N
16	—	—	1.40	cassa senza fondo	m. 1.8[illegible] × 0.6[illegible] × 0.[illegible]	»	da N a S
17	—	—	0.45	a culla	m. 2.22 × 0.92, alt. 1.[illegible]	»	da N a S, [illegible]
18	—	—	0.50	»	m. 2.[illegible] × 0.90, alt. 1.1[illegible]	»	
19	—	—	2.50	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × 0.52 × 0.[illegible]	»	[illegible]
20	—	—	2.00	»	m. 1.87 × 0.51 × 0.51	»	[illegible]
21	—	—	1.00	cassa	m. 1.[illegible] × 0.44 × 0.[illegible]	»	da N a S, moneta di Napoli
22	—	—	3.05	cassa senza fondo	m. 1.[illegible] × 0.[illegible] × 0.60	»	
23	—	—	1.93	»	m. 1.[illegible] × 0.76 × 0.[illegible]	»	
24	—	—	0.77	a culla	m. 2.[illegible] × 0.[illegible] × 1.14	»	
25	—	—	0.71	»	m. 2.[illegible] × 0.95 × 1.[illegible]	»	
26	—	—	0.55	»	m. 2.[illegible] × 0.[illegible] × 1.[illegible]	»	
27	—	—	[illegible]	»	m. 2.[illegible] × 0.[illegible] × 1.[illegible]	»	da S a N
28	—	—	—	sepoltura precellenica	m. 2.[illegible] × 2.[illegible]	»	[illegible]

FONDO GENNARIELLO

(2ª metà del dicembre 1893)

1	—	—	3.[illegible]	sepoltura precellenica	m. [illegible] × 1.[illegible]	inumazione	
2	—		4.[illegible]	»	m. [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
3	—		[illegible]	»	[illegible] × 1.[illegible], [illegible] 2.[illegible] × 0.[illegible]	»	[illegible]

LAVORI PER IL BONIFICAMENTO DEL LAGO DI LICOLA

FONDO DI LUIGI CORREALE (A MONTE DELLA VIA DI LICOLA).

Anno 1884 (*Not. scavi*, 1884, pp. 348, 395, 428).

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
1	—	1884	m. 3 80	camera romana	—	—	rovinata
2	—	—	—	3 o 4 ricettacoli di tufo romani, con incavo quadrato profondo cm. 20; uno solo con olla ciner.	—	incinerazione	
3	—	—	1.80	ricettac. di tufo con apertura quadrata su una delle facce perpendicolari	—	incineraz. (*)	
4	—	–	1.90	cassa monolita	m. 1.70 × 0.65 × 0.67	inumazione	monetina di piccolo modulo
5	—	—	1.00	cassa monol. a baule	m. 1.82 × 0.52 × 0.35	"	da N a S
6	—	—	1.80	"	m. 1.80 × 0.85 × 0.55	—	ceramica tarda di fabbrica cumana
7		—	1.50	a schiena con vano d'ingresso; quattro sarcofagi (**)	misure esterne: m. 4.12 × 3.30	inumazione	diversi scheletri; ceramica del 3° secolo, 4 monete di piccolo modulo
8	—	20 ott. '84	3.00 c.	sepolt. di tegole a capanna	—	"	ceram. tarda; mon. di picc. mod.
9	—	24 " "	2.00	a cassa, romana	m. 2.20 × 0.60 × 1.04	"	unguentario di pasta vitrea, specchio ecc.
10	—	27 " "	2.14	a culla	m. 1.76 × 0.59, alt. 1.07	"	ceram. del 3° sec.
11	—	" "	2.50	"	m. 0.74 × 0.47, alt. 0.60	"	
12	—	19 nov. "	3.00	"	m. 1.80 × 0.65, alt. 1.10	—	
13	—	" "	—	sepolt. di tegole a capanna	m. 1.00 × 0.60 × 0.70	—	
14	—	" "	-	"	m. 2.50 × 0.50 × 0.40	—	
15	—	26 " "	3.00	"	m. 1.53 × 0.65 × 0.47	inumazione	romana
16	—	5 dic. "	2.50	"	m. 1.60 × 0.69 × 0.73	"	da SO a NE
17	—	" "	3.00	due parallelepipedi regolari di tufo con cavità ovali, di metri 0.70 × 0.42	m. 0.95 × 0.57 × 0.26	-	
18	—	" "	3.00	"	m. 0.88 × 0.57 × 0.25	- -	
19	—	6 " "	3.00	a culla	m. 1.78 × 1.10, alt. 0.65	inumazione	due scheletri da SE a NO (di epoca tarda)
20	—	11 " "	3.00	a schiena	m. 1.75 × 0.76 alt. 0.65	"	monetina; da N a S
21	—	" "	3.00	a culla	m. 1.80 × 0.55 × 0.31	"	da S a N
22	—	" "	3.00	"	m. 1.90 × 1.15 × 0.70	"	due scheletri
23	—	" "	3.00	"	m. 1.90 × 1.20 × 0.90	"	romana

(*) Il Fulvio dice « ossa incombuste »; ma il tipo della sepoltura e lo spazio angusto che raccoglieva gli avanzi umani escludono la inumazione.

(**) Questa è la tomba con iscrizione arcaica edita dal Sogliano in *Not. scavi*, 1884, pag. 352 sgg.

SCAVO DI GAETANO MAGLIONE

FONDO ARTIACO

(29 gennaio - 20 aprile 1902)

NB. — Fuggevoli accenni a questo scavo son dati dal Pellegrini in *Monum. ant.*, XIII, col. [illegible] sgg.

N. d'ordine	Numero delle tombe nel giornale	Data del trovam.	Profond. dal p. d. c.	Specie del sepolcro	Dimensioni	Rito	Osservazioni
1	—	29 genn. '902	4.00	a schiena con porta ad arco alta m. 1.80 × 1.70; pavimento di tufo	largh. m. 1.59 × alt. 2.40	[illegible]	devastata
2	—	5 febbr. »	—	a culla	m. 2.10 × 0.85, alt. 1.[illegible]	»	[illegible]
3	—	» »	—	a schiena, con porta, con intonaco bianco e zoccolo rosso alto 0.90, su cui un meandro nero	m. 2.20 × 1.80, alt. [illegible]	»	[illegible]
4	—	7 » »	1.36	a tholos, con intonaco bianco; tre sarcofagi, uno con decorazione dipinta greca.	diam. m. [illegible] × alt. [illegible]	[illegible]	[illegible] *Monum. ant.*, XIII, col. [illegible] sgg.)
5		» »	pochi centim. dal p. d. c.	a camera romana, volta a botte, intonacata con 2 [illegible]	m. [illegible] × 1.[illegible], alt. [illegible]		[illegible]
6	—	» »	a fior di terra	a camera, volta a botte	largh. m. [illegible]	[illegible]	[illegible]
7	—	20 » »	5.00	cassa	—	—	[illegible]
8	—	22 » »	5.00	»			[illegible]
9	99	15 marzo »	—	a camera romana con volta a botte, intonaco, porta	m. [illegible] × 2.14		[illegible]
10	100	18 » »	—	cassa	m. 1.85 × [illegible]		[illegible]
11	101	» »	—	a [illegible]	m. 1.80 × [illegible] × [illegible]		[illegible]
12	102			cassa	m. 1.85 × [illegible] × [illegible]		[illegible]
13	103	19 marzo »	a più di 6 metri	cassa [illegible]	m. [illegible] × [illegible]		[illegible]
14	104[illegible]	» »	[illegible]	a fossa con cassa di legno		[illegible]	[illegible] *Monum. ant.*, XIII, col. [illegible] sgg.)

N. D'ORDINE	NUMERO DELLE TOMBE NEL GIORNALE	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
15	104	27 marzo '902	5.00 c.	avanzi di rogo e più sotto ricettacolo rettangolare	m. 1.80 × 0.75 × 0.35	cremazione	arcaica; NE a SO; incavo sul fondo per deporvi l'urna; la cassa deposta in una fossa (*Monum. antichi Lincei*, XIII, col. 225 sgg.)
16	105	» »	4.00	cassa	m. 2.12 × 0.62 × 0.52	—	
17	106	1 aprile »	—	»	m. 1.95 × 0.52 × 0.42	—	da N a S, ceramica tarda e fibule di bronzo
18	107	» »	—	cassa monolita	—	—	strigile e theca di osso
19	108	» »	—	a schiena con porta	—	—	ceramica attica tarda (kylix, oinochoe, lekythos)
20	109	» »	—	piana	m. 0.95 × 0.55 × 0.44	—	ceramica tarda cumana a v. n.
21	110	3 » »	—	cassa monolita	m. 0.95 × 0.55 × 0.44	—	da S a N, terrecotte raffiguranti donna e colomba; olpe rustica
22	111	7 » »	5.00	a fossa con cassa di legno dipinta	—	inumazione	arcaica (*Monumenti ant. Lincei*, XIII col. 278 sgg.)
23	112	9 » »	6.00	tomba di epoca greco-sannitica		»	
24	113	» »	6.00	»	—	»	
25	114	» »	6.00	»	—	»	due scheletri
26	115	11 » »	4.00	cassa	m. 1.94 × 0.52 × 0.42	—	da S a N, ceramica tarda
27	116	14 » »	—	»	m. 1.90 × 0.80 × 0.96	—	»
28	117	» »	3.00	—	—	—	
29	118	15 » »	6.00	cassa monolita	—	—	strigile di ferro
30	119	19 » »	3.30	a camera romana con volta a botte; intonaco	m. 3.85 × 2.30 × 2.10	inumazione	molti scheletri

SCAVO DEL Dott. LUIGI GRANATA

FONDO DI E. CORREALE

25 settembre 1908 — 27 ottobre 1908.

N. d'ordine	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	Osservazioni
1	—	26 sett. 1908	m 2.75	a culla a fondo [illegible] una buca per parte nel mezzo	m 1.60 × 0.50 × 1.[illegible]	inumazione	da N a S
2	—	28 » »	1.80	due parallelepipedi sovrapposti, sopra cippo a colonna	—	ossa comb.	
3	—	» »	2.30	nel terreno	—	inumazione	[illegible]
4	—	» »	3.00	a culla	m 1.42 × 0.65 alt. 1.00	»	[illegible]
5	—	29 » »	1.68	parallelepip. con lastra di copertura di cm 25 di spessore	—	ossa comb.	[illegible]
6	—	» »	1.70	ricettac. con pietra di copert. di cm 40		»	[illegible]
7	—	1 ott. »	1.52	parallelepip. con incastro laterale contenente le ceneri	—	»	[illegible]
8	—	» »	1.52	»	—	»	
9	—	» »	1.50	parallelepip.	—	»	
10	—	» »	1.50	parallelepip. con incastro laterale contenente le ceneri	—	»	
11		» »	3.90	fossa	m 1.65	inumazione	[illegible]
12	—	» »	3.20	tomba distrutta, tegole antiche		—	[illegible]
13	—	3 » »	3.00	fossa (non esplorata per intero)	—	inumazione	[illegible]
14		» »	2.00	sepolt. con tegole a capanna (non esplorata per intero)	—	»	[illegible]
15	—	5 » »	2.20	parallelepip.	m 0.7[illegible] × [illegible] × [illegible]	ossa comb.	[illegible]
16	—	» »	2.25	»	m [illegible] × 0.7[illegible] × 0.45	»	[illegible]
17	—	» »	[illegible]	»	m 1.0[illegible] × 0.7[illegible] × 0.40	»	[illegible]
18	—	» »	2.70	cassa monolita	m 0.60 × [illegible] × [illegible]	inumazione	bambino
19	—	» »	2.90	»	m 1.85 × [illegible] × 0.5[illegible]	»	
20	—	» »	2.10	cassa con loculo; la cassa di due pezzi	m 1.70 × [illegible]	»	
21	—	8 » »	2.63	cassa monolita	m 1.93 × [illegible] × [illegible]	»	[illegible]
22	—	» »	2.70	parallelepip.	—	ossa comb.	
23	—	» »	4.30	fossa (non si potè bene esplorare)		inumazione	
24	—	» »	2.80	nel terreno	—	»	da [illegible] a N
25	—	9 » »	[illegible]	nel terreno in un crat.	—	ossa comb.	
26	—	» »	[illegible]	nel terreno in un'anfora a f. n.		»	

N. D'ORDINE	NUMERO DEL SEPOLCRO	DATA DEL TROVAM.	PROFOND. DAL P. D. C.	SPECIE DEL SEPOLCRO	DIMENSIONI	RITO	*Osservazioni*
27	—	9 ott. 1908	m. 2.90	tegole con due antefisse	—	inumazione	
28	—	" "	3.71	fossa	m. 2.10 × 0.70 × 0.85 c.	"	
29	—	" "	3.10	nel terreno	—	"	
30	—	" "	3.10	"	—	"	
31	—	13 " "	3.70	a schiena senza porta, entro cui sarcofago di marmo	m. 2.92 × 1.27 × 1.95	"	
32	—	" "	2.00	cassa monolita con pavimento tagliata a doppio piovente	m. 2.07 × 0.90 × 0.50	inumazione e ossa comb.	tre schel. almeno
33	—	20 " "	2.00	cassa	m. 0.90 × 0.38 × 0.32	inumazione	bambino
34	—	" "	2.60	due tegole a capanna e una di sotto	—	"	bambino
35	—	" "	2.80	cassa monolita	m. 0.77 × 0.40 × 0.17	"	bambino
36	—	" "	2.55	"	m. 0.67 × 0.28 × 0.21	"	da S a N
37	—	" "	2.80	cassa	m. 1.40 × 0.68 × 0.45	"	
38	—	" "	3.00	cassa monolita	m. 1.00 × 0.37 × 0.30	"	
39	—	" "	2.60	un embrice sovrapp. a una tegola	embrice: m. 0.60 × 0.34	ossa comb.	
40	—	" "	3.25	cassa	m. 2.10 × 0.50 × 0.40	inumazione	di tipo del V secolo; questa tomba dette vasi tardi
41		" "	2.80	embrice capovolto con sopra una tegola	m. 0.62 × 0.26	ossa comb.	
42	—	27 " "	2.80	tegole a due piov.		inumazione	
43	—	" "	2.80	cassa	m. 0.82 × 0.34 ×	"	
44	—	" "	2.50	cassa monolita	m. 0.66 × 0.31 × 0.20	"	
45	—	" "	2.10	"	m. 1.90 × 0.45 × 0.36	"	
46	—	" "	3.10	"	m. 1.00 × 0.36 × 0.12	"	
47	—	" "	2.50	un embrice sovrapp. a una tegola	—	ossa cremate	
48		" "	2.30	tegole a due piov.	m. 1.20 (2 tegole) × 0.35	inumazione	
49	—	" "	3.20	a culla	m. 2.40 × 1.10	"	
50	—	" "	2.90	cassa (visit. in parte)	m. 2.05 × 0.60 × 0.38	"	

ETTORE GÀBRICI.

INDICI

della Memoria: *Cuma* di ETTORE GABRICI

I.

INDICE DELLE MATERIE.

PARTE PRIMA

Dalle origini ai principii del secolo VI av. Cr.

CAPITOLO I. — TOPOGRAFIA DI CUMA E STORIA DEGLI SCAVI . . . pag.

§ I. LA CITTÀ E LA NECROPOLI 5-31

1. La città. Descrizione dell'Agro Cumano, c. 5; l'antro della Sibilla, c. 9; l'acropoli e le sue fortificazioni, c. 11; il tempio arcaico sulla vetta, c. 13; la cinta murale, c. 16; il « sepolcro della Sibilla », c. 16; il tempio di Giove, c. 17; la città ridotta all'acropoli nel basso Impero, c. 18; avanzi di torri e di cisterne, c. 19.

2. La necropoli. Sua estensione e scavi praticati, c. 21; causa del dislivello delle terre a monte e a valle della via di Licola, c. 29.

§ II. STORIA DEGLI SCAVI E DELLE SCOPERTE 31-51

La tradizione virgiliana, c. 31; scoperta di statue nel 1606, c. 32; scoperte fatte nei secoli XVII e XVIII, c. 40; la tomba degli scheletri e gli studi topografici del De Jorio, c. 40; scavi del Blacas, di L. Correale, di M. Santangelo e scoperte varie nel sec. XIX, c. 41; il Bull. arch. napoletano e gli scavi di Lord Vernon, c. 42; gli scavi del conte di Siracusa, c. 42; scavi di E. Stevens, c. 43; scoperte pei lavori di bonifica del lago, c. 44; scavi degli ultimi tempi, c. 44; terrecotte architettoniche, c. 45; testa marmorea donata da S. M. il Re, c. 46; inizio degli scavi sull'acropoli, c. 48; arnesi scolpiti nel tufo all'ingresso dell'antro della Sibilla, c. 50.

§ III. LA RACCOLTA CUMANA 51-54

§ IV. LA RACCOLTA STEVENS 54-60

Durata degli scavi di E. Stevens, c. 54; i taccuini e i giornali di scavo, c. 55; crittografia dello Stevens, c. 57; la Raccolta Stevens nella letteratura archeologica, c. 58.

CAPITOLO II. — LA CIVILTÀ PREELLENICA DI CUMA (sec. XI-IX av. Cr.).

§ I. LE TOMBE PREELLENICHE 61-118

1. Oggetti sporadici della Raccolta Cumana, c. 61.

2. Scoperta della necropoli preellenica, scavi di E. Stevens, c. 62; ceramica d'impasto nerastro e giallo-rosso della Raccolta Stevens, c. 67; oggetti di bronzo, c. 70; ferro, c. 75; stagno, c. 75; fuseruole e simili, c. 76; elettro, c. 76; pasta vitrea, ambra, c. 77.

COL.

3. Oggetti della necropoli preellenica pervenuti al Museo Nazionale di Napoli per diversi acquisti, c. 78; ceramica d'impasto, c. 81; bronzo, c. 86; ambra, pastiglia ed impasto, c. 91.

4. Le sepolture dello scavo Osta, c. 91.

§ II. Esame degli oggetti rinvenuti nelle tombe preelleniche 118-156

Olle d'impasto nerastro, c. 118; attingitoi, c. 121; olle ed altri vasi d'impasto giallognolo c. 121; vasi rozzi e fini, forme primitive, c. 122; askos, c. 124; bacino tronco-conico, c. 125; vasi a collo conico, e vasi biconici, c. 127; ollette con beccuccio cilindrico e ponticello, c. 129; anforette, c. 130; tazze, c. 132; laminette discoidali d'oro, c. 134; argento, c. 134; fibule ad arco semplice, c. 134; a due occhielli, c. 136; a spillone, c. 136; a spillone curvo, c. 138; ad arco semplice e scudetto spiraliforme, c. 139; a due o a quattro dischi di spirale, c. 140; pendagli, c. 143; armille, c. 146; rasoi, c. 147; spillone di tipo bolognese, c. 149; spillone a rotellina, c. 149; falera di stagno, c. 150; pasta vitrea, c. 150; pugnali di ferro, c. 150; daghe di bronzo, c. 151; cuspidi di lancia, c. 154; ascie ad occhio, a cannone, ad alette, c. 154; ferro, c. 155.

§ III. Lo spostamento dei commerci in Italia, e le origini di Cuma (Sec. XI-X principii). 156-187

Metodo di ricerca, c. 157; decadenza della civiltà neolitica in Grecia e nell'Italia, a causa della discesa ariana, c. 159; ripercussione nella Sicilia, c. 161; ariani e neolitici in Italia, c. 163; commercio del rame, c. 164; forme di anse nelle regioni del versante adriatico, derivate dalla Grecia continentale, c. 164; discesa di terramaricoli lungo il versante adriatico, c. 165; lo Scoglio del Tonno, c. 166; Timmari ed altri sepolcreti della primissima età del ferro, c. 167; sfruttamento delle miniere di rame in Toscana, e spostamento dei commerci dall'Adriatico al Tirreno, c. 168; discesa dei terramaricoli lungo le valli dell'Arno e del Tevere, c. 168; introduzione dell'uso di incinerare in Italia, c. 169; opinione del Dörpfeldt sull'uso di incinerare in Grecia, 171; epoca di transizione in Italia, c. 172; il ripostiglio di Tolfa e la prima industria metallica in Toscana, c. 173; commercio del bronzo fra la Sicilia e la Toscana, c. 174; sconvolgimento avvenuto in seguito alla discesa degli Arii in Toscana; i ripostigli, c. 175; evoluzione del cinerario a Bismantova, Crespellano, Tolfa e Allumiere, Terni, c. 176; corrispondenza fra Timmari e Terni, fra Tolfa, Allumiere e Crespellano, c. 178; a creare la civiltà del ferro concorsero l'elemento ariano e l'elemento indigeno, c. 179; precedenza degli Arii nell'uso dei riti funebri, c. 180; la civiltà preellenica di Cuma, c. 181; abbondanza di metallo negli oggetti di bronzo cumani, c. 182; indipendenza di Cuma dalla Toscana, c. 182; depositi di bronzo in Campania, c. 183; l'elemento indigeno a Cuma, contrapposto a quello ariano, c. 183; successione cronologica delle più antiche necropoli dell'età del ferro in Italia, c. 186.

§ IV. La civiltà di Cuma preellenica fino all'intervento dei Calcidesi. 187-212

Fattori che concorsero a creare lo stabilimento preellenico di Cuma, c. 187; navigatori egei sulle coste della Campania, ibid.; caratteri generali dei primi prodotti industriali preellenici di Cuma, dell'Etruria e delle regioni prossime all'Appennino centrale, c. 188; reciproca indipendenza di queste tre regioni nella evoluzione della civiltà preclassica, c. 189; l'elemento indigeno, c. 190; influenza della Grecia continentale sulla civiltà dell'Italia, c. 191; Cuma, le grotte dell'Italia meridionale e la Sicilia, c. 191; necropoli parallele a quella di Cuma, nell'Italia meridionale, c. 193; Cuma è legata all'Italia meridionale, c. 194; le necropoli dei Colli Albani, c. 195; la seconda fase della civiltà di Cuma preellenica, c. 196; fusione di elementi della civiltà preclassica in Italia, c. 196; il meandro a Cuma, c. 197; perfezionamento nella tecnica della ceramica cumana, c. 200; contemporaneità di pozzetti e fosse nell'Etruria, c. 201; prevalenza della inumazione in Etruria, che è il rito dell'elemento etnico indigeno, c. 201; pretesa anteriorità delle necropoli del Bolognese rispetto a quelle del versante tirreno, c. 203; contemporaneità fra i sepolcri cumani del secondo periodo e quelli di Torre del Mordillo e Spezzano, c. 205; evoluzione della fibula in Italia, c. 206; prove dei commerci marittimi fra le coste dell'Italia e la Sicilia, c. 207; i Colli Albani subiscono sempre più l'influenza dell'Etruria, c. 208; il significato del sepolcro a pozzo, c. 209; durata della civiltà preell. di Cuma, c. 209.

Capitolo III. — LA PIÙ ANTICA CIVILTÀ DEI CALCIDESI DI CUMA (Sec. IX-VI av. Cr.)

§ I. Le tombe greche più antiche . . . . [illegible]

1. Scavi di E. Stevens, c. 215-272.

2. Oggetti non identificati della Raccolta Stevens, colonna 273; gruppi di vasi di tombe a fossa, la cui associazione è sicura, c. 273; vasi raggruppati per la forma e per lo stile: lekythoi a ventre conico, c. 277; aryballoi a collo lungo e ornati geometrici scomparsi, c. [illegible]; aryballos a collo lungo a ventre [illegible], c. [illegible]; aryballoi globulari ad ornati geometrici, c. 279; [illegible] geometrico-corinzi [illegible], c. 284; vasi geometrici tardi di forme diverse, c. [illegible]; aryballoi di forma e decorazione speciali, c. [illegible]; vasi e frammenti della stessa fabbrica dei precedenti, c. 287; vasi di argilla rossastra e ornati rosso-bruni, c. 287; skyphoi, coppe, c. [illegible]; coppe a ornati geometrici, c. 289; lekythoi piriformi, c. 290; lekythos cuoriforme, c. 291; aryballoi e lekythoi con zone a scacchi, del genere [illegible], c. 291; lekythos a squame, c. [illegible]; vasi diversi, c. 292; oinochoai, c. 292; frammenti, c. [illegible]; vasi di argilla nera che si accosta al bucchero, c. [illegible]; [illegible] del corredo di una tomba a fossa del fondo [illegible], c. 294; fibule, armille ed altri oggetti d'ornamento, c. [illegible].

3. Oggetti di provenienza cumana riferibili alle tombe di questo periodo, c. 305.

§ II. Rassegna e classificazione della suppellettile ceramica . . . . . . [illegible]

Qualità dell'argilla ed ingubbiatura, c. 309; colore delle decorazioni, [illegible]; tre varietà della oinochoe, 311; lekythos a ventre conico, c. 312; aryballos globulare, c. [illegible]; coppe e skyphoi, 314; lekythos cuoriforme e piriforme, c. [illegible]; vasi minuscoli verniciati a vernice nera, c. 316; boccia, vaso a ciambella e corno da caccia [illegible], c. 316; la ceramica dei Calcidesi di Cuma non ha precedenti in Italia, c. 317; tombe dei più antichi coloni calcidesi, c. 318; tombe riferibili al periodo di massimo fiore della industria ceramica cumana, c. 322; tombe contenenti gli ultimi prodotti dell'industria ceramica calcidese, c. 341.

§ III. Origine dello stile geometrico di Cuma . . . . . . [illegible]

La ceramica detta protocorinzia, c. [illegible]; vasi geometrici di [illegible], dell'acropoli di Atene, di Creta, ecc., ai quali si riannodano i primi prodotti calcidesi, c. [illegible]; indipendenza dello stile calcidese, e suoi rapporti con lo stile geometrico di Cipro, c. [illegible]; impronta dello stile calcidese, c. 347; la palmetta rudimentale, c. [illegible]; dubbio sulla esattezza della opinione che lo stile geometrico sia dovuto ai Dori, c. [illegible]; la ceramica geometrica non si sviluppò solo nell'Attica, ma contemporaneamente anche nel Peloponneso, c. [illegible]; esame degli elementi dello stile geometrico, c. [illegible]; essi tutti preesistevano alla discesa dei Dori e nel continente greco e nelle isole dell'Egeo, c. [illegible]; lo stile geometrico del Dipylon e dei Calcidesi è una risultante della combinazione di elementi che preesistevano allo stile miceneo nella Grecia insulare e continentale, c. [illegible]; la ceramica di Susa, c. 356; [illegible] della ceramica geometrica dei Calcidesi di Eubea, c. [illegible]; della ceramica di Tera, c. [illegible]; passaggio della industria calcidese nella Grecia peninsulare, c. [illegible]; vasi del Phaleron e vasi beotici, c. [illegible].

§ IV. La civiltà dei Calcidesi di Cuma nei suoi rapporti con quella dell'Italia e della Sicilia . . . . . . [illegible]

Le coppe figuline in tombe precedenti di Cuma sono i primi prodotti importati dai Calcidesi stabilitisi ad Aenaria per il commercio del rame, c. [illegible]; la colonizzazione calcidese a Cuma non ha carattere di occupazione violenta, c. [illegible]; struttura delle tombe nella necropoli cumana, c. 366; il cumulo piramidale, c. 366; gli scarabei sono importati dal commercio egizio-fenicio, e [illegible] a Cuma stessa, c. [illegible]; tipi di fibule, c. [illegible]; [illegible], c. [illegible]; collane, [illegible], ecc., c. 371 e 372; ceramica geometrica [illegible] di tipo cumano, a Suessula, c. 372; a Capua, c. [illegible]; nella valle del Sarno, c. [illegible]; a [illegible], c. [illegible]; a [illegible], c. 380; a Roma, c. 381; la necropoli di Tarquinii abbonda di vasi geometrici di tipo cumano, c. 382; vasi di tipo cumano a Caere, c. [illegible]; a Vulci, c. [illegible]; a Vetulonia,

c. 398; tale ceramica diventa più rara, a misura che ci si inoltra nell' Etruria orientale e settentrionale, c. 398; lo stile cumano fu trasmesso mediante scambii commerciali marittimi, c. 400; questi scambii cominciarono alquanto tempo dopo lo stanziamento dei Calcidesi a Cuma, c. 402; decadenza del commercio calcidese in Grecia e in Italia verso la fine del secolo ottavo, c. 403; ceramica geometrica dipinta, dell' Etruria. c. 404; le coppe di tipo cipriote ed egeo, c. 406; questa ceramica geometrica comincia verso la seconda metà del secolo nono a Tarquinii, c. 408; e si manifesta sotto l' influenza dell' industria cipriota, c. 413; gli Etruschi occuparono gradatamente le coste della Toscana nel corso del secolo ottavo, c. 415; Etruschi sono i dominatori sopravvenuti per via di mare ed anche gli indigeni della Toscana, c. 417; corrente commerciale interna fra l' Etruria e la Campania. c. 418; commercio fra la Campania e le Puglie, c. 420; i Calcidesi, verso la fine del secolo ottavo, cominciano a cedere di fronte allo affermarsi dell'elemento etnico indigeno ed etrusco e del commercio rodio, c. 422; il rito della incinerazione si fa strada, e, con esso, i prodotti dell' industria metallica etrusca e del commercio cipriota, estesissimo in Etruria, c. 423; che cosa ci rivelano i più antichi sepolcri a incinerazione nella necropoli cumana, c. 426; vasi d' impasto in sepolcri della fine del secolo ottavo, c. 430; collana d'oro e fibula del fondo Maiorano, c. 431; il bucchero in Campania, c. 432; prima della seconda metà del secolo sesto non si può parlare di vera e propria dominazione etrusca in Campania, c. 434; sguardo alle necropoli siceliote in rapporto con Cuma, c. 431.

§ V. I risultati della indagine archeologica in rapporto con la tradizione storica 439-448

I due elementi etnici che concorsero a creare la civiltà preclassica dell' Italia, c. 439; navigatori egei e ciprioti sulla costa toscana, c. 439; primi prodotti industriali nella Toscana, nel Lazio, nella Campania, durante l'età preclassica, c. 440; Alba è anteriore a Roma nella tradizione e nei monumenti, c. 441; è fondata la tradizione varroniana, secondo la quale gli Aborigeni sarebbero andati nel Lazio dalla Sabina, c. 441; i monumenti sostengono la tradizione dell'anteriorità di Cuma fra tutte le colonie d' Occidente, c. 442; scambio avvenuto nella tradizione fra Cuma preellenica e Cuma calcidese, c. 442; simile scambio avvenne per Capua, c. 443; parallelismo cronologico fra l' industria ceramica calcidese a Cuma e quella della ceramica dipinta, nell' Etruria, c. 443; le due correnti commerciali, la calcidese e la ciprioto-egea, nell' Etruria marittima durante il secolo ottavo, c. 445; la guerra fra Calcide ed Eretria determina la decadenza del commercio calcidese e il passaggio dell' industria calcidese nella Grecia continentale; ripercussione in Campania e preponderanza dell'elemento etnico indigeno ed etrusco, c. 446; l'elemento latino è in ritardo, rispetto agli Etruschi e agli Oschi della Campania, c. 447.

PARTE SECONDA

Dal sec. VI av. Cr. fino all'età romana imperiale.

Capitolo IV. — LA PREVALENZA DEL COMMERCIO ATTICO A CUMA (sec. VI-V av. Cr.).

§ I. Scavi di E. Stevens 449-464

§. II. La suppellettile delle tombe di questo periodo 464-567

1. Il vasellame ceramico. Vasi di tardo stile geometrico, c. 467; vasi figurati di stile corinzio e attico-corinzio, c. 471; coperchio di pisside, c. 477 sgg.; vasi di stile attico a figure nere, c. 484; anfora col ratto di Antiope, c. 485 sgg.; frammento di coppa di stile cirenaico, c. 509; buccheri e vasi fittili di tipo corinzio e ionico-etrusco, c. 509; vasi di stile attico a figure rosse, c. 513; oinochoe di Argo ed Io, c. 521 sgg.; aryballos con Amazzonomachia, c. 531 sgg.

2. Le terrecotte. Di argilla a ingubbiatura chiara, c. 542; d. argilla [illegible], c. 544; terrecotte architettoniche, c. 549.
3. I bronzi, c. 555.
4. Le oreficerie, c. 563; collana del secolo sesto, c. 563 sgg.
§ III. I riti funebri e i tipi sepolcrali considerati rispetto alla [illegible] . . . 567-577
Sepolcri monoliti, c. 567; tombioni, c. 568; [illegible], c. 568; sepolcri a [illegible] e a schiena, c. 569 sgg.; lastre di tombe a schiena con [illegible], c. 572 sgg.; [illegible] del rito funebre nei secoli sesto e quinto, c. 574; oggetti di importazione etrusca in Campania, c. 576; terrecotte rodie e corinzie, c. 577.
§ IV. Importanza politica e commerciale di Cuma in Italia . . . 577-581
I Cumani introducono la scrittura in Italia, c. 577; loro commercio con i paesi del Mediterraneo orientale nei secoli settimo e sesto, c. 580; battaglia di Aricia ed assedio di Cuma, c. 580; monetazione di Cuma, c. 581.
Capitolo V. — L'INVASIONE SANNITICA E LA DOMINAZIONE ROMANA.
§ I. Scavi di E. Stevens (a. 1878-1884) . . . [illegible]
§ II. Le tombe greco-sannitiche e il loro contenuto . . . 671-[illegible]
1. I tipi di tombe: a cassa, a culla, a schiena, c. 671; tombe a [illegible], c. 672.
2. Classificazione delle tombe greco-sannitiche: tombe a culla e schiena del primo gruppo, c. 675; tombe a culla e schiena del secondo gruppo, c. 676; tombe a culla e schiena del terzo gruppo, c. 676; tombe a cassa, c. 677; queste ultime contengono ceramica attica tarda, c. 677; età delle tombe greco-sannitiche desunta dalle loro proporzioni, c. 678.
3. La ceramica. Vasi di stile attico in tombe a cassa, c. 679; vasi di tombe del primo gruppo, c. 683; vasi di tombe del secondo gruppo, c. 684; la [illegible] dei [illegible], c. 696 sgg.; ciotole e kylikes con impressioni a stampo, c. 703; lekythoi [illegible] a figure nere, in tombe a cassa, c. 703; vasi di tombe del terzo gruppo, c. 705.
4. Le terrecotte, c. 706.
5. Oggetti metallici d'ornamento personale: le fibule, c. 707; anelli con scarabeo di corniola a globuli, c. 710; oreficerie, c. 712; cinturoni, c. 713.
6. Vetro, ambra, alabastro, c. 714.
§ III. Osservazioni cronologiche e storiche . . . 716-[illegible]
La invasione sannitica del 420 produsse un grande turbamento nell'ordine sociale, c. 716; le tombe a cassa sono il primo segno di una nuova organizzazione sociale, c. 717; la ceramica cumana trae origine dagli ultimi prodotti della ceramica attica, c. 718; i soggetti delle rappresentazioni sui vasi cumani sono campani o attici, c. 720; elementi della ceramica pestana e pugliese nello stile cumano, c. 721; la produzione ceramica di Capua, c. 722; la ceramica campana, c. 725; influenza commerciale di [illegible] dalla metà del secolo quarto, c. 726; le tombe a schiena, indizio di prevalenza dell'elemento etrusco di Capua a Cuma, c. 727; i commerci marittimi e la ceramica a vernice nera, c. 728; oreficerie e scarabei etruschi a Cuma, c. 729; cronologia della ceramica cumana, c. 730.
§ IV. Le tombe dell'età romana . . . 731-[illegible]
Le tombe con stele, c. 731; con [illegible], c. 734; stamnos con ornati a tempera, c. 736 sgg.; vetri alessandrini e romani, c. 740.
Capitolo VI. — SCAVI MINORI. INIZIO DEGLI SCAVI SULL'ACROPOLI.
Scavo Maglione nel fondo [illegible], c. 741; scavo [illegible] nel fondo [illegible], c. 741; scavo Granata, c. 743; inizio degli scavi sull'acropoli: le capanne dei secoli VIII-VI, c. 756 sgg.; il tempio sulla terrazza inferiore, c. 764.
Statistica delle tombe, c. 769.

II.

INDICE ANALITICO.

Airone, dipinto su aryballoi, c. 313; su oinochoai, c. 324.

Alfabeto calcidese e sua introduzione a Roma, c. 578.

Anfore attiche ad anse torte, c. 681 sg.

Anforette d'impasto, c. 130 sgg.

Ansa cornuta, c. 133.

Argilla dei vasi calcidesi, c. 310.

Arii (terramaricoli) ed indigeni in Italia nella prima età del ferro, c. 178 sgg.; lungo il versante adriatico dell'Italia, c. 166, 190, in Toscana e nei Colli Albani, c. 175 sg.

Armille di bronzo in tombe preelleniche, c. 146 sg.

Aryballos globulare e sue varietà, c. 313 sg.; a collo lungo e sua origine, c. 319; sua decorazione e forma durante il massimo fiorire della ceramica calcidese, c. 331 sgg.; conico, c. 341; sua derivazione dal vaso a staffa, c. 345.

Ascia di bronzo, c. 154, 194.

Askos d'impasto e sua origine, c. 124 sg.

Attingitoio d'impasto, c. 121, 122, 127.

Bacino tronco-conico d'impasto, c. 125; da cui si origina la ciotola, c. 126.

Boccia (vaso a), c. 316, 319.

Bucchero campano, c. 432 sgg., 576.

Calcide, sua posizione privilegiata durante il fiorire dello stile geometrico, c. 355.

Calcidesi a Ischia, c. 364; loro stanziamento a Cuma, c. 365; trapiantano la loro industria ceramica nell'Etruria, specialmente a Corneto, per via di mare, nella seconda metà del secolo ottavo, c. 400 sgg.; cedono di fronte al prevalere dello elemento indigeno verso la fine del secolo ottavo, c. 422.

Capannicoli e terramaricoli in Italia, c. 163; reciproca indipendenza nello sviluppo della loro civiltà durante l'età del bronzo, c. 164 sg.; sviluppo della industria del bronzo presso i terramaricoli, della ceramica d'impasto presso i capannicoli, c. 165.

Capua, sua fabbrica di vasi, c. 725 sgg.

Cavallo pascente su oinochoe di Cuma, c. 326; su oinochoe di Tarquinii, c. 383.

Ceramica; calcidese, sua origine, c. 347 sg., 355; contiene elementi decorativi della ceramica di Phylakopi, c. 354; la sua fabbricazione trapiantata nel continente greco, c. 360; del Phaleron, c. 360; della Beozia, c. 361; calcidese a Suessula, c. 372 sg.; a Capua, c. 375 sg.; a Nola, c. 376; nella valle del Sarno, c. 377 sgg.; a Teano, c. 379; a Satricum, c. 380; a Tarquinii, c. 382 sgg.; a Caere, c. 397; a Vulci, e in altre parti dell'Etruria, c. 397 sg.; decade nella madre patria e a Cuma verso la fine del secolo ottavo, c. 403 sg.; dipinta dell'Etruria, sue prime manifestazioni a Tarquinii, c. 404 sg.; sua diffusione nei territorii falisco e capenate, c. 408; sua derivazione da originali ciprioti, c. 414 sg.; di tipo calcidese in Sicilia, 435 sgg.; attica tarda in tombe a cassa greco-sannitiche, c. 677, 679 sgg.; di tombe greco-sannitiche del primo gruppo, c. 683; del secondo gruppo, c. 694 sgg.; del terzo gruppo, c. 705 sgg.; a vernice nera con ornati a stampo, c. 703.

Cerva pascente, dipinta su vasi calcidesi, c. 313.

Cinerarii di Bismantova e Crespellano, c. 176; di Tolfa e Allumiere, c. 177; di Terni, ibid.

Cinturoni di bronzo, c. 713.

Ciotola d'impasto, c. 126; varietà delle anse, ibid.

Colore degli ornati sui vasi calcidesi, c. 310 sg.

Commercio del rame in Toscana, c. 168, 173; tra la Toscana e la Sicilia nell'epoca di transizione, c. 174; e deposito del rame in Campania, c. 183 sg.

Contemporaneità di sepolcri a pozzo e a fossa in necropoli dell'Etruria, c. 201.

Coppa con beccuccio cilindrico, c. 317, 320.

Cordoni, ornamento di vasi d'impasto, c. 123.

Croce gammata su lekythoi a ventre conico, c. 313; risale alla ceramica geometrica premicenea, ed a quella dell'età del bronzo in Grecia, c. 355.

Cronologia della ceramica submicenea, c. 346, 358; di Cuma, c. 346, 358 sg.; relativa tra le più antiche necropoli dell'età del ferro in Italia, c. 186.

Cuma; fattori della sua origine, c. 187, 207; è legata, nel periodo preclassico, allo sviluppo della civiltà nell'Italia meridionale e Sicilia, c. 191 e sg., 194; la sua civiltà preclassica nella fase

più antica, c. 181 sgg., e nella fase posteriore, c. 207 sgg.
Cuspidi di lancia, c. 154.
Daga (spada) di bronzo con impugnatura a margini rialzati, c. 151 sgg.
Decadenza della civiltà neolitica in Grecia, c. 159 sgg.; nelle Puglie e nella Sicilia, c. 161.
Dori in Tessaglia e loro discesa nel Peloponneso, c. 352; assimilano la civiltà micenea, c. 352 sg.
Etruschi sono i Tirreni e anche gl'indigeni della Toscana, c. 417.
Ferro usato nell'Italia meridionale prima che in quella del nord, c. 205.
Fibule cumane dopo la colonizzazione calcidese, c. 369 sg.; ad arco ingrossato, c. 135, 181 sg., 194; a due occhielli, c. 136; a spillone, c. 130, 197; a spillone arcuato, c. 138 sg., 197; a scudetto spiraliforme, c. 139; a due o a quattro dischi a spirale, c. 140; delle più antiche tombe dell'Etruria, c. 188; delle più antiche tombe dell'Appennino umbro, c. 189; loro distribuzione geografica in Italia, c. 206; delle tombe greco-sannitiche, c. 707 sgg.
Figura umana su oinochoe di Cuma, c. 328; su vasi geometrici, c. 354; stilizzata su vasi di impasto, c. 197.
Grotte nell'Italia meridionale, abitate nell'età del bronzo e del ferro, c. 191 sg.
Gutto a corno da caccia, c. 316.
Incinerazione in Grecia e in Italia, c. 169 sgg.; a Cuma non prima della fine del secolo ottavo, c. 423; non è da attribuirsi allo elemento calcidese, ma si ricannoda al rito che da secoli esercitavasi in Italia, c. 426 sgg.; perdura nei secoli sesto e quinto, c. 567.
Indigeni dell'Italia, discendenti dei neolitici, c. 178 sgg., c. 182, 190.
Ingubbiatura dei vasi calcidesi, c. 310.
Inumazione, rito costante nell'Italia meridionale dall'età del ferro in poi, c. 193, 202.
Kylikes di argilla figulina in sepolcri preellenici, c. 187.
Laminette discoidali d'oro in tombe preell., c. 134.
Lekythos, a ventre conico e sua decorazione, c. 312 sg.; cuoriforme, c. 316; con restringimento alla base, c. 320; nelle tombe cumane più antiche, c. 371; in quelle del periodo fiorido della ceramica calcidese, c. 329; sua diffusione in Grecia, c. 351; fusiforme a figure nere, in sepolcri greco-sannitici a cassa, c. 703.
Leone divorante una cerva, su oinochoe, c. 326 sg.
Meandro continuo su lekythoi a ventre conico, c. 313; duplice sua forma, c. 329 sg.; preesisteva in [illegible] alla discesa dei Dori, c. 352; su vasi d'impasto [illegible], c. 197 sg.
Monete [illegible] di Cuma, c. 567 sg.
Nastri di lamine d'oro [illegible] di tombe a fossa cumane, c. 376 sg.; in tombe a incinerazione, c. 423.
Navigatori [illegible] del Tirreno, c. 198; [illegible] della Toscana, c. 198, 207; nella [illegible] campana, c. 207 sg.
Neapolis, sua [illegible] la Campania del secolo quarto in poi, c. 723.
Necropoli dell'età del ferro nel Bolognese e loro relativa antichità, c. 204; nell'Italia meridionale, c. 205; dei Colli Albani, c. 209.
Oinochoe, sua origine e decorazione, c. 311 sg.; [illegible] nelle tombe cumane più antiche, c. [illegible]; nel periodo del massimo fiorire della ceramica calcidese, c. 323 sgg.; a corpo [illegible], di origine [illegible]; a corpo [illegible], di origine [illegible], c. 728 sg.
Olla d'impasto, a due anse, c. 118 sg.; con anse a [illegible], c. 119; a forma di [illegible], c. 120; biconica con [illegible] cilindriche e [illegible], c. 120.
Ori etruschi in tombe cumane della fine del secolo ottavo, c. [illegible] sg.; in tombe del [illegible], c. 564; in tombe greco-sannitiche, c. 712.
Palmetta [illegible] su vasi calcidesi, c. 349 sg.; dipinta su [illegible] di [illegible], c. [illegible] sg.
Pendagli di bronzo in tombe preelleniche, c. 143 sg.
Periodo di transizione in Italia per la discesa dei terramaricoli, c. 172.
Pesce dipinto su lekythos [illegible], c. 314; su [illegible], c. [illegible].
Pugnali di ferro, c. 150 sg.
Punta di lancia [illegible], c. 166 sg.
Rasoi [illegible], c. 147 sg.
Relazioni commerciali fra i paesi intorno alla Campania, i Falisci, i Capenati, c. 418 sg.; fra la Campania e le Puglie, c. 420 sg.
Ricettacoli di [illegible], c. 264, [illegible], [illegible].
Ripostiglio di Tolfa, c. 176 sg.
Rombo su lekythoi a ventre conico, c. 313.
Scarabei di [illegible] in tombe cumane a fossa [illegible], c. 378; nelle tombe preelleniche, c. 147; a [illegible], c. 711.
Sepolcri a fossa calcidesi, c. [illegible]; a cassa dei secoli sesto e quinto, c. 568; di tegole, c. 569; a [illegible] e a [illegible], c. [illegible] sgg.; a [illegible] del periodo greco-sannitico, c. 677 sgg.; sannitici del primo gruppo, c. [illegible]; del secondo gruppo, c. [illegible]; del terzo gruppo, c. [illegible] sg.; a macera, c. [illegible].

Serpe dipinto su lekythoi, aryballoi, c. 313; disegno della testa, c. 333 sg.
Skyphoi calcidesi e loro varietà, c. 314 sg., 338; loro origine dal cratere miceneo, c. 345; della Etruria e loro affinità con quelli delle isole dell'Egeo e di Cipro, c. 406 sgg.
Spillone di tipo bolognese, c. 149; con testa a rotellina, ibid.
Spirale su vasi di tombe preelleniche, c. 121, 195.
Strie su vasi d'impasto, a doppia spirale, c. 121.
Susa (ceramica di) c. 356 sgg.
Tazze d'impasto, c. 132.
Tera, ceramica geometrica, c. 359.
Tirreni e loro penetrazione in Etruria, c. 415 sgg.
Tortiglione su oinochoe, c. 325; su aryballoi, c. 337.
Triangoli a reticolato su lekythoi a ventre conico, c. 313.
Uccello in serie su lekythoi a ventre conico, c. 313, c. 321; aquatico simile a quello di Phylakopi, c. 320; sugli aryballoi, c. 336.
Urna a capanna, c. 208 sg.
Vasi d'impasto giallo, c. 121, 123; a collo conico, c. 127; biconici, di tipo villanoviano, c. 128 sg., 191; a ciambella, c. 316, 340; corinzii minuscoli, a vernice nera, c. 316, 342; attici del secolo quarto in Campania, c. 719.
Vetri di tombe greco-sannitiche, c. 714; romani, c. 740.

III.

INDICE DELLE TAVOLE (1).

PARTE PRIMA.

TAVOLA I. Planimetria dell'Agro Cumano.
" II. Avanzi dell'antica città e rocca di Cuma, del can. A. De Jorio.
" III. **1**. « Euboicae Cumarum orae »; **2**. La « Rupes Euboica » di roccia trachitica.
" IV. **1**. Muraglia romana di sostegno della terrazza a sud dell'Acropoli; **2**. Ingresso all' « antrum immane Sibyllae ».
" V. **1**. Fortificazioni sul lato nord dell'Acropoli: **2**. Fortificazioni sul lato est della terrazza triangolare.
" VI. **1**. Fortificazioni della terrazza triangolare; **2**. Costruzioni arcuate ad est della porta d'ingresso all'Acropoli.
" VII. **1**. Stereobate di un tempio sulla vetta dell'Acropoli; **2**. Ruderi del tempio di Giove.
" VIII. CUMA PREELLENICA. Vasellame di tipo antichissimo. **1**, c. 113, 121; **2**, c. 101, 121: **3**, c. 93, 121, 122; **4**, c. 95; **5**, c. 80, 104, 119, 121; **6**, c. 113.
" IX. Vasellame di tipo antichissimo. **1**, c. 98, 125; **2**, c. 109, 124; **3**, c. 70; **4**, c. 70, 121; **5**, c. 101, 121; **6**, c. 104, 119, 126; **7**, c, 95, 121; **8**, c. 94; **9**, c. 82, 123, 126; **10**, c. 102, 123, 126.
" X. Coperchietti e ciotole. **1**, c. 82, 123; **2**, c. 82; **3**, c. 82; **4**, c. 82, 123; **5**, c, 112, 123. **6**, c. 82, 123; **7**, c. 82; **8**, c. 81, 126.
" XI. Evoluzione del vaso a collo conico. **1**, c. 107, 127; **2**, c. 95, 121, 127; **3**, c. 100; **4**, c. 102, 127; **5**, c. 101, 121, 130, 195; **6**, c. 94, 127; **7**, c. 92; **8**, c. 61, 129, 198; **9**, c. 68.
" XII. Evoluzione del vaso a collo conico. **1**, c. 83, 101, 197; **2**, c. 83; **3**, c. 83.
" XIII. Vasi a collo conico, askoi e simili. **1**, c. 83, 127; **2**, c. 84; **3**, 83, 124; **4**, c. 83; **5**, c. 83, 129; **6**, c. 83.
" XIV. Tazze ed olle a pignatta. **1**, c. 85; **2**, c. 84; **3**, c. 84; **4**, c. 84, 132; **5**, c. 81; **6**, c. 81.
" XV. Tazze. **1**, c. 85; **2**, c. 85; **3**, c. 85; **4**, c. 84; **5**, c. 85; **6**, c. 85; **7**, c. 84; **8**, c. 85.
" XVI. Tazze. **1**, c. 69, 132; **2**, c. 112, 132; **3**, c. 106; **4**, c. 93; **5**, c. 102; **6**, c. 101; **7**, c. 104.

(1) Il numero in carattere grassetto indica la figura nella tavola, il numero preceduto dalla lettera c. è quello della colonna nel testo.

TAVOLA XVII. Anforette. 1, c. 96, 130, 132, 195; 2, c. 86, 130, 195; 3, c. [illegible]; 4, c. [illegible]; 5, c. [illegible]; 6, c. [illegible], 131, 132.
» XVIII. Anforette d'impasto e coppe figuline greche. 1, c. 69; 2, c. [illegible], 130; 3, c. 69; 4, c. [illegible]; 5, c. 98, 130; 6, c. 69, 130, 197, 198; 7, c. 111; 8, c. 118, 131; 9, c. [illegible].
» XIX. Armille e fibula. 1, c. 73, 146; 2, c. 74, 147; 3, c. 72, 134, 195.
» XX. Fibule. 1, c. 87, 135, 182; 2, c. 87, 134, 144; 3, c. 87; 4, c. 87, 145; 5, c. 87, 144.
» XXI. Fibule. 1, c. 72, 142; 2, c. 72, 142; 3, c. 72, 165; 4, c. 72, 140; 5, c. 72, 140.
» XXII. Fibule di tombe preelleniche. 1, c. 99, 139; 2, c. 72, 139; 3, c. 107, 138; 4, c. 72, 138, 138; 5, c. 72, 140; 6, c. 96, 137.
» XXIII. Fibule. 1, c. 114, 136; 2, c. 92, 136; 3, c. 72, 136; 4, c. 112, 136, 137; 5, c. 72, 136; 6, c. 106, 136, 137, 138.
» XXIV. Fibule. 1, c. 98, 136; 2, c. 100, 136; 3, c. 87, 136, 144; 4, c. 100, 136; 5, c. 87, 136.
» XXV. Armille e pendagli. 1, c. 73, 147; 2, c. 73; 3, c. 73, 147; 4, c. 88, 146; 5, c. 87, 145; 6, c. 88, 146.
» XXVI. Armi, fibule e pendagli. 1, c. 71, 151; 2, c. 107, 146; 3, c. 92, 144, 146; 4, c. 70, 154.
» XXVII. Spade e pugnali. 1, c. 70, 151; 2, c. 64, 70, 151; 3, c. 105, 150, 480; 4, c. 105, 150, 480.
» XXVIII. Asce, cuspidi e scalpello. 1, c. 71, 154, 155, 182; 2, c. 71, 155; 3, c. 70, 71, 154, 155.
» XXIX. Spada, scudo e cuspidi. 1, c. 71, 153; 2, c. 86, 480; 3, c. 154.
» XXX. CERAMICA CALCIDESE. Oinochoe con ornati a nastri e piramidi. c. 251, 324, 331, 477.
» XXXI. Oinochoai con ornati a nastri, triangoli, serpi. 1, c. 294, 324, 349 sg., 351, 477; 2, c. 294, 328.
» XXXII. Oinochoai di sagome diverse. 1, c. 272, 325; 2, c. 253; 3, c. 294, 321.
» XXXIII. Sviluppo della decorazione sulla oinochoe della tav. XXXII, fig. 1, c. 272, 325.
» XXXIV. Vasi grandi a decorazione lineare o zoomorfa. 1, c. 308, 328; 2, c. 258, [illegible]; 3, c. 294.
» XXXV. Vasi a decorazione lineare o zoomorfa. 1, c. 276, 313, 329; 2, c. 250; 3, c. 277, 313.
» XXXVI. Vasi di forme ed ornati fra i più antichi. 1, c. 277, 329; 2, c. 257, 314, 319, 322; 3, c. 241, 321 sg.
» XXXVII. Lekythoi a ventre conico. 1, c. 276, 329, 333; 2, c. 277, 329; 3, c. 258, 333.
» XXXVIII. Lekythoi a ventre conico. 1, c. 276, 329; 2, c. 276, 329, 333.
» XXXIX. Lekythos coi cervi e vaso a ciambella col grande meandro. 1, c. 219, 329; 2, c. 271, 316, 340.
» XL. Vasellame antichissimo di forme speciali. 1, c. 245, 317, 319 sg.; 2, c. 242, 314, 319, 322; 3, c. 292, 317, 331; 4, c. 290, 315, 319; 5, c. 242, 315, 319; 6, c. 257, 317; 7, c. 242, 316, 319, 322; 8, c. 242, 316, 319 sg., 321 sg., 361.
» XLI. Aryballoi globari. 1, c. 281, 333; 2, c. 233; 3, c. 217, 314, 333; 4, c. 254; 5, c. 279; 6, c. 279, 314, 319, 322.
» XLII. Pyxis ed aryballoi globari. 1, c. 240; 2, c. 269, 313 sg., 336, 350; 3, c. 269, 313 sg., 336 sg., 350; 4, c. 278, 314, 319 sg., 322.
» XLIII. Aryballoi globari. 1, c. 281; 2, c. 281; 3, c. 282, 336; 4, c. 282, 313; 5, c. 282, 336; 6, c. 283; 7, c. 283; 8, c. 283; 9, c. 283; 10, c. 283; 11, c. 284.
» XLIV. Aryballoi globari e conici. 1, c. 274; 2, c. 220; 3, c. 274; 4, c. 244; 5, c. 220; 6, c. [illegible]; 7, c. 244; 8, c. 274; 9, c. 244, 333; 10, c. 244; 11, c. 244, [illegible]; 12, c. 274.
» XLV. Ornati di aryballoi. 1, c. 283, 325, 349; 2, c. 283, 313; 3, c. 250; 4, c. 218, [illegible].
» XLVI. Ornati di aryballoi. 1, c. 281, 338; 2, c. 250, 313, 320, [illegible]; 3, c. 257, 319; 4, c. 218, 314, 325, 336, 349 sg., 361, 383, 397.
» XLVII. Ornati di aryballoi. 1, c. 281, 333; 2, c. 217, 314, 333, 335; 3, c. 282.
» XLVIII. Ornati di aryballos (fig. 1) e di lekythoi. 1, c. 281, 313, 330; 2, c. 250, 313; 3, c. 252, 316, 319, 322; 4, c. 291, 316.
» XLIX. Vasellame piccolo. 1, c. 257; 2, c. 280, 333; 3, c. 224, 314; 4, c. 284; 5, c. 288, 313, 339; 6, c. 224; 7, c. 250, 313, 320; 8, c. 249, 320, 325, 349; 9, c. 240, 315, 329 sg.
» L. Vasi di epoche diverse, a decorazione lineare. 1, c. 288, 315, 329; 2, c. 257, 313, 341; 3, c. 307, 324, 328; 4, c. 254; 5, c. 255, 324; 6, c. 277, 313; 7, c. 254; 8, c. 240, 321 sg.

TAVOLA LI. Gli ultimi vasi geometrici. **1**, c. 231, 307, 316, 341; **2**, c. 237, 315; **3**, c. 291, 316, 341; **4**, c. 289, 315; **5**, c. 233; **6**, c. 305; **7**, c. 291, 316, 341; **8**, c. 291.

» LII. Gli ultimi vasi geometrici, vasi corinzii ecc. **1**, c. 291, 314; **2**, c. 270, 315; **3**, cc. 291, 316; **4**, c. 288, 315; **5**, c. 263; **6**, c. 238, 315; **7**, c. 305. **8**, c. 305; **9**, c. 305.

» LIII. Vasi calcidesi ed anforette indigene d'impasto nero. **1**, c. 258; **2**. c. 294; **3**, c. 268. **4**, c. 265; **5**, c. 247, **6**, c. 254.

» LIV. Vasi minori a vernice nera, dei sec. VII-VI. **1**, c. 287, 342; **2**, c. 287; **3**, c. 287, 316, 342; **4**, c. 292, 316; **5**, c. 287, 316; **6**, c. 288; **7**, c. 292, 316; **8**, c. 305, 316. **9**, c. 292, 316.

» LV. Vasi minori dei sec. VII-VI. **1**, c. 290, 316; **2**, c. 305, 316; **3**, c. 284; **4**, c. 290. 316. **5**, c. 287; **6**, c. 215, 316; **7**, c. 286, 314; **8**, c. 284; **9**, c. 286; **10**, c. 284.

PARTE SECONDA.

TAVOLA LVI. Vasi corinzii e attico-corinzii. **1**, c. 476; **2**, c. 472; **3**, c. 472; **4**, c. 476; **5**, c. 462, 475, 569.

» LVII. Coperchio di pisside con scena della Iliupersis (sec. VI av. Cr., pr. metà). c. 477 sgg.: 747.

» LVIII. Anfora attica della seconda metà del secolo sesto av. Cr. *A*) Ratto di Antiope. c. 486, 656.

» LIX. Rovescio dell'anfora della tavola precedente. *B*). Scena dionisiaca. c. 497. 657.

» LX. Vasi attici e frammento di kylix di fabbrica così detta cirenaica. **1**. c. 509; **2**. c. 503; 3, c. 453, 505, 569.

» LXI. Vasi a figure nere o graffite su fondo nero, c. 507.

» LXII. Anfora panatenaica, hydria e vasi minori. **1**, c. 507; **2**, c. 505; **3**. c. 507; **4**. c. 506; **5**, c. 503, 569; **6**, c. 506.

» LXIII. Vasi a piccole figure nere, c. 508.

» LXIV. Anfora panatenaica ed anfore a fondo chiaro. **1**, c. 504. 569; **2**. c. 503; **3**. c. 504. 569.

» LXV. Alabastra di tardo stile a figure nere, 507.

» LXVI. Buccheri e vasi d'altro genere, del sec. VI av. Cr. **1**, c. 510, 576; **2**. c. 576; **3**. c. 510. 576; **4**, c. 463; **5**, c. 567; **6**, c. 455.

» LXVII. Vasi cinerarii. **1**, c. 511, 576; **2**, c. 513; **3**, c. 511, 576; **4**, c. 511; **5**, c. 462, 512, 568; **6**, c. 569.

» LXVIII. Gruppi di vasi rinvenuti in tombe del secolo VI av. Cr. **1**. c. 465. 511, 513. 567. 576, 749; **2**, c. 465, 513, 567, 576, 748; **3**, c. 465, 567, 576, 754.

» LXIX. Vasellame minuto di tipo corinzio, ionico e attico. **1**, c. 454; **2**, c. 458; **3**, c. 513; **4**, c. 511, 513, 747; **5**, c. 511, 576; **6**, c. 511; **7**, c. 455; **8**, (R. St., mm. 145); **9**, c. 511; **10**, (R. St., mm. 166).

» LXX. Vasellame di tipo corinzio e ionico-etrusco. **1**. c. 510; **2**. c. 513; **3**. c. 511, 513; **4**. c. 461; **5**, c. 511; **6**, c. 511, 576; **7**, c. 576; **8**, c. 455, 568; **9**, c. 576.

» LXXI. Terrecotte e vasi configurati dei sec. VII (fine) — VI av. Cr. **1**. c. 545. 549; **2**, c. 545, 550; **3**, c. 545, 550; **4**, c. 547; **5**, c. 544; **6**, c. 543; **7**, c. 542; **8**, c. 543; **9**, c. 567.

» LXXII. Figurine e vasi configurati fittili. **1**. c. 545; **2**. c. 546; **3**. c. 545; **4**. c. 546; **5**. c. 545; **6**, c. 546; **7**, c. 546; **8**, c. 547; **9**, c. 546; **10**, c. 546; **11**, c. 546; **12**, c. 546; **13**, c. 546.

» LXXIII. Terrecotte. **1**, c. 549; **2**, c. 549; **3**. c. 548, 576; **4**. c. 548, 576; **5**. c. 548; **6**, c. 547; **7**, c. 548, 577; **8**, c. 546; **9**, c. 546.

» LXXIV. Lekythos dipinta e vasi configurati di terracotta. **1**, c. 547, 576; **2**, c. 547, 576; **3**. c. 548, 576; **4**, c. 547; **5**, c. 547; **6**, c. 548, 576.

» LXXV. Terrecotte architettoniche adoperate come fastigio in sepolcri di tegole a due pioventi. **1**. c. 553; **2**, c. 554; **3**, c. 553; **4**, c. 551, 553, 750.

» LXXVI. Bronzi greci e vaso ionico etrusco. **1**, c. 556, 577; **2**, c. 556, 577; **3**, c. 561, 576.

Tavola LXXVII. Cinerario di bronzo con iscrizione c. 231. 561, 578.

» LXXVIII. Hydria e lebete di bronzo 1. c. 557. 2. c. 559.

» LXIX. Collana d'oro di arte ionico-etrusca. c. 564. 568. 576. 743.

» LXXX. Cratere del secondo stile severo. c. 457. 518.

» LXXXI. Vasi di stile severo. 1) Rovescio del cratere della tav. precedente c. 458. 518. 2) [illegible] con efebi che si strigilano. c. 514 sg.

» LXXXII. Anfora di stile severo con Eros adulto. c. 516.

» LXXXIII. Vasi attici di stile severo. 1. c. 518; 2. c. 458. 520; 3. c. 461. 520; 4. c. 521.

» LXXXIV. Vasi attici della metà del sec. V circa. 1. c. 521; 2. c. 521. 742; 3. c. 521; 4. c. 461. 521; 5. c. 572.

» LXXXV. Oinochoe con la rappresentazione del mito di Io ed Argo. c. 459. 521 sg.

» LXXXVI. Arybailos con scena di Amazzonomachia, di derivazione polignotea. c. 531 sgg.

» LXXXVII. Scena di Amazzonomachia dipinta sullo aryballos della tav. precedente. c. 531 sgg.

» LXXXVIII. Cratere con disegno di stile libero. c. 453. 530. 569.

» LXXXIX. Vasi attici della seconda metà del secolo V av. Cr. 1. c. 531; 2. c. 531; 3. c. 530; 4. c. 530; 5. c. 530.

» XC. Vetri greco-fenici dei sec. VI-V. 1. c. 566; 2. c. 566; 3. c. 566. 577; 4. c. 566; 5. c. 566; 6. c. 566; 7. c. 454; 8. c. 455. 566; 9. c. 567; 10 (R. St.); 11. c. 567; 12. c. 566.

» XCI. Vasi di stile attico dei secoli V-IV av. C. 1. (aryballos della R. Cum., Heydemann 128, alt. 0.11); 2. (brocchetta della R. Cum., Heydemann n. 154; alt. 0.07); 3. c. 604. 679. 717; 4. c. 684 sg.; 5. c. 681; 6. c. 665. 680; 7. 664. 680 sg.

» XCII. Anfora attica ad anse torte, del sec. IV av. Cr., c. 681.

» XCIII. Cratere di fabbrica cumana: Banchetto funebre. c. 686. 687.

» XCIV. Cratere di fabbrica cumana: Incontro elisiaco. c. 626. 688.

» XCV. Vasi di fabbrica cumana: Il defunto eroizzato. 1. c. 601. 685; 2. c. 685. 687. 720; 3. c. 601. 685; 4. c. 684 sg., 720.

» XCVI. Vasi di fabbrica cumana. 1. c. 591; 2. c. 687. 743; 3. c. 684; 4. c. 653. 739; 5. c. 688. 720. 742.

» XCVII. Vasi a decorazione e tecnica speciali. 1. c. 652 sg.; 2. c. 736; 3. c. 690. 705; 4. c. 620; 5. c. 652.

» XCVIII. Vasi di arte campana. 1. c. 722; 2. c. 723; 3. c. 726.

» XCIX. Vasi di Cuma e di altre fabbriche. 1. c. 658. 705. 725; 2. c. 664. 740; 3. c. 630; 4. c. 587. 705. 725; 5. (guttus a v. n. con rilievo di un cavaliere; R. St., alt. cm. 95); 6. c. 610. 725.

» C, CI, CII. Hydria attica con rilievi dorati rappresentanti le divinità dei misteri (alt. m. [illegible]), c. 696 sgg.

» CIII. Grandi vasi a vernice nera del secolo IV av. Cr. 1. c. 598. 695; 2. c. 620. 695; 3. c. 695.

» CIV. Vasellame a vernice nera di fabbrica attica e cumana, dei sec. V-IV av. Cr. 1. (cassetta, R. St.), 2. (R. St.); 3. (oinochoe, R. St., mm. 195); 4. c. 459; 5. c. 648. 695. 702; 6. c. 648, 695.

» CV. Vasellame a vernice nera di fabbrica cumana, dei sec. IV-III av. Cr. 1. c. 602; 2. (R. St., guttus striato con coperchietto); 3. (R. Cum., coppina n. 85771, diam. cm. 10); 4 a (R. Cum., n. 85776); 4 b (R. St.); 4 c (R. Cum., n. 85759); 4 d (R. Cum., n. 85772, diam. mm. 89); 5. c. 593. 702.

» CVI. Vasellame a vernice nera, di fabbrica cumana, dei secoli IV-III av. Cr. 1. c. 658. 695; 2. c. 598. 695; 3. c. 626. 702; 4. c. 598; 5. c. 649. 695. 708; 6. c. 661. 705; 7. c. 653; 8. (R. St., alt. cm. 11); 9. c. 611; 10. c. 603.

» CVII. Fondi di kylikes e di coppe con rilievi a stampo (da calchi), c. 703.

» CVIII. Gli ultimi vasi a figure ed ornati neri. 1. c. 690. 703; 2. c. 660. 704; 3. c. 650. 704; 4. c. 657. 705; 5. c. 622. 706; 6. c. 669. 706.

» CIX. Gli ultimi vasi a ornati neri e con abbondanza di ornati bianchi. 1. c. 660. 705; 2. c. 644. 705; 3. c. 613. 705; 4. c. 666. 706; 5. c. 622. 706; 6. c. 706; 7. (R. St., alt. mm. 115).

TAVOLA CX. Vasi di creta a fasce nere o incamiciatura bianca, dei secoli III-II a. Cr., **1**, c. 611, 706; **2**, c. 626; **3**, c. 638; **4** (R. St., alt. cm. 9); **5**, c. 639, 739; **6**, c. 660; **7**, c. 623, 739; **8**, c. 611, 706; **9**, c. 631.

» CXI. Terrecotte di arte ellenistica. **1**, c. 706; **2**, c. 606, 706; **3**, c. 706; **4**, c. 622, 706; **5**, c. 636; **6**, c. 668, 706.

» CXII. Terrecotte di arte ellenistica. **1**, c. 706; **2**, c. 706, 748; **3** (R. St.); **4**, c. 668, 706; **5**, c. 706, 748; **6**, c. 622, 706.

» CXIII. Oreficerie di una tomba cumana (secoli IV-III av. Cr.), c. 712.

» CXIV Oreficerie di tombe dei secoli IV-III av. Cr. **1**, c. 621; **2**, c. 596; **3**, c. 712; **4**, c. 596, 712; **5**, c. 596, 708; **6** (R. St., cfr. cat. Brit. Mus. n. 2062); **7**, c. 596, 708; **8**, c. 621, 708; **9**, c. 621, 708; **10**, c. 621, 710; **11**, c. 621; **12**, c. 709.

» CXV. Fibule d'oro a filigrana. **1**, c. 596, 708; **2**, c. 596, 708; **3**, c. 621, 708; **4**, c. 621, 708.

» CXVI. Oreficerie e pietre incise dei secoli IV-III a. Cr. **1**, c. 638; **2**, c. 587; **3**, c. 711; **4**, c. 711, **5**, c. 629; **6**, c. 711; **7**, c. 662; **8**, c. 592; **9**, c. 711; **10**, c. 711; **11**, c. 663, 711; **12**, c. 666; **13**, c. 608; **14**, c. 711; **15**, c. 661, **16**, **19**, c. 621, 711; **17**, c. 711; **18**, c. 621; **20**, c. 631, 709; **21**, c. 709; **22**, c. 709, 742. Vedi pure c. 729.

» CXVII. Vetri greco-fenicii dei secoli IV-III av. Cr. **1**, c. 597; **2**, c. 714; **3**, c. 714; **4**, c. 715; **5**, c. 597; **6**, c. 597; **7**, c. 597; **8**, c. 597; **9**, c. 657; **10** (R. St., alt. mm. 95).

» CXVIII. Vetri di tombe sannitiche e romane. **1**, c. 715; **2**, c. 715; **3**, c. 715; **4**, c. 715; **5**, c. 715; **6**, c. 615; **7**, c. 740; **8**, c. 740; **9**, c. 740; **10**, c. 740; **11**, c. 740; **12**, c. 740.

» CXIX. Coperchio di vaso dipinto a tempera. Nereidi su mostri marini, c. 638, 735 sgg.

» CXX. Rappresentazioni figurate sul ventre del vaso precedente. **1**, c. 637, 735; **2**, c. 637, 735 sgg.

» CXXI. Terrecotte e vasi di epoca romana. **1**, c. 669; **2** (R. St., alt. cm. 20; rotolo nella sinistra); c. 3-7, 739.

» CXXII. Inizio degli scavi sull'acropoli di Cuma (a. 1910). **1**, c. 2. Veduta generale dei ruderi e degli strati scoperti sul lato est della terrazza; c. 756 sgg.

» CXXIII. **1**. Cavo aperto a traverso le stratificazioni dei secoli VIII-VII av. Cr., sul lato est della terrazza, c. 759; **2**. Pavimento di abitazione dei secoli VIII-VII av. Cr. sul lato est della terrazza.

ERRATA	CORRIGE
Col. 333 lin. 5, tav. XLI, n. 1, 2	XLI, n. 5, 2.
» 335 lin. 15, tav. XLVIII, n. 2	XLVII, n. 2.
» 569 lin. 3, tav. LXXXII, n. 1	LXXXIII, n. 3.
» 620 lin. 6, tav. C, n. 2	CIII, n. 2.
» 650 lin. 22, tav. CVII, n. 3	CVIII, n. 3.
» 663 quartult. linea, tav. CIV, n. 7	CVI, n. 7.
» 704 lin. 11, tav. XVIII, n. 3	CVIII, n. 3.
» 706 lin. 24, tav. CVI, n. 5	CXI, n. 5.
» 711 lin. 16, tav. CXV, n. 4	CXVI, n. 4.
» » lin. 19, tav. CXVI	CXVI, n. 14.

ANFORA ATTICA DELLA SECONDA

ROVESCIO DELL'ANFORA

1

2

[illegible]

[illegible]

[illegible]

1

2

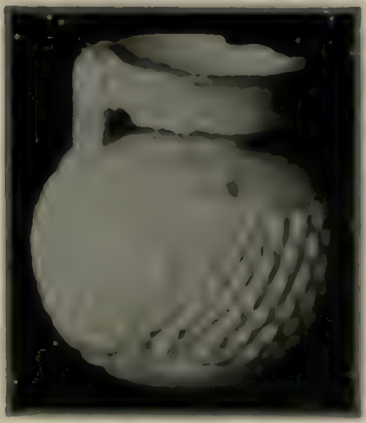
3

1
2
3
4
5
6

1

2

[illegible]



BUCCHERI E VASI DI ARGILLA GRIGIA DEL SEC. VI A. CR.

1

2

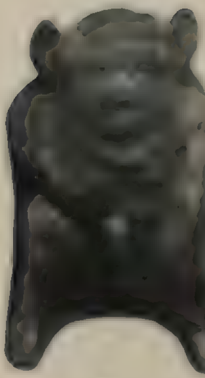
3

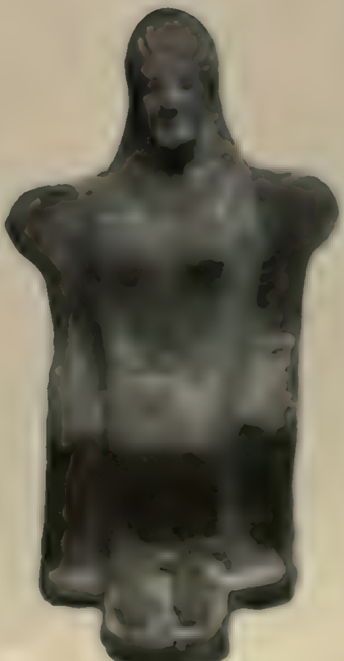
GRUPPI DI VASI RINVENUTI IN TOMBE DEL SEC. V A. CR.

[illegible]

VASELLAME DI TIPO [illegible]

FIGURINE E VASI CONFIGURATI FITTILI



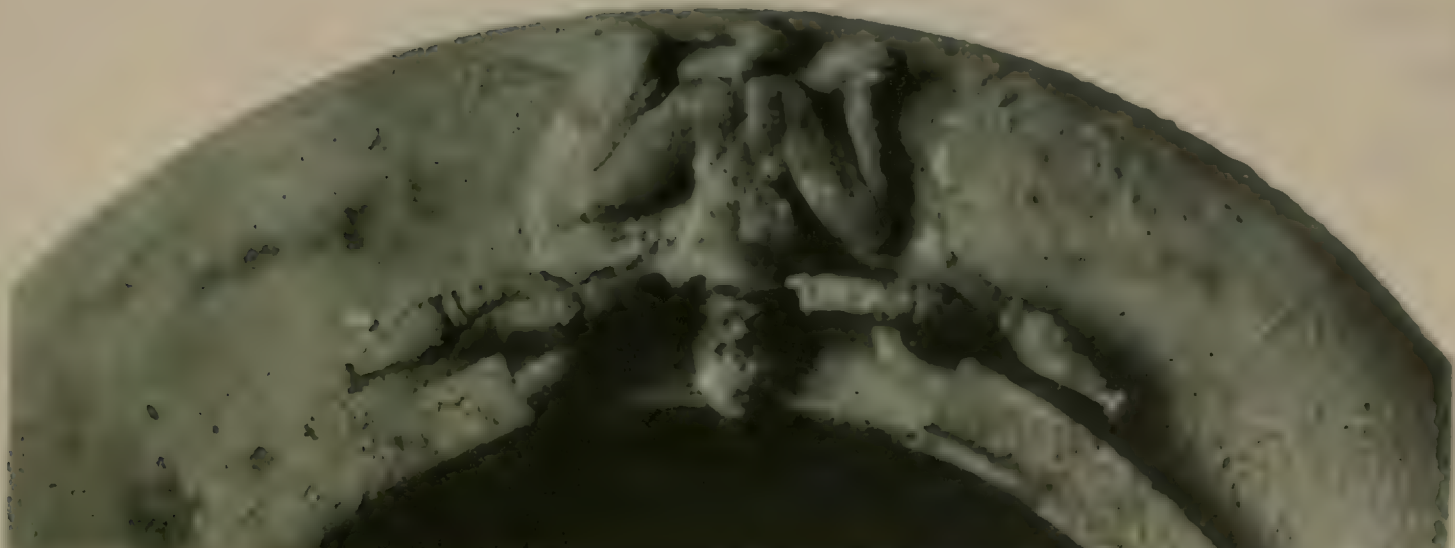


TERRECOTTE

LEKYTHOS DIPINTA E VASI CONFIGURATI DI TERRACOTTA

TERRECOTTE ARCHITETTONICHE ANTEFISSE ... DI TEGOLE - ...

1



2

IDRIA E LEBETE DI BRONZO

1

2

COLLANA D'ORO DI ARTE IONICO-ETRUSCA

1

2

3

4

VASI ATTICI DI STILE SEVERO

SCENA DI AMAZZONOMACHIA DIPIN

O ARYBALLOS DELLA TAV. PRECEDENTE

1

2

3

4

5

VASI ATTICI DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO V a. Cr.

1

2

3

4

5

6

7

VASI DI STILE ATTICO DEI SECOLI V-IV A. CR.

1

2

3

4

VASI DI FABBRICA CUMANA [illegible]

1

2

3

4

5

1

4

2

5

3

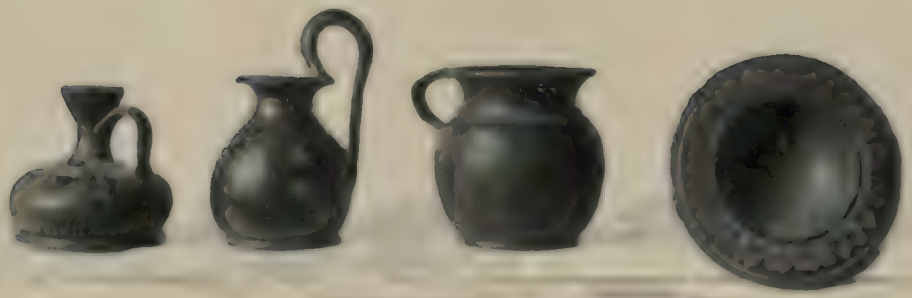
6

VASELLAME A VERNICE NERA DI FABBRICA ATTICA E CUMANA DEI SEC. V-IV A. CR.

1

2

3



a b c d

4

5

VASELLAME A VERNICE NERA DI FABBRICA CUMANA, III SEC. AV. Cr.

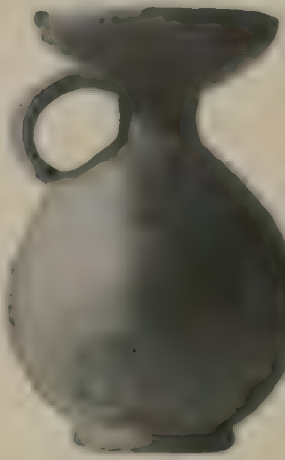
1

2

3

4

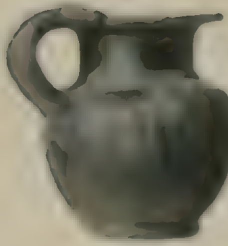
5



6

7

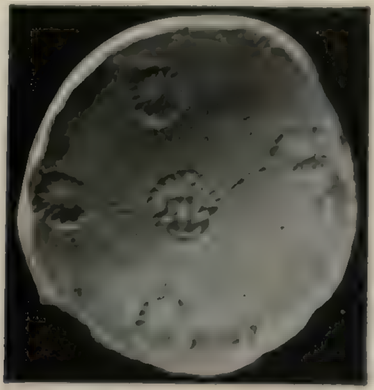
8

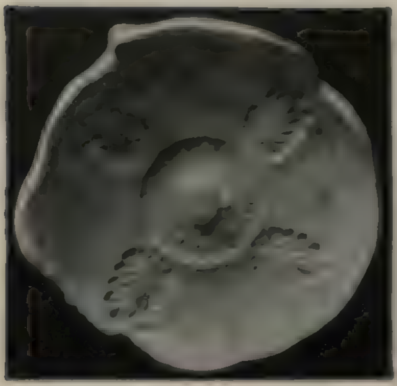


9

10

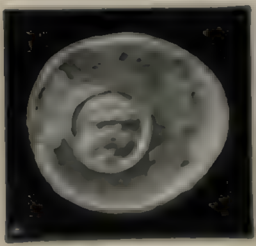
VASELLAME A VERNICE NERA, DI FABBRICA ROMANA, DEI SECOLI IV-III A. CR.

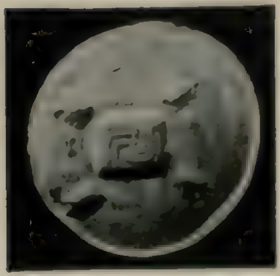

1


2

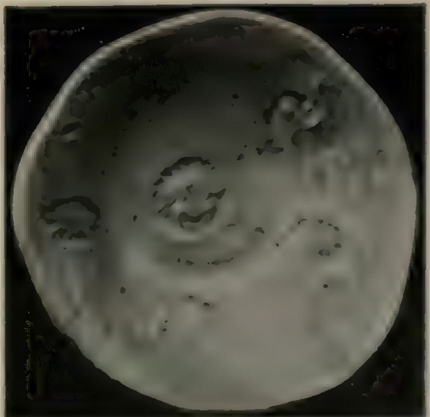
3

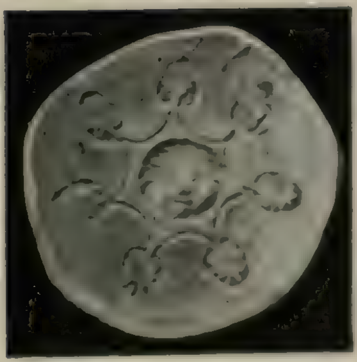
6

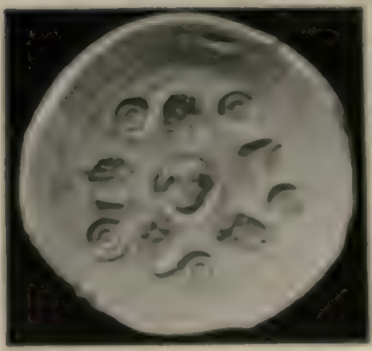

5


4

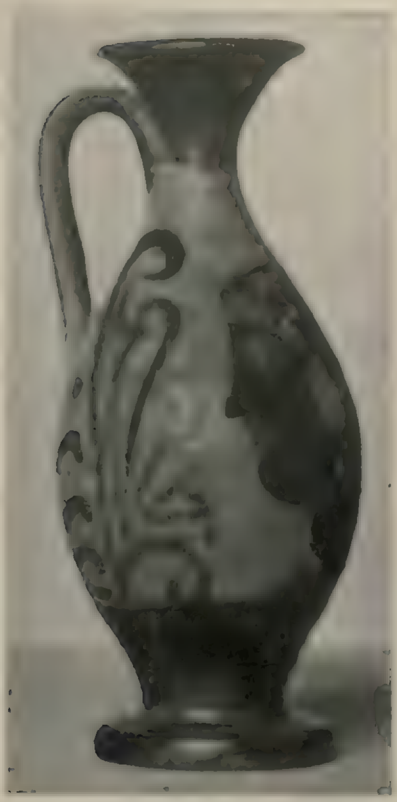
7


9

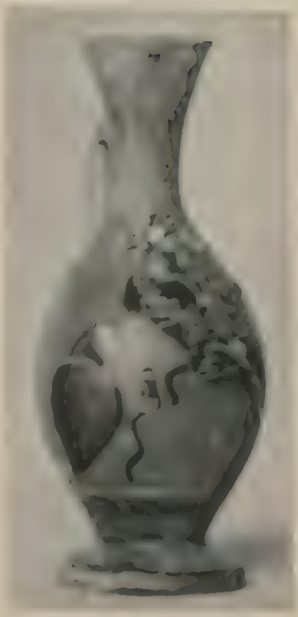

8


10

FONDI DI KYLIKES E DI COPPE CON RILIEVI A STAMPO SUI CALCHI



1 [illegible]



2 [illegible]

3 [illegible]

4 [illegible]

5 [illegible]

6 [illegible]

[illegible] ULTIMI VASI A FIGURE ED [illegible]

1

2

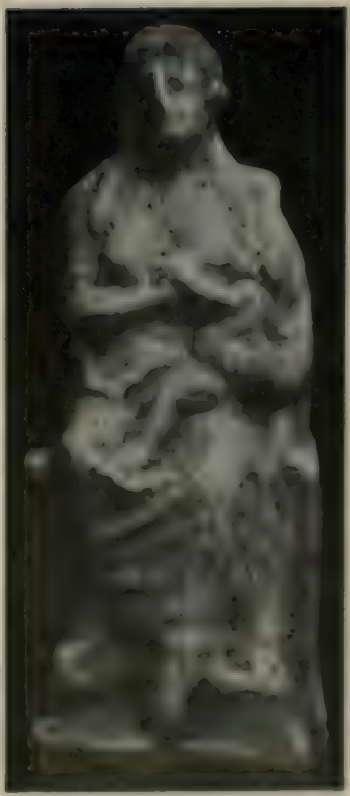
3

4

5

6

7



1

4

5

6

OREFICERIA DI UNA TOMBA CUMANA [illegible]

1

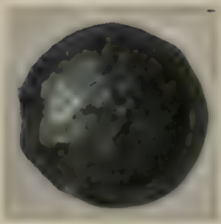
1 a

2

3

4

5



6

7

8

9

10

11

12

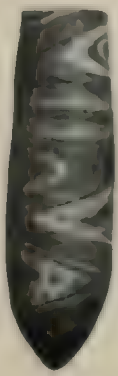
13

[illegible] DI TOMBE DEI SECOLI [illegible] A. CR.

1
6
7
11
12
14
17
20

[illegible]

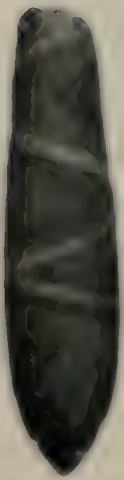
1



2

3

4



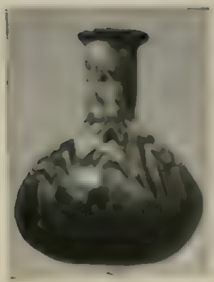
5

6

7

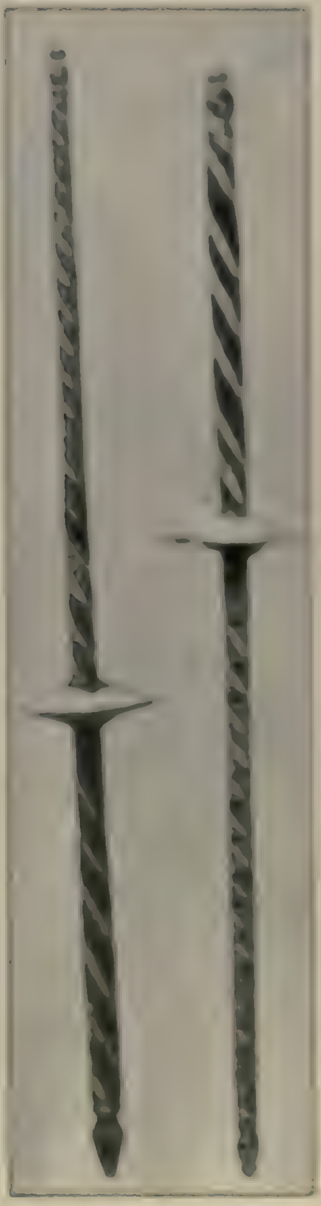
8

9



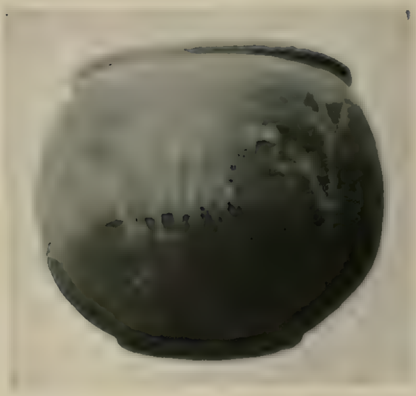
10

11



12

VETRI DI TOMBE SANNITICHE E ROMANE



1

2

[illegible]

1, 2. Veduta generale dei [illegible] e degli [illegible], sul lato [illegible] della terrazza

1

Cavo aperto a traverso le stratificazioni dei sec. VIII-VII a. Cr. sul lato est della terrazza.

2

Pavimento di abitazione dei secoli VIII-VII a. Cr. sul lato est della terrazza.

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01778965 2